DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA

DA S. PIETRO SINO AI NOSTRI GIORNI

SPECIALMENTE INTORNO

AI PRINCIPALI SANTI, BEATI, MARTIRI, PADRI, AI SOMMI PONTEFICI, CARDINALI E PIÙ CELEBRI SCRITTORI ECCLESIASTICI, AI VARII GRADI DELLA GERARCHIA DELLA CHIESA CATTOLICA, ALLE CITTÀ PATRIARCALI, ARCIVESCOVILI E VESCOVILI, AGLI SCISMI, ALLE ERESIE, AI CONCILII, ALLE FESTE PIÙ SOLENNI, AI RITI, ALLE CERIMONIE SACRE, ALLE CAPPELLE PAPALI, CARDINALIZIE E PRELATIZIE, AGLI ORDINI RELIGIOSI, MILITARI, EQUESTRI ED OSPITALIERI, NON CHE ALLA CORTE E CURIA ROMANA ED ALLA FAMIGLIA PONTIFICIA, EC. EC. EC.

COMPILAZIONE

DEL CAVALIERE GAETANO MORONI ROMANO

SECONDO AIUTANTE DI CAMERA

DI SUA SANTITÀ PIO IX.

VOL. LXXXIII.

IN VENEZIA

DALLA TIPOGRAFIA EMILIANA

MDCCCLVII.

DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA

U

UGENTO *(Ugentin)*. Città con residenza vescovile nel regno delle due Sicilie, provincia della Terra d'Otranto, capoluogo del distretto del suo nome, a 5 leghe e al termine meridionale della costa di Gallipoli e più di 8 da Otranto. È situata sopra un monte in luogo ameno e sano, che ha il mare soggetto, *et in suo unius circiter milliari ambitu* 300 *domos, et* 1500 *pene continet incolas*. Se ora è angusto il suo recinto, ne'suoi dintorni si vedono tracce della sua grandezza maggiore. A poca distanza fu già la città di *Veretum*, la cui memoria si conserva per la superstite chiesa di s. Maria di Vereto che sorge sul suo suolo. La cattedrale è antica, ed ebbe moderni miglioramenti. È dedicata alla B. Vergine Assunta in cielo, ed è l'unica parrocchia della città, avente l'unico fonte battesimale, essendo affidata la cura dell'anime al canonico arciprete. L'antico titolo della cattedrale è s. Vincenzo martire, e l' Ughelli la dice di onorifica struttura. Il suo capitolo ha due dignità, la prima delle quali è il cantore, e prima ne contava tre; 10 sono i canonici, comprese le prebende del teologo e del penitenziere, 8 i mansionari, oltre altri preti e chierici inservienti agli uffizi divini. L'episcopio è aderente alla cattedrale e trovasi in buona condizione. Vi sono altre chiese, un convento di religiosi, diversi sodalizi, l'ospedale, il monte di pietà, il seminario. Il territorio è al paro de'limitrofi ubertoso in vino, olio e frutti d'ogni specie. Una mano di villaggi trovasi sparsa a poca distanza, abitati da originari greci, che stabilitisi lungo il litorale, quando la Puglia soggiaceva all'impero orientale, vi formarono colonie, mantenendovi sempre in parte le greche costumanze. Ugento, *Ugentum*, *Uxentum*, città mediterranea della Magna Grecia, antico dominio de'salentini, fu distrutta da'saraceni nell' VIII secolo, e poi fu anche rovinata nel 1527 da'barbareschi, onde decadde dalla sua importanza. La sede vescovile ebbe principio nel secolo X, secondo Commanville, fu dichiarata suffraganea della metropoli d'Otranto e lo è tuttora. L'Ughelli, *Italia sacra*, t. 9, p. 110, ci diè la seguente serie, *Uxen-*

tini Episcopi. Il 1.° vescovo d'Ugento fu Simone monaco di Monte Cassino, di cui s'ignora l'anno in che fiorì. Dopo di lui si conosce Lando de Vico eletto dal capitolo d'Otranto, confermato da Matteo eletto arcivescovo di tale chiesa, e da Papa Innocenzo IV nel 1254, con lettera scritta al capitolo, indi morì nel pontificato di Martino IV del 1281. Allora i canonici d'Ugento postularono per pastore il vescovo di *Leuca* o *Leucadia* (*V.*) Goffredo, e Martino IV ne rimise le suppliche al cardinal Gherardo Bianchi vescovo di Sabina e legato del regno di Napoli, il quale trasferì Goffredo alla sede d'Ugento, confermandolo il Papa con lettera data in Monte Fiascone nel 1282. Il vescovo Egidio è ricordato nel registro regio nel 1283. Indi fu postulato a Martino IV Giovanni eletto anche vescovo di Ravello, onde nel 1284 ad Ugento diè per vescovo Giovanni arcidiacono di Ravello, ed a questa chiesa l'altro Giovanni per pastore. Giovanni vescovo d'Ugento con quello d'Aversa assistè il cardinal Bianchi nel 1289 alla consagrazione della chiesa di s. Angelo di Gaeta. Altro Giovanni divenne vescovo d'Ugento nel 1363. Leonardo morì nel 1392, ed a' 15 gennaio Bonifacio IX trasferì da Lettere a Ugento, Tommaso che finì di vivere nel 1390. In questo il Papa gli diede in successore Giovanni, il quale essendo suddiacono, l'antipapa Clemente VII l'avea senz'altro ordine fatto consagrare pseudo-vescovo di Monopoli e poi creò anticardinale dei ss. XII Apostoli; ma avendo abiurato lo scisma e ritornando all'ubbidienza di Bonifacio IX, questi lo dispensò dagli ordini non ricevuti, e a' 18 agosto gli conferì il vescovato d'Ugento. Morto nel 1401, gli successe Tommaso, ed a questi defunto nel 1405 fu surrogato fr. Onofrio o Girolamo romitano di s. Agostino di Sulmona. Cessò di vivere nel 1427, e Martino V elesse Giovanni che visse fino al 1437. Nel seguente venne eletto fr. Nuccio de Neutono minorita dotto. Nel 1446 Filippo canonico di Gallipoli; nel 1464 Domenico Erarch. Nicola morì nel 1489, e in questo gli successe Antonio Jaconi nobile di Lecce, cappellano regio, indi traslato a Pozzuolo. Alessandro VI nel 1494 gli sostituì Mauro de Sinibaldi. Dopo l'eccidio e spopolamento d'Ugento, l'imperatore Carlo V presentò per questa sede Carlo Borromeo milanese, e Clemente VII lo instituì a' 9 marzo 1530, poscia traslato a Pozzuolo nel 1537. Il vescovo Bonaventura morì nel 1558, e nel seguente gli successe Antonio Sebastiano Minturno di Traetto, che intervenne al concilio di Trento, nel 1565 traslato a Crotone e lodato per singolari virtù. Fr. Desiderio Mazzapica di s. Martino palermitano, carmelitano di profonda scienza, onde fu teologo al concilio di Trento e caro a Filippo II, e per lui nel 1566 fu fatto vescovo d'Ugento, che governò ottimamente, lasciando di se celebre memoria morendo nel 1596. In tale anno Clemente VIII dichiarò vescovo Giuseppe de Rossi di Castel Paganico diocesi d'Aquila, dottore in ambo le leggi, già prudentissimo uditore di 3 nunzi di Napoli, dipoi traslato ad Aquila. Nel 1599 Pietro Guerrieri spagnuolo, che morto nel 1613, per l'egregie doti gli successe nel 1614 Luca de Franchi napoletano, carissimo a Filippo III che lo nominò a Paolo V: dopo due anni morì in Napoli e fu sepolto in s. Domenico nella tomba gentilizia, sulla quale il fratello Vincenzo fece scolpire onorifica iscrizione, riportata da Ughelli. Nel 1616 fr. Giovanni Bravo de Lugana provincia Betica, romitano di s. Agostino spagnuolo, che poi abdicò nel 1627 e morì nella Spagna. In detto anno fr. Luigi Ximenes spagnuolo mercedario, morto nel 1636. Nel seguente Girolamo Martini. Nel 1649 Filippo IV presentò a Innocenzo X il celebratissimo Agostino Barbosa portoghese di Guimaraens diocesi di Braga, della chiesa patria tesoriere, dottissimo protonotario apostolico, figlio del celebre giureconsulto Emanuele

e fratello del canonico Simone teologo illustre, ambedue autori di dotte opere, ed a'22 marzo fu promulgato vescovo, morto poco dopo a'19 novembre 1649, tra l'universale compianto. Sepolto nella cattedrale, poi il detto fratello gli pose quello splendido elogio riprodotto da Ughelli, in cui è celebrata la sua vasta erudizione, la sua profonda dottrina, le sue molte opere pubblicate in Lione. Queste sono: *Collectanea doctorum in universum jus Pontificium. Collectanea doctorum in concilium Tridentinum. De officio et potestate Parochi. De officio et potestate Episcopi. Jus Ecclesiasticum universum. Praxis exigendi pensiones. Summa Apostolicarum decisionum. Tractatus varii de Axiomatibus juris usu frequentioribus.* Ma egli vivente furono messe all'*Indice* de' libri proibiti. Nel 1621, *Remissiones doctorum, qui varia loca Concilii Tridentini incidenter tractarunt.* Nel 1642, *Collectanea Bullarii, aliorumque Summorum Pontificum Constitutionum, nec non praecipuarum Decisionum, quae ab Apostolica Sede, et Sacris Congregationibus usque ad anno* 1633 *emanarunt.* Nel 1650 Andrea Lanfranchi napoletano teatino, celebre per dottrina e per eloquenza, regio predicatore. Assai lodato per solerzia, integrità, zelo per l'incremento del culto divino nel popolo. A'23 giugno 1659 fr. Lorenzo Enzines o Diaz carmelitano spagnuolo di Toledo, e di quella università primario professore di teologia, celebre e dotto; governò brevemente con gran pietà, vigilanza e lode, poichè cessò di vivere a'23 novembre 1660. Alessandro VII nel 1663 gli sostituì Antonio Carafa nobile napoletano, insigne teologo teatino, già preside egregio di diversi collegi. Nel 1705 fr. Pietro Lazzaro Terrero de'minori osservanti, professore nell'università di Napoli e teologo della Monarchia di Sicilia. Nel 1713 Nicola Spinelli di Capaccio, già *diversarum dioecesum Tranensi videlicet, Sypontinae, Telesinae, et Anglonensis pro-pontifex decoratus est.* Con questi termina l'*Italia sacra*, e le addizioni del Coleti, la serie de'vescovi d'Ugento, e la completerò colle *Notizie di Roma.* Nel 1722 d. Andrea Madaloni chierico regolare napoletano. Nel 1725 fr. Francesco Battaller carmelitano di Elna diocesi di Perpignano. Nel 1736 d. Giovanni Rosso teatino di Capodimonte diocesi di Napoli. Nel 1738 fr. Arcangelo Ciccarelli domenicano d'Altamura traslato da Lanciano. Nel 1747 Tommaso Mazza d'Ariano. Nel 1768 Gio. Domenico Durante di Lecce. Nel 1782 Giuseppe Monticelli di Brindisi. Nel 1792 Giuseppe Corrado Panzini di Molfetta. Pio VII nel concistoro dei 26 giugno 1818 preconizzò vescovo Camillo Alleva napoletano, indi a'28 dello stesso emanò la bolla *De utiliori dominicae*, presso il *Bull. Rom. cont.* t. 15, p. 56, colla quale soppresse il vescovato d'*Alessano* (*V.*), e l'unì in perpetuo a questo d'Ugento. Ed è perciò che nel presente articolo mi riservai di meglio parlarne con altre notizie, e la serie de'vescovi d'Alessano, il che vado ad effettuare, in uno a quanto riguarda *Leuca* o *Leucadia*, poichè a questa sede vescovile successe quella d'Alessano, la quale non si deve confondere con *Alessio* ovvero *Lisso* (*V.*) d'Albania.

Alessano o *Alessaneo*, *Alexanum*, *Alexanenses seu Leucadienses Episcopi*, città vescovile della provincia della Terra d'Otranto, lungi 7 leghe da tal città e più di 8 da Gallipoli, capoluogo di cantone, è bene fabbricata con belle strade, comode abitazioni, e difesa da una cittadella, situata deliziosamente in aria salubre. Nella basilica del ss. Salvatore o meglio della Trasfigurazione del Signore, antica cattedrale, il capitolo si componeva delle dignità del cantore e del tesoriere, e di 11 canonici a'quali spettava la cura d'anime della parrocchia, che perciò esercitava uno di loro. Ebbe il seminario, i conventi de'religiosi conventuali e cappuccini, 4 confraternite e l'ospedale. L'e-

piscopio era contiguo alla cattedrale. Vi sono manifatture di mussole e di stoffe di cotone, da cui ricavasi cospicuo profitto, non che alcuni benefici stabilimenti. Ebbe il titolo di ducato goduto da'signori di Cassano principi d'Aragona, i quali vi esercitarono la giurisdizione feudale. Vuolsi che sia stata edificata sulle rovine di Leuca o Leucadia, distrutta da'saraceni, la quale avea dato il nome al termine delle terre napoletane da questo canto, cioè del vicino Capo di Leuca, *Japygium* o *Salentinum Promontorium*. Questo capo forma il tallone dello stivale che figura la penisola italiana, e determina l'estremità orientale del gran golfo di Taranto, e la separazione del canale d'Otranto e del mar Jonio. La *Mitologia* riferisce che in Leuca era una fontana le cui acque aveano cattivissimo odore, e che i giganti chiamati Leuteranii, dopo d'essersi salvati da Flegra, nella Campania, furono inseguiti da Ercole e da quell'eroe vennero uccisi in questo luogo. Perciò dicesi che la fontana era uscita dal sangue loro, e la costa istessa avea preso il nome di costa Leuternia. In Leuca fu eretta la sede vescovile e fatta suffraganea di Otranto, e i patriarchi di Costantinopoli vi fecero introdurre il rito greco, per dominarla nella giurisdizione ecclesiastica, in uno ad *Otranto (V.)* e nelle altre provincie ecclesiastiche che sottrassero all'ubbidienza del Papa. L'Ughelli cominciò la serie de' vescovi di Leucadia con Gerardo del 971; ma tanto il Lucenzi, quanto il Coleti suoi annotatori, rilevano che Gerardo non fu vescovo di Leucadia, ma lo confuse con s. *Gerardo* vescovo di *Toul (V.)*, *non Leucadiensem, sed Tullensem Episcopum*. Perciò non solamente va letta la serie dell' Ughelli, *Italia sacra*, t. 9, p. 86, ma le addizioni e correzioni del Coleti nel t. 10, p. 121 e 203. Il 1.° vescovo che si conosca è Goffredo *Episcopus Leucadensis*, il quale richiesto a Martino IV da'canonici d'Ugento per proprio pastore, fu loro concesso nel 1282, come dissi di sopra. Indi trovasi Giovanni di Napoli *Leucadensis, et Alexanensis Episcopus*, registrato all'anno 1283 *in veteri liber Censuum Alexanensis*. Guglielmo Ferrari di Lecce sedeva nel 1291. Rolando di Porto memorato in un'antica scrittura della chiesa d'Alessano all'anno 1325 e all' anno 1333. Egli era di patrizia famiglia di Nardò e canonico della cattedrale, peritissimo ne'due jus civile e canonico, ed abbate vicario generale della chiesa di s. Stefano di Nardò. Nel 1333 fr. Riccardo domenicano consagrato in curia dal cardinal Annibaldi vescovo *Alexanensis et Leucadiensis*, e nel 1336 ottenne il braccio secolare contro i chierici. Giovanni morì nel 1349. Gli successe altro Giovanni Sorano già canonico di Brindisi, deputato nelle provincie d'Otranto e di Bari collettore del censo apostolico, *triginta uncias auri justi ponderis, computando florenos quinque auri pro qualibet uncia*. Per sua morte nel 1362 Urbano V gli sostituì il canonico Giovanni Anglici. Del vescovo Bartolomeo si dice, *cujus repetitur memoria in lib. solut. Praelat. sub Bonifacio IX, pro quo pracante praedecessore suo solvit Paulus, qui sub eodem Pontifice evasit harum Ecclesiarum Episcopus*. Urbano VI provvide *Alexanensem Ecclesiam* con Francesco Guerrieri di Nardò, dotto e chiaro per molte egregie doti, e di cui scrisse Luigi Tasselli, *De Antiquitatibus Leucae*. Berengario nel 1402 fu traslato a Castro d'Otranto. A'7 gennaio di detto anno gli successe Paolo summentovato; nel 1405 Giovanni di s. Felice o Sanfelici canonico di Melfi, trasferito nel 1423 a Murano. Sedeva nel 1425 Domenico di Napoli. Giacomo de Baucio o Balzo de'principi di Taranto, *Episcopus Leucadensis*, nel 1431 riedificò la chiesa di s. Maria de Civo di Nardò, di cui era abbate commendatario. Nell'11 aprile 1432 vi fu trasferito fr. Simone da Brindisi minorita *Episcopus Rubensis*, e dopo pochi mesi morì; onde a'

16 ottobre gli fu surrogato fr. Guido o Guiduccio di Lecce minorita, *Leocadius Antistes*, traslato alla patria nel 1438 e poi arcivescovo di Bari, sommo teologo. Nell'istesso anno fr. Lorenzo domenicano. Nel 1465 Benedetto di Balzo nobilissimo napoletano: si dimise nel 1488, e gli successe Gio. Giacomo di Balzo *Episcopus Leucadensis*, restaurò la nominata chiesa di s. Maria de Civo. Nel 1512 Gio. Antonio figlio di Gio. Bernardino Aquaviva 1.° duca di Nardò, che avendo i turchi con incursione rovinate le chiese di sua diocesi le restaurò e abbellì, fabbricando quella di Pato, e a'18 marzo 1517 passò alla sede di Lecce. Cardinal Luigi d'*Aragona (V.)*, *Alexanensis et Leucadiensis Episcopatus* gli fu dato in amministrazione, ma a' 17 maggio lo rassegnò a Leone X. Questo Papa unì il vescovato di Alessano e di Leucadia a quello di Lecce durante la vita del vescovo Aquaviva, che morto nel 1525 il vescovato restò disgiunto da Lecce. Per pochi mesi ne fu amministratore il cardinal Agostino *Trivulzi* (*V.*), ed a'20 luglio 1526 n'ebbe l'amministrazione il cardinal Alessandro *Cesarini* (*V.*), il quale la cedè con regresso nel 1531. A' 15 novembre l'ebbe Francesco Antonio Balduini chierico di Leucadia, *jux divini in his Ecclesiis dixit*, e morì nel 1539. Il cardinal Cesarini, cui spettava il vescovato, lo cedè nel 1540 a Benedetto de Sanctis canonico Vaticano, morto nel 1542. In questo fu eletto Evangelista Cittadini nobile milanese, che rinunziò nel 1549 e morì in patria nel 1559. Nel 1549 Annibale Magalotti d' Orvieto canonico Vaticano, morto nel 1551, onde da Capri vi fu trasferito Leonardo de Magistris. Nel 1555 Giulio Galletti nobile pisano, che nel 1560 cedè la sede al nipote Giacomo Galletti palermitano, e morto in Roma fu sepolto nella chiesa di s. Maria sopra Minerva con lapide, *Episcopus Alexanen.* Nel 1574 pel decesso di Giacomo, il lucchese Cesare Busdrago, indi arcivescovo di Chieti. Nel 1578 Ercole Lamia faentino e avvocato romano, morto nel 1591. Il Rodotà, *Dell'origine del rito greco in Italia*, t. 1, p. 400, parla di quello introdotto nella diocesi, che tuttavia fioriva nel secolo XVI. In qual tempo in essa ebbero accesso i greci, e se l'esercizio del rito orientale recò vantaggio alle chiese, non può con sicurezza stabilirlo. Certo è, che verso la fine di detto secolo alcuna colonia dava opera al culto divino colle ceremonie greche. Ma il vescovo Lamia nel sinodo diocesano pubblicato nel 1587 prescrisse a'sacerdoti greci una forma sottile dell' ostia fermentata per uso del s. Sagrifizio. Laonde in tale anno il rito greco erasi ristretto tra angusti confini, vivendo ancora alcuni sacerdoti greci, i quali esercitavano l' ecclesiastico ministero nel rito loro, e il cui numero sembra che fosse stato più copioso ne' tempi precedenti. Nel 1591 divenne vescovo Settimio Burserio o Borsario mantovano (il can. Bima, *Serie de' vescovi del regno di Sardegna*, lo crede vescovo d'Alessio in Albania, e che fu traslato a Casale a' 12 giugno 1592), dopo 6 mesi trasferito a Casale. A' 19 giugno 1592 Sestilio Mazuca calabrese, peritissimo delle lingue greca e latina, chiaro per varia erudizione, già precettore del cardinal Pietro Aldobrandini, con ritenzione pel canonicato Vaticano, che poi dimise, ed in morte lasciò tutti i beni a'poveri. Nel 1594 Orazio Rapari napoletano, morto nel seguente anno. In questo fr. Giulio Doffi domenicano fiorentino, dotto teologo contro l'eretica pravità; cessò di vivere nel 1597 piissimamente, e fu assai pianto. Tosto gli successe Celso Mancini ravennate, dotto canonico regolare di Porto, e morendo nel 1612 lasciò monumenti del suo sapere: *De juribus Principatuum. De cognitione hominis, quae lumine naturali haberi potest.* Nel 1612 Nicola Antonio dei duchi Spinelli napoletano lodatissimo. Da Lavello nel 1635 vi passò d. Placido Padiglia celestino napoletano, dottissimo in

filosofia, in teologia e in eloquenza qual primario predicatore, autore dell'opere lodate e riferite da Ughelli. Francesc'Antonio Roberti da Cupertino diocesi di Nardò nel 1648, peritissimo nelle leggi e in Roma uditore di più cardinali, virtuoso e pio, amato da s. Giuseppe da Cupertino. Nel 1653 Giovanni Granafeo di Brindisi, canonico di Nardò e vicario generale del vescovo Chigi poi Alessandro VII, che nel 1666 lo trasferì all'arcivescovato di Bari, encomiato per le sue doti. Il Papa gli sostituì Andrea Tontoli nobile di Siponto, arcidiacono della metropolitana, vicario generale dell'arcivescovo e poi capitolare: zelantissimo, tenne più sinodi, sradicò diversi abusi, fu molto limosiniero, col capitolo eresse il monte frumentario, rifece l'episcopio da'fondamenti, restaurò diverse chiese della diocesi, abbellì la cattedrale e l'arricchì di nobili suppellettili, e fu traslato a Viesti nel 1695. In questo fu eletto Vincenzo de' duchi della Marra napoletano, abbate de' canonici regolari di Tontolo, restaurò notabilmente la cattedrale e l'ornò in più modi, rifece la sagrestia a cui donò bellissimi paramenti sagri, e fabbricò la torre campanaria. *Pro peregrinis ad Divae Mariae de Leuca quotidie adventantibus plura semper habuit parata cubilia.* Nel 1718 Gio. Belardino Gianelli beneventano, egregio uditore d'Alessandro Falconieri uditore di Rota e governatore di Roma. Riformò i costumi del popolo e la disciplina del clero, amante de'poveri li soccorse, riparò la cattedrale rovinata dalle alluvioni, ne accrebbe gli utensili sagri pe'pontificali, rifece e ampliò l'episcopio e lo munì d'un propugnacolo a difesa di ostile invasione. Riedificò il tempio di s. Maria di Leuca, erigendo di nuovo le contigue abitazioni manomesse dalle barbare incursioni, aprendo ivi a'pellegrini comodo ospizio. Con esso termina la serie de'vescovi d'Alessano nell'*Italia sacra*, e la compirò colle *Notizie di Roma*. Nel 1743 Luigi d'Alessandro di Portici, già arcivescovo di s. Severina. Nel 1754 Dionigi Latomo di Brindisi. Vacata la sede nel 1781 restò vedova del suo pastore sino al 1792 in che fu eletto Gaetano Paolo de Medici de'pii operai, di Lombardi diocesi di Tropea, e fu l'ultimo vescovo d'Alessano. Questa sede restata di nuovo vacante ne'primi anni del corrente secolo, come notai, la soppresse Pio VII nel 1818, ed unì a Ugento, al cui vescovo Alleva nel dicembre 1824 successe Francesco Saverio d'Urso di Ruffano diocesi d'Ugento. Per sua morte, Leone XII ai 28 gennaio 1828 dichiarò vescovo d'Ugento fr. Angelico Mestria cappuccino, di Ferrandina diocesi di Matera, che nel suo ordine funse le primarie cariche di commissario generale, ministro provinciale, e postulatore delle cause de'santi, esaminatore sinodale di Bovino, s. Severina e Salerno, dotto e virtuoso. Pel suo decesso, Gregorio XVI nel concistoro de' 19 maggio 1837 preconizzò l'attuale vescovo mg.r Francesco Bruni della congregazione della Missione di Bisceglia, superiore della casa di Bari, encomiandone la pietà, la dottrina nelle facoltà filosofiche e teologiche, la gravità, la prudenza, l'esperienza. Ogni nuovo vescovo è tassato nei libri della camera apostolica in fiorini 130, ascendendo le rendite della mensa a circa 2000 ducati napoletani. La diocesi si protrae a più miglia, e contiene 30 luoghi.

UGHELLI Ferdinando. Nacque in Firenze nel 1595 da buona famiglia, ed entrato nell'ordine cisterciense col suo talento e co' suoi studi tosto vi si distinse in maniera particolare, da Firenze avendolo i suoi superiori mandato a Roma a fare il corso di filosofia e teologia. Imperocchè fu promosso a diverse cariche onorifiche, a procuratore di sua provincia, presidente di sua congregazione, e ad abbate claustrale della celebre abbazia *nullius* delle *Tre Fontane (V.)*. Stimato dai Papi Alessandro VII e Clemente IX, fu beneficato e protetto da essi con annua

pensione di 500 scudi, e fatto consultore della s. congregazione dell'Indice, per incoraggirlo e compensarlo de'suoi nobili travagli letterari. Il cardinal Carlo de Medici de' granduchi di Toscana, morto decano del sagro collegio, l'ebbe a suo teologo. Scrisse diverse opere, ma quella che lo rese eminentemente benemerito e immortale è l'*Italia sacra*. Questa egli intraprese per i consigli e le esortazioni del cardinal Carlo Emanuele Pio di Savoia ferrarese, e precipuamente del vescovo di Borgo s. Donnino Filippo Casoni sarzanese. Laonde egli ne fece memoria di gratitudine, quanto al cardinale Pio nella serie de'vescovi d'Ostia e Velletri, e in quella de' vescovi di Borgo s. Donnino quanto al vescovo Casoni. Scrisse del cardinale: *Satis habuerò, si illum ex vero dixero me prope modum in hoc opere animum despondentem, suis adhortationibus, promissisque ad ejusdem multoties impulerit perfectionem*. Scrisse del vescovo: *Cui aeterna obligatione tenemur, ut non semel diximus, quod nobis generosa exhortatione ad opus hoc perficiendum viam ostenderit, pergit Ecclesiam sibi commissam perbelle administrare*. Ricusò il p. Ughelli sempre i vescovati che gli furono ripetutamente offerti; morì in Roma di 75 anni nel 1670, e fu sepolto nella sua abbaziale *Chiesa de'ss. Vincenzo ed Anastasio alle Tre Fontane* (*V.*). Ivi il cardinal Francesco Barberini decano del sagro collegio gli pose l'iscrizione marmorea riportata dopo la prefazione dell'*Italia sacra*, dell'edizione di Venezia, in cui si legge nello splendido e giusto elogio: *Cui debet Italia Sacros Antistites... Franciscus Episcopus Ostiensis de suo, caeterisque Episcopatus*. Le altre opere dell'eruditissimo e dotto Ughelli sono: 1.° Aggiunte alle *Vitae, et res gestae Pontificum Romanorum, et S. R. E. Cardinalium*, del p. Ciacconio, dell'edizione del 1650. 2.° *Cardinalium Elogia, qui ex sacro ordine Cisterciensi floruere*, Florentiae 1624. Di più scrisse: *Trattato degli scrittori dell'ordine Cisterciense*; XII libri delle *Vite de' santi* dello stesso ordine; *Trattato de' favori accordati a' Cisterciensi per l'intercessione della Madre di Dio*. 3.° *Columnensis familiae Cardinalium imagines ad vivum espressae et aeri incisae, summantimque elogiis exornatae*, Romae 1650. 4.° *Albero e storia della famiglia de' conti di Marsciano*, Roma 1667. 5.° *Genealogia de' Capizucchi*, Roma 1653. Abbiamo inoltre: *Anecdota Ughelliana* che trovasi nel t. 10 dell'*Italia sacra* e contiene. *Chroconicon Fossae Novae. Chronicon Atinensis. Gesta triumphales per Pisanos. Fragmentum Chronici Pisani. Annales rerum Pisanorum. Chronicon breve Pisanum. Chronicon aliud breve Pisanum. Laurentio Veronensis... rerum in Majorica Pisanorum. Richardi de s. Germano Chronicon. Menologium Graecorum jussu Basilii junioris. Chronica monasterii s. Bartholomaei de Carpineto. Historia fundationis monasterii s. Clementis Insulae Piscariae. De rebus Friderici II imperatoris, ejus filiorum*. In Roma egli pubblicò nel 1643-62 in 9 tomi: *Italia sacra, sive de Episcopis Italiae, et Insularum adjacentium, rebusque ab iis praeclare gestis, deducta serie ad nostram usque aetatem. Opus singulare Provinciis XX distinctum, in quo Ecclesiarum origines, urbium conditiones, principum donationes, recondita monumenta in lucem proferuntur*. L'Ughelli con questa vasta e laboriosa compilazione non imitò, come alcuni pretesero, ma precedette nel cominciare la sua pubblicazione, il grandioso e utilissimo lavoro fatto da Sainte Marthe sulle Chiese di Francia. *Gallia Christiana qua series omnium Episcoporum et Abbatum Franciae, vicinarumque ditionum, ab origine Ecclesiarum, ad nostra tempora per quatuor tomos deducitur. Opus fratrum gemellorum Scaevolae et Ludovici Sammarthanorum auctum, et primo in luce editum a Petro,*

Abelio, et Nicolao Sammarthanis Scaevolae filiis, Ludovici nepotibus, Lutetiae Parisiorum 1656. Scevola III e Luigi fratelli gemelli, e figli di Scevola II di Sainte-Marthe di Loudon, storiografi di Luigi XIII e il 2.° ecclesiastico dopochè la moglie prese il velo monastico, morì Scevola nel 1650 e Luigi nel 1656. Insieme scrissero la *Gallia Christiana*, poichè le simili opere di Giovanni Chenu e Claudio Robert lasciavano desiderare ancora molte cose. Quindi i figli di Scevola, Pietro, Abele e Nicola dierono l' ultima mano alla *Gallia Christiana*, specialmente Abele poi generale della congregazione dell'Oratorio, che rivide tutta l'opera, ne limò lo stile, e compose l'epistola dedicatoria e la prefazione. Di più i 3 fratelli incoraggiati con pensione dall' assemblea del clero, fecero nuove ricerche per meglio perfezionar l'opera in un'altra edizione. L'impresa fu sospesa per la morte di Nicolò e per le cure degl'impieghi conferiti ad Abele. Il p. Massimiliano di Sainte-Marthe, suo parente e confratello, avendo voluto continuarla, la giudicò superiore alle forze d'un uomo solo; e tutte le notizie raccolte, che doveano aumentare d'un quarto i lavori de'due primi autori, vennero mandate al p. Dionigi di Sainte-Marthe benedettino della congregazione di s. Mauro, il quale associatosi parecchi suoi correligiosi pubblicò nel 1715 i primi volumi della *Gallia Christiana nova*, ma non essendo stata terminata, bisogna ricorrere all'edizione del 1656 per le metropolitane di Tours, Besançon, Vienna e Utrecht. Quanto ad Abele e Pietro, essi intrapresero altro lavoro immenso e colossale, che dovea abbracciar la storia di tutte le chiese del mondo cristiano, col titolo di *Orbis Christianus*. I materiali da essi raccolti furono deposti nella biblioteca di s. Maglorio, e riuscirono di gran giovamento al p. Le Quien pel suo *Oriens Christianus*. In minori proporzioni e relative a quelle d'un *Dizionario*, quasi enciclopedico, mi lusingo aver dato in questa mia opera un compendio dell' *Orbis Christianus*. Dal fin qui detto dunque apparisce, che il celebre e benemerentissimo p. Ughelli non imitò i Sammartani, cominciò prima di loro e nel 1643 a pubblicare la sua *Italia sacra*, e forse questo suscitò ne' gemelli Scevola e Luigi l'idea della *Gallia Christiana*, o almeno la scrissero contemporaneamente all'Ughelli. In prova di che trovai indispensabili i riferiti particolari, che si rannodano al mio lavoro. L'Ughelli non fece la storia di tutte le abbazie d'Italia, ma di non poche riportò molte notizie. Bensì vi supplì il p. Agostino Lubin, *Abbatiarum Italiae brevis notitia*, Romae 1693. Piuttosto Chenu e Robert precedettero l'Ughelli. L' avvocato Giovanni Chenu ci diede: *Archiepiscoporum et Episcoporum Galliae chronologica historia*, Parisiis 1621. *Chronologia historica Patriarcharum, Archiepiscoporum Bituricensium et Aquitaniarum Primatum*, Parisiis 1621. Il canonico Claudio Robert ci diede: *Gallia Christiana in qua regni Franciae ditionumque vicinarum dioeceses, et in iis praesules describuntur*, Parisiis 1626. A questi dunque si dà la gloria dell'idea dell'opera, poi considerabilmente aumentata da'Sammartani. È prezioso il lavoro vasto dell'Ughelli, anche per la copia de'documenti, de'diplomi de'principi e delle bolle de'Papi che contiene; ma non va esente da molte inesattezze, assolutamente inevitabili in opera così colossale, e degne perciò di scusa, ed il suo nome sarà sempre glorioso e in benedizione. D. de Visch autore della *Biblioteca dell' ordine di Cistercio* lo appella l'ornamento d'Italia, la gloria del suo ordine, e un astro brillante della Chiesa. Il cisterciense p. ab. Giulio Ambrogio Lucenti, autore della storia de' santi e altri servi di Dio di *Foligno* (*V.*), compendiò l'opera dell'Ughelli e la pubblicò con questo titolo. *Italia sacra R. P. Ferdinandi Ughelli restricta, aucta, veritati magis commendata, opera et studio d. Ju-*

lii Ambrosii Lucentii, *ejusdem ordinis abbatis: opus singulare, tribus tomis novissime distinctum, subsequente quarto in quo Ecclesiarum origines, urbium conditiones, jura, principum donationes, et recondita monumenta proferuntur, cum certis notis et praeclaris animadversionibus*, Romae 1704. In questa edizione il p. Lucenti scrisse l'elogio del grande Ughelli, non meno per le sue vaste cognizioni, colle quali ci diede un immenso tesoro di erudizione, che per le sue virtù. Indi Nicola Coleti di Venezia e sacerdote della chiesa di s. Moisè, si applicò con gran profitto agli studi, singolarmente di storia, erudizione e antichità ecclesiastica. Stabilito per opera sua, e commesso alla direzione di suo fratello Sebastiano in Venezia loro patria, il negozio di libraio e stampatore, considerando che alla grande opera dell'Ughelli si rimproveravano molti errori ed ommissioni, e che non andava oltre l'anno 1648, ne intraprese la laboriosa correzione e le aggiunte sino a'suoi giorni per una nuova edizione. Questa cominciò nel 1717 e fu compita nel 1722 col 10.° tomo. Nicola la dedicò a Clemente XI, ma l'edizione riuscì meno corretta della prima. Porta per titolo il 1.° tomo: *Italia sacra*, ec. *editio secunda, aucta et emendata cura et studio Nicolai Coleti, Ecclesiae s. Moysis Venetiarum sacerdotis alumni*, Venetiis apud Sebastianum Coleti 1717. Il t. 10.° contenente: *Episcopatus Italiae deperditi et antiquati vel alteri sedi uniti: Addenda et corrigenda in novem Italiae sacrae tomis jam editis.* Il titolo di detto tomo è: *Italiae sacrae tomus decimus seu Appendix in qua praeter Anecdota Ughelliana, Antiquati Italiae Episcopatus, supplementa quaedam, et correctiones ad novem praecedentia volumina, et multiplices Indices generales proferuntur, cura et studio Nicolai Coleti* etc., Venetiis apud Sebastianum Coleti 1722. Nicola inoltre di grande animo si accinse pure alla nuova e laboriosissima edizione della collezione de'concilii pubblicata da' gesuiti Labbé e Cossart, e vi riuscì mirabilmente per l'ordine, le aggiunte, le correzioni e l'erudizione. Compose ancora diversi libri, e morì nel 1765 d'85 anni. I suoi infaticabili esempi letterari furono seguiti da'4 suoi nipoti figli del fratello Sebastiano. Uno di essi fu il p. Gio. Domenico Coleti autore di diverse opere, siccome d'ingegno vasto, fertile e vivace. Di più riunì e scrisse 10 tomi di correzioni e di aggiunte importantissime per l' *Italia sacra*, che mss. lasciò alla famiglia quando morì in Venezia nel 1799. Tali preziosi mss. tuttora inediti passarono ed esistono nella celebre biblioteca Marciana di Venezia, in parecchi codici, de'quali proficuamente si va giovando il ch. ab. Giuseppe Cappelletti nell' opera che cominciò a pubblicare in Venezia, co'tipi del riputato stabilimento dell'editore Giuseppe Antonelli, nel 1844 col titolo: *Le Chiese d'Italia dalla loro origine sino ai nostri giorni.* Inoltre l' Ughelli fu corretto dagli speciali storici delle chiese vescovili, e di essi me ne giovai in molte. Il p. m. fr. Giacinto Sbaraglia de' minori conventuali, dottore in teologia, celebre per le sue dotte opere, alcune delle quali encomiai nel vol. XXVI, p. 142 e 145, cioè la continuazione del p. Wadingo, ed il *Bullarium Franciscanum*. Questa raccolta preziosa fa conoscere molti religiosi *francescani* celebri per dottrina, costumi e santità, di cui gli *Annali* del p. Wadingo non ne fanno menzione ovvero ne parlano assai succintamente; molti passi storici, molti vescovi e molte altre persone intorno a cui gli *Annali ecclesiastici*, le *Collezioni de'concilii*, l'*Italia sacra*, la *Gallia Christiana*, avrebbero bisogno di correzioni e di aggiunte. Appunto, quanto all'*Italia sacra*, il p. Sbaraglia ne intraprese la correzione e la continuazione, e lasciò alla sua morte mss. otto grossi volumi. Pervenuti questi alle mani del p. m. fr. Stefano Rinaldi dello stesso suo ordine, siccome for-

nito di molte cognizioni e di singolare trasporto per tal genere di studi, animoso imprese a proseguire l'encomiato lavoro, senza però ridurlo a quella perfezione che stimava necessaria per darlo alle stampe. Alla morte di quest'ultimo, avvenuta nel convento de'ss. Apostoli di Roma a'12 settembre 1837, i pregievoli volumi del p. Sbaraglia, da esso accresciuti, furono mandati al convento de' minori conventuali di Monte San Pietrangeli nella Marca, delegazione di Fermo, al quale spettavano secondo il costume dell' ordine per essere il defunto nativo di s. Anatoglia nell'arcidiocesi di Camerino, aggregato a quel convento. Siccome si sospettò che i mss. in discorso da Monte San Pietrangeli fossero stati trasportati alla biblioteca del convento di Pesaro; in quest' incertezza scrissi a quel Rm.° p. guardiano per verificare il dubbio, e n'ebbi gentile risposta: Che i mss. del p. Sbaraglia ed i mss. del p. Rinaldi, realmente erano stati portati al convento di Pesaro, ma poi si restituirono a quello di Monte San Pietrangeli, nel quale attualmente ritrovansi.

UGO (s.), vescovo di Rouen. Figlio di Drogone duca o conte di Sciampagna, e di Adaltruda, era cugino germano del re Pipino. Nulla apprezzando le cose del mondo, si fece religioso a Fontenelle ovvero a Jumièges, e donò a questi due monasteri beni considerabili. Nel 722 fu elevato alla sede metropolitana di Rouen, e venne altresì incaricato di governare le diocesi di Parigi e di Bayeux, non che le abbazie di Fontenelle e di Jumièges. Nell' accettare tanti benefizi ad un tempo, ebbe soltanto in mira d'impedire che non ne venissero dilapidati i beni dai secolari, cui incominciavasi darli; mentre egli impiegò tutte le rendite in opere sante. Morì a Jumièges l'anno 730, ed è nominato nel martirologio romano il 9 di aprile.

UGO (s.), abbate di Cluny. Discendente della casa sovrana de'duchi di Borgogna, nacque nel 1024 a Semur nel Brienese, diocesi d'Autun, dal conte Dalmazio e da Aremburga di Vergy. Il padre lo destinava alla carriera militare, ma la madre adoperavasi di educarlo per servigio della Chiesa. Commessa la sua educazione ad Ugo vescovo d'Auxerre, fratello di suo avo, si accese del desiderio di lasciare il mondo, ed ottenuta la permissione di ritirarsi fra' monaci di Cluny, fece la sua professione religiosa, dopo un rigorosissimo noviziato, in età di 16 anni. In processo di tempo fu eletto priore, e nel 1049 successe a s. Odilone nel governo di quel monastero. Nell'ottobre del seguente anno assistette al concilio convocato a Reims da s. Leone IX; poi accompagnò il Papa a Roma e intervenne al concilio che condannò gli errori di Berengario. Godè la stima dell'imperatore Enrico III il *Nero*, che pacificò con Andrea I re d'Ungheria. I Papi Nicolò II e s. Gregorio VII l'onorarono di loro confidenza, e più volte l'associarono a' legati ch' essi aveano in Francia. Intervenne a quasi tutti i concilii che si tennero in questo regno, ed adoperossi alla riconciliazione dell'imperatore Enrico IV con s. Gregorio VII. Urbano II e Pasquale II furono parimente grandi estimatori del merito di Ugo, il quale ad una rara attitudine per gli affari, aggiungeva tutte le virtù di perfetto religioso. Dolce, umile, caritatevole e mortificato, invigilava sollecito al mantenimento della disciplina in tutte le case del suo ordine, e specialmente nel monastero di Cluny, dove fece rivivere lo spirito dei monaci antichi. Morì nel 1109, a' 29 aprile, giorno in cui si celebra la sua festa, essendo stato annoverato fra'santi dal Papa Calisto II circa il 1121. Abbiamo del santo abbate, nella *Biblioteca Cluniacense*, molte lettere e vari statuti pieni di saggezza pe' suoi monaci, e pei religiosi di Marcigni ch'egli avea fondato.

UGO (s.), vescovo di Grenoble. Nacque nel 1053 a Castel Nuovo nel Delfinato, diocesi di Valenza. Odilone suo padre era un esperto ufficiale, che accop-

piava perfettamente i doveri del cristianesimo a quelli della sua professione, e adopravasi per mantenere la disciplina fra' soldati e far loro osservare la divina legge. Esso lasciò poscia il mondo per andare a finire i suoi giorni nella gran certosa, sotto il governo di s. Brunone, ed ivi morì santamente. Ugo gli amministrò gli ultimi sagramenti, e confortò altresì in morte sua madre ch'era rimasta nel mondo. Percorsi con profitto gli studi, senza mai trascurare gli esercizi di pietà, si fece monaco per dedicarsi interamente al servigio di Dio. Venne nominato a un canonicato della cattedrale di Valenza, dove essendosi recato Ugo vescovo di Die nel Delfinato, poscia arcivescovo di Lione, cardinale e legato della s. Sede, fu tanto invaghito delle di lui virtù e bell' ingegno, che volle unirlo a se. Durante la sua legazione gli diede l' incarico della riforma di molti abusi, ch' eransi introdotti fra alquanti ecclesiastici. Nel concilio tenuto dal legato in Avignone nel 1080, in cui trattossi della scelta d'un pastore per la chiesa di Grenoble, fu eletto Ugo a tale dignità, che per la sua umiltà non avrebbe accettata, se il legato ed i padri del concilio non gli avessero ordinato di sottomettersi. Seguì il legato a Roma, ove fu consagrato da s. Gregorio VII, provvedendo a tutte le spese della ceremonia la gran contessa Matilde, che gli fece presente della croce, della mitra e d'altri episcopali ornamenti. Recatosi alla sua sede, si adoprò a riparare gli effetti funesti della mala condotta del suo predecessore, e ad eliminare i deplorabili abusi fra il suo gregge introdotti. In poco tempo cangiò l'aspetto della diocesi; ma non ebbe appena passato due anni nell'episcopato, che volle rinunziarvi per umiltà, seguendo in ciò l'esempio di molti santi, e sperando che il Papa non opporrebbesi al suo divisamento. Andò dunque a vestire l'abito di s. Benedetto nell'abbazia della Chaise-Dieu nella diocesi di Clermont in Alvergna, ove seguivasi la riforma austera di Cluny, ed in cui nell'anno che ci visse praticò tutte le virtù d'un perfetto religioso. Gregorio VII però informato del suo ritiro, gli ordinò di ritornare alla sua chiesa. Ugo obbedì, riprese le sue funzioni con novello ardore, e le esercitò con sempre più crescente frutto, occupandosi quasi di continuo nell'annunziare la parola di Dio. S. Brunone e i suoi sei compagni, avendo divisato di allontanarsi dall'umano consorzio, egli li consigliò a ritirarsi in un deserto della sua diocesi, chiamato Certosa, che diede poscia il suo nome all'ordine che vi era stato fondato. Ivi li condusse nel 1084, e spesso in seguito li visitava, e con essi trattenevasi negli esercizi della penitenza e della contemplazione. Amoroso verso i poveri, che sempre in ogni modo sovveniva, vendette perfino un calice d'oro e parte de' suoi ornamenti episcopali, per soccorrerli in tempo di carestia. Avrebbe desiderato di andare a terminare i suoi giorni nella solitudine; ma Papa Innocenzo II non annuì alle sue preghiere, e l'obbligò a compiere il corso della sua vita nell'episcopale ministero. Iddio terminò di purificarlo co' dolori d' una lunga malattia, che gli offerse occasione di praticare le più eroiche virtù. La beata sua morte accadde il 1.° aprile 1132, in età di forse 80 anni, e dopo 52 di episcopato. Fu canonizzato da Innocenzo II nel 1134, ed il suo nome trovasi nel martirologio romano il 1.° aprile. S. Ugo è annoverato fra gli scrittori ecclesiastici principalmente pel suo *Chartularium*, ossia raccolta di carte, con note storiche curiosissime, ch'è custodita manoscritta a Grenoble.

UGO (s.) di Lincoln, martire. In età di 11 anni fu preso da alcuni giudei, il capo de'quali chiamavasi Joppino. Costoro in odio di Gesù Cristo gli sputarono in faccia, lo batterono con verghe, gli mozzarono il naso e il labbro superiore, gli spezzarono parte de'denti, finalmente lo crocifissero e gli trafissero con una lancia il lato. Questo barbaro fatto accadde ai

27 agosto del 1255. Joppino e i suoi complici essendo stati presi per ordine del re Enrico III e del suo parlamento radunato a Reading, furono condannati ad essere legati per le calcagna a giovani cavalli, i quali li strascinarono finchè morirono; poscia i loro cadaveri furono appesi alle forche.

UGO (b.), *Cardinale*. Nato di nobile prosapia in Chalons nelle Gallie, monaco cisterciense e abbate delle Tre Fontane, da Eugenio III nel 1150 fu creato cardinale vescovo d'Ostia e Velletri. Costituito in sì eminente grado, si mostrò specchio di tutte le virtù e singolarmente d'una carità così tenera verso i poveri, che con gioia e generosità di cuore dava loro quanto avea, sino a gravarsi di debiti; per cui Alano vescovo d'Autun, nella vita di s. Bernardo, lo chiama uomo di gran virtù e santità di vita. Trovossi presente all'elezioni d'Anastasio IV e Adriano IV, e chiaro per meriti non meno che per prodigi, andò a godere il frutto di quelle limosine che versate nel seno de' bisognosi con tanta esultanza di spirito, erano state depositate e riposte ne' tesori celesti. Si crede communemente, che sotto il vescovato di lui fosse da Eugenio III fatta la perpetua e stabile unione delle due chiese vescovili d'*Ostia* e *Velletri (V.)*, ed Ugo fu il 1.° cardinale che s'intitolò vescovo d'ambedue, e indi in poi restarono perpetuamente unite. Prima ancora di questo tempo si trovano le due chiese talvolta insieme unite, ma la loro unione era precaria e ad arbitrio de' Papi. Oltre i miracoli operati da Dio a intercessione di questo cardinale ancor vivente, dopo la pia sua morte si rese celebre per la moltitudine de' prodigi, di cui fu onorato da Dio. Giovanni Cireyo lo ascrive tra' beati dell'ordine cisterciense, e di lui abbiamo parecchie lettere, che tutte spirano sapienza e pietà.

UGO, *Cardinale*. Dell'ordine de' diaconi, sottoscrisse il sinodo celebrato nel 1044 da Benedetto IX, e il privilegio pel patriarca di Grado.

UGO CANDIDO DA CALDESIO, *Cardinale*. *V.* BIANCO.

UGO DI DIE, *Cardinale*. Francese de' duchi di Borgogna, dopo aver professato il monachismo, ed essere stato priore di s. Marcello di Cavaillon, da Alessandro II del 1061 fu creato cardinale prete, e nel 1080 da s. Gregorio VII vescovo di s. Diez sua patria, e poi arcivescovo di Lione. Unito co' più stretti vincoli a s. Gregorio VII, intervenne con alcuni del suo clero al suo sinodo celebrato in Roma, chiamatovi dal Papa. Fu quindi impiegato nella legazione di Francia, dove assolvè solennemente dalla sentenza di scomunica Folco o Fulcone conte d'Angiò e di Angers, uomo fiero, crudele e aspro, marito di Bertrada di Monfort; e presiedè a diversi sinodi e concilii, per proibire il diritto ch'eransi usurpati i laici di dare l'investitura de' benefizi ecclesiastici. In quello di Lione del 1080 depose Manasse arcivescovo di Reims, che citato replicate volte a Roma avea ricusato sempre di comparire, e dipoi cacciato dalla sua chiesa terminò miseramente i suoi giorni escluso dalla comunione dei fedeli. Inoltre il cardinale ivi con instancabile zelo condusse a felice esito tutti que' molti affari ecclesiastici che richiamavano l' apostolica sollecitudine. Nel 1081 convocò altro concilio, in cui il certosino Ugo fu consagrato vescovo di Grenoble; in quello di Meaux, a Teobaldo deposto dal vescovato di Soissons, fu surrogato il b. Arnolfo Pamelio abbate di s. Medardo. Passato quindi nella Bretagna minore, insieme col cardinal Uberto suddiacono della chiesa romana, d'ordine di s. Gregorio VII prese cognizione della causa del vescovo di Dol. Raccontai a LIONE e altrove, che morendo detto Papa nel 1085, tra' 3 che raccomandò a' cardinali per successore uno fu Ugo; ma preferendosi un altro che fu Vittore III, accecato il cardinale dall' ambizione, ne concepì dispetto e sdegno, si rivolse al partito dell'antipapa Clemente III, e scris-

se lunga lettera alla gran contessa *Matilde*, riportata nel t. 10 della *Collezione de'concilii*, nella quale caricò d'ingiurie e di calunnie il nuovo Papa, tutte però smentite dalla santità del virtuoso Vittore III, e dalla sincera e profonda sua umiltà da lui mostrata nel ricusare con tanta fermezza il pontificato. Si può consultare su questo punto, Natale Alessandro, *Hist. Eccl. saec. XI*, par. 1, cap. 1, art. 12; e Pagi, *Gesta de'Rom. Pont.* t. 1, p. 592. Condannato il cardinale e deposto nel concilio celebrato da Vittore III in Benevento, insieme col cardinal Riccardi abbate di s. Vittore, poco dopo ravvedutosi e compunto del proprio grave fallo, fu da Urbano II assolto e ripristinato nelle dignità. Essendo suo legato in Francia, estinse col segno della croce un orribile incendio che devastava il monastero delle monache Marciniane; e si trovò nel 1095 al celebre concilio di Clermont, nel quale si stabilì e promulgò la 1.ª *Crociata* per la liberazione di Terra santa. Altra legazione gli affidò Urbano II in Francia al re Filippo I, per rimuoverlo dallo scandaloso commercio di Bertrada moglie di Folco, a cui avea giurato d'associarla al suo talamo, dopo di averla rapita a quello del marito. Si narra, che l'avvenente Bertrada, temendo che Folco l'abbandonasse come avea praticato con due altre mogli, per darsi in preda a femmine di cattiva vita, e sapendo che il re Filippo I la vagheggiava, gli spedì segretamente un messo per manifestargli i suoi sospetti e poi si recò da esso. Il re ripudiò la moglie Berta, che l'avea fatto padre di Luigi VI che gli successe, e solennemente sposò Bertrada. Urbano II riprovando l'illecito matrimonio ne scrisse all'arcivescovo di Reims, condannandolo come invalido; quindi dal cardinal Ugo nel concilio d'Autun fece dare sentenza di *Scomunica*(*V.*)al re, e poi fu pure scomunicata Bertrada. Indi il Papa donò a Folco o Fulcone la *Rosa d'oro* (*V.*). Il cardinal Ugo ebbe alcune differenze col cardinal Ivone di Chartres, il quale però non lascia di chiamarlo uomo per religione, prudenza e autorità ammirabile, censurandolo tuttavia per esigere molte cose con impero soverchio, dimentico dell'avvertimento di s. Pietro, il quale impone a'prelati di non ostentare il loro dominio sopra i cleri, ma di rendersi anzi con sincerità di cuore modelli ed esemplari al proprio gregge. Abbiamo alcune epistole di s. Gregorio VII, dalle quali apparisce la stima che il s. Pontefice faceva del cardinale, che tranne il vizio di smoderata ambizione, fu per que'tempi uomo insigne e famoso.

UGO DI ALATRI, *Cardinale*. Nacque circa la metà del secolo XI, nel pontificato di s. Leone IX, da nobilissima e antica famiglia nella città di Alatri. I suoi genitori si dierono cura particolare sino dalla di lui più tenera età, che venisse coltivata la sua indole egregia e bel talento, affidandolo alla direzione de' monaci di MonteCassino, presso i quali fece tali progressi nelle lettere e nella pietà, che si guadagnò la stima non solo de'sapienti, ma meritò d'essere tenuto in considerazione dal Papa Alessandro II, il quale lo volle presso di se nella corte pontificia. In questa restò ne'pontificati memorabili di s. Gregorio VII e di Urbano II, colle qualifiche di cappellano pontificio e suddiacono apostolico; perciò il Cantelmaggio nella *Sintassi degli Uditori di Rota*, ed il Bernino, *Del Tribunale della s. Rota*, vogliono che fosse uno de'giudici di esso. Nel 1105 Pasquale II lo creò cardinale diacono di s. Maria in Via Lata. Avverte il Borgia nelle *Memorie storiche di Benevento*, t. 3, p. 49, che il Bernino seguendo il Ciacconio, *Vitae Pont. et Card.*, lo chiama Ugone Visconti di Alatri del titolo presbiterale de'ss. XII Apostoli, senza por mente che il Ciacconio attribuisce questo cognome ad Ugo o Ugone *Visconti* di Pisa; e che il Platina nell'elenco de'cardinali creati da Pasquale II ripone Ugo o Ugone Alatrino come cardinale

diacono di s. Maria in Via Lata, e l'altro Ugo o Ugone Visconti da Pisa, che fu reggente di Benevento, come cardinale prete de'ss. XII Apostoli. Non essendo ancora incominciate le ozioni delle diaconie, titoli e vescovati, il Visconti restò sempre col suo titolo, e per conseguenza il contemporaneo Ugo di Alatri lui vivente non potè certamente occuparlo. Da tale abbaglio, il cardinal Ugo di Alatri fu pure detto Ugone e rettore di Benevento, così confondendosi vieppiù in quanto si appartiene al cardinal Ugo *Visconti*, e lo rilevai in quella biografia, giammai l'Alatrino essendo stato cognominato Visconti, benchè tale molti lo ritengano. In fatti anche il Cardella nelle *Memorie storiche de' Cardinali*, t. 1, par. 1, p. 224, sebbene istruito dell'avvertito dal Borgia, nell'encomiare il cardinal *Ugo Visconti d'Alatri*, per la straordinaria sua intrepidezza e costanza nelle calamità, dalle quali era allora afflitta e travagliata la Chiesa, crede che soprattutto spiccò il suo valore nella gagliarda difesa che fece di Benevento, a cui presiedeva in nome del Papa, il che si appartiene al cardinal Ugo *Visconti* di Pisa. Bensì presiedeva alla rocca del Monte Circello, presso s. *Felice* (nel quale articolo anche io con altri scrittori lo chiamai Ugo Visconti, essi pure confondendolo col cardinale di tal cognome) quando gli giunse la notizia che Pasquale II era morto a' 21 gennaio 1118, onde lasciata la fortezza in custodia degli abitanti di Terracina, subito si portò in Roma e dopo 3 giorni contribuì all'elezione di *Gelasio II*. Questi vedendosi perseguitato dalla fazione seguace dell'imperatore Enrico V, e non essere sicuro soggiorno la città di Roma, dopo essere stato salvato da'tumultuosi attentati, per opera di Pietro Pierleoni da lui confermato prefetto di Roma, da alcuni nobili e dallo zelo del cardinal Ugo di Alatri, nella chiesa di s. Maria in Traspontina e nella casa di certo Bulgamino, col loro aiuto allorquando giunse nella città Enrico V, fuggì sopra due galere pel Tevere in compagnia del cardinal Ugo e di altri di sua corte. Giunto nelle vicinanze della città di *Porto*, un'improvvisa tempesta avendogli impedito di prendere il mare e di progredire il viaggio, si trovò esposto agl'insulti delle truppe imperiali tedesche. Sbarcato in luogo disabitato e sopraggiunta la notte, pieno di coraggio il cardinal Ugo, osservando la critica situazione del Papa avanzato in grave età, mancante di mezzi per evitare l'imminente pericolo di dette soldatesche che l'inseguivano, mosso da pietà (quale altro Enea che si caricò sulle spalle il padre Anchise, come osserva Lodovico Agnello, *Istor. degli Antipapi*, t. 2, p. 2), prese Gelasio II sulle proprie spalle e per istrade impraticabili, ad onta dell'oscurità, gli riuscì con gran fatica di portarlo illeso nel castello di s. Paolo di *Ardea* (della quale riparlai nel vol. LVIII, p. 129), dove lo pose in salvo. Indi nel dì seguente si diè cura di farlo comodamente trasportare a Terracina, e quindi per mare a Gaeta, donde passò a Capua. Quindi il Cardella ricade nell' errore di fare ritornare il cardinale al governo di Benevento, nuovamente confondendolo col cardinal Visconti; e poi dice che nello stesso 1118 sottoscrisse in Capua una bolla di Gelasio II, a favore di Bernardo abbate di s. Sofia; indi ritornò in Roma, mentre il Papa recatosi in Francia, morì in Cluny ed ivi fu eletto successore Calisto II, elezione ch'egli approvò cogli altri cardinali restati in Roma. Il Ciacconio pretese che si trovasse in Cluny tra gli elettori di Calisto II, ma egli era tornato a custodire la rocca di Monte Circello. Il nuovo Papa in premio di sue benemerenze gli conferì nel 1119 la ragguardevole carica di *Cancelliere di s. romana Chiesa*. Cardella, sempre erroneamente, dice che pagò il debito alla natura in Benevento sul finir del 1121 o veramente nel 1122, senza accorgersi dell'anacronismo in cui cadeva riguardo all'epoca pure, e

sebbene egli sia il classico biografo dei cardinali. Tutti erriamo. Imperocchè egli aggiunge, che il nome del cardinale si legge nella serie de' cardinali elettori d'Onorio II quale diacono di s. Maria in Via Lata, il che conferma l'asserto dal Borgia, e dal Martinelli nella storia della chiesa di s. Maria in Via Lata; ma l'elezione ebbe luogo a'28 dicembre 1124, dunque a quell'epoca il cardinal ancor vivea. Fu suo nipote e nato dalla propria sorella, Pandolfo d'Alatri, scrittore delle *Vite de' Papi Gelasio II e Calisto II*, che per equivoco di Costantino Gaetano abbate di s. Baronzio, fu detto Pandolfo Pisano, in che fu seguito da una folla di scrittori. Questi fu prelato di egregie doti e profonda dottrina; figurò molto nella corte pontificia, e non ha alcuna relazione con Pandolfo *Masca* pisano, creato cardinale da Lucio III, col quale fu confuso dallo stesso abbate Costantino, il che non mancai notare nella biografia di quest' ultimo cardinale.

UGO Lectifredo, *Cardinale*. Calisto II nel 1122 o 1123 lo creò cardinale prete di s. Vitale del titolo di Vestina, intervenne a'comizi d'Onorio II, sottoscrisse con 32 cardinali una sua bolla spedita in Laterano nel 1126, e Ciacconio a questo Papa ne attribuì l'esaltazione. Indi seguì per breve tempo l'antipapa (forse Anacleto II), ma ben presto ritornò all' ubbidienza del legittimo capo della Chiesa.

UGO, *Cardinale*. Priore del monastero di s. Prassede e canonico regolare del ss. Salvatore di s. Maria del Reno, fu creato cardinale prete di s. Lorenzo in Lucina, da Celestino II nel dì delle Ceneri 1144. Morì dopo breve cardinalato nello stesso pontificato di Celestino II.

UGONE (s.), vescovo di Lincoln. Uscito d' una delle più chiare famiglie della Borgogna nel 1140, fu posto in età di 8 anni in una casa di canonici regolari, vicina al castello di suo padre, il quale dopo avere esercitato con molto onore il mestiere delle armi, si ritirò nello stesso monastero e vi morì nell' esercizio della penitenza. Dotato di felici disposizioni, Ugone fece progressi nelle scienze, non meno che nelle virtù. Persuaso che Dio lo chiamasse ad una maniera di vita più perfetta, entrò nella gran Certosa, e vi prese l'abito circa il 1160. Dieci anni dopo, essendo già stato promosso al sacerdozio, fu eletto procuratore del monastero, ed in tale uffizio acquistossi tanta fama di prudenza e di santità, che lo fece conoscere da tutta la Francia. Chiesto da Enrico II re d'Inghilterra, per governare la Certosa ch'egli avea fondata a Witham nella provincia di Sommerset, Ugone vi si recò in obbedienza alla deliberazione del capitolo. La sua umiltà, la sua dolcezza e la santità della sua vita gli meritarono l'affetto di coloro, i quali aveano opposto i maggiori ostacoli a quel santo stabilimento, sicchè in breve tempo la comunità divenne più numerosa e fiorente. Da molto tempo era vacante la sede di Lincoln, ed avendo Enrico II data la libertà al capitolo della cattedrale di eleggersi il vescovo, fu scelto Ugone, che renitente venne da Baldovino arcivescovo di Cantorbery obbligato a lasciarsi consagrare a' 21 di settembre 1186. Il novello vescovo si elesse un consiglio, nel quale fece entrare quanti vi erano più pii e dotti uomini nel suo clero. Ristabilì la disciplina, riformò gli abusi, e ravvivò da per tutto colle sue esortazioni lo spirito della fede. Faceva esatta ricerca de'poveri per assisterli, e andava spesso a visitarli e confortarli con molta bontà, mostrandosi specialmente tenero pe'lebbrosi. Ogni anno visitava la Certosa di Witham, ed allora vi seguiva tutte le osservanze della regola. Il piacere che gustava nella solitudine, gli faceva desiderare il primiero suo stato, per cui adoperossi ad ottenere dalla s. Sede il permesso di rinunziare al vescovato, ma gli fu sempre negato. Il disprezzo ch' egli avea per tutte le cose del mondo, lo levava al disopra d' ogni

umano riguardo, e quindi non temeva di dare degli avvertimenti al re, sebbene mal sofferisse che alcuno gli contraddicesse. Sostenitore dell'immunità ecclesiastica, scomunicò un ufiziale del re, che avea condannato un chierico ad una grave ammenda, e rifiutò allo stesso re un benefizio che gli domandò per un suo favorito, il quale n'era incapace. Asceso al trono d'Inghilterra Giovanni *Senza-terra* nel 1199, mandò il santo vescovo di Lincoln ambasciatore a Filippo II Augusto re di Francia, per conchiudere la pace fra le due corone, e la fama della santità di Ugone contribuì all'ottimo effetto della negoziazione. Poco egli sopravvisse, poichè morì a Londra a' 17 novembre 1200. Il suo corpo fu imbalsamato, e portato solennemente a Lincoln. Molti vescovi ed abbati, ed altre persone qualificate accompagnarono le sue esequie. Il re Giovanni suddetto, e Guglielmo re di Scozia sottoposero le spalle al suo cataletto nel portarlo alla chiesa. Tre paralitici ed alcuni altri malati vennero guariti alla sua tomba. Fu canonizzato da Onorio III, o secondo altri da Nicolò III o da Onorio IV, ed è nominato nel martirologio romano il 17 di novembre, nel qual giorno si celebra la sua festa.

UGONE, *Cardinale*. Nella bolla spedita nel 1062 da Alessandro II in Anagni, si trova sottoscritto Ugone di s. Stefano nel Monte Celio prete cardinale.

UGONE, *Cardinale*. Diacono di s. romana Chiesa, appose il suo nome alla bolla emanata in Cremona da Urbano II nel 1095, a favore del monastero di s. Egidio, poi confermata nel concilio di Piacenza.

UGONE DI S. VITTORE, *Cardinale*. *V.* Sanvittore.

UGONETTO Filiberto o Filippo, *Cardinale*. Francese di Borgogna, rispettabile non meno per chiarezza di natali, che per la straordinaria sua erudizione, laureato in ambo le leggi nell' università di Pavia, ove si trattenne applicato agli studi 6 anni. Guglielmo suo fratello, uomo di gran senno e valore, cancelliere di Carlo il *Temerario* duca di Borgogna, l'introdusse nella sua corte, dove conosciutasi la di lui abilità e saviezza, fu impiegato dal duca in isplendide ambascerie, e tra le altre in Roma a Paolo II, ed in Ispagna a Ferdinando V re di Castiglia, quali egregiamente da lui compiute, essendo decano della chiesa di Maçon ne fu nominato vescovo, e vi adempì con zelo le parti di sollecito e vigilante pastore. Indi meritò che Sisto IV a' 7 maggio 1473 lo creasse cardinale prete de' ss. Gio. e Paolo, e legato della provincia del Patrimonio. Ottenne poi in amministrazione le chiese d' Angers e d'Autun. Mecenate de' letterati, molti ne teneva presso di se, altri ne sollevava se gemevano in miseria, e li produceva opportunamente alla conoscenza della società. Pieno d'umanità e gentilezza, prestavasi facilmente all'istanze e necessità de' ricorrenti, pe' quali non ebbe difficoltà di gravarsi generosamente di debiti. Pertanto la perdita di personaggio sì amabile, benefico e vantaggioso alla società, fu deplorata in Roma nel 1484, come caro al popolo e a' grandi. Ebbe la tomba nella chiesa di s. Maria del Popolo, senza alcuna funebre memoria.

UGONOTTI. Eretici crudelissimi del secolo XVI. Fu nel 1560 che s'incominciò a dare questo nome a' *Calvinisti* (*V.*) di *Francia*, a coloro cioè i quali facevano professione dell'eresia perniciosissima dell'eresiarca Calvino: *Calviniana labe infectus Hugonotus*. Pasquier e Menage riferiscono diverse etimologie di *Ugonotto*, intorno al quale nome si sta ancora disputando, non conoscendosene con certezza l'origine, mentre i seguaci de' loro errori sono comunemente chiamati *Protestanti* (*V.*), ed amalgamati con tali eretici. Du Verdier dice che la parola *Ugonotto* deriva da Giovanni Huss, caposetta degli eretici *Ussiti* (*V.*), di cui gli ugonotti seguirono la pestifera dottrina. Coquille dice . che deriva da Ugo Capeto,

per la ragione che gli ugonotti sostenevano i diritti della linea di Ugo Capeto alla corona, nella persona d'Enrico III re di *Navarra*, contro quelli della casa di *Guisa-Lorena*, i quali pretendevano d'essere i successori di Carlo Magno. Altri dicono che deriva da Ugo eretico *Sagramentario*, che vivea al tempo del re Carlo VI e che avea insegnato la medesima erronea dottrina. Castelnau-Mauvilliere, nelle sue *Memorie*, dice che il popolo chiamavali ugonotti, come se fossero peggiori d'una piccola moneta dello stesso nome e di piccolissimo valore, che correva al tempo di Ugo Capeto: volendo col nome di ugonotto significare che non valevano di più della piccola moneta dello stesso nome. Altri scrittori sostengono che un tal nome fu loro dato per derisione, allorchè essendo stato fatto prigioniero un tedesco e interrogato intorno alla congiura d'Amboise davanti al cardinal di Lorena, non seppe rispondere che queste parole: *Huc nos venimus*. L'opinione più verosimile però sembra quella che fa derivare questo nome dal vocabolo alemanno *Eydgenosz* od *Eydgnotsz*, che significa confederato. Quando nel secolo XVI i duchi di *Savoia* tentarono di rendersi padroni assoluti di *Ginevra*, città e cantone della *Svizzera* (*V.*), coll' appoggio anche del vescovo, la città fu divisa in due fazioni: quelli che favorivano le franchigie della città si chiamavano *Eignots*, parola che deriva dall'alemanna *Eydgnotsz* od *Eydgenosz*, che significa *confederati*, cioè *alleati* per mantenere la libertà. Questo nome era stato preso da' popoli de'cantoni svizzeri, e que'che si erano uniti a loro, o che volevano unirsi erano nominati *Eignots*, e si affibbiò in seguito a tutti i protestanti di Francia. Al contrario coloro che favorivano il dominio del duca di Savoia, ed erano a lui affezionati, venivano da'loro avversari chiamati *Mamàluchi*, parola che in arabo significa *schiavo*. E' questa l'opinione seguita dal p. Maimbourg, per cui conclude che il titolo di ugonotto non era ingiurioso. Secondo l'avviso del p. Daniel e della maggior parte degli storici francesi, fu all'epoca della congiura d'Amboise, che incominciossi in Francia a dare a'calvinisti il nome di ugonotti. Vennero altresì chiamati *Luterani* e *Cristodini*, perchè non parlavano che di Cristo, e nella Linguadoca furono detti *Farfallotti*. Il Novaes che molto scrisse di essi nella *Storia de' Pontefici*, i quali alacremente rintuzzarono colle proprie *Milizie* le loro devastatrici armi, e difesero la religione cattolica e i loro dominii temporali di *Provenza*, sì d'*Avignone* che del contado *Venaissino* (*V.*), riferisce. Nel numero sterminato d'eretici, che seguirono gli errori di Lutero, vi fu Calvino, la cui perniciosissima setta, propagata più dell'altre, secondo la varietà delle nazioni ove fatalmente allignò, diè a'seguaci suoi nomi diversi, chiamandosi *Ugonotti* nella Francia, che rovinò miseramente per 150 anni con empi errori e fanatiche sanguinosissime guerre. Aggiunge il Novaes, quanto al nome, probabile l' opinione del p. Maimbourg, e che ignorandosi il preciso tempo di sua origine, vogliono alcuni che derivasse da una porta di *Tours*, che nomavasi del re Ugone, ove gli eretici calvinisti frequentavano le loro adunanze. Altri poi scrivono, che avendo ogni città di Francia qualche nome particolare di fantasma, col quale sogliono mettere paura a' fanciulli e alle donnicciuole, e che credendo il basso e rozzo popolo di Tours, che il re Ugone andasse in fantasma cavalcando intorno le mura della città, per portare via chiunque in lui s'imbattesse, da ciò sieno denominati *Ugonotti*, mentre essi pur di notte si radunavano in que' luoghi per celebrare le loro esecrabili funzioni. Già negli articoli Avignone e Francia, e in altri relativi, descrivendo gli avvenimenti principali de' secoli XVI e XVII, con qualche diffusione narrai quanto appena qui accennerò. Nel 1521 e in *Meaux* infelicemente comparve in Fran-

cia per la 1.ª volta con qualche strepito la pretesa riforma promulgata dall'eresiarca Lutero, i cui errori fermentarono e infiammarono i sedotti, i quali funestamente li propagarono nel regno cristianissimo. Il re Francesco I in principio si mostrò alquanto indulgente, ma poi vedendosi colpito da loro in uno al governo, benchè alleato co'principi protestanti contro Carlo V, cambiò contegno, massime quando Calvino vi sparse i suoi errori, e si mostrò zelante della purità della fede cattolica, con reprimere i novatori. Il figlio Enrico II che gli successe nel 1547 non ebbe minor zelo religioso, e fece di tutto per eliminare dal regno il crescente calvinismo, con rigore e punizioni estreme, onde molti e in molti luoghi furono dannati alle fiamme. Tuttavia l'errore fece ogni giorno lagrimevoli progressi fra gli stessi magistrati, onde il re tolse loro l'ispezione di reprimere l'eresia, e la rimise a'giudici ecclesiastici, ordinando a tutti i governatori di castigare, senza riguardo all'appellazione, i condannati dai detti giudici e dagl'inquisitori della fede. Avendo ciò ordinato a insinuazione del cardinal Carlo di *Guisa-Lorena*, per le rimostranze del parlamento ne mitigò poi i rigori, e così quasi dappertutto si stabilirono concistori calvinisti con audaci pastori. Perciò il re decretò la pena di morte contro tutti gli eretici. Non è vero, come scrisse il Contin e altri, che Enrico II nel 1559 ne restò vittima, ucciso in mezzo le feste d' un *torneo;* la causa di sua morte fu per caso fortuito nel combattimento. In tenera età gli successe il figlio Francesco II, e la regina madre Caterina de Medici che voleva governare, temendo che Enrico II re di Navarra e il Borbone principe di Condè non s'impossessassero dell'amministrazione dello stato, si unì a'principi di Guisa-Lorena zelanti della cattolica religione, ed a'quali era divoto il clero. Sebbene venne istituita una giudicatura contro i calvinisti, la quale appena scoperti li condannava al fuoco, e perciò fu detta la *Camera ardente;* e quantunque in molti venisse eseguita tale sentenza, tuttavia il numero degli eretici si aumentava. Posti questi alle ultime prove e divenuti arditi pel loro numero, sparsero contro la regina ed i Guisa de'libelli e pubblicarono memorie piene di artifizi; quindi si unirono a'malcontenti, agl'indebitati e rei di delitti che bramavano la turbolenza dello stato, ed insorsero con apparente legalità contro il potere de'Guisa, che tacciarono di dominare il giovine re; ponendo il principe di Condè nemico di essi e fratello d'Antonio divenuto re di Navarra, a capo della ribellione che dovea scoppiare a Blois ove dimorava il re. Scoperta troppo tardi la congiura, i Guisa portarono il re ad Amboise, ove nondimeno si continuò a tramare e sorprendere il re, per cui molti furono uccisi in più modi. La cattiva riuscita della congiura d'Amboise non però fece perdere di coraggio gli eretici, e presero le armi in diverse provincie, accendendo la guerra civile favorita da que' che l' indigenza rendeva nemici del governo. L'autorità reale soffocava queste sedizioni particolari, anche con promesse di far sperare tolleranza nell'esercizio della sedicente religione riformata, purchè deponessero l'armi. Così la Francia si divise in due partiti possenti e irreconciliabili, e tutti e due armati per la propria religione, i cattolici per la vera, i novatori per l'erronea. Nel dicembre 1560 morì Francesco II, gli successe il fratello Carlo IX, sotto la tutela di Caterina de Medici, che fu dichiarata reggente con Antonio di Borbone re di Navarra. La corte fu piena di partiti e le provincie di turbolenze, divisi in papisti o cattolici, in ugonotti o eretici, nomi che tosto vietò inutilmente il re, mostrandosi meno severo co'secondi, i quali non tardarono ad abusarne sfrenatamente. Allora il re emanò un editto inculcando pace e moderazione e abolizione del passato, per cui fu chiamato l'editto d' armistizio generale.

Si stabilirono delle conferenze nel 1561 a *Poissy* (*V.*), per trattare le materie di religione, e furono accordati per intervenirvi salvacondotti a'pastori o ministri ugonotti. Questi presentarono all'assemblea de' vescovi una professione di fede falsa, fraudolenta, oscura e inintelligibile, e ricusarono di sottoscrivere la professione di fede che i cattolici loro proposero. I teologi protestanti vi mostrarono poca capacità e molta ostinazione; e la petulanza e i discorsi del famoso Beza sollevarono tutti gli spiriti, e dispiacquero agli stessi ugonotti. Dopo il colloquio di Poissy insorsero ogni giorno nuove turbolenze, e Parigi era agitata da movimenti sediziosi, che facevano temere le maggiori disgrazie. Il re per prevenirle convocò in s. Germain numerosa assemblea de' presidenti e deputati de' parlamenti del regno, e fu steso l'editto di moderata e ristrettiva tolleranza pegli ugonotti, a condizione che subito restituissero agli ecclesiastici le chiese, le case, le terre, le decime e tutti i beni de'quali eransi impossessati, e che per l'avvenire li lasciassero in pace; che in appresso non più abbattessero le croci, le statue e le immagini, nè più scandalezzassero e turbassero la pubblica tranquillità, con invettive contro i cattolici e loro religione, sotto pena di morte. I cattolici restarono disgustati in veder accordato agli ugonotti il libero esercizio della religione pretesa riformata, e poco dopo in Vassy si sparse sangue, e fu chiamato il *Massacro di Vassy*, colla peggio degli ugonotti; e perciò alti clamori ne fece il principe di Condè, il quale fu abbandonato dalla regina, che a lui erasi avvicinata per far fronte al duca di Guisa, al contestabile di Montmorency e al maresciallo di s. Andrea, che qual triumvirato governavano il regno. Questi risolverono dichiarar guerra al Condè, il quale fece sapere agli ugonotti, per eccitarli alle armi, che si voleva toglier loro la libertà di coscienza, e dover insorgere per soddisfare ciò che doveano a Dio, al re e alla patria, e per trarre il re e la famiglia reale dalla schiavitù. Pertanto dichiarossi protettore e difensore del regno di Francia nel 1562, e fece un trattato cogli ugonotti per aiutarlo nella guerra che andava a intraprendere. Per tal modo la metà della Francia si vide armata contro l'altra metà, e cominciò la guerra tra'cattolici e gli ugonotti, che per moltissimi anni riempì il bel regno di stragi, di vendette, di profanazioni e di orrori, che in tanti luoghi deplorai. La 1.ª vittima illustre fu il duca di Guisa, assassinato dal furore di Poltrot; e pure morendo consigliò la regina a far la pace, onde il re nel marzo 1563 con editto permise agli ugonotti l'esercizio religioso, limitato da prescrizioni, con amnistia al passato, inclusivamente al Condè. Fu una tregua, non pace. Nella guerra il Papa Pio IV colle sue milizie avea fatto difendere contro gli ugonotti *Avignone* e il contado *Venaissino*, ma però in diversi luoghi patì il furore degli eretici. Allorchè il re nel 1562 riportò vittoria e fece prigione il Condè, i padri del concilio di *Trento* (*V.*) ne resero a Dio le dovute grazie nella cattedrale; e Pio IV in Roma fece il simile con processione e indulgenza plenaria a chi v'intervenne, concessa colla bolla *Quoniam*, presso il *Bull. Basil. Vatic.* t. 3, p. 47. Anzi il Papa vedendo che i luterani insistevano che il concilio si trasferisse in Germania, nel timore che gli ugonotti prentedessero che si trasportasse in Francia, si decise a definitivamente terminarlo. Intanto nel 1567 gli ugonotti ripresero le armi, e la Francia di nuovo si trovò immersa nella guerra civile, la quale finì con altro editto confermatorio del precedente. Non pertanto la guerra ricominciò con più furore, e la Francia fu inondata di sangue francese. Il Papa s. Pio V esortò il re e la regina a difendere la religione cattolica, e punire severamente gli eretici ribelli; curò la difesa d'Avignone e del contado Venaissino, soccorse Carlo IX con ingenti som-

me pel sostenimento della guerra di religione, e ne invocò a suo favore da altri principi cattolici; inoltre gl'inviò un numeroso corpo di sue milizie, comandate dal generale di s. Chiesa Sforza. Con quest'aiuto a' 12 marzo 1569 riportò il re vittoria a Jarnac, e mandò al Papa 12 stendardi presi a'nemici, ed il principe di Condè indi venne ucciso: dipoi il suo figlio abiurò gli errori e indi li riabbracciò. Poscia a' 3 ottobre fu vinta altra battaglia a Montcontour, precipuamente pel valore di Sforza, il quale per Paolo suo fratello spedì a s. Pio V 27 stendardi tolti agli ugonotti, e vennero collocati nella basilica Lateranense, con iscrizione monumentale a lettere d'oro. Ad onta della rinnovata pace, il caposetta ammiraglio di Coligny ordì un' iniqua congiura per uccidere Carlo IX, la famiglia reale, i Guisa, porre in trono Enrico di Borbone, poi Enrico III re di Navarra e IV di Francia, per poscia usurparlo per se. Il re venutone in cognizione, sposò la sorella a Enrico, dopo l'abiura de'suoi errori, ed a'23 agosto 1571 fece uccidere Coligny, e nella notte del 24 ordinò la morte dei principali e altri ugonotti, strage orribile e feroce denominata di s. Bartolomeo, per essersi cominciata nella sua vigilia e proseguita per 7 giorni in tutto il regno, perciò immerso nell'orrore spaventevole di tanta inumanità. E' nera calunnia degli eretici, che ne fu consapevole *Gregorio XIII (V.)*. La strage fu esagerata, ma ricordiamo le innumerabili commesse dagli ugonotti e le loro inaudite scelleratezze crudelissime e saccheggi; e solo qui dirò ch'essi nelle diverse guerre distrussero 200,000 chiese, uccisero 256 sacerdoti e 112 religiose, arsero 900 tra città e villaggi, dierono alle fiamme le reliquie de'santi o ne gettarono ne'fiumi le ossa, abbatterono i sepolcri de'Papi avignonesi, come di Clemente V e Clemente VI, de'cardinali, de'sovrani e altri, e ne sparsero le ceneri al vento per ludibrio; di che sono piene le storie sanguinolenti e crudelissime, ed in tanti articoli anch'io riprovai. La veneranda compagnia di Gesù conta quaranta martiri della ferocia degli ugonotti, tutti uccisi nello stesso giorno per odio della fede nel 1570. Destinati a portare la luce dell'evangelo tra gl'infedeli e nel Brasile, salparono da Lisbona sopra 3 navi. Erano 39 gesuiti, e tutti sotto la guida del p. Ignazio di Azevedo gesuita portoghese. Trovandosi tutti nella sua nave denominata s. Giacomo, mentre navigava verso l'isola di Palma, comparvero 5 navi d'eretici ugonotti, e subito l'assalirono e fermarono agevolmente. Scoperti da'padroni delle navi per missionari cattolici romani, cominciarono ad essere maltrattati, ed il p. Ignazio fra' primi ad essere costretto a detestare la religione che professava, e per la propagazione della quale avea lasciato la patria e movea in lontane regioni. E perchè si stette fermo nella medesima, fu sottoposto a crudeli tormenti, finchè orribilmente trafitto venne gettato in mare. E dopo lui ebbero egual sorte 38 altri, dopo essere stati uccisi in varie guise crudelissime, tra cui alcuni giovani novizi, e il loro maestro p. Benedetto di Castro. Uno ne rimanea, e siccome desso accettò d'essere schiavo anzichè imitare il glorioso esempio de'compagni, a compiere il numero de'quaranta martiri, come a *Sebaste*, presentossi il nipote del capitano della nave s. Giacomo, giovinetto che ardeva del desiderio di essere novizio della compagnia di Gesù. Egli fu visto afferrare una veste de'trafitti, ed acconciatovisi dentro, mostrarsi in essa; ma non andò spazio di tempo tra il vederlo e l'ucciderlo, col gettarlo in mare, e con ciò dare in se la maggior prova che potesse desiderarsi della sua costanza nella fede. Questi martiri furono subito onorati come tali, non solo in Europa, ma nell'Indie ancora, ed in Roma specialmente per molti anni, finchè pubblicati i decreti d'Urbano VIII, si credette erroneamente che anco il loro culto fosse com-

preso nella proibizione data da quel Papa di venerare i non beatificati solennemente. Interrotto perciò il culto in Roma e altrove, si diè poi da Benedetto XIV il solenne giudizio, *constare del martirio e della causa del martirio de' Quaranta Martiri, e potersi procedere avanti*. Ma essendosi ultimamente osservato che questa causa non era compresa ne' casi eccettuati da Urbano VIII, chiese la società di Gesù che fosse restituito a'suoi Quaranta Martiri quel culto che già si era loro dato per l'innanzi, e l'ottenne per decreto della s. congregazione de'riti degli 8 aprile 1854, confermato l'11 maggio dal Papa Pio IX, per cui furono reintegrati all'onore del culto pubblico. Già le nobili penne de'gesuiti i pp. Bartoli e Cordara ne aveano narrata la storia del martirio, celebrando sì intrepidi confessori della fede. Domenica 19 novembre 1854 la compagnia di Gesù in Roma e nella sua nobilissima chiesa del ss. Gesù solennemente celebrò la festa di questi ss. Quaranta Martiri gesuiti, l'immagini de'quali pendevano in altrettanti quadri dalle pareti dell'augusto tempio pomposamente per tale circostanza ornato e illuminato da migliaia di ceri. A mezzo la messa pontificale il p. Cacciari barnabita ne disse l'eloquente panegirica orazione, come riportano il n.° 267 del *Giornale di Roma*, e la *Civiltà Cattolica*, serie 2.ª, t. 6, p. 573, t. 8, p. 569.

Tornando a Carlo IX, ricevè da Gregorio XIII lo *Stocco e berrettone ducale benedetti (V.)*, secondo il p. Maffei si pacificò cogli ugonotti, al dire di altri levò 3 armate contro di loro; ma i protestanti le affrontarono dappertutto, resi invincibili dal furore e dalla disperazione, e capitanati da Enrico III re di Navarra e dal suo zio o cugino principe di Condè, che già assolti da Gregorio XIII erano tornati all'eresia. Aumentandosi gli ugonotti nella Provenza, Gregorio XIII spedì a difesa di *Avignone* e del *Venaissino* il general Martinengo con un corpo di milizie; ed altro capitanato da Saporoso Matteucci. Morto nel 1574 Carlo IX, gli successe Enrico III suo fratello, per cui in seguito di questi il re di Navarra divenne erede presuntivo. Il nuovo re per pacificare la Francia accordò agli ugonotti con un 5.° editto di pacificazione il libero esercizio di loro eretica religione con disposizioni larghissime. I cattolici altamente ne mormorarono, e diversi grandi ne appoggiarono le lagnanze, e quando si videro potenti formarono la famosa e formidabile *Lega Cattolica* segreta, sotto il pretesto di difendere la religione e di escludere dal trono l'eretico re di Navarra. La formola dell'unione dovea essere sottoscritta in nome della ss. Trinità, tutti impegnandosi con giuramento di vivere e morire nella lega, per l'onore e pel ristabilimento della religione, e per la conservazione del vero culto di Dio, che osservava la s. Chiesa romana. Allo strepito che fece questa nuova unione, si cominciò a maltrattare gli ugonotti nelle provincie più vicine alla corte, e tosto divenne cotanto possente che il re fu obbligato a dichiararsene capo, onde nell'assemblea degli Stati nel 1576 fu risoluto, non doversi avere nel regno che una sola religione, cioè l'apostolica romana. Così la guerra riprese i suoi furori, alimentata dagli emissari e predicatori della lega, raccomandando a'popoli i principi Guisa di Lorena zelanti difensori della fede de'loro antenati: gran fautore della lega era Filippo II re di *Spagna* ardente cattolico ed acerrimo nemico dell'eresia. L'occulta idea di questi maneggi era diretta a porre tali principi in credito dovunque, e a disprezzare il re, la famiglia reale e l'erede del trono Enrico III ugonotto, tale divenuto dopo la morte del duca d'Alençon fratello del re, ma i cattolici nol volevano. Enrico III re di Francia tutto sapeva, ma abbandonato alla mollezza lasciava fare. Tuttavolta inviò il duca d'Epernon a Enrico III re di Navarra per impegnarlo a rientrare nella religione cattolica, e così dare un colpo

mortale al partito de' protestanti; ma il Borbone volle restare ugonotto, ed i cattolici trepidarono che la Francia fosse per cadere in mano degli eretici. Tanto bastò perchè si manifestasse in essi lo spirito di ribellione contro il re che menava vita poco degna del suo grado. Finalmente il re s'accorse che avea da fare co' Guisa, più che co' protestanti, per cui proibì le confederazioni e la leva di truppe. In vece la lega proseguì ad ammassar gente, e costrinse il re a proibire l'esercizio d'ogni altra religione, ad eccezione della cattolica, annullando le precedenti concessioni fatte a favore degli ugonotti. Allora Papa Sisto V scomunicò Enrico III re di Navarra. Gli ugonotti con questo principe, anzichè intimidirsi, ricominciarono la guerra per tutto il regno, mentre il re di Francia si ricusò di pubblicar la bolla di scomunica. Essendo il centro della lega Parigi, ivi si commosse il popolo contro gli eretici e contro il re, accusato di favorirli e di andar d'accordo col re di Navarra, ed il re fu costretto per le trame ad uscir dalla città. Si videro a quel tempo in Francia 3 armate, quella del re, quella della lega e quella degli ugonotti. Nel 1588 il re, costretto dalle circostanze, dichiarò con editto, d'impegnarsi al mantenimento della religione cattolica, di distruggere gli eretici, e invitando tutti a giurare di non riconoscere per re che un principe cattolico. Fece luogotenente del regno Enrico duca di Guisa, e si continuò a far la guerra a' protestanti. Dipoi avvedutosi il re che tutto era servito ad accrescere la potenza del duca, risolvè di farlo perire, e giudicò con tal mezzo distruggere la lega. Il duca fu assassinato a Blois, e il suo fratello cardinal Luigi di Guisa nel dì seguente. Il loro fratello duca di Mayenne si pose alla testa della lega divenuta furiosa, mentre la Sorbona dichiarò i sudditi del re sciolti dal giuramento di fedeltà. Il re di Navarra si offrì alla difesa d'Enrico III re di Francia, il quale però fu pugnalato nel 1589 a Saint-Cloud, morendo allacciato dal monitorio e scomunica intimatagli da Sisto V. Così terminò il ramo di Valois di dominare la Francia. Enrico III Borbone re di Navarra prese il nome di Enrico IV re di Francia, giurò di mantenere la religione cattolica in tutta la sua purità, tollerando l'esercizio di quella de' suoi ugonotti nelle città da loro occupate, in virtù del trattato fatto col re defunto. Il duca di Mayenne in vece, quale luogotenente del regno, fece proclamare re di Francia il vecchio cardinal di Borbone zio d'Enrico IV, col nome di Carlo X: e la Sorbona dichiarò, che non si poteva ubbidire a Enrico IV, eretico relapso e nemico della Chiesa; ed il re di Spagna promise poderosi soccorsi alla lega. La guerra continuò tra gli ugonotti capitanati da Enrico IV e la lega, ma con vario successo; nondimeno molte città e provincie lo riconobbero per re, il quale finalmente abiurò i suoi errori e si fece consagrare a Chartres. Il partito della lega cominciò a cedere, ad onta che l'aiutasse Papa Gregorio XIV, inviando in *Avignone* per generale delle armi Girolamo Moroni. Frattanto Parigi cedè a riconoscere colla Sorbona Enrico IV, che avendo domandato a' suoi ugonotti se poteva salvarsi nella religione romana, e ricevuta risposta affermativa, disse: Sarà dunque meglio che io vada in cielo re di Francia, che re soltanto di Navarra. Si fece istruire nel cattolicismo, abiurò gli errori degli ugonotti, e indi ottenne da Papa Clemente VIII formalmente l'assoluzione dalle censure. Gli ugonotti ottennero quindi un editto di pacificazione simile a' precedenti, e confermatorio di quello da lui emanato a *Nantes* (*V.*), che diversi cattolici riguardarono qual colpo mortale dato alla loro religione. Il fanatismo dominando ancora alcuni, si tramò contro la vita d'Enrico IV, e ne restò vittima nel 1610. Nella reggenza della vedova Maria, per la minorità di Luigi XIII figlio del defunto, nel 1622 furono confermati gli editti di Nantes e

quello di pacificazione, a favore degli ugonotti o calvinisti o protestanti; furono loro restituiti i templi, ma tolte e demolite le fortezze che occupavano, massime la *Rochelle* per opera del celebre cardinal Richelieu 1.° ministro. Da quel tempo il partito degli eretici scemò sensibilmente in Francia; ma essendosi ribellati, Luigi XIV nel 1685 annullò e revocò l'editto di *Nantes* pubblicato dal suo avo, ed impiegò la dolcezza e la severità per riunire i calvinisti o protestanti o ugonotti del suo regno alla Chiesa romana. Allorquando il re avea cominciato a ridurre gli eretici a termine di detto editto avea loro distrutti 400 templi non compresi in esso, e dopo la revoca spianò i superstiti, costringendoli o ad abbandonar la setta o il regno, per cui lasciarono la Francia quasi un milione d'eretici d'ogni sesso, sebbene molti restarono come convertiti alla vera fede. Tuttavia e di nascosto restarono in Francia molti calvinisti; si continuò a cercarli, e si procurò di guadagnarli in tutte le possibili maniere, affinchè rientrassero nel seno della Chiesa. I principi protestanti si affaticarono in pro loro nella pace d'Utrecht, ed ottennero la libertà a quelli ch' erano nelle prigioni. Nullameno Luigi XIV non rallentò il suo zelo religioso, e pubblicò una dichiarazione, che vietò a'calvinisti d'uscire da'suoi stati, ed a' rifugiati altrove di rientrarvi, senza una particolare licenza. Innumerabili poi furono i disastrosi danni patiti dalla *Francia*, per la funesta introduzione della pretesa riforma, la quale rinnovò un complesso di errori, già condannati ne' primi secoli della Chiesa. Luigi XVI fece alcune concessioni a' *Protestanti*, e poco dopo fu proclamata in *Francia* la tolleranza, e la libertà di coscienza e de' culti.

ULADIMIRIA. *V.* Wladimiria.

ULADIMIRO o WLADIMIRO (s.), granduca di Russia. *V.* Romano (s.), e Russia.

ULADISLAVIA. *V.* Wladislavia.

ULARIO o ULIARIO Bartolomeo, *Cardinale. V.* Uliario.

ULDARICO (s.). *V.* Udalrico (s.).

ULFRICO o ULRICO. *Cardinale.* Inglese chiamato pure Odolorico, da Pasquale II fu creato cardinale prete, e nel 1107 legato apostolico in Inghilterra, ove col permesso del Papa accordò il sagro pallio a Tommaso eletto arcivescovo di York e suo collega nella legazione. A persuasione di questi, e ad istanza di Malcolm III re di Scozia, consagrò l'inglese Turgello e abbate del monastero Dunclimense, in arcivescovo e primate della chiesa di Sant' Andrea nel regno di Scozia. Questa legazione viene ricordata quasi da tutti gli storici inglesi. Io però noterò, che essendo Malcolm III morto nel 1093, pare che ad Urbano II debba riportarsi l'esaltazione d'Ulfrico e la spedizione in Inghilterra, se pure non furono due, la 1.ª d'Urbano II, la 2.ª di Pasquale II.

ULFRIDO o WOLFRIDO (s.), vescovo in Isvezia, martire. Dopo avere edificata colle sue virtù, illustrata colla sua scienza, ed ammaestrata colla sua predicazione l'Inghilterra sua patria, valicò il mare per annunziare il Vangelo ne' paesi settentrionali di Alemagna, e poscia nella Svezia, ch' era allora governata dal pio Olao II, il quale fu il primo che prese il titolo di re di Svezia. I discorsi e gli esempi di Ulfrido vi produssero meravigliosi successi. Innalzato all' episcopato, applicossi con fervido zelo a spargere d'ogni parte la luce della fede. Un giorno, dopo aver predicato con somma veemenza contro l'empietà dell'idolatria, prese una scure per gettare a pezzi il grande idolo del paese chiamato Tarstans o Thor. Quantunque egli fosse sostenuto dall' autorità del re, i pagani inferociti lo investirono e lo uccisero sul momento. Ciò avvenne nel 1028, e la sua memoria si celebra il 18 di gennaio.

ULIARIO Bartolomeo, *Cardinale. V.* Oleario.

ULLA, *Ullitana.* Sede vescovile del-

l'Africa nella provincia Proconsolare, sotto la metropoli di Cartagine. Ebbe a vescovi Ireneo, che trovossi al concilio di Cartagine del 255; e Quodvultdeus, mandato in esilio da Unnerico re de'vandali nel 484 per non aver voluto sottoscrivere l'erronee proposizioni de' donatisti nella conferenza di Cartagine. Morcelli, *Afr. Chr.* t. 1.

ULPIANO (s.), martire. Giovine cristiano di Tiro nella Fenicia, il quale incoraggiato dall' esempio di s. Appiano e di molti altri martiri di Cesarea nella Palestina del 306, durante la persecuzione di Galerio Massimiano, confessò intrepidamente Gesù Cristo dinanzi ad Urbano governatore della provincia. Soffrì con inalterabile fermezza i colpi di sferza e la tortura del cavalletto, dopo di che cucito in un sacco di cuoio con un cane ed un aspide, fu gettato in mare. È menzionato nel martirologio romano a' 3 di aprile.

ULPIANO, *Ulpianum*. Sede vescovile della provincia di Dardania nell'esarcato di Dacia, sotto la metropoli di Scopia o Scupi già nella Servia, eretta nel IV secolo, diocesi dell' Illiria orientale. L'imperatore Giustiniano I la rifabbricò e le diè il nome di *Giustiniana seconda*, perchè l' imperatore Giustino I suo zio era nato in questa città; indi fu chiamata *Prizeren*. Si conoscono due vescovi: Macedonio che sottoscrisse la lettera del concilio di Sardica nel 347 alle chiese, e Paolo che sottoscrisse al decreto di Papa Vigilio, relativo a'famosi *Tre Capitoli*. *Oriens Chr.* t. 2, p. 300.

UMANA (*Human*). Città vescovile della *Marca* (*V.*) nella delegazione d' *Ancona*, concattedrale della sede vescovile di tal nome, il cui comune è soggetto al distretto omonimo, come si legge nel *Riparto territoriale dello Stato Pontificio*, ed ora abitata da circa 1650 individui. È distante 5 leghe al sud-est d'Ancona, come riferisce l' avv. Castellano, situata al di là del Musone o Muscione, o fiume Misco, alla sinistra del Potenza, cioè fra questo ed Ancona, vale a dire i pochi avanzi dell'antica e già vasta città, che esistono nel declivio meridionale del Monte Conero già Cumero in vicinanza al mare. Plinio, Mela ed altri la dicono sul lido fra le città d'*Ancona* e *Potenza* (*V.*); e fra Ancona e Potenza sta ancora negl' itinerari d' Antonino e nella tavola Peutingeriana, la quale dopo *Numana*, antico nome d'Umana (diversa da Novana oggi Civitanova, di cui nel vol. XL, p. 245), prima di Potenza o Pollenza segna il fiume Musone. Comechè di là da tal fiume, pretende il Fatteschi, *Memorie del ducato di Spoleto*, p. 181, che non sia appartenuta al *Piceno (V.)*. In vece altri provano che fece parte del Piceno Annonario, e della *Pentapoli* (*V.*) marittima Picena e insieme della Marca, affermandolo ancora il Compagnoni, *La Reggia Picena*, p. 18 e 19, anzi dicendo le chiese che la componevano più insigni della provincia e in particolare l' Humanate. Nella chiesa priorale e matrice di s. Gio. Battista, concattedrale del vescovato Anconitano, vi è il fonte battesimale. Nella propria sua chiesa si venera la celebre e prodigiosa immagine del ss. Crocifisso, alla cui venerazione i fedeli accorrono d'ogni parte in sagro pellegrinaggio; anticamente si custodiva in una cappella dell'antica cattedrale, che perì con essa, e poi nella nuova, la quale pure andò diroccata, per cui il municipio d' Ancona gli eresse la sua chiesa. Quest'insigne simulacro è impropriamente denominato il ss. Crocefisso di Sirolo, dal paese posteriore e superiormente costruito. Per essere diruta l'antica Umana, così la ss. Immagine sebbene ivi è tuttora venerata come anticamente, nondimeno si disse di Sirolo, dal castello e grossa terra chiusa da mura, posta in buona positura nel territorio di sua diocesi e da lei separato a brevissima distanza, dopochè Umana divenuta borgata si riputò un villaggio appodiato di Sirolo. Il ss. Crocefisso si venerava nella

chiesa di padronato del comune d'Ancona, diritto che gli confermò Pio IV nel 1565 colla bolla *Consuevit interdum*. Ma essendo vecchia il municipio anconitano costruì magnificamente l'attuale, e con solenne ceremonia vi trasportò il ss. Crocefisso a' 13 ottobre 1566. Questa venerabile immagine è intagliata in legno vecchio e fu già ornata d'argento e oro; è intera nella persona esprimente il Salvatore, che di statura vantaggiosa mostra le sembianze di uomo vivente e vigoroso: ha aperti gli occhi, rara la barba, scriminati e lunghi i capelli. È confitto nella *Croce* immessa, senza *Titolo* e con 4 *Chiodi*, due alle mani e due a'piedi; un pannicello foggiato nel medesimo legno gli scende dalla metà del suo nudo corpo verso le ginocchia: non ha suppedaneo, non ferita nel petto, non corona di *Spine* sul capo, ma ornato di diadema. Gli si dà una origine remota, ed è celebrata tra le più vetuste immagini prodigiose del ss. *Crocefisso*, insigne per divozione pubblica, illustre per prodigi, e visitato pressochè da quanti andavano in pio pellegrinaggio al santuario di Loreto. Del resto si può leggere la *Raccolta di memorie e notizie istoriche appartenenti al ss. Crocefisso d'Umana di d. Carlo Piergentili*, Ancona pel Ferri 1793. Nel 1800 fu ristampata dal Sartori in Loreto con aggiunte e col titolo: *Relazione istorica della miracolosa immagine del ss. Crocefisso d'Umana*. Qualunque fu la condizione d'Umana, non mai essa cessò in diritto e in fatto il grado di città, nè mai tralasciò di chiamarla città il comune d'Ancona. Perciò Pio VII componendo ad ordine novello i municipii pontificii le attribuì un gonfaloniere, l'albo de'nobili e gli altri privilegi che si appartengono a città. Quanto al gonfalonierato conviene tener presente la legge sulle comuni emanata dal Papa regnante, di cui parlai nel vol. LV, p. 250. I vescovi d'Ancona, dacchè riassunsero l'antico titolo d'Umana, la privilegiarono di maggiori e speciali significazioni del loro affetto. Il cardinal Bufalini vi costruì un palazzo per se e i suoi successori, onde vi si recarono spesso e anche in villeggiatura diversi vescovi, fra' quali vi morirono i cardinali Ranuzzi e Nembrini; quest'ultimo, oltre altri argomenti di beneficenza alla chiesa della parrocchia ed a'cittadini, valer fece i suoi uffici presso il governo perchè grossi macigni affondati a guisa di molo, fuorviassero la violenta correntía del mare che portava disertamento al lido: di più con sua autorità protesse libero da ogni imposta il trasporto e l'uso delle pietre cadute dal Conero, generosamente impiegò gravissime spese per migliorare i beni della mensa vescovile nel territorio, per sottrarli al pericolo di soverchianti fiumane e maree, per riparare in meno disagiate case i loro coloni. Il vescovo cardinal Cadolini, a favore delle fanciulle povere, con suo perpetuo sussidio stabilì annue doti di scudi 15. La detta chiesa matrice è senza capitolo, almeno dopo il 1397 circa, dalla quale epoca cessò il collegio canonicale, ch'era più antico dell'anconitano, ed ebbe pure le dignità di arciprete, arcidiacono e primicerio. Verso il 1300 si formava dell'arcidiacono, di 7 canonici e di 3 prebendati. L'antica cattedrale era sotto l'invocazione di s. Maria Assunta in cielo, sino al secolo XIV, e nel 1300 si nomina la Canonica di s. Palazia, illustre martire anconitana che gli umanati elessero a protettrice insieme a s. Gio. Battista, e decretarono festivo e solenne il suo giorno anniversario. Tale titolo dato o aggiunto a quello della cattedrale, forse derivò dall'avere a s. Palazia eretta una cappella nella medesima e probabilmente la canonica erale adiacente; mentre al dire del Colucci anche il collegio canonicale d'Umana visse nella canonica col vescovo vita comune anticamente. Pare che nel 1338 non più esistesse, diroccata nella sciagura da pochi anni avvenuta. Allora il vescovo Buonincontro bramava costruirla di nuovo, e invitò alla pia opera i fedeli con gra-

zie spirituali impetrate da Benedetto XII. Non potè effettuarla e nemmeno i successori, poichè il feroce fr. Monreale portò al colmo la desolazione dell'afflitta città. Sembra che nel 1397 già esistesse la chiesa parrocchiale di s. Giovanni Battista, presso la torre la quale di presente fronteggia il mare nell'estrema punta del colle d'Umana. Nel 1656 scaduta tale chiesa, si trasferì l'uffiziatura e la sede della parrocchia a quella della confraternita del ss. Sagramento, che verso il 1680 poveramente si ristorò e poi fu demolita nel 1735. Allora venne edificata l' odierna chiesa di s. Gio. Battista, il cui zelante parroco ha in animo d'ampiarla con più decoro, e rispondente alla aumentata popolazione e alla miglior condizione della città, avendo già generosamente formato un monte di pietà a benefizio de' poveri. Per aver alcune divote persone collocato nell'altare a destra il quadro di s. Filomena, ben dipinto dal conte Godeardo Bonarelli anconitano, a questi il benemerito parroco per la stessa chiesa commise i quadri esprimenti il Redentore che mostra il sagro suo Cuore, e la predicazione del s. Precursore, egregiamente eseguita. Umana ebbe altre chiese, come di s. Magno, di s. Caterina, di s. Anna. Io mi vado giovando dell' opuscolo: *Lettera del Sommo Pontefice Benedetto XIV a mg.r Nicola Mancinforte circa il dover riassumere e ritenere il titolo di Vescovo d'Ancona e d' Umana. Si aggiungono annotazioni, illustrazioni e documenti inediti sulla serie de' Vescovi e sull'antichità Numati*, Ancona per Sartorj Cherubini 1856. Egli è questo un di que' libri non grandi di mole (di pag. 172 circa quasi in 8.°), ma che contiene un bel saggio di dotta, diligente e accurata storia critica, illustrata da molteplice erudizione, ed egregiamente atta a chiarire la storia civile e precipuamente l'ecclesiastica d'Umana, inclusivamente al tesoro che possiede ossia il santuario del ss. Crocefisso. Mentre ne ammiro e pregio il suo merito e complesso utilissimo, con pena non posso profittarne interamente, per la qualità di mia opera e pel ristretto spazio di questo genere d'articoli che non comportano particolari dettagli, ma solamente e in breve scieglierne il più opportuno al mio scopo. La modestia virtuosa dell'autore ne ascose il nome, tuttavia mi è noto ch'è il degno e rispettabile mg.r Lorenzo Barili primicerio della cattedrale d' Ancona, e di presente delegato apostolico in missione straordinaria della s. Sede, a s. Fede di Bogota nella Nuova Granata nell'America meridionale. Il ch. scrittore enumera ancora le chiese della diocesi, alcune delle quali furono soggette a'monaci, ad altri religiosi ed alle monache. Ma nel Monte Conero, piucchè in altro luogo della diocesi d'Umana, prosperò la vita eremitica e monastica, onde riferisce belli cenni cronologici sugli eremi o monasteri di s. Benedetto e di s. Pietro, di cui ne ricaverò un sunto. Le solitudini del Conero da tempo antecedente il 1000 accolsero monaci di s. Benedetto ne'suoi gioghi, che immediati sovrastano l'Adriatico, ed in diversi tempi diè ricetto a romiti, che senza appartenere al alcun istituto regolare, amavano di vivere almeno per qualche tempo con se medesimi e con Dio, lontani dall' umane passioni. Nel 1038 un luogo delle appendici di quel monte era conosciuto col nome di *Pietra dell' Abbate*, pel monastero ch'eravi stato, avente vicina la chiesa di s. Benedetto a forma di grotta, con celle formate dalla natura e dall'arte nella rupe, dette le grotte di s. Benedetto, argomento di vita eremitica. In detto anno vi si ristorò la regola monastica, poichè i conti Ugo di Mezone con Adelasia sua donna, Amezone di Maurizio, ed Ulfredo d'altro Amezone donarono la chiesa di s. Pietro posta nella sommità del Monte Conero, e la chiesa di s. Benedetto e le grotte all'abbate Guimezone per istituirvi un monastero di uomini che attendessero al servizio di Dio e alla preghiera, con 315 moggia di terreno. Non

è finora certo se l'attuale chiesa di s. Pietro del Conero sia la ricordata, certamente appariscono de' restauri posteriori. La governarono vari abbati, ed i Papi cominciando da Bonifacio IX dierono in commenda l'abbazia, ed Eugenio IV la conferì al b. Antonio Fatati, poi vescovo di sua patria Ancona. Narrano i cronisti, che quel servo di Dio invitasse gli eremiti camaldolesi di Val di Castro nel monastero del Conero, a cui voleva trasmettere tutte le rendite, per ritornarlo all'antica disciplina, ma non accettarono. L'abbazia di s. Pietro venne quindi considerata di giurisdizione episcopale, ed Innocenzo VIII nel 1484 la congiunse perpetuamente al vescovato d'Ancona ed Umana, e poscia il monastero di s. Pietro fu dato ad alcuni eremiti di s. Maria di Gonzaga e perciò detti Gonzaghiani, onde ridurlo a romitorio sotto il nome di s. Girolamo. Quanto alla chiesa e grotte di s. Benedetto, vi si rifugiò la divota donna Nicolosa per compiervi i suoi giorni colla figlia, e pare ch' esse vivessero nel secolo XV. Alcuni chiamano beata Nicolosa, e dicono che vi menò grandissima penitenza per moltissimi anni, e dopo la di lei morte, la sua figlia chiamata collo stesso nome vi condusse vita solitaria per molti anni, finchè giunta ad età decrepita tornò nella città. Forse non più spettando all'abbazia di s. Pietro, richiese il luogo al comune d'Ancona d. Desiderio di Napoli cassinese, poi libero eremita per pontificia dispensa; fu esaudito, con facoltà di abitarvi co'compagni, e di fabbricarvi celle e orti. Frate Desiderio costruì di fatto alcune celle e formò un sufficiente romitorio, per se e per alcuni de'suoi colleghi. Ma avendo udito come il b. Paolo Giustiniani uscito da Camaldoli di Toscana, istituiva per le vicine provincie e pel Piceno romitorii assai esemplari e disciplinati secondo le norme di s. Romualdo, fondatore della celebre e benemerita congregazione de' *Camaldolesi*, andò a visitarlo nelle Grotte di Massaccio. Ivi riunendosi co'suoi al di lui istituto, gli cedè a'30 novembre 1521 il romitorio che erasi formato sul Conero, ove avendo fatto ritorno confermò la cessione a'5 dicembre. Così l'eremo di s. Benedetto fu il 4.° fra quelli che composero la nuova congregazione di *Camaldolesi Eremiti (V.)* detta poi di Monte Corona, dal primario eremo della medesima situato nella delegazione di *Perugia (V.)*. Il b. Giustiniani volle tosto abitarlo, ma subito fu travagliato da grave tribolazione, per le minacce, ingiurie e danni che gli fecero i gonzaghiani stabiliti in s. Pietro, che di mal animo videro ordinarsi un chiostro d'eremiti in luogo già appartenuto al loro monastero. Studiandosi i gonzaghiani di costringere gli eremiti camaldolesi ad abbandonare il Conero, li calunniarono al vicario generale del vescovo, e da lui nel seguente dicembre ottennero l'intimazione di prontamente partire. Per allora non partirono, per essersi opposti il giudice della curia generale della Marca e il comune d'Ancona, ed intanto il b. Giustiniani per privilegio pontificio istituiva i suoi romitorii e perciò immediatamente dipendenti dalla s. Sede. Dio volendo porre a difficile prova la virtù del suo servo, permise che nonostante e ad onta di sua innocenza fosse carcerato prima in Ancona e poi in Macerata, e solo potè uscir dalla prigione a patto d'abbandonar le grotte di s. Benedetto, donando le celle per gratitudine a Leonardo Bonarelli. Però il cardinal protettore degli eremiti camaldolesi, pe' suoi richiami riconosciutasi la persecuzione patita dal b. Giustiniani e compagni, e la loro intera innocenza, vennero reintegrati colla restituzione delle grotte di s. Benedetto, ove il beato nel 1524 tenne il 1.° capitolo generale di sua congregazione; e nel 1539 il comune d'Ancona confermò a'calmadolesi le concessioni già fatte a fr. Desiderio. Il fuoco nel 1558 devastò parte della chiesa di s. Pietro, per cui i gonzaghiani l'abbandonarono, ed il vescovo de Lucchis il 1.° agosto 1559 col monastero la donò agli eremiti camaldo-

lesi delle grotte di s. Benedetto; perciò i due eremi furono riuniti, confermando la donazione Pio IV a' 5 marzo 1560. Pare che propriamente nel 1562 siasi formata la nuova comunità religiosa dell'eremo di s. Pietro, il cui 1.° priore fu d. Rodolfo da Verona: nell'eremo di s. Benedetto restarono due eremiti e il priore fino al 1606. Per un iscoscendimento del Conero nel mare, delle celle incavate nel sasso ne restano sufficienti vestigi, oltre la chiesa che, non sembrando molto antica, si crede che forse la fabbricasse fr. Desiderio o il b. Giustiniani. Il vescovo de Lucchis nell'atto di concessione s' intitola pure abbate di s. Pietro, e dice l'abbazia perpetuamente unita al vescovato d'Ancona, con altre condizioni, e siccome donò pure una porzione di selva, ingiunse a' religiosi di pregare per l'anima sua e degli altri vescovi d'Ancona. Gli eremiti camaldolesi ben presto ristorarono la chiesa di s. Pietro, massime verso il coro, ed aggiunsero altre fabbriche, venendo consagrata in onore de' Principi degli Apostoli a' 14 agosto 1651 dal vescovo Luigi Gallo. Questo religioso e solitario eremo è sulla foggia degli altri camaldolesi, con anguste celle, deliziosi viali, oratorii e giardini; e sebbene ne' primi anni del corrente secolo, nella soppressione degli ordini regolari, fu rivolto ad altro uso, appena ripristinato tornò a santamente fiorire. I venerandi e ben amati religiosi sono encomiati pure per aver liberato con molta intelligenza dell'arte, da inutili ed ineleganti ingombri in diversi tempi aggiunti con danno della simmetria e senza riguardo alcuno allo stile del monumento, ciocchè d'antico ancora resiste alla diuturna età nella chiesa di s. Pietro, sì per aver provveduto a ristorare ed ufficiare qualche volta in ciascun anno l'altra di s. Benedetto, ed a mantenere le memorie del 1.° luogo che là il b. Giustiniani illustrò colle sue virtù e specialmente colla pazienza. La chiesa di s. Pietro è pregevole per l'arte architettonica antica perfetta, per la solidità degli estremi muri edificati di pietre quadrate, e per esser tutto il tempio coperto da 3 volte sostenute da alte, tonde e fermissime colonne. Il coro ha alcuni belli lavori di tarsia eseguiti dal valente artefice Antonio Casari anconitano, e con l'altare maggiore siede sopra una volta alquanto elevata, sotto la quale è la divotissima cappella della B. Vergine. La chiesa in ogni parte risplende d'un nitore, che ispira ne' visitanti profonda venerazione. Di Umana, narrano il Castellano e Calindri, che ha il suo territorio in colle e in piano, con paese fornito di competenti fabbricati. Che i dintorni abbondano di boschetti di corbezzolo, i quali danno alla campagna grazioso aspetto quando son carichi delle sue frutta; e che di tratto in tratto vi sono scoperte copiose antichità della vetusta Numana restate sepolte. Dopo le franchigie di commercio decretate a favore d'Ancona nel 1732 da Clemente XII, per conservare il miglior porto della costa italica dell'Adriatico allo stato pontificio, e rifiorirlo colle frequenti navigazioni e traffici abbondanti, l'agricoltura del contado e del Piceno tutto, molto se ne vantaggiò; ed Umana a poco a poco disboscò i suoi campi, corrivò le acque che v'impaludavano e li restituì alla loro fertilità. In essi furono già alcune saline, e ne' secoli XVI e XVII molto si adoperavano pe' pascoli. Ora col Colucci, *Antichità Picene*, t. 10, p. 139: *Delle antichità di Numana*, dirò di queste e delle successive notizie civili ed ecclesiastiche, procedendo pure con mg.r Barili e con altri.

Numana fu il vero nome antico di questa illustre e antichissima città del Piceno, e niuna questione su di ciò nascerebbe se non si trovasse ora col nome di *Numana* ed ora con quello di *Humana*. Ciò plausibilmente avvenne pel cambiamento dell'iniziale *N* in *H*, viziatura che il Colucci dichiara succeduta dopo il secolo VIII, congettura appoggiata su documenti; ma osserva mg.r Barili, che siccome innanzi quel secolo il vescovo d'Umana si sotto-

scrisse al concilio romano del 649 *Germanus Humatensis*, così ritorna qualche volta il nome primiero sino al secolo XI, poichè s. Pier Damiani nel suo Opuscolo XVI scritto circa il 1051, chiama *Guido Episcopum Numanum*, ed il successore Guglielmo segnò gli atti del concilio romano del 1071 dicendosi *Episcopus Numanus*. Quindi in tempi posteriori con vocabolo italiano fu detta *Umana*. Surse quasi sul luogo medesimo ove ora è posta, fra le città litorali di Potenza e Ancona, cioè circa 3 miglia più in là dalla foce del Muscione, dove ne appariscono gli avanzi, altri essendo stati coperti dal mare. Fu fondata da'siculi primitivi, come attesta Plinio: *Numana a Siculis condita, ab iisdem colonia Ancona apposita promontorio Cumero*. Dice mg.r Barili che lo Speciali ne dedusse che Ancona fu colonia di Numana, ma Plinio chiaramente scrive essersi fabbricate da'medesimi siculi Numana ed Ancona. E siccome egli avea il proposito di far menzione di tutte le colonie romane, così disse Ancona colonia, perchè era una di quelle, come Numana era municipio. Rammentò poi Numana prima d'Ancona, perchè la sua descrizione del Piceno movendo dal fiume Pescara con ordinato progresso giunge sino all'Esio. Numana fu dell'ordine dell'altre consimili città Picene, tra le più ragguardevoli e cospicue, e restò libera fino alla resa de'piceni a'romani, e non soggetta ad alcun altro per molti secoli sino al 486 di Roma, innanzi alla quale era stata fondata, governandosi a repubblica con proprie leggi. Dalla condizione di prefettura passò alla migliore per gli onori e diritti di municipio di 2.º ordine, come la chiamano le iscrizioni, corrispondente circa all'essere di colonia; ed in seguito di ciò, massime dopo la legge Giulia, acquistò anche il diritto di dare il voto ne'romani comizi, come tutte le altre città italiche, e forse nella tribù Velina a cui ordinariamente trovansi ascritti i cittadini piceni. Il Colucci riprodusse, come altri, le iscrizioni antiche di Numana, nelle quali è qualificata municipio col suo patrono e curatore. I confini del territorio di Numana erano Potenza, il mare Adriatico, Ancona e Osimo, e poi circoscrissero pure la sua diocesi. La sua decadenza e annientamento di sue grandezze, Colucci più che dalle armi nemiche la fa derivare dal mare, il quale avanzatosi straordinariamente verso la spiaggia, è fama comune che l'abbia in gran parte assorbita, e se ne vedono fra le onde i miseri avanzi; altri gravissimi danni Numana li ricevè da'distacchi di terra seguiti dalle più alte prominenze e rovesciatisi addosso per in parte schiacciarla e seppellirla. Dell'antichità di Numana restano appena pochi e piccoli segni ed avanzi; tra le cose rinvenute negli scavi, si notano una bella Sfinge d'alabastro, corniole, cammei, e monete d'ogni modulo sì di bronzo che d'argento. Crede Colucci, che gli esistenti castelli di Sirolo e di Camerano appartenessero a Numana, edificati da'numanesi come vici o pagi. Ne'primi secoli dell'era corrente, Numana appartenne al Piceno suburbicario, alla Pentapoli marittima, e poi alla Marca d'Ancona di cui seguì i destini. A'tempi di Pelagio I del 555 tra' *Patrimoni della s. Sede* (*V.*) già comprendevasi quello del Piceno, formato principalmente nelle possessioni esistenti ne'territorii di Numana, Ancona e Osimo, componenti più masse, più fondi e poderi insieme uniti, e de'quali riferì qualche cenno Colucci. E siccome Pelagio I scrisse lettere a Giuliano vescovo di Cingoli, amministratore o rettore del patrimonio Piceno, insieme al *Patrimonium Numanatem*, così Bernardino Noia illustrò con 3 dissertazioni stampate in Cingoli nel 1767 le 3 pontificie lettere scritte al vescovo Giuliano. Nel 558 per un fierissimo terremoto, circa le feste del Natale, precipitò e fu ingoiata dal mare non poca parte di Numana. Ancona pure ne fu sconquassata, e non pochi cittadini ne restarono schiacciati dalle rovine degli edifi-

zi: fu allora che dirupò il fianco del Guasco, che assai più si protendeva nel mare. Nel 566 la peste flagellò del pari Ancona e Umana. Il Marangoni, *Memorie di Novana, di s. Marone apostolo del Piceno, e varie vicende della provincia*, narra che avendo s. Gregorio II scomunicato l'empio Leone III imperatore de'greci, per la persecuzione mossa alla ss. *Immagini* (*V.*) e per attentare alla sua vita, e sciolti gl'italiani dal giuramento di fedeltà e da'tributi, l'eretico principe alleatosi con l'ariano Luitprando re de' longobardi gli commise di marciare su Roma e di uccidere il Papa. Allora i popoli dell'Emilia, della Pentapoli e del Piceno nel 729 si sottrassero dal giogo imperiale e de'longobardi, e si posero sotto la protezione e difesa del romano Pontefice anche nel dominio temporale; e per tale spontanea dedizione la *Sovranità della s. Sede (V.)* acquistò il dominio temporale delle memorate provincie, e specialmente del ducato di *Spoleto* e della *Marca* per eguale spontanea dedizione. Racconta Compagnoni, che già la Pentapoli, con *Ravenna*, era insorta a difesa di Papa s. Sergio I contro le trame dell'imperatore Giustiniano II, e che altrettanto fece in difesa di s. Gregorio II, sottraendosi dalla dominazione greca. Ne profittarono i longobardi per estendere le loro conquiste, e Luitprando usurpò i patrimoni piceni della chiesa romana di Numana, di Ancona e d'Osimo, oltre quello di Narni; e poscia occupò anche le città di *Orte*, *Amelia*, *Polimarzio* e *Bieda*, le quali col ducato di Roma, e 7 città della Campania, eransi sottomesse al principato temporale di s. Gregorio II. Dopo tali usurpazioni, Papa s. Zaccaria coraggioso e intrepido, nel 742 recossi a *Terni* (*V.*) a reclamarle a Luitprando, e l'ottenne colla sua energica eloquenza. Anastasio Bibliotecario nella *Vit. P. s. Zaccariae*, § 9, seguito da molti scrittori, riportando i dominii ricuperati da Luitprando, annovera ancora il patrimonio Numanate, in uno a quelli d'Ancona e Osimo, non che al Narniese. Anzi il Compagnoni dice che Luitprando mosso dall'ammonizioni di s. Zaccaria, gli restituì quanto avea tolto alla Chiesa, donando di più con molte altre città, Ancona, Osimo, Humana dall'esarca Eutichio qualche anno avanti acquistate. Anche l'Amiani, *Memorie di Fano*, p. 82, parla delle restituite Umana, Ancona e Osimo. Non andò guari che il nuovo re de' longobardi Astolfo invase i dominii della s. Sede e fece stragi nel ducato romano. Inutilmente ricorse a lui Papa Stefano II detto III, che però invocato il poderoso aiuto di Pipino re de'franchi, questi colle armi obbligò Astolfo a restituire al Papa l'occupato, e con ampia donazione di altri dominii ingrandì il principato temporale della romana Chiesa. Però Astolfo si ritenne alcune città, fra le quali Umana, Ancona e Osimo co'loro territorii, che Desiderio promise nel 756 restituire al Papa se contribuiva al suo innalzamento; e sebbene ottenne il regno, non effettuò il convenuto, violando la data fede. Ciò manifesta che Umana era ancora ragguardevole, per essere stata ritenuta da'due usurpatori, insieme alle nominate e ad altre città ch'erano tra le migliori dell'Esarcato e delle due Pentapoli. Nel pontificato di Adriano I, il re Desiderio divenuto più orgoglioso travagliò il Papa e minacciò la rovina di Roma. Adriano I invocato a difensore Carlo Magno re de'franchi, questi vinse e fece prigione Desiderio, ne conquistò il regno, e nel restituire al Papa l'usurpato, inclusivamente ad Umana e Ancona, confermò la donazione di Pipino suo padre, ed altra maggiore ne fece alla s. Sede di vasti dominii, col ducato di Spoleto, cui unita andava la provincia Picena. Narra Marangoni, che mentre Desiderio erasi rifugiato in Pavia, per difendersi da' franchi, i popoli del ducato di Spoleto, di Fermo, d'Osimo, d'Ancona e altri luoghi della Pentapoli, e perciò anche Umana, portatisi da Adriano I, alla sua ubbidienza si

dierono, giurando fedeltà a s. Pietro e alla s. Sede, perciò radendosi le barba e facendosi la tonsura de'capelli all'uso romano, così abbandonando il costume longobardo. Altrettanto si legge nel Compagnoni, e nell'Amiani il quale rileva che dipoi la Pentapoli fu chiamata Marca Anconitana. Successe a Carlo Magno il figlio Lodovico I il Pio imperatore, il quale nell'817 col celebre diploma confermò alla s. Sede la sovranità sui luoghi restituiti e donati, e tra essi sono nominati *Humanam, Anchonam,* e vi aggiunse altri dominii: il brano relativo del diploma trovasi pure in Compagnoni, *et Pentapolim, videlicet .... Anconam, Humanam, cum omnibus finibus, ac terris ad easdem civitates pertinentibus.* Nel trattato di commercio fra l'imperatore Lotario I ed i veneziani, fatto nell'840, si fa menzione degli umanesi; altra menzione si legge nella conferma del medesimo, eseguita nell'879 dall'imperatore Carlo III il *Grosso.* Umana è pure indicata nel diploma del 962, riportato dal Cohellio, *Notitia Romanae Aulae*, p. 1120, con cui l'imperatore Ottone I rinnova e conferma le donazioni imperiali alla s. Sede: *et Pentapolim, videlicet... Anconam, Ausimum, Humanam, cum omnibus finibus* etc. Divenuto nel 983 imperatore Ottone III e confermando il trattato di commercio co' veneziani, anch'egli vi comprese nelle convenzioni gli umanesi. Nel 1014 l'imperatore s. Enrico II ripetendo in un diploma le conferme e donazioni de'suoi predecessori alla Chiesa romana, indica Umana fra le città della Pentapoli, *et Pentapolim videlicet Anconam, Auximum, Humanam.* Osserva mg.r Barili, che la decadenza d'Umana non si cagionò ad un tratto e subitamente per uno di que'tremendi casi onde alle volte furono schiantate o vuote di abitatori città fiorentissime. Fu decadenza lenta, continuata, progressiva, dalla quale essa non potè o non seppe più rilevarsi finchè restò quasi disfatta. Nel 1000 già n'era manifesta la decadenza, che aumentò ne' due secoli seguenti e si compì non molto dopo l'incominciamento del XIV. Non potè Umana evitare le calamità comuni a tutti i luoghi del Piceno, anche i più muniti e forti, nella procella devastatrice delle barbariche guerre: nondimeno o non fu delle maggiormente travagliate, o trovò non tarda maniera a ristorarsi. Giacquero distrutte non lungi da lei Potenza e Recina, e con una parte delle loro diocesi s'accrebbe la sua. Siccome poi in quell'età la giurisdizione ecclesiastica non si scompagnava dalla civile, così i limiti del suo territorio furono ampliati e in tal forma che dipoi al medesimo fu preposto un conte, come al territorio Anconitano e all'Osimano. Inoltre nel 1000, allorchè in tutta l'Italia si diffuse come uno spirito di vita novella, quando città antiche e recenti si studiarono con ardore, non sempre ben consigliato, a crescere d'abitanti, di potenza, di commercio, Umana si rimase quasi assonnata. La storia del Piceno che in quel tempo non difetta più tanto di notizie, giammai associa Umana ad alcun avvenimento degno di ricordanza. Pare che non le bastasse fiducia nelle sue forze, che fosse sfidata di coraggio e di volere, e che l'avesse alquanto disfrancata l'avversa fortuna. Già nel declinar del secolo XI il Piceno trovavasi diviso in *Marca Anconitana*, *Marca Fermana*, e *Marca di Camerino*, e quest' ultima signoreggiata ora da'duchi di *Spoleto*, ora da'marchesi di *Toscana*, sebbene ancora sussistesse il nome di Pentapoli. Avverte Marangoni, che la distinzione di Marca Anconitana, che dal Chienti giungeva ad Ancona, che prima stendeasi sino a Sinigaglia ed a Pesaro, e di Marca Fermana, che di qua dal Chienti giungeva sino ad Adria nell'Abruzzo, ebbe il suo principio da' principi *Normanni.* Imperocchè la provincia del Piceno posseduta da' Papi sino al secolo XI, venne pretesa e occupata indebitamente dalla prepotenza armata degl'imperatori di Germania, massime dal per-

secutore di essi e della s. Sede Enrico IV, per cui s. Gregorio VII nel 1080 ne investì il possente Roberto Guiscardo, uno de' principi normanni; e dipoi Enrico V rinnovando le pretensioni del padre e di altri predecessori, invaso il Piceno, ne diè l'investitura a Warnieri o Guarnieri suo famigliare, con titolo di *Marchese* della *Marca Anconitana*, che per lui fu anco detta *Marca di Warnieri* o *Guarnieri*. Altri vogliono che questa fu conferma, poichè sostengono che Enrico IV pel 1.° ne investì Warnieri. Umana in queste divisioni fece sempre parte e fu compresa nella Marca d'Ancona, e come le altre fu forzata a disconoscere il dominio de' Papi, e ad ubbidire agl' investiti imperiali o a' loro vicari. Nel 1126 Ugo vescovo d'Umana concesse franchigia di traffico e alcuni dazi al comune d'Osimo; e questo diè a lui in dono 8 misure di terra, e si obbligò al tributo annuo di 3 libbre di denari *in luminaribus s. Mariae nostrae Humanatae Ecclesiae:* il patto dovea durare 99 anni. Giovò molto agli osimani d'essersi aperto un varco al mare per avere le merci straniere, che sempre a malincuore, e spesso con somma difficoltà per le frequenti guerre, traevano d'Ancona. Il medesimo vescovo nel 1142 confermò e concesse agli osimani i dazi del disbarco nel porto d'Umana *da Cruce s. Michaelis usque ad ea Nectoli*. Avea la s. Sede nel 1136 colle armi di Lotario II imperatore ricuperato il Piceno, che nel 1130 era stato invaso da Ruggiero I re di Sicilia; però le maggiori calamità della Marca seguirono nell' impero di Federico I, il quale sostenendo lo scisma contro Alessandro III, nel 1166 con forte esercito entrò furiosamente nella provincia e assediò Ancona, espugnata nel 1167 da Reginaldo arcivescovo di Colonia. Altra spedizione d'esercito imperiale nella Marca trovasi fatta da Federico I sotto la condotta del famoso Cristiano arcivescovo di Colonia, dal quale e collegato co' veneti fu nuovamente assediata Ancona nel 1172; indi liberata per gli aiuti della contessa di *Bertinoro* Aldruda divota al Papa, e di Guglielmo Marchesello degli Adelardi dominatore di *Ferrara*. Nell' occasione di quest'assedio alcuni osseresi, che militavano al servizio de' veneziani, sbarcati dalle galere, rubarono dalla chiesa del monastero di Porto Nuovo il corpo di s. Gaudenzio vescovo di Ossaro, che in esso ritiratosi a vita contemplativa vi avea santamente terminato i suoi giorni. Abbiamo di Buoncompagno Fiorentino, *Liber de obsidione Anconae a copiis Friderici I imp. anno* 1172 *peracta, ejusque Urbis liberatione*, presso il Muratori, *Rerum Ital. script.*, t. 6. Per queste disastrose vicende, comuni a Umana, la sua condizione vieppiù peggiorò, seguendo la misera sorte di tutte le altre città del Piceno, che soggiacquero a Federico I. Questi nel 1177 si pacificò col Papa in Venezia, ed ambedue pare che si recassero poi in Ancona, il che accennai nel vol. XLIX, p. 8. Nello stesso 1177 Federico I e i veneti agli antichi aggiunsero altri patti commerciali, da mantenersi ancora da' popoli di tutte le città italiche, *Papienses... Anconitani, Humani* etc. Indi nel 1198, nel trattato concluso fra Ancona e Osimo, vi furono comprese anche le città loro confederate, come Fermo e Umana. Non ostante la riconciliazione tra il Papa e Federico I, questi ritenne le terre alla Chiesa occupate, contro le promesse di restituirle. Altrettanto operò il figlio Enrico VI, che violando il giuramento fatto nel ricevere la corona imperiale, investì della Marca Anconitana, di *Ravenna* (*V.*) e di altre signorie della s. Sede, il famoso dapifero Marcualdo, di cui in tanti luoghi ragionai, che tirannicamente la governò. Nel morire Enrico VI ordinò che si reintegrasse la Chiesa del tolto, il che non effettuandosi, appena eletto nel 1198 Innocenzo III ricuperò i dominii usurpati, e tra essi la Marca, Ancona e Umana. Frattanto Pietro conte di Celano, cresciuto in potenza, fece un'incursione nella provincia

e se n'impadronì, e poi vi si mantenne con l'aderenza d'Ottone IV (che avea favorito, come può vedersi nel Corsignani, *Reggia Marsicana*, nella quale tratta de' signori di Celano). Coronato questi nel 1209 da Innocenzo III, emanò un diploma nel quale dichiarò, che la Marca e altre provincie in esso nominate erano di giurisdizione della s. Sede, promise e giurò di conservarle e difenderle. L'ingrato che dovea riconoscere l'impero dal Papa, tosto si ribellò, e spergiuro si spinse coll'esercito prima nella Toscana e poi nella Marca; ed a' 20 gennaio 1210 in Chiusi spedì il diploma col quale investì il marchese Azzo VI d'Este del dominio di tutta la Marca d'Ancona, ossia d'*Ascoli*, *Fermo*, *Camerino*, *Umana*, *Ancona*, *Osimo*, *Jesi*, *Sinigaglia*, *Fano*, *Pesaro*, *Fossombrone*, *Cagli*, *Sassoferrato*, co' loro territorii, vescovati e contadi; nella stessa maniera che l'avea ricevuta dal predecessore Marcualdo, dicendo nel diploma: *Insuper Pontificis consensu Picenum addidit*, per cui se ne mostrò sorpreso il Marangoni. Trovasi però nel Muratori, *Delle antichità Estensi*, t. 1, p. 391, chiarito questo punto. Tenendo presenti Innocenzo III le precedenti gravissime dispute sulla Marca d'Ancona, conoscendo che Azzo VI avrebbe giovato a'suoi interessi, e per maggiormente impegnarlo a sua difesa, ed anco per compensarne i servigi prestati, nel 1208 l'investì della Marca, concedendogli pure che all'antico titolo di marchese d'Este, egli e i successori aggiungessero quello di *marchese d'Ancona*. Nell'atto poi in cui egli accettò la signoria di *Ferrara* (*V.*), s'intitolò: *Azo Dei et Apostolica gratia Estensis et Anchonitanus Marchio*. Il diploma imperiale lo riprodusse Muratori, e da esso ricavasi, che è la memoria più antica del Contado Umanese, dicendosi: *Humanam cum toto Comitatu et Episcopatu*; così *Anconam cum toto Comitatu et Episcopatu*. Dice però mg.r Barili che l'istituzione de' *Conti* al governo delle città, donde provenne la voce *Contado* per esprimere l'estensione del territorio soggetto, erasi già fatta comune a'tempi de'Carlovingi; e se Umana fosse allora stata compresa in alcuno de'vicini contadi, non sarebbe riuscita di averne uno suo proprio, massime dopo il 1000, per le ragioni con lui ripetute e per altre che trovansi nella storia del medio evo. Ritrovandosi poi nel 1232 un conte d'Osimo e d'Umana, non può credersi che il contado Umanese accennato nel diploma d'Ottone IV significhi un qualsiasi territorio, come qualche volta in quegli anni e sempre ne' posteriori era territorio in cui avea autorità un conte. Se ne fa menzione ancora da Gregorio IX quando nel 1229 confermò a' monaci di Classe molti loro possedimenti e *quidquid habeant in Comitatu Auximano et Humanatensi*. Azzo VI morendo verso la fine del 1212, gli successero i figli Aldovrandino o Aldobrandino adulto, e Azzo VII fanciullo; e siccome gli affari de'*Guelfi* (*V.*) seguaci del Papa tracollarono nella Marca, aiutati da'*Ghibellini* (*V.*) partigiani dell'imperatore vi entrarono in possesso i conti di Celano, uniti ad altri aderenti d'Ottone IV; laonde Innocenzo III, che con occhio di grandi speranze mirava Aldobrandino, nel 1213 gli scrisse un breve col quale lo sollecitò a portarsi con tutte le forze possibili nella Marca, per rendersene padrone, promettendogli soccorso e la rinnovazione dell'investitura concessa al padre, come poi eseguì. Aldobrandino sbrigatosi dalla guerra co'padovani, nel 1214 si accinse a liberar la Marca d'Ancona dall'oppressione de'conti di Celano, potentissimi in queste parti. Innocenzo III scomunicò i conti di Celano, diede calore a'progressi dell'armi d'Aldobrandino con allocuzione pronunziata in concistoro, e con 4 brevi scritti a'popoli della Marca, affinchè prestassero braccio e ubbidienza al marchese. Muratori stupisce perchè il Compagnoni erudito e attento scrittore delle memorie della Marca, affermò non trovarsi mai Aldovrandino in-

titolato marchese della Marca Anconitana, ma sibbene dell'Estense e della Guarniera in Puglia, *Marchiae Varnerae*, senz' avvertire che *Marchia Varnera* fu lo stesso che *Marchia Anconitana*, denominazione restatale da'vari marchesi Warnieri o Guarnieri, che per molto tempo la signoreggiarono. I conti di Celano co'ghibellini opposero gagliardissima resistenza nella Marca al marchese vittorioso, e nel 1215 barbaramente se ne liberarono col mezzo infame del veleno, morendo egli in Ancona sua residenza. Il Papa Onorio III appena Azzo VII Novello, fratello del defunto, giunse ad età atta agli affari, solennemente nel 1217 gli rinnovò l'investitura della Marca d'Ancona, con bolla e *per Vexillum B. Petri ... de tota Marchia Guarnierii per Ecclesiam Romanam*, con l'annuo censo di 100 libbre di moneta provisina. Gli successe il nipote Obizzo II, che divenne anco signore di *Modena* e di *Reggio (V.)*. Ma nella *Series Rectorum Anconitanae Marchiae*, di Monaldo Leopardi, non trovo registrato nè Obizzo II nè altri marchesi Estensi. Essi però continuarono a portarne il titolo, poichè leggo in Marangoni, che Giovanni XXII nel 1330 dichiarò aver ricevuto in grazia i marchesi Estensi, e di aver dato loro il vicariato di Ferrara, con l'obbligo di non più intitolarsi *Marchesi d'Ancona: nam Anconitana Marchia pleno jure spectat ad Romanam Ecclesiam*. Nel 1215 seguì un trattato di confederazione e alleanza d'Ancona, Umana, Recanati, Castel Fidardo, con Cingoli, contro Osimo, Jesi, Sinigaglia e Fano: per Umana lo sottoscrissero, *Rigus presbiteri et Acto Caucale*. Nel dichiarare Onorio III marchese della Marca Azzo VII, nella bolla si enumerano le città del suo governo, fra le quali Umana; ma Umana come Ancona, Recanati, Castel Fidardo e Montecchio o Treia ricusarono d'ubbidirgli. Perciò Onorio III nel 1221 scrisse a'rettori e popoli *Anconitanae et Humanatis civitatum* e di quelle castella, ordinando loro di sottomettersi al marchese, come a suo vicario. Nel 1223 fra le città della Marca, Federico II imperatore pone Umana nell'indirizzo della lettera con cui disapprovò quanto avea fatto di dannoso alla Chiesa il suo dapifero Gonzolino. Nel 1224 Onorio III pose Umana fra quelle cui diè contezza, che di nuovo attribuisce al suddiacono Pandolfo l'autorità di suo legato. Nel 1228 gli umanesi, osimani, recanatesi e castel-fidardesi si collegarono co' riminesi, contro gli anconitani, jesini e pesaresi; essendo sindaco degli umanesi Paolo degli Achilli. Rinaldo duca di Spoleto nel 1229, quale legato imperiale della Toscana e Marca in una carta diretta da Ripatransone a'comuni d'Osimo e Recanati tratta d'alcune ragioni sopra Sirolo, Massignano, Camerano, Cingoli e Umana. Nel 1232 Bruno vicario *Domini Philippi Ramundini Comitis Comitatus Auximi et Humanae*, decise una controversia in favore di Sinibaldo I vescovo d'Osimo: la sentenza è data l'11 gennaio *in Civitate Humanae in domo Communis*. Frattanto l'imperatore Federico II imperversando nella persecuzione contro la s. Sede, colle armi più strettamente soggettò il Piceno al tirannico suo dominio, tranne le città e luoghi che fedeli a'Papi a questi restarono ubbidienti, difendendosi da' nemici colla forza. In questo tempo tutta la Marca era divisa tra le perniciose fazioni de' guelfi e de'ghibellini, che l'agitavano con gravi turbolenze. Nel 1246 il cardinal legato della Marca costituì Egidio di Savona *Judex Curiae generalis Camerini, Auximi, Umanae* ec. Indi morto nel 1250 Federico II, deposto e scomunicato da Innocenzo IV, il suo naturale Manfredi usurpò alla s. Sede il regno di Sicilia e invase la Marca. Il legato di questa cardinal Paltinieri nel 1265 fra gli altri comuni che fece citare al suo tribunale, come aderenti a Manfredi, vi furono pure *communia et homines civitatis Humanae*; e fra'cittadini umanesi il cardinal nominò quali caldi partigiani dell'occupatore, Filippo di

Oddo, Domenico e Gerardo di Lorenzo. Inoltre il cardinale eguale intimazione fece ad Ancona, perchè forse alcuni anconitani eransi dati al partito ghibellino di Manfredi, onde il legato chiamò essi e il comune a renderne ragione. In generale gli anconitani aveano opposta coraggiosa resistenza a Percivalle d'Oria parente e vicario regio, generale di Manfredi; e sebbene in aperta campagna furono rotti e fugati, ritornati in città questa non venne assalita e restò illesa. Anche dopo questo tempo era sotto la curia generale, registrando Compagnoni che nel 1279 era giudice della curia generale di Camerino, di Ancona, d'Osimo e d'Humana, Giacomo da Reggio. La decadenza intanto d'Umana e la restrizione del suo territorio a breve giro di miglia progrediva, mentre in incremento erano i circostanti luoghi. Nel secolo XII Recanati con grado di municipio si estese sino al mare; sul finir di esso o ne' primi del XIII Castel Fidardo e Camerano co' loro distretti presero le libere forme degli altri comuni, nè più ubbidirono a Umana; in Sirolo dominavano i conti rurali che nel 1225 si soggettarono ad Ancona, aggregandosi alla sua nobiltà. Si continuò a nominare *Comitatus* il contado d'Umana, ma in seguito non vi restò corrispondente realtà. La debolezza d'Umana andò manifestandosi ne'secoli XII e XIII, e nel 1215 e nel 1238 entrò in due di quelle alleanze che facilmente si formavano e si separavano per gare municipali; e quando per gravissimi interessi e difficili intraprese gli umanesi si confederarono e combatterono le primarie città e anche le minori terre, Umana non di frequente v'intervenne, nè mai vi operò cosa di qualche conto, quindi non potè nulla vantaggiarne. Ma a quale stato ella fosse condotta nel 3.° decennale del 1200, abbastanza si dichiara dall' essersi ceduti ad Osimo pel periodo di molti anni o tutti o parte de'suoi redditi marittimi e commerciali. Mentre la Marca giubilava per essersi prodigiosamente trasportata da *Nazareth* nel territorio di *Recanati* (*V.*) la *Santa Casa* poi detta *di Loreto*, pochi anni dopo e nel 1298 il terremoto, che durando a più riprese parecchi giorni e parecchie notti spaventò e scosse tutta l'Italia, fece dolorosa Umana per molte rovine, almeno per induzione: altri anticipano il disastro al 1292 o poco appresso. Nel 1308 Umana parteggiando pe'ghibellini si unì in lega delle città e terre marchiane ribellatesi alla pontificia dominazione, mentre Clemente V avea stabilita la sua residenza in Provenza; e come le altre fu punita con pene spirituali e temporali. Il Colucci nella sua *Treja oggi Montecchio*, parla di questa rivoltura di quasi tutta la Marca, pe' fanatismi delle fazioni, e specialmente Ancona, Sinigaglia, Umana, Ascoli, Ripatransone, Castel Fidardo ec.; laonde fu d'uopo che il cav. Geraldo de Tastis, vicario nel temporale del rettore Bertrando de Got nipote del Papa, contro i suddetti luoghi si armasse, e coll'aiuto de'guelfi, che gli riuscì d'arrolare, marciasse a reprimere gli attentati delle genti ribelli. L'Amiani dice che fu cagione della sollevazione l'aspro governo de'francesi, l'insopportabili gravezze, e la superiorità acquistata da' ghibellini sui guelfi; e che sebbene il Saracini sostenga gli anconitani per guelfi, li dichiara ghibellini, e narra la notabile disfatta che ne fece l' esercito collegato e capitanato da Federico conte di Monte Feltro. Altrettanto narrano Marangoni e Compagnoni. Quest'ultimo più diffuso distingue due combattimenti contro i ghibellini anconitani e altri: il 1.° sostenuto da Geraldo unito a'jesini e maceratesi con successo; il 2.° sostenuto dal conte Federico con que' di Jesi e Osimo e altri marchegiani ghibellini, perchè gli anconitani erano marciati sopra il contado Jesino, di parte guelfa, ed il Villani chiama Federico capitano dell'armi della Chiesa e l'Amiani generale, e riportò piena vittoria, morendo de'nemici 3000 al dir d'Amiani, e il Manenti vuole più di 5000. Nello stes-

so 1308 o nel 1310 per motivi non abbastanza certi, Umana fu occupata dagli anconitani, e demolitene le mura, ne condussero gli abitanti e le masserizie in Ancona, come si ha dalla lettera nel 1311 scritta da Clemente V a'suoi ministri perchè facessero giustizia a'reclami ricevuti dagli umanati. Niun cronista o d'Anconà o della provincia seppe questo fatto. Ancona poi nel 1309, ritraendosi dalla lega in cui era entrata anche Umana, per mezzo d'un Nicolao, spettabile cittadino inviato al cardinal Pellagrue legato della Marca, giurò di nuovo fedeltà alla s. Sede. Perciò non sa comprendere mg.r Barili, come in onta all'autorità pontificia si usassero allora modi tanto ostili con Umana, e fosse assalita *equitum et peditum maxima multitudine*, e resistette *diu noctuque per non modici temporis spatium.* Forse gli anconitani ciò fecero per impedire agli osimani d'impadronirsene, a'quali Umana avrebbe recato opportuna stanza per avere un lido sul mare, come se l'erano procurato col summentovato patto. Veramente non si conosce se fra Ancona e Umana esistessero precedenti e inveterati odii spietati, da provocare negli anconitani tanta vendetta per rovinarla. Ancona per ambizione e interesse poteva volerla soggetta, ma a decretarne la rovina e la distruzione non ne avea motivo alcuno; anzi si conosce che dipoi fu permesso agli umanesi di tornare nella loro città, e non si sa spiegare come i governatori della Marca non impedissero tanta prepotenza negli anconitani, e neppure la punissero, il che forse sarà avvenuto per le turbolenze e vicende politiche che allora tenevano la regione agitata. Nel principio del 1311 Clemente V ricevè in Avignone i reclami del vescovo, capitolo e popolo d'Umana, contro l'oppressione degli anconitani, per cui con lettera de'20 febbraio ingiunse a'suoi ministri di prendere perfetta cognizione dello stato delle cose, e quindi agire con energia, quando fosse d'uopo. Pare che i governatori della Marca giudicassero non esser poi stati colpevoli gli anconitani nell'occupazione d'Umana, di cui mantennero loro il dominio. Mg.r Barili ragionando sulle cause che produssero la decadenza d'Umana, dice che vi congiurarono molte calamità, le quali per difetto di notizie non si ponno esporre con accuratezza. Che i danni maggiori di lei, i più irreparabili e più ripetuti derivarono per certo dal diruparsi e scoscendersi del suo colle nel mare. Questo fatto ancora non cessa e di presente tuttavia a quando a quando si appalesa, ed è molto antico lunghesso tutto il promontorio del Conero; questo, che è tardo ma tenace nel suo progresso, pienamente corrisponde al descritto modo con cui Umana andò scadendo; questo dichiara come scomparvero del tutto sino alle fondamenta i resti d'ogni edifizio sagro e profano. I cronisti locali aggiungono pure che il dirovimento del suolo fu seguace all'impeto di furiosi terremoti. Conclude ancora una volta, che Umana da prospera e vigorosa fortuna non fu prostrata d'improvviso nella sua triste condizione, ma gradatamente si diminuì la cerchia di sue mura, il potere, il territorio, le fortune, gli abitanti. Anzi, che pe'terremoti fu assai travagliata, si dimostra dal decreto del piissimo vescovo d'Ancona Nicolò degli Ungari de'17 gennaio 1320, per tramutare il monastero dell'abbazia di Porto Nuovo della diocesi d'Ancona, dal piè del Conero alla chiesa di s. Martino di tal città; vi attesta essere già stato altra volta quel monastero quasi sepolto da'macigni pegli ammotamenti del monte, di averne veduto di nuovo le mura diroccate o screpolate da'terremoti, e di sentirsene ivi le scosse con frequenza straordinaria e quasi giornaliera. Se dunque da' commovimenti del Conero e nel suo sinistro fianco era tanto agitato Porto Nuovo, non poteva Umana a breve distanza nel destro starsene immune. Stringe il suo dire mg.r Barili con dichiarare. Che la massima

sciagura d'Umana, per cui di città non le restò che il nome e la forma di piccolo castello, accadde non molto dopo il 1309 e verso il 1318 o 1319; il terremoto cagionò altre rovine nelle sue vicinanze, precipitando quasi del tutto quanto avea potuto campare da'passati infortunii. La masnada di ventura poi, che condotta dal feroce fr. Monreale cav. Gerosolimitano di Rodi ne calpestò e devastò il territorio, si può dire pose il suggello alla rovina e desolazione d'Umana. Quel provenzale col pretesto di porgere aiuto al celebre legato cardinal Egidio Albornoz, fece una radunanza di masnadieri e di ladroni, co'quali avendo fatte da principio alcune imprese a favore della Chiesa, entrato nella Marca si buttò al partito de' Malatesta, formò una compagnia chiamata *la gran compagnia*, saccheggiò varie città marchiane nel 1353, e per monte Lupone cavalcando alla marina s'impadronì d'Umana, combattè Sirolo senza poterlo espugnare, e da Umana marciò sopra Ancona e la Romagna per depredarle. Ma non tardò molto la giustizia di Dio a punire la di lui baldanza, mentre preso e condotto a Roma come capo d'assassini e devastatore della Marca, fu decapitato a' 29 agosto 1354 d'ordine del famoso Cola di Rienzo, o meglio per aver tramato contro di lui e pel narrato nel vol. LXXVI, p. 172. Pochi anni appresso tuttavia, cioè nel 1364, il cardinal Albornoz ordinando in vari gradi le città della Marca, pose Umana nel 5.° ossia tra le minori nelle sue famose costituzioni Egidiane (*Constitutiones Marchiae Anconitanae editae sub Egidio cardinali cum additionibus Carpensibus*, Romae 1543), preponendogli molte terre e castella ben mediocri di popoli e di edifizi. Nel 1379 componevasi Umana di forse appena 40 focolari, e l'ulteriore sua rovina si pone tra il 1364 e il 1427. Nel 1378 il comune d'Ancona la governava, per consuetudine non recente, mandandovi ogni semestre un podestà e un vicario, come in altri luoghi del contado; e nel 1379 il medesimo comune pregò Urbano VI che per sua autorità si confermasse la propria giurisdizione e governo su di Umana. Nel 1392 obbligatosi il comune d'Ancona di pagare certa somma a' condottieri Azzone da Castello, conte di Barbiano e conte di Carrara, impose una straordinaria e pronta tassa alla città e al territorio; ed Umana dovè contribuire in 8 giorni 60 ducati, quanti Gallignano, Falconara e Poggio. Negli anni seguenti si rinnovarono queste tasse, ma non per Umana. Andrea Tomacelli governatore della Marca correndo ostilmente il contado d'Ancona, fece bottino di tutto il grano e dell'altre biade ch'erano in Umana. Il comune d'Ancona per sovvenire gli abitanti e per dar loro un nuovo motivo *perseverandi in solita fidelitate dicti Communis*, prima l'autorizzò ad usare, con promessa di restituirlo, il grano de'monaci olivetani che stava in Sirolo, e di poi li fornì d'altre vettovaglie. Essendo colpevole di negligenza il podestà d'Umana Francesco di Pietro Corraduccio, gli anziani e regolatori del comune d'Ancona, *considerantes guerram imminentem et pericula occurrentia in castris et fortilitiis Comitatus*, gli surrogò Stefano di Pietruccio. Nel 1397 il condottiero Migliaio, che stava al soldo del governatore della Marca, venuto d'improvviso in quel di Umana, ne predò uomini e animali, col pretesto di pagamenti ritardati al tesoriere pontificio. Il comune d'Ancona ne fece richiamo, ed ebbe scuse e promesse di restituzione. Bonifacio IX avea già decretato nel febbraio 1397, colla bolla *Sedis Apostolicae*, che tenendosi da Ancona per la Chiesa il governo d'Umana, i suoi ministri non ne pretendessero alcun tributo oltre quello che Ancona stessa pagava alla camera apostolica per tutto il suo contado, e valessero anco per Umana, che governava. Non ostante siffatto decreto, Paolo Orsini generale della Chiesa nel 1403 domandò anche ad Uma-

na le paghe dovutegli; e la richiese pure del solito censo il tesoriere della provincia vescovo di Segni: questo era di 33 ducati e di 8 anconitani. Delle monete d'Ancona coll'immagine di s. Ciriaco o *Quiriacus* vescovo e protettore d'Ancona, parla il Muratori nella *Dissert.* 27; ed il Bellini, *De Monetis Italiae: De Monetis Anconae*. E qui noterò col ch. avv. Gaetano de Minicis, dotto e benemerito illustratore delle patrie antichità fermane (come lo è il non men dotto fratello Raffaele), che nel 1797 la zecca d'Ancona battè moneta di rame erosa. Aggiungerò che nell'epoca repubblicana del 1799 fu aperta la zecca nella soppressa chiesa collegiata, ove fu battuta la moneta di rame e bronzo, d'argento e oro, come e meglio narra l'ab. Leoni, *Ancona illustrata*, benemerito patrio storico. Nel 1404 Bonifacio IX concesse che al comune e territorio d'Ancona perpetuamente sia congiunta Umana, colla bolla *Etsi ad procurandum*. Avendo Benedetto XIV riferito nella sua *Lettera*, che Bonifacio VIII con sua bolla dichiarò, che da 100 anni Umana era decaduta dalla vetusta splendidezza in un povero paesello, e perciò il possesso che ne aveano gli anconitani era fondato sui buoni e ragionevoli motivi pe'quali se n'erano insignoriti; e che frattanto vi tenevano il medesimo governo che nelle castella del contado. E che poi Bonifacio VIII ordinò dovesse Umana, come le castella, essere francata d'ogni maniera di tributi imposti e da imporsi alla città e terre, che si reggevano per la stessa a comune e sottostavano al diretto comando de'pontificii ministri. Per fallo di amanuense la bolla corrispondente di Bonifacio IX. indi confermata dall'immediato successore Innocenzo VII, colla bolla *Sincerae devotionis*, fu scritta col nome di Bonifacio VIII, onde a questo Papa l'attribuì Benedetto XIV. Per chiarire e provare l'abbaglio, ne fece argomento di discussione l'encomiato mg.r Barili, dalla quale risulta l'errore dell'amanuense che in vece di Bonifacio IX scrisse Bonifacio VIII. Solo dirò con mg.r Barili, che essendosi gli anconitani impadroniti d'Umana, per far cessare le male voci d'ingiusta usurpazione, nel 1379 pregarono Urbano VI a riconoscerne il possesso, e ne rinnovarono l'istanza a Bonifacio IX, e questi l'esaudì nel 1404, ma non compitamente. Egli unì in perpetuo ad Ancona la città d'Umana, *cum suis juribus, pertinentiis et territoriis*, ma tacque il mero e misto impero, ad onta che Ancona specificatamente l'invocasse. D'altronde il Papa lo riconobbe in certo modo per tale riunione, e per aver confermato i privilegi delle città della Marca e nominatamente d'Ancona, che di tutte era la più privilegiata, la più ricca, la più potente; co' diritti del mero e misto impero, che per lei esercitava il podestà, ed il consiglio ne approvava o cancellava le sentenze. Ella mandava ancora de'podestà a reggere le terre e le castella del suo contado. Perciò ordinandosi che vi fosse compresa Umana, s'intendeva che in essa del pari avrebbero efficacia i diritti concessi ad Ancona pel contado stesso. Inoltre nel 1404 gli anziani e regolatori d'Ancona ivi giudicarono le controversie insorte fra umanesi e sirolesi, per alcune tasse e per la pescagione nell'Aspi. Altra controversia fra'medesimi per causa de' confini, che agitatasi già nel 1401 l'avea compiuta una sentenza d'arbitrato con approvazione del vescovo d'Umana, anche questa volta finì con sentenza somigliante. Innocenzo VII nel 1404 e nel 1405 confermò con due brevi ad Ancona le concessioni di Bonifacio IX sulla giurisdizione, e sugli ordinari e straordinari tributi d'Umana: il 1.° lo ricordai, l'altro comincia colle parole *Ea quae*. Nel 1422 Martino V congiunse la chiesa *Umanate* all'Anconitana, di che fra poco parlerò. Indi nel 1430 il podestà, i difensori e il consiglio d'Umana discussero e decretarono lo *Statuto* disposto in 30 rubriche o capitoli. Mg.r Barili ne riporta il preambolo, l'indice e gli argomenti delle

rubriche che contiene, e l' approvazione fattane dal comune d'Ancona nel 1466. Nel descrivere brevemente le città vescovili e altri luoghi del *Piceno* e della *Marca* raccontai come nel 1433 il duca di Milano mandò nella Marca per impadronirsene il celebre conte Francesco Sforza, al quale si dierono pure Ancona, Umana e i loro territorii; per cui Eugenio IV si trovò costretto d'investirlo della Marca col titolo di marchese della medesima. Dipoi il Papa alleatosi con Alfonso V re d'Aragona e di *Sicilia*, ricuperò nel 1443 la Marca, che nel 1444 restituì al conte Sforza, indi nel 1445 la riprese. Il comune d' Umana nel 1477 vendè al comune di Sirolo, pel prezzo di 80 ducati d'oro di Venezia, *terram silvatam, fractalem, sodivam et arboratam*, che incomincia ove i sirolesi hanno beni enfiteutici del vescovo, va sino all' Aspi, poi giunge alla via *Tassenarum et ad pratum collis*, e si termina alle *Mollie*. Nel 1489 il comune di Ancona decretò che chiunque andava a dimorare in Umana avesse *liberam exemptionem per decennium ad gabellam grani et vini tam imposita quam imponenda*. Esenzione che si rinnovò nel 1507 e nel 1510. Nel 1506 tre deputati anconitani sopra Umana venderono a Domenico di Bernardino *pretas sive saxas de ruinis dictae civitatis veteris Humanae tantum quantum sufficiat per faciendam calcem in tribus fornacibus*. Il cardinal Benedetto Accolti legato della Marca nel 1532 privò Ancona d'ogni privilegio, e perciò della giurisdizione d'Umana; e nel 1533 egli l' attribuì al vescovo d' Ancona con tutti i possedimenti che ivi avea il comune, e ricevè dal vescovo la giurisdizione politica di Gallignano, che apparteneva a lui e ad Ancona con vicenda semestrale, alcuni beni in vicinanza del medesimo castello, e la somma di 630 fiorini posta nel Monte de'Meriti; quindi il vescovo d'Ancona Balduinetto de Balduinetti pel 1.° cominciò a dirsi *conte d' Umana*, e tuttora viene il titolo portato da'successori. Restituite ad Ancona da Paolo III le franchigie municipali, il comune domandò che i diritti, che gli si davano sul contado, comprendessero anche Umana. Il vescovo Vincenzo de Lucchis dapprima si oppose, ma dopo molteplici atti giudiziari in Roma accettò di venire ad accordo amichevole, pel quale il comune stesso di nuovo ebbe la città d' Umana nel 1561. Del resto Umana seguì le vicende politiche ed ecclesiastiche d'Ancona, alla quale trovasi doppiamente riunita.

Il *Piceno* fu celebrato primogenito dell'occidente nell' abbracciare la fede cristiana, dal Compagnoni, e 1.° apostolo e protomartire del medesimo si vanta s. Marone, dal Marangoni, che nelle citate *Memorie di Novana oggi Civitanova*, ne scrisse la storia e il cui corpo si venera presso tale luogo; quindi Ancona vanta primario promulgatore dell'evangelo l'apostolo s. Pietro, e per 1.° vescovo s. Primiano martire nella persecuzione di Diocleziano, che alcuni pretendono escludere, altri pospongono a s. Ciriaco che gli successe o almeno è il 1.° vescovo che dopo di lui si conosca, principale patrono della città e diocesi. Egli era ebreo e si chiamava Giuda allorchè nel 327 s. Elena recatasi in *Gerusalemme* a cercare il s. Legno della *Croce*, ad essa indicò il luogo ove poteva essere, e rinvenutasi, pe'miracoli che si operarono egli si convertì al cristianesimo, e poi per divozione a s. Stefano protomartire portossi ad Ancona a venerarne il tempio e cattedrale che racchiudeva uno de'sassi serviti alla sua lapidazione. Per la sua divozione ed esemplari virtù fu ammesso nel clero anconitano e poi eletto a pastore. Dipoi tornato in Palestina per visitarvi i santuari, nel 363 vi ricevè la palma del martirio pel suo zelo, venendogli versato il piombo liquefatto nella bocca. Dopo circa un mezzo secolo la chiesa anconitana, per la pia munificenza dell' imperatrice Galla Placidia, ricuperò il prezioso suo corpo, che mirabilmente è tuttora intatto. Depo-

sto nell'antica cattedrale di s. Stefano, in appresso fu trasferito nella cattedrale sotto l'invocazione del suo nome, ov'è in grandissima venerazione. Abbiamo del p. Odoardo Corsini generale delle scuole pie, *Relazione dello scoprimento e ricognizione fatta in Ancona de' corpi di s. Ciriaco, s. Marcellino e s. Liberio protettori della città, e riflessioni sopra la loro traslazione e culto*, Roma 1756. Girolamo Speciali, *Notizie istoriche de' ss. Protettori della città d' Ancona, de' cittadini che colla loro santità l'hanno illustrata, della di lei cattedrale e vescovi della città, e ss. Crocefisso d' Umana*, Venezia 1759. *Riflessioni addizionali al libro intitolato Notizie istoriche de' santi ec. fatte dall'autore medesimo*, Foligno 1770. Mg.r Barili loda lo Speciali qual benemerito della storia d'Umana. In breve prima accennerò i successori di s. Ciriaco, sinchè divennero pure vescovi d' Umana; quindi riporterò la serie de' vescovi d'Umana, e dal 1422 la proseguirò co' vescovi d' *Ancona* e d' *Umana*, d'un numero de' quali ne parlai in tale articolo. Marco vescovo di Ancona intervenne nel 462 al sinodo romano. In quest'epoca avea la chiesa d'Ancona il suo rito particolare nell'amministrazione de' sagramenti, precipuamente nel *Battesimo*. Non già soltanto perchè si amministrasse per immersione, come praticavasi in questi secoli in tutto il resto della Chiesa occidentale, e come sino al giorno d' oggi continuasi a praticare nell'orientale; ma perchè le ceremonie e le preci differivano da quelle del rituale romano, e in molte cose si avvicinavano al tuttora esistente *Rito Ambrosiano* e *Uffizio Ambrosiano (V.)*. Di tale diversità di rito fa prova il rituale stampato nel 1542 in Venezia col doppio titolo: *Cathecuminum juxta ritum s. Romanae Ecclesiae: Cathecuminum secundum usum Anconitanum*. Nella *Dissertazione sulla chiesa d' Ancona* di mg.r Perozzi, tra le note degli eruditi can. Pauri e can. Petrelli, si riporta quanto ne disse mg.r Compagnoni vescovo d'Osimo sopra il suddetto rituale. Dopo Marco, trovasi vescovo d'Ancona N. del 492; nel 500 s. Trasone I, che ritrovò il corpo di s. Liberio eremita armeno; nel 550 circa s. Marcellino I nobile anconitano della famiglia Boccamaiori, col libro degli Evangeli in mano estinse un furioso incendio e per le sue preci liberò Ancona dall'assedio di Totila re de' goti, i quali l'aveano anche assediata sotto re Vitige. Verso il 569 s. Tommaso I; degnamente nel 583 gli successe Severo a cui scrisse s. Gregorio I; nel 603 Fiorentino ravennate, nel 629 Giovanni I, indi Mauroso anconitano che fu al concilio di Laterano del 649 e vi si distinse pel zelo; Giovanni II intervenne nel 679 al sinodo romano, a quello del 743 si trovò presente il vescovo Senatore, Tigrino fu al concilio di Roma dell'826, al cui tempo i saraceni posero Ancona a ferro e fuoco, dalla cui ferocia preservò le reliquie de' ss. Protettori dalle chiese suburbane trasportandole nel sotterraneo della 2.a cattedrale di s. Lorenzo, sulla cima del Guasco, massime i corpi de' ss. Ciriaco, Liberio, Palazia e Marcellino; nel quale eccidio andò distrutta la cattedrale di s. Stefano, che ripararono gli anconitani, onde i vescovi continuarono a risiedervi dappresso. Nell'861 Leopardo fu al sinodo romano e fu inviato in Bulgaria; nell'878 il vescovo Paolo fece parte della legazione a Costantinopoli per l'intruso Fozio, ma prevaricò e fu deposto e scomunicato. Dopo Benolergio dell'887 non si conosce sino al 967 che Erfermario, indi Trasone II del 983, Stefano sedeva nel 1030, Grimaldo nel 1051, Gerardo I nel 1069, Transberto circa il 1090, Marcellino II del 1100, N. nel 1118, Bernardo nel 1127, Lamberto del 1158, Tommaso II nel 1172. Gentile intervenne al concilio di Laterano III nel 1179, Rodolfo nel 1180, Beroaldo nel 1186, Gerardo II nel 1204, in tempo del quale successe il 2.° ritrovamento de' corpi de' ss. Pellegrino, Ercolano e Flaviano, primitivi mar-

tiri della chiesa d'Ancona, nella chiesa del ss. Salvatore che d'allora in poi principiò a chiamarsi di s. Pellegrino. Il vescovo Persevallo fioriva nel 1239, a cui Gregorio IX confermò il numero de' 12 canonici della cattedrale, compresovi il priore, stabilito dal predecessore con autorità d'Onorio III. Nel 1243 sedeva Giovanni III Boni, canonico e cittadino anconitano, eletto dal capitolo a cui confermò i privilegi e le giurisdizioni concesse dall'antecessore, e confermato da Innocenzo IV, il quale approvò poi le sagge leggi formate dal vescovo per la sua chiesa; inoltre Giovanni III eresse una pia casa di dame, che poi divennero le canonichesse Lateranensi. Nel 1285 Pietro I Capocci, traslato a Viterbo e Toscanella. Nel 1286 Pietro II Romanelli, cui successero: nel 1289 Bernardo II dal Poggio lucchese, traslato a Rieti; nel 1296 amministratore Pandolfo vescovo di Patti; nel 1299 fr. Nicola I degli Ungari nobile anconitano e minorita, dottissimo, zelante e prudente, che avendo il terremoto rovinato il monastero de' benedettini di Portonuovo, colla morte dell'abbate e d'alcuni monaci, trasferì i superstiti in città e diè loro la chiesa di s. Martino, la quale prese il nome di s. Maria di Portonuovo. Di più questo vescovo ristorò e abbellì l'episcopio, allora presso la chiesa di s. Anna, pose la 1.ª pietra pel grandioso tempio di s. Maria Maggiore da lui eretto, poi s. Maria delle Scale dall'ampia scalea per la quale vi si ascende, o di s. Francesco comechè dato in cura de' francescani conventuali. Ne' primi anni del corrente secolo il convento fu da' francesi ridotto a ospedale militare, e poscia ampliato e divenuto urbano fu concesso a' benfratelli nel 1818. Essendone priore il p. Benedetto Vernò romano, poi generale dell'ordine, pel suo zelo, energia e vaste cognizioni, ottenne dal municipio gli opportuni fondi, per aggiungervi un manicomio, misericordioso stabilimento di cui mancava la provincia, con architetture del nobile anconitano l'eccellente Antonio Papis, affidandone la direzione fisico-morale al prof. Benedetto Monti. Se ne legge l'importante descrizione nell'opuscolo intitolato: *Nuovo ospizio sotto l'invocazione di s. Giovanni di Dio per la cura fisico-morale de' mentecatti*, Loreto 1840. *Leggi statutarie e regolamenti disciplinari pel nuovo ospizio per la cura fisico-morale de' mentecatti eretto in Ancona dall'ordine e sotto l'invocazione di s. Giovanni di Dio. Preceduti da un ragionamento intorno alla dottrina generale delle malattie mentali riguardate ne' loro fenomeni, nelle loro cause costitutive e nelle occasionali, non chè rispetto alla loro prognosi ed al loro trattamento curativo generale; del ch. sig.r prof. d.r Benedetto Monti*, Roma 1840. Del convento e della chiesa, siccome già de' minori conventuali, ne scrisse le notizie il p. Civalli nella *Visita triennale o Memorie storiche della Marca*, presso il Colucci, *Antichità Picene*, t. 25, p. 82: *Custodia Anconitana*. Riferisce i capitoli dell'ordine tenuti in Ancona, i religiosi illustri fioriti nel convento; celebra i fasti d'Ancona, il suo porto notissimo a tutto il mondo, riportando il detto: *Unus Deus, una Roma, una Turris in Cremona, unus Portus in Ancona*. Nè manca di riferire i pregi di diversi illustri anconitani. Su di questi si ponno vedere il Colucci citato, il Gamurrini, il Sansovino, il Zazzera, il Marchesi, e Francesco Ferretti: *Pietra di paragone della vera nobiltà, discorso genealogico de' conti Ferretti*, Ancona per Francesco Serafini 1685. Sulla nobilissima famiglia Ferretti, oltre quanto dissi altrove, si ponno vedere i vol. LXVI, p. 211, LXXXI, p. 399. Quanto alla chiesa di s. Francesco delle Scale, leggo nel n.° 39 del *Diario di Roma* del 1844, che tale sagro edifizio, il quale per vastità e per mole entra innanzi agli altri tutti che si ammirano in Ancona, fu restituito all'ordine de' minori conventuali (i quali già avevano acquistato una piccola casa pro-

pinqua al tempio), mercè benigno rescritto di Gregorio XVI de' 16 marzo 1844, ottenuto a mediazione del R.mo p. Bigoni zelantissimo generale dell'ordine stesso. Indi a' 15 aprile il vescovo cardinal Cadolini, a ciò autorizzato, fece l'atto di legale consegna della chiesa, non che di alcuni annessi, al R.mo p. provinciale e al R.mo p. guardiano de' minori conventuali d'Ancona, per mezzo del suo vicario generale. Si aggiunge, che gli anconitani di tale avvenimento andarono lietissimi, siccome desideravano che monumento sì ammirabile per le arti belle fosse conservato nelle sue architetture, e specialmente nella facciata principale, la quale cogli sfoggiati ornamenti, di cui fu abbellita sulla metà del secolo XV per mastro Giorgio da Sebenico, mostrava il grado dell'arti che si esercitavano in quell'epoca. Si dice ancora, che nell' attiguo convento, ora de' benfratelli, uscirono personaggi per santa vita e per dignità ragguardevoli, che crebbero lustro all'ordine conventuale e giovarono la società, dei quali, per tacere di 28 inquisitori generali del s. Offizio, di 10 vescovi, e altri due Pontefici, solo si volle rammentare quel gran Sisto V, gloria del Piceno, che ivi condusse gli anni dell'età giovanile, e l'eccelso animo venne nutrendo di severi studi e di forti affetti per modo, che levato poscia al supremo seggio del Vaticano sì bene meritò della Chiesa universale. I minori conventuali riaprirono la chiesa di s. Francesco al culto divino e alla glorificazione del serafico fondatore dell'ordine loro. Ma in conseguenza delle luttuose vicende politiche del 1848-49, si trovò necessario di nuovamente servirsi della chiesa per ospedale militare, in sussidio del contiguo, ed è tuttora occupato per uso de' militari austriaci. E' da sperarsi, che partiti essi dalla città, la chiesa verrà restituita a' minori conventuali e perciò al divin culto. Nel 1326 da Giovanni XXII residente in Avignone fu eletto vescovo d'Ancona Tommaso III da Moures in Borgogna, trasferendolo da Cesena. Gli successe nel 1330 Francesco; quindi nel 1342 Nicola II Frangipane romano, al cui tempo insorse fiera discordia fra' nobili e il popolo, con saccheggi, violenze e spargimento di sangue. Nel 1344 il francese Agostino dal Poggio canonico di Cambray, che mai venne alla sua sede e la governò pel vicario. Nel 1348 il capitolo elesse a successore Simone Marcellini vescovo d'Umana, non approvato da Papa Clemente VI, che invece gli sostituì Ugo priore benedettino francese, che morì innanzi di recarsi ad Ancona. Onde nell'istesso anno venne surrogato l'anconitano fr. Lanfranco Salvetti minorita e inquisitore generale della Marca, dottissimo, prudentissimo e di santa vita, traslato a Bergamo nel 1349; ma nel suo breve vescovato fu lagrimevole testimonio della furiosa peste che rapì ad Ancona circa 9 decimi degli abitanti, e dell'orribile e rovinosissimo incendio, che durato 3 giorni non si spense interamente se non dopo 15. Descrisse sì luttuosi e desolanti infortunii, il testimonio di vista Oddo de Blasio: *Chronica de la edificatione et destructione del Cassaro Anconitano.* Non vi è il luogo e l' anno della stampa perchè dovea servir d'Appendice all' erudita e pregevole dissertazione che sull'origine d'Ancona scrisse l'ab. Bernardino Noja vicario del cardinal Bufalini. Nel 1349 fr. Giovanni IV Tedeschi anconitano e virtuoso agostiniano divenne pastore della patria, che se cominciò il suo governo tra la desolazione per le accennate spaventevoli sciagure, ebbe poi diverse consolazioni. Vide liberata la città dal giogo de' Malatesta, e nel 1355 vi accolse solennemente e trionfante il gran cardinal Albornoz, che alloggiò nell'episcopio. Nel 1373 scoprì il corpo intero di s. Primiano vescovo e martire nella chiesa di s. Maria in Turiano, che da quell'epoca assunse il nome suo, e quando i minimi rifabbricarono la chiesa nel 1609 fu collocato sotto l'altare maggiore. E nel

1377 gioì pel ristabilimento della residenza papale in Roma operata da Gregorio XI, ma si afflisse quando contro il successore Urbano VI insorse il grande e funesto *Scisma* d'occidente, che sostenne in *Avignone* l'antipapa Clemente VII. Nel 1385 fu vescovo fr. Bartolomeo I Ulario o *Oleario (V.)* francescano e padovano, traslato a Firenze e cardinale. Nel 1385 d. Guglielmo Della Vigna benedettino di Subiaco, nel 1395 in Perugia celebrò la messa innanzi Bonifacio IX infermo, e nel 1404 intervenne in Roma all'intronizzazione d'Innocenzo VII, che lo trasferì a Todi nel 1405. In questo gli sostituì il suo confessore e *tesoriere*, altro benedettino di s. Giorgio di Venezia, d. Carlo degli Atti di Sassoferrato, ma la morte gl' impedì di recarsi in Ancona, laonde elesse in sua vece nel 1406 Lorenzo Rivi o Ricci fiorentino. Frattanto lo scisma sostenuto dall'antipapa Benedetto XIII teneva divisi e agitati i fedeli, ed i cardinali ribellatisi a Gregorio XII nel famoso *Sinodo* di Pisa lo deposero nel 1409 in uno all'antipapa, e così la Chiesa si trovò vieppiù lacerata nell' ubbidienza. Forse Lorenzo seguì quella d'Alessandro V, poichè Gregorio XII nel 1410 lo rimosse dalla sede e vi nominò fr. Simone Vigilanti patrizio anconitano, generale degli agostiniani. Morto Alessandro V e successo Giovanni XXIII, pare che questi trasferisse Lorenzo a Sinigaglia, ma Gregorio XII nol volle, e lo fu più tardi per Martino V. Di più Giovanni XXIII tentò d'intrudere nel 1413 nella sede d'Ancona l'altro nobile anconitano Pietro Ferretti, e sebbene questi co'maneggi voleva costringere fr. Simone ad abbandonar la sede, questi si adoperò con atti umili per restarvi, e con tale dignità intervenne nel concilio di Costanza, Pietro intitolandosi semplicemente eletto. Papa Martino V a pacificar la chiesa d'Ancona, pel narrato sconvolta e travagliata, nel 1418 o 1419 traslatò a Sinigaglia fr. Simone, per aver promosso Lorenzo ad Ischia, e Pietro provvide colla sede d'Ascoli. Tuttavolta ne furono conseguenza accanite discordie fra le famiglie Vigilanti e Ferretti, alle quali presero parte altri nobili anconitani. Nel 1418 o 1419 lo stesso Papa nominò vescovo d' Ancona Astorgio *Agnensi* o *Agnesi* (*V.*), e lo era stato di Mileto, di Ravello e di Melfi, il quale rappresentando al Papa l'impoverimento della mensa e la condizione d' Umana, nel 1422 ne ottenne l'unione e fu 1.° vescovo d'Ancona e Umana, indi cardinale. Ora fa d'uopo riportare la serie de' vescovi d'Umana, per quindi compierla co' successivi vescovi d' Ancona e d' Umana. Osserva mg.r Barili che l'Ughelli nell'*Italia sacra*, t. 1, dopo avere riportato a p. 324 la serie *Anconitani Episcopi*, ed a p. 743 quella d'*Humanatenses Episcopi* in numero di 25, e di Ancona e di Umana gli altri a p. 338, fu commentato egregiamente con aggiunte e correzioni dal Coleti nel t. 10 della stessa *Italia sacra*, cioè a p. 115, 206 e 269, il quale enumerò 27 vescovi. Dice inoltre che dopo il pontificato di Benedetto XIV le notizie de' vescovi d'Umana si accrebbero da' seguenti. Dagli *Annales Camaldulensium*. Dal Martorelli, *Memorie historiche d' Osimo*. Pompeo Compagnoni, *Memorie della chiesa e dei vescovi d'Osimo*. Fausto Antonio Maroni, *De Ecclesia et Episcopis Anconitanis, Commentarius, in quo Ughelliana series emendatur, continuatur, illustratur*, Romae 1759. Leopardi, *Serie de' vescovi di Recanati*. Colucci, *Antichità Picene*, t. 10, p. 174 e seg., che con molta diligenza vi congiunse quanti atti e documenti de' vescovi eransi prodotti colla stampa, e fece il novero di 32 pastori d'Umana. Il celebre Giuseppe Antonio Vogel di Strasburgo canonico di Recanati, della diocesi di Basilea, *Commentarius historicus de Ecclesiis Recanatensi et Lauretana earumque Episcopis An.* 1800. Prezioso mss. che celebrai in più luoghi, faticoso, accurato e dotto lavoro che comprende oltre 150 documenti, non solamente ri-

guardanti le antichità sagre recanatesi, ma eziandio le numanati e le marchiane, non meno la storia universale che dalle memorie provinciali trae in gran parte quasi tutta la sua vita. Perciò mg.[r] Barili fece voti per la pubblicazione dell'encomiato mss., notando inesatte alcune schede sui vescovi d'Umana. Di recente il dottissimo e della storia patria benemerito, defunto anconitano Agostino M.[a] Peruzzi canonico arciprete della metropolitana di Ferrara, giovatosi con assennata critica delle schede del Vogel, i di cui vescovi sommano a 32, e delle opere di tutti gli altri, ne diede la *Chronotaxis Episcoporum Humanatum emendata et aucta*, cioè di 32 vescovi che comincia da Filippo V nel V secolo, pubblicata pel Sartorj Cherubini nell'Appendice a'decreti del sinodo diocesano tenuto nel 1841 dal vescovo Cadolini nel duomo d'Ancona, e da mg.[r] Barili riprodotta a p. 27 e 119. Questo prelato dichiara pure, che sebbene tal serie sia manchevole per lunghe interruzioni e non iscevra d'incertezze, è la più accurata che si abbia, per cui se ne deve gratitudine al Peruzzi. Mg.[r] Barili pertanto alla citata p. 27 riportò aggiunte e rettificazioni, dichiarando che a'ricordati autori si fece assai degno e onorevole socio l'illustre d. Giuseppe Cappelletti, colle notizie ecclesiastiche umanesi, pubblicate nella sua grande intrapresa storica intorno le *Chiese d'Italia*. Poichè quante notizie potevano derivarsi da' cronisti anconitani e quanti documenti si erano divulgati dagli autori menzionati, tutti egli adunò con ordine e chiarezza; e che niun altro travaglio più compiuto si produsse sulla chiesa d'Umana. Di più urbanamente aggiunge, che se gli si potranno appuntare alcune inesattezze, queste però sono assai lievi e rare per uno scrittore che tratta di luogo, ove non fece dimora, ed intende a scopo ben più ampio e faticoso. Ne fece quindi cenno, lasciando al suo giudizio di decidere se meritino d'essere riformate se alla storia delle *Chiese d'Italia* vi apponesse qualche aggiunta. Intanto modestamente corresse le proprie inesattezze, delle quali si avvide dopo letto l'egregio libro dell'ab. Cappelletti, essere 30 i vescovi umanesi di cui non si perdette la memoria, non comprendendo Astorgio che pel 1.° potè unire la loro chiesa all'Anconitana. Dirò ancora, che il Peruzzi fu altresì autore delle seguenti opere. *Dissertazione della prima fondazione d'Ancona*, Osimo 1794. *De' Siculi italici fondatori d'Ancona, lettere*, Ferrara 1826. *Storia d'Ancona*, Pesaro 1835. *Dissertazione sulla Chiesa Anconitana, con note e supplementi di Luigi Pauri e di Sebastiano Petrelli canonici della chiesa cattedrale di Ancona*, per Gustavo Sartorj Cherubini, Ancona 1845. Le sue *Opere complete* furono impresse in Bologna nel 1847. Di Ancona abbiamo ancora. Giuliano Saracini, *Notizie istoriche della città d'Ancona già termine dell' antico regno d'Italia, con diversi avvenimenti della Marca Anconitana, e in detto regno accaduti*, Roma 1675. D.[r] Gaetano can. Baluffi, *Dissertazione de' siculi e della fondazione d'Ancona*, ivi 1821, tipografia Baluffi. D. Antonio Leoni, *Lettera riguardante l' anfiteatro d' Ancona*, ivi 1811 dalla tipografia di Nicolò Baluffi: *Ancona illustrata colle risposte a' signori Peruzzi, Pighetti* ec., *e il Compendio delle memorie storiche d' Ancona capitale della Marca Anconitana*, Ancona 1832 dalla tipografia Baluffi. Marchese Amico Ricci, *Memorie storiche delle arti e degli artisti della Marca d' Ancona*, Macerata 1834. *Constitutiones sive Statuta magnificae civitatis Anconae*, ivi.

Ricevè Numana o Umana il benefico lume della fede ne' primi tempi della Chiesa, ma s'ignora precisamente chi ne fu il predicatore, se pure nol fu s. Marone che in altre città e luoghi circostanti l' avea promulgata, o forse da quelli già convertiti le fu poi comunicato, ed ebbe per tempo il seggio vescovile immediatamen-

te soggetto alla s. Sede, come lo è tuttora il vescovo d'Ancona e d'Umana. Si conosce per 1.° vescovo di Numana poi Umana Filippo, che intervenne a'sinodi romani del 465 e del 467, ma siccome altro Filippo si vuole presente al concilio di Roma del 487, riconosciutosi vero quest'ultimo, così fa d'uopo ritenere un solo Filippo e non due. Il 2.° vescovo di Numana è Costantino nominato nel 494 in una lettera da Papa s. Gelasio I a'vescovi Massimo e Eusebio, per decidere certa questione tra lui e il vescovo d' Ancona pei confini di loro diocesi. Mg.r Barili non è pienamente sicuro di Costantino, pei vocaboli co' quali viene chiamata la sua sede, due essendo *Camiscanae* e *Camuscanae*, che il Vogel ebbe qualche propensione di doversi leggere Camerano, come voce meno straniera e meno discordante alla lezione degli antichi codici, poichè dopo la distruzione di Numana o Umana i vescovi spesso dimoravano in Camerano detto anche Camurano. Sebbene ciò riporti con critica erudizione mg.r Barili, e parli della residenza fatta da'vescovi talvolta a Recanati, ed anche a Castel Fidardo ov'era una casa episcopale, non conviene per Camerano, sia perchè i vescovi umanesi sempre s'intitolarono d'Umana, sia perchè la decadenza non fu estrema, come si notò di sopra, sia per crederе non ancora esistente Camerano; e siccome tra' memorati vocaboli vi è quello di *Anuscanae*, che diversi spiegarono per Osimo, anche questa può vantare la probabilità d'essergli appartenuta, e vi propende per congettura più credibile. Del vescovo Romolo si ha memoria nella sentenza di Papa Vigilio, pronunziata nel 551 contro Teodoro di Cesarea, il cui vescovato pare incominciato in tempo anteriore. Nel 553 trovasi il vescovo Quodvultdeus che sottoscrisse in Costantinopoli il famoso costituto di detto Papa Vigilio, e vivea nel 558 quando Umana fu rovinata dal prolungato terremoto e per la più parte subbissata nel mare. Grazioso vescovo di Numana nel 595 fu al concilio romano, che altri dicono nel 598: mg.r Barili, seguendo Coleti, non ci conviene, e con lui ripete che venne confuso con Grazioso o Graziano vescovo di *Nomento* (*V.*), *Nomentanae vel Numentinae Ecclesiae*. L'Ughelli con questo Grazioso avea cominciato la serie de' vescovi d'Umana, mentre si esclude da questa sede. Germano fu al concilio di Laterano nel 649, e Adriano in quello pur di Roma del 680. Per le lagrimevoli vicende de' tempi forse la sede d'Umana restò vedova del pastore sino a Cosma o Cosimo che sottoscrisse il sinodo romano dell' 826, *Episcopus Humanas*. Servio in quello pure romano dell'853 si firmò *Sergius Umanensis*. Giuliano nell'861 si trovò nel concilio di Roma. Nell' 887 sedeva Roberto, nel 967 fu al concilio di Ravenna Benedetto, nel 996 era vescovo Giovanni. Nel 1044 Guido si recò al sinodo di Roma, e quando s. Leone IX convocò 3 adunanze vescovili contro i simoniaci dal 1049 al 1051, ivi fece ritorno almeno altra volta. Allora s. Pier Damiani lui conobbe ben diverso da quello che per ingiuste e malevoli voci erasi figurato, e l'incominciatogli rimbrotto volontieri cambiò in elogio e venerazione, nell'*Opuscolo XVI* diretto a Ghislerio vescovo d'Osimo, lodandolo come uomo di particolare umiltà e pazienza, ed erudito nelle s. Scritture e negli studi dell' arti liberali. Del vescovo Guglielmo trovasi menzione in una bolla di Papa Vittore II a favore del vescovo di Teramo, in un decreto di Papa Nicolò II del 1059, nella soscrizione al diploma emanato nel 1062 da Papa Alessandro II a favore della chiesa di Fossombrone, e nel 1069 sottoscrisse il decreto di tal Papa per la consagrazione di Graziano vescovo di Ferrara. Mg.r Barili discorre eruditamente d'una congettura degli Annalisti Camaldolesi, che forse può riguardare anco Guglielmo. Fino al 1126 non si conoscono altri vescovi, e in quell'anno sedeva Ugo, del cui tempora-

le dominio ancora d'Umana il Colucci e altri riportò un importante documento, di cui già parlai. Si apprende da esso, che 8 delle più cospicue famiglie d'Osimo a nome del comune si presentarono a Ugo ed a'suoi canonici, e donarono a lui e alla sua chiesa un notabile tratto di terra, che gli osimani possedevano nelle vicinanze d'Umana; e in ricambio Ugo e i suoi canonici, alla presenza e di consenso dell'arciprete, dell'arcidiacono e del primicerio, concessero agli osimani per 99 anni piena licenza di frequentare il porto e il lido d'Umana ed ivi fare qualsiasi traffico, senza alcun peso di gabella o dazio; a condizione però che gli osimani si recassero ogni anno processionalmente il giorno della festa di s. Maria d'Umana a visitarne la cattedrale, ed a pagare al vescovo ed a'canonici il tributo di 3 libbre di denari. Si convenne dalle due parti la multa di 150 libbre d'argento, contro chi ne alterasse o rompesse le condizioni, alle quali eransi obbligati con giuramento. Nel 1142 lo stesso Ugo convalidò co'suoi canonici il concesso, col documento riprodotto eziandio da Colucci, il quale riferì pure quello da cui rilevasi, che nel sinodo tenuto nel 1145 in Foligno dal cardinal Giulio legato d'Eugenio III, quando ne consagrò la cattedrale, con altri vescovi vi furono presentati *Anconitanus cum uno archidiacono, duobus praepositis, tribus abbatibus; Humanensis cum archidiacono, archipresbitero, duobus abbatibus.* Siccome Ugo teneva certamente la cattedra umanese nel 1142 e non vi ha notizia d'altro che l'avesse prima del 1179, così è probabile la congettura di Colucci, che quegli sia il vescovo indicato nella lettera del cardinal legato che narra l'accennato. Ad ogni modo, dice mg.r Barili, la sede d'Umana non era vacante in quell'anno. Nel 1179 il vescovo Giordano intervenne al concilio generale di Laterano III; indi nel 1193 Giordano coll'assenso de'suoi canonici, e con documento riprodotto da Colucci, donò a'monaci di Fonte *Avellana* (*V.*) la chiesa parrocchiale di s. Maria, co'diritti e adiacenze, situata nel fondo di Loreto, che allora col territorio di Recanati apparteneva alla diocesi d'Umana. Sul documento, dice Colucci, si volle abusare da alcuni severi critici per appoggiare i loro dubbi sulla prodigiosa traslazione della s. Casa, e contro le prove più convincenti osare di mostrare già esistente nel secolo XII la chiesa di s. Maria di Loreto, quasichè la donata dal vescovo sia la medesima che racchiude il celeberrimo santuario della s. Casa. Ne'tanti luoghi ove ragionai di esso narrai, che quel fondo sparso di lauri si nominò *fundus Laureti, in situ nemoris*, nel bosco degli allori, *Lauretum*, donde prese la denominazione la detta chiesa, ed ora ivi sorge colla città di Loreto il venerando santuario omonimo. Questo nome altri lo dedussero dal fondo ove per la 1.ª volta si posò la s. Casa di proprietà della recanatese Laureta o Loreta, donde partì e andò a posarsi sopra una vicina collina, e da questa finalmente di nuovo partì per fermarsi sull'altra adiacente collina, in cui restò, ne'dintorni cioè dell'antica parrocchia di s. Maria *in fundo Laureti*, che Giordano avea donato al monastero dell'Avellana, il qual celebre monastero fu poi dato a'camaldolesi, ed ora trovasi nella diocesi di *Pergola* (*V.*). Il Colucci che ricavò il documento dal t. 8, p. 37, degli *Annal. Camald.*, con questi conclude sulla miracolosa e portentosa traslazione della s. Casa, da un luogo ad un altro. *Conspicitur enim aedicula haec ad hodiernam deposita super nudam humum, et fundamentis omnibus carens ad instar alterius sacrae Lauretanae aedis, in qua postrema cum restaurandum esset pavimentum coram Episcopis a s. Sede deputatis, observatum fuit ipsam solo inhaerere sine alio supposito fundamento, quod veram translationem, simplicemque depositionem indicat.* Anche mg.r Barili rileva, che la chiesa donata da Giordano

agli Avellaniti fu argomento di erudita questione fra il conte Monaldo Leopardi e il preposto Antonio Riccardi, e che io deplorai a Loreto. Chi vorrà leggere le *Discussioni Lauretane* di quello stampate a Lugano nel 1841, e la *Critica polemica* di questo negli *Annali delle scienze religiose*, t. 12, p. 345, avrà ben donde persuadersi che dalla chiesa medesima nel fondo *Laureti* non consegue alcun argomento a sminuire la robustezza della pia, universale e dolcissima credenza, che là dalla Palestina fu trasmutata la s. Casa di *Nostra Donna*. Di più il vescovo Giordano nel 1195 fu deputato da Papa Celestino III a definire una differenza, tra Attone vescovo di Camerino e Martino abbate de' monaci camaldolesi di s. Elena di Jesi, non lungi da Serra s. Quirico, con documento presso il Colucci. Questi aggiunge, che gli Annalisti camaldolesi ci conservano la memoria che descrive la solenne consagrazione della chiesa di s. Croce di Fonte Avellana, coll'intervento di Giordano e di altri 12 vescovi, seguita a' 31 agosto 1197, alla presenza *domino Gentili venerabili s. Romanae Ecclesiae legato*. Nel 1199 il canonico della cattedrale Sanguino o Sanguigno fu dichiarato vescovo d'Umana, che sottoscrisse *electus* un accordo sulla controversia insorta tra lui e l' abbate camaldolese di Val di Castro, per la giurisdizione della chiesa di s. Gio. Battista sul monte Bucco, oggi borgo di s. Giovanni presso Camerano, e non Colmurano come scrisse Colucci. La decisione dell' arcidiacono e dell' arciprete d'Ancona, deputati dal cardinal Giovanni Colonna legato, fu in favore della chiesa d'Umana; ma al vescovo si assottigliarono i guadagni, onde gli si raccomandò la mansuetudine ne' modi. Il che fu quasi preludio del severo rimprovero fattogli nel 1233 da Gregorio IX, di disumano e simoniaco mercato. Ma pare esagerata l'accusa fatta contro di lui al Papa, perchè nell'istesso anno gli commise tutelar le ragioni del monastero di Val Fucina, con che mostrò averlo reintegrato di sua stima. Questa si conciliò pure nella diocesi di Camerino, coll'adempiere tale ufficio. Infatti nel 1335 desiderò l'abbate Rinaldo, che pur l' adempisse con alcuni da Recanati pel monastero di s. Lorenzo in Doliolo. Già in nome di Papa Onorio III avea Sanguino ammonito e poi scomunicato nel 1222 i cittadini di Macerata per aver distrutto il Poggio o Castello di Casale; e nel 1228 avea concesso al notaio Tommaso da Recanati d'instituire nella sua patria un monastero di francescane *in fundo Petreti*, e fu il monastero suburbano di s. Nicola verso la porta Marina. Ne riporta il documento mg.r Barili. Col documento da lui pubblicato s'impara, che a' 10 aprile 1237 già era nella sede umanese Giacomo, e contiene qualche notizia della chiesa anconitana, e pose le fondamenta nel fondo di s. Elia d'un monastero presso *Recanati*. In quest'articolo e ad Osimo narrai i due rimarcabili avvenimenti succeduti nel vescovato di Giacomo, pe' quali la diocesi d'Umana soggiacque a notabili cambiamenti territoriali, sia colla separazione di Recanati elevata a città con sede vescovile, in premio d'essersi unita a' guelfi per difendere Gregorio IX contro le persecuzioni di Federico II gran fautore de' ghibellini; sia coll' unione di Osimo a Recanati, e porzione della diocesi ad Umana, che ne fece il Papa, per compenso di tal diminuzione di territorio, in castigo degli osimani che seguivano le parti dell'imperatore e del suo naturale Enzio occupatori di molti luoghi della Marca, dopo avere trasferito la cattedra in Recanati della soppressa diocesi d'Osimo. Queste disposizioni, Gregorio IX in parte potè effettuarle, poichè colla bolla *Rectae considerationis*, de' 22 maggio 1240, *Bull. Rom.* t. 3, p. 292, riportata anche dal Calcagni nelle *Memorie di Recanati*, questa eresse in città, la chiesa in cattedrale e sede vescovile, dismembrandola dalla diocesi umanate.

Dubitando Gregorio IX se la città d'Osimo era proporzionato compenso a Umana pel tolto territorio, ne commise l'esame a Persevallo vescovo d'Ancona, ed agli abbati di s. Giovanni di Pennocchiara e di s. Maria di Porto Novo, qualora credessero opportuno di proporre l'assegnazione ad Umana anche di qualche altra parte di diocesi già stata d' Osimo: intanto il Papa concesse al vescovo d'Umana di continuare a percepire le rendite del territorio di Recanati. Dipoi Innocenzo IV, quanto ad Osimo, effettuò il risoluto dal predecessore, colla bolla *Cum olim Apostolicae Sedis*, de' 13 ottobre 1247, *Bull.* cit., p. 314, privando Osimo nuovamente della dignità vescovile e assoggettandola ad Umana, secondo le disposizioni di Gregorio IX. I corrispondenti documenti pubblicò ancora mg.r Barili. Tuttavolta Papa Alessandro IV inviò nel 1256 per amministratore fr. Giovanni Colonna arcivescovo di Messina, cui successe nell' amministrazione s. Benvenuto arcidiacono anconitano, per la cui mirabile pietà e indole angelica attutate le discordie, serenati tutti gli animi, li preparò alla ricupera della perduta sede. Così procederono le cose ne'vescovati di Giovanni II del 1252, e di fr. Arnolfo domenicano del 1254, insigne per pietà e dottrina. A suo tempo tornata Osimo all'ubbidienza pontificia, Papa Urbano IV restituì ad essa la cattedra vescovile, colla bolla *Recti statera judicii*, de' 13 marzo 1264, *Bull.* cit., p. 414; e per le istanze di fr. Arnolfo reintegrò la sua chiesa delle giurisdizioni spirituali e rendite di Recanati, il cui vescovato restò soppresso per allora. Il vescovo nel 1267 trovossi in Bologna alla 2.a traslazione del corpo di s. Domenico fondatore del suo ordine, e nel 1273 concesse ai suoi correligiosi di aprire un convento in Recanati, secondo il Calcagni, mentre il Leopardi asserisce che ciò avea fatto nel 1272, onde sarà stata conferma come esprimesi il Peruzzi. Pare che sia stato pure legato apostolico nel 1277. Morì nel 1279 in Viterbo e fu sepolto in s. Maria de Gradi del suo ordine. Restò vacante la sede sino al 1280, in cui Nicolò III la provvide con Bernardo canonico di Bagnorea, trasferito a Castro dello stesso stato papale prima del 1289. In questo gli successe il 1.° gennaio fr. Geraldino o Gherardino minorita, al cui tempo Nicolò IV restituì a Recanati il titolo di città e la sede vescovile, disgiungendola da Umana, alla quale in compenso concesse 6000 fiorini d' oro da pagarsi dal comune recanatese, e nel 1296 il rettore della Marca Durando curò che gli fossero pagati da Recanati i residuali 400 fiorini. La consagrazione di Geraldino seguì dopo la disgiunzione di Recanati, cioè a'29 dicembre 1289 per mano di Nicolò IV suo correligioso che l'avea nominato con lettera ov'è detto: *Archidiaconus et Capitulus Ecclesiae Humanat. ad electionem et postulationem aliquam de futuro pastore in eadem Humanat. Ecclesia faciendam procedere non curarunt... Te Humanat. Ecclesiae Episcopum praeficimus ad pastorem et deinde consecrationis munus tibi nostris manibus solemniter impendimus.* Nel 1306 con altri vescovi concesse indulgenza all'altare della B. Vergine eretto nella cattedrale d'Ancona dal suo vescovo Ungheri, e continuava a vivere nel 1317, come si ha dal documento di contratto e vendita fra Abramuccio e Geraldino, pubblicato da mg.r Barili. Sembra che morisse nel 1322, ed in questo o nel 1323 gli successe fr. Pietro I francescano, che poi avanzato negli anni, colle dovute facoltà s'allontanò d'Umana, lasciandovi chi dovea farne le veci, e si ritirò nel di lui nativo convento d'Ancona, dove co' suoi frati condusse il resto di sua vita, ch'ebbe fine nel 1335, come si legge nell' iscrizione sepolcrale dalla chiesa di s. Maria Maggiore trasferita nell'atrio dell'ospedale. Il suo sigillo esprime la B. Vergine assisa che sostiene il divin Figlio, ed inferiormente è figurato genuflesso in

atto di pregare, colle parole intorno: *Sigillum Ep. Humanae.* Lo prova mg.r Barili e lo dice l'unico sigillo che conosca de' vescovi d'Umana. Il disegno del sigillo lo fornì a mg.r Barili il ch. marchese Filippo Raffaelli da Cingoli eruditissimo, che il prelato giustamente loda qual giovane di molti studi e di fauste speranze, poichè egregiamente sa giovarsi e fa copia ad altri con animo cortese delle Marchiane memorie adunate per ogni parte dall'illustre suo avo Francesco Maria. Per la ricordata iscrizione non essendo certo che fr. Pietro I morì nel 1338, secondo i registri Vaticani, per asserzione d'Ughelli, solo in tale anno si conosce il successore Bonincontro Tomei canonico d'Ancona, il quale penetrato dalle rovine in cui giaceva Umana e la sua cattedrale diruta, ottenne da Papa Benedetto XII lettere apostoliche colle quali elargì il premio dell'indulgenze a chi avesse contribuito alla cominciata riedificazione, ignorandosi se l'impresa ebbe esito felice. Nel 1343 fu vescovo Simeone o Simone Marcellini canonico e cittadino d'Ancona, che il patrio capitolo inutilmente bramò a suo pastore, come notai superiormente: riconobbe nel comune di Sirolo il privilegio di nominare il parroco con l'approvazione del vescovo. Gli successero nel 1363 il teologo riminese fr. Silvestro de'servi di Maria; nel 1375 fr. Pietro II della Scala anconitano; nel dicembre 1383 Giovanni III che poco visse; nel gennaio 1385 fr. Antonio I Trassati romano. Lo scisma che lacerava la Chiesa universale, dall'antipapa Clemente VII fu introdotto pure in quella d'Umana, poichè nella sua cattedra v'intruse nel 1386 Vincenzo e successivamente gli altri pseudo-vescovi Pietro e poco dopo nel 1392 Domenico. Da essi come fu travagliato fr. Antonio I, lo fu pure Antonio II canonico di Fabriano che gli successe nel 1393, e continuò ad essere per qualche tempo collettore generale della s. Sede nel Piceno. Rimosso nel 1400 dalla sede da Bonifacio IX, questi gli sostituì Ugo II, a cui nuovamente surrogò nel 1402 Antonio II, che forse avea occupato in qualche legazione e forse trasferendo altrove Ugo II. Nel 1413 pretendeva Giovanni XXIII, eletto contro il legittimo Papa Gregorio XII, di cacciarlo dalla sede umanate, ma Antonio II vi restò difeso energicamente dal senato d'Ancona, morendo poi nel 1422. Crede Colucci che i 3 falsi pastori abbiano contribuito al deterioramento della chiesa d'Umana, e che per la sua povertà e stato di decadenza non potesse lungamente sussistere, per cui dovea essere soccorsa e ristaurata, o unita ad altra; ma dal Papa Martino V fu stimato più sano consiglio di unire e congiungere perpetuamente la sede vescovile con quella contermine d'Ancona, e l'eseguì colla bolla *Ex supernae majestatis*, de' 19 ottobre 1422, presso mg.r Barili, p. xx. Questi riferisce che la diocesi d'Umana dalla sommità del Conero discendeva a'minori colli di Massignano. Di là procedeva a Camerano, poi volgeva a Castel Fidardo, e veniva a Recanati, quando questo ne fece parte, terminandosi col territorio di questa al mare presso la foce di Potenza. Lo Speciali, rispettabile storico, vi unì anche Offagna, quantunque lontana, ma realmente spetta alla diocesi d'Osimo. Negli ultimi tempi la diocesi d'Umana si compose, oltre la città, di Castel Fidardo, Camerano, Sirolo e Massignano; e le rendite erano così diminuite che non oltrepassavano 200 fiorini d'oro. Anche sminuite notabilmente erano quelle della sede d'Ancona, riferendo Benedetto XIV nella *Lettera*, che perciò il vescovo Astorgio espose a Martino V, che non avendo la mensa d'Ancona che l'entrata di 400 fiorini d'oro, colla quale era impossibile il mantenere la sua dignità colla dovuta decenza, e che non eccedendo l'entrata della chiesa d'Umana, di cui allora era vescovo Antonio, la somma di 200 fiorini d'oro, sarebbe stato bene l'unire insieme le due chiese d'Ancona e d'Umana, *nunc pro tunc*,

cioè differendo l'effetto dell'unione al tempo in cui il vescovo Antonio o fosse morto o trasferito al governo d'altra chiesa. Martino V eseguì l'unione colla precettiva condizione, che Astorgio e i successori dovessero unire al titolo di vescovo di Ancona l'altro di vescovo d'Umana. Antonio III morì nello stesso 1422, così la chiesa d' Ancona fu illustrata con l' unione d'altra diocesi, con incremento di gloria ecclesiastica, avendola dichiarata il Compagnoni la primogenita del Piceno che venne alla fede evangelica. Nella civile la nobilissima *Ancona* (*V.*) era già la più antica metropoli del *Piceno*, mentre un tempo se lo fu *Ravenna* (*V.*), forse lo era come regionaria. Celebrata opulentissima e potentissima anche per la sua fortezza rinomata e anticamente denominata Rocca Papale. Situata in amenissima e ottima situazione pel commercio, ha il migliore *Porto Pontificio* (*V.*) sull'Adriatico. In tale articolo e in quello del Tevere parlai dell'unione o comunicazione dei due mari Adriatico e Mediterraneo a mezzo d'una *Strada ferrata*, nella linea d'Ancona a Livorno porto della *Toscana*; mentre della linea telegrafica di congiunzione ad Ancona riparlai nel vol. LXXIV, p. 163; e del tribunale d'appello per le cose commerciali di cui la reintegrò Pio VIII di Cingoli, ne feci parola nel vol. LXXX, p. 149. Quanto al novero de'consoli esteri che vi risiedono, lo riportai nel vol. XVII, p. 50. Della ferrovia decretata da Roma a Bologna per Ancona, riparlerò a Università artistiche, col riferire altri cenni sul memorabile taglio dell'Istmo di Suez, che produrrà anche al porto di Ancona immensi vantaggi commerciali, pel quale nel 1856 fu compito il bello e magnifico arsenale (come lo chiama il *Giornale di Roma* del 1857 a p. 318), ordinato da Gregorio XVI, come poi riferirò, e dove sono in costruzione i due più grandi navigli di commercio costruiti in Italia, uno di 1500 tonnellate, l'altro di 1000, vapore ad elice (per cui si dice, che sebbene l'arsenale secondo il primitivo progetto, di servire cioè alla costruzione di legni comuni mercantili, era quasi compito, anzi eransi pure fatti due squeri; tuttavia per la costruzione intrapresa da alcune società anconitane de' due nominati grandissimi legni, essendosi quindi proposto di fabbricarne altri anco più grandi, si ritiene che perciò l'arsenale avrà bisogno di maggior estensione, e per varare i detti legni in costruzione si dovranno ingrandire gli squeri fatti). Imperocchè, osserva il medesimo *Giornale*, il maggior naviglio mercantile della marina napoletana non conta più di 900 tonnellate. Così Ancona diviene il porto della città capitale.

Astorgio *Agnensi* napoletano fu il primo vescovo che assunse il titolo delle due chiese d'Ancona e d' Umana, intitolandosi come si ha da diversi monumenti: *Astorgius Dei et Apostolicae Sedis gratia Episcopus Anconitanus et Umanae*. Insieme con s. Giacomo della Marca fu fatto inquisitore contro gli eretici *Fraticelli*, indi commissario della Chiesa romana e tesoriere generale, e come tale nel 1427 forzò que'di Monticelli a pagare i tributi e le gabelle alla s. Sede. Quale *Tesoriere generale* nol riportai in quell'articolo seguendo il Vitali, e leggendolo nella *Series Rectorum Anconitanae Marchiae* del Leopardi, soltanto *Thesaurarius* nel 1424 e nel 1426-31 *Gubernator*. Quel *Thesaurarius generalis* che si legge nella *Lettera di Benedetto XIV*, pare riferibile alla *Marchiae*, di cui in essa si legge anche *Locum-tenens pro SS. D. Nostro*. Eugenio IV nel 1436 lo trasferì a Benevento, e Nicolò V lo creò cardinale: morto in Roma fu sepolto nella *Chiesa di s. Maria sopra Minerva*, in elegante mausoleo poi trasferito nel chiostro, come rilevai in tale articolo. Gli successe traslato da *Segna*, e non da *Segni* dello stato pontificio, Giovanni V de Dominis d' Arbe dotto e virtuoso. Visse poco, onde nel 1437 da Forlì vi fu tra-

sferito Giovanni VI Caffarelli nobile romano, per le sue egregie qualità fu impiegato in gravissimi affari della s. Sede, morendo in Roma nel 1460. In questo gli fu sostituito Agapito Rustici Cenci nobile romano, già canonico Vaticano e uditore di Rota, profondo giureconsulto e chiaro letterato. Al suo tempo fu ricevuta solennemente in Ancona la testa dell'apostolo s. Andrea, poi trasferita in Roma e da Pio II collocata nella basilica Vaticana, nel modo che narrai nel vol. LV, p. 262. Il Papa di lui amicissimo, come si legge in Marini negli *Archiatri*, t. 2, p. 157, encomiò il vescovo ne'suoi *Commentari*, anco quale elegante poeta, e perciò gl'ingiunse di comporre l'inno di tale traslazione. Avendolo trasferito nel 1463 a Camerino, nominò Pio II in sua vece il b. Antonio de'conti Fatati d'Ancona, della cui cattedrale era stato canonico e arciprete; da Nicolò V fatto vicario della basilica Vaticana nello spirituale e temporale, canonico di essa colla ritenzione del vicariato, chierico di camera e tesoriere della Marca, e di essa ripetutamente luogotenente o governatore, e nel 1450 vescovo di Teramo, dalla cui sede in questa fu trasferito. Il Papa Pio II inoltre lo assegnò per vicario e vescovo suffraganeo del proprio nipote cardinal Todeschini Piccolomini, poi *Pio III*, nell'arcivescovato di Siena, ove esercitò le funzioni episcopali, non essendo il cardinale neppur sacerdote; e lo dichiarò collettore e commissario per le decime di tutta Italia. Eresse in collegiata la chiesa parrocchiale di s. Maria del Canneto, oggi s. Maria in Piazza, istituendovi il preposto con 6 canonici, aumentati a 12 dalla pietà della contessa Camilla Ferretti. Di santa vita, modello de'pastori, santificò e beneficò il suo clero e il suo popolo. A'9 gennaio 1484 riposò nel Signore, che glorificò il suo servo con copia di miracoli, e col farlo trovare 45 anni dopo incorrotto e colle vesti illese, e si venera nella confessione di s. Ciriaco nel proprio e nobile altare. La congregazione de's. Riti con decreto de'29 agosto 1795, confermato da altro de'2 settembre, con autorità di Pio VI ne riconobbe il culto immemorabile col titolo di beato, col quale veniva chiamato, massime dopochè nel 1529 a sua intercessione cessò la peste nella città; e concesse al capitolo Vaticano ed alle diocesi d'Ancona e Siena la facoltà di farne l'uffizio e messa col rito doppio minore a'2 settembre. Nello stesso anno 1484 degnamente gli successe il nobile anconitano Benincasa de' Benincasi già canonico Vaticano, nel cui vescovato agli esistenti carmelitani fu concessa la chiesa di s. Maria *in cunctis*, che rifabbricarono e vi aggiunsero il convento, e per aver gli anziani contribuito al compimento del tetto, essi imposero a'frati doverli ogni anno invitare alla messa cantata e donarli di 5 paia di piccioni. Nel 1492 approdò in Ancona l'ambasciatore di Bajazet II sultano di *Turchia*, co'sagri donativi per Innocenzo VIII, della sagra *Lancia* (*V.*) che trafisse il costato del Redentore, della s. *Sponga* (*V.*) e della s. *Canna* (*V.*) santificate nella sua Passione, e tutto fu portato in solenne processione per la città con indulgenza plenaria a chi v'intervenne. Riferiscono gli scrittori anconitani, che l'ambasciatore Chamisbuerch o Mustafà (alloggiato prima nel palazzo del conte Liverotto Ferretti e poi nella casa d'Antongiacomo Marcellini come più ariosa), grato alle cortesie ricevute dagli anconitani, lasciò loro la punta della s. *Lancia* che si venera tra le preziose ss. Reliquie di cui è doviziosa la cattedrale. Ma in tale articolo notai che anco Parigi vanta di possedere la cuspide del sagro ferro. Il p. Civalli parlando de'corpi santi che si venerano nella cattedrale di Ancona, dice pure dell'Evangelario di s. Marcellino, d'un s. Chiodo e d'una s. Spina di Gesù Cristo, della testa di s. Giacomo Minore, del meraviglioso piede destro di s. Anna, dello stupendo braccio di s. Antonio abbate in atto di benedire, e del-

la *Tunica inconsutile di N. S.* sulla quale disputarono i prelati della Marca in occasione dell'arrivo in Ancona della s. Lancia. Dice che questa fu incontrata da tutti i vescovi della provincia, con una moltitudine grandissima di religiosi, e con solenne pompa e allegrezza di spirito fu portata per la città e deposta in s. Ciriaco, finchè non venne recata in Roma. La disputa ebbe per argomento: Qual reliquia o memoria del Salvatore fosse più preziosa e degna di maggior onore, o la *Lancia* o la *Tonaca*. Nel 1842 fu pubblicato in Ancona: *Catalogo delle ss. Reliquie che si conservano nel santuario di s. Ciriaco, cattedrale d'Ancona*, ec. Nel 1502 divenne vescovo l'altro anconitano Giovanni VII Sacco de'conti Cortesi signori di Sirolo ove nacque (dice mg.r Barili che i distretti anticamente si dissero *Curtes*, ed in Sirolo dominarono i conti rurali che presero il nome di Cortesi), arcivescovo di Ragusi, chiesa che ritenne. Cedè a'canonici regolari Lateranensi l'abbazia di s. Giovanni in Pennocchiara, di cui era abbate commendatario, per averla abbandonata i monaci. Morì in Roma nel 1505 e fu sepolto in s. Onofrio con iscrizione riportata dall'Ughelli, in cui è celebrato per virtù e dottrina, come per gl' incarichi sostenuti sotto Innocenzo VIII, Alessandro VI e Giulio II, di datario, nunzio in Francia, governatore di Bologna e Romagna. In detto anno gli successe il celebre fiorentino Pietro III *Accolti (V.)* oriundo d'Arezzo, d'una famiglia rinomata per illustri letterati, dotto oditore di Rota, che nel 1511 elevato alla porpora fu comunemente chiamato *il cardinal d'Ancona*. Nel 1514 a'6 aprile, secondo gli atti concistoriali, per sua rassegna gli successe il nipote Francesco II Accolti fiorentino, morto in Roma di peste nel 1523. Scrisse di lui il contemporaneo Pierio Valeriano, *De litteratorum infelicitate. An non, inquam, inter calamitosae sortis homines adnumerandus etiam est Franciscus Accoltius, Petri card. patrui beneficio Anconitanus Praesul? Namque is egregiae indolis, et elegantis litteraturae juvenis fatorum primum acerbitatem tunc expertus est, cum repentino de coelo tactus fulmine vestimentis ab eo incensis, ita territus est, ut parum abfuerit, quin extingueretur; paulo post pestilentia illa correptus, quae cum Adriano VI advecta Romam invasit* (vi entrò a'29 agosto 1523), *uti ejusmodi in contagione fieri solet, a clientibus omnibus derelictus, unius Benedicti fratris germani, qui nunc sacerdos Card. est* (poi nel 1532 legato della Marca e riedificatore della fortezza d'Ancona, o meglio costruì un grande e solido bastione sulla chiesa di s. Spirito, demolita perciò e spianata; epoca turbolenta pe' civici trambusti originati dalla ricordata privazione de'privilegi alla città), *ope et officio sustentatus, qui pietatem erga fratrem, multis ab hinc seculis rarissimam professus, dum ejus morbum suis ipsemet manibus curat, cibum ministrat, ulceribus medetur, eadem ipse quoque mox peste contactus nunquam absterreri potuit, quin operam illi assiduam navaret, Francisco precibus identidem deposcente, ut abstineret, vitaeque ille suae parceret, quando ipse omnem salutis spem abjecisset; saeviente autem morbo paucorum dierum intervallo peremptus, magna, quae de profectu ejus excitata erat, spes eum cum omnium moerore fefellit.* Pare che Francesco II non sia stato vescovo d'Ancona fino alla morte, poichè gli si dà dall'ab. Cappelletti a successore, secondo la *Storia* del Ridolfi, fr. Rufino Luparo francescano di Padova e morto nel 1522. Il Peruzzi poi propende a credere che Pietro III Accolti cessò d' essere vescovo d' Ancona nel 1506, perchè in tale anno registrò il celebre maestro di ceremonie nel suo Diario: *Nerius de Accoltis, auditor Rotae, episcopus Anconitanus PP.* A me pare, che forse il Neri sarà stato un tempo vescovo d'Ancona per temporanea cessione di Pietro III, forse suo parente, che

secondo la disciplina del *Regresso* (*V.*), a tal condizione gli cedè la sede, poi la riprese e rassegnò definitivamente al nipote Francesco II. Intanto fo pur le seguenti osservazioni. Nel Bernino, *Il tribunale della s. Rota*, non trovo menzione del Neri Accolti uditor di Rota, e quello ch'è più rimarcabile, neppure nel catalogo degli *Uditori di Rota* compilato dal Cantelmaggi e dal Blanco, e di recente riprodotto da G. Bondini già segreto di Rota. Pietro III fu fatto vescovo d'Ancona a'3 aprile 1505 da Giulio II, il quale a' 10 marzo 1511 lo creò cardinale, onde volgarmente fu detto *il cardinal d'Ancona*. È notissimo che i cardinali talvolta vennero chiamati o presero la denominazione, invece del cognome, dal vescovato che governavano mentre furono aggregati al senato apostolico. Quindi se egli nel 1506 avea rinunziato e poi era passato ad altre sedi, com'è verosimile che retroattivamente si nominasse col nome del vescovato tenuto pochi mesi e indi rassegnato? Che se si ammette che la rassegna seguì nel 1514 e in favore del nipote Francesco II, non vi è questione sulla regolarità della nomenclatura antonomastica di *cardinal d'Ancona*. Il critico Cardella, *Memorie storiche de' Cardinali*, dice di Pietro Accolti. Nel 1505 fu consagrato vescovo di Ancona, e nel 1511 creato cardinale. Dopo 9 anni rinunziò il vescovato d'Ancona al nipote Francesco, e l' Ughelli riferisce altrettanto. Da Giulio II ebbe Pietro pure l'amministrazione di Cadice; da Leone X nel 1515 quella d'Arras, che rinunziò dopo 8 anni, nel 1517 quella di Maillezais, e da Clemente VII nel 1524 l'arcivescovato di Ravenna, che dopo due mesi rassegnò al nipote Benedetto *Accolti*, poi cardinale, e invece assunse il governo della chiesa di Cremona già tenuto da Benedetto, ed a cui lo rassegnò nel 1529. Avverte però coll'Amadesi, che di Ravenna Pietro ritenne l'amministrazione fino alla morte; e che inoltre Pietro forse fu vescovo di Cremona prima d'essere arcivescovo di Ravenna, chiesa che probabilmente rinunziò al nipote mentre era suo coadiutore nella sede ravennate. Mg.[r] Barili a p. 84 riferisce che l' encomiato Peruzzi tra Pietro III e Francesco II intramesse un altro Accolti Nereo di nome, dal 1505 al 1514, ma ignorarsi le opere dell'officio pastorale, così di Francesco II. Sapersi però che Pietro III nel 1511 promosse un chierico a beneficiato della diocesi d'Ancona, che nel 1515 eragli succeduto Francesco II; ma una concessione fatta dallo zio il 1.° ottobre 1518 prova che anco allora continuava nell'autorità episcopale, che Leone X nell'approvarla ne fa comuni autori il *card. Pietro e Francesco eletto Anconitano*, per cui non avea ricevuta ancora la consagrazione e pare che il nipote fosse quasi coadiutore dello zio. E che il cardinal Pietro proseguì in tal maniera fino al 1523, anno della morte di Francesco, si deduce dalla scheda del cardinal Garampi tratta dagli archivi pontificii: 1523 *Balduinettus de Balduinettis fit episcopus Anconae per cessionem Cardinalis Anconitani*. Perciò riflette mg.[r] Barili, non poteva cedere la giurisdizione, se già qualche anno innanzi l'avesse lasciata ad altri. Nel 1523 dunque divenne vescovo d'Ancona Balduinetto de Balduinetti o Baldo Vinetti nobile fiorentino e nato da una sorella di Pietro III, sagace e letterato, lodato pastore, zelantissimo del divin culto, nel 1526 istituì la dignità di preposto, nel 1527 ristabilì il primicerio, e aumentò il capitolo di due canonici onorari nel 1535. Abbellì la cattedrale, e nel 1536 fece fare alcuni banconi di noce, intarsiati vagamente a fiorami pel coro de' canonici, ponendovi l'iscrizione: *Hoc opus fecit fieri Baldonivettus de Baldonivettis Episcopus Anconae et Umanae, dictaeque Umanae Comes suis sumptibus MDXXXVI.* Dissi già con mg.[r] Barili, che nel 1533 Baldonivetto cominciò a dirsi *Conte d'Umana*, e qui con esso ne aggiungerò le relative nozioni. Apparteneva al vescovato d'An-

cona la giurisdizione politica ed economica per un semestre di ciascun anno in Galignano, e ivi gli appartenevano pure alcuni campi. Quindi Baldonivetto *Episcopus Anconae et Humanae*, nel 1532 propose al cardinal Benedetto Accolti legato della Marca, di permutare l'una e gli altri co'diritti e i redditi, ed i tenimenti ch'eran venuti alla camera apostolica, dacchè s'invalidarono tutte le franchigie e le libertà anconitane; e se fosse d'uopo per ben eguagliare le ragioni, egli vi apporrebbe di vantaggio 630 fiorini, che avea contribuito al Monte de'Meriti. Il cardinale deputò l'abbate di s. Giovanni in Pennocchiara e il priore di s. Marco a giudicar della proposta, ed essi nel 1533 sentenziarono che la medesima provvedea con giusta vicenda all'utilità del vescovo e della camera, onde a' 22 gennaio se ne rogò l'atto solenne nel palazzo del governo; e nel giorno stesso nell'episcopio si rogò anche un altro atto, col quale Baldonivetto commise l'ufficio di suo procuratore per entrare nel possesso d'Umana al primicerio Calisto Paciano da Visso, che fu anco vicario generale; e nel commetterlo si nominò non solo come prima, *Episcopus Anconae et Humanae*, ma inoltre *dictaeque Humanae Comes*. Baldonivetto adunque prese questo titolo, quando in detto giorno ottenne la signoria d'Umana, mentre prima era affatto sconosciuto il titolo della contea d'Umana ora aggiunta al vescovo d'Ancona e Umana, che Baldonivetto successivamente usò in diversi atti. Questa consuetudine proseguì sebbene la signoria d'Umana ritornò al comune d'Ancona, ed a buon diritto, perchè ritornò per un patto concordato tra il comune e il vescovo, ove nè questi promise nè l'altro richiese che cessasse il titolo di conte. L'accurato mg.[r] Barili nelle sue diligenti ricerche sul titolo portato da'vescovi d'Ancona e d'Umana, per un tempo cessato, cioè dal 1675 al 1747, dice che insieme col titolo dovè pur cessare la costumanza che i nuovi vescovi, come in Ancona, così in Umana adempissero la ceremonia del possesso. Tale costumanza erasi intrapresa ne'primi tempi del congiungimento delle due chiese; quando poi i vescovi tennero per pochi anni in Umana gli onori e i privilegi, de'quali il comune d'Ancona era stato spogliato, il possesso riguardò specialmente la contea. Di nuovo si condusse all'indole appieno ecclesiastica, e ve ne sono esempi del 1616 e del 1622 di possessi presi egualmente nel duomo di s. Ciriaco d'Ancona e nella parrocchia di s. Giovanni d'Umana. Nel vol. XXXII, p. 150, parlando degl'Italo-Greci, dissi con altre notizie, che in Ancona la chiesa latina di s. Anna fu data alla colonia greca da Clemente VII, e qui aggiungo col breve *Ex injuncto*, del 1531, *Bull. Pont. de Prop. fide*, Appendix, t. 1, p. 20; ed ivi a p. 113 è la bolla di Paolo V, *Ex debito Pastoralis*, de' 17 settembre 1606: *Agit summus Pontifex de ecclesia s. Mariae ad portam Cyprianam urbis Anconitanae, quae graecos mercatores Clemens VII donaverat.* E poichè parlo degli orientali, ricorderò che nel vol. LI, p. 323, feci parola della chiesa di s. Gregorio Illuminatore degli armeni, e delle monache armene d'Ancona. Queste monache benedettine ripsimiane, così dette dalla nomatissima s. Ripsima vergine e martire dell'Armenia, in principio vennero nel 1766 da Smirne in Ancona; indi si trasferirono a Loreto, nel 1787 a Castel Fidardo e finalmente tornarono in Ancona nel 1838. Ivi ebbero prima la chiesa di s. Anastasia della nazione armena, poi alcune case a s. Girolamo colla chiesa di s. Gregorio Illuminatore, e per ultimo la chiesa e monastero di s. Bartolomeo, già delle canonichesse Lateranensi, che intitolarono de'ss. Bartolomeo e Gregorio Illuminatore. Sono assistite da un confessore armeno, ed osservano negli uffizi divini il rito armeno. Morto nel 1538 Baldonivetto, Papa Paolo III nominò amministratore per 6 mesi del vescovato il proprio nipote cardinal Alessandro *Far-*

nese (*V.*) romano, che vi si recò a' 12 agosto, ma a' 15 novembre cessò di esserlo, perchè il Papa nominò a vescovo il suo affine Girolamo Granderoni o Glanderoni sanese arcivescovo d'Amalfi, lasciando però la sede di Massa Marittima, che fu conferita al cardinale, pastore encomiato per probità e prudenza. Nel 1550 gli successe Gio. Matteo de Lucchis bolognese, che nel 1556 traslato a Tropea gli fu sostituito il fratello Vincenzo, pio, giusto, caritatevole e virtuoso, di cui già parlai: intervenne al concilio di Trento e secondo i suoi decreti istituì il seminario, poi chiamato di s. Carlo Borromeo; da Pio IV deputato commissario apostolico ad obbligare i recanatesi a restituire alla s. Casa *Loreto*, energicamente l'eseguì. Morì ai 24 febbraio 1585 in Ancona e fu sepolto nella cattedrale, con iscrizione riportata da Ughelli e da Benedetto XIV in parte, ove si legge: *Episcopus Anconae et Humanae*. Per breve tempo fu di nuovo amministratore il cardinal Alessandro *Farnese*, e siccome non fu notato da altri, mg.r Barili a p. 55 ne riportò le prove. Frattanto il gran marchegiano Sisto V volendo erigere nella Marca un arcivescovato, gli anconitani lo supplicarono a promuovervi la sede d'Ancona e d'Umana, rappresentandone i singolari pregi ecclesiastici e quelli civili della città, fra'quali denominarsi la regione *Marca d'Ancona*; la remotissima antichità della fondazione d'Ancona; la sua divozione al principato de'Papi, che perciò la chiamarono *fedelissima*, e le furono larghi di privilegi; l'onorevoli relazioni avute co'sovrani d'Europa, come cogl'imperatori greci e i re d'Ungheria; il numeroso novero d'illustri che vi fiorirono; il possedere il collegio di dottori di legge, con facoltà di crearne altri, istituito da Pio IV nel 1562; l'esser assai popolata e ricca, con distretto di molti castelli popolatissimi; abbondante di parrocchie e case religiose d'ambo i sessi, con cattedrale doviziosa di corpi santi e di altre insigni reliquie, collegiata e seminario, e portare il vescovo il titolo di conte d'Umana, come e meglio si legge nell'anconitano can. Saracini. Ma Sisto V preferì Fermo già sua sede vescovile e capo della Marca Fermana, e l'elevò a metropoli ecclesiastica con suffraganei. Indi nello stesso 1585 nominò vescovo d' Ancona Carlo *Conti* (*V.*) romano de'duchi di Poli, nel 1604 da Clemente VIII creato cardinale, al cui tempo fu eretto dal comune, colla cooperazione del vescovo, il monastero di s. Palazia, che ne'primordi del corrente secolo soggiacque nella generale soppressione. Di più il cardinale contribuì alla fondazione del conservatorio delle penitenti, beneficò la cattedrale, e introdusse nella città i gesuiti che in felice posizione vi eressero un collegio, il quale in uno alla elegante e ricca chiesa del Gesù, Clemente XIV diè al seminario tuttora ivi dimorante. Perciò Clemente XIV emanò il breve *Nuper pro parte*, de'26 aprile 1774, *Bull. Rom. cont.* t. 4, p. 697: *Confirmatio concessionis ecclesiae, domorum, bibliothecae, aliarumque rerum jam spectantium ad collegium suppressae societatis Jesu civitatis Anconae Seminario dictae civitatis factae.* È tradizione che s. Ignazio co'suoi compagni abitò una casa posta dietro la chiesa del Gesù, attaccata alla pia casa detta degli Esercizi. Passò per Ancona, nel recarsi da Venezia a Roma, s. Francesco Saverio con 9 compagni pure gesuiti. Morto il cardinale nel dicembre 1615, nel seguente gennaio occupò la cattedra il cardinal Giulio *Savelli* (*V.*) nobilissimo romano, ma vi fece rara residenza, occupato in altri affari e nella legazione di Bologna. Dopo 6 anni gli successe (nella biografia per fallo tipografico il numero 1 unito al 6 dice 16, poichè ivi pur dissi che poi nel 1630 divenne arcivescovo di Salerno) nel 1622 Luigi Gallo patrizio d'Osimo, che Urbano VIII inviò nunzio in Savoia in difficili tempi. Tornato alla sua chiesa santamente l'amministrò, restaurò la cattedrale, accrebbe gli

alunni perchè a sue istanze Innocenzo X aumentò le rendite del seminario con buona parte de'beni degli estinti crociferi della città; introdusse in Ancona i filippini e i carmelitani scalzi, fondò l'orfanotrofio, visitò 5 volte la diocesi, e tenne 4 sinodi diocesani ne'quali s'intitola soltanto vescovo d'Ancona e conte d'Umana, *Episcopus Anconitanus et Humanae Comes*, ed altrettanto si legge nell' epigrafe esistente sulla porta maggiore della chiesa di s. Pietro degli eremiti camaldolesi, che rammenta la ricordata sua consagrazione da lui eseguita. Morto nel 1657 e tumulato nella cattedrale fra il compianto di tutti, restò vacante la sede sino al 1664. In questo o nel 1666, come vogliono Coleti e Cardella, gli fu sostituito il nipote cardinal Giannicolò *Conti* (*V.*), che nel 1674 tenne il sinodo diocesano, nel quale s' intitolò *Episcopus Anconitanus et Humanae Comes*. Accolse nel 1667 l'arcivescovo di Ragusi fuggito per l'orribile terremoto con 64 o 74 monache, delle quali solo 55 approdarono in Ancona, dal cardinale collocate in s. Sebastiano delle cappuccine, nel monastero che per esse da lui si stava fabbricando, e vi restarono sino a' 7 novembre in cui partirono per entrare a Stagno di Ragusi in un convento stato già de' minori osservanti. Il cardinale passato al vescovato suburbicario di Sabina, ritenne in amministrazione la sede d'Ancona, ove morì nel 1698 e fu sepolto nel duomo, lasciando la biblioteca al seminario che avea beneficato anche vivendo. A' 14 gennaio 1699, secondo Novaes, Papa Innocenzo XII creò vescovo d'Ancona e cardinale (la qual 2.ª dignità il Cardella la dice conferita a' 14 novembre, e il Coleti ritarda il vescovato a' 3 febbraio 1700), Marcello d' *Aste* (*V.*) nobile romano di santa vita e di soave indole, munifico co'poveri, e splendido pastore colla cattedrale che arricchì di preziosi ornamenti e utensili sagri, riedificando più ampla la sagrestia; ottenne al capitolo, invece della cotta e dell'almuzia che usavano, l'insegne canonicali del rocchetto e della cappa magna e della mozzetta paonazza, e quasi rifabbricò e abbellì l' episcopio, ove benignamente alloggiava i missionari apostolici, nella galleria ove fece dipingere i ritratti dei suoi predecessori e pose in fondo il busto d'Innocenzo XII. Nelle pareti dell'episcopio fece pure colorire i luoghi e parrocchie della diocesi. Laborioso nell'episcopale ministero, edificantissimo per la sua esemplare vita, morì in Bologna ov'erasi recato in lettiga per ricuperare l'affranta salute nel 1709; fu tumulato in s. Domenico, lasciando il cuore alla sua cattedrale, ove fu posto con onorifica lapide, altra collocandone il comune nella sala del palazzo della Ragione con magnifico e giusto elogio. Introdottasi la causa pel buon odore che lasciò di sue eroiche virtù, non venne proseguita forse per la morte del fratello che l'avea domandata. Degnamente gli successe a' 19 febbraio 1710 l'arcivescovo di Tarso Gio. Battista *Bussi* (*V.*) nobile di Viterbo, colla ritenzione del titolo arcivescovile, creato nel 1713 cardinale; zelante vescovo ottenne da Benedetto XIII a favore del seminario le rendite del soppresso sodalizio del ss. Rosario, il cui oratorio fu concesso a' domenicani, e celebrò il sinodo. Per le sue molteplici benemerenze il comune in detta aula fece dipingere la sua effigie con onorevole iscrizione, dopo la sua morte avvenuta in Roma nel 1726, deposto in s. Maria in Trastevere. Benedetto XIII a'20 gennaio 1727 (come leggo pure nelle *Notizie di Roma* del 1727, all'articolo *Ancona* ed *Umana*), dopo averlo creato cardinale e riservato in petto, nominò vescovo Prospero Lambertini nobile bolognese, e lo pubblicò cardinale a'30 aprile 1728, dottissimo e lodatissimo pastore, in più modi fu benefico, e rinnovò l'altare maggiore e il coro della cattedrale: da Clemente XII traslato alla patria sede arcivescovile a'30 aprile 1731, secondo il Novaes e le *Notizie di*

Roma (del 1732, le quali pur dicono che il predecessore cardinal Boncompagni era morto a'24 marzo), nel 1740 divenne il glorioso *Benedetto XIV* (*V.*). Dalle stesse *Notizie* si ha che a'21 maggio 1731 Clemente XII elesse vescovo d'Ancona il cardinal Bartolomeo *Massei* (*V.*) di Monte Pulciano, generoso e operoso pastore, quale lo descrissi nella biografia, visitò più volte la diocesi e celebrò il sinodo, morendo a'20 novembre 1745. Benedetto XIV, sempre amorevole coll'antica sua sede Ancona, magnificamente fu largo di benefizi colla città, la quale gli eresse un monumento con lapide di riconoscenza, e colla cattedrale alla quale in ogni anno del suo pontificato fece nobilissime e preziose oblazioni, a mezzo dell'arcidiacono Innocenzo de'conti Sturani e di altri, per la festa di s. Ciriaco. I ricchi doni furono suppellettili e libri sagri, non che reliquie de'santi, fra le quali dello stesso s. Ciriaco, di s. Marone 1.° martire della Marca, e della limatura delle catene di s. Paolo apostolo. Testimonianze tutte di singolare affetto e propensione pel clero e popolo anconitano. Rallegiò poi la città e diocesi con assegnarle per pastore un anconitano, preconizzando vescovo con onorevole elogio a'17 gennaio 1746 Nicolò III de'marchesi Mancinforte patrizio anconitano, d'illustre famiglia di Monte Pulciano stabilitasi a Monte Santo, ove nacque, già vescovo di Sinigaglia benefico e amato. Avendo Benedetto XIV ritrovato la bolla d'unione della sede d'Umana a quella d'Ancona, considerando che prescriveva a'vescovi d'intitolarsi co' nomi d'ambedue le chiese, che prima s'intitolavano e sottoscriveano, *Vescovo di Ancona, di Umana e conte di detta Umana*, e che sino dal 1675 aveano tralasciato di più chiamarsi vescovi d'Umana, ma solo conti, ad onta che nelle *Notizie di Roma* si registrasse tra le diocesi *Ancona ed Umana*, e ad *Umana* si dicesse, vedi *Ancona;* nuovamente il Papa volle ripristinarlo con l'eruditissima e ragionata lettera *Notum tibi est*, de'22 aprile 1747, *Bull. Bened. XIV*, t. 2, p. 133, dell'edizione veneta, colla traduzione in italiano: *De resumendo an retinendo titulo Episcopi Anconae et Humanae*. E l'indirizzò, *Venerabili Fratri Nicolao Episcopo Anconitano et Humanatensi*. Questa pontificia lettera fu stampata in Roma a parte e la ricorda il Ranghiasci nella *Bibliografia dello Stato Pontificio*. Ora poi la riprodusse e illustrò l'encomiato mg.r Barili, come sono andato dicendo nel profittarne. D'allora in poi dunque, cominciando da Nicolò III i vescovi s'intitolano, *Vescovo d'Ancona*, *Vescovo e conte d'Umana*. Inoltre Benedetto XIV con decreto de'19 settembre 1753 approvò il culto immemorabile del beato Gabriele Ferretti nobile anconitano, dell'ordine de'minori osservanti, e con altro decreto de'18 agosto 1754 ne concesse l'uffizio e messa con rito doppio all'ordine medesimo, ed alla diocesi d'Ancona dove morì e si conserva il suo corpo nella chiesa di s. Francesco ad Alto. Il vescovo Nicolò III, il clero e il popolo anconitano nel 1755 e nel 1756 provarono il religioso giubilo dello scoprimento de'corpi de'ss. Ciriaco, Marcellino I e Liberio protettori principali d'Ancona, che si custodivano in 3 grandi casse di marmo, nella confessione o chiesa sotterranea della cattedrale. Benedetto XIV fece costruire due magnifici sarcofagi di marmo, per i corpi di s. Marcellino I e di s. Liberio, ed il comune fece decorare l'urna marmorea di belle sculture e di ricchi metalli. Indi solennemente si festeggiò sì memorabile invenzione. D'allora in poi prese bella forma tal sotterraneo, ed è una bella confessione tutta incrostata di fini marmi, che fu compita dalla pietà de' fedeli nel principio dell'attuale secolo. Nicolò III donò alla cattedrale molti nobilissimi paramenti sagri, tenne il sinodo diocesano, e governò tanto santamente, che morendo nel dicembre 1762 e lasciando eredi i poveri della diocesi, fu cominciato il processo di sue preclare virtù (il

suo parente *Mancinforte-Sperelli* nobile anconitano, nel 1777 fu creato cardinale). Nel seguente mese Clemente XIII dichiarò vescovo d'Ancona e d'Umana il cardinal Filippo *Acciajuoli* (*V.*) nobile fiorentino, già arcivescovo di Petra, e nunzio di Svizzera e di Lisbona. Possedendo un palazzo adiacente alla chiesa di s. Anna, lo stabilì per episcopio anche de'successori, tralasciando d'usare l'antico contiguo alla cattedrale, il quale talvolta era abitato da' vescovi nell'estate. Però dopo la morte del cardinal Ranuzzi, siccome l'antico episcopio pericolava pegli scoscendimenti della rupe su cui è piantato, il governo pontificio acquistò il palazzo Ferretti, detto del Pozzo lungo, e l'assegnò a residenza vescovile e lo è tuttora. Abbattuto dalle avversità che provò, morì nel luglio 1766 e fu deposto in detta chiesa. Il 1.° del successivo dicembre gli fu surrogato il cardinal Gio. Ottavio *Bufalini* (*V.*) di Città di Castello, già arcivescovo di Calcedonia. Molte sono le sue benemerenze, poichè generosamente arricchì di preziose suppellettili la cattedrale, fu padre de'poveri, contribuì notabilmente al temporale vantaggio della città e porto d'Ancona, pel suo grandioso prolungamento, per cui il comune gli eresse una lapide onorevolissima, ed i consoli d'Ancona pubblicarono: *Il Consolato della città d'Ancona ovvero raccolta de' privilegi e de' capitoli, presentata all'Emo. e Rmo. Sig.r Cardinale Gio. Ottavio Bufalini vescovo d'Ancona e vescovo e conte d'Umana*, Ancona 1777 presso Pietro Paolo Ferri. Dalla dedica si rileva che con savissimo provvedimento Paolo V e Gregorio XV, considerando quanto necessaria fosse una integerrima amministrazione di giustizia, ed a'mercanti residenti in Ancona, ed a que'che vi approdano con merci, oltre i consoli perciò eletti, raccomandar ne vollero la soprintendenza ai successivi vescovi d'Ancona, come a quelli che con più scrupolosa cura vi avrebbero presieduto. Da Clemente XIV ottenne la chiesa e il locale che occupa il seminario, come narrai, e da Pio VI, che accolse in *Ancona*, ne fece aumentar le rendite. Con zelo eseguì la visita pastorale, i cui atti ponno servire di modello, tenne il celebre sinodo diocesano ancora in vigore pe'mirabili suoi decreti, fondò con non poco dispendio la cappella musicale, ed encomiato pel suo sapere, saggezza e virtù, morì nel 1782 e fu deposto nel sepolcro ch'erasi preparato nella cattedrale con edificante epitaffio, imperocchè scrisse di se: *Episcopus Anconae, et Epis. et Comes Humanae, Mortalium Minimus, Peccator Maximus.*

Dopo non breve sede vacante Pio VI nel concistoro de'14 febbraio 1785 creò cardinale e vescovo d'Ancona ed Umana Vincenzo *Ranuzzi* (*V.*) nobile bolognese, che tosto fu testimonio sofferente delle calamità che afflissero Ancona e tutto quanto lo *Stato Pontificio* per l'invasione de' repubblicani francesi, per la promulgata repubblica, e per tutte le fatali conseguenze di quell'epoca funesta non meno alle cose ecclesiastiche che alle civili. Pure in quel tempo per la pietà del nobile anconitano p. Nicola Tommasi filippino e la cooperazione de' buoni fedeli, ebbe origine l'orfanotrofio delle figlie della Carità, ora esistente nel locale degli scolopii. Nel giugno 1796 i francesi occuparono le *Legazioni*, che Pio VI con altri immensi sagrifizi dovè loro cedere, per l'armistizio da Napoleone sottoscritto in Bologna a'23, colla condizione altresì che i francesi occuperebbero la fortezza d'Ancona, lasciando la città sotto il governo civile del Papa, sino alla pace del continente. Tale notizia pose in costernazione tutti i buoni anconitani, che piangenti corsero in folla alla cattedrale per implorare il patrocinio de' ss. Protettori in tanto frangente. Tra gli altari ve n'è uno lavorato a fini marmi, in cui fino dal 1615 si venera l'immagine divota e commovente, dipinta su tela, della ss. Vergine detta volgarmente la *Ma-*

donna di s. Ciriaco, ma è sotto l'invocazione di *Regina Sanctorum omnium;* fu donata dal veneto Bortolo capitano marino, che a sua intercessione ricuperò il perduto figlio in una burrasca, e gli anconitani l'ebbero quindi a possente e benefica protettrice. A questa prodigiosa ss. Immagine specialmente si affollarono le donne piangenti, implorandone il validissimo patrocinio per esser liberati da'francesi. Intanto una fanciulla, sull'imbrunir della sera de'25 giugno 1796, avvertì la supplicante madre, che la *Madonna apriva gli occhi*. Se ne accertò la madre con vedere lacrimose le pupille e chiaramente aprire e chiudere gli occhi. Se ne accorsero le altre donne e ad una voce gridarono *misericordia*. Non è dato esprimere, per sì strepitoso prodigio, il pianto e le strida di quelle femmine. In un baleno se ne sparse la notizia per la città, e tutti accorsero piangendo a pregar la B. Vergine ad alta voce, perchè i francesi non venissero. Nel dì seguente la ss. Immagine fu portata processionalmente per la città con concorso di tutto il popolo, e ne'dì seguenti processioni di corporazioni religiose e laicali, e persino delle monache si recarono a venerare la ss. Vergine ed a farle offerte. Il prodigio fu veduto da tutto il popolo per 4 interi mesi, e per memoria fu istituita la *Pia unione de'figli e figlie di Maria*, approvata da Pio VII, il quale recandosi in *Ancona* coronò la ss. Immagine con corona d'oro gemmata, avendo già concesso indulgenze, la festa anniversaria e l'uffizio e messa del Patrocinio della B. Vergine. Ogni anno per voto del consiglio comunale, a ore 22 de'25 giugno si suonano tutte le campane della città e della diocesi; e nel dì seguente si celebra la festa nella cattedrale, ed altra a'15 settembre. Di tutto ce ne lasciarono la descrizione colle stampe: D.r Lodovico Tessari, *Dissertazione apologetica sopra il prodigio dell'apertura degli occhi nella miracolosa immagine di Maria Vergine dipinta in tela, la quale a norma delle leggi ottiche conferma l'evidenza d'un così insigne miracolo. Quadro storico morale dell'Italica invasione seguita nel 1796, e del portentoso e contemporaneo aprimento d'occhi della s. Immagine di Maria ss. venerata nella chiesa cattedrale d'Ancona*, Asisi 1820. Siccome il prodigio clamorosissimo dell'apertura degli occhi delle ss. *Immagini* (*V.*), si effettuò pure in Roma e in altri luoghi dello stato pontificio, di che ne trattò il Marchetti nelle *Memorie*, in queste a p. 279 si descrive ancora l'avvenuto in Ancona e quanto statuì il popolo e municipio anconitano a perenne memoria. Frattanto rottasi la tregua dai francesi, volle il Papa difendersi, ma il governo pacifico per essenza mancò d'energia, d'uffiziali, di munizioni e di pratica di guerra, ed al 1.° incontro vide le sue milizie sbaragliate a *Faenza* (*V.*) a'2 febbraio 1797. Indi i francesi continuarono la marcia per compiere l'occupazione dello stato papale, che insieme andavano democratizzando; ed Ancona trovandosi sprovvista di difesa, abbandonata da'presidi che partirono, cioè mg.r Campanari governatore e mg.r Arezzo commissario di guerra, oltre il vescovo, perciò il comune capitolò a'21, o per meglio dire per la confusione si diè a discrezione al generale Victor, ed a'10 vi giunse il comandante supremo Napoleone e cambiò il governo, annunziando al direttorio di Parigi la conquista d'Ancona come massima, sì per lo scalo del levante, che per la sua fortissima posizione. Merita leggersi quanto in proposito lasciò scritto il contemporaneo mg.r Baldassari, *Relazione delle avversità e patimenti di Pio VI*, t. 2, p. 118 e seg. Partito Napoleone, dettò la pace deplorabile a *Tolentino* (*V.*) a'19 febbraio, ed in essa fu stipulato che Ancona rimanesse a'francesi fino alla pace generale del continente. Il che non piacendo agli amici della libertà, massime agl'israeliti, col tacito consenso del general La Salcette, nella piazza innalzarono

l'albero della libertà e il faentino d.r Pietro Panazzi proclamò la repubblica Anconitana. Il resto lo registrò la storia con infausta narrazione. Ad onta degli enormi sagrifizi fatti nel trattato lagrimevole di Tolentino, i francesi occuparono tutto lo stato e Roma, deportando in Francia *Pio VI*, ove morì nel 1799. Nel declinar di questo i napoletani entrarono nello stato pontificio e nelle Marche, mentre già le flotte di *Russia* e *Turchia* aveano bloccato il porto e poi in unione agli austriaci assediarono anche la città e fortezza; e l'ebbero per capitolazione a' 12 novembre, e l'occuparono gli austriaci. Questo assedio riuscì memorabile, perchè il general Munier con soli 1500 francesi per circa 3 mesi sostenne l'impeto di tante forze riunite. Eletto nel marzo 1800 in Venezia Pio VII, portandosi a Roma onorò di sua presenza *Ancona* a' 21 giugno, divotamente festeggiato, e alloggiò nel palazzo abitato dal cardinal Ranuzzi, oggi Mei, e nel dì seguente partì per Loreto. Restituite al Papa le provincie non cedute nel trattato di Tolentino, istituì a' 5 luglio 7 *Delegazioni apostoliche* (*V.*) con prelati delegati, e per le Marche le delegazioni d'Ancona con Loreto, Fabriano, Jesi, Filottrano, Osimo, Fano e dipendenze; di Camerino col suo ducato e dipendenze; e di Macerata col resto della Marca. Nel detto giorno giunse in Ancona il 1.° delegato apostolico mg.r Pietro *Vidoni* poi cardinale; ed a' 27 ottobre morì il cardinal Ranuzzi nel suo palazzo vescovile d'Umana, donde il suo corpo fu trasportato alla cattedrale, lasciando la sua chiesa lungamente vacante. Pio VII tuttavia ne nominò amministratore l'arcivescovo di Larissa Francesco Saverio Passeri di Montegiorgio, già vicegerente di Roma, il quale paternamente governò con podestà ordinaria, riaprì il seminario, ristabilì le maestre pie, fu benefico colla cattedrale e co' poveri, e morì in patria a' 4 giugno 1808. Allora assunse il governo della diocesi il vicario capitolare, impedito Pio VII per le vicende politiche, che raccontai alla sua biografia, di provvedere Ancona e Umana del pastore. Qui solo dirò, che dopo alcune battaglie perdute dagli austriaci, ed in conseguenza di quella famosa di Marengo e dell'armistizio di Treviso de' 16 gennaio 1801, i tedeschi cederono a' francesi diverse piazze, fra le quali la fortezza d'Ancona che custodivano, il che sparse la costernazione nella città. A' 27 gennaio vi giunse il general francese Paullet, dichiarando che la Francia non era in rotta colla s. Sede, e dimenticare il passato; pochi giorni dopo gli successe il luogotenente generale Murat, poi re di Napoli, provvedendo il governo pontificio le forniture alla truppa; i frati e le monache ripresero i loro chiostri e chiese. A' 28 giugno 1802 partirono i francesi, subentrando nella fortezza la milizia pontificia, con giubilo della città. Questo cessò nell' ottobre 1805, allorchè i francesi tornarono ad occupare la fortezza, e Napoleone divenuto imperatore de' francesi dichiarò nell' ottobre 1807 il general Lemarois governatore generale della Marca d'Ancona e del ducato d'Urbino, passando a risiedere nel palazzo apostolico, di che presago l'ottimo prelato Vidoni mai avea abitato. La sua autorità nel gennaio 1808 vieppiù fu conculcata, ed i francesi presero possesso delle casse pubbliche; indi l' 11 maggio venne formalmente dichiarato, la Marca d'Ancona e il ducato d'Urbino essere incorporati al regno d'*Italia*, Ancona capoluogo con tribunale d'appello per la Marca e ducato d'Urbino. Nella seguente notte partì mg.r Vidoni, accompagnato dalle lagrime di tutti i buoni. I paesi furono divisi ne' 3 dipartimenti Metauro, Tronto e Musone; ed i religiosi furono cacciati da' loro conventi, indi soppressi in uno alle monache. Roma e il resto dello stato fu di nuovo tutto invaso da' francesi nel 1809, ed a' 6 luglio *Pio VII* venne deportato a *Savona*. Napoleone I fece risarcire le vecchie

fortificazioni deperite dall' urto violento dell' ultimo assedio, e delle nuove innalzò. Si fabbricò pertanto una lunetta sul colle di s. Stefano, un forte sull'altura di monte Cardeto, che col bastione de'Cappuccini, magnifico avanzo dell'antica fortezza di s. Cataldo, si davano mano scambievolmente nella comune difesa, e guardavano dall'impeto delle batterie nemiche dalla lunga linea che forma la città dalla parte di terra. Con grave danno degli anconitani, nel 1812 fu soppresso il porto-franco. Il re Murat essendosi unito all'alleanza formata contro il cognato Napoleone I, nel gennaio 1814 s'impadronì della città, ove si recò, e quindi degli stati romani, ed a' 15 febbraio della cittadella per capitolazione. Avendo per 24 ore la cittadella e la lunetta sofferto un continuo grandinar di palle da cannone e di bombe, poi i napoletani ebbero da far molto a ripararne i gravi danni, guarnendola d'800 bocche da fuoco. Intanto Pio VII riacquistata la libertà, tornando alla sua sede, il vicario capitolare Bravi l'andò a ossequiare in Cesena, e accolse in *Ancona* a' 12 maggio tra le più sincere dimostrazioni di affettuosa sudditanza, al modo descritto dall'opuscolo: *Pio VII in Ancona*, ivi tipografia Baluffi 1814. Risiedè nel palazzo de'conti Pichi suoi parenti, e partì per Osimo a'14. Ne riparlai nel vol. LIII, p. 155. Col 1.° settembre i napoletani ristabilirono il porto-franco, donando la Loggia de' Mercanti alla camera di commercio. Murat si levò la maschera, e nel 1815 proclamò l'indipendenza italiana, d'accordo col detronizzato Napoleone I, che fuggito dall'isola dell'Elba della *Toscana* (*V.*), avea approdato in Francia. Questi vinto dalle potenze e confinato nell'isola di s. Elena, gli austriaci guerreggiarono con Murat, e lo disfecero, di che tornai a parlare ne'vol. LXXVI, p. 277, 325, 327, LXXIX, p. 264. Avendo gli austriaci assediato la fortezza, era difficile l'impadronirsene senza la rotta di Murat, perchè oltre le 800 bocche da fuoco i napoletani erano 5000. Il 1.° giugno 1815 gli austriaci per capitolazione cominciarono a occupare i forti, e tosto demolirono le fortificazioni quasi inespugnabili fatte dai Papi e da Napoleone I, veramente capi d'opera d'architettura militare, e perciò con dolore degli anconitani, perchè così Ancona cessò d' essere la più forte delle piazze della costiera dell'Adriatico. In conseguenza del congresso di Vienna, a' 9 giugno 1815 furono restituite a Pio VII, oltre le Legazioni ec., le Marche, però dovendo formare in queste, nel Bolognese e nell'Urbinate, quell'appannaggio per l'ex viceré d'Italia, di cui parlai ne' vol. XXXII, p. 326, LIII, p. 161, che riuscì a Gregorio XVI di ricuperare; ed a'21 luglio mg.r Lodovico Gazzoli, ora cardinale, qual delegato apostolico, co'delegati di Macerata e di Fermo, riceverono da'tedeschi la cessione delle Marche in Ancona, e così fu ristabilito l'amato governo pontificio. Finalmente Pio VII consolò Ancona e Umana con restituir loro il pastore, l'8 marzo 1816 creando cardinale e vescovo Nicolò IV *Riganti* (*V.*) di Molfetta, e lo consagrò nella domenica *in Albis*. Il Papa fu in più modi benefico con Ancona, sia col confermare e ampliare i privilegi del porto-franco, sia col donare al comune l' antichissima fabbrica delle carceri e l'isola già de'filippini, nella cui area a comodo e ornamento della città lo stesso comune eresse il teatro nuovo delle Muse, la dogana, il casino Dorico e diverse abitazioni, con disegni del valente architetto Pietro Ghinelli di Sinigaglia. Grato il comune alle beneficenze ricevute da Pio VII, gli eresse nel proprio palazzo un busto marmoreo con simile iscrizione, ed altra ne collocò nella Loggia. La mal ferma salute del cardinale lo costrinse a supplicare Pio VII di concedergli un aiuto pe'pontificali e sagre ordinazioni, ed il Papa nominò a'28 aprile 1818 l'arcidiacono della cattedrale mg.r Francesco de'conti Pichi anconitano per

ausiliare e suffraganeo col titolo di vescovo di Lidda, che il cardinale solennemente consagrò nel duomo a' 12 luglio 1817, assistito da'vescovi di Pesaro, e di Loreto e Recanati, indi vescovo di *Tivoli*, ed ora arcivescovo d'*Eliopoli* e canonico Vaticano. Ritiratosi il cardinale in Roma, ivi cessò di vivere nel fine d'agosto 1822. Pio VII nel concistoro de' 10 marzo 1823 terminò la vedovanza di questa chiesa, nel creare cardinale e vescovo d'Ancona e Umana Gio. Francesco *Falzacappa (V.)* nobile di Corneto, il quale ne'pochi mesi che vi restò e sebbene non si recasse alla sede, colla sua innata energia ottenne alla mensa vescovile la condonazione del debito di 12,000 scudi contratto colla camera apostolica nella sede vacante. Poi rinunziò nel 1824. In tale anno le canonichesse Lateranensi, già di s. Bartolomeo, entrarono nell' ex monastero di s. Sebastiano, e la chiesa assunse il titolo di s. Bartolomeo in s. Sebastiano. E nell'ex monastero di s. Maria Nuova si recarono le clarisse francescane di s. Palazia, le religiose già del monastero di s. Sebastiano, e le monache della stessa s. Maria Nuova; così di 3 monasteri se ne formò uno solo, sotto l'invocazione di s. Palazia in s. Maria Nuova. Leone XII fece giubilare Ancona con dichiarare vescovo Cesare *Nembrini-Pironi-Gonzaga* (*V.*) patrizio anconitano de'marchesi di s. Damiano, di gentili maniere, che si distinse per zelo pastorale ed affetto alla sua chiesa, poichè nel dicembre 1828 chiamato da Leone XII a Roma per coprire l'eminente carica di tesoriere generale, virtuosamente rinunziò a tanto onore per non abbandonare la sua sposa, per cui a' 17 del seguente gennaio rientrò in Ancona fra il plauso e l'ammirazione generale. Poco dopo elevato alla cattedra apostolica il cingolano Pio VIII, a'27 luglio 1829 ne premiò i meriti creandolo cardinale, ma non andò guari che si trovò in tempi assai calamitosi. Minacciando cupamente i settari terribile rivoluzione, da vari anni meditata, crederono opportuna la sede vacante per morte di Pio VIII, ed ignorando che a'2 febbraio 1831 era stato elevato al pontificato Gregorio XVI, in Bologna fecero a'4 scoppiare l'insurrezione, che rapidamente si estese su buona parte dello stato pontificio. In Ancona, sebbene energico e giusto fosse il delegato mg.r Fabrizi, non si presero provvedimenti atti non solo a impedirne la propagazione, ma neppure a munire validamente la fortezza, ch'è, se non l'unica, certamente la principale dello stato papale. Cominciò la rivoluzione la sera dell'8 febbraio per opera di molti forestieri eletrizzati dal colonnello d'artiglieria Pietro Armandi; poscia nella notte de' 12 al 13 febbraio un'audace lettera del colonnello Giuseppe Sercognani che si diceva comandante l' avanguardia delle truppe de'ribelli liberali, domandò la resa d'Ancona, mentre con soli 108 settari armati irregolarmente e non monturati, stava alle vicine Fornaci. Il colonnello Cornelio Sutterman negò la resa, e vedendo qualche comunista disposto a cedere alle circostanze, si ritirò col delegato nella cittadella. Ma il timore era sopraggiunto, e nulla si fece. Nato un incidente, per intrigo d'alcuni si fece conoscere falsamente che pochi erano i viveri in città, ed una deputazione si portò dal delegato e dal Sutterman, perchè venisse ceduta la piazza a'liberali, e fu eseguita la cessione per capitolazione a' 17 febbraio, non senza nota di viltà, ed a' 18 partì il Sutterman quasi solo, perchè la truppa corrotta si unì agl' insorti. Nel dì seguente fu arrestato in Osimo, e poi trasportato in Ancona e in Bologna l'ottimo cardinal Benvenuti legato *a latere*, come temuto da'liberali, pel suo valoroso operato in *Frosinone* (*V.*). Mentre il cardinal vescovo era rimasto in Roma, ov'erasi recato pel conclave, il degnissimo suo vicario generale can. Gaetano Baluffi (e come lo celebrai ne' relativi articoli, anche dotto autore di pregiatissime opere, da Gregorio XVI meritamente promosso a vescovati e ca-

riche cardinalizie, e dal Papa regnante elevato pel 1.° alla porpora colla propria chiesa d'Imola, che tenne e resse nel cardinalato, la quale sapientemente governa), si fece scudo del suo sapere e del suo credito, ed accoppiando al suo dolce e leale carattere un'ecclesiastica fermezza, che lo singolarizzò e destò ammirazione, potè ottenere il rispetto anche da'liberali, ed opporsi a ingiuste pretese; di più seppe egregiamente dirigere il clero, conservarlo illibato, e difenderlo perfino dalle false accuse che spesso lo travagliavano. Così il clero anconitano in quel pericoloso frangente si distinse pel suo cauto contegno e per la sua pietà, e la storia già con indelebili note l' ha lodato. Essendosi impegnato l' ambasciatore di Francia per la liberazione del cardinal Benvenuti, per ventura e vantaggio d' Ancona ivi fu ricondotto, e tornò a prendere alloggio nell' episcopio. Vedendo i liberali che gli austriaci, impadronitisi di Ferrara e Bologna, si avanzavano verso Ancona, impotenti di affrontarli, preferirono di capitolare col loro legittimo sovrano Gregorio XVI, così la subornata milizia pentita di sua prevaricazione. A'25 marzo si presentarono al cardinal Benvenuti i deputati del sedicente governo provvisorio, con esso stabilirono la capitolazione e la nuova sommissione delle provincie alla s. Sede, atto che fu firmato a'26; essendo le istruzioni dal Papa date al cardinale, di risparmiare il sangue de'suoi figli, e di concedere larga amnistia al passato. A' 29 marzo il general Geppert co'tedeschi entrò in Ancona come alleato e amico, rispettando la capitolazione, e furono come altrove ricevuti con acclamazioni ed esultanza. Bensì il generale in nome del Papa occupò tutti i posti, lasciando il governo politico in mano del cardinale. Non piacendo il complesso della capitolazione agli austriaci, nol fu nè anche a Roma che si ricusò approvarla; bensì accordò amnistia e perdono a' ribelli, non esclusi quelli armati che dal capitano in su, ed eccettuati vari capi. A' 15 maggio cominciarono a partire i tedeschi. Ma benchè Gregorio XVI avea ridonata la tranquillità nelle provincie della s. Sede, dipoi a'22 febbraio del seguente anno 1832 i francesi fecero uno sbarco, per sorpresa s'impadronirono della città e nel dì seguente della cittadella per capitolazione, col pretesto che la Francia essendo amica della s. Sede avea bisogno d'un punto d'appoggio; non approvandola Roma, il delegato Fabrizi emise protesta. Dipoi il governo pontificio concluse una convenzione co'francesi, che questi avrebbero lasciato Ancona al partire de'tedeschi dallo stato papale. Il general Cubières subito pose mano alle fortificazioni. Ma sotto il vessillo tricolore di *Francia*, molti esaltati liberali si rifugiarono in Ancona, e baldanzosi armata mano commisero indicibili nefandezze; i disordini arrivarono al colmo, l'uccisioni e i ferimenti, con varie vittime e persino del gonfaloniere. A' 3 giugno scoppiò in Ancona nuova rivoluzione, mentre il conte Fiorenzi faceva le funzioni di delegato, esigendosi una completa riforma di leggi, e mentre questa alacremente operavasi da Gregorio XVI, come narrai in tanti luoghi, a TRIBUNALI DI ROMA, a TESORIERE. Stanco Gregorio XVI da tante iniquità ed eccessi, fulminò a'21 giugno la *Scomunica* (*V.*) maggiore, non solo pei ribelli ch'erano in Ancona, ma ancora per tutti quelli dello stato pontificio, colla bolla *Quod de reipublicae tranquillitate*, presso l' ab. Leoni anconitano, *Ancona illustrata*, p. 474. Non aggravò Ancona di colpe non sue, ma chiaramente dichiarò, che essendo ivi colati gli esaltati ribelli degli altri paesi, eccitarono questi i pacifici cittadini alla ribellione. La scomunica fu un colpo di fulmine che sbalordì tutti gli esaltati; ma con questa diversità, che a' meno cattivi fu di rimorso e anco di pentimento, e a quelli carichi di delitti e induriti come Faraone fu di rabbioso veleno. Intanto circa 8 giorni dopo

giunse di repente un corriere da Parigi al general Cubières, con l'ordine di disarmare tutti i rivoltosi, di conquidere la baldanza de'protervi, di ridurre Ancona nello stesso piede di tranquillità com'era alla venuta de'francesi, ed indi ricevesse il rappresentante pontificio. Il generale ubbidì, e non è possibile descrivere la sorpresa de'rivoltosi; fu forza chinare il capo. Nelle terribili e appena appena accennate vicende, il clero secolare e regolare si condusse con vera umiltà, carità ed esemplarità; fu a tutti virtuoso modello ed esempio mg.r Baluffi. Il general Cubières fece intimar la partenza pe'17 luglio a tutti gli esteri liberali, e con loro inesprimibile cordoglio. Il 1.° giorno d'agosto fu di gioia massima agli anconitani, perchè videro ristabilita la delegazione d'Ancona, con l'ingresso come trionfante di mg.r Gaspare Grassellini delegato apostolico (e ora cardinale). Partiti gli austriaci dalla Romagna, a'3 dicembre 1838 i francesi sgombrarono da Ancona. Tornando al vescovo cardinal Nembrini, fu benemerentissimo pastore, benefico con Ancona e Umana. Migliorò le rendite della mensa, visitò la diocesi nella via più economica, provvide con saggi regolamenti il seminario a cui aumentò le cattedre, e il decoro del culto divino, non che la pubblica istruzione, col decretato nel sinodo diocesano che celebrò; fabbricò gran parte della chiesa del ss. Crocefisso del borgo Pio, e diè principio al monte sussidiario delle vedove. Nella desolante *Pestilenza* del cholera che afflisse Ancona nel 1836, risplendè la sua carità, e con esso gareggiarono il delegato mg.r Asquini (ora cardinale) d'*Udine*, il clero secolare e regolare, ed il civico magistrato. Con fervore tutta quanta la popolazione invocato il patrocinio della Madonna di s. Ciriaco, manifesta fu la decrescenza e sparizione del fatale morbo, onde l'encomiato magistrato decretò dimostrazioni di pubblica riconoscenza. Morì il cardinale in Umana a' 5 dicembre 1837, lasciando eredi i poveri della città, e per gratitudine il municipio gli eresse onorevole monumento nella cattedrale. Scrisse la *Memoria sull' identità del corpo del patriarca s. Francesco rinvenuto in Assisi l'anno* 1818, Roma 1822. Diverse sue Omelie si leggono nel t. 14 delle *Memorie di religione, morale e letteratura di Modena.*

Gregorio XVI a'12 febbraio 1838 dichiarò vescovo Antonio M.ª Cadolini patrizio anconitano, già assistente generale de'barnabiti, da Pio VII fatto vescovo di sua patria Cesena e consagrato dal predecessore cardinal Castiglioni, poi Pio VIII, autore di 5 *Azioni pastorali* per uso de' collegi e seminari, stampate ad Ancona. Dotto, sagace e caritatevole, nel suo zelo fondò due altri chierici beneficiati nella cattedrale, stabilì nella casa de' pii esercizi i sacerdoti della congregazione de' missionarì del Sangue preziosissimo, come pure introdusse nella città i fratelli delle scuole cristiane, a' quali fu affidata la direzione dell' orfanotrofio e pubblica scuola eretto dalle fondamenta dal comune per voto fattone nel 1836 pel narrato morbo micidiale. Nel suo vescovato Gregorio XVI visitò con somma soddisfazione e soggiornò in Ancona, reduce dal santuario di *Loreto* e da *Osimo*. Qui mi si presenta un ampio e fecondo campo per celebrare l'illustre Ancona, poichè superò nelle splendide e nobilissime dimostrazioni d' ossequio e di gioia tutte le altre a lui rese con mirabile gara, sincera divozione e magnifico apparato nel viaggio trionfale di quel Papa, da molte ragguardevoli e cospicue città dello stato papale. E non potea essere diversamente pel complesso de'pregi e prerogative che può vantare Ancona, l' antica capitale delle fiorenti e nobilissime Marche. In essa le volontà individuali si riunirono in un consentimento unico, indivisibile, onde conclusero: Che il ricevimento di Gregorio XVI esser dovea magnifico, come si conviene a sovrano; cordiale, come a padre si

deve. Il delegato e la delegazione, il gonfaloniere e il municipio cominciarono; il clero, la camera di commercio, la società del casino Dorico, e il genio militare seguirono le stabilite manifestazioni. Tutti gli ordini de'cittadini, o colla pecunia, o coll' opera, o col consiglio, o colla penna fecero a gara per coadiuvare onde il tutto riuscisse con quel lustro che il desiderio comune anelava sinceramente. Testimonio felice di vista, sebbene abituato al grande, al magnifico, al vedere giustissimamente esaltare e glorificare il mio augusto e venerando Signore, il cumulo variato e dignitoso di tante sincere eclatanti dimostrazioni mi sbalordirono, commossero, edificarono. Ancona corrispose alla sua epigrafe: *Ancon Dorica Civitas Fide*. Se volessi solo tentare di ricordarle e compendiarle, per lo meno dovrei raddoppiare il sin qui scritto, così debbo limitarmi, tranne qualche nozione sul materiale di *Ancona* in aggiunta al suo articolo, a fugaci cenni e semplici indicazioni. Però degnamente e con mirabile affetto ne scrisse la storia con libro in foglio di 48 pagine e altre 51 contenenti le iscrizioni monumentali e temporarie, quasi tutte scritte dal ch. mg.r Barili, ed i componimenti, il ch. e benemerito anconitano can. d. Francesco Borioni, e intitolato: *Le Feste Anconitane nel settembre dell' anno* 1841 *per la faustissima venuta e dimora in Ancona di N. S. Gregorio XVI Pontefice felicemente regnante*, Ancona 1841 per Sartorj Cherubini tipografo vescovile. Nel frontespizio vi è uno de' più belli, de' più grandiosi e de'più veritieri e somiglianti ritratti (ripugnando il Papa per la sua umiltà di farsi ritrattare, gli artisti copiarono i ritratti di que' pochi che l'aveano effigiato dal vero, ma però con rara riuscita; quindi non solamente lo espressero malamente, ma talvolta lo fecero deforme, se pure non fu imperizia o malizia settaria; mentre Gregorio XVI fu di bel colorito, e di volto venerevole, grave e benigno, maschio e bello: questa è *Storia*) del Papa al naturale, espresso maestosamente sedente in trono tutto intero della persona, vestito con abito di mozzetta e stola sotto panneggiamento a forma di baldacchino, e nel fondo si vede la fortezza di Ancona, per avervi egli aggiunto il bastione Gregoriano. Questa è un'elegante litografia disegnata dal valente P. Guglielmi, e tratta dall'originale dipinto egregiamente a olio in tela, ove però in vece della fortezza è la cupola di s. Pietro (inoltre nell'originale sul tavolino vi è il Crocefisso, due libri e il foglio, nel quale è scritto: *Pianta della basilica di s. Paolo*); quadro grandissimo e nobilissimo che mi pregio possedere, e lo feci eseguire dall'esimio cav. Francesco Saverio Kaniewski pittore polacco, per l'occasione in cui l'imperatore di Russia Nicolò I commise al medesimo dal vero fargli il ritratto di Gregorio XVI, il quale per contentare tanto monarca, benignamente gli accordò varie sedute, tutte preziose per l'artista come buon cattolico. Egli meritamente è ora direttore delle scuole di pittura in Varsavia, e gode la stima e la benevolenza dell'imperatore Alessandro II, che lo conobbe in Roma quando ne fece il di lui somigliante ritratto; ed io mi glorio possedere quello offerto dall'egregio artista al Papa, il quale a me si degnò donarlo. In fine del libro del can. Borioni vi sono altre 10 litografie eseguite in Ancona dalla litografia Giannantonj, ed esprimenti le principali cose fatte dalla città per solennizzar l'avvenimento decorosissimamente. Esse sono: Il prospetto dell' Arco trionfale eretto fuori di porta Pia. Il prospetto della grande piazza del Duomo. Il prospetto del palazzo Comunale. La Pace difesa dalla Forza, dipinto del valente ritrattista Vincenzo Podesti anconitano, posto nella sala ristorata del palazzo apostolico ove dimorò il Papa. La Cittadella veduta dalla parte de'cappuccini. La veduta geometrica del nuovo Bastione Gregoriano. La Barriera Gregoriana.

La nuova Scalea della Loggia o Borsa de' Mercanti dalla parte del mare. Il prospetto delle Scuole israelitiche, l' Obelisco e la Colonna rostrata. Il Padiglione eretto in mezzo al bacino del Porto. Un Gregorio XVI, un' Ancona, non potevano meglio essere più dignitosamente rappresentati, che dall' affettuoso, dal veritiero testimonio contemporaneo, elegante ed eloquente storico can. Borioni. Il suo libro sarà un monumento imperituro di gloria per lui, non meno che per Ancona sua patria e pel Pontefice che i secoli celebreranno grande e immortale. Il cav. Sabatucci nell'accurata e diligente *Narrazione del viaggio di Gregorio XVI*, essendo nel seguito pontificio, descrisse i festeggiamenti d'Ancona in 44 pagine. Tra le molte cose stampate a parte, ricordo le seguenti. *Iscrizioni temporanee per la faustissima venuta e dimora di N. S. Gregorio XVI Pont. Mass. in Ancona in settembre dell'anno* 1841, Ancona 1841, per Sartorj e Cherubini. *Gregorio XVI Pont. Max. Principi Indulgentiss. Ecclesiae Alumni devoti Sanctitati majestatiq. eius*, Ancona 1841 tipografia Baluffi. Il seminario l'offrì con nobilissima copertina, che conservo col contenuto, di moerro bianco, collo stemma ed iscrizione d' elegante ricamo in oro e argento. Del ch. Pietro Castellano anconitano nella romana curia avvocato, Inno con erudite note; opuscolo di p. 31: *A Gregorio Decimosesto P. O. M. reduce dalla Casa di Nazaret, Ancona supplice e riconoscente*, Ancona 1841 tipografia Baluffi. A' 14 settembre 1841 Gregorio XVI col suo corteggio partì da *Osimo* per Ancona verso le ore 3 e mezza pomeridiane, lungo la via festeggiato dagli abitanti de'casini e da'religiosi di s. Maria delle Grazie. Avvicinatosi, la fortezza cominciò le salve d'artiglieria, cui risposero i cannoni de' bastimenti ancorati nel bellissimo porto, tutti messi a festa e in bell'ordine con bandiere spiegate, mentre tutte le campane della città cominciarono il festivo loro suono. Al principio del borgo sorgeva un arco trionfale, disegno dell'esimio anconitano ingegnere M. Bevilacqua, qual 1.° monumento del gaudio degli anconitani, i cui sentimenti erano accennati dalle iscrizioni poste sotto 4 statue rappresentanti la podestà delle chiavi, quella dello scettro, la pietà religiosa, e la fedeltà; altre due iscrizioni erano nelle due prospettive dell'attico, annunzianti al Papa la comune letizia cagionata dal suo fausto arrivo. Tutte e 6 le iscrizioni furono composte dal più volte lodato mg.r Barili primicerio. Innanzi a quest'arco il gonfaloniere conte Lodovico Querenghi genuflesso colla magistratura municipale, espresse i divoti omaggi di tutti i cittadini, e dichiarò non poter offrire le chiavi della città comechè in mano de' ministri pontificii, ma sibbene le chiavi di tutti i cuori anconitani ebbri di gioia per sì fausta venuta. Avendo il Papa risposto: Sì queste, queste appunto io bramo; si suscitò un ispontaneo grido di genera esultanza, da' magistrati e dall' immenso popolo ivi raccolto, gli evviva e i battimenti di mano ferirono le stelle. Intanto un numeroso stuolo di capitani di bastimenti commerciali e di marinari vestiti uniformemente, e diretti da'conti Raffaele ed Enea Milesi, uno comandante del porto e l'altro tenente di marina, e da altri uffiziali di questa, distaccati i cavalli dalla carrozza in cui era il Papa, la trasse entro la città, alla cui porta mg.r Piccolomini presidente dell'armi (ora cardinale), presentò le chiavi del luogo, come di posto fortificato affidato a presidio militare. Fra l'esultante moltitudine, giunse Gregorio XVI innanzi al grandioso tempio di s. Agostino, ove fu complimentato da'cardinali Gabriele Ferretti (anconitano, ed ora penitenziere maggiore, vescovo di Sabina e abbate delle *Tre Fontane)*, arcivescovo di *Fermo*, Ostini vescovo di Jesi, Testaferrata vescovo di Sinigaglia, della Genga arcivescovo di Ferrara, Riario-Sforza legato d'Urbino e Pesaro, Spada legato di Forlì, e Ciacchi. A non ripetere i continui applausi, mi limiterò per

saggio a riferire come l' encomiato can. Borioni descrisse quelli espressi nel discendere dalla carrozza.» Non vi fu allora nè legge, nè modo negli applausi: tutta quella plenitudine di assembrati proruppe in unanime, vivissimo, universale entusiasmo, ogni sguardo scintillò fiamma, ogni cuore versò una sensazione che più non capiva, espresse un desiderio; ogni anima si effuse, e si portò ad un fascino tale, ad un'esuberanza così fatta di rapimento, che niuno potè rattenersi, possedere se stesso, frenare i propri affetti, i quali trabocchevoli si diffondevano in quel momento supremo e possente. Gregorio XVI in quell'istante d' entusiasmo addivenne l'arbitro d'ogni passione, il signore d' ogni sentimento, l' angelo della buona novella. La sua presenza non tornò già come il guizzo d'un baleno che sorge, abbarbaglia e passa, ma fu quella d'un Vice-Dio, che allegra il cuore, te lo ricerca, te lo commuove, te lo fa piangere, ma di un pianto, che tu ne disgradi il tripudio, di quel pianto ch'è balsamo, consolazione, e tregua a'mali della vita. Sì, tutti piangevano, e negli occhi di ciascuno si leggeva un'emozione universale, straordinaria! Ciò conobbe lo stesso santo Padre, il quale ebbe a dire, *che più che alle acclamazioni egli avea posto mente a'visi ed agli occhi de'circostanti*, i quali brillavano di sincera gioia, e facevano aperto ciò che si passava per entro i cuori ... Egli alle acclamazioni ed a'saluti rispondeva con una affabilità, con una speditezza, che innamorava ". Erano ivi già pronti i canonici della collegiata con magnifico baldacchino, sotto cui fu ricevuto il Papa, dopo essere stato ossequiato da mg.r Cadolini vescovo della città, che gli presentò l'aspersorio, e da mg.r Lucciardi (ora cardinal vescovo di *Sinigaglia)* delegato della provincia colla congregazione governativa; e fra il canto dell'*Ecce Sacerdos Magnus*, si portò all'adorazione del ss. Sagramento con ogni pompa esposto. Erano nella vasta chiesa riunite d'ordine di mg.r Cadolini tutte le confraternite della città; e nel presbiterio e in altre parti in posti distinti gradualmente presero luogo i cardinali, 18 fra vescovi e prelati, mg.r delegato, i due capitoli della cattedrale e della collegiata, la magistratura civica, le podestà giudiziarie e amministrative, e tutto il clero secolare e regolare. Data quindi la benedizione da mg.r Grati vescovo di Callinico (anconitano de'servi di Maria, già amministratore di *Terracina*, *Sezze* e *Piperno)*, il Papa dopo aver osservato la magnificenza e lo splendore ond'era addobbato il tempio, ne uscì ricevuto dal popolo con nuovi plausi di riverenza e di gioia. Asceso allora sopra un trono, ch'erasi eretto presso il tempio e sotto un elegante arco trionfale gotico, si mostrò all'immenso popolo cui benedisse affettuosamente. Volle indi recarsi a piedi, ond'essere più vicino al popolo, al palazzo apostolico e delegatizio preparato a sua residenza, decorato con isquisita magnificenza, calcando un ricco tappeto di velluto color di porpora per tutto il tratto che percorse, ove giunto ammise amorevolmente al bacio del piede la magistratura della città, il magistrato sanitario, i tribunali di 1.a istanza e di commercio. L'appartamento pontificio per le indefesse cure del prelato delegato comparve degno d'Ancona; e le pareti per lodevole offerta di Giuseppe Stralla furono arricchite da una collezione di quadri, opere classiche di sommi pennelli. Al dignitoso, il degnissimo mg.r Lucciardi unì le più delicate sollecitudini, e pose in opera ogni ingegnosa industria perchè eziandio le domestiche stanze riuscissero liete al gran Pontefice, con piacevoli reminiscenze. All'apparir della notte generale e risplendente fu l'illuminazione. La piazza maggiore, posta innanzi al palazzo apostolico, era stata magnificamente decorata con una colonna sulla foggia della Traiana di Roma, praticabile nel suo interno, nel dintorno della quale erano dipinti i fasti del suo pontificato, e due

iscrizioni si leggevano nella fronte e nella parte opposta del piedistallo. Lateralmente lungo la piazza erano 12 trofei, in ciascuno de'quali eleganti scritte decifravano i fasti significati nella colonna. Anche queste 14 iscrizioni compose mg.r Barili, e la colonna co' trofei immaginò il Bevilacqua, e tramandavano raggi di luce. La chiesa di s. Domenico, che copre un lato di detta piazza, non che tutti i palazzi e le case degli altri lati, egualmente erano illuminati. Risplendeva il palazzo municipale di lume vivo nel basamento, framezzato da iscrizioni composte da mg.r Barili, a trasparente; quindi di cornucopi a più ceri nelle finestre del piano superiore, ed inoltre di trasparenti che presentavano l'esterno abbellimento datogli con colonne ad arabeschi. Rimpetto a tal palazzo la grandiosa facciata della chiesa del Gesù era posta a lumi con graduata mostra di disegno del can. Luigi Pauri rettore del seminario. Così l'aspetto del tempio di s. Francesco, ed il magnifico palazzo di Leuchtemberg in tele trasparenti rilucevano eleganti insegne pontificie. Erano pure brillanti di lumi le fronti della chiesa del ss. Sagramento e di quella gotica di s. Maria della Misericordia. Nella piazza del Teatro e nelle 3 vie che conducono alla Loggia o Borsa de' Mercanti, l'altra alla piazza Maggiore e la 3.a all'ufficio della Posta molti illuminatori a ciò chiamati da Cento aveano messo ad effetto luminarie pensili di nuova meraviglia, seguendo il disegno della Loggia gotico-moresca. Da lunghe funicelle difilate paralellamente traverso le vie da un muro all'altro degli edifizi dipendevano altri sottilissimi funicoli al cui capo erano attaccati lampadini con fiammella divampante sur un liquido di vari colori; e tutto questo con tal arte che esprimeva una lunga arcata a 3 ordini esprimenti un vôlto luccicante di variopinti fiori. All'imboccatura delle strade medesime era con opera de' lumi notato: *Camera di Commercio*. Si segnalò ancora l'università israelitica, la quale nel quartiere da lei abitato, oltrechè come il resto della città avea messo a festa tutte le vie, fece alzare nella contrada maggiore un obelisco egiziano distinto in 3 sezioni con iscrizioni, effigie del Papa, triregno e stemma pontificio. La scuola principale nella facciata venne foggiata a fabbrica di delizie, con fregi, rabeschi, guide e cascate di fiori. Tanto l'obelisco, che le scuole splendevano nella sera a trasparente, leggendosi in varie parti plaudenti iscrizioni. Il giorno dopo mercoledì 15 settembre, era solenne per Ancona, come consagrato alla Regina d' Ognissanti o Madonna di s. Ciriaco, possente patrona d'Ancona, e poichè fra' pubblici voti fatti per la liberazione dal cholera, si comprendeva che la magistratura civica dovesse in tal giorno accostarsi formalmente alla mensa Eucaristica, volle anco il Papa partecipare alla divota funzione nella cattedrale, nobilmente e magnificamente apparata dal capitolo e dal comune, essendo nella sommità della porta elegante iscrizione di mg.r Barili. Vi si recò a celebrar messa nell'altar maggiore, ove tratta dalla sua cappella e in mezzo a una raggiera d'oro era solennemente esposta la prodigiosa immagine di Maria Vergine. Si trovarono a riceverlo, oltre il vescovo che gli offrì l'acqua benedetta, i summentovati 7 cardinali, 16 fra vescovi e prelati, mg.r delegato, i due capitoli della cattedrale e della collegiata, e tutto il clero secolare e regolare, mentre si cantò l' *Ecce Sacerdos Magnus*, incedendo alla venerazione del ss. Sagramento. Il Papa nella messa venne assistito dal vescovo mg.r Cadolini e da mg.r Castellani sagrista, e vi comunicò il gonfaloniere, la magistratura, ed altri pubblici funzionari e molti del popolo, tutti perciò divotamente esultanti. Il prezioso calice con cui avea celebrato lo lasciò alla cattedrale, ed ascoltata altra messa, passò nelle contigue stanze dell' antico episcopio, decorosamente ornate dal vescovo, il quale nell'ammet-

tere il Papa sedente in trono paternamente al bacio del piede i due capitoli e cleri ricordati, gli dichiarava individualmente le persone. Gli alunni del seminario offrirono al Papa il suddetto libro con orazione Petrarchesca e delicato mazzo di fiori finti e odorosi, affabilmente graditi. Calò quindi il santo Padre ne'sotterranei del tempio a venerare nelle preziose arche le spoglie de' ss. Protettori, massime quella di s. Ciriaco in cui si ravvisa qualche vestigio del suo sembiante. Dopo questo, espressi i suoi sensi di particolare amorevolezza verso mg.r Cadolini, il Papa si portò alla visita de'monasteri delle sagre vergini, ove trovossi il medesimo mg.r vescovo, col vicario generale mg.r Mongardi e l' arcidiacono Mucci. Si recò prima al monastero di s. Palazia, poi all'altro di s. Lorenzo, e per ultimo a quello di s. Bartolomeo, in ciascuno de' quali fece liete di religiosa consolazione le religiose, che ammise al bacio del piede e benedisse. Innanzi di giungere al 1.° monastero, i chierici e i giovani del Ristretto di s. Luigi Gonzaga, diretti dal can. Ottaviani benemerito dell'anconitana gioventù, uscirono dalla chiesa di s. Maria degli Angeli ufficiata da loro, sulla cui facciata erano 3 iscrizioni appropriate alla lieta circostanza, con in mano rami di verde olivo, e divotamente prostrati furono dal Papa graziosamente benedetti. Recatosi il Papa nel palazzo, lo trovò addobbato con magnificenza e gusto, decorandone le pareti tre squisiti dipinti del cav. Francesco Podesti anconitano celebre, e tra' ritratti de' Papi e cardinali benefattori d'Ancona, il proprio semibusto. Dimostrata ammirazione e gradimento, si assise nel risplendente trono e co'modi i più gentili ricevè gli omaggi de' magistrati, de' consiglieri, de' nobili, delle dame e de'cittadini che desiderarono essere ammessi alla sua presenza e al bacio del piede. Ebbe a sommo piacere il dono presentatogli dal gonfaloniere d'una bellissima copia della B. Vergine d' Ognissanti egregiamente miniata con dorature. E poichè la moltitudine sempre crescente per concorso dalle città e luoghi anche più lontani dello stato pontificio, non che da esteri paesi, era affollata sulla piazza chiedendo la benedizione, si affacciò il Pontefice alla loggia del palazzo, e la benedisse con effusione d'animo, dando segni di suo cordiale gradimento alle dimostrazioni di affetto e di venerazione che verso lui erano indirizzate. Quindi bramoso sempre d'essere tra il popolo più d'appresso, amò di restituirsi a piedi alla residenza, avendo a fianco il gonfaloniere, al quale dirigeva continuo discorso, mentre non lasciava di attendere all'immenso popolo che si affollava ne' luoghi di suo passaggio, osservandone con compiacenza paterna il rispetto e l'esultanza. Lungo la via si fermò alla piazza di s. Francesco e contemplò il prospetto della magnifica chiesa, la colonna rostrata co' due trofei, posti nel mezzo della piazza, con 3 iscrizioni nelle quali mg.r Barili espresse i divoti e giulivi sensi della moltitudine. Ricorrendo nel pomeriggio la processione decennale statuita per voto di portarvi la Madonna di s. Ciriaco in ringraziamento della liberazione dal morbo, il Papa mostrò vivissimo desiderio non meno di goderla dalla loggia della torre di sua residenza, ma ivi di seguirla con tutta la sua corte. Ma allorchè giunse la processione sotto il palazzo apostolico, oscuratosi di già il giorno ed essendo la calca del popolo straordinaria, il Papa reputò conveniente di astenersi dal desiderato intervento, poichè vide pressochè impossibile d'intromettersi co'cardinali (a' nominati conviene aggiungere il cardinal Mattei, che avea la cura di governare il viaggio, ed il cardinal Soglia venuto da Osimo, il quale mancato a' viventi a' 12 agosto 1856, per cui degnamente il successe ne' vescovati il cardinal Giovanni Brunelli, meritò il giustissimo *Elogio dell' Em.° e Rev.° principe sig.r cardinale Giovanni Soglia Ceroni vescovo di Osimo e Cingoli, letto nel 3.° giorno delle sue so-*

lenni esequie a' 14 agosto 1836 nella chiesa cattedrale di Osimo da Giuseppe Ignazio Montanari, Ancona da' tipi Aurelj e comp. 1836), con molti vescovi (fra' quali a cagion d'onore nominerò mg.r Antonio M.a Benedetto Antonucci vescovo di Monte Feltro, odierno pastore d'Ancona) e alcuni prelati (e fra questi l'ottimo anconitano mg.r Giuseppe Milesi-Pironi-Ferretti attuale ministro del commercio, belle arti, industria, agricoltura e lavori pubblici), non che con tutto il corteggio fra un'accalcata moltitudine di gente senza rilevarne impedimento. Essendosi però schierata la processione innanzi alla sua residenza, il Papa dalla principale loggia venerò la ss. Immagine, e sparse la sua benedizione sulle pie persone che l'accompagnavano. Nella sera il Papa ammise a particolare udienza i cardinali, i vescovi e molte deputazioni, ch'eransi recati espressamente in Ancona a rassegnargli gli omaggi di divozione e rispetto. Fu quindi presente da una delle finestre del suo appartamento, ad una gran mole di fuochi artificiali ben combinati innanzi la chiesa di s. Domenico e perciò di fronte al suo palazzo: l'illuminazione simboleggiò il tempio della Pace formato di 7800 lumi, con l' Iride nella cui fascia di vari colori scintillava a grandi caratteri di luce l'epigrafe: *A Gregorio XVI Ancona.* Finì la festa notturna con l'elevazione di un globo areostatico. Giovedì 16 settembre il Papa dopo celebrata la messa nella cappella privata, si recò alla cittadella, una delle più ragguardevoli d'Italia, ove fu ricevuto da mg.r presidente dell'armi, e dal colonnello Lorini presidente della commissione preposta nel precedente ottobre a reintegrarla dalle ingiurie degli anni e dalle passate vicende di guerra. Dopochè gli austriaci nel 1815 aveano colle mine rovesciate tanto l'antiche quanto le nuove fortificazioni, per 25 anni giacque la cittadella in mezzo a un totale abbandono, per cui oltre il bastione Cavaliere basso che presentava un ammasso di rottami e una breccia di facile salita, anche gli altri 4 bastioni e le cortine erano sgretolati e cadenti; le fosse eransi riempite di terra, i parapetti non più offrivano l'antico profilo, le piatteforme sdruscite, il maschio non più defilato e soprastante le propinque alture, il ponte levatoio della porta incastrato, la magnifica polveriera abbandonata. Questo era lo stato deplorabile della cittadella d' Ancona, quando Gregorio XVI, dietro il rapporto del bravissimo cav. Paolo Emilio Provinciali romano, comandante il corpo del genio militare, ne ordinò l'intero risarcimento, la riedificazione del Cavaliere basso da'fondamenti in miglior forma dell' antico, e fu prontamente corrisposto colla massima speditezza e abilità; poichè in 240 giorni il rovinio della cittadella disparve, e il maschio, la torre laterale, la rampa che vi conduce da' terrapieni inferiori, e le cortine furono riparate e aumentate di nuove mura e di nuovi parapetti; i 4 bastioni cadenti risarciti, il Cavaliere basso ricostrutto ed elevato sino a 16 metri, onde potesse dominar l'adiacenti colline, avente una spaziosa galleria coperta, guarnita di moschetteria da fulminar l'inimico che l'assalisse; e al di sopra due casematte ne' fianchi, che hanno fra loro comunicazione per una galleria illuminata da fori aperti ad egual distanza. Questo si è il grande bastione o baloardo che il Papa permise si appellasse *Gregoriano* dal di lui nome, onde nella destra faccia della nuova muraglia fu incastrata una lapide col suo pontificio stemma. Inoltre si risarcirono o rifabbricarono i sotterranei, con casamatta per la comunicazione col superiore terrapieno; la polveriera fu racconciata, e guarentita dall'umidità e dal fulmine; le fosse esterne ripulite, il ponte levatoio risarcito, ec. Questo grandioso monumento fondato da' Papi, ridotto a scheletro, per Gregorio XVI fu richiamato a vita novella. La cittadella d' Ancona trovasi eretta sulla cima dell' Astagno a metri 106 sul livello del mare, guarda non solo

la sottoposta città che si specchia piacevolmente nell'Adriatico, e il suo bellissimo porto, ma tutta la fertile campagna e le colline che l'accerchiano. Dessa ha 5 bastioni e sono, il Cavaliere basso, ora baloardo Gregoriano, e il Giardino dalla parte di terra, il bastione de' Minori Osservanti, del Quartiere, e la Campana che guardano la città e il mare. Vengono questi dominati dall' altezza d' un maschio che si erge nel mezzo, nel cui piano si ponno appuntare grosse artiglierie per battere le colline più lontane che da quell' altura si discoprono. Le fortificazioni dalla parte della campagna sono difese da un vasto campo trincerato di squisito disegno, adorno di casematte, e d'una polveriera che per la vastità e architettura può pareggiarsi alle più magnifiche d'Italia e di tutta Europa. Entrato dunque Gregorio XVI nella cittadella, si recò immediatamente alla cappella dedicata a s. Barbara, nel cui frontone eravi l'iscrizione celebrante l'avvenimento. Dopo breve preghiera si portò quindi a mirare l'eseguite lavorazioni e il nuovo bastione, e tutto trovò eseguito con senno, sollecitudine ed economia, onde esternò la sua piena soddisfazione al colonnello Provinciali e al capitano Schiatti comandante del forte, i quali a parte a parte indicarono al Pontefice il lavorio eseguito; massime al Provinciali con particolari lodi per aver cambiato le sembianze e la condizione della cittadella da capo a fondo. Il Papa esaminò accuratamente i disegni che gli presentò l'abilissimo Provinciali, interrogando e rispondendo con tale un acume di sapere da sorprendere i più intelligenti dell' arte militare. Nella piazza d' armi, sedente in trono sotto magnifico padiglione, ammise al bacio del piede i membri di detta commissione, e gli uffiziali d'ogni grado e arma, trattando tutti con bontà indicibile. Dalla fortezza il santo Padre si condusse all'ospedale urbano degl' infermi e mentecatti in cura de' virtuosi benfratelli, magnifico stabilimento in parte risarcito e acconciato, e in parte eretto dalle fondamenta per l'attività inarrivabile del sullodato Rm.° p. Vernò mentre n'era priore. Il risarcito e acconciato è la grandiosa sala delle donne, di cui più bella cosa non si può vedere, per l'ampiezza, per la polizia, e per la squisitezza ed eleganza degli addobbi, delle suppellettili, delle pitture e dorature che la fregiano. L'eretto dalle fondamenta è la superba casa de' pazzi, che si erge in sul pendio d'uno de' 3 colli della città, arieggiata e soleggiata. Quivi un giardino per passeggio e per esercizio di que' pazzi che amano la coltivazione de' fiori, quivi uno spazioso luogo per quelle donne che bramano il lavorio, quivi un decente refettorio pe' dementi non furiosi, quivi un piano-forte pegli amanti della musica, quivi un bigliardo pei quelli che vogliono ricrearsi, quivi in fine una cappella ove i dementi d'ambo i sessi separatamente adunansi per pregare. In questo manicomio que' che infuriano non sono più percossi nè straziati, ed è allontanato tuttociò che aver possa l'idea di tetro carcere. Vi è la doccia, trovato rimedio efficacissimo per raffrenare gl'impeti del delirio, e camere oscure imbottite nel pavimento e nelle pareti. Non più funi, non più catene, le camicie di sicurezza ne tengono le veci, le quali mentre infrenano il misero infermo, non ne fanno strazio. Vigili custodi, ma pazienti e umani, sorvegliano i rinchiusi di giorno e di notte. Gregorio XVI seguito da 5 cardinali, da molti prelati, dal gonfaloniere, dalla magistratura, dal senatore di Bologna marchese Guidotti (ottimo personaggio ora defunto) e da altre distinte persone, entrato nel 1.° atrio, in fondo si recò nella cappella o pubblico oratorio de' dementi, orò brevemente e quindi passò nel giardino degli uomini, ove tutti i non furiosi erano assisi a tavola a merendare, e senza punto sgomentarsi alla straordinaria visita, continuarono a mangiare con gran serietà, benchè il Papa francamente avvicinatosi disse loro be-

nigne parole. Passato quindi nel 2.° atrio vide il laboratorio de' pazzi, entrò nella sala de'bagni, ed osservò in altra gli strumenti elettrici di cui ricercò l' uso, mostrando molto discernimento anche in questo difficile ramo di scienza. In un 2.° giardino trovò le pazze, ch'erano pure a mensa; queste però riconobbero chi le visitava, e prese da straordinaria consolazione s' inginocchiarono, proruppero in pianto, e commovendo l'animo del Papa, co'gesti e colla voce le confortò ed ammise con carità al bacio del piede. Visitò inoltre la corsia delle pazze furibonde e vide la camera della macchina rotatoria e l'altra oscura imbottita col bagno di sorpresa. Esaminò da ultimo il prodotto de' lavori d' ambo i sessi, domandando della condizione mentale di molti individui, al che rispose con molta sapienza il d.r Monti, medico e direttore del pio luogo, di esso benemerito pel suo instancabile zelo; e conosciuti con sovrana e paterna soddisfazione i bei risultati che si ottengono al ben essere di tali infelici da'nuovi metodi di cura adottati dopo lunga esperienza e meditazione, ne lodò la saggezza e l'applicazione efficace. Entrò poscia nell'ospedale delle donne sane di mente, e restò sorpreso dalla molta magnificenza, e accostatosi all'inferme le consolò e benedisse. Giunto finalmente alla sala del trono, vi ascese e ammise al bacio del piede la famiglia religiosa e i professori dell'ospedale, tutti incoraggiando a proseguire nel nobile, utile e caritatevole loro ministero. Nell'uscire dallo stabilimento vide la grandiosa farmacia, ricca di suppellettili e medicine, e profondendo elogi alla meravigliosa sollecitudine e all' ingegno del p. Vernò generale de' benfratelli, che per singolare onore avea compreso in tutto il viaggio nel suo nobile seguito (come rilevai nel vol. XLIV, p. 141, avendo onorevolmente riparlato di lui ne' vol. XLIX, p. 271, 272, 273, LII, p. 241), e l'avea ricevuto e accompagnato nel percorrere lo stabilimento, dovendosi a tale illustre religioso la magnificenza del luogo e la sapienza degli ordinamenti, ond' esso è rinomato in Italia. Questa pontificia visita venne ricordata con lapide marmorea, erettagli dal Rm.° p. Vernò e dal suo ordine. Restituitosi il Papa alla sua residenza, passò poi nella sala del trono riccamente addobbata ed ove faceva bella mostra nel soffitto il quadro rappresentante la Fortezza che dà la mano alla Religione, ed ove è delineato il baloardo Gregoriano, mentre il Tempo legge l'iscrizione incastrata nel medesimo e da lui trascritta in una tavola di bronzo per tramandarla a' posteri, dipinto per questa occasione dal sullodato Vincenzo Podesti, con iscrizione monumentale di mg.r Barili, il tutto ordinato dal delegato mg.r Lucciardi. Inoltre nell' appartamento pontificio, la sala dipinta alla foggia egiziana si vide adorna d' un magnifico ritratto di Gregorio XVI in manto e triregno, opera egregia del prof. di s. Luca cav. Francesco Podesti, fratello del nominato Vincenzo. Ivi ricevè in formale udienza i consoli esteri delle diverse nazioni stanziati in Ancona, a'quali gentilmente permise che si presentassero colla *spada* al fianco. Il cav. Giuseppe Baluffi console di Sardegna e Lucca prese la parola per tutti, e l'eseguì in modo, che il Papa cortesemente rispose, con tanta dolcezza e dignitosa affabilità, che riempì tutti d'ammirazione. Ammise quindi a udienza varie deputazioni, fra le quali si distinsero quelle di Ferrara e di Forlì, ed al bacio del piede tutti i pubblici impiegati d'Ancona. Verso le ore 4 pomeridiane, a preghiera del gonfaloniere e magistratura, il Papa si recò in carrozza al famigerato Porto d'Ancona. Al quale, perchè fosse dato un adito convenevole e decoroso, come lungamente si desiderava, per l'incessante alacrità del conte Querenghi gonfaloniere, era stato operato dall' architetto Bevilacqua sulla piazza di s. Primiano uno squarcio nelle case poste a un canto della medesima. Esso fu aperto a forma di magnifica barriera, per cui va-

licandosi un ponte di legno all' uopo costruito si entrava nel porto, il tutto con disegni dell'architetto Bevilacqua. Il Papa disceso di carrozza e dischiusi i cancelli della barriera, la passò pel 1.° percorrendo il ponte fra il giubilo del folto popolo. Ne' piloni alzati alla 1.ª testa del ponte e ne' piedistalli di due colonne rostrate, erano diverse iscrizioni dell'aurea penna di mg.r Barili, descriventi quanto erasi fatto per onorare l'amato padre e sovrano, nell'incedere pel 1.° al porto Anconitano per la barriera che dovea prenderne il nome, e lo prese di *Barriera Gregoriana*; porto unico fra Venezia e Brindisi, ed opportuno a' commerci coll' oriente. Gregorio XVI dopo osservata con compiacenza questa grande opera utile al commercio e di decoro alla città, ascese sul rivellino passando sotto l'antico magnifico arco di Traiano, ed entrò in uno splendido padiglione e loggia coperta, gaiamente ideati dall'ingegnere pontificio Matteo Livoni. Ivi in compagnia d'8 cardinali si compiacque di veder varare un naviglio mercantile costruito in quel cantiere, naviglio cui benedisse e chiamò s. Mauro, nome da lui portato nell'ordine camaldolese e nel cardinalato. Avendo il Papa accolto l' invito già fattogli dal cav. De Bruck direttore generale de' vapori austriaci del Lloyd di *Trieste* (*V.*), di recarsi a vedere il piroscafo Mahmudie, che a gentile e riverente cura di tale società si era posto a sua disposizione, montò egli prima sopra una ornatissima lancia, allestita dal governo, ove 14 capitani della città addetti al commercio marittimo facevano l'ufficio di remiganti, e diretti dal comandante del porto conte Raffaele Milesi. La quale lancia seguita da altre 12 pel nobile corteggio si diresse al piroscafo fra gli applausi della marineria e del popolo accorso su più centinaia di battelli (da Treviso il ch. cav. Filippo Scolari inviò al Papa un sonetto, celebrante il suo ascendere il Mahmudie senz'alcun appoggio, nel cui originale leggo: Lo vedi ? Ei d'alte cure e d'anni grave, - Ma di spirto viril ricolmo il petto, - Monta l'altero pino, e franco e retto - Di sostegno al salir d'uopo non ave. - O fortunata gloriosa nave ! ec.). Ricevuto sul legno a vapore dal nominato e celebre cav. De Bruck, desiderò il Papa di fare sul legno medesimo un piccolo giro in mare, e mossosi immediatamente giunse a circa un miglio fuori del porto d'onde retrocedette. Durante tale tragitto ebbe a caro il Papa di visitare il piroscafo in azione, notandone i particolari e commendandone la bella tenuta. Dati quindi contrassegni di gradimento al rispettabile cav. De Bruck, non che al comandante del bastimento e all'equipaggio, e benedetto tutti, rimontò nella lancia. Indi a preghiera de' deputati del commercio si diresse alla Loggia o Borsa de' Mercanti, la quale mediante magnifica e agevole gradinata era stata resa dolcemente accessibile dalla parte di mare, decorata d' iscrizioni e delle statue degli illustri anconitani, Benvenuto Stracca scrittore in cose di commercio e Ciriaco de Pizzecolli gran viaggiatore e antiquario. Entrò il Papa nella gran sala riccamente addobbata, e nelle cui pareti risaltavano leggende commemoranti la protezione accordata da Gregorio XVI al commercio, e imploranti benedizioni alle arrischiate fatiche de' nocchieri. Salì sul magnifico trono e ammise affabilmente al bacio del piede i componenti la camera primaria e il tribunale di commercio, dipoi il ceto de' mercanti e i capitani di marina, tutti lodando e quest' ultimi incoraggiando a nuove intraprese, delle quali egli riconosceva capace la perizia della marina anconitana, come quella che precipuamente fa sventolare il vessillo pontificio nelle più remote spiaggie. Seguì poscia una regata o corsa di 6 barchette, ed il Papa raddoppiò i premi. Imbrunita la sera, il magistrato civico e i zelanti deputati della camera di commercio supplicarono il Papa di onorare con sua presenza il padiglione eretto fra l'onde nel mezzo del bacino del porto, su manufatta isolet-

ta, acciocchè potesse goder lo spettacolo delle luminarie e de'fuochi artificiali che s'incendierebbero nella città dal lato della marina. Montato quindi il Papa nella lancia di cui si era già servito, seguita dall'altre lancie pel suo corteggio, approdò al padiglione in forma ottagona e di gotica struttura, non che di soda costruzione e capace di 200 persone, addobbato con grande squisitezza ed eleganza, felice pensiero del gonfaloniere diviso colla camera di commercio, ed egregiamente eseguito dall'abilissimo Livoni, e per l'attività e le cure del marchese Cesare Benincasa. In questo punto volgendosi verso la città si presentava essa in forma semicircolare sull'orlo del mare tutta splendente d'innumerevoli faci, la cui luce raddoppiavasi ripercossa nel mare tranquillo, il tutto formando una vista di magica meraviglia e tale da non potersi in poche parole descrivere. Tutti i navigli poi giacenti nel porto e tutte le barche pescareccie squadronate con bell'ordine luccicavano di lumi con grandi festoni di globetti trasparenti a vari colori. Intanto fra la punta della scogliera, il baluardo della lanterna, pure illuminati, e la cittadella sfolgoravano razzi e scoppiavano bombe artificiali. Palle di fuoco a vari colori innalzavansi dal piroscafo austriaco e dalla Loggia de'Mercanti, mentre le artiglierie facevano da varie parti continuato rimbombo. E quando esse aveano posa, o una banda militare alternava armonia di strumenti, od un coro di voci con note musicali concertava la melodia d'una barcaiuola con cadenze alla veneziana, e tutto sul dorso delle barchette vaganti intorno al padiglione del Papa. Il can. Borioni fu il compositore di essa, onde far cosa grata al veneto Sommo Pontefice, Nocchiero e Re, che stampata pure a parte è intitolata: *Al Mistico Pescatore nel giorno che onorava il Porto d'Ancona di sua augusta presenza, Barcaiuola.* Da ultimo ebbe luogo il simulato incendio così d'un naviglio ancorato sulla foce del porto, come della cittadella, che poi quasi in un baleno apparve illuminata di faci. A questo nuovo, variato e stupendo spettacolo fu sopraffatto di tanta meraviglia l'animo del benigno Pontefice, che ne ripetè con amorevole degnazione gli estatici e affettuosi sensi a'benemerentissimi gonfaloniere e deputati della camera di commercio, e a tutti gli anconitani. Montata quindi nuovamente la lancia fra un ripetere incessante di salutazioni e di viva, discese nella Loggia de'Mercanti, ed entrato in carrozza procedette con lento andare traverso la città al palazzo apostolico. Per tal modo gli fu agevole l'osservare a parte a parte le luminarie ch'eransi ripetute come nelle sere precedenti nell'interno della città; e giunto alla piazza del teatro fu pago della sorpresa procuratagli con una grande tela trasparente, nella quale scorgendosi dipinto il ponte di Belluno, gli venne ridestata la dolce rimembranza della cara sua patria. Rientrando nella residenza fu salutato da un inno che cantavasi da scelto coro di musici accolto in una loggia della medesima, composizione affettuosa dell'avv. Castellano. Nella mattina del seguente giorno venerdì 17 settembre il Papa dopo celebrata la messa in privato si dispose alla partenza, dopo aver dispensato varie grazie e fatto decorare dal cardinal Mattei della croce di commendatori di s. Gregorio Magno il gonfaloniere conte Lodovico Querenghi e il marchese Carlo Bourbon Del Monte, di cavaliere di detto ordine il marchese Stefano Agi presidente della camera di commercio, ed il segretario di questa Franceschini di cavaliere dello Speron d'oro: altri riceverono corone preziose benedette, medaglie di benemerenza e altre medaglie, ed il vescovo ebbe una somma di denaro da distribuirsi a'poveri della città, a'quali il comune e la camera di commercio aveano dispensato 30,000 libbre di pane. Ricevette il Papa a udienza i cardinali, poi mg.r Cadolini vescovo diocesano col capitolo della cattedrale, il gonfaloniere col-

la magistratura, il presidente e i deputati del commercio, il cav. De Bruck col comandante del Malmudie, ed altri che accolse colla consueta sua amorevolezza, a tutti rivolgendo parole piene d'affabilità, di gentilezza, di paterno amore, congratulandosi delle ricevute spettacolose e sontuose feste, altamente lodando gli anconitani per averli ammirati a lui divoti d'una fede sincera, con sua inesprimibile compiacenza. Si recò quindi alla grande loggia del palazzo, e nuovamente colla massima espansione di cuore benedisse il popolo, salutandolo eziandio con gesti e contrassegni di sua più viva affezione. Il che ridestò nel popolo l'entusiasmo e l'animò a grida di divota gioia, divagandolo dal triste senso per la sua imminente partenza; cui s'aggiunse il dispiacere di una fallita speranza di godere anche un altro giorno la di lui presenza; essendo tutto predisposto onde la piazza Maggiore fosse tutta quanta convertita in deliziosissimo giardino. Partito Gregorio XVI da Ancona, lungo la via gli abitanti di Falconara lo festeggiarono con due archi a'limiti del loro territorio, e con l'incontro del clero e della magistratura; altro arco eressero gli abitanti di s. Marcello. Per Chiaravalle, le cui dimostrazioni accennai nel vol. LXXII, p. 191, giunse in *Jesi* (*V*). La fama avendo tosto propalato le magnifiche feste d'Ancona, il ch. Gio. Francesco Rambelli, che ne fu lieto spettatore e ammiratore, pubblicò poi colle stampe: *Gregorio XVI in Ancona, discorso letto nella sala comunitativa di Persiceto a dì 29 settembre 1841 per la premiazione degli alunni delle pubbliche scuole*. A' 19 dello stesso settembre mg.r Cadolini tenne il sinodo diocesano. E nell'anno seguente mg.r Lucciardi diè nell'aula del palazzo apostolico un' *Accademia vocale e strumentale per solennizzare l'anno XII dell' esaltazione al soglio di Gregorio XVI*, divisa in due parti. Per essa il can. Borioni compose un' *Ode marinaresca*, Ancona 1842 tipografia Baluffi. Avendo già Gregorio XVI aggregato al sagro collegio l'anconitano cardinal Ferretti, volle di nuovo rallegrare Ancona con creare cardinale l'altro concittadino e proprio vescovo Antonio M.a Cadolini: lo promulgò nel concistoro de' 19 giugno 1843, gli conferì per titolo la chiesa di s. Clemente e lo dichiarò protettore delle città di Umana e Sarsina, annoverandolo alle congregazioni cardinalizie della concistoriale, de' vescovi e regolari, del concilio e della Lauretana. Laonde l'avv. Castellano a suo onore pubblicò un' iscrizione che termina con queste parole: *Anconitani gioite*. L'opera di Gregorio XVI è compita. Imperocchè il Papa nutrendo particolare propensione per Ancona avea esentato dalle tasse governative coloro che di nuove fabbriche provvedessero all'ampliazione della città; di più avea ordinato la costruzione del grande arsenale marittimo. Di conseguenza alle case che si costruirono fu per memoria dato il nome di *Borgo Gregoriano*, al quale dipoi fu sostituito l'attuale di *Borgo Mastai*, cognome del piceno Pontefice che regna. Quanto all' arsenale va letto l'opuscolo: *Relazione della sagra ceremonia onde fu inaugurato l'Arsenale Anconitano dall' Em.a Rev.a del cardinale Antonio Tosti pro-tesoriere della R. C. A. il* 12 *marzo* 1856 (qual giorno onomastico del Papa), *fatta pubblicare dalla Camera primaria di commercio d'Ancona*, ivi 1843 per Gustavo Sartorj Cherubini tipografo vescovile. In fronte vi è un bellissimo ritratto del cardinale del litografo Maggi. Queste beneficenze dipoi volle Ancona celebrare con *L'accademia vocale ed istrumentale che il municipio d'Ancona dà nell'aula del suo palagio la sera de'* 6 *febbraio* 1846 *per festeggiare l'anniversario dell'incoronazione di S. S. Gregorio XVI. Inno allusivo alla benignità di S. S. verso di Ancona, novellamente dimostrata con la graziosa esenzione delle tasse* ec., Ancona 1846 per Sartorj Cherubini. Il 1.° giu-

gno 1846 passato agli eterni riposi Gregorio XVI, il cardinal Cadolini da Ancona si recò al conclave per l'elezione del successore, e seguì nella persona del regnante Pontefice Pio IX de'conti Mastai, la cui illustre famiglia appartenendo al ceto patrizio d'Ancona, la città celebrò il fausto avvenimento nel modo riferito dal Supplemento al n.° 36 delle *Notizie del giorno* 1846. Scoppiata la rivoluzione in *Roma* (*V.*) nel novembre 1848, fatalmente si propagò in tutto lo stato insieme alla promulgata repubblica romana, il che costrinse il Papa *Pio IX* (*V.*) ad invocare il soccorso delle potenze per reprimere i ribelli. Pertanto gli austriaci per capitolazione a' 19 giugno 1849 entrarono nella città e fortezza d'Ancona, che tuttora guarniscono, liberando il venerando cardinal De Angelis arcivescovo di Fermo dalla dura prigionia che per 100 giorni avea patito nella fortezza, pel sacrilego arresto fatto di sua sagra persona da' rivoltosi nello stesso suo arciepiscopio, essendosi anco attentato a' preziosi suoi giorni (ora non occupano gli austriaci che Ancona e Bologna, poichè a' 26, 27 e 28 ottobre 1856, le truppe pontificie presero il luogo delle tedesche nelle varie città di Romagna, con ottimo ordine e col miglior accordo colle milizie imperiali). Indi a' 27 giugno prese in Ancona le redini della pubblica amministrazione mg.r Domenico Savelli commissario straordinario delle Marche e delle provincie d'Urbino e Pesaro. Gli successe mg.r Camillo Amici commissario pontificio straordinario e delegato apostolico, ed a lui promosso a pro-legato di Bologna, l'attuale mg.r Lorenzo Randi. Il vescovo cardinal Cadolini nato a' 19 luglio 1771 in Ancona, ivi morì compianto per le sue egregie virtù il 1.° agosto 1851, 12 giorni dopo dacchè avea compiti 80 anni d'età. Il suo corpo fu esposto con solenni funerali nella cattedrale, e vi restò sepolto con onorevole lapide. In Roma la congregazione di s. Paolo, a cui avea appartenuto, gli celebrò solennemente altre esequie nella propria chiesa di s. Carlo a' Catinari, nella quale l'illustre defunto si era tanto adoperato col pio suo zelo e facondia a vantaggio de'fedeli, i quali erano invitati ad assistervi e suffragarlo, con epigrafe posta nella porta maggiore del tempio e pubblicata dal n.° 182 del *Giornale di Roma*. Qual vescovo di Cesena l'avea celebrato in purissimo latino il can. Tito Masacci, col riportato dal Leoni nell'*Ancona illustrata*, p. 435. Il regnante Pio IX nel concistoro de' 5 settembre 1851 traslatò dalla chiesa arcivescovile di *Tarso* l'attuale zelante e saggio pastore mg.r Antonio M.a Benedetto Antonucci di *Subiaco* (nel quale articolo feci cenno di sue virtù e delle ragguardevoli cariche diplomatiche esercitate e degli altri vescovati governati con lode, ed a' voti ivi riverentemente emessi qui aggiungo: *Dí Tibi dent longam pyliam superare senectam*; cioè ripetendo quanto l'ab. Leoni scrisse dell'allora vivente predecessore cardinal Nembrini a p. 448; e così la diocesi d'Ancona ed Umana ne potrà ulteriormente godere l'egregie doti pastorali; avendone già dato prove anche quando fu nuovamente la città d'Ancona flagellata dal terribile cholera). Imperocchè fu egli promotore e principale contribuente, per dare un asilo alle povere giovanette anconitane rimaste orfane pel morbo nel 1854 e nel 1855. Terminerò con ripetere il riferito dall'ultima proposizione concistoriale, cui aggiungerò alcune parole. *Ancona notissima Piceni civitas maritima, a qua nomen sumpsit illa provincia; ad litus Adriatici maris sita, ac partim in plano et partem in colle aedificata, in suo trium fere milliarium ambitu una cum suburbiis quatuor mille domos et triginta circiter mille enumerat cives.* La sede vescovile d'Ancona ed Umana è immediatamente soggetta alla s. Sede. La cattedrale è sotto l'invocazione di s. Ciriaco, formata di gotica struttura, con maestosa gradinata, e antiportico tutto di marmo sostenuto da due belle colonne che posa-

no sul dorso di due gran leoni di granito. Antico n'è il disegno e si novera fra le più antiche chiese d'Italia. Due grandi navate, ciascuna di 6 archi sostenuti da marmoree colonne, che in un punto concentrico si uniscono, e si tagliano ad eguali distanze, formano una perfetta croce greca. Nel mezzo, sostenuta da 4 grandi pilastri, s'erge la cupola reputata una delle prime elevate in Italia. Dissi già che la primitiva cattedrale era sagra a s. Stefano protomartire, e sorgeva fuori le mura sul colle Astagno, demolita nel 1174 per l'assedio di Federico I. L'odierna ch'è sul colle Guasco, portò in origine il nome di s. Lorenzo arcidiacono della chiesa romana e martire, ed ottenne poi quello di s. Ciriaco vescovo e martire, quando nel 1270 si ricostruì più ampla e decorosa pel famoso architetto Margaritone d'Arezzo. Era 2.ª cattedrale quando esisteva la precedente, e restò 1.ª dopo la sua distruzione. In essa non vi è il battisterio, perchè non ha la cura d'anime. Ha due belli sotterranei, la cui volta è sostenuta da 12 colonne. In quello detto di s. Ciriaco vi riposano le spoglie de'ss. Ciriaco, Marcellino I e Liberio; ha 5 altari, de' quali il 1.º è innanzi l'urna di s. Ciriaco, negli altri riposano i corpi di s. Marcellino I, di s. Liberio, di s. Palazia, e del b. Antonio Fatati. Incontro a tale sotterraneo è l'altro, sovrastato dalla cappella del ss. Crocefisso, chiamato della Madonna delle Lagrime, e non ha che il suo altare in cui si venera l'immagine della B. Vergine col divin Figlio. Il dotto can. Petrelli ivi nel 1834 incominciò un museo sagro d'antichità cristiane, trovate nella diocesi d'Ancona ed Umana. Sono molti anni da che si ritenne che la cattedrale minacciasse rovina a causa d'un cedimento avvenuto al sinistro lato del fabbricato. Dopo fatte alcune riparazioni e inzeppature, sembra essersi allontanato il temuto pericolo. Nondimeno questa principale chiesa e santuario fa conoscere l'assoluto bisogno d' altre più grandi riparazioni e di ristoramento. Il capitolo si compone di tre dignità, la 1.ª è l'arcidiacono, le altre l'arciprete e il primicerio: eravi pure la dignità del preposto, ma restò soppressa. Queste dignità formano quasi un corpo a parte e non hanno voce in capitolo, e vestono dell' abito prelatizio nero, dovendo perciò implorare d'essere ammessi tra' *protonotari apostolici* titolari o onorari (de'quali riparlai nel vol. LXXI, p. 8). Di 12 canonici comprese le prebende del teologo e del penitenziere, i quali hanno per capo il priore, uffizio che esercitano per turno d'anzianità; di 6 mansionari chiamati canonici soprannumerari. I primi hanno l' uso del rocchetto e della cappa paonazza ornata di pelli d'armellino o di seta cremis secondo le stagioni, e nell'estate la mozzetta di seta paonazza. I canonici soprannumerari hanno l' uso del rocchetto e della cappa paonazza ornata di pelli bigie o di seta nera secondo le stagioni, e nell' estate la mozzetta di seta nera. Di 4 chierici beneficiati cantori, *ac nonnullos capellanos recentioris institutionis* (del cardinal Cadolini), che vestono la cotta e l'almuzia; e d'altri preti e chierici addetti all'uffiziatura divina. *Episcopale palatium ad ejusdem pene montis radices positum aliquantum distat a cathedrali, nullamque reparationem exposcit.* Le chiese parrocchiali d'Ancona e del suburbio sono 10, e tutte munite del s. fonte, *quarum altera sub tituli s. Mariae de Platea, et s. Rochi est etiam collegiata,* la cui cura di anime il capitolo di 12 canonici la fa esercitare dalla dignità del preposto. In Ancona vi sono i conventi de' domenicani, minori osservanti, cappuccini, conventuali, agostiniani, carmelitani calzati, minimi, serviti, benfratelli, e fratelli delle scuole cristiane; ed i monasteri delle monache canonichesse Lateranensi, clarisse francescane, e ripsimiane armene. Di più si contano 3 conservatorii, diversi sodalizi, l'orfanotrofio, l'ospedale, il monte di pietà, il seminario, ed altri benefici e scientifici stabilimenti. Ogni nuovo vescovo d'Ancona

ed Umana è tassato ne'libri della camera apostolica in fiorini 443 1/2, ed i frutti della mensa ascendono a 8000 scudi *non-nullis oneribus gravati*. La diocesi si estende per un territorio di circa 30 miglia, e comprende più luoghi.

UMBERTO di Marolles o Maroilles (s.), prete religioso. Nacque a Maizières sull'Oise, due leghe lungi da s. Quintino. I suoi genitori Everardo, il quale è onorato del titolo di beato, e Popita, conosciute le ottime di lui disposizioni, lo destinarono al servizio degli altari, e perciò il condussero a Laon, dove ricevette la tonsura clericale; poi lo misero in un monastero perchè fosse istruito nella pietà e nelle lettere. Elevato al sacerdozio, passò alcun tempo nel chiostro, e ne uscì per recarsi a dar ordine all'eredità de' suoi genitori. Dopo avere accolti in sua casa s. Amando e s. Nicasio, li seguì per soddisfare il suo desiderio di visitare la tomba degli Apostoli; e dicesi che per lo stesso motivo facesse dipoi un secondo viaggio a Roma. Nel suo ritorno visitò s. Amando a Elnon; quindi si ritirò nel monastero di Maroilles nell'Hainaut, cui donò la maggior parte della terra di Maizières, la quale considerabile donazione lo fece riguardare come fondatore del monastero stesso; ed è verosimile che ne prendesse il governo, poichè que' religiosi sono detti suoi discepoli. Morì verso l'anno 682 a'25 di marzo, nel qual giorno è registrato ne'martirologi dei Paesi Bassi, di Francia e di Germania. Si celebra a' 6 settembre la festa della traslazione delle sue reliquie, le quali fino dal XII secolo conservansi nel detto monastero.

UMBERTO o UBERTO *Cardinale*. Nacque in Lorena, benchè altri lo dicono tedesco o fiammingo, ma veramente in Toul; monaco e abbate dell'ordine di s. Benedetto nel monastero di Mediano nella diocesi di Toul tra' monti di Vosago, divenne celebre e insigne nella sua età, come dottissimo e chiaro per virtù e singolarmente versato nelle lingue orientali. Per tanti meriti fu condotto in Roma nel 1049 da s. Leone IX, che lo consagrò vescovo ed inviò in Sicilia con titolo d'arcivescovo, per istruire que' popoli nella cattolica religione. Il Grossi nella sua *Catania sacra*, si studia di provare che fu vescovo e arcivescovo di Catania, confutando il Pirro che nella *Sicilia sacra* lo vuole arcivescovo di Palermo. Cardella non è persuaso delle due testimonianze, e soltanto crede, che il cardinale ebbe dal Papa facoltà e giurisdizione illimitata su tutta la Sicilia. Aggiunge, che nel concilio romano in premio di sue apostoliche fatiche fu nel 1051 creato cardinale vescovo di *Selva Candida* (*V.*), cancelliere e bibliotecario di s. Chiesa. A niuno meglio che a questo cardinale credè s. Leone IX di affidare il governo del celebre monastero di Subiaco, di cui nel 1053 lo elesse abbate. Non mancò egli di corrispondere alle pie intenzioni del Papa, con restituire a quel santuario la monastica disciplina affatto decaduta, e incontrò gravi difficoltà per mantenerla nel suo vigore. Nel 1054 s. Leone IX lo spedì, con Pietro arcivescovo d' Amalfi, e Federico di Lorena arcidiacono cardinale, all' imperatore Costantino IX *Monomaco*, che li accolse colle maggiori dimostrazioni d'onore, ad effetto di conciliare una pace stabile e una permanente concordia tra la Chiesa greca e la latina, e per implorare soccorso contro le scorrerie de' normanni. Il Labbé, nella *Diss. degli scrittori ecclesiastici*, t. 1, p. 484, è di parere, che questa legazione fu conferita al cardinal Umberto nel 1051, e che in tale occasione in una disputa ch'ebbe con l' ambizioso patriarca di Costantinopoli Michele Cerulario, lo convinse talmente colla forza degli argomenti, ch' egli non seppe più cosa rispondere: di parte della sua disputa feci parola nel vol. L, p. 39. Dopo averlo più volte avvisato e paternamente ammonito, trovatolo ostinato ne'suoi errori, insieme con Leone vescovo d'Acrida

e Costantino sacellario dell'imperatore, e complici del patriarca, nel gran tempio di s. Sofia alla presenza del clero e del popolo, il cardinale lo escluse formalmente coll'anatema dalla comunione de' fedeli. Lo stesso fece col dottissimo e celebre monaco studita Niceta il *Pettorato*, di cui represse l'ardire, e strinse per tal modo coll'efficacia delle ragioni, che quel monaco si vide ridotto ad anatematizzare il proprio libro scritto in difesa del Cerulario, e l'imperatore comandò che fosse gettato nelle fiamme. Il cardinale gli avea risposto con fortissima confutazione, che si legge nell'aggiunte al t. 11 di Baronio col titolo: *Refutatio tractatus aediti contra Latinos a Niceta Pectorato*. Il Goar, *Bibl. de' Padri*, t. 4, p. 173, scrive che il cardinale eccedè in alcune cose, come più diffusamente riferisce Juvenin nella sua opera de' *Sagramenti*, dissert. 5, quest. 8, cap. 1. Si può vedere l'Andres, *Dell'origine e progressi d'ogni letteratura*, t. 7, p. 202 e seg., che chiama il cardinale Uberto di Selvabianca. Nel 1054 ricevuta la spiacevole notizia della morte di s. Leone IX, carico di doni per se e pel monastero di Monte Cassino, s'incamminò per Roma onde trovarsi a' comizi del nuovo Papa, che fu Vittore II. Questi in riguardo a' di lui meriti colla s. Sede, non solamente confermò gli antichi privilegi di sua chiesa Selva Candida, ma ne aggiunse altri; indi lo destinò legato pontificio a Monte Cassino, ove per l'elezione del nuovo abbate eransi eccitati gravi torbidi, ne'quali il cardinale corse rischio di lasciarvi la vita. Ma egli, anzichè sbigottirsi, intrepido volle assistere allo scrutinio del nuovo abbate, nel quale attesa la sua vigilanza e saviezza rimase eletto il suddetto cardinal Federico poi Stefano X. Al breve pontificato di questo successe nel 1058 Nicolò II, che nel 1059 l'incaricò di comporre e stendere la formola della professione di fede, da pronunziarsi e giurarsi pubblicamente dall'eretico Berengario capo de' settari *Sagramentari*, nel concilio di Laterano alla presenza di 313 vescovi, ch'egli medesimo sottoscrisse nel famoso canone, che comincia *Ego Berengarius*, e riportato pure da Graziano. Alessandro II determinò d'affidargli la legazione d'Inghilterra, dove in numeroso concilio convocato nel 1072, a cui intervennero tutti i vescovi di quel regno, quietò le differenze insorte tra le chiese di Cantorbery e York, intorno al diritto primaziale del medesimo, che il legato credè aggiudicare alla 1.ª, dichiarando l'arcivescovo di Cantorbery primate di tutta l'Inghilterra; quantunque non manchi chi pretenda che di tale legazione fosse incaricato il cardinal Uberto suddiacono della chiesa romana, come rilevai al suo articolo. Il pio cardinal Umberto fu assai commendato da Lanfranco arcivescovo di Cantorbery, qual uomo d'eminente sapere, pieno di religione, e di santissimi costumi adorno. Scrisse alcune opere, che più non si leggono, e dopo aver contribuito col suo suffragio all'elezione di Stefano X, Nicolò II e Alessandro II, non facendosi memoria in quella di Vittore II come assente, pieno di meriti riposò nel Signore nel 1074, o forse nel precedente anno, altrimenti si sarebbe trovato all'elezione di s. Gregorio VII. D'ordine pontificio fu sepolto nella basilica Lateranense, presso la tomba delle ss. Materna e Secondina. Fecero del cardinal Umberto onorata menzione Canisio, Bellarmino, Ughelli, Ziegelbaver e molti altri. Il cardinal s. Pier Damiani contemporaneo, lo disse: occhio limpido del Sommo Pontefice.

UMBERTO o UBERTO DI SELVA CANDIDA, *Cardinale*. *V.* Umberto o Uberto, *Cardinale*.

UMBILICANI. Eretici esicasti, così chiamati perchè pretendevano che la preghiera non poteva esser gradita a Dio che colla fissazione degli occhi sull'umbilico. È da ciò che fu dato loro il nome d'umbilicani, tratto dalla parola latina *Umbilicus*, che significa umbilico. Esicasta poi,

Hesycastes, in greco è la stessa cosa che *Quietista* in francese, preso solamente, secondo il significato grammaticale, per una persona che si tiene in riposo, per attendere più comodamente alla contemplazione delle cose celesti. Questo nome fu dato nell'antichità a que' monaci che unicamente occupavansi della *Preghiera*.

UMBRIA o OMBRIA, *Umbria*. Legazione apostolica del dominio della s. Sede, la quale secondo la disposizione del regnante sovrano Pontefice Pio IX, de' 22 novembre 1850, comprende le illustri provincie pontificie e delegazioni apostoliche di *Perugia*, *Spoleto* e *Rieti*, nel modo che dichiarai nel vol. LIII, p. 229. Il comune de' geografi la chiama grande contrada d'*Italia*, dalle sponde del *Tevere* che la separava dall'antica *Toscana* o Etruria, sino al mare Adriatico, divisa in due parti dall'Apennino ed abitata dagli umbri, uno de' più antichi popoli dell'Italia, e da' galli chiamati senoni. Sue principali città erano *Rimini*, *Urbino*, *Sinigaglia*, *Spoleto*, *Terni* e *Narni*, ed io aggiungerò *Perugia*, la cui delegazione comprende parte dell'*Umbria* settentrionale, Bassa Umbria essendo stata denominata la provincia di *Camerino* (di cui riparlai a Treia e altrove). Il Fantini riferisce che l'antica Umbria si estendeva al di là degli Apennini verso il Mediterraneo, e parte al di qua de' medesimi fino alle onde dell'Adriatico, perciò aggiunge che *Sarsina* fece parte dell'Umbria Transapennina, e con Dionigi d'Alicarnasso e Plinio chiama gli umbri tra' più antichi popoli della terra. Dicono i medesimi geografi, che il territorio montuoso dell'Umbria era innaffiato da' fiumi Rubicone, Seno e Metauro; e che poi fu rappresentato da' ducati di Spoleto e d'Urbino, e in parte dal Perugino. Spoleto però fu riguardata metropoli e regina dell' Umbria, *Spoletium antiquissimum Umbrorum Caput*, dicendola altri, come il Panciroli, *in Comment. Notit. utr. Imp. in Imp. Occid.*, cap. 51; ed *Antiquissima Umbrorum Metropolis*, qualificandola lo Spanhemio, *in Orb. Rom.*, Exercit. 2, annot. ad art. 7. Il Marocco, *Monumenti dello Stato Pontificio*, t. 13, p. 90, osserva che la provincia dell'Umbria rinchiude rilevanti cose e città magnifiche, e che secondo alcuni fu così chiamata dall'ombra, poichè tal regione è realmente ombrosa per l'altezza e vicinanza degli Apennini. Parte di essa fu poi chiamata ducato di Spoleto. In sua parte, al dire degli antichi scrittori, sono compresi anche gli umbri di *Sabina*. L'Umbria è dotata di valli, colline e piani bellissimi. Vi nascono bellissimi tori bianchi, che dagli antichi romani erano tenuti in molta estimazione, perchè se ne servivano i trionfatori ne' loro *Trionfi* pe' *sagrifizi*, lavandoli prima nel fiume Clitunno, già nel territorio di *Trevi*, e perciò ivi ne riparlai dicendo di sua singolare proprietà (i geografi celebrano i cani dell' Umbria, pregiati per l'ardore e la forza). Dell'Umbria nomina il Marocco le città di *Rieti*, *Narni*, *Terni*, *Amelia*, *Todi*, *Spoleto*, *Norcia*, *Perugia*, *Foligno*, *Assisi*, *Spello*, *Bevagna*, *Nocera*, ne' quali articoli e in quelli che vado scrivendo in corsivo trattai di molte nozioni riguardanti l'Umbria, delle origini degli umbri o umbrioti e del copioso numero degli illustri che vi fiorirono in ogni genere. L'egubino Marcello Franciarini, nella *Dissert.* sopra l' antica città d'Iguvio, oggi *Gubbio* nell'Umbria, presso il Calogerà, *Opuscoli*, p. 233, dice che gli umbri probabilmente fabbricarono le città dell'Umbria e non altri. Il dotto p. Antonio da Rignano minore osservante, nell'*Orazione accademica per la consecrazione della restaurata basilica di s Maria degli Angeli presso Assisi*, ecco come celebra la contrada. » Tiensi l' Umbria, fiorentissima vallea, ricca di ridenti vigneti, ubertosa di pingui olivi, e di frutti e di fiori e di fiumi e di colli feracissimi, tra due catene di monti, continuazione degli Apennini ; ad oriente il Subasio aspro e difficile, ad occi-

dente una vaga concatenazione di amabili colline: stringentisi a quasi ovale, di qua a mezzogiorno lungo il convesso seno ove giace Spoleto, di là alle ineguali falde, donde si sale a Perugia. Si disse, e ancor nomasi da alcuni Valle Spoletina (anche Valle d'Umbria), tal nome ricordando la famosa antica signoria, che in Spoleto covava ne'mezzi tempi il non poco fuoco e continuo, onde ardevano le italiane discordie. Porte dell'Umbria Spoleto e Perugia, le circostanno siccome baluardi, ad oriente Trevi, Pasignano, Spello ed Assisi; ad occidente Monte Falco, Bevagna, Bettona ed altri minori paesetti: Foligno n'è siccome la piazza d'armi e il cuore, punto di *flusso* e *riflusso* dell'alta e bassa Umbria ". Emanuele Lucidi, nelle *Memorie storiche*, dichiara che tutti gli scrittori più antichi convengono, che i primi abitatori d'Italia fossero gente sopravanzata al diluvio (di Deucalione), e questi furono gli umbri. E siccome si supponeva, che questi umbri si fossero salvati sulle cime de' monti, così furono detti ancora Aborigeni (ch'è quanto dire primi abitatori d' Italia: *ab imbre*, dall' *acqua*, vuole Plinio che il loro nome traessero, quasi dall'onde sottratti); sicchè Umbri ed Aborigeni, sebbene sieno nomi diversi, nulladimeno indicano soltanto que' primi sopravanzati al diluvio, i quali vennero ad abitar l'Italia. In progresso però di tempo formarono popoli tra loro diversi, e spesso ancora nemici, sebbene fossero della medesima origine. Questi avanzi dell'universale diluvio, crescendo e moltiplicando, popolarono prima d'ogni altra parte l'Etruria (e la *Sabina*, Dionisio d'Alicarnasso riconoscendo *Rieti* antichissima sede degli aborigeni, onde si vuole che popolassero anche l'adiacente *Lazio)*, in cui secondo Servio viene l'Umbria compresa, ond' ebbe origine l'antichissimo e potentissimo regno Etrusco o sia Italico, di qua e di là dall'Apennino da un mare all' altro, e dall'Apennino agli estremi confini della Calabria. Altri scrittori narrano, che Plinio stima gli umbri la più antica gente d'Italia, siccome così chiamati da' greci, per essere sopravanzati alle pioggie nell'inondazione della terra. Quindi egli pensò, nell'Etruria essere stati gli umbri, indi i pelasgi e poi i lidii. Furono detti da'greci umbri o ombri o ombrici da *Ombros*, che significa, secondo loro, pioggia impetuosa. Questa etimologia, non approvata da altri, venne bravamente sostenuta dal p. Bardetti. Plinio inoltre e con esso Stefano di Bisanzio e il Cluverio li vogliono detti questi popoli umbri dal fiume Ombrone (in Toscana, ma vi è l'Ombrone Pistoiese, *Umbro minor*, fiumana tributaria dell'Arno che nasce a Langoncelli sulla faccia meridionale dell' Apennino pistoiese; e l' Ombrone Sanese, *Umbro major*, fiume reale della Toscana, nel cui letto confluiscono molti fiumi subalterni o fiumane, e tributa direttamente le sue acque al mar Toscano o Tirreno, scaturendo le prime copiose fonti da' massi di macigno del poggio posto a cavaliere del villaggio di s. Gosmè. Ma il critico Repetti, nel *Dizionario della Toscana*, protesta. » Sulla etimologia dell'Ombrone Pistoiese molto distante dall'Ombrone Sanese, che vogliono alcuni derivasse il suo nome da'popoli umbri, allorchè essi prima degli etruschi abitarono in queste contrade, è miglior cosa non parlare per timore di dir peggio"). Osserva il Calindri, che nel regno d'Anzico, nell' Africa, vi è un fiume detto Umbria. Gli umbri, pretendono alcuni, furono celti d'origine, e circa il paese da loro abitato in Italia, Zenodoto Trezenio, presso Dionisio, scrittore della storia di questi umbri, li fa indigeni di Rieti, indi cacciati di là da'pelasgi li fa passare il Nar, oggi la Nera, e fermarsi intorno la stessa, e chiamarsi sabini, al che ripugna Catone. Anche lo Sperandio, *Sabina sagra e profana*, impugna l'opinione di Zenodoto, e contro il suo sentimento ritenendo, che non i luoghi alle persone, ma queste a' luoghi diedero il loro no-

me; laonde per quanto concedasi a Zenodoto, essere i sabini stati umbri anch'essi, e non già perchè godessero l'ombre nel paese da essi abitato che loro facevano gli alti Apennini, ma perchè *Imbribus terras inundantibus superfuerant,* ed erranti nella divisione della terra vennero a prender sede, ch'è il vero senso de'sinonimi umbri, aborigeni, pelasgi ec., co'quali si trovano chiamati i primi abitatori dell'Italia poco appresso al diluvio; il nome poi di sabini che dagli altri li distinse, l'ebbero in seguito da un Saba, e da questo Sabino e Sabina fu anche detto il loro paese. Il Nibby nel *Discorso preliminare dell'Analisi de' dintorni di Roma,* riferisce che coincide la venuta di Oenotro figlio di Licaone re d'Arcadia e de' primi pelasgi in Italia, pochi anni dopo il diluvio di Deucalione, inondazione terribile alla quale l'Italia e soprattutto la compagna di Roma andò soggetta insieme a tutte le altre regioni basse che attorniano il Mediterraneo; emigrazione che crede potersi fissare verso l'anno 1500 avanti l'era volgare, ossia circa una generazione dopo quel diluvio, catastrofe improvvisa che ben pochi scamparono sulle vette de'monti più alti. Essi furono quelli che poscia formarono il nucleo della popolazione indigena d'Italia, noto nella parte centrale col nome di Umbri, la cui etimologia volle trarsi da *Imber*, diluvio, come quelli che essendo durante il diluvio scampati, potevano appellarsi diluviani. Perciò antichissimo popolo d'Italia lo chiama Floro, e Dionisio afferma che gli umbri molte contrade dell'Italia abitavano, ed erano una nazione fortissima ed antichissima. Ed Erodoto narrando la tradizione dello stabilimento in Italia de'lido-tirreni, avvenuta a'tempi di Atis figlio di Mane, mostra che que'coloni trovarono le terre occupate dagli umbri. Gli umbri furono lo stipite de'sabini, popolo potentissimo ne' primi tempi d'Italia, ed esso stesso fu stipite di tante altre potenti e bellicose tribù, i Piceni, gli Ernici, gli Equi, i Marsi, i Vestini, i Peligni, i Sanniti, i Lucani ed i Bruzi, ch'è quanto dire che gli umbri per mezzo de'sabini loro discendenti furono lo stipite delle popolazioni più bellicose dell'Italia, che coprirono i gioghi dell'Apennino. Rimane fermo per tanto, dice Nibby, che all'epoca della venuta di Oenotro in Italia, insieme con Peucezio suo fratello (col cui nome furono chiamate Peucezi le sue genti che per la 1.ª volta presero terra di sopra al promontorio Japigio: vedasi *Antonii de Ferrariis Galatei, De situ Japigiae liber notis illustratus cura et studio Jo. Bernardini Tafuri*, presso il citato Calogerà p. 29), gl'indigeni che per la sopravvenuta inondazione eransi ritirati sul dorso dell'Apennino furono quelli che poscia vennero designati col nome di *Umbri* e di *Sabini* nella parte più vicina alla campagna romana. La spedizione di Oenotro dalle terre paterne dell'Arcadia, Dionisio e Pausania la riguardano la 1.ª e la più antica, che fu mandata dalla Grecia a fondar colonie in Italia. Le terre ove approdò Oenotro, abitate allora dal popolo indigeno, questo per lungo tempo conservò il suo nome, e fu stipite degli Osci e degli Aurunci, come gli Umbri lo furono de' Sabini. Quindi all'epoca della venuta di Oenotro formossi una naturale divisione del popolo abitatore dell'Italia, cioè indigeni e avventizi: gl'indigeni si dissero Umbri verso settentrione, Ausoni verso mezzodì, e gli avventizi furono appellati Oenotri verso occidente, Peucezi verso oriente da'condottieri rispettivi. Avendo Oenotro riconosciuto esser le terre atte a'pascoli e alla coltivazione, e non molto popolate, purgò una parte di esse da'barbari, cioè dagli indigeni, e fabbricò molte borgate contigue fra loro sui monti, secondo il costume antico. L'Oenotria, del seno Tirreno e della terra Ligure formò le 3 divisioni dell'Italia occidentale. Da' re dominatori Oenotro, Italo, Morgete e Siculo, le popolazioni si dissero Oenotri, Itali, Morgeti e Siculi, e di essi come de'

toscani e degli umbri parlai ad ITALIA. Si può vedere il Colucci, *Antichità Picene*, t. I, nelle Dissertazioni: 1.ª *De' primi abitatori del Piceno*, che dichiara i siculi provenienti dalla Grecia. 2.ª *Della origine de' Piceni del can. Catalani*, in cui si dice che anco gli umbri par che possano aver luogo fra gli antichi abitatori del *Piceno*; e che molte città poi Picene sono state in tempi non remoti annoverate nell'Umbria, come Ancona, Sinigaglia, Fano, Jesi, Sentino oggi Sassoferrato, Matelica, Pioraco, Attidio o Attiggio e Pitino Mergense. 3.ª *De' vari confini del Piceno*, di quelli della provincia dopo la discesa degli umbri, i cui primi limiti probabilmente si estesero dal Matrino al Rubicone lungo le spiaggie. De' confini della provincia dopo la discesa degli umbri, i quali occuparono tutto il tratto che tenevano i siculi, ed i termini della regione si confusero coll'Umbria e si popolarono le parti Mediterranee. De' confini del Piceno dopo l'arrivo de' sabini, dopo la discesa de' galli senoni nelle terre di là d'Ancona. De' confini del Piceno dopo cacciati i galli senoni della regione tra Ancona e il Rubicone. De' confini del Piceno dopo la divisione dell'Italia fatta da Augusto, e per la quale la 6.ª comprese l'antica Umbria, che corrisponde a una parte della Marca d'Ancona, ad una parte della Romagna Toscana, al ducato d'Urbino, ad una porzione del territorio di Perugia, al contando di Città di Castello, e alla più gran parte del ducato di Spoleto. E della divisione del Piceno sotto Adriano, in Piceno Annonario tra il fiume Matrino e l'Esi, e in Piceno Suburbicario, come a Roma più prossimo e sotto la dipendenza del vicario di Roma. 4.ª *De' vari popoli che hanno abitato il Piceno*, Siculi, Liburni, Umbri, Etruschi, Sabini, Galli Senoni e Romani. Crede il Colucci, che dopo i siculi e i liburni, successero gli umbri a cacciar via tutta la gente che trovarono nella provincia che fu poi del Piceno, e ne divennero padroni, e pare che prima occupassero le campagne che restano al di là d'Ancona, dette poi della Gallia Senonia, e da esse forse si saranno poi estese fino alla Daunia o *Puglia*, composta della moderna provincia di Capitanata e di parte della Basilicata. Riconosciuta la loro remota origine, riporta le opinioni di quelli che credono gli umbri come una propagine degli antichi galli. Quindi dichiara, che fra' tanti popoli i quali in diversi tempi dimorarono in Italia, questo degli umbri può darsi il vanto di essere rimasto fino al presente, se pure può credersi che da loro discendano gli abitatori dell'Umbria, ovvero che variati i popoli per le tante vicende nell'Italia accadute, il nome solo rimase alla nazione che aveano tenuto gli umbri, la quale al riferire di tutti gli scrittori abbracciava i paesi che sono posti tra il mare Tirreno, e l'Adriatico dall'Arno fino al Nar oggi Nera, le quali terre poi si restrinsero per le successive occupazioni degli etruschi. Ritiene che gli umbri giunsero a confinar co' liguri, l'Arno dividendoli da' toscani nel punto in cui si congiunge coll'Ombrone, e qui segue l'opinione di quelli che dicono, che l'Ombrone comunica all'Umbria colle sue acque il nome. Laonde l'Umbria si restrinse cogli stessi Appennini, altri situandoli tra il Piceno e il Po, considerando forse per Umbria il tratto dell'Agro Gallico, ch'era stato degli umbri prima dell'invasione degli etruschi, e fu dell'Umbria dopo la divisione che dell' Italia fece Augusto. A dare il Colucci una giusta idea di tale Umbria contermine del Piceno, per quanto raccolse dagli antichi geografi, ne diè questa breve descrizione. L'Umbria all' occidente era limitata dal fiume Utente, oggi Montone nella parte superiore e nell'inferiore Fagnone, facendo passare una linea da questo fiume per le sorgenti del Tevere fino all' unione del Tevere colla Nera che al mezzogiorno eragli confinante. Il mezzo del fiume Esi detto Fiumesino (corre tra Sinigaglia e Ancona, e diè il nome a Jesi di cui a mezzogiorno bagna le mura; na-

sce tra gli Apennini, e passa tra Matelica e Fabriano) circoscriveva la regione da parte dell'oriente, e al settentrione il mare Adriatico. Tolomeo suddivise questa Umbria in *Olumbria* e in *Vilumbria*. La 1.ª stava di qua e la 2.ª di là dall'Apennino. Passa poi il Colucci ad esaminar l'incerta questione del tempo in cui gli umbri si recarono nel Piceno, e si limita a seguire l' Olivieri, *Dissertazione sulla fondazione di Pesaro*, il quale conviene nel credere che gli umbri non si mossero per queste parti se non dopo il 510 avanti Roma, ossia 1253 innanzi Gesù Cristo. Giunti allora i pelasgi nel Lazio furono ridotti al caso di abbandonar loro le terre, e come venivano lasciando a' nuovi ospiti altri popoli quel terreno di cui rimanevano volontariamente spogliati. Dalle terre Latine alle Picene non intercede uno spazio tanto ristretto. I pelasgi da prima non si può credere che volessero una gran regione. Si saran dilatati secondochè si venivano moltiplicando, e perchè questo succedeva a poco a poco, così doveano gli umbri insensibilmente venire verso il Piceno. Con questo Colucci volle dire, che gli umbri non saranno capitati nel Piceno subito dopo l' arrivo de' pelasgi, ma moltissimi anni dopo; siccome le terre Picene e quelle d'Abruzzo erano le più remote del Lazio e per conseguenza doveano essere ancora le ultime ad occuparsi. Poichè riflette, sulla distanza di queste contrade dalle terre Latine, che in confronto dell'altre tenute dagli umbri sono le più lontane, non dovendosi misurare per linea retta, ma coll'ordine del viaggio che fecero gli umbri, che venuti dall'Umbria propria ebbero primieramente a toccare le terre della *Gallia Senonia* e le convicine. Di là poi pervennero nelle Picene, e da queste a quelle dell'Abruzzo, che perciò doveano essere le ultime, ed in questo senso Colucci le chiamò le più lontane dal Lazio, misurando la lontananza col viaggio che fecero gli umbri. Quanto tempo fosse impiegato dagli umbri tra la fuga dal Lazio e l'arrivo nel Piceno tenuto allora da'siculi, non è possibile determinarlo; forse qualche centinaio d'anni. Dall'arrivo de'pelasgi al tempo in cui scrisse Scilace, corsero più di 7 secoli, e siccome Scilace nomina l'Umbria dopo la Daunia, e nell'Umbria novera Ancona, ciò spiega che gli umbri esistessero nel Piceno assai lungamente, e se furono loro ritolte le parti che poi passarono ad essere della Gallia Senonia, e le più vicine all' Umbria propriamente detta e che oggi pure si dice tale, non perderono per questo le vaste campagne che intercedevano tra Ancona e la Daunia. Forse a'tempi di Scilace si era anche stabilito il Piceno, che due secoli dopo era in auge e in gran fiore, ma perchè era popolo nascente, e il dominio degli umbri era prevaluto alla fama. Di poi recandosi nel Piceno gli etruschi, si fecero strada a forza d'armi, e perchè loro si opponevano gli umbri, allora molto potenti e assai estesi per tutta l'Italia, fecero man bassa sopra di essi per tal modo che abbatterono al suolo 300 città, circa 510 o 550 anni avanti la fondazione di Roma, epoca però di congettura ignorandosi la precisa; tuttavolta gli etruschi non possederono mai tutto il Piceno. Intanto i galli invaghiti delle bellezze d'Italia l'infestarono fieramente, onde molti de'loro popoli emigrando dalle proprie patrie ne occuparono diverse parti, e fra quelli penetrati nel Piceno i primi vi furono condotti da Belloveso proveniente dalla *Gallia Celtica*, circa 550 anni innanzi l'edificazione di Roma, successi 200 anni dopo da'galli senoni, dopo aver preso Roma. Ma questa data non può affatto stare, e devesi di molti secoli ritardare. Convengo poi col Colucci, ove narra che venuti i galli senoni con Brenno in Italia, dopo aver tenuto Roma per 7 mesi continui, trovando resistenza in ogni parte, e forse pure dagli altri galli ch'erano giunti prima di loro, si stabilirono nel Piceno di là d'Ancona fino al fiume Utente oggi Montone, cacciandone gli etruschi

che aveano tolto il paese agli umbri. Crede Colucci che edificarono *Sinigaglia* (V.), fermandosi 97 anni in que' territorii che per ciò si dissero Agro Gallico, ed i limiti d'Italia si circoscrissero ad Ancona. La regione occupata dagli umbri nel Piceno Annonario, da' galli fu appellata *Gallia Senonia*, dopochè se ne resero signori, e ne fecero capo Sinigaglia. Nella dissertazione 5.ª tratta il Colucci: *De' vari nomi dati al Piceno.* Ivi nuovamente tratta della venuta degli umbri ad abitare la provincia, i quali le dierono il nome di *Umbria.* Nella 6.ª dissertazione discorre: *Delle metropoli del Piceno.* Ancona (di cui meglio ragionai ad UMANA) fu la 1.ª più antica metropoli della provincia, *Ascoli* fu metropoli del *Piceno* dopo la venuta de' sabini, *Sinigaglia* lo fu dell' Agro Gallico quando Ascoli lo era del Piceno. Seguono altre 6 dissertazioni: *Della condizione delle città Picene prima che si assoggettassero al popolo romano. Della società stabilita da' romani co' piceni. Della fedeltà de' piceni verso i romani. Delle prime guerre de' romani co' piceni. Della condizione delle città Picene sottomesse a' romani. Della confederazione degli antichi camerti co' romani.* In quest' ultima Colucci fa la distinzione trovarsi in Italia due città chiamate Camerio o Camars, e due popoli detti Camerti, cioè *Chiusi* e *Camerino*, i chiusini e i camerinesi, la 1.ª nell' Etruria o Toscana, la 2.ª nell' Umbria e popoli umbri i camerti. Sorge Camerino dopo l'ultima catena de' monti Apennini verso il Piceno, ove l' antico Piceno confinava coll' Umbria. Camerino fu dagli antichi sempre considerata città degli umbri e contermine coll'antico Piceno. Chiusi dimise l'antico nome di Camars, ed il termine etrusco divenne latino e si disse *Clusium.* Camerino lo variò solamente, ma ritenne indifferentemente tanto il *Camerium* e *Camertes*, quanto il *Camerinum* e *Camerini.* Cambiamenti avvenuti per opera de' romani conquistatori, essendo soliti ridurre l'antico nome a termine latino, latinizzandolo dal greco, o etrusco, o sabino, o umbro che fosse stato, e la lingua umbra poco dall'etrusca dissomigliava. Quando *Clusium* perdè affatto l'antica denominazione di *Camars*, ed i chiusini di *Camertes*, i camerinesi continuarono pure a chiamarsi *Camertes.* Colucci vuol provare, che l'aggiunto di *Umbri* al *Camertes* era essenziale per indicare i camerinesi, per i chiusini essendo superfluo. Nella ricordata dissertazione Colucci, rendendo ragione che l' *Umbria Tuscia* non fu nella vera *Toscana*, ma solo parte dell'Etruria, non come dicono alcuni della posta di là dal Tevere, ma parte bensì della 2.ª e della 3.ª vale a dire prima confinata dal Tevere e dal mare inferiore, nella 1.ª Etruria non essendosi compresa altra nazione che l' etrusca. L' Umbria-Etrusca nel Piceno non fu se non quella parte dell' Agro Gallico posseduta dagli umbri, indi dagli etruschi, poi da' galli, e finalmente denominata anch'essa Piceno, perchè attribuita al Piceno dopo la fuga de' galli. Da tuttociò sembra al Colucci di aver più posto in chiaro, che se T. Livio ha distinto nelle sue storie i camerti umbri con denominarli *Camertes Umbri et Camertes Umbrorum*, sotto questo nome non ponno nè si potranno mai intendere i chiusini, perchè essi furono popoli dell'Etruria o *Toscana*, e non dell'Umbria come altri pretendono. Prima del Colucci erasi pubblicata la Dissertazione VI dell'ab. Gaetano Cenni: *De' Camerti Umbri.* Rammentati questi da Livio l'anno di Roma 444, nel secolo decorso si destò grave controversia tra gli eruditi, chi fossero tali *Camerti*, perchè Chiusi anticamente si disse *Camers*, e *Camertes* i di lei cittadini, e Camerino anticamente compresa nell'Umbria, ebbe denominati i suoi cittadini *Camertes.* Conclude il Cenni. Se delle due opinioni moderne, cioè di chi vuole che i camerti umbri fossero i chiusini; e di chi sostiene essere stati i camerinesi, dovesse una preferirsene,

senza aggiungerne una 3.ª che le rigetti ambedue, la vincerebbe senza dubbio la 1.ª, sebbene ambedue le dichiari stravaganti. Seguendo quindi Giulio Frontino, dice che i camerti umbri erano abitatori d'una piccola terricciuola o ignobil castello posto nell'Umbria e dipendente dalla capitale di *Chiusi*, poichè non erano già le XII principali città d'Etruria così ristrette, che non distendessero assai da lungi il loro territorio, terminando con tacciare Livio di esagerazione nel racconto riguardante gli umbri camerti. L'ab. Gio. Battista Tondini in dissertazione che posseggo ms. nega che i camerinesi furono i camerti umbri, e sostiene che gli umbri fabbricarono nel Lazio Cameria, e che diversi scrittori attribuirono i fatti riguardanti Cameria a Camerino, e di Cameria raccolse le notizie, dicendo che i suoi abitanti si chiamarono camerini. Il citato Nibby, parlando di *Cameria*, *Camerium*, la dice fondata dagli aborigeni, che altri vogliono lo stesso che umbri, circa 25 miglia da Roma, indi distrutta verso il 254 di Roma per essersi ribellata alla repubblica romana in favore de'Tarquini. Il Nibby ne scoprì le rovine fra *Tivoli* (*V.*) e Vicovaro a sinistra della via Valeria, e ne'suoi fondi fu edificato il castello di Saccomuro. Il Tondini scrisse contro Pier Antonio Frasca autore della *Dissertazione apologetico-storico-critica de' Camerti Umbri*, Camerino 1780. Il Ranghiasci nella *Bibliografia storica dello Stato Pontificio*, riferisce che di *Camerium*, città distrutta del Lazio, vi sono le *Notizie istoriche di Cameria o Comerio antica città del Lazio*, Faenza 1786. E che di *Camerium* terra distrutta nello Spoletino, tratta il Dini, di cui parlerò in fine. Quanto alla Gallia Senonia, si può vedere il p. Brandimarte, *Piceno Annonario ossia Gallia Senonia illustrata*, ed il d.r Tonini, *Rimini avanti il principio dell'era volgare*: § 4. De'Galli Senoni. § 6. Chi fosse in Rimini prima de'Senoni. § 8. Degli Umbri. § 9. De'popoli creduti que'prima degli Umbri, o sia de'Siculi e Liburni, de' Tessali e de' Sabini. Stringe il suo dire, che *Rimini* era stata già principale città de'galli senoni, i quali ci erano venuti fin dal IV secolo di Roma. Che la sua fondazione perciò non fu opera de'galli, siccome già signoreggiata dagli etruschi. Che non pare opera neppure di questi, perchè fu colonia degli umbri, i quali furono anche più antichi. Sebbene le vicende degli umbri o umbroni, primi popoli più potenti d'Italia, non ci siano ben manifeste, la cui storia può dirsi non esser nota se non per le guerre ch'ebbero poi co' romani, quanto mi fu dato raccoglierne negli articoli delle città e luoghi dell'antica e odierna Umbria lo narrai. Il domenicano fr. Vincenzo Cimarelli ci diede: *Istorie dello Stato d'Urbino, da' Senoni detta Umbria Senonia, e de' loro gran fatti in Italia, delle città e luoghi che in essa al presente si trovano, di quelle che distrutte già furono famose, et di Corinalto che dalle ceneri di Suasa hebbe l'origine*, Brescia 1642. Il Compagnoni nella *Reggia Picena*, riferisce che il Piceno, provincia amplissima, si dilatò ne' monti Apennini per l'Umbria e per la Tuscia, non che per la Gallia Picena o Senonia; e che alcuni luoghi del Piceno per la vicinanza si riposero nell'Umbria, quindi umbri come annessi a' piceni chiamaronsi talvolta sinigagliesi, sanesi, pesaresi, jesini, camerti, fossombronesi, urbinati e matelicati, oltre molte altre popolazioni diverse, ma contigue come notò Strabone: *Nec minus autem Umbri quidam dicuntur, et Tusci, quemadmodum Veneti, Ligures, Insubres*. E che il contermine dell'Umbria colla Marca d'Ancona è la città di Norcia.

L'arciprete Acquacotta nelle *Memorie di Matelica*, ragionò degli umbri e dell'Umbria, e di loro antichità, che dice di gran lunga superare quella di tutti i popoli italici, per cui ne compendia la storia luminosa d'una nazione dalla quale la sua

patria *Matelica* trae origine; ma essersi perduti i monumenti storici e solo restarci quanto ne scrissero gli storici romani, da lui qualificati parziali e ingiusti verso le nazioni che guerreggiarono. Conviene quanto al nome di *Umbri*, derivare dalla voce greca *ombros*, pioggia dirotta, come creduti i soli superstiti alla gran pioggia che sommerse il resto dell'Italia e della Grecia. Occupavano gli umbri forse da molti secoli quasi tutta l'Italia, quando i siculi e i pelasgi, lungo tempo prima della famosa guerra di Troia, invasero queste regioni, e li costrinsero a concentrarsi verso le montagne, trovandosi prima estesi per tutta la penisola. Questa è l'epoca più antica della storia Italica, siccome della storia Umbra. È molto probabile che tanto i pelasgi quanto i siculi non abbiano toccato queste parti, secondo l'Acquacotta. Dalle sponde venete del mare Adriatico passando per la Toscana si avvicinarono a'luoghi ove ora è Roma, e indi si propagarono nelle parti più meridionali dell'Italia, sicchè gli umbri poterono restare in pacifico possesso di loro contrade. Vennero in appresso gli etrusci e i galli, ma questi ancora lasciarono intatto il Piceno e l'Umbria moderna. I primi avanzarono fino al Tevere, i secondi non oltrepassarono i confini di Sinigaglia. La nazione umbra fra tante vicende, e nel mezzo di popoli potentissimi, come furono i galli e gli etrusci, potè mantenersi nel centro delle sue provincie e conservare la sua indipendenza. Visse così felice per molti secoli, nè si trova nella storia altra memoria di disastri sofferti dagli umbri, finchè i romani cominciarono a farsi conoscere dilatando a poco a poco i loro confini a spese di chi non voleva sottomettersi alle loro leggi, o almeno confederarsi con essi. La potenza romana mostrò in sulle prime per gli umbri notabili riguardi, poichè essi erano in gran parte sabini, popoli che aveano avuta comune l'origine cogli umbri; dovcano dunque conoscere un vincolo che tra loro gli univa, oltredichè fu interesse di Roma il confederarsi cogli umbri. Essa avea bisogno di difendersi contro gli etrusci, nemici implacabili dell'una e degli altri. Non trovandosi ne' fasti romani l'epoca della confederazione cogli umbri, dev'essere antichissima. Trovasi bensì che di tutti i soci di Roma, gli umbri furono i più costanti e fedeli. Questi solo ebbero la sorte di restare in pace co'fieri e inquieti romani sino all'anno di Roma 443, innanzi l'era nostra 330. Tutti gli altri popoli dell'Italia meridionale, fino allo stretto della Sicilia, aveano già dovuto soccombere alla forza irresistibile di Roma. In detto anno gli etrusci si erano uniti contro i romani, non si sa per qual causa, ma vinti fuggirono al di là della selva Ciminia, bosco presso Baccano ne'dintorni di Roma, che passava allora per impenetrabile. Un fratello del console Fabio ebbe l'ardire di entrarci, e la fortuna di penetrare fino al paese de' camerti umbri, co'quali fece alleanza e da'quali ottenne promessa di assistere i romani, somministrando viveri e gioventù in armi se colà venissero. Ecco la 1.ª volta che la storia ci annuncia una nazione umbra alleata di Roma: quest'alleanza detta *aequo foedere*, contratta cioè tra' romani ed i camerti, popoli indipendenti e di piena libertà, sussistette per molti secoli tra essi, nè si sa che fosse violata giammai. Quali fossero questi umbri camerti, e dove abitassero, non è cosa del tutto chiara. Sulla questione, per l'impegno e l'onore di Camerino confinante a Matelica, e l'antica relazione tra le due città, indusse l'Acquacotta ad esporre il seguente suo sentimento. L'illustre Camerino si gloria di tale alleanza co'romani; molti però nel decorso secolo gli contrastarono tale onore, e vi fu una lotta tra Dini, Mariani, Camerini, Colucci, Zaccaria, Lancellotti ed altri. Il sentimento quindi di tale savio storico, che dichiara imparziale e conciliatorio per la controversia, dice. Il Mariani a suo credere di-

mostrò ad evidenza, che i camerti umbri, i quali con Fabio fecero alleanza, non fossero altro che i camerti abitanti de' contorni di Chiusi, città della Toscana non molto lontana dalla selva Ciminia. Questa città, come dice Livio, avea in quel tempo il cognome *Camers ... ad Ausium, quod Camers olim adpellabant*, per distinguerla da altre città dello stesso nome, essendo *Camers* addiettivo e non sostantivo. Ad intelligenza retta del testo di Livio osserva, che gl'interpreti comunemente lo spiegano come se *Camers*, ovvero *Camars*, fosse già stato il nome umbro della città di *Clusium*, sicchè le parole *quod Camers olim adpellabant*, verrebbero ad essere una semplice erudizione o a meglio dire una pedanteria indegna di Livio, perchè posta in luogo dove nulla rischiara e dove è inutile affatto. Questa taccia si leva allo storico nella spiegazione dell' Acquacotta, prendendo *Camers* per un aggiunto di Chiusi, e vien tolto di mezzo ogni equivoco. Così presso Plinio si legge, *Dolates cognomine Salentini - Interamnates cognomine Nartes*, per tacere mille altri esempi. *Clusium* dunque si dice *Camers* perchè in quella regione abitavano i camerti. Di questi, e non de'nostri camerinesi si può intendere il racconto di Livio, quando si vogliano ben considerare le circostanze da esso e da altri autori narrate. Frattanto è certo che i camerinesi, quali si potrebbero chiamare camerti apennini, per distinguerli da'chiusini, ebbero l' alleanza *aequo foedere* co'romani, e Cicerone e Livio chiaramente l'attestano. I camerti umbri che abitavano allora i ricordati contorni di Chiusi loro sede antica, forse a cagione dell' alleanza stretta co' romani, si concitarono contro gli etrusci. » Chi sa che per mettersi in sicuro dalla vendetta di questi popoli non sieno stati costretti a fuggire, ed a mutar domicilio? In fatti dopo la battaglia della selva Ciminia non si trova più nelle storie il minimo vestigio di umbri camerti alle vicinanze di Chiusi, benchè spesse volte i romani vi guerreggiassero. Il Cluverio e il Papebrochio aveano già sospettato, che i camerinesi provenissero da'camerti chiusini, ma credevano fosse avvenuta la loro trasmigrazione nel tempo de'pelasgi, cioè de'secoli avanti la selva Ciminia. Mi pare che con più ragione io possa fissarne l'epoca poco dopo l' anno 444 di Roma. Il nome del fiume Chienti che traversa per mezzo il territorio de'camerinesi, non potrebbe essere un monumento della loro provenienza da Chiusi? Non sarebbe per avventura derivato dal nome del fiume delle Chiane *(Clanis)* che bagna Chiusi? " L' annunciato avvenimento del console Fabio diede occasione a'primi attacchi, che soffrì la libertà degli umbri. I romani dopo aver passata la selva Ciminia, e dopo aver vinto gli etrusci presso Perugia, commisero quanto loro potè suggerire la rabbia di nemici, l'avidità della preda e la licenza militare. Non contenti di saccheggiare le contrade infelici di que'popoli debellati, s'inoltrarono fino a'paesi limitrofi dell'Umbria. Questa naturalmente dovette mettersi sulla difesa, si venne a battaglia cogli umbri, nella quale essi furono costretti a fuggire. Senza dubbio questa battaglia non fu data dalle forze unite di tutta la nazione, ma da poche popolazioni armatesi tumultuariamente nella finitima Umbria. Più serio fu l'armamento che fecero gli umbri l'anno seguente, seppure non fu uno de' racconti favolosi di Livio, poichè è incredibile quello che fa d'una battaglia, che può dirsi teatrale e succeduta presso Bevagna. Antecedentemente i romani aveano già preso *Nocera*, e se ne ignora il motivo. Dopo il funesto combattimento si arresero gli umbri. Nondimeno si legge, che i romani nel 453 occuparono *Nequino* per tradimento, e vi stabilirono una colonia detta poi *Narni*, per servir di riparo contro quegli umbri, che secondo Livio erano già stati alcuni anni prima vinti e soggiogati dai romani. Nel 457 stava in armi tutta l'E-

truria, e Livio stesso aggiunge che all'Etruria si unissero i popoli più vicini dell'Umbria. Furono vinti gli etrusci; che poi lo fossero pure anche gli umbri niuno lo dice. Appena dopo un tal fatto si era allontanata una parte dell'armata romana, che si sparse a Roma la nuova: *Etruriam concitam in arma, et Gellium Egnatium Samnitium ducem, et Umbros ad defectionem vocari, et Gallos, praetio ingenti sollicitari.* È incredibile quanto terrore tal nuova ispirasse a'romani. Le armate si raggiunsero nel 458 di Roma di qua dagli Apennini nel territorio di *Sentino* presso a *Sassoferrato* (*V.*), come comunemente si crede, ed i romani vi riportarono strepitosa vittoria. Intanto altra armata romana, che avea cominciato a dare il guasto alle campagne di Chiusi, costrinse gli etrusci e gli umbri a separarsi da' galli e sanniti per difendere il proprio paese. L'Acquacotta non comprende che paese avessero gli umbri a difendere, se i romani erano accampati nelle pianure di Sentino, ovvero che ne avessero senza eccezione occupata tutta la regione loro. Difatti Livio prosiegue a narrare le vittorie che in quella parte riportarono i romani sui galli, etrusci e sanniti, trionfandone Quinto Fabio, e degli umbri non parla. Per non allontanarmi dal territorio *Sentino*, qui aggiungerò, che il dottissimo camaldolese d. Albertino Bellenghi arcivescovo di Nicosia, non conviene che la battaglia famosa data da'romani a' galli ed a'sanniti nell'agro Sentinate, seguisse nella pianura ove giaceva l'antica Sentina, a piè del colle ov' è ora situato Sassoferrato, come praticissimo della topografia de' luoghi di cui ragiono, non sembrandogli il sito bastevole a dar luogo a due numerosi eserciti. Ciò volle provare colla *Dissertazione sul preciso luogo della battaglia tra' romani e i galli sanniti nell'agro Sentinate sotto i consoli Q. Fabio e P. Decio.* Conclude, che dessa seguì nel luogo in cui sorge il piccolo castello di Bastìa, nel territorio di *Fabriano* e già del contado Sentino, nella valle cioè in cui giace Fabriano, città distante 4 miglia dal castello di Bastìa, ch' è il *Busta-Gallorum* di Procopio. Dal qual vocabolo, derivato forse dall' esservisi bruciati i cadaveri de'vinti galli e sanniti, provenne quello volgare di Bastìa, o Bosta secondo Cluverio, o Basta, alle radici del monte Cucco. Sebbene poco conosciuto, celebre è il castello di Bastìa nell'antichità pel memorato combattimento ivi accaduto, ed ancora per quello poi avvenuto ne' susseguenti secoli nella celebratissima battaglia, di cui lo stesso prelato ci diede la *Dissertazione in cui si precisa il luogo ove accadde la battaglia vinta da Narsete capitano generale dell' imperatore Giustiniano I, contro Totila re de' goti.* Ambedue le dissertazioni si trovano nel t. 5 delle *Dissert. dell' Accad. d' Archeologia*, perchè in essa furono lette. Secondo le tavole Capitoline, si celebrò nel 483 un trionfo degli umbri di *Sarsina*, da G. Cornelio Blasione console, e ne deve aver parlato anche Livio. Nel 512 una colonia romana si condusse a Spoleto. Dopo quest'epoca altro non si sa degli umbri, se non che restarono sempre amici de' romani. Nella guerra che questi ebbero a sostenere contro Annibale non gli abbandonarono mai, anzi gli spoletini respinsero i cartaginesi, e la nazione degli umbri fornì volontariamente delle truppe al console Scipione quando volle invadere la Sicilia. In quell'occasione i camerinesi, *cum aequo foedere cum romanis essent*, dice Livio, dierono un battaglione intero di 600 uomini forniti d' armi. Verso questo tempo e dopo la battaglia famosa del Trasimeno, ne seguì altra tra'romani e i cartaginesi presso il lago de' plestini umbri, colla sconfitta di Centenio pro-pretore romano. Plestia loro città, detta anche Pistia, surse fra Foligno e Camerino, ed il lago estendevasi nella bassa parte della pianura, che ora forma la tenuta del Casone, con quel di più

posseduto nell'estremità da alcuni di Serravalle. Fu dipoi anche sede vescovile, ma non se ne conoscono i vescovi, e la chiesa fu riunita alla diocesi di Foligno. Dalle rovine di Plestia derivarono Colfiorito, Brogliano, Serravalle, Dignano, Popola, Annifo e altri castelli e villaggi. Si ha di Giovanni Mengozzi, *De' Plestini Umbri, del loro lago, e della battaglia presso di questo seguita tra' romani ed i cartaginesi, dissertazione*, Foligno 1781. Il Colucci la riprodusse nell'*Antichità Picene*, t. 11, *De' Plestini Umbri.* Caio Mario nel 648 di Roma donò l'onore della cittadinanza romana a 1000 camerti. Accesa la guerra sociale nel 663, si vuole che gli umbri ancora nell'anno seguente vi prendessero parte, e Livio descrisse una sconfitta di questi. Appiano però dice che fu semplicemente un'insurrezione degli umbri e degli etrusci. Il vero è che nel 664 o 665, circa 89 anni avanti l'era nostra, la cittadinanza di Roma fu conceduta a'latini, poi agli umbri, ed in fine agli etrusci, ed indi all'Italia tutta. Dopo quest' epoca gloriosa conservarono sempre gli umbri il vantaggio di governarsi secondo le proprie leggi, benchè da loro stessi procurassero d'imitare i costumi romani. Le città umbre si chiamarono *municipii*, per distinguerli dalle *colonie* ch'erano abitate da'romani. Queste si riguardarono come più nobili de'semplici municipii, ma in realtà era migliore la condizione di essi. Ed è chiaro, mentre i municipii non dipendevano da Roma in quanto al proprio reggimento, laddove le colonie soggiacevano in tutto alle leggi della madre patria. Già notai che Augusto nel divider l'Italia in provincie comprese l'Umbria nella 6.ª regione, e in altre divisioni diversi luoghi dell' Umbria furono attribuiti al Piceno Annonario e al Piceno Suburbicario. Le due provincie Picene stavano sotto diversi consolari, ma l' Umbria e la Tuscia Annonaria erano unite sotto un altro consolare, perciò fin da quel tempo per più secoli l' Umbria venne indicata molte volte col nome di Tuscia. Tolomeo parla della divisione degli umbri in *Olumbri* e *Vilumbri*, che l'Acquacotta crede lo stesso che orientali e occidentali, *Ostumbri* e *Vestumbri*, e Matelica e Camerino erano nella regione degli *Olumbri.* Quindi congettura, che gli umbri in tempo di Diocleziano siano stati divisi gli uni dagli altri, ed attribuiti a diverse provincie. I *Vilumbri* all'Umbria, come in avanti. Gli *Olumbri* al Piceno Suburbicario. Tutto egualmente per congettura. L'Umbria ebbe i suoi correttori e prefetti pretorii, comuni colla Toscana ad essa unita come regione, colla residenza a *Spoleto.* Gli umbri di Roma, ed i primi Apostoli dell'Umbria, furono istruiti dalla bocca medesima di s. Pietro e di s. Paolo, e da'primi loro successori. Questi portarono senza dubbio alle patrie rispettive, e gli altri ne'luoghi ove furono inviati, il prezioso tesoro dell'evangelo e il lume della fede da loro acquistato. Venne poi accresciuto il numero de'fedeli tra gli umbri, da'fuggenti le persecuzioni della Chiesa, massime nelle parti distanti dalle strade consolari. Presto ebbe l'Umbria i propri vescovi e le sedi vescovili, per la vicinanza a Roma, e così il Piceno. Se si ammette che nel Piceno lo stesso s. Pietro vi promulgò il cristianesimo, questo benefizio lo ricevè da lui anche l'Umbria. A *Spoleto* fu predicata la fede da s. Brizio apostolo dell'Umbria, inviato nella regione dall' apostolo s. Pietro, e ne fu il 1.° vescovo, e la chiesa da lui erettavi alla B. Vergine si vuole la 1.ª costruita nell'Umbria. Quindi s. Brizio consagrò diversi vescovi, come lui discepoli di s. Pietro, cioè s. Ercolano suo parente di *Perugia*, s. Crispoldo di *Vettona* oggi Bettona, s. Vincenzo di *Bevagna*, ec., ed insieme propagatori della fede nell'Umbria. Avendo ragionato a' rispettivi articoli delle sedi vescovili dell'Umbria esistenti e non più esistenti, ivi celebrai i promulgatori della fede, e s. Feliciano vescovo di *Foligno* non conten-

to d'aver predicato per tutta l'Umbria la dottrina di Gesù Cristo, volle estendere le sue apostoliche fatiche eziandio al Piceno. Anche a SPOLETO ragionai de' vescovati dell'Umbria, massime in fine dicendo di que' vescovi, che sebbene non appartengano all'Umbria, vi estendono per tratti di diocesi la loro giurisdizione episcopale, onde nel 1849 intervennero all'assemblea sinodale in Spoleto, ch'è l'unica metropolitana dell' Umbria, senza però suffraganei poichè tutti i vescovi dell'Umbria e quelli che vi hanno giurisdizione sono immediatamente soggetti alla s. Sede. Nella decadenza dell'impero romano, l' Umbria, come il *Piceno*, col quale ebbe pressochè comuni i destini, e tra loro si confusero i termini territoriali, soggiacque alle invasioni crudelissime de' barbari, principalmente de' *Goti* e de' *Longobardi* (*V.*). Il Fatteschi, *Memorie del ducato di Spoleto*, narra che i longobardi nella provincia dell' Umbria piantarono i primi fondamenti di quel celebre, vasto e possente ducato. Ragionando dell'Umbria fertile, ricca e illustre per tanti segnalati pregi, dice della sua situazione a' tempi di mezzo civile e politica, ed essere i suoi termini al ponente il Tevere fino a Città di Castello; a tramontana gli Apennini, oltrepassandoli in qualche parte fino all'odierno Sassoferrato e il fiume Esino, confinando così colla Gallia Togata o la Pentapoli; al levante e al mezzogiorno il fiume Nera, finchè riceve le acque del fiume Velino. Avverte ch'egli qui non prese l'Umbria in quella grande estensione ch'ebbe a'tempi romani fino all'Esarcato e al mare Adriatico dalla parte di Rimini; ma solo volle considerarla in quel perimetro che da' monumenti rilevasi aver avuto nel medio evo, e che fu soggetta a'longobardi. Quindi è, che sebbene l'Umbria, secondo diversi scrittori, si estendesse fino al fiume Imella, che sbocca nel Tevere sotto la città d' Otricoli e comprendesse la stessa Otricoli e Narni, da altri attribuita alla Sabina, con Amelia e Todi, tuttavia tali città, benchè occupate talvolta dall' ambizione de'longobardi, furono non ostante restituite e considerate sempre ne'tempi di mezzo del ducato di *Roma* (*V.*), inclusivamente a Perugia, e non di quello di Spoleto. In tale tempo il nome d'Umbria restò quasi soppresso, nè altra denominazione è attribuita da'monumenti alle città della provincia, che quella di ducato di Spoleto. La 1.ª città dell'Umbria, entrando dalla Sabina, è *Terni*; e *Spoleto* la 1.ª città occupata da' longobardi, fu la principal sede e quella che diè il nome a tutto il ducato Spoletano. Di queste e altre città e luoghi principali dell'Umbria ragiona Fatteschi, ed io l'ebbi presente nel descriverli. Parla pure di *Foligno*, di *Bevagna*, di *Vettona*, di *Trevi*, d'*Asisi*, celebre pe'santuari *Francescano* (e di recente rallegrata per la *Traslazione* del corpo di s. Chiara) e della *Porziuncola* (*V.*), del *Foro di Flaminia*, di *Nocera*, ec. ec. E che *Camerino* fu considerata da'longobardi qual 2.ª metropoli del ducato di Spoleto; sovente poi i duchi di Spoleto si confusero con quei di *Toscana* (*V.*), dacchè l'Umbria in quel tempo si reputava parte integrante di tale regione. Allorquando Leone III imperatore greco, dichiarò crudele persecuzione alle ss. Immagini, Papa s. Gregorio II lo scomunicò dopo il 726, per cui il ducato romano con altre città si distaccarono dall'imperiale ubbidienza, e spontaneamente si assoggettarono alla *Sovranità della s. Sede* (*V.*). I popoli dell'Emilia, della Pentapoli e del Piceno, scosso il giogo imperiale e longobardo, per volontaria dedizione si dierono al principato temporale de'Papi. Questo ricevè notabilissimo incremento per le dedizioni del ducato di Spoleto, dell'Umbria e della Marca, già la s. Sede possedendo nell'Umbria da diversi secoli alcuni *Patrimoni della Chiesa romana* (*V.*), fra'quali que'di Norcia, di Narni ec. I romani, uniti agli umbri e altri del ducato di Spo-

leto, difesero s. Gregorio II contro l'insidie dell'eretico Leone III, il quale invocò l'aiuto del re longobardo. Cominciò allora la guerra dell'Umbria, che durò parecchi anni, onde nel 738 s. Gregorio III invocò il soccorso di Francia, per raffrenare le usurpazioni longobarde. Riuscì a Papa s. Zaccaria, compassionando lo stato dell'Umbria e di altre città, di ricuperare diversi patrimoni e dominii, nei suoi viaggi a *Terni*, *Pavia* e *Perugia* nel 749. In quest'ultimo il Piceno, l'Umbria e le provincie adiacenti a Roma, per mezzo de'loro deputati si confermarono nell'ubbidienza del Papa, e giurarono fedeltà alla Chiesa romana, il che rilevai pure nel vol. LVII, p. 262, nel dire che fecero altrettanto que'dell'*Esarcato* e della *Pentapoli*; i ducati di Spoleto e di Benevento considerandosi sotto la protezione della s. Sede, benchè avessero il proprio duca. Papa Stefano II detto III, dopo aver costretto Astolfo re de'longobardi a restituirgli l'usurpato dominio, a mezzo di Pipino re de' franchi, per sua morte inviò nell'Umbria Stefano duca con parte dell'esercito romano, per avvalorare la sua mediazione, acciò conseguisse il vacato trono longobardo Desiderio, e l'ebbe. Quest'ingrato invece di restituire il tolto, come avea promesso, estese le usurpazioni e minacciò Roma di eccidio, devastando l'Umbria, in luogo di mostrarsi divoto alla s. Sede. Vedendosi Papa Adriano I perseguitato da Desiderio, ricorse a Carlo Magno re de'franchi, il quale calato in Italia, nel 773 debellò e fece prigione Desiderio, terminando con lui il regno longobardo. Appena gli umbri e buona parte de' longobardi dimoranti nell'Umbria seppero le prime mosse del re franco, si portarono in Roma, se stessi e le loro facoltà commisero al Papa, prestarono il giuramento di fedeltà a s. Pietro e ad Adriano I, ed ivi furono tonsurati e ridotti nelle loro barbe e capellature alla foggia romana. Esempio che fu seguito anche da Ancona, Osimo, Fermo, Città di Castello e Chiusi, come narra il Sigonio, *De Regno Italiae*, all'anno 772. Carlo Magno non solo restituì al Papa l'usurpato principato temporale, ma con formale donazione grandemente l'aumentò, inclusivamente all'Umbria e ducato di *Spoleto*, nel quale articolo e negli altri analoghi trattò della sovranità de' Papi sull'Umbria, e sarebbe ripetizione se volessi qui ragionarne, insieme alle principali vicende politiche della regione. Molti di essi la ricuperarono dopo le straniere invasioni, massime Innocenzo III e Pio VII, i quali inoltre la visitarono, come pur fecero Gregorio IX, Innocenzo IV, Nicolò V, Sisto IV e Gregorio XVI. Quest' ultimo ad esempio dei predecessori provvidamente accorse a'gravissimi danni recati all'Umbria dal *Terremoto* (*V.*), che sparse la desolazione nella provincia. Inoltre a SPOLETO, a PERUGIA e negli articoli d'altre città umbre riportai i rettori, governatori e legati dell'Umbria o del ducato di Spoleto. Qui de' legati ne riprodurrò altri, e quanto a'cardinali le notizie sono nelle biografie, anzi in queste trovansi pure le notizie degli altri cardinali legati e de'prelati governatori che poi lo divennero. *Giovanni* cardinale prete di s. Anastasia, nel 1105 fu deputato da Pasquale II alla legazione dell' Umbria. Innocenzo III del 1198 inviò nell' Umbria e nella Toscana per legato il cardinal Gregorio degli *Alberti*, per mettere in buon sistema le due provincie, la 1.ª avendo ricuperato al dominio della Chiesa dagl'imperiali che l'aveano occupata. Nel 1249 Innocenzo IV destinò legato dell'Etruria ecclesiastica, dell'Umbria e della Marca il cardinal Pietro *Capocci*. Urbano IV del 1261 fece legato dell'Umbria il cardinal Simone *Paltinieri*. Urbano V affidò nel 1368 la stessa legazione al cardinal Egidio *Aissellini*. Gregorio XI nominò legato dell' Umbria il cardinal Filippo *Cabassole*, e governatore il cardinal Gherardo di *Puy*. Urbano VI nel 1387 elesse legato dell'Umbria

il cardinal Luca *Gentili Ridolfucci*, e riconciliò tra loro i cittadini di Todi. Fece pure legati della medesima, il cardinal Andrea *Buontempi*, e il cardinal Tommaso *Orsini*. Innocenzo VII del 1404 mandò legato a Perugia il cardinal Landolfo *Marramauro*. Giovanni XXIII nominò legato del ducato di Spoleto, di Todi, Orvieto, Terni e Amelia il cardinal Colonna, che nel 1417 divenne *Martino V* Papa. Nicolò V dichiarò legato dell' Umbria e del ducato di Spoleto il celebre cardinal Domenico *Capranica*; e governatore di Perugia Bartolomeo *Roverella*, poi cardinale di Pio II, e di questo e di Paolo II legato dell'Umbria. Di Paolo II furono legati dell'Umbria e di Perugia i cardinali Riccardo *Longolio* e Gio. Battista *Savelli*. Sisto IV nominò governatore dell'Umbria Ardicino della *Porta* il giuniore poi cardinale; e legato il proprio nipote cardinal Raffaele *Riario*, non che l'altro legato e nipote cardinal Giuliano della Rovere, che nel 1503 fu *Giulio II* Papa. Innocenzo VIII deputò legato per pacificare le fazioni de' *Guelfi* e *Ghibellini* (*V.*), ch'erano ripullulate, il cardinal Francesco Piccolomini, nel 1503 Papa *Pio III*. Fece pure legato il cardinal Giovanni *Arcimboldi*. Alessandro VI prepose alla legazione dell'Umbria il parente cardinal Giovanni *Borgia*; e verso il 1503 il cardinal Raimondo *Perauld*. Furono legati di Leone X dell'Umbria e di Perugia i cardinali Antonio del *Monte*, e lo fu anco di Clemente VII, Jacopo *Serra* catalano e Silvio *Passerini*. Nel 1529 Clemente VII deputò legato il parente cardinal Ippolito de *Medici*. Paolo III successivamente affidò il governo della città e fortezza di Perugia a Tiberio *Crispi*, che creò poi cardinale; legato dell' Umbria e Perugia il cardinal Ascanio *Parisani*, così pure il cardinal Marino *Grimani*; nel 1548 governatore di Perugia e dell'Umbria Gio. Angelo de Medici, poi cardinale e Papa *Pio IV*; e nel 1548 legato il cardinal Giulio *Feltre della Rovere*, e lo fu pure di Giulio III, con residenza in Perugia. Camillo Lilii, nell'*Historia di Camerino*, narra che Paolo III nell'ottobre 1539 si recò in Camerino, perchè voleva investirne il nipote Ottavio Farnese, indi duca di *Parma* (*V.*). I camerinesi supplicarono il Papa a compartir loro molte grazie e l'ottennero, e fra queste dichiarò Camerino capo dell'Umbria colla legazione d'un cardinal *de latere*, e vi fu destinato il cardinal Ennio *Filonardi* vescovo di Veroli, il quale per esser passato all'altra vita pochi mesi dopo, senza portarsi a Camerino, governò la città in suo nome mg.[r] Filippo Archinto. Tuttavolta aggiunge lo stesso Lilii, non essere il cardinal Filonardi il legato, ma il cardinal Francesco Chigione spagnuolo che dimorava in Veroli, e come il Filonardi detto il cardinal di Veroli e n'era vescovo, morendo nel 1540. Ritornato il Papa a Roma investì Ottavio del ducato di Camerino. Rettificherò diverse inesattezze col Cardella. Il cardinal Filonardi fu incaricato da Paolo III della legazione delle truppe pontificie contro il duca d'Urbino, a motivo della guerra pel ducato di Camerino, e morì sul declinar del 1549. Non esiste il cardinal Chigione, bensì deve essere il cardinal Francesco *Quignones*, il quale non fu vescovo di Veroli, ma dimorandovi nel palazzo da lui edificato, vi morì nel 1540. Paolo IV fece governatore dell'Umbria Michele *Torre* o *Turriani*, poi cardinale; non che Gio. Battista Castagna, indi cardinale e Papa *Urbano VII*. Nel 1560 Pio IV destinò legato dell' Umbria e di Perugia il cardinal Gio. Antonio *Serbelloni* suo nipote. Gregorio XIII elesse governatore di Perugia e dell' Umbria nel 1574 il celebre Monte Valenti di Trevi. Secondo alcuni, nominò legato di Spoleto il cardinal Guido *Ferreri*. Certamente fece legato dell'Umbria e del ducato di Spoleto il cardinal Filippo *Spinola*; e nel 1581 legato di Perugia e dell'Umbria il cardinal *Riario*. Gregorio XIV del 1590 dichiarò legato di Pe-

rugia e dell'Umbria il cardinal Domenico *Pinelli*, già benemerito commissario per sedare le vertenze de'confini fra Terni e Narni. Clemente VIII del 1592 fece legato dell'Umbria e di Perugia il cardinal Silvio *Savelli*. Del collegio Lauretano o Spoletino, del collegio Umbro, del collegio Fuccioli, fondati in Roma a vantaggio degli umbri, riparlai ne'vol. XIII, p. 245, XLI, p. 119, LXIX, p. 61 e 100. Si può vedere il breve *Ecclesiae Catholicae*, de'21 luglio 1760, *Bull. Rom. cont.* t. 2, p. 168, col quale Clemente XIII approvò le regole e le costituzioni del collegio dell'Umbria e di Niceta Lassi, commettendone l'esecuzione al protettore cardinal Giacomo Oddi, e si riportano nello stesso breve. Il *Collegio Umbro-Fuccioli (V.)* si rese celebre pel celebratissimo e dottissimo umbro folignate prof. d. Feliciano Scarpellini, restauratore dell'accademia dei Lincei. Nel dotto ed eloquente *Elogio funebre*, che pronunziò nella chiesa di s. Maria in Ara Caeli e pubblicò all'onorata di lui memoria nel 1853 in Roma il ch. prof. d. Salvatore Proja, si legge che lo Scarpellini fu prima alunno del collegio dell'Umbria, e dal 1794 al 1825 ne fu benemerentissimo rettore, e dove indefessamente adoperò col senno e colla mano per promovere e diffondere in Roma tutte le fisiche discipline e le arti che ne dipendono. Ivi aprì un annuo concorso di fisiche esperienze e divulgò ogni trovato della neo-chimica, a capo de'quali l'analisi e la sintesi dell'acqua, che primo in Italia istituì, ed eresse una specola per le osservazioni astronomiche. Perchè poi al dato impulso succedesse più rapido e più durevole movimento, nel collegio dell'Umbria adunò libri, minerali e macchine d'ogni maniera, e formò una biblioteca, uno svariato gabinetto di fisica, di chimica, di storia naturale, a disposizione d'ognuno che volesse e sapesse giovarsene: e tutto a sue spese. Ivi collocò il famoso tornio con tutto l'apparato meccanico del Piermarini (sommo architetto e di lui zio), dono dell'augusta M.ª Luisa di Borbone duchessa di Lucca e già regina d'Etruria. A'17 febbraio 1817 Pio VII colla sua nobile corte recossi nel collegio dell'Umbria, consolatore inaspettato, e solerte ricercatore de' dotti ordigni e d'ogni scientifica suppellettile, di cui erano stivate le ampie sale, la specola ed i riposti gabinetti. Esempio seguito in appresso da Francesco I imperatore d'Austria, e da altri principi e teste coronate, che visitarono in Roma il filosofo umbro nel collegio dell'Umbria. Dell'Umbria e degli umbri illustri scrissero i seguenti. Angelo Torsano, *Orationes quae de Umbriae, Romandiolaeque celeberrimarum Regionum Italiae, Urbiumque suarum praecipuarum laudibus agunt*, Venetiis 1562. Francesco Dini, *De antiquitatibus Umbrorum, Thuscorumque sede, ac imperio, deque Camerio, ac Camertibus a Sylla excisis dissertatio adversus opiniones Blondi, Aldi, Sigonii, Cluverii, Papebrochii, ac recentiorum, in qua plures inscriptiones Gruterianae solidissimis fundamentis ad crisim revocantur: Lilii fundamenta de sui Camerini antiquitate impugnantur* etc., *cum notis Francisci Ragazzetti*, Venetiis 1701. Francesco Mariani, *De Umbris Camertibus Etruriae, seu Clusinis responsio ad Camerinensium Hyperaspitem*, Romae 1739. Adiaforo Filalete o Filetimo, *Esame di quanto ha scritto Francesco Mariani intorno a' Camerti Umbri mentovati da Livio*, Perugia 1739. *Confutazione* (de'Camerinesi) *di ciò che l'autore* de Etruria metropoli (cioè il Mariani) *ha scritto intorno agli antichi Camerti Umbri*, Perugia 1739. Francesco Mariani, *De' Camerti Umbri risposta italiana a Filetimo Adiaforo*, Roma 1740. Adiaphorus Philaletus, *Adnotationes ad responsionem Francisci Mariani pro Umbris Camertibus Etruriae, seu Clusinis*, Pisauri 1740. Accademico Ardente, *Discorso in risposta a Filalete sopra gli Umbri di Toscana, e a Lo-*

dovico A. Muratori intorno alla città di Sorrena in alcune iscrizioni da lui riportate, ed al decreto del re Desiderio, Roma 1742. Il *Giornale de' letterati* di tale anno ne fa autore il Mariani, che discorse eruditamente la controversia insorta fra' camerinesi e viterbesi. *Camerti Umbri, dissertazione apologetica istorico-critica*, Camerino 1780. Giuseppe Colucci, *Lettere apologetiche in difesa di quanto si è detto nella dissertazione XII dell' Antichità Picene sulla confederazione de' Camerti Umbri col Popolo Romano*, Fermo 1787. Federico Frezzi, *Il Quadriregio o poema dei quattro regni, colle annotazioni di Angelo Guglielmo Artegiani, le osservazioni storiche di Giustiniano Pagliarini, e le dichiarazioni di alcune voci di Gio. Battista Boccalini*, ec. Foligno 1725. Le osservazioni del Pagliarini appartengono alla storia dell'Umbria, tanto di più città e luoghi, quanto di diversi soggetti. Antonio da Orvieto, *Cronologia della provincia Serafica riformata dell' Umbria o d'Assisi*, Perugia 1717. Eugenio Gamurrini, *Istoria genealogica delle famiglie nobili toscane et umbre*, Firenze 1668. Lodovico Jacobilli, *Bibliotheca Umbriae, sive de scriptoribus provinciae Umbriae una cum discursus praefatae provinciae*, Fulginiae 1658: *Vite de' santi e beati dell' Umbria, e di quelli i corpi de' quali riposano in essa provincia, con un discorso dell' Umbria*. Tomo I, Foligno 1647. Tomo II, 1656. Tomo III col *Catalogo de' corpi santi e delle reliquie insigni, che si conservano in varie chiese della provincia dell' Umbria*, Todi 1661.

UMBRIATICO, *Umbriaticum*. Città vescovile del regno delle due Sicilie, nella provincia di Calabria Ulteriore II, circondario del distretto di Cotrone, da cui è distante 8 leghe e più di 13 da Catanzaro, capoluogo di cantone. Giace sopra una montagna scoscesa e circondata d'ogni parte da precipizi inaccessibili. È piccola, non bene fabbricata. I dintorni producono derrate de' climi caldi, e vi si utilizzano cave di gesso e d'alabastro. Scrive l'Ughelli, *Italia sacra* t. 9, p. 525, *Umbriaticenses Episcopi:* » Umbriaticum (olim Brystacia), mediterranea est civitas Calabriae Citerioris, 1000 a mare passibus distans, condita ab Oenotris, ut ait Stephanus, in rupe quaedam, quae horrendis praecipitiis munita, atque inaccessa, neque populum propterea, neque clerum habet valde numerosum; siquidem in codice fisci Regii censentur urbanae familiae 160 (ora si dice contenere più di 2300 abitanti). In agro vero Umbriaticensi legitur manna: fit gossipium, et sesama; provenit terebinthus, et cappare. Nascitur alabastrites, et gipsum marmorosum, et lapis molaris: extant et sylva glandiferae, in quibus venationes, et aucupia fiunt. Episcopatus antiquus inter suffraganeos archiepiscopo s. Severinae. Sub Sisto III Papa (del 432), et Valentiniano III imperatore habita fuit Rhegii provincialis synodus ab Hilario archiepiscopo adversus Umbriaticensem Episcopum, qui minus legitime fuerat ordinatus. Umbriaticensis Episcopatus mentionem facit abbas Joachimus, licet mendose legatur Antiblacensis: fuit autem Episcopalis sedes huc translata ex Paterno urbe. Cathedralis basilica titulo s. Donati, in vertice rupis, atque adeo in media civitate tres in nave distincta visitur cum sacra turri, et sacrario rebus divino cultui necessariis instructo, ac sacris reliquiis ornato, et sacra supellectili pro loci conditione sufficienter instructo. Hic asservantur reliquiae ss. Gregorii Papae, Laurentii, Donati, Stephani, Gregorii, et Petronillae, et frustula quaedam vestis Christi, et B. Mariae Virginis. Sacris in ea ministrabant olim canonici octo, quorum quinque in dignitate constituti erant, archidiaconus secundus ab Antistite, decanus, cantor, thesaurarius, et archipresbyter; nunc ad quatuor tantum sacerdotes reducti sunt, qui et ipsi inopia la-

borant. In civitate praeter cathedralem parochialis ecclesia nulla, nullum virorum coenobium, sanctimonialium septum unum: fidelium animae intra moenia degentium sunt 600. Dioecesi perangusta quatuor oppidis, et tribus pagis continetur. Oppidorum maximum est Ciro, seu Ipsyero episcopalis residentiae; locus habitatur animabus 1800 cum quatuor parochialibus, quarum praecipua titulo s. Mariae de Plateis. Hic etiam seminarium est clericorum decem, duo virorum coenobia, xenodochium, et mons pietatis. Secundum est Crucullum habitatum fidelibus 1130 cum duabus parochialibus, coenobio augustinianorum, et xenodochio. Tertium est oppidum Casuboni habitatum fidelibus 600 cum sua parochiali, coenobio franciscanorum et hospitali. Quartum est oppidum Melissae habitatum fidelibus 888 cum tribus parochialibus, coenobio augustinianorum, hospitali et tribus laicorum sodalitiis. Pagi, seu casalia sunt Tinghae habitatum fidelibus 105. Carfitii, quod albanenses seu epirotae incolunt numero 316, quibus graecus presbyter conjugatus suo ritu sacra administrat. Casale s. Nicolai de Alto, quod albanenses consimiliter inhabitant numero 220, suo cum graeco sacerdote. In universum autem tota dioecesis Umbriaticensis continet parochiales ecclesias tredecim, quarum decem latini, tres graeci ritus existunt. Populus dioecesanus constituit animas 7599, quarum 4563 sunt latinorum, reliquae graecorum. Clerici autem latini per totam dioecesim sunt fere sexaginta. Mensae episcopalis annuus census ducatorum regni 2000. Taxa flor. 37 qui partim colliguntur ex feudis antiquissimis Maradiae, s. Nicolai de Alto, et s. Marinae, in quibus utrumque gladium Umbriaticensis episcopus habet, tametsi Maradiae et s. Marinae diruta jaceant. Episcopi qui in ea floruerunt pauci sequentes sunt ex variis monumentis a nobis collecti". Ignorasi il nome del 1.° vescovo d'Umbriatico, ma riferisce l'Ughelli che Ilario arcivescovo di Reggio tenne un concilio contro di lui nel pontificato di Sisto III, perchè non era stato ordinato canonicamente. Pare che verso il secolo X ad Umbriatico fosse unita la sede vescovile di *Paderno*(*V.*), distrutta da'saraceni, e dalla cui città surse Crimisa oggi Ciro, summentovata, e di cui tratta il Coleti, *Italia sacra*, t. 10, p. 157, *Paternensis Episcopatus*. Il Baudrand dice che *Paternum*, o Crimissa o Ciro, fu rifabbricato contro i saraceni dal normanno conte Ruggero. In Paderno secondo alcuni nel 1002 perì di veleno l'imperatore Ottone III, pel modo riferito nel vol. LVIII, p. 262, o al dire di altri in Paterno di *Città di Castello* (*V.*) o della Campagna Romana, nella quale è Tor Paterno, ove credesi fu già Laurento capitale del Lazio, che descrissi nel vol. XXXVII, p. 219. In Paterno di Calabria s. Francesco di Paola fondò il 2.° convento del suo ordine de'*Minimi* (*V.*). Il 1.° vescovo di Umbriatico del quale si conosce il nome è Gervasio, che nel 1112 assistè alla consagrazione della chiesa di Catanzaro. Il vescovo Ebras vivea a'tempi di Ruggero I re di Sicilia. Roperto fiorì nel 1167, in cui confermò la donazione a'basiliani, che in tempo di Ebras fecero Ruggero II e Guglielmo I del monastero di s. Maria de Patirio da loro edificato, colla condizione che i monaci del medesimo ogni anno nella festa di s. Donato a' 7 agosto offrissero alla cattedrale d' Umbriatico, *amphoram olei, et candelas tres, Episcopus autem Oleum sanctum eodem tempore monachis tribuat*. L'Ughelli ne riportò il documento, dal quale rilevasi che i due vescovi immediati successori, lo sottoscrissero anch'essi e ratificarono. Essi sono, Pellegrino che nel 1179 intervenne al concilio generale di Laterano III, e Rainaldo, dopo il quale non si conoscono altri vescovi fino a Capuano, da Papa Gregorio IX costituito vescovo d'Umbriatico nel 1235. Dionisio eletto e commen-

dato dal capitolo, nel 1258 venne approvato da Papa Alessandro IV. Dopo di lui segue altra lacuna di pastori ignorati, sino ad N., al quale Carlo II re di Sicilia nel 1306 scrisse in favore di sua chiesa il diploma che si legge in Ughelli. Giovanni XXII nel 1336 elesse Cristoforo, indi traslato da Clemente VI a Bisignano nel 1346, in questo stesso surrogandogli Guglielmo arcidiacono di Catanzaro. Per morte del predecessore, che non si conosce, nel 1420 fu eletto Michele Perista canonico della cattedrale, morto nel 1435. Tosto gli successe Nicola de Martino suddiacono e consigliere della duchessa di Sessa. Traslato nel 1442 a Rossano, subito in suo luogo fu posto Tito detto Cicco, ma morì nel 1447. In tale anno divenne vescovo Nicola già arciprete di Gurullo. Sisto IV nel 1475 nominò Francesco, di cui fu successore Antonio Guerra dotto maestro di Borgia principe di Squillace, morto in Roma nel 1500 e sepolto nella basilica Vaticana, con onorevole epitaffio del suo discepolo e riportato da Ughelli. Alessandro VI nello stesso anno gli sostituì Matteo sanese giureconsulto egregio, morto in Roma nel 1507 e tumulato in s. Tommaso in Parione, con iscrizione presso l'Ughelli. Marco successore morì nel 1516, e nel settembre fu fatto amministratore il cardinal Nicola *Fieschi* (*V.*), il quale nello stesso mese rassegnò la sede con regresso a favore di Desiderio canonico regolare Lateranense. A'20 marzo 1520 rinunziò, e in tal giorno il cardinal Fieschi commendatario cedè con regresso l'amministrazione al cardinal Andrea della *Valle* (*V.*). Questi nel 1523 ne fece cessione al proprio famigliare Gio. Matteo Lucifero di Cotrone, di egregie qualità, e lo consagrò nella basilica Liberiana a'17 gennaio 1524, ma a'14 novembre venne trasferito a Cotrone. Nello stesso giorno ebbe Umbriatico in commenda il cardinal Giovanni *Piccolomini* (*V.*) e poi la rinunziò nel 1530. Clemente VII a'20 marzo dichiarò vescovo Gio. Giacomo Lucifero arcidiacono di Cotrone, e lodato per prudenza morì nel 1547. In questo gli successe Gio. Cesare Foggia arcidiacono di Rossano, intervenne al concilio di Trento e morì vecchissimo tranquillamente. Nel 1567 Pietro Bordoni, nel 1578 Vincenzo Ferreri di Bisignano, traslato da Monte Peloso, e cessò di vivere dopo un anno. Nel 1579 Emilio Bonvini di Cosenza encomiatissimo pastore, e per sua morte nel 1592 Alessandro Filarete celebre giureconsulto aquilano. Paolo V nel 1611 gli sostituì Pietro Bastoni d'Alessandria, referendario delle due segnature. Nel 1622 Benedetto Vaez spagnuolo. Da Belcastro nel 1632 passò a questa sede Antonio Ricciullo calabrese di Rogliano, a cui il capitolo per le sue benemerenze eresse lapide di gratitudine, e dopo 7 anni fu traslato a Caserta e poi a Cosenza. Nel 1639 Bartolomeo Crisconi nobile napoletano, referendario delle due segnature, chiaro per virtù, nel 1647 passò a Caserta. In tale anno Ottavio Puderici patrizio napoletano, morto nel 1650. A' 27 giugno Domenico Blanditi napoletano, terminò di vivere nel 1651. Nel seguente fr. Tommaso Tomassoni romano domenicano, morto nel 1655 non senza sospetto di veleno, e giace in cattedrale nel sepolcro de'vescovi. A'5 luglio gli successe fr. Giuseppe Rossi napoletano conventuale, insigne dottore in teologia e già commissario in Polonia. Morto nel 1658 gli successe nel 1659 Antonio Ricciullo nipote dell'altro Antonio di tal cognome, ma morì in Casabona nel luglio 1660. Nel seguente anno Vitaliano Marescani penitenziere della cattedrale di Catanzaro sua patria. Nel 1667 Agostino de Angelis d'Andria somasco e professore di teologia nell'università romana. Nel 1682 Gio. Ponzi Coriliani della diocesi di Rossano. Nel 1690 gli successe il fratello Giuseppe Ponzi, ed a questi nel 1693 fr. Michele Cantelmi napoletano, carmelitano dotto e pio, che nel suo ordine funse le primarie prelature. Nel 1696 Bar-

tolomeo Oliverio nobile *Cutrensis* (forse di Cotrone), protonotario apostolico, *cum per plures annos Sutrini, Nepisiniq. Episcopi vices gessisset, hac mitra decoratus est.* Morto nel 1708, dipoi gli successe a'21 gennaio 1715 fr. Antonio Galliani napoletano conventuale e parroco di s. Salvatore in Onda di Roma, ma cessò di vita nell'agosto. Nel 1720 Francesco M.ª Loyeri nobile di Badolato diocesi di Squillace, letterato, già di molte diocesi vicario generale lodatissimo, il quale col suo zelo estirpò molti abusi, fece rifiorire il decoro del divin culto, ed eresse il seminario. Con questi termina nell'*Italia sacra* la serie de'vescovi, e la compirò colle *Notizie di Roma.* Nel 1732 Domenico Peronaci di Serra, *nullius* di Reggio di Calabria. Nel 1775 Tommaso M.ª Francone teatino, di Ripafrancone feudo di sua casa nella diocesi di Larino. Nel 1777 Nicola de Notariis di s. Caterina diocesi di Squillace. Nel 1779 Zaccaria Coccopalmerii di Pesco Costanzo *nullius* di Capua. Vacata la sede nel 1784 le fu dato per ultimo vescovo nel 1792 Vincenzo Castro di Gaeta. Nel 1798 nuovamente vacata la sede, non fu più provveduta di pastore. Imperocchè Pio VII a'28 giugno 1818, colla bolla *De utiliori*, presso il *Bull. Rom. cont.* t. 15, p. 56, soppresse la sede vescovile d'Umbriatico e l'unì in perpetuo a quella di *Cariati*, alla quale essendo già unita la sede di *Cerenza*, questa il Papa incorporò a Cariati stessa sopprimendone la concattedralità. Inoltre a Cariati unì anche *Strongoli*, perciò in quest'ultimo articolo meglio riparlai di *Cariati* e di *Cerenza*, riproducendo la serie de'vescovi.

UMERALE o OMERALE, *Humerale.* Velo lungo di seta o altro drappo, paramento sagro di colore bianco, rosso, rosaceo, paonazzo, verde. E' guarnito di merletto o frangia d'oro, e nel suo mezzo ordinariamente in ricamo d'oro e raggiante viene espresso il nome di Gesù in sigle, com' è impresso nell' *Ostia* che si consagra. E' più o meno ricco, ed alcuni umerali hanno altri ricami d'oro sparsi nella lunghezza del velo. Con questo velo si cuoprono le spalle e gli omeri di chi l'adopera. Nella *messa* cantata solenne, l'umerale è del colore degli altri paramenti. In essa dopo l'offertorio e l' *oremus*, il *suddiacono* si porta alla credenza, dove dal ceremoniere o da qualche accolito se gl'impone il velo lungo sopra gli omeri, del colore corrente, e gli si ferma innanzi al petto con due fittuccie legate, e con esso copre il *calice*, ovvero è questo coperto col velo piccolo, colla *patena* e coll'*ostia* coperta dalla *palla*, e tutto porta sulla mensa dell'altare; ove dopo aver eseguito i suoi uffizi, il diacono pone nella sua destra la patena, in modo che la parte più nobile ossia l' anteriore risguardi lo stesso suddiacono, e gli copre la patena coll'estremità del velo pendente dalle di lui spalle, e questi tosto recasi dopo il celebrante al piano nel mezzo dell'altare, e fatta la genuflessione, scende il 2.° scalino o al ripiano dietro al celebrante ed a suo tempo al diacono, e ivi resta, sostenendo sempre la patena innalzata sino al terminar del *Pater noster.* Nelle messe de'defunti cantate, e nel venerdì santo non tenendosi dal suddiacono la patena, da esso non si assume l' umerale, perciò questo non vi è di color nero, non essendo poi in uso quello che adoperava il celebrante in tal giorno, almeno in alcune chiese. Quando il suddiacono al detto posto viene incensato dal diacono, si volge verso di lui abbassando alquanto la patena coperta coll'umerale. All'elevazione il suddiacono genuflette al suo posto, e quivi torna a genuflettere dopo che il celebrante sta per terminare l'orazione Domenicale, alle parole cioè: *Et dimitte nobis debita nostra;* allora ritorna all'altare e stando *in cornu Epistolae* porge la patena al diacono, il quale la scuopre dall'umerale e tergendola col *purificatoio* la dà al celebrante. Il suddiacono restituita la patena, depone il velo

lungo, che il ceremoniere o un accolito prende colle mani e lo riporta alla credenza piegato. Nel venerdì santo sebbene si usino i paramenti neri, il celebrante recandosi al s. *Sepolcro* (nel quale articolo notai quando e dove si usava l'umerale e il baldacchino neri), assume l'umerale bianco e quindi riceve dal diacono il calice con l'ostia consagrata nel dì precedente, coprendolo il diacono colle estremità del medesimo umerale, ed il celebrante incedendo processionalmente sotto baldacchino di colore bianco, porta il calice all'altare, ed il diacono rimovendo l'estremità del velo umerale, prende riverentemente il calice dalle mani del celebrante e lo pone sulla mensa; indi il celebrante assistito dal ceremoniere depone l'umerale, che un accolito riporta alla credenza. Nella cappella pontificia, per la medesima ricordata funzione, il Papa con piviale o *Manto* rosso si reca dalla cappella Sistina alla Paolina a prendere il calice, e prima di riceverlo si copre le spalle coll'umerale bianco. Nelle benedizioni che si danno col ss. *Sagramento*, dopo il canto del *Tantum ergo* (*V.*) e dell'orazione, il celebrante genuflettendo sull'infimo grado dell'altare, prende sagli omeri il velo bianco lungo sopra il *Piviale* (*V.*), coll'aiuto del ceremoniere, ed asceso all'altare prende l'*Ostensorio* (*V.*) colle mani velate dall'umerale, colla destra tenendo il nodo, e colla sinistra il piede dinanzi al petto. Data la benedizione, il celebrante deposto sopra l'altare l'ostensorio, genuflette, discende all'infimo grado e ivi restando genuflesso, dal ceremoniere o dal suddiacono gli viene tolto il velo dalle spalle. Egualmente nelle *Processioni* (*V.*) col ss. Sagramento, il celebrante in piviale è ricoperto nelle spalle coll'umerale bianco, le cui estremità cuoprono le mani colle quali sorregge l'ostensorio. Nel portarsi il ss. *Viatico* (*V.*), la *pisside* si porta dal sacerdote, più o meno solennemente, con l'umerale bianco, le cui estremità cuoprono la pisside medesima, e coll'umerale dà con essa la benedizione. Nella 1.ª domenica dell'Avvento, assistendovi il Papa nella cappella Sistina in *Manto* o piviale rosso, per portare da essa nella vicina cappella Paolina del Vaticano processionalmente il ss. Sagramento, onde cominciare il giro delle *Quarant' ore*, sul medesimo piviale prende l'umerale bianco, la cui fittuccia lega e poi scioglie il prefetto delle ceremonie pontificie. E qui noterò, che avendo descritto la detta cappella Paolina nel vol. VIII, p. 134, e altrove, e riferita la remozione dell'antica macchina ideata dal Bibbiena, o inventata o restaurata dal cav. Bernini, per l'accennata solenne esposizione del ss. Sagramento, la quale incisa egregiamente dal celebre Piranesi, per necessità omninamente fu forza disfare, poichè per la sua antichità era in istato cadente e pericoloso, ora aggiungo col n.° 276 del *Giornale di Roma* del 1855, che il Papa Pio IX fece ripristinare la macchina sul primo disegno, laonde nella 1.ª domenica dell'Avvento del memorato anno, nella Paolina del Vaticano si vide ristabilita, ma con maggior solidità, cui fanno bella comparsa nuovi ornati, dorature e cristalli, oltre le antiche pitture della cappella tornate alla loro originalità. Tutto fu eseguito co' disegni e direzione dell'architetto cav. Filippo Martinucci. Nel n.° 48 del t. 23 dell'*Album di Roma*, non solo si riporta il disegno di detta solenne esposizione colla nuova macchina, ma inoltre si loda da Tito Barberi il perugino cav. Annibale Angelini professore di prospettiva nell'accademia di s. Luca, per aver dipinto a olio l'interno prospettico della rinnovata macchina che si eleva sull'altare maggiore della cappella Paolina per detta funzione; e per avere restaurato gli affreschi della cappella stessa, di Sabatini, Zuccari e Bonarroti. Nella solennissima *Processione del Corpus Domini* (*V.*), celebrata dal Papa, egli adopera un magnifico e grandioso umerale bianco rica-

mato d'oro. Ne' pontificali celebrati dal Papa, il *Sagrista* per alcuni suoi uffizi si copre le spalle con un velo di seta bianca o rossa con merletto d'oro, della forma dell'umerale; ed il simile velo adopera quel personaggio che versa l'acqua al Papa, per la *Lavanda delle mani* (*V.*), il quale assume il velo paonazzo secondo il colore de' paramenti e le diverse funzioni. Con questo velo il sagrista copre i sagri vasi che porta, ed i personaggi il bacile e il boccale con l'acqua. Altro *Velo*, che senza coprire le spalle pende dal collo, e chiamato *Vimpa* o *Vippa* (*V.*), lo adoperano i sostenitori delle *Mitre* e *Triregni* usuali. L'umerale si disse anche *Amitto* (*V.*), perchè questo pure copre, oltre il collo, gli omeri, i quali sono gli ossi del braccio, cioè di quella porzione dell'arto superiore che dalla spalla va sino al gomito, la quale spalla pure in latino dicesi *humerus*; onde al velo umerale restò il nome come più ampio e coprendo interamente gli omeri; mentre l'amitto anticamente tutti lo portavano anche sopra il capo, come tuttora usano i *domenicani*, i *francescani* e altri religiosi che non portano la *berretta* clericale, e poi lo ripiegano sulla *pianeta*. Secondo s. Tommaso, l'amitto allude ancora al velo con cui fu ricoperta la faccia del Redentore nella notte della Passione, ovvero alla corona di spine. Altri simboli, oltre i riportati nel ricordato articolo, si ponno vedere nella parola *Amictus seu Anabolagium et Humerale* nella *Notizia de' vocaboli ecclesiastici* del Magri. Questi dice alla voce *Velum*. » Il velo che porta il sacerdote sulle spalle quando espone il ss. Sagramento, sempre dev'essere di color bianco, anche nel giorno del *Venerdì santo*, come il *Baldacchino* (da alcuni chiamato eziandio *Ombrellino*), il quale rito si cava dal Ceremoniale Monastico al lib. 1, c. 14, n.° 3, perchè Cristo sagramentato, essendo glorioso, non si deve coprire con velo nero, come hanno stimato alcuni moderni scrittori. La pianeta sempre deve concordare con l'officio, ancorchè si celebri alla presenza del Sagramento esposto". Umerale fu anche denominata la *tonaca* di giacinto, usata dal *Sommo Sacerdote*. L'umerale è diverso dal *Superumerale* (*V.*), veste preziosa dello stesso sommo sacerdote; ed in tale articolo notai, che tanto la *Stola* del sommo sacerdote, che la stola nostra furono dette *Umerale* e *Tonaca Umerale*; e la 2.ª essere tuttora umerale, in quanto che sono superumerale ad essa la *pianeta* o il *piviale*. Della stola usata dal Pontefice Massimo de' romani gentili, riparlai nel vol. LXXIII, p. 277 e 280.

UMILE, *Humilis*, *Modestus*, *Mitis*. Che ha umiltà, modesto, dimesso; contrario di superbo, di arrogante, di orgoglioso, di vanaglorioso. Senza ripetere qui ciò che i filosofi moralisti possono dire per dimostrare l'ingiustizia e le funeste conseguenze della superbia, solo osserverò ch'è uno de' vizi più soventemente condannato dalla s. Scrittura; e fu massima di Salomone: *dove avvi la superbia, ivi trovasi anche lo scorno, e dove è umiltà, ivi è la sapienza*. La superbia è il 1.° di tutti i peccati. Gesù Cristo ha più d'una volta rimproverato questo vizio a' farisei e a' dottori della legge; e ci proibisce d'insuperbirci delle nostre virtù e delle nostre buone opere, perchè sono doni gratuiti di Dio, grazie che lui benignamente ci ha accordato, e dell'uso dei quali noi saremo obbligati di rendergli minuto conto. Colla parabola del Fariseo e del Pubblicano, Gesù Cristo ci fa veder la superbia riprovata da Dio, e l'umiltà ricompensata: fa egli professione di cercare in ogni cosa la gloria di suo Padre e non la sua. Scrisse s. Luca nell'Evangelo; *Chiunque si esalta sarà umiliato, e chi si umilia sarà esaltato*. L'apostolo s. Paolo nel comandare l'umiltà non ordina già di nascondere a se stessi o agli altri le grazie che Dio fece loro, ma di attribuire a lui tutta la gloria, e di non farla conoscere se non quando ciò possa edificare;

di non preferirsi agli altri, ma di presumere che vi sono ne' loro fratelli delle virtù e delle grazie che non appariscono. Vuole che ciascuno senta la propria debolezza e nullità, e tema di accecarsi sui suoi difetti, che consenta ad esser disprezzato se ciò può esser utile alla salvezza degli altri. I santi praticarono questa virtuosa morale, e fu la loro umiltà che ispirò loro il coraggio di consagrarsi interamente all' utilità spirituale e temporale del loro prossimo. L'umiltà è una virtù per cui l'uomo se medesimo spregia e tiene a vile, raffrenando l'altezza dell'animo, deve impedire di crederci superiori all' ultimo de' peccatori: essa forma la grandezza del cristiano. L'umiltà astratto d'umile, essendo questo addiettivo di quella parola e disposizione dell' animo virtuoso, ne' diplomi e monumenti di molti degli antichi *Vescovi* trovai fra le formole e i titoli da loro usati, che s' intitolarono: *N. Humili episcopo sanctae N. Ecclesiae;* anche colla formola: *Dei gratia.* L'addiettivo *Umile,* i vescovi russi lo fanno precedere alla loro soscrizione. Anche i cardinali talvolta si sottoscrissero *Umile Prete* o *Diacono;* ed il cardinal *Marino* (*V.*) del 761 sottoscrisse il sinodo romano di s. Paolo I: *Marino umile prete della S. R. C. del titolo di s. Lorenzo in Damaso.* Anche gli abbati regolari usarono il titolo di *umile.* Il Galletti, *Del Primicero,* p. 355, riporta il documento di Giovanni di Sicilia abbate di s. Paolo, che concede a Paolo d'Angeluccio monaco e parroco di s. Salvatore del Primicero i frutti della chiesa di s. Stefano di Sutri nel 1443, e intitolandosi: *Johannes de Sicilia Dei gratia humilis abbas ven. mon. s. Pauli extra muros Urbis ... salutem et sinceram in Domino caritatem.* Anzi nel vol. XXVII, p. 193, notai, che Alberico II dominatore di *Roma* nella 1.ª metà del secolo X usò la formola ne' suoi diplomi: *Alberico per la grazia del Signore umile principe e di tutti i romani senatore.* Nel medio evo per umiltà si sottoscriveano *Peccatore* (*V.*) i vescovi, gli abbati e altri personaggi, anche laici; e le monache benchè titolate si sottoscriveano Peccatrice. E' titolo edificante, pieno d'umiltà e modestia, ed usato da' Papi: *Servus Servorum Dei.* In tale articolo dissi che a loro esempio l'adottarono vescovi e arcivescovi, ed alcuno per vana ostentazione, onde contraffare il romano Pontefice, finchè restò privativo esclusivamente di lui. Ivi pur narrai, che s. Bonifacio scrivendo a Papa s. Zaccaria usò queste parole: *exiguus servus vester licet indignus et ultimus.* Che Agano vescovo di Bergamo usò la formola: *Ultimus servorum Dei servus.* Che Papa Giovanni VII nella sua cappella eretta alla B. Vergine nella basilica Vaticana, pose l'epigrafe: *Joannes indignus Episcopus fecit B. Dei Genitricis Servus.* Leggo nel Magri, *Notizia de' vocaboli ecclesiastici* a p. 347, che il vescovo di Cipro scrivendo a Papa Teodoro I, s'intitolò *Sergius humilem in Domino salutem.* Molti vescovi si sottoscrissero, *Indignos,* ed anche, *Miserabiles peccatores.* Nelle lapidi sepolcrali tali denominazioni e simili sono senza numero, e diversi esempi riportai in più luoghi. Così feci de' *Titoli d' onore* (*V.*) ampollosi e altieri. Qui dirò solo, che i visconti di Bearn, già principato di Francia a cui era unita la Bassa-Navarra, ed oggi facente parte del dipartimento de' Bassi-Pirenei, godevano di tutti i diritti reali e facevano battere moneta. Vi facevano incidere la loro effigie col proprio nome, e nel rovescio la loro fiera divisa: *Gratia Dei sum id quod sum.* Ch'è quanto dire: *Per la grazia di Dio sono ciò che sono!* Il Parisi nell'*Istruzioni per la Segreteria,* parlando delle sottoscrizioni delle *Lettere epistolari*, osserva che il superlativo di *Umile,* cioè l'*Humilissimus, Addictissimus, et Obsequentissimus Servitor*, o come alcuni hanno meglio usato *Famulus*, ovvero *Servus*, equivale, secondo lo stile delle segrete-

rie, al nostro *Umõ*, *Dmõ ed Obblmõ*; lo *Studiosissimus* equivale all'*Affmõ*, e lo *Studiosus* è l' infima cortesia. Cartesio nella dedicatoria delle sue opere all'elettrice Palatina fece: *Celsitudinis tuae devotissimus cultor*.

UMILIANA o EMILIANA (beata). Della nobile famiglia de'Cerchii dell'antica casa de' signori di Acone, e non d'Ancona come dice il Novaes, nacque in Firenze nel 1219. Di 16 anni fu sposata ad un uomo della famiglia Bonagiusi, di rilassati costumi, che dopo averla per qualche tempo maltrattata, la cacciò di casa. Umiliana oppose la dolcezza a' mali trattamenti, e più tardi essendosi questo cattivo marito mortalmente ammalato, gli prodigò le più tenere cure, ed ebbe poi la consolazione di vederlo morire cristianamente. Rimasta vedova dopo 5 anni di sofferente matrimonio, abbracciò dopo 5 altri anni il terz' ordine di s. Francesco, e ritiratasi in una torre del giardino di suo padre, diedesi alla più austera penitenza, e pel suo ordine fondò una congregazione nella chiesa di s. Croce di Firenze. Morì in età di 27 anni a'19 maggio 1246, ed è onorata a'23 di maggio, dopo che il Papa Innocenzo XII ebbe approvato il suo culto a' 24 luglio 1694. I Bollandisti ne pubblicarono la vita nel t. 3 del mese di maggio. Per amore ed estimazione alla egregia *Tipografia Emiliana*, sebbene di tale vocabolo resi ragione nel vol. LXVII, p. 186, LIX, p. 217, per l'analogia del nome, al riferito da' continuatori del dotto Butler aggiunsi altre parole sulla beata che alcuni chiamano collo stesso suo nome *Emiliana*. Di più dirò, che egual nome lo portarono: 1.° S. Emiliana vergine e martire romana, che il Piazza nell' *Emerologio di Roma* e nella *Gerarchia ecclesiastica*, dice onorata dal martirologio romano a'30 giugno, e credersi sepolta nel *cimiterio* di Pretestato. Meritò che nella via Ardeatina si erigesse in suo onore la suburbana *Chiesa di s. Emiliana (V.)* con titolo cardinalizio, di cui fu insignito Giovino o *Gioviniano* prete cardinale del 494, titolo che prima della rovina del tempio fu trasferito alla *Chiesa di s. Balbina*. 2.° S. *Emiliana (V.)* (non nipote come dissi in tale articolo, ma zia di s. Gregorio I), sorella di s. *Trasilla* e di Gordiana, nobilissime romane. Tornando alla b. Umiliana o Emiliana, narra il Novaes nella *Storia d'Innocenzo XII*, che la sua *Vita* scritta da Vino da Cortona, e migliorata di stile da Raffaele da Volterra, sta ne' citati Bollandisti, *Acta ss. Maji*, t. 4 (e non 3, come dicono i continuatori di Butler, avendolo riscontrato a p. 385: *De B. Æmiliana seu Humiliana*) con due altre più brevi. Fu scritta ancora da Francesco Cionacci, Firenze 1682. Un'altra ve n'è nella *Raccolta de' santi fiorentini* del Brocchi. Molti altri scrissero la vita di questa beata, e se ne hanno in latino, francese, portoghese, spagnuolo, tedesco, fiammingo, polacco, ec.

UMILIATE, *Moniales ordinis Humiliatorum*. Religiose dell' ordine degli *Umiliati* (*V.*). Que'gentiluomini di Milano, di Como e di altre parti di Lombardia, i quali condotti prigionieri in Germania nel secolo XI, ritornati alla loro patria, istruiti nell' arte della lana e insieme occupati negli esercizi di pietà, aveano ricavato l'alimento dal lavoro delle loro mani, si formarono in Milano in società col nome di *Berrettini della penitenza*, e le loro mogli abbracciarono lo stesso genere di vita. Recatosi nel 1134 s. Bernardo abbate di Chiaravalle in Milano, consigliò gli umiliati a separarsi dalle loro mogli, ed a menar vita continente. Molti acconsentirono a questa separazione col consenso delle mogli, le quali colle loro figlie si ritirarono in Milano nella casa detta le Prigioni nella contrada di Brera, e vi gettarono le fondamenta d'un monastero; e siccome le prime fondatrici di esso erano della famiglia Blas-

soni, queste religiose furono subito chiamate le *Religiose de' Blassoni*. Poichè la maggior parte di queste nuove serve di Dio appartenevano alle principali famiglie della città, un gran numero di donzelle nobili, rinunziando alle vanità e ai fallaci piaceri del mondo, seguirono il loro esempio, la casa riuscì angusta per contenerle, onde ne comprarono altra nel quartiere di Borgo Nuovo, ed a questo monastero pure dierono il nome di s. Caterina. Nondimeno dopo qualche tempo lasciarono di così chiamarlo, mentre essendo stato fondato accanto al monastero l'ospedale pe' poveri tignosi, acciò le monache avessero campo d'esercitare la carità e l'umiltà, appellaronsi le *Religiose dell'Ospedale dell'osservanza*. Più tardi il monastero prese il nome di s. Erasmo, e la strada adiacente ritenne il nome de'Tignosi, a riguardo dell'antico ospedale, almeno al tempo del p. Helyot, col quale procedo, *Storia degli ordini monastici e religiosi*, t. 6, cap. 20: *Delle religiose dell'ordine degli Umiliati*. Molte città d' Italia offrirono loro delle fondazioni, ed esse l' accettarono; laonde il numero de'loro monasteri notabilmente si accrebbe, ma ne'primi anni del secolo XVIII eransi ridotti a'seguenti, cioè di s. Caterina di Brera, di s. Erasmo di Borgo Nuovo, e di s. Maddalena al Cerchio, tutti e tre in Milano; di s. Benedetto a Lodi; di s. Orsola a Como; di s. Agata a Novara; di s. Marta di Monte Ugo a Firenze; di s. Agata a Vercelli; di s. Margherita e s. Maddalena in Monza nell'arcidiocesi di Milano; di s. Martino in Varese nella stessa diocesi; di s. Caterina a Granedona nella diocesi di Como; di s. Maria Maddalena a Lugano della Svizzera e diocesi di Como; e di s. Cecilia di Roma presso la *Chiesa di s. Cecilia* (*V.*), tuttora esistenti e fiorenti. Su questo monastero però mi occorre avvertire col medesimo p. Helyot, e col p. Flaminio da Latera, *Compendio della storia degli ordini regolari*, t. 1, cap. 27: *Delle monache Umiliate*, che il monastero di s. Cecilia di Roma è dell'ordine dell'umiliate, quantunque le religiose non ne pratichino tutte le osservanze, perchè questo monastero essendo stato prima de' religiosi del medesimo ordine e avendolo abbandonato, Clemente VII nel 1527 vi pose alcune divote donne, alle quali assegnò l' abito delle umiliate e la regola di s. Benedetto, che le medesime osservavano, in cui per farle istruire, ordinò che suor Maura Magalotti dal monastero delle benedettine della ss. Concezione di Campo Marzo passasse a quello di s. Cecilia per abbadessa; ne assunsero l' abito bianco, coll'osservanza delle costituzioni, prendendo poi il nome di benedettine, come rilevai nel citato articolo. Tutto egualmente apparisce dall'iscrizione collocata sulla porta del monastero, e riprodotta dal p. Helyot, nella quale è detto ch'esse erano religiose dell'ordine delle umiliate. Avverte però lo stesso p. Helyot, sembrargli che le monache umiliate di Milano non volessero più riconoscerle per loro sorelle, poichè dalle notizie ricevute su quest'ordine nel 1709 dall'abbadessa di s. Erasmo della stessa città, ella dichiarò di proprio pugno, che il monastero di s. Cecilia di Roma era altresì delle religiose del suo ordine; ma che da alcuni anni ad istigazione d' alcune persone aveano esse abbandonato l'ordine delle umiliate per farsi benedettine. Nondimeno volle assicurare il p. Helyot, che le religiose di s. Cecilia di Roma portavano tuttavia l'abito delle umiliate e si protestavano monache di quest' ordine. Vi passava però il divario tra l'osservanze delle religiose di Roma e le altre umiliate, che le romane mangiavano carne 3 volte la settimana e le altre 4, sembrando più austere le umiliate di Roma. Tutti i monasteri dell'ordine, a riserva del romano, dipendente dal cardinal protettore e titolare della chiesa (come pur dissi nel vol. LXXV, p. 243 e 246), erano soggetti alla giurisdizione de' religiosi umiliati, i quali ma-

neggiavano ancora i loro affari temporali, la qual cosa fu cagione della rovina d'alcuni di questi monasteri, i quali nella soppressione dell'ordine degli umiliati avendo perdute tutte le loro scritture, ch'erano nelle mani de' religiosi, furono ridotti a una sì gran povertà, che trovandosi impotenti a mantenere le religiose, si videro esse costrette a procurarsi delle pensioni, che ancora godevano vivente il p. Helyot, somministrando una determinata somma al monastero loro; e quantunque le monache non osservavano vita comune, pure erano molto esemplari. A mezza notte interrompevano il loro riposo per recitare mattutino; la mattina dopo le laudi e prima facevano mezz' ora d'orazione mentale, ed un'altra mezz'ora dopo compieta. Sebbene era loro permesso mangiar carne le 4 ricordate volte nella settimana, l'astinenza del mercoledì era indispensabile. Digiunavano in tutti i venerdì dell'anno, in tutte le vigilie delle feste della Madonna, di molti santi e nell' Avvento; e ne' giorni destinati dalla Chiesa al digiuno si astenevano da qualunque sorte di latticini. In Quaresima facevano la disciplina 3 volte la settimana. Grande era la divozione alla B. Vergine loro protettrice; ed in alcuni monasteri le religiose recitavano ogni giorno il suo uffizio, la corona e le sue litanie. Alcuni ritennero l' antico breviario dell'ordine, come i monasteri di s. Caterina di Brera e di s. Maddalena al Cerchio in Milano; gli altri lo lasciarono per prendere il breviario romano, probabilmente non senza ripugnanza, essendovi su questo particolare molte scritture tra le raccolte de' mss. riguardanti l' ordine degli umiliati nella biblioteca Ambrosiana, e le due seguenti espressamente trattano del breviario. *Jo. Petri Puricelli Mediolani collegiatae s. Tomae theologi doctoris, Responsio ad Italicum quoddam scriptum sub hoc titulo nuper editum: Ragioni per le quali le monache dell'ordine degli Umiliati lasciato l'antico Breviario dell'anno* 1548 *devono pigliare il Romano.* Nell'altro mss. il bibliotecario Bosca scrisse: *In hoc libro continentur: Jo. Petri Puricelli Laurentianae Mediolani basilicae archipresbyteri argumenta, quae cogunt Moniales ordinis Humiliatorum psallere more romano.* Vi è ancora in altra raccolta dello stesso Puricelli sul Breviario: *Consulta del Puricelli per le monache intorno all'uffizio*, con un trattato particolare dell'uffizio divino. L'abito delle umiliate era come quello degli umiliati. Esso consisteva in una veste e uno scapolare di panno bianco, e in memoria dell' antico abito portavano al di sotto una stretta tonaca di color cenerino. In uno de' 3 monasteri di Milano le religiose usavano nell'inverno sull' abito bianco la tonaca di color cenerino. Bianchi erano i veli nella maggior parte de' monasteri, e tali doveano essere secondo lo spirito dell'ordine; ma in alcuni monasteri li usavano anche neri, come in quelli di Roma e di Vercelli, uniformandosi agli altri istituti. Per la professione n'era dato loro uno di saia, che portavano alla comunione e nelle solenni funzioni; le loro pantofole erano bianche, nè mai in alcun tempo usarono il manto, tranne l'umiliate del monastero di s. Marta di Firenze, nel quale le sorelle converse ritennero il nome di *Berrettine*, e vestivano tuttavia l'abito cenerino, e consistente in tonaca, scapolare e velo di tela bianco. Recitavano tali converse, invece dell'uffizio, un numero di *Pater* e *Ave*. Nel Milanese eranvi ancora altre religiose dello stesso ordine, le quali osservavano la medesima regola, ma il loro abito, le costituzioni e le pratiche erano diverse, principalmente nel borgo di Varese sui confini dello stato di Milano, con monastero e chiesa di s. Martino. Componevasi il loro abito di veste con cintura e scapolare larghissimo, che cadendo dietro le spalle scendeva quasi fino al lembo di loro veste, e coprivano la testa con due veli bianchi come le loro vesti. Il monaste-

ro di s. Martino era già soggetto al preposito generale dell'ordine, ma le religiose poi se ne sottrassero governandosi da per loro. Il p. Bonanni nel *Catalogo degli ordini religiosi e delle vergini a Dio dedicate*, a p. 18 e 19, tratta e riporta le figure della *monaca Umiliata di Milano* e della *monaca Umiliata in Varese*. Riferisce, che gli umiliati avendo adottato alcune regole per vivere santamente, date loro da s. Bernardo, dipoi si sottoposero alla regola di s. Benedetto per opera di s. Giovanni Meda che fu il 1.° sacerdote e superiore di tutti, ed insieme il propagatore de' due ordini, costituendo la superiora delle monache col titolo di *Ministra*, e seguendo il breviario composto da lui e approvato da' Papi Onorio III nel 1219, Gregorio IX nel 1227, Innocenzo IV nel 1246, Nicolò IV nel 1288 e da altri. Parlando dell'umiliate di Varese, descrive le differenze dell'abito, e dice che il monastero, uno de' più antichi dell'ordine, fu fabbricato da un Crivelli nobile milanese; e che nella facciata della chiesa, già in cura degli umiliati, eravi scolpito in pietra uno di loro vestito di sacco e cinto di fune, dalla quale pendeva il rosario, con in mano una fascia col motto: *Spero in Dio*. Dell'abito delle religiose e degli *Umiliati* riparlo in questo articolo, insieme a' loro digiuni, non che a' monasteri o canoniche doppi di umiliati e umiliate, governati da un solo superiore umiliato, con tutte le cautele per impedire rigorosamente la comunicazione fra' religiosi e le religiose, essendo in mano degli umiliati il governo delle monache e l'amministrazione de' loro beni. Questi *monasteri* doppi gli ebbero altri *Religiosi* e *Religiose*, come l'ordine del ss. *Salvatore* (*V.*) fondato da s. Brigida di *Svezia* (*V.*); quello de' canonici regolari di s. Gilberto di Sempringham, fondato da s. *Gilberto di Sempringham*, (*V.*); e quello de' canonici regolari di s. Marco di *Mantova* (*V.*), approvato da Onorio III, e perciò il monastero di s. Maria delle Vergini di Venezia, che a tale ordine apparteneva, constava di due conventi, uno cioè di monache e l'altro del priore e de' frati, che però Bonifacio VIII per alcuni scandali successi levò i religiosi, lasciando il monastero alle sole monache. Questi monasteri doppi di uomini e di donne dimoranti in un medesimo monastero, benchè in diversa e separata clausura, erano differenti da quelli introdotti nella rozzezza de' tempi, che uomini e donne in uno stesso monastero conviveano con abito religioso, che per detestabili abusi furono proibiti, e di cui ragionò il Garampi nelle *Memorie ecclesiastiche*, p. 399.

UMILIATI. Eretici del secolo XIII, da alcuni chiamati *Umili*, e condannati da Papa Innocenzo III.

UMILIATI, *Ordo Humiliatorum*. Ordine religioso la cui primitiva origine per le discrepanti opinioni fu riportata dagli scrittori a diverse epoche, gli uni facendola derivare sotto s. Enrico II imperatore nel 1017, altri nell'impero di Federico I e nel 1180, altri nel 1190 o nel 1196. Questa varietà indusse il p. Helyot a ricorrere alle religiose dell'ordine, poichè quello degli umiliati non più esisteva, per sapere se esse aveano antichi documenti per servirgli di norma nel compilare la storia de' medesimi. Il p. Helyot nella *Storia degli ordini religiosi*, t. 6, cap. 19: *De' religiosi dell'ordine degli Umiliati, e loro soppressione*, dichiara. Se le notizie inviategli nel 1709 dall'abbadessa del monastero di s. Erasmo di Milano, propriamente in tutto non lo soddisfecero, confessa nondimeno che mercè le notizie da essa ricevute venne in chiaro di molte particolarità concernenti gli umiliati, e delle quali era affatto all'oscuro. Siccome in queste notizie era sovente citata la Cronaca dell'ordine composta in latino nel 1419 dal p. Girolamo Torecchio preposto del convento che gli umiliati aveano in Milano a Porta Nuova, e che esisteva nella celebre biblioteca Am-

brosiana di tale cospicua metropoli, per amor del vero ricorse ad altre persone, dalle quali sperava maggiori lumi; ma tante diligenze non sortirono evento migliore, poichè le memorie che ricevè nel 1710 non erano dalle prime diverse, se non che aggiungevano, esistere nella detta biblioteca altra cronaca composta nel 1494 in latino dal p. Marco Bosto co' decreti de' capitoli generali dell'ordine, la regola di s. Benedetto accomodata pe' religiosi umiliati, le loro costituzioni, un catalogo de' loro santi e beati, con un compendio di loro vita, ed una quantità d'altre scritture unite in 4 tomi in foglio. E che Gio. Pietro Puricelli pubblicando nel 1663, *Monumenta Basilicae Ambrosianae*, avea tradotto in italiano le due cronache, e colle scritture da lui raccolte si propose di pubblicar la storia dell' ordine, che il p. Papebrochio dice averla veduta nelle mani de' suoi eredi. Si lusingava il p. Helyot che la Cronaca del p. Torecchio lo portasse alla cognizione di quanto desiderava sapere; però dichiara, che il da lui narrato sull'istituzione dell'ordine è così poco verosimile, da non poter egli seguir la sua opinione. Narra il p. Torecchio, le città di Pavia, Lodi, Cremona e alcune altre di Lombardia, principalmente Milano, essendosi ribellate all'imperatore s. Enrico II, questo principe scese in Italia e soggettò di bel nuovo tali città alla sua ubbidienza; e per castigar gli autori di tal fellonia, ch' erano le persone più ragguardevoli fra la nobiltà, li condusse prigionieri in Germania. Stanchi questi gentiluomini della loro lunga servitù, il b. Guido, ch'erasi acquistato presso di loro molta stima, gli esortò a profittar della disavventura che pativano, ed a stabilir con Dio sincera pace; e disprezzando le vanità del mondo, di cui per esperienza conoscevano l'incostanza, si andassero esercitando nella pratica delle virtù. Questi gentiluomini, seguendo il suo consiglio, vestirono nel 1017 un abito di color cenerino, il quale consisteva in una veste di panno grosso, legata con una cintura dello stesso panno, un mantello che scendeva fino a terra, ed una berretta della stessa materia per coprir la testa. Venuta a notizia dell' imperatore la fama degli esercizi di pietà, di carità e di mortificazione ch'essi praticavano, li chiamò alla sua presenza. Giunti a lui si prostrarono a' piedi di s. Enrico II molli di lagrime, e le prime parole che disse loro l'imperatore furono: *Eccovi adunque finalmente umiliati*, col qual nome furono poi generalmente chiamati dopo averlo assunto. Indi dopo aver dette alcune cose sull'anteriore loro ribellione, affidato alle promesse che a lui fecero, d'essergli indi in poi sudditi fedeli, e risoluti di non abbandonar il tenor di vita intrapreso, diè loro la libertà e la franchigia di ripatriare. Arrivati in Lombardia, le loro mogli vollero imitarli negli esercizi di pietà e nella pratica delle virtù. Esse pure vestirono un abito del medesimo colore, e siccome i loro mariti aveano introdotta la fabbrica de' panni di lana, impiegandovi la loro opera, esse pure si occuparono in filar la lana. Gli umiliati in seguito si chiamarono i *Berrettini della penitenza*, perchè portavano un berrettino, e vestivano abito di color bigio scuro, detto altresì color di berrettino. Ma nella dimora fatta in Milano da s. Bernardo abbate di Chiaravalle, gli umiliati lo pregarono a prescriver loro alcune regole. Egli dunque li consigliò a separarsi dalle loro mogli ed a vivere in comune, esortandoli ancora a mettersi sotto la protezione della B. Vergine, ed a quest'effetto di cambiar i loro abiti di color cenerino in bianco, per segno della purità di loro anima. Tali sono i principii dell' ordine degli umiliati, al dire del p. Torecchio il più antico loro storico; ma osserva il p. Helyot, se si riflette che s. Bernardo non andò a Milano che nel 1134, cioè 120 anni dopo il ritorno di questi gentiluomini in Lombardia, si troverà che ciò non può essere avvenuto sotto s. Enrico II, non

essendo verosimile che non osservassero alcuna regola pel governo di loro vita dal 1017 fino al 1134, tanto più che il p. Torrecchio pare che supponga non fossero che pochi anni che avessero abbracciato il nuovo genere di vita quando s. Bernardo si portò a Milano. Per cui, dice il p. Helyot, sembra assai meno lontano dal vero, che quest' ordine avesse principio nel 1117 sotto l'imperatore Enrico V, il quale dopo aver soggiogate colla forza delle sue armi molte città di Lombardia, che non volevano riconoscerlo per sovrano, dopo la morte della gran contessa Matilde marchesana di *Toscana* (*V.*), di cui egli pretendeva essere l' erede, mandasse in Germania o come prigionieri di guerra o come ribelli, de' gentiluomini di Lombardia, i quali annoiatisi finalmente della loro cattività, vestissero abiti di penitenza per implorare la misericordia dell'imperatore, ed ottener licenza di ritornare alle loro patrie. Sia comunque, soggiunge il p. Helyot, l' ordine degli umiliati si vuole in 3 diversi stati considerare, cioè nel discorso ordine a cui fu dato il nome di *primo*, di *secondo*, e di *terz'ordine*. Il 1.° è quello de' *Berrettini della penitenza*, che trasse sua origine in Germania, quando questi gentiluomini lombardi condottivi prigionieri ivi abbracciarono vita penitente, vestendo abito color cenerino, e formando tra di loro una società, per praticare i medesimi divoti esercizi d'orazione e di mortificazione, ed introdussero al loro ritorno in Italia le manifatture di lana, dando da lavorare ad un' infinità di poveri artigiani, ed occupandosi loro medesimi in tessere i panni, vivendo del lavoro delle loro mani e distribuendo a' poveri ciò che loro avanzava. Il 2.° ordine cominciò nel 1134 allorquando per consiglio di s. Bernardo si separarono dalle loro mogli, per vivere celibi e castamente, e vestirono abiti bianchi per denotare la purità della loro anima, obbligandosi ad un nuovo genere di vita. Gettarono le fondamenta del 1.° loro monastero in Milano a Brera, ove poi ebbero il collegio i gesuiti (ed ora sede del ginnasio, della biblioteca, dell'accademia di belle arti, e vi sono pure l'istituto, l'osservatorio astronomico, l'orto botanico, la pinacoteca, il museo d'anticaglie, il gabinetto numismatico), nel grandioso palazzo da loro fabbricato. Non indussero alcuna variazione nella figura del loro abito, il quale consisteva nella veste e nel mantello di panno bianco, ed in un grosso berrettino bianco, invece di quello di panno bigio, che prima portavano. Recitavano ogni settimana il Salterio, si occupavano in molte altre opere pie, ed a riguardo non solo della ss. Vergine loro protettrice, a cui special divozione professavano, quanto ancora perchè l'imperatore, quando si prostrarono a' suoi piedi, avea lor detto, ch'erano finalmente umiliati, presero il nome d' *Umiliati*, lasciando quello di *Berrettini*. Finalmente il 3.° ordine, che si mantenne fino alla soppressione di tutto l'ordine, cominciò quando abbracciarono la regola di s. Benedetto, e praticarono alcuna variazione nel loro abito; poichè aggiunsero lo scapolare, a cui era attaccato uno stretto cappuccio, e sopra il mantello lungo o la cappa posero la mozzetta bianca. A persuasione di s. Giovanni di Meda seguirono la regola di s. Benedetto. Era egli della famiglia Oldrati di Milano, la quale al dire di Morigia ha dati alla Chiesa due cardinali (sotto però tal cognome non si conoscono), 4 arcivescovi di Milano, 2 vescovi di Novara, ed un generale dell'ordine domenicano. Il soprannome di Meda fu a lui dato, perchè nacque in questo luogo, il quale è distante 10 miglia da Como, di cui egli era ancora signore; ma rinunziate tutte le ricchezze terrene, si ritirò nella solitudine di Rondenario o Rondineto (oggi collegio Gallio a Como, cioè la casa ivi da lui fondata col medesimo nome della solitudine) lungo il fiume Coscia, alquanto lungi da Como, ove si dice che stando un giorno in orazione gli apparisse la ss.

Vergine, e mostrandogli un abito bianco gli comandasse d'andare a Milano ad unirsi agli umiliati. Fu egli ricevuto nel convento di Brera, ed essendo già sacerdote e il solo che nell'ordine avesse tal carattere, essendo composto solamente di frati laici, la dignità del suo grado sacerdotale unita all'eccelse sue virtù e alla santità di vita, gli guadagnarono in guisa l'amore e la venerazione di tutti i religiosi, che si soggettarono alla di lui condotta. Fece egli allora prender ad essi la regola di s. Benedetto e l'abito descritto, e stese loro un breviario particolare col titolo di *Uffizio de' Canonici*. In fatti presero essi questo nome, e nella regola di s. Benedetto da essi osservata, ed al loro costume adattata, i nomi di *monaci* e di *frati* si vedono cambiati in quello di *canonici*. Gli obbligò ancora a recitare ogni giorno l'uffizio della Madonna, fece prender gli ordini sagri a quelli che a lui sembrarono di pietà e scienza bastevolmente forniti. Datosi quindi alla predicazione, convertì tante anime a Dio, che buon numero di persone, compunte dalle sue parole e da'suoi esempi edificate, entrarono nell'ordine. Molti fecero a lui donazione de'loro beni, per cui gli riuscì far molte fondazioni nella Lombardia; laonde in poco tempo l'ordine fece sotto la di lui direzione notabili progressi, a segno che meritossi il titolo di propagatore dell'ordine degli umiliati. Acquistò Rondenario, ch'era il luogo del suo 1.° ritiro, vi fece fabbricare una chiesa in onore della ss. Vergine e d'Ognissanti, e vi aggiunse molte celle. Operò Dio a suo riguardo molti prodigi, per mostrare quanto a lui piacesse la sua carità verso i poveri; imperocchè avendo in un tempo in cui eravi carestia d'olio, ordinato a'suoi religiosi di non negarne a' poveri che ne domandavano, il vaso ove conservavasi si trovò sempre pieno, quantunque ne dispensassero altrui in abbondanza. Dopo aver governato l'ordine per molti anni, finì di vivere a'26 settembre 1159. I miracoli da lui operati in vita e dopo morte (nello stesso anno o nel 1173 come dissi nel vol. VII, p. 308, ovvero nel 1175 come vuole il Castellini nell' *Indice dei santi canonizzati*), lo fecero annoverare nel catalogo de'santi da Papa Alessandro III. Il suo sepolcro è nella chiesa di Rondenario, che passò in potere de'somaschi. Di esso scrissero il Ferrari nel *Catalogo de'santi*, ed il p. Pietro Luigi Tatti somasco, *Vita s. Joannem Oldrati seu Meda*. Alessandro III era stato eletto Papa a'7 settembre 1159, ed essendo insorto contro di lui l'antipapa Vittore V, questi dall'imperatore Federico I fu riconosciuto per legittimo, il che cagionò alla Chiesa lungo e funesto scisma. Da prima i milanesi e il restante della Lombardia riconobbero per capo della Chiesa il pseudo Vittore V, ma essendo stati esaminati gli atti dell' elezione canonica d'Alessandro III e trovata degna, i re di Francia e d'Inghilterra si dichiararono suoi protettori. I milanesi parimenti gli prestarono ubbidienza, e prese l'armi in sua difesa, cacciarono gli scismatici partitanti dell'imperatore e dell'antipapa; per cui Federico I sdegnato strinse con nuovo assedio Milano, già altra volta da lui sottomessa alla sua ubbidienza. Questo 2.° assedio fu così ostinato, che l'imperatore dopo d' essersi impadronito della città nel 1162, la fece interamente demolire, solo lasciando intatte le chiese. Indi fatto fendere il terreno con l'aratro vi fece seminar del sale in memoria della sua ribellione, e mandò prigionieri in Germania quelli che n'erano stati principali autori. Questi prigionieri rammentandosi di quanto era in altra simile cattività avvenuto agli umiliati, fecero voto d'aggregarsi ad essi e di fare erigere una chiesa in Milano, se loro riusciva ricuperare la libertà. Si vestirono pertanto d'abiti bianchi, come gli umiliati, andarono a prostrarsi a piedi dell'imperatore, di cui implorarono la clemenza, e gli domandarono licenza di ripatriare, e furono esaudi-

ti. Ritornati in Milano effettuarono il voto, e ivi fabbricarono nella contrada di Brera magnifica chiesa, che dopo la soppressione degli umiliati fu data a'gesuiti. Innanzi di progredire col p. Helyot, debbo dire alcuna delle diverse opinioni sull'origine degli umiliati.

Il p. Bonanni nel *Catalogo degli ordini religiosi*, nella categoria de'frati tratta a p. 81 dell'ordine degli umiliati e riporta la figura d'un religioso, col capo coperto dal berrettino bianco che nella forma partecipa del costume cinese, mentre altri dicono che il berrettino era tondo, e quadrato quello de'superiori. Riferisce che avendo Enrico III (ma dal contesto apparisce doversi ritenere il II), mosso guerra e debellata Milano, esiliò in Germania quasi tutti i nobili di essa. Vestiti di bianco spesse volte supplicarono l'imperatore per ripatriare e furono esauditi. Il loro ordine fu chiamato degli *Umiliati*, e fu approvato nel 1017 con decreto apostolico (in quell'anno vivea s. Enrico II, ed era Papa Benedetto VIII). Alcuni dipoi, persuasi da s. Giovanni di Meda, ritenuto l'abito, si obbligarono con voti a vita povera, procurando colle proprie fatiche il modo di sostentarla. Ma perchè 3 volte fu mutato il modo di vivere degli umiliati, Innocenzo III nel 1200 decretò: Che vivessero in comune, recitassero l'ore canoniche, non usassero nè camicia nè lenzuola di lino, nè piume nel letto. Spesero molti anni in pro della Chiesa colla predicazione e altre utili fatiche, principalmente contro gli eretici *Patarini* (*V.*). Ma con qualche diversità riporta il p. Bonanni il principio dell'ordine, parlando delle monache *Umiliate* (*V.*), dichiarando averlo ricavato dal Puricelli e dal p. Tatti sunnominati. Dice che il 1.° istituto di essi fu quando molti nobili milanesi e comaschi, condotti in Germania privi di tutte le sostanze nel 1037 da Corrado II imperatore, ottennero dopo 9 anni da Enrico II (deve dire III, se si ammette che Corrado II mandò in Germania i prigioni, ed era suo fratello o meglio figlio) licenza di tornar alle patrie, ove vivessero col lavoro della lana; ma perchè fecero proposito di vivere santamente separati dalle mogli, indussero queste ad imitarli, ed ebbero da loro origine le *Umiliate*. Così gli umiliati si governarono sino al tempo di s. Bernardo, il quale a loro istanza nel 1134 prescrisse alcune regole di vivere santamente, finchè poi si sottoposero alle regole di s. Benedetto per opera di s. Giovanni di Meda che fu il loro 1.° superiore, e insieme propagatore de'conventi degli umiliati e de'monasteri delle umiliate. Il Novaes nella *Storia de' Pontefici*, attribuisce a Enrico III l'aver mandato prigioni in Germania pressochè tutti i cavalieri di Milano, e con anacronismi dice il loro ordine approvato nel 1017, e nel 1199 fondato da s. Giovanni di Meda. Il dotto annotatore del dottissimo Butler, nella *Vita di s. Carlo Borromeo*, avverte essersi certamente ingannato il p. Helyot, mettendo 100 anni più tardi il 1.° stabilimento degli umiliati, poichè Puricelli ha provato ne'suoi *Monumenta Basilicae Ambrosianae*, n.° 375, che quest'ordine esisteva fino dall'anno 1033 (regnava Corrado II). Ma si vogliono distinguere 3 differenti epoche nello stabilimento de' religiosi umiliati. Si dee porre nel 1017 il ritiro de'gentiluomini lombardi che sotto il regno di s. Enrico (II), incoronato imperatore nel 1014, si riunirono in corpo di congregazione, presero il nome di umiliati, e aggiunsero il voto di castità alla pratica de'divoti esercizi che facevano in comune. Quest'istituto durò 100 anni senz'alcuna regola scritta. Essendo s. Bernardo venuto a Milano nel 1134, ne stese una ad essi che fu adottata. Aggiunge pure il lodato annotatore, che s. Guido di Milano era allora generale degli umiliati; e questo fu il 2.° stato dell'ordine. Il 3.° cominciò da s. Giovanni Oldrato, chiamato volgarmente di Meda: egli v'introdusse la regola di s. Benedetto,

fu ordinato prete e fondò la badia di Rondenario nelle vicinanze di Como. Morì a Milano nel 1159, ed è onorato a'25 settembre nel monastero già degli umiliati che sussiste ancora, e dopo la soppressione di essi venne dato a' somaschi nel 1589. Nella bell'opera, *Milano e il suo territorio*, t. 2, p. 398, ecco quanto si dice degli umiliati. Brera ebbe origine dagli umiliati, ordine particolare al Milanese. Alcuni gentiluomini milanesi, votatisi a Maria, si riunirono nella casa d'uno de'Capitanei, dov' è ora il seminario grande, intitolandosi congregazione degli Umiliati, vestendo di bianco e vivendo in ritiro, senza separarsi dalle mogli. Quando viaggiava s. Bernardo, persuadendo l'Europa a precipitar sopra l'Asia per impedire che la mezzaluna prevalesse alla Croce, la civiltà alla barbarie, qui dettò a questa società le regole, per cui alcuni vennero unti sacerdoti, segregati in due sessi, e così formato il 2.° ordine. Questi, sopra un *praedium*, e volgarmente *Breda* o *Brera*, regalato loro da un tale Algiso del Guercio, fabbricarono il convento, che conservò l'antico nome (nella sua *Cronaca di Milano* del ch. cav. Ignazio Cantù, Anno 1.°, p. 551, nella eruditissima 7.ª *Passeggiata per Milano*, parlando del palazzo di Brera lo chiama: *Braida*, *Breda*, *Brera*, che significa luogo chiuso, e se ne aveano due in Milano, uno a Porta Romana di cui resta il nome, l'altro nel detto palazzo che dicevasi Brera del Guercio d'Algisio dal suo possessore. Qui gli umiliati posero il loro 1.° lanificio, e vi restarono fino alla soppressione dell' ordine loro). Tutto l'ordine crebbe talmente, che nel solo Milanese possedeva 220 case o *canoniche*, come chiamavano i loro conventi, e si distingueva dagli antichi monaci di s. Benedetto, e da'recenti di s. Domenico e s. Francesco, perchè dedito per istituto all'operosità manufattrice. La *Seta* (*V.*) in quei tempi era una cosa rara, ed una libbra pagavasi fino a 180 lire; nè Milano pare ne abbia posseduto lavori prima del 1314, quando molti lucchesi, spatriati per la tirannide di Castruccio, diffusero per l'Italia quell'arte che già tra loro fioriva. Vivissimo all'incontro era nel Milanese il traffico e il lavorio della *Lana* (*V.*), e gli umiliati ne facevano il più. Nel 1305 gli umiliati di Brera inviarono alcuni di loro a piantare manifatture altrove, sino nella Sicilia; per Venezia spedivano a tutta Europa quantità di panni, e guadagnavano immense ricchezze, con cui compravano poderi, soccorrevano bisognosi, e potevano persino, nelle debite proporzioni, prevenir quello che fece la compagnia dell'Indie nell' Inghilterra, col servire di somme il proprio comune, Enrico VII imperatore ed altri sovrani. Gran credito perciò godeva quest'ordine, e sovente a' membri di esso affidavansi pubbliche incumbenze, singolarmente di riscuotere gabelle, trasportar peculii, e conservare pegni. Il ch. Reumont nell'introduzione alle *Tavole cronologiche della storia Fiorentina*, narrando che presto anche i fiorentini dierono opera alle arti e al commercio, dice la 1.ª fiorita fu l'arte della lana, i cui reggitori o consoli si vedono già nominati nel 1204. Ebbe questa un grande aiuto dall'ordine degli umiliati, che fondato in Lombardia nel secolo XI da' fuorusciti milanesi, attese principalmente al lanifizio, e venne introdotto in Firenze nel 1239. Negli anni 1336-1338 si contavano più di 200 botteghe di quell'arte, le quali facevano da 70 in 80 mila panni del valore di circa 1,200,000 fiorini d'oro, e tenevano impiegate più di 30,000 persone. Contemporaneamente ad essa cominciò anche l'arte di Calimala, cioè de'mercanti che facevano il commercio dei panni oltramontani, venuti greggi a Firenze, ed ivi poi tinti, cimati e in ogni altro modo perfezionati. Eruditamente inoltre ragionò degli umiliati il celebre cardinal Garampi, nelle sue importantissime *Memorie ecclesiastiche appartenenti all'istoria e al culto della b.*

Chiara di Rimini, di cui è incerto l'ordine che professò, fu piuttosto *beghina*, e frequentò la chiesa di s. Matteo delle umiliate di Rimini. Perciò scrisse la bella *Dissertazione* 16.ª, *sopra la chiesa e monastero di s. Matteo o sia delle Umiliate*. La divise in 7 parti. 1. Gli umiliati introdotti in Rimini nel 1261 per esercitarvi l'arte della lana. 2. Loro origine. 3. Istituto. 4. I monasteri erano doppi, cioè di frati e suore. 5. All'uso d'altri religiosi. 6. Governo de'medesimi. 7. Memorie del monastero di s. Matteo nel XIII e XIV secolo. Dirò con esso in breve, che nel 1261 volendo Taddeo conte di Montefeltre podestà, insieme col comune di Rimini, introdurre in città periti artefici e professori di lanificio, chiamarono i frati umiliati, acciò *cum eorum sororibus et magistris, de melioribus qui sint in partibus Lombardiae, laborarent, et facerent laborare pannos de lana cujusque generis et coloris, exceptis scarlatis, viridibus et auriferis* etc., assegnando la detta chiesa con chiostro e abitazione sufficiente. Sì utile riusciva alla repubblica un tale istituto, che i perugini nel loro statuto compilato nel 1279 espressamente ordinarono, *quod Potestas et Capitaneus debeant dare operam efficacem, quod fratres Humilitatis, qui faciunt pannos in Lombardia, debeant ad civitatem Perusii proficisci, et quod ibi fratres drappariam faciant* etc. Quanto all'origine de'religiosi, racconta il Garampi, che dalla Lombardia si chiamarono questi umiliati, riconoscendo l'origine loro da certi lombardi condotti prigioni di guerra in Germania da s. Enrico I (meglio II), quali vestitisi d'abito cenerino di penitenza, ed esercitandosi in opere di carità, meritarono colla grazia dell'imperatore anche la libertà; cosicchè ritornando nel 1017 in Italia, ed avendo appresa in Germania l'arte delle manifatture di lana, la portarono in Lombardia, esercitandovisi insieme colle loro mogli, vestite similmente d'un eguale abito cenerino. Pretendesi che poi s. Bernardo nel 1134 dasse loro una forma di vivere giusta la regola di s. Benedetto (nel capitolo generale di Mantova del 1346 fu decretato che questa regola si osservasse tanto nel 1.°, che nel 2.° ordine), e che allora si cambiasse l'abito primiero in bianco. Tuttociò ricavandosi da inedita storia scritta nel 1419; comunque sia è certo però, che la forma di vivere o sia la regola di questi umiliati meritò d'essere specialmente approvata dalla s. Sede sotto Innocenzo III, e che questi religiosi per ottenere qualche dispensa dal primiero rigore di detta regola ricorsero al Papa Innocenzo IV, il quale specialmente gli amava, e li decorò di molti privilegi e dell'ufficio e titolo di *Maestro generale* dell'ordine, istituito per la 1.ª volta nel 1246. Acciò gli umiliati, essendo già cresciuti in un corpo assai ragguardevole, non dovessero essere quasi acefali, permise il Papa che si eleggessero un capo, e nel capitolo generale concordemente crearono Bertranno o Bertrando da Brescia, che fu il 1.° maestro generale, confermato e approvato dal Pontefice. Le loro case o monasteri o canoniche o prepositure (ordinariamente si dissero *Canoniche*, e l'istituto *Canonicus Ordo*, benchè seguace della regola di s. Benedetto, poichè nel *Proposito*, che fu la 1.ª loro regola, dicono: *Regulam b. Benedicti, quibusdam Capitulis exceptis, praeter quam in divinis offitiis celebrandis, observandam suscepimus. Canonicorum enim offitium et statum observare decrevimus*) fino a questo tempo erano ristretti alla sola Lombardia, annoverandone il Papa in Como, Pavia, Lodi, Piacenza, Parma, Cremona, Brescia, Milano, Vercelli, Alessandria e Verona, nella quale ultima città fin dal 1173 erano in s. Maria della Ghiara de'*Compagni*, che attendevano all'arte della lana, e che poi in appresso si trovano detti *Umiliati*; nome che quest'ordine si assunse per indizio di umiltà e di abiezione. Innocenzo IV dis-

se degli umiliati, che *a Domino humilitatem edocti, ut Humiliati dicamini, a veritate rei sortiri etiam vocabulum elegistis.* Nelle costituzioni del codice Regio Vaticano 2001, si hanno le preci che recitavansi nella vestizione de' religiosi, nelle quali si esprime che *hoc genus vestimenti, quod sancti Patres nostri ad poenitentiae et humilitatis inditium abrenuntiantibus saeculo ferre sanxerunt.* Nella primitiva regola degli umiliati, quanto al colore e materia dell' abito si stabilisce, che *omnia indumenta tam fratrum quam sororum lanea sint, naturalis coloris; non sint tincta vel dealbata, vel artifitiose crispa.* Osserva il Garampi, non parere strano che i riminesi e perugini chiamassero nelle loro città un ordine religioso, quasi col solo fine d'introdurvi o perfezionarvi un'arte meccanica. Egli loda sommamente in questa parte chi procurava d'ammettere nelle città tali religiosi; ma assai più degni d'encomio ne sono gl'institutori, che pensando all'accrescimento della pietà cristiana nel popolo minuto e bisognoso, servivansi della maestria della propria arte e mestiere, per instillare buoni e santi documenti ne'loro discepoli; dal che ne risultava ancora un grandissimo vantaggio alla civile società, che non era aggravata da un' oziosa mendicità di questi religiosi, già in altri condannata dal concilio di Lione; ma anzi molto sollevata per l'ammaestramento, che davano alle persone in un'arte tanto necessaria al vivere umano, e per i sussidi che distribuivano a'poveri di tuttociò che guadagnato con l'opera delle loro mani, al proprio mantenimento sopravanzava. Per cui il Garampi lo chiama istituto veramente santo e lodevole quanto altro mai, e che degno sarebbe d'imitazione anche nel secolo nostro. Adunque il principale e primiero istituto degli umiliati fu di esercitarsi nelle manifatture di lana, e nel tingere e sodare nelle gualchiere i panni. Che perciò il loro monastero di s. Matteo in Rimini era situato presso una gualchiera e mulino, nel luogo detto de'frati umiliati. Gli umiliati portatisi in Rimini erano di due sorti, una cioè degli osservanti del primiero istituto di povertà, del lavoro delle mani e delle limosine; l' altra di quelli che possedevano ampie facoltà, e sdegnavano forse l' opera delle mani, come con danno del pubblico bene seguì in altre religioni. Delle monache poi di Rimini si legge, che *de lana et lino operantur assidue, et fusum manibus apprehendunt.* Gli umiliati ebbero i monasteri doppi, cioè di religiosi e religiose insieme annessi, ne'quali si usavano molte cautele per premunirsi da ogni disordine, non permettendosi a verun religioso di trattare o parlare colle monache se non per necessità e con licenza del superiore. In questi doppi monasteri di umiliati un solo superiore reggeva gli uomini e le donne. I sagramenti venivano loro amministrati nella propria chiesa da' sacerdoti dello stesso ordine, i quali celebravano ivi i divini uffizi; e le monache vi assistevano, come laiche persone, che erano; giacchè solennemente non si consagravano come l'altre, formando un ritiro, in cui davasi ricetto a qualunque condizione di persone, che si convertisse a penitenza. Riferisce il Garampi, che le costituzioni degli umiliati e de'3 ordini loro, compilate sul principio del secolo XIV, cogli atti de'capitoli generali dal 1319 al 1436, si contengono nel suddetto codice già della biblioteca della regina di Svezia. Allorquando nel 1261 s'introdussero nella chiesa di s. Matteo di Rimini gli umiliati e le umiliate, i religiosi aveano in mano tutto il governo delle monache e l'amministrazione de'loro beni; tale essendo appunto stata l'intenzione de'fondatori dell'ordine, acciò il debol sesso colla direzione de'religiosi, e senza distrarsi dalle cure esteriori, potesse meglio attendere alle opere della religione. In Rimini mancarono a poco a poco i religiosi, onde in appresso non più sentironsi nomi-

nare i frati, ma le sole suore umiliate, massime ne' primi anni del secolo XIV. Tutto al più le monache doveano avere il direttore o confessore dell'ordine, senza che corpo intero di religiosi più in Rimini sussistesse. Giovanni XXII con sua bolla del 1328 permise la separazione dei doppi monasteri degli umiliati, ma non si conosce se lo fu per tutto l'ordine, ovvero pel solo monastero della Ghiara di Verona. Nel capitolo generale del 1343 fu decretato, *quod si contiguat aliquas sorores alicujus domus, habentis fratres et sorores simul, et velint a fratribus separari, et hoc fuerit de beneplacito, tam sororum quam fratrum, seu majoris partis, d. Magister cum Visitatoribus ejusdem eamdem separationem faciant, deputatis dictis sororibus et earum cuilibet in vita sua alimentis competentibus; intelligentes separationem predictam taliter fieri, quod locus habitationis dictarum sororum distet a loco fratrum, a quibus fuerint separatae, ad minus per brachia L. et saltem una strata publica sit in medio.* Inoltre il Garampi riporta la pratica stabilita ne' digiuni e astinenze dagli umiliati nel loro primo Proposito, del seguente tenore, *Fratres jejunent, sicut scriptum est in regula b. Benedicti. Sorores ab idibus septembris jejunent secunda, quarta, sexta feria, et die sabbati, et in tota Quadragesima ante Nativitatem Domini, et a Septuagesima usque ad Resurrectionem Domini; et sit jejunium Quadragesimale: tamen caseum vel ova dari possunt eis, tertia et quinta feria. In itinere omnibus diebus, excepta feria sexta, nisi in Quadragesima ante Nativitatem Domini, et a Septuagesima usque ad Resurrectionem Domini, omnibus sit idem cibus, idemque potus, idem indumentum, idem refectorium. Preposito vero, et vicem ejus tenenti, extra refectorium cum hospitibus comedere, et fratribus in refectorio in pietantiis providere licebit, cum descritione tamen et modestia, ne infirmis mentibus scandalum generetur. Quod de Preposito dicitur, de Magistra intelligatur, cum licentia tamen Prepositi. Item si quis voluerit arctiorem vitam ducere, ut continue jejunando, et a vino abstinendo, et ab hujusmodi; fatiat et hoc, licentia Prepositi.* Dice lo statuto del monastero di s. Edmondo nella diocesi Norvicense, approvato da Innocenzo IV nel 1254. *Ab idibus septembris usque in caput Quadragesimae omnes jejunant, exceptis diebus dominicis et solemnibus festis, in quibus ex consuetudine Ecclesiae antiquissima, et hactenus approbata, fratres bis reficiuntur; tum propter laborum magnitudinem, tum propter noctium vigilias, quas ex majori parte ducunt insomnes, tum propter processiones in illis diebus praecipue solemnes, tum propter officii magnitudinem et prolixitatem, nec non propter pauperum sustentationem in illis diebus maxime confluentium.* Ora riprendo il filo tralasciato, del riferito dal p. Helyot.

Dopo la morte di Federico I imperatore e del suo figlio Enrico VI, tornata di nuovo l'Italia in pace, l'ordine degli umiliati grandemente si dilatò. Nel 1200 fu approvato da Papa Innocenzo III, e confermato da'successori Onorio III nel 1226, Gregorio IX nel 1227 (Innocenzo IV ricordato), Nicolò IV nel 1289 (il cui cardinal Peregrossi tolse gli umiliati dalla giurisdizione degli ordinari e gli assoggettò immediatamente alla s. Sede) e da molti altri Papi, che lo arricchirono di copiosi privilegi. Anche in Roma furono introdotti gli umiliati, ed ebbero in cura la *Chiesa di s. Cecilia:* vi erano nel 1493, e poi passò alle monache *Umiliate* col monastero. Finchè quest' ordine si conservò nell'umiltà, nel fervore e nello spirito del suo fondatore o propagatore, e fedelmente osservò la regola di s. Benedetto, fu in grande stima presso tutti. Ebbe un gran numero di celebri religiosi, de' quali alcuni meritarono il titolo e il

culto di santi e di beati, ed altri furono innalzati alle prime dignità della Chiesa (oltre diversi vescovi, e i cardinali b. Giacomo *Pasquali* e Luca *Manzoli*): i suoi beni e le sue rendite crebbero ogni giorno più, mercè la pietà de'fedeli; ma il tempo e le ricchezze v'introdussero il rilassamento, e la proprietà s'innalzò sulle rovine della regolare disciplina. I superiori de'conventi che aveano il titolo di preposti si fecero padroni delle rendite de'monasteri e ne disposero come se fossero stati titolari, e mantenendosi nel loro governo a vita somministravano a'loro religiosi quanto appena bastava per vivere. Indi rassegnavano questa dignità, come se fosse stata un vero benefizio, del quale ne avessero dispotico dominio; il che era una continua sorgente d'infiniti abusi, e d'onde ne avveniva che pochissimi religiosi si ammettessero nelle case dell'ordine; mentre i preposti per avarizia ne diminuivano il numero per quanto era loro possibile, onde impinguare le loro rendite, togliendo così a Dio l'entrate da'loro fondatori consagrate al mantenimento del tempio divino, e di quelli che doveano cantare le sue lodi diurne e notturne. Ciò non recava loro alcuno scrupolo, anzi per lo più ammettevano nell'ordine, indegni, ignoranti e dediti a'vizi, acciocchè potessero dominarli liberamente, e colla loro condotta fossero incapaci di spogliare del governo dell'ordine gli usurpatori; i quali iniquamente usavano le ricchezze per menar vita licenziosa, sfogando le più vergognose passioni. Non comparivano in pubblico, se non accompagnati da superbo e numeroso equipaggio; loro principale occupazione era la caccia, e il continuo divertimento consisteva ne' piaceri e ne' giuochi, niuna cura prendendo de' loro monasteri, ne'quali i religiosi gl'imitavano negli scandalosi esempi, diversi potendosi paragonare a' libertini del secolo ed a' più scellerati. Tale era lo stato deplorabile del tralignato ordine degli umiliati, che le ricchezze ben acquistate convertivano in male, all'antica operosità avendo surrogato l'ozio e i vizi che ne conseguono; quando l'arcivescovo di *Milano* cardinal s. *Carlo* Borromeo, che n' era divenuto protettore, risolvette di farvi rifiorire le regolari osservanze, delle quali ormai non rimaneva più memoria. L'impresa era già stata in parte cominciata dallo zio Pio IV, con inviare alla comune patria Milano un commissario apostolico, con ordine di procurarne l'effettuazione, avendo a tal fine fatti decretare diversi regolamenti nel capitolo generale tenuto in detta città. Ma il poco riguardo avuto dagli umiliati all'esortazioni del commissario e agli statuiti regolamenti, persuasero il mirabile zelo di s. Carlo della necessità di nuovamente impiegarvi l'autorità pontificia. Ne tenne perciò serio proposito con s. Pio V, il quale ordinò che per l'avvenire i preposti non fossero più perpetui, e che si stabilisse un noviziato, nel quale si allevassero i giovani nello spirito dell' istituto e nella vera osservanza della regolare disciplina. A tale effetto il Papa inviò a s. Carlo due brevi, con uno l'autorizzò di levar la decima parte delle rendite di tutte le prepositure, per contribuire allo stabilimento e mantenimento del noviziato, e con l' altro lo delegò commissario apostolico perchè stabilisse quanto fosse creduto opportuno pel bene della riforma dell'ordine, che in 94 conventi appena contava 170 religiosi, per farlo rifiorire colla primitiva osservanza. In virtù di questi brevi s. Carlo nel 1568 convocò il capitolo generale in Cremona, nel quale spogliò i religiosi di quanto possedevano in proprietà, obbligandoli a mettere in comune tutti i beni di ciascun monastero, pe'quali destinò un tesoriere che gli amministrasse. Ordinò che si mutassero ogni 3 anni i preposti nel capitolo generale, nel quale dovessero eleggersi i superiori colla pluralità delle voci, e che niuno di loro potesse giammai possedere tale carica in titolo e a vita, e nello stesso tempo fece nominare il generale che fu il 34.°, e restò eletto il p. Luigi della Basili-

cata preposto di s. Caterina di Cremona. La maggior parte de'semplici religiosi ricevorono con sommissione e contento le prescrizioni di s. Carlo, ma i preposti vedendosi spogliati de'pingui tenimenti sino allora goduti, e cessare il lusso della tavola e de'trattamenti in che aveano sfoggiato, tramarono co' conversi per impedirne l'esecuzione e mantenersi nel possesso delle loro precedenti dignità. Adoperarono tutti i mezzi per persuadere s. Pio V in loro favore, ma sempre invano per aver tutto rimesso a s. Carlo, il quale perseverò costante nel volere che tutte le sue determinazioni fossero esattamente osservate. La somma autorità e fermezza irremovibile del santo cardinale, accompagnata da benignità e dolcezza, fece ad essi disperare il conseguimento di loro ardenti brame, e vedersi ormai costretti abbracciar la riforma, cui ripugnavano come opposta a'piaceri mondani sino allora goduti. Montati in furore, accecati dalle loro biasimevoli passioni, i preposti scagliarono invettive contro s. Carlo, e quelli più esaltati di Vercelli, Caravaggio e Verona, empiamente deliberarono di farlo uccidere. Comunicarono l'iniquo e sacrilego disegno ad alcuni umiliati compagni di loro sregolamenti, che approvarono l'esecrando concepimento come mezzo sicuro e certo per distornare la riforma. Tra questi Girolamo Donato detto Farina, quantunque sacerdote, audacemente si esibì a consumar l'assassinio, mediante determinata somma di denaro per premio. Gl' indegni preposti convennero di dargli 40 scudi d'oro, e questi senza pregiudizio di loro borse, vollero ricavare dalla vendita di parte de'sagri arredi d'argento della chiesa di Brera principale casa dell'ordine. Il Farina dopo aver consumato nell'osterie il denaro ricevuto di sicario, decise effettuare l'orribile attentato. Nella sera de'26 ottobre 1569 s' introdusse segretamente nell'arciepiscopio, e fermatosi sull'ingresso della cappella domestica, in cui s. Carlo orava co'suoi famigliari, arditamente gli esplose contro un archibugio, carico di grossa palla e quadrelli, mentre cantavasi le parole di un'antifona: *Non si turbi il vostro cuore, nè abbia paura.* Per divino e manifesto miracolo, la palla percosse la schiena di s. Carlo, e solo offese e annerì il rocchetto cadendogli a'piedi; ed uno de'quarti di palla formante parte del carico, gli forò l'abito e appena produsse una contusione sulla carne o piccolo tumore, monumento del prodigio con cui era stato preservato dalla morte. La costernazione invase gli astanti, onde il reo potè con facilità fuggire. Il santo imperturbabile rimase in ginocchio, fece segno a' suoi d'imitarlo e finì tranquillamente la preghiera, e poi rese solenni azioni di grazie a Dio per averlo preservato da certa morte. Tutte le diligenze fatte dagli uffiziali di giustizia, d' ordine del duca d'Albuquerque governatore di Milano, per discoprire gli autori di sì nefando misfatto, riuscirono inutili. Però s. Pio V indignato che un delitto sì atroce rimanesse impunito, non si contentò delle praticate perquisizioni, e determinò di usare la sua autorità per vendicare l' ingiuria enorme fatta alle sublimi dignità vescovile e cardinalizia. A tal fine inviò a Milano Antonio Scarampo vescovo di Lodi per delegato apostolico, perchè prendesse accurate informazioni dell' avvenuto. Giunto il prelato nella città fulminò terribili censure contro coloro, che informati dell'autore dell'attentato nol palesassero. Due preposti degli umiliati, uno solo consapevole e l'altro complice del delitto, spinti dal timore delle censure e da'rimorsi della coscienza per l'enormità del fatto, si recarono dal delegato e gli notificarono qualche cosa. Il prelato li fece arrestare, e ne'loro esami confessarono tutto. Allora si carcerarono gli altri complici, e lo stesso Farina ch' erasi arrolato nelle milizie del duca di Savoia, al quale scrisse il Papa per la consegna. I più colpevoli furono sentenziati a morte a'28 luglio 1570, tra'quali alcuni gentiluomini, ed i prepo-

sti di Vercelli e Caravaggio furono decapitati; gli altri col Farina vennero impiccati. Il Butler nella *Vita di s. Carlo*, ammira il suo virtuoso contegno pieno d'eroica carità in questo funesto avvenimento, e non avendo potuto salvar la vita a' delinquenti, che dierono segni di pentimento, quantunque si fosse calorosamente adoperato, prese cura de' loro parenti, e poi ottenne la libertà a un condannato alla galera. Pare che propriamente 4 fossero i puniti con l'estremo supplizio, cioè impiccati il Farina e Girolamo Lignana preposto di Vercelli, e decapitati gli altri due preposti come gentiluomini, secondo il Novaes. Da questo lagrimevole successo, si persuase s. Pio V, che la riforma dell'ordine degli umiliati era un'impresa difficile, anzi impossibile, e perciò determinò sopprimerlo. Recatasi a Milano tale risoluzione, vi destò estrema afflizione non meno ne' religiosi che negli abitanti. Gli umiliati e i milanesi ricorsero a s. Carlo per consiglio e protezione, onde impedire il colpo fatale. Fu egli di parere, che il generale si recasse in Roma a gettarsi a' piedi del Papa, promettendo di ricevere qualunque riforma, e che la città scrivesse vivissime raccomandazioni a favore dell'ordine, mentre altrettanto egli avrebbe eseguito. Tutto si fece, ma s. Pio V pieno d' orrore per il commesso delitto, non si piegò alle lagrime del generale, nè alle preghiere di Milano e del cardinale. Primieramente il Papa colla bolla *Infelicis saeculi pericula miserati*, de' 19 dicembre 1569, *Bull. Rom.*, t. 4, par. 3, p. 86, sottoscritta da lui e da'cardinali, rinnovò il decreto di Bonifacio VIII, cap. *Felicis de poenis in* 6, contro quelli che ardissero di attentare contro la vita de'cardinali, estendendo le pene medesime imposte a'rei di lesa maestà, inclusivamente a'complici ed a quelli che non rivelassero i delitti da commettersi o consumati. Quindi considerando s. Pio V i religiosi umiliati incapaci di emenda e di riforma, anzi divenuti maggiormente contumaci negli individui che ordirono l' atroce congiura contro s. Carlo, e perciò non avere speranza fondata di correzione, colla bolla *Quemadmodum solicitus Pater*, de' 7 febbraio 1571, *Bull.* cit. p. 146, parimenti sottoscritta dal Papa e da 43 cardinali, estinse, abolì e soppresse l'ordine degli umiliati, conservando però le monache *Umiliate*. Nel dì seguente colla bolla *Quoniam per extinctionem*, loco cit., p. 148, riunì insieme molte prepositure e ne diede alcune a s. Carlo acciò ne facesse quell'uso che credesse conveniente; altre ne diede a diversi ordini, come a' certosini, a'francescani, a'domenicani e ad altre comunità. Quanto agli ex religiosi umiliati ordinò, che restassero 28 sacerdoti e 7 frati conversi nella prepositura di Brera in Milano; 6 sacerdoti e 4 conversi in s. Abondio di Cremona; 8 sacerdoti e 4 conversi nella prepositura di s. Caterina della stessa città; 8 sacerdoti e 2 conversi in quella di Verona, e così in alcune altre prepositure: volendo inoltre che nelle prepositure, ove dimorerebbero molti insieme, vivessero in comune, avendo loro assegnate a quest'effetto rendite o pensioni sufficienti, le quali doveano diminuirsi a misura che morirebbero. Narra il Novaes nella *Storia di s. Pio V*, che il Papa distribuì le rendite de'soppressi umiliati, consistenti in 30,000 sc., a'cardinali e a povere case religiose, lasciandone qualche parte a disposizione di s. Carlo, dal quale fu applicata alla fondazione d'alcuni collegi e seminari. Nel citato libro, *Milano e il suo territorio*, leggo che s. Carlo destinò gran parte de'beni degli umiliati a favore dell' ordine nascente de' gesuiti, i quali nel 1572 aprirono in Brera collegio pubblico, e con denari di Tommaso Crivelli, di esso s. Carlo e del municipio, fecero un maestoso edificio. Dopo il 1773 l' imperatrice M.ª Teresa destinò i fondi de'gesuiti alla pubblica istruzione. » Pertanto quel palazzo fu dedicato alle classi, all' astronomia, alle belle arti, di cui oggi pure racchiude le scuole ed i model-

li. Così ad un podere successe una manifattura; a questa l'educazione; infine il culto del bello: sicchè quel palagio può in alcun modo segnare in iscorcio l'andamento della società". Con purissimo stile di lingua latina scrisse la storia degli umiliati, l'origine, il progresso e l'estinzione dell'ordine, con grande erudizione, il celebre gesuita Girolamo Tiraboschi: *Vetera Humiliatorum Monumenta annotationibus ac dissertationibus illustrata*, Mediolani 1766. Aggiunge il p. Helyot, riferire il p. Torecchio, che gli umiliati erano i daziari ed i commissari del popolo, che esercitavano alcuni uffizi nella giustizia, e che pel gran credito in cui erano, esercitavano ancora l'uffizio della Canevaria in tutta la Lombardia, e che ciascuno superiore de' monasteri dell' ordine nelle città, ov'era un magazzino di provvisioni, ne avea una chiave. Forse era stato conceduto loro qualche diritto sulle mercanzie, per aver introdotto in Lombardia non solo le manifatture di lana, ma eziandio le fabbriche de' drappi d'oro e d'argento, quando tuttavia si chiamavano *Berrettini*. Lo stemma dell'ordine esprimeva un agnello giacente su collinetta con una cartella uscente dalla gola colle parole: *Omnia vincit Humilitas*. Silvestro Maurolico probabilmente prese l'agnello per un cane, e diè all'ordine il motto: *Tuta Fides*. Il p. Helyot aggiunge nulla poter dire del b. Guido, riconosciuto per fondatore dell'ordine dal p. Torecchio, da s. Antonino, dal Maurolico e da Arnoldo Wion. Egli ebbe da Milano l'estratto d'un compendio delle Vite de' Santi dell'ordine degli umiliati, composto da Puricelli ed esistente mss. nell'Ambrosiana, in cui si tratta nel cap. 3: *Del b. Guido da Milano fondatore dell'ordine degli Umiliati*. In esso però non si fa parola nè di sua nascita, nè di sue azioni e morte. Quanto ivi si contiene tende a far conoscere, ch'egli fu reputato fondatore dell'ordine, opinione che deriva da un antico messale del medesimo, che gli dà tale titolo. Poichè secondo il Puricelli, essendosi Guido acquistata molta stima presso i gentiluomini lombardi, dall'imperatore Corrado III mandati prigionieri in Germania, loro persuase di rinunziare al mondo e di menar vita penitente. Ma poi in una postilla il Puricelli confessa il suo inganno nel dare il titolo di fondatore al b. Guido, avvenuto per aver egli scritto che nel 1134 ricevette da s. Bernardo alcune regole per l'ordine, e che le fece confermare da Innocenzo III nel 1199. Anzi il p. Helyot ritiene che Puricelli errò nello scritto e nella postilla, poichè Corrado III, come pare voglia indicare, non pervenne all'impero che nel 1139 (o 1138), 4 ovvero 5 anni dopo il ritorno di s. Bernardo da Francia, ed egli non sostenne alcuna guerra in Lombardia. È più probabile che voglia intendere Corrado II, che scese in Italia nel 1027 per ridurre a soggezione i lombardi che eransi a lui ribellati; ma questo non si accorda col tempo della venuta di s. Bernardo, e col narrato del b. Guido. Soggiunge quindi il p. Helyot, essere più probabile che la fondazione degli umiliati seguisse sotto l'imperatore Enrico V, il quale avea guerreggiato i lombardi, e poscia s. Bernardo diede ad essi le regole nel 1134.

UMMARCOTE o SOMMERCOTE Roberto, *Cardinale*. Inglese che Gregorio IX nel 1231 o nel 1234 creò cardinale diacono di s. Adriano, o meglio di s. Eustachio, e pel suo sapere fu scelto da quel Papa a uditore o giudice in molte cause gelose e importanti. Pio, dotto ed erudito, si meritò il titolo di maestro, che alla sua epoca significava molto di più che nella nostra, e di tal credito nel s. collegio, che si teneva per certo dovesse succedere a Gregorio IX nel pontificato. Morì in Roma nel 1241, 3 giorni dopo l'elezione di Celestino IV, con sospetto di veleno, secondo Godwino, *Commentario de' cardinali e prelati d'Inghilterra*, p. 789, e fu tumulato nella chiesa di s. Grisogono, con breve memoria sulla sua tomba.

UNEGONDA (s.). Uscita di nobile famiglia del Vermandese, fu levata al sagro fonte da s. Eligio vescovo di Noyon, il quale poi la rassodò nella pia risoluzione che prese di rimaner vergine. Dopo la morte del santo prelato, i di lei genitori vollero che si maritasse. Sapendo ella che Eudaldo, il quale le si proponeva in isposo, era uomo religioso, ottenne da lui di fare ambedue un pellegrinaggio a Roma, prima di celebrare le nozze; ma quivi giunta ricevette il sagro velo dalle mani di Papa s. Vitaliano. Restò Eudaldo irritato da una tale condotta, e riparti per la Francia. Unegonda passò qualche tempo a Roma nella pratica delle più grandi mortificazioni; e ritornata poscia nel Vermandese, si rinchiuse nel monastero di Homblières, distante una lega da s. Quintino. In seguito Eudaldo, ammirando le virtù di Unegonda, si dedicò al servigio della chiesa di Homblières, si prese cura degli affari che le religiose aveano al di fuori, facendo loro da procuratore, ed anche lasciò tutti i suoi beni al monastero, nel quale dopo la sua morte venne seppellito. Unegonda, mentr'era in orazione fu colta da mortale malattia, e come si accorse di essere vicina a passare all'eternità, si fece amministrare il s. Viatico e l'estrema unzione, e santamente spirò sulla cenere circa l' anno 690, ai 25 di agosto, nel qual giorno si celebra la sua festa. Il suo corpo venne disotterrato a' 6 ottobre del 946, e furono fatte parecchie traslazioni delle sue reliquie. L' abbazia di Homblières fu poscia data a' benedettini.

UNGHERIA, *Hungaria*, *Pannonia*. Regno il più vasto degli stati della monarchia dell' impero d' *Austria* (*V.*). Si consideravano ordinariamente come parti dell'Ungheria, la *Schiavonia* o *Slavonia* e la *Croazia* (*V.*), soprattutto per le parti civili. Appartenevano ad esso anche la Voivodía di *Servia*, ed il Banato di *Temeswar* (*V.*), nomi equivalenti a ducati e principati. Però tali regni e tali principati, che formarono parte integrante dell'Ungheria prima del 1848, indi furono disgiunti da essa. L'Ungheria propria, vale a dire quella contrada che forma la parte centrale della monarchia Austriaca, trovasi compresa nell'Europa tra 44° 26' e 49° 29' di latitudine nord, e tra 13° 41' e 22° 40' di longitudine est. È dessa limitata al nord dalla Gallicia, da cui la disgiunge la catena de'monti Krapacks o Carpazi, all'est dalla Transilvania e dalla provincia turca di Valacchia; il suo confine verso il sud segue in parte il Danubio, che la separa dalla provincia turca di Servia e dalla Schiavonia; lascia un momento il corso di questo fiume per risalire seguendo la Theiss o Tibisco, e lo abbandona di nuovo per seguire la Drava, fiume che separa l' Ungheria dalla Schiavonia e dalla Croazia; all' ovest si trovano la Stiria e l'arciducato d'Austria; al nord-ovest finalmente la Moravia, di cui traccia in parte la frontiera la catena de'monti Carpazi, la quale cinge e difende l'ungarico regno, penetra eziandio nell'interne sue parti e ne occupa la 3.ª parte della superficie. Il suo perimetro, che offre solo un angolo rientrante notabile all'est, presenta verso il nord appresso a poco un semicerchio, e verso il sud un angolo poco acuto. La massima dimensione dall' est all' ovest risulta di circa 150 leghe, la larghezza di 120 leghe, e la superficie di 11,090 leghe quadrate. Nell' interno, e specialmente verso il sud, l'Ungheria presenta vaste pianure, le quali abbracciano quasi la metà del paese, e trovansi appena 100 metri sopra il livello del mare, mentre verso il nord sollevansi montagne coperte di nevi perpetue. I monti Carpazi, che formano la cintura settentrionale della contrada, determinano la sua inclinazione generale verso il Danubio, ed hanno due caratteri principali: al nord-ovest compongonsi di masse scoscese di altezza ragguardevole, essenzialmente formate di materie solide,

niente esibendo che ricordi le grandi alluvioni d'arena che nell'altre parti dell'Ungheria si ritrovano; formansi d'improvviso da quel lato, nè hanno verun legame colle montagne della Slesia, nè con quelle dell'arciducato d'Austria che ne stanno separate per immense vallee. Avanzandosi verso l'est, i Carpazi si presentano sotto la forma d'una serie di montagne molto più basse, le cui vette ed i fianchi, dolcemente ritondati, scendono in dolci declivi per confondersi col piano; e colà si compongono di sabbie fine, che indicano grandi alluvioni di materie arenacee. All'ovest notansi alcune montagne di mediocre altezza, che ponno considerarsi come prolungamenti e ramificazioni dell'Alpi, e le quali nondimeno formano parecchi gruppi particolari ed isolati; in mezzo ad esse sorgono le montagne di Bakony, coronate da boschi. Le frontiere dell'est veggonsi coperte da moltitudine di rami de' Carpazi della Transilvania, che vengono a spirare dinanzi l'immense pianure dell'interno; all'estremità sud-est trovansi le montagne del Banato, che formano un gruppo particolare. Tra'gruppi che costituiscono la massa rimarcabile del nord, il più elevato di tutti è quello di Tatra, le cui cime pervengono sino a 2600 metri d'altezza, essendo il monte Lomnitz, che ne fa parte, la più alta cresta dell'Ungheria. Da quel punto culminante del nord pare che parta un anello considerabile, il quale va a terminare alquanto al nord di Buda; parecchi altri all'est ed all'ovest di questo, staccandosi dalla catena principale, inoltrano a qualche distanza verso l'interno, il che rende generalmente montagnosa la parte settentrionale dell'Ungheria. Presenta questa contrada due pianure osservabili: l'una si estende al nord-ovest delle ramificazioni delle Alpi ricordate, sulle due sponde del Danubio, non separata dall'altra fuorchè dalle montagne stesse. Questa, una tra le più notabili dell'Europa per l'estensione, può avere meglio di 100 leghe dal nord al sud, con 80 leghe di larghezza; l'altezza sua media sul livello del mare non eccedendo i 110 metri, ed essendone la pendenza dal nord sino al Danubio, al sud, appena mezzo metro per lega. È un vero deserto in quasi tutta la sua estensione, con paludi impraticabili, vaste lande e mari di sabbia. Appartiene l'Ungheria interamente al bacino del mar Nero, proposizione generale che però patisce una lieve eccezione: il Poprad, le cui acque recansi nella Vistola, e per conseguenza nel Baltico, ha le sue sorgenti sul territorio ungherese, tra due gruppi de' monti Carpazi, uno de' quali è il Tatra al nord. Del rimanente, l'Ungheria non è innaffiata che dal Danubio e da'suoi affluenti, il quale fiume entrando per la frontiera occidentale inoltra verso l'est fino al nord di Buda, piega allora improvvisamente e corre verso il sud, passando per la detta città; conserva tal direzione sino al limite meridionale, che desso traccia in gran parte prendendo il suo corso verso l'est-sud-est; forma varie grandi isole ne'piani che irriga, inonda le proprie sponde e così le cambia in vasti paludi. Il più considerabile tra gli affluenti del Danubio, la Theiss, corre tutta intera nell'Ungheria, che varca tracciando una curva dal nord-est al sud, ed inoltrando per mezzo alla pianura immensa e agl'impaludamenti sulle sue sponde dispersi, va a gettarsi nel Danubio, per la sinistra, dopo essersi ingrossata collo Szamos, il Bodrog, l'Hernat, il Körös ed il Maros. La Drava, che corre sul limite meridionale, congiungesi al Danubio, per la sponda destra, dopo di aver accolta la Mur. Gli altri affluenti del Danubio, in Ungheria, sono molto meno considerabili; tuttavia si ponno ancora citare la Temes nel sud, il Vaag, il Gran e l'Ipoly, che innaffiano il nord-ovest, ed il Raab nella parte sud-ovest. Al sud, il canale di Francesco stabilisce una comunicazione importante tra il Danubio e la Theiss, e quello di Bega costeggia i due fiumi del

suo nome. La parte occidentale dell'Ungheria offre due laghi rimarcabili: il lago d'acqua dolce Balaton o Plattensee, la cui lunghezza è di 17 leghe, e quello salso di Neusiedel o Ferto, che può essere 8 leghe lungo. Eravi da ultimo nel 1853 il progetto d'asciugare il lago Valencz, presso Alba Reale, alle cui paludose rive furono già date varie battaglie. Si guadagnerebbero 40,000 jugeri d'ottimo terreno. Secondo la tradizione popolare, vi sarebbero in quel lago grandi tesori; ma si teme da alcuni, che probabilmente si ridurrebbero piuttosto ad una gran quantità d'armi e d'utensili da guerra. Tutti i laghi sono abbondevoli di squisitissimi pesci. Parecchi ammassi d'acqua di minor estensione trovansi nelle montagne, ma meritano appena il nome di laghi; altri confondonsi colle paludi che li circondano, nè sono bene spesso che grandi pozze d'acqua, o piccoli laghi d'acqua salsa, diseccate da' calori dell' estate. La gran quantità di paludi in Ungheria può far congetturare che il clima vi sia sommamente insalubre; infatti i miasmi putridi che se ne svolgono in abbondanza divengono funesti agli abitanti de'luoghi vicini, e devesi desiderare, tanto pel motivo di risanare il paese, come per quello di ridonare alla coltura sì grande estensione di terreno, di vedere a seguire generalmente l'esempio da alcuni proprietari dato, diseccando le paludi. Tuttavia, non bisogna credere che si respiri dappertutto nell'Ungheria un'aria viziata; il clima, tanto che non è sotto l'influenza maligna delle esalazioni paludose, è sanissimo, e certo troppo manca che le paludi occupino la maggior parte del territorio; lo scorbuto e le febbri intermittenti sono le principali malattie cagionate dalla loro vicinanza; del resto le malattie non sono nè più frequenti, nè più micidiali che nelle contrade circostanti, e gli uomini vi riescono d' una costituzione quanto per tutto altrove vigorosa. È mestiere guardarsi dal passaggio subitaneo del calor estraordinario de' giorni di estate alla freschezza eccessiva delle notti. Il clima delle pianure, precipuamente ne' cantoni sabbionivi, è nel corso dell'estate ardente e spesso vi si fa sentire la siccità; ma il freddo signoreggia i distretti montagnosi del nord, in cui la neve resta accumulata per più mesi, e più frequenti vi cadono pure la gragnuola e le pioggie. Nessun altro paese d' Europa forse possiede in uno spazio medesimo una varietà tanto prodigiosa di clima, e per conseguenza di prodotti, alcuni de' quali vi crescono pressochè senza coltivarli. Una differenza altrettanto sensibile si fa rimarcare tra le dette due contrade, relativamente alla coltura ed alle produzioni: la parte meridionale, quantunque abbia vaste lande ed aride sabbie, è però la più ricca di produzioni vegetabili, ed il grano raccolto nelle pianure fertili non solamente basta al bisogno de' suoi abitanti, ma serve ancora a provvedere quelli del nord, e la parte vicina della Germania e dell'alta Italia. L'orzo e la segala sono le produzioni più comuni del nord; quelle del sud consistono principalmente in frumento, maiz, miglio e riso; del rimanente trovasi in generale canapa, tabacco, zafferano, piante di cotone, canne di zucchero, come pure l'avena, i pomi di terra e legumi in assai grande quantità. La coltivazione de'vigneti è un ramo esteso dell'industria rurale, poichè i vini dell' Ungheria spiritosissimi godono di molta reputazione; il più rinomato di tutti essendo il vino bianco di Tokay o Tokaj, al quale non la cede per niente il vino rosso di Menès, e gli sono affini il Tallya, l'Ond, il Ratka. Il vino più stupendo si raccoglie dalle viti sul pendio de'Carpazi chiamato la Hegyallyra, presso il Tibisco, nelle vicinanze di Tokay e di Tarczal. Altri ottimi vini sono quelli di Rust, Edemburg, Sangiorgio, Buda ed Erlau. Il vero vino di Tokaj, giacchè diversi si spacciano con tal nome, come di altri prelibati e squisiti, viene prodotto da'terreni di Tokaj o Tokay, borgo del comitato di

Zemplin, circolo di qua dalla Theiss, nella marca del suo nome, sulla destra sponda del Bodrogh. La catena di colline a piè delle quali trovasi il borgo, e che si chiama Theresienberg, è rinomata pe' vini squisiti e deliziosi che vi si raccolgono. Ve ne hanno di 4 qualità: la 1.ª detta *Essenza di Tokay*, vien fatta con l'uva secca al sole; la corte imperiale di Vienna è la sola proprietaria di que' vigneti. Il Tokay in commercio è quello d'Ausbrach e di Maschlach. Dopo la completa devastazione di questo paese per opera de' mongoli nel secolo XIII, tanto pochi furono gl'indigeni sopravvissuti, che il re Bela IV fu costretto di chiamare nell'Ungheria degli stranieri a fine di sopperire alla mancanza di popolazione ed al totale abbandono del commercio. Tedeschi e italiani furono quelli tra'stranieri, che maggiormente vi presero piede. I primi si applicarono alla montanistica, gli ultimi alla coltivazione delle viti; dalla cura degl'italiani devono riconoscere le viti del Tokay la loro coltura. Quali luoghi di abitazione vennero loro assegnati Potak, Pehaco, Olassi, ed Olassi Liska, e da ivi, in più tardi tempi, si avanzarono le piantagioni delle viti fino a'monti di Erlau, Pilis e Oedenburgo. La coltura delle viti crebbe così rapidamente, che 20 anni dopo, ancora regnante Bela IV, ch'era pure un gran consumatore di vino, tutti gli uffizi doganali erano pieni delle più preziose qualità di vini per l'esportazione. Del resto le vendemmie danno in Ungheria un prodotto, che dicesi ascendere ogni anno a 2,480,000 ettolitri. L'Ungheria non è ricca di bosco, nè ha selve fuorchè nelle parti montagnose, e anche in queste per la maggior parte di poca importanza. La pianura è quasi interamente sprovveduta d'alberi, sicchè gli abitanti si trovano costretti a ricorrere, per riscaldarsi, alle canne delle paludi, alla paglia e ad altri mezzi. Trovansi in certi siti grandi boschi di pruni, da' cui frutti distillasi un liquore ricercato; gli altri alberi fruttiferi sono in quantità assai grande, ma la coltivazione di essi manca di attività. Vi hanno molti pini nelle montagne più settentrionali, e la quercia mostrasi più frequentemente in quelle del sud. L'Ungheria, dopo l'Inghilterra, è quello tra'paesi dell'Europa che possiede i migliori pascoli, senza che la mano degli uomini abbia mai molto lavorato a perfezionarli. I proprietari fanno consistere una gran parte di loro ricchezze ne' bestiami; le mandrie loro passano gran parte dell'anno all'aria aperta, senza nessun riparo, il che torna ad esse assai spesso di grave pregiudizio. I bovi sono di bella specie, e si attende a migliorar la lana delle pecore, mediante l'introduzione de' merinos che vi hanno tanto prosperato al segno d'essere sostituiti in molti luoghi alla razza primitiva. Le vaste pianure situate fra Debreczin, Gyula, Temeswar e Pest, danno pascolo a più di tre milioni di bestie cornute, alle quali si abbandonano 1,500,000 jugeri di terreno. Quanto a'cavalli, pervengono di rado ad alta statura per la cavalleria, nè molto brillano per eleganza di forme; ma se riescono poco atti a tirare pesanti fardelli, benchè non ne manchino di vigorosi, si fanno almeno distinguere per la vivacità e velocità del corso. Gli ungheresi mettono grande applicazione a perfezionare la specie de'loro cavalli, e molti possidenti hanno mandrie particolari nelle loro terre; ma la mandria per eccellenza è quella di Mezöhegyes, nel comitato di Csanad, la quale contiene maisempre da 8 a 10,000 cavalli e stalloni di tutte le razze. Questi stabilimenti, da'quali sono usciti ottimi cavalli pegli eserciti, non hanno ancora in tutto e in generale migliorata la razza. Gli asini ed i muli sono rari in Ungheria. I bufali ed i muli s'impiegano ne' lavori agricoli e ne' trasporti con carri. Numerosi vi sono i porci, e n'è la carne un cibo prediletto pel paese, come altrove. Il pollame è anch'esso abbondantissimo; la selvaggina grossa consiste principal-

mente di cinghiali, cervi e daini, ed abbonda dappertutto. Trovansi piccole tartarughe e rane d'una specie particolare, molto ricercate dagli amatori della tavola. Per la gran copia della selvaggina se ne fa continua caccia, per impedir il guasto delle campagne. I laghi ed i fiumi, la Theiss soprattutto, alimentano quantità grande di pesce. Nè le api formano una minore ricchezza pel paese. Quanto alla educazione de' bachi da seta, ad onta che fosse incoraggiata dal governo, sino agli ultimi anni avea fatti pochi progressi, sebbene il terreno sia fecondo e ottimo per la coltura del gelso, il clima felice anche pel baco, il quale malgrado l'instabilità della temperatura atmosferica, in molti luoghi produce una galletta superiore in qualità alle nostre d'Italia; e ciò tanto in Pest che alla pusta (vocabolo che usa il *Giornale di Roma* del 1853 a p. 686) Lorenzi, che a Szemlak, a s. Anna ec. Ora i proprietari di diversi fondi curano con successo la coltivazione setifera, ed il conte Gustavo Hadik possiede un immenso stabilimento a Szemlak. La sua piantagione conta più di 100 mila gelsi, tutti vegeti e vigorosi, in terreno fertilissimo e vasto. Egli grandemente ama questo serico ramo d' industria, e volonteroso incontra qualunque spesa. Si calcola che filerà 10,000 funti di seta colla sua foglia. Fa lavorare con macchine numerose e circa 30 mulini, ove impiega donne friulane e altre italiane, oltre le giovanette ungheresi da esse perfezionate, portando così un immenso bene al popolo e allo stato. Di più il conte ha somministrato gratis a molte famiglie di s. Anna e di altri borghi la semente di bachi, e va aumentando le seminagioni e piantagioni di gelsi, per diffonderli in più luoghi. Dopo il conte Hadik, primeggia in Pest il negoziante Giovanni Toropi, ed altri di Neusatz, Essek, Apatin, Voucovar, Baja ec. Laonde grande è di già il prodotto della seta in Ungheria, e presto sarà uno de'suoi più belli e ricchi prodotti. Le miniere sono numerosissime e abbondantissime in Ungheria. Le miniere d'oro e d'argento dell'Ungheria, con quelle della Transilvania, sono le sole di certa importanza che si posseggano in Europa, e può credersi che per tal conto esse fossero avanti la scoperta dell' America le prime miniere del mondo, nominandosi sopra tutte le miniere di Schemnitz, celebri per la sua scuola, e di Kremnitz che sono tuttora scavate con grande utilità, benchè più non presentino gli stessi benefizi d'una volta. Vi hanno inoltre alcuni fiumi che convogliano dell'oro, come il Maros e lo Szamos, ma questi fiumi traggono le loro ricchezze dalla Transilvania. Le miniere di rame d'Oravitza, di Iglo e altre, godono pure molta riputazione. Le miniere di ferro dell'Ungheria trovansi particolarmente ne'contorni di Gömör è di Zips, ma sono lungi dal bastare al consumo interno: havvi pure del piombo, del cobalto, del mercurio, dell'antimonio, ma in poca quantità. In generale le produzioni metalliche sono il vantaggio degli abitanti delle balze del nord, che cambiano tali ricchezze con quelle delle fertili pianure del sud, pegli oggetti d'una utilità più immediata. Si è stimata la quantità d'oro prodotto dalle miniere d'Ungheria a 2,100 marchi; quella dell'argento ad 83,200 marchi; quella del rame a 38,000 quintali; quella del piombo a 24,500 quintali; del ferro a 200,000 quintali; dell' antimonio a 5,200 quintali. L' Ungheria ha depositi di sale e sorgenti salse considerabili, particolarmente nel comitato di Marmaros a Rhonazseg, ed in quello d'Ugots; ma per tal conto non può essere paragonata alla Transilvania. Lo scavo del detto minerale appartiene esclusivamente al governo, che stabilì parecchi grandi depositi ne'quali devono provvedersi i privati. I laghi e le paludi contengono abbondantemente in soluzione altre sostanze saline, ed allorchè rimangono asciutte ne'calori dell'estate, il suolo offre alla su-

perficie copiose efflorescenze di natrone, o sale naturale, di cui gli abitanti ricavano ogni anno da 10 a 12,000 quintali; nel solo comitato di Bihar raccogliendosene annualmente più di 5,000 quintali metrici, la massima parte de'quali viene adoperata nella fabbricazione de'saponi. Potrebbesi ottenerne di più, ma la difficoltà de'trasporti è un ostacolo a questa intrapresa. Vi si raccoglie pure del salnitro in grande quantità, come ancora solfato di soda e solfato di magnesia. L'escavo dell'allume, interamente a tempi poco lontani sconosciuto nel paese, già da alquanti anni somministrò prodotti rimarcabilissimi. Il carbon fossile, che riuscir potrebbe grandemente utile per l'Ungheria, vi s'incontra rarissimamente, ma le ligniti vi abbondano, massime ne'declivi de'monti Matra e Tatra. Questa contrada è tuttora l'unica d'Europa in cui si trovi l'opale; la quale sostanza, così ricercata da'gioiellieri per lo splendore e la vivacità de'colori, è la sola pietra fina dell' Ungheria; la si trova particolarmente in un gruppo di montagne al nord di Tokaj. Copiosissime sono le acque minerali, e alcune godono d'assai grande celebrità: ne hanno di frigide e di termali, di puramente acide e solforose, acide e ferruginose; le più frequentate sono quelle di Barfta e di Lublo; del resto, non havvi forse un solo comitato che non ne possegga parecchie. Il paese trovasi diviso relativamente alle operazioni metalliche in 4 circondari principali, le cui direzioni sono a Schemnitz, a Schmolnitz, a Neustadt e ad Oravitza. Sembra che tante ricchezze naturali dovrebbero fare dell'Ungheria il paese più prospero dell'Europa, ma molte cause hanno impedito agli abitanti di trar profitto di questi doni della natura. La 1.ª e più diretta furono i rapporti della proprietà, che per buona sorte di questi paesi dal 1848 in poi cessarono d'esistere in tutta la monarchia dell' Austria, come meglio poi dirò. Le terre, quasi esclusivamente possedute dalla nobiltà, restavano sterili o mal coltivate, altre erano sottomesse al sistema della comunità, e la loro produzione riusciva pressochè nulla. Il deperimento poi in cui cadde l'agricoltura in Ungheria, a cagione delle sventure, che gli avvenimenti rivoluzionari hanno cagionate nel 1848 in questo paese, si fa tuttora sentire. Molto manca perchè l' industria di questo regno sia in istato soddisfacente, e si può darne per ragione il pregiudizio degli abitanti, che come poco onorevole considerano il lavoro delle manifatture; perciò la maggior parte degli artefici sono tedeschi, e tranne gli oggetti di prima necessità, quasi tutti i prodotti industriali sono tratti dalle manifatture dell'Austria. Trovansi nondimeno alquante fabbriche di panni, di tele, cotone e seta; e la fabbricazione de' pannilani è generalmente la più importante, sparsa essendo in tutto il regno. Il lavoro de'metalli è ragguardevole nella parte settentrionale ed in certe parti del sud; i comitati di Krassova, Liptau e Sohl danno all'anno 80,000 quintali di ferro. Havvi gran numero di usine di rame, i cui prodotti consistono in vasi di varie specie. Raab, città tra le più industri dell' Ungheria, è più particolarmente nota per le sue fabbriche di talco; l' oriuoleria e l'armeria è ancora nell'infanzia. Fabbricano a Buda ed a Pest rasoi e istrumenti di chirurgia. Numerose sono le fabbriche di stoviglie di terra, ma i prodotti loro di cattiva qualità; quelle di maiolica rare; nulle quelle della porcellana. Le vetraie danno un vetro comunissimo; le cartiere in grosso numero somministrano cattiva carta. Più onorevole menzione meritano le concie di pelli, i prodotti loro pregiatissimi essendo oggetto d'un'esportazione considerabile. Le manifatture di tabacco sono in gran riputazione. Vi hanno distillerie d'acquavite, una raffineria di zucchero ad Oedenburg, fabbriche d' olio di più specie, di cera, candele, sapone e allume. Devesi attribuire in gran parte lo stato di lan-

gnore dell'industria alle leggi proibitive che restringevano la libertà del commercio, e fors'anche alla dovizia delle produzioni naturali, sulle quali l'abitatore di quelle contrade riposa. Comunque siasi, l'esportazione considerabile che annualmente si fa di queste produzioni, basta per equilibrare con vantaggio la somma degli oggetti manifatti che si traggono di fuori. Il commercio quasi tutto intero trovasi in mano degli stranieri, che pensano ad arricchire e per niente a far crescere la prosperità della nazione che loro confida i suoi interessi. Principali articoli di esportazione sono il grano, il tabacco, il vino, la lana, i cuoi e i metalli; le importazioni consistono di prodotti delle manifatture e di derrate coloniali. Il commercio prima dell' introduzione delle strade ferrate trovavasi inceppato dalla privazione di comunicazioni; le strade essendo poche di numero e in cattiva condizione; la navigazione alquanto trascurata. Per l'interno sarebbe di necessità una moltitudine di canali: i canali di Francesco e di Bega sono destinati a favorire il commercio. Il 1.° intitolato a Francesco II presso Zombor, l' altro scavato vicino a Pest nel 1804, facilitano le comunicazioni fra il Danubio e il Tibisco. Già a Strada, parlando delle ferrovie, notai, che da Parigi a Buda, centro dell' Ungheria, vi è una serie continua di strade ferrate di circa 2000 chilometri. Nel 1853 la ferrovia del Sud-Est, una delle 5 dell'impero austriaco, ossia dell'Ungheria, era lunga miglia 43 1/2 con 30 stazioni. La ferrovia del Nord o Settentrione tiene in comunicazione Vienna con l'Ungheria; vi è pure il tronco fra l'Ungheria, Praga e la Boemia. Si legge nel *W. Lloyd*, dell'aprile di tale anno, che il tronco di Debreczin a Tokay sopra Bossormeny, Dorog, Nyiveghaza era lungo 10 miglia, quello sopra Lok, più breve di 3 miglia; passa una pianura perfettamente asciutta fino alle rive del Tibisco, dove si richiedevano maggiori spese, a motivo della costruzione d'un ponte e di un argine, lungo mezzo miglio, in mezzo ad un terreno d'alluvione. Il tronco da Tokay fino a Miskolcz, sopra Szerents e Gessthely, è lungo 5 miglia, perfettamente piano e interrotto solo in due luoghi da' fiumicelli Hernand e Sajo. Si diceva ancora, che quando tale strada ferrata fosse terminata, avrebbe tra Miskolcz e Pest un sì vivo trasporto di persone e di merci, da eguagliare, anzi superare quella tra Pest e Vienna. Che i reciproci interessi di Vienna, Pest e Miskolcz, unendosi, acquisterebbero vigore e forza, e crescerebbero a dismisura. Che Miskolcz riceverebbe i prodotti de' monti dell'alta Ungheria, e li distribuirebbe in parte tra' comitati situati al di là del Tibisco, ed in parte li diffonderebbe nel commercio mondiale austriaco, divenendo in pari tempo la città mercantile pe' prodotti primi della bassa Ungheria, per le manifatture di Vienna, e per le merci coloniali di Trieste. L'alta Ungheria sentire il bisogno di aprirsi principalmente in questa direzione una via al proprio commercio e alla propria industria, senza che il fango o l'acqua abbiano a frapporre ostacoli alle libere comunicazioni tra il sud ed il nord. La veramente grandiosa attività del commercio ungherese, unita allo spirito intraprendente che agisce principalmente nell'alta Ungheria, e ch'è richiesto dallo stesso legame esistente tra l'industria del nord e la produzione del sud, sarà per le popolazioni ungheresi un vigoroso eccitamento a gareggiare nelle rispettive loro condizioni. Dal libero sviluppo di questi materiali rapporti dipende la prosperità de' materiali interessi, e la benefica influenza che un animato commercio interno esercita sulla prosperità d'una nazione. Inoltre si vollero osservare due incalcolabili vantaggi, che si ponno ottenere soltanto col mezzo di questa ferrovia. Essa dovea promovere lo scavo del carbon fossile, di cui vi è grande abbondanza ne' declivi de' monti Matra e Tatra. Allora non se ne faceva alcun conto

per l'assai basso prezzo della legna, e per le spese di trasporto nel sud dell'Ungheria, dove vi è penuria di combustibile, e perciò non sarebbero compensate da' vantaggi provenienti dallo scavo del carbon fossile, ed era insignificante la quantità de' quintali che si trasportava. Questa ferrovia offriva ancora a tutto il paese situato tra Tokay e Debreczin la possibilità di costruire di pietre le proprie strade conducenti alle stazioni, non trovandosene che nelle montagne di Tokay e di Hegyalya. Così la città di Debreczin e tutti i suoi dintorni entrerebbero, mediante un facile trasporto del materiale da costruzione, in una nuova fase di coltura e prosperità. Terminava le sue osservazioni il *W. Lloyd*, con rilevare eziandio: Che l'attiva popolazione dell'alta Ungheria, mentre rivolgeva ansiosa i suoi sguardi al mezzodì e non li soffermava soltanto a Debreczin, che già troppo a lungo rimasto in mezzo in un mare di sabbia e di fango, o a Pest, che per la strada notissima di Bagh-Godollo può essere raggiunto solo con rovina di carri e di cavalli, ma li estende anche a Vienna ed a Trieste, nutra viva speranza che l'eccelso ministero delle finanze e del commercio, trattandosi d'una questione sì importante per la propria prosperità, vorrà disporre quanto prima per la costruzione di questa strada ferrata, prendendo di mira quel punto, che può collegare tutti gl'interessi dell'Ungheria. Nel declinar d'ottobre dello stesso 1853 si festeggiò colla maggior pompa e solennità l'apertura del nuovo tunnel di Buda e Pest. A questa 1.ª corsa prese parte gran numero di membri della società del tunnel. È questo tunnel lungo 165 klafter, e venne percorso coll'ordinaria celerità in 10 minuti. Tra le notizie delle ferrovie d'Ungheria nel 1854, sono a ricordarsi la costruzione di quelle tra Szolnok di Transilvania e Debreczin, Gran Varadino e Debreczin, e quelle in corso cominciando dalle miniere d'Oriaveza, nel Banato di Temeswar, fino al Danubio. Il terreno situato tra Debreczin e Szolnok è molto favorevole a' lavori di costruzione, anzi forse in tutta la monarchia non vi ha luogo dove possano progredire con maggior facilità. Se la ferrovia non dovesse passare pe' paludosi avvallamenti del Tibisco, a tergo di Szolnok, e se non fosse d'uopo trasportare la ghiaia da lontane regioni, le rispettive costruzioni sarebbero già compiute. Quanto alle due ferrovie private tra Bruck e Raab, tra Mohacz e Cinque Chiese, era poco tempo dacchè quest'ultima era aperta al pubblico servizio. Essa appartiene alla società della navigazione a vapore sul Danubio, che la fece costruire per trarre maggior vantaggio dalle ricche miniere di carbon fossile situate in que' luoghi. Questa ferrovia, quando saranno scorsi 20 anni, diverrà una proprietà dello stato. I lavori del tronco di ferrovia tra Bruck e Raab venivano spinti col massimo zelo. Ora il governo ha impartito ad una società di possidenti della Gallizia la concessione per intraprendere i lavori preparatorii d'una strada ferrata con locomotive da Tarnow a Kaschau. In pari tempo venne stabilito, che la via del Tibisco sarà continuata da Kaschau nella Gallizia. In questo punto della stampa, più di tutto manifestasi quel desiderio nella costruzione del tunnel, nella costruzione della nuova strada carreggiabile della testa del ponte di Buda in fortezza, e nella fabbrica del molo della società, di suprema importanza per le città sorelle Buda e Pest, alle quali va a darsi il più bell'aspetto. Nell'Ungheria fu introdotta pure la telegrafia nel 1850. Nel settembre il telegrafo elettrico fra Pest e Presburgo, e perciò sino a Vienna, era già attuato interamente, e le prove fatte appagarono ogni desiderio. Le stazioni telegrafiche fra Pest e Strigonia sono: Palota, Dunakess, Waizen, Verevichz, Gross-Maros, Szopp e Nana. Le monete in generale sono quelle medesime dell' Austria, così i pesi e misure, tranne alcune eccezioni e

particolari monete. Tra le quali solamente ricorderò l'ungaro Kremnitz di Carlo VI, qual principe di Transilvania, del valore di scudi due e bai. 15; così il suo zecchino d'Ungheria di tal valore, non che de'suoi successori: l'ungaro doppio di M.ª Teresa come regina d'Ungheria e quale principessa di Transilvania, del valore ciascuno di paoli 43, e così di altri sovrani successivi. L'Ungheria ha per antica capitale *Buda* (*V.*), *Aquincum*. Però Pest o Pesth, *Pestum*, è nondimeno considerata l'odierna capitale, la sede delle corti superiori di giustizia, e già della dieta, residenza del soprintendente della confessione elvetica o calvinista, il quale comprende nella sua giurisdizione il circolo al di qua del Danubio. Pest è capoluogo di comitato e di marca, situata in una bella pianura sulla sinistra sponda del Danubio, dirimpetto alla città di Buda, la cui massa però è un tantino più al nord, e colla quale comunica mediante un ponte di battelli lungo 230 tese, a 48 leghe da Vienna e circa 72 da Belgrado. Pest città tra le più grandi e più belle del regno, vedesi circondata da mura e da un fosso, ed ha un castello dentro il quale vogliono alcuni che si custodiscano le gioie dell'incoronazione; forse anche in Pest si saranno custodite. Ora però nuovamente desse e la corona di s. Stefano I sono custodite in Buda, e prima lo erano in Presburgo. Poichè la coronazione de' re d'Ungheria si fece per molti secoli ad Alba Reale, e poscia in Presburgo. Pest dividesi in vecchia e nuova: quest'ultima meglio fabbricata; ma e nell'una e nell'altra sono le strade assai larghe e regolari, e le case, senz'essere elegantissime, sono solidamente costruite. Bellissimi sono i 4 sobborghi che la circondano e pieni di ameni giardini. I principali edifizi pubblici sono l'albergo bellissimo degl'invalidi, le ampie caserme, ed il teatro aperto nel 1808, donde si gode di amenissima vista sul Danubio. Pest come Buda è nell'arcidiocesi di Strigonia. Ambedue, come dissi, sono chiamate città sorelle. Pest possiede 4 chiese cattoliche, una luterana, una riformata, 2 greche, 2 sinagoghe, 3 conventi di frati, un monastero di dame inglesi, un ospizio d'orfani, un collegio di piaristi. L'università di Pest, sola dell'Ungheria, e che vi fu da Buda trasferita nel 1777, trovasi riccamente dotata; ha un giardino botanico, l'osservatorio situato sul Blocksberg, rupe alta 278 piedi sopra il Danubio, e la biblioteca. Quest'imperiale e regia università nel 1853 noverava 71 professori, 419 studenti, cioè 54 di teologia, 115 di legge, 247 di medicina, 3 di filosofia, che pagavano 3308 fiorini di onorario e riceveano 10,960 fiorini di stipendio. Negli anni precedenti i professori erano 40, e gli studenti circa 800. Nel seguente 1854 in Pest fu istituita una scuola domenicale nell'ergastolo per l'istruzione de'delinquenti. Però se in Ungheria questa è la sola università, trovansi inoltre 3 accademie di diritto in Presburgo, Cassovia o Cascau, e Gran Varadino, le quali a detta epoca contavano 13 professori, 128 studenti, i quali percepivano 960 fiorini di stipendi. Racchiude Pest anche un museo, una biblioteca pubblica assai ricca, e diverse manifatture di stoffe di seta, di tessuti di cotone, d'istrumenti di musica, di tabacco, di minuterie ec.; come anche concie di pelli, 3 stamperie e 5 librerie. È questa dopo Vienna la più commerciante città delle sponde del Danubio, ed ivi è il fiume incessantemente solcato da battelli, anco a vapore, che navigano tra Ratisbona e il mar Nero. Le sue 4 fiere sono frequentate da gran numero di stranieri, particolarmente quella che dura 15 giorni. De'suoi circa 70,000 abitanti (mentre Buda ne conta da 30,000), quasi 50,000 sono cattolici. È un miscuglio di parecchie nazioni che parlano l'ungherese, il latino, il tedesco, lo slavo e il greco. Con molti nobili sono e leggisti e professori, persone che per la nascita e pe'lumi godono d'una certa considerazione. I passeggi pubblici

in riva al Danubio riescono deliziosi, e non lungi trovansi bagni d'acqua minerale termale. Non è antica Pest, ma sorge fabbricata nel sito o presso d'una fortezza romana chiamata *Contra-Acincum* o *Transacincum*. Più volte da due secoli fu in mano de' turchi, che l' arsero nel 1684. Ne rialzò le mura l' imperatore Leopoldo I, e viemmeglio abbellì. Quivi i commissari incaricati nel 1721 d'esaminare i gravami de'protestanti ungheresi, incominciarono i loro lavori, che poi andarono l'anno seguente a terminare a Presburgo. Vi si radunava la Regia Tavola settemvirale ungherese presieduta dall'arciduca Palatino. Copiose sono le rurali produzioni, ricchi gli armenti, e dalla celebre foresta di Keckmeter si ha buon legname combustile e da costruzione. Nel 1856 il regnante imperatore approvò la costruzione d'un porto d'inverno sul Danubio, fra l' isola della città di Pest e la località di Neu-Pest.

L' Ungheria bagnata dal Danubio e dalla Theiss o Tibisco, viene da questi due fiumi divisa in 4 circoli, che sono, partendo dall'occidente. Il circolo al di qua del Danubio o *Circolo Cisdanubiano*, con 13 comitati. Il circolo al di là del Danubio o *Circolo Transdanubiano*, con 11 comitati. Il circolo al di qua del Tibisco o della Theiss o *Circolo Cistibischiano*, con 10 comitati. Il circolo al di là della Theiss o *Circolo Transtibischiano*, con 12 comitati. In tutti 46 comitati e *varmegye* che anch'essi dividonsi in marche o *jaràs*. Comprendeva inoltre il Banato di Temeswar od Ungheria militare e 4 distretti privilegiati; e comprende il paese degli Iazygi, la piccola Cumania, la grande Cumania, il paese degli Haiduchi. L'avv. Castellano nello *Specchio geografico-storico-politico* riferisce, che l'Ungheria dividеasi già in Alta e Bassa, ma il dominio austriaco le diè nuova circoscrizione, e partesi ora in militare e civile. Della militare si è formato il paese de'Confini o generalato banale ungherese. La civile compone un governo diviso in 4 grandi circoli, i quali prendono il nome dal Danubio e dal Tibisco, secondochè sono posti di qua o di là da tali fiumi, e suddividonsi in comitati e in alcuni separati distretti. L' organizzazione dell' Ungheria, sotto il riguardo amministrativo, la riporterò poi. Il 1.° circolo è il *Cisdanubiano* e racchiude i comitati di *Presburgo*, *Nitria* o Neutra, Trentsin o Trentsen, s. Martino o Thurocz, s. Miklos o Liptau, *Neosolio* o Neusohl, Altsohl, Konigsberg, Kremnitz, Schemnitz, *Gran* o *Strigonia*, Balassa-Gyarmath, Neograd, *Pest*, *Vaccia* o *Waitzen*. Il 2.° circolo è il *Transdanubiano* e racchiude i comitati di *Buda*, Wieselburg, Oedenburg, Guns, Eisenburg, *Sabaria* o Stein-Am-Anger, Esterhazy, *Giavarino* o *Raab*, Comorn o Komorn nel cui comitato è *Udvard*, Dotis, Nessmil, *Alba Reale* o Stuhl-Weisenburg, Szekszard, Tolna, *Fünfkirchen* o *Cinque Chiese*, Mohacz, Kaposvar, *Vesprim*, Egerszek. Il 3.° circolo è il *Cistibischiano* e racchiude i comitati di Leutschau, Kasmart, *Eperies*, Ujhely, Tokay, Zemplin, Unghvar, Beregh, *Munkatz*, *Cassovia* o *Caschau*, Torna, Gomer, *Rosnavia*, Theissoltz, Misckolz, *Agria* o *Erlau*, Jazyga, Cumania divisa in grande e piccola. Aggiungerò il comitato di *Zips* o *Scepusio*. Il 4.° circolo è il *Transtibischiano* e racchiude i comitati di Szigeth, Nagy-Szollos, *Szatmar*, Nagy-Kallo, Debreczin, *Varadino* o *Gran Varadino*, Bekesch, Szarvas, Gyula, Szegedin, *Bachia* o Bacs, *Colocza*, Maria-Teresianopoli o Theresienstadt, Neusatz, *Chonad* o *Csanad*, Mako, O-Arad, Banato di *Temeswar*, Vj-Arad, Becskereck, Csatad, Krassova, Lugos (di cui nel vol. LXXIX, p. 111), o Luges. Litorale ungherese: Fiume, *Fanum s. Viti ad Flumen*, città che forma col suo circondario un separato governo intitolato Litorale ungherese, dismembrato dal regno Illirico di cui faceva parte, e pretende il Castellano che vi faccia residenza il vescovo

di *Segna* (nel quale articolo parlai de' Confini Militari, uno de'quali è il Banale ungherese) e di *Modrusca*, ma non pare. Tra'suoi templi merita menzione il principale che chiama cattedrale, e pel suo porto franco è l'emporio di tutte le merci dell'Ungheria, che vi si depositano per la grande strada di Carlstadt, e per le molte altre che vi sboccano da varie parti. I nominati 4 circoli, compresi il Banato di Temeswar, il paese degli Iazygi, la piccola Cumania, la grande Cumania, il paese degli Haiduchi, il comune de'geografi dicono occupare 11,090 leghe di superficie. Aggiungono che nel 1794 conteneva 6,665,430 abitanti; nel 1822 secondo i calcoli di Hassel, circa 8,312,000; e da ultimo 7,346,550 abitanti. Invece il Castellano ritiene che l'Ungheria contiene in 3,802 miglia quadrate di estensione 52 città, 693 borghi, ed 11,068 villaggi, ove racchiudesi una complessiva popolazione di 7,875,381 abitanti, cioè divisi per razze: 3,500,000 magiari o ungheri; 3,016,000 slavi; 400,000 tedeschi; 376,381 valacchi; 1400 greci, macedoni e altri; 581,500 armeni, giudei e zingari. Innanzi di riportare altre più recenti statistiche, debbo avvertire, che tra' comitati riprodotti col ch. Castellano, alcuni propriamente nol sono, avendovi egli compreso tra essi alcune città e luoghi de'rispettivi circoli meritevoli di particolare menzione. Noto di più, che le denominazioni de'comitati variando tra' geografi, poichè alcuni li riprodussero come si scrivono in ungherese o slavo, altri li latinizzarono; trovai quindi più conveniente ripetere i descritti dall'encomiato Castellano, comechè i nomi si avvicinano meglio a' da me usati nel descrivere le città vescovili d'Ungheria e i luoghi ove furono celebrati i concilii, articoli che distinsi di sopra in carattere corsivo. Il citato scrittore ancora, dice che quasi tutte le città hanno diversa la tedesca e la nazionale nomenclatura. Una statistica della popolazione dell' Ungheria e degli stati annessi, nel 1817 dal Pagnozzi nella *Geografia moderna*, p. 392-454, si calcolò e quindi pubblicò nel 1848, in occasione che l'imperatore Ferdinando I approvò la fusione della *Transilvania* (*V.*) coll'Ungheria, come segue. Ungheria 8,200,558. Croazia 669,743. Schiavonia 520,261. Transilvania 1,800,509. Totale di queste popolazioni 11,191,071. Si dice ancora: Questa popolazione è un mescuglio d'ungheresi o magyari, di slavi, di rusniaci, di greci, di armeni, di tedeschi; vi sono anche 75,000 ebrei e 45,000 zingari. Nel *Saggio di una statistica dell'impero d'Austria*, di Lichtenstern, stampato nel 1819, par. 1, p. 171, si legge.» Oggi l'unghero è la nazione più numerosa del proprio paese. Egli ne popola interamente 3 comitati, una gran parte di altri 19, ed è la nazione predominante in altri 40. Oltre di questi, abita egli altresì gli esteri distretti degli ungheri e degli szeckleri nella *Transilvania* (o szekli o siculi, che tanto fecero parlar di se nell'ultima campagna d'Ungheria); e la supposizione che il numero degli ungheri ascenda a 4,200,000 individui non eccederà la effettiva realità della popolazione, nè le rimarrà di molto inferiore". Nel 1851 secondo i calcoli del Levald e del Pavelka, ecco la statistica religiosa dell'Ungheria. Cattolici di rito latino 6,224,893. Cattolici di rito greco 1,379,187. Greci non uniti ossia scismatici 1,716,697. Eretici luterani 791,711. Eretici calvinisti 1,432,167. Giudei 251,937. Totale 11,796,592. La *Corrispondenza Austriaca* del 1850 contiene i seguenti dati statistici dello stato della Corona d'Ungheria, compreso pure il Voivodato della Servia. » Il medesimo abbraccia un'estensione di 3962,73 miglia quadrate, vi si contano in esso 60 città, 793 borgate e 11,670 villaggi. La popolazione, secondo una computazione, che data dal 1848, veniva calcolata a 11 milioni d'anime, cifra però che dal censimento testè compito si mostra inesatta, poichè si ha dal me-

desimo, escludendone il Voivodato, la cui incorporazione all'Ungheria non data che da pochi mesi, che la popolazione di questi paesi non è che di 8,014,485 anime. Questa popolazione viene compartita in 5,400,000 cattolici, 600,000 greci uniti, un milione di greci non uniti, 700,000 protestanti di confessione augustana, 1,300,000 di confessione elvetica (o calvinista). La superficie produttiva del terreno di entrambi questi due stati della Corona, cioè Ungheria e Voivodato di Servia, viene calcolata a 33,000,873 jugeri, tra'quali 11,162,481 di terreno boschivo. Il valore in denaro de'prodotti naturali si valuta a milioni 250. Lo stato del bestiame comprende da circa un milione di cavalli, 4,200,000 capi d'animali bovini e 17 milioni di pecore. Il valore industriale e di mestiere viene stimato circa a 60,142,000 fiorini. Si contano in Ungheria 6 arcivescovi (compresi gli scismatici), 16 vescovi, tra'quali 4 di rito greco cattolico e 6 di rito greco non unito, 8 soprintendenze protestanti, 1320 parrocchie di rito greco non unito e 1965 protestanti. Il sistema d'istruzione possiede un'università, 8 accademie, 21 licei, 28 istituti d'istruzione teologica, 17 istituti d'insegnamento filosofico, 95 ginnasi, ed in tutto 250 scuole popolari". Finalmente il quadro dello stato della popolazione dell'Ungheria nel 1850, dietro l'ultima anagrafi eseguita in via officiosa, si pubblicò da'torchi dell'imperial regia tipografia universitaria di Buda in forma tabellaria, ed è il seguente. » La popolazione dell' Ungheria secondo l'attuale sua compartizione politica ascese nel 1850 a 7 milioni 864 mila 262 anime, le quali erano domiciliate in 95 città, 107 sobborghi, 195 borgate, 8385 villaggi e 2252 casolari, formanti 1,125,229 case, e 19,064,470 abitazioni. Se ora dall'anzidetta popolazione si faccia la sottrazione di 352,686 forestieri (de'quali però soltanto 2734 non austriaci) e vi si aggiungano invece coloro nati nell'Ungheria i quali sono assenti dal paese e che sommano 147,575 (tra' quali femmine 55,661), così risulta che la popolazione indigena dell'Ungheria ascende alla somma totale di 7,659,151 anime, ossia 8,782,627 maschi e 3,845,524 femmine (questa statistica la ricavo dal *Giornale di Roma* del 1851 a p. 832, ma osservo, che se è tale la popolazione indigena de' maschi e femmine, il totale per calcolo conseguente dovrebbe essere 12,628,151: in vece a me pare errore numerico, e piuttosto che dovrà dire la cifra maschile 3 e non 8 milioni, se realmente il totale è 7 milioni ec.). Avuto riguardo alla nazionalità, il complesso della popolazione indigena del suolo dell' Ungheria vuol essere suddiviso come segue. Magiari 3,749,662. Slavi 1,656,311. Tedeschi 834,350. Rumeni 538,373. Ruteni 347,734. Ebrei 323,564. Croati 82,003. Vendi 49,116. Zingari 47,609. Serviani 20,994. Altre nazionalità 9,435. In quest' ultimo numero sono compresi cioè: 6928 illirici, 1539 moravi e boemi, 355 italiani, 250 armeni, 242 polacchi e galiziani, 81 francesi, 25 inglesi, 13 svizzeri e 2 belgi". Quanto a' *Zingari (V.)*, de' quali riparlai nel vol. LXIV, p. 221, nel maggio 1854 fu pubblicata in Pest un'ordinanza, in virtù della quale devono essere assegnate residenze fisse agli zingari per farne agricoltori. E fu pure pubblicata una legge contro i cattivi trattamenti esercitati sugli animali. Dal fin qui accennato, è l'Ungheria uno de' paesi più osservabili pel miscuglio bizzarro di nazioni che presenta. Dalla diversità de' popoli che spartisconsi il suolo dell'Ungheria, si argomenta agevolmente che tutti gli abitanti non devono parlare la medesima lingua naturale. Torna però facile osservare che tutti i dialetti in questo paese usitati ponno ridursi a 4 lingue principali: lo slavo o schiavone, l'unghero o magiaro, il tedesco e il valacco. Per ischivare l'imbarazzo che risultare potrebbe da questa

moltiplicità d'idiomi, si è convenuto di valersi d'una lingua comune, il latino, adoperato specialmente nelle bisogne amministrative. Oltre il riferito a Lingua, sulla diversità degli idiomi, negli articoli Lazio, Schiavonia, Germania e Valacchia riparlai de' nominati linguaggi. Su quello ungherese abbiamo: G. Szaller, *Hungarica grammatica latina, et germanica*, Posonii 1794. Francesco Pariz Papai, *Dictionarium latino-hungaricum*, Tyrnaviae 1762. G. Daukouszky, *Magyaricae linguae lexicon critico etymologico*, Posonii 1833. Osserva l'avv. Castellano che gli ungheri hanno ottima disposizione alle scienze, sono ben conformati nella persona, ingegnosi e guerrieri. Fraternizzati poco a poco cogli austriaci, serbano tuttora gran parte della nativa fierezza. Egli inoltre dice, che nell'Ungheria si parla un dialetto slavo, ed un cattivo latino è il linguaggio del foro e de' popolani: la lingua però de' magiari la chiama finnico-uralica. Nell' Ungheria, florido regno d'Europa, il più vasto, fertile e forte dell'impero d'Austria, la religione cattolica romana è la religione dello stato; ma le altre sono protette dall'editto di tolleranza emanato da Giuseppe II. Le sue sedi arcivescovili e vescovili, sono le seguenti, che tutte hanno il proprio articolo. In esse non comprendo quelle della *Schiavonia*, *Croazia* (alla quale pure appartiene *Tinia* o *Knin*), e *Transilvania*, ricordate a tali articoli. *Di rito latino*. Gli arcivescovati di *Strigonia* o *Gran* principe primate del regno d'Ungheria, *Agria* o *Erlau*, *Colocza*. I vescovati di *Cinque Chiese* o *Fünfkirchen*, al cui vescovo Benedetto XIV concesse l'uso del *pallio* e di farsi precedere colla *croce* astata nella propria diocesi, colle riserve che dichiarai nel suo articolo; l'attuale vescovo mg.r Giorgio Girk, traslato da Adraso *in partibus*, ricevè il pallio dal Papa Pio IX dopo il concistoro de' 10 marzo 1853, in cui lo preconizzò. *Alba Reale*, *Cassovia* o *Caschau*, *Bachia*, *Chonad* o *Csanad*, *Giavarino* o *Raab*, *Varadino* o *Gran-Varadino*, *Neosolio*, *Nitria*, *Rosnavia*, *Sabaria*, *Scepusio* o *Zips*, *Szatmar* o *Sutmar*, *Temeswar* nel Banato omonimo, *Vaccia*, *Vesprim*. *Di rito greco ruteno cattolico unito*. I vescovati di *Eperiess*, *Varadino* o *Gran Varadino*, *Munkatz*, *Lugos* nel Banato di Temeswar e di cui parlai nel citato vol. LXXIX, p. 111. Nelle *Notizie statistiche delle Missioni apostoliche* dipendenti dalla s. congregazione di propaganda fide, si leggono le seguenti riguardanti l'Ungheria, i cui vescovi però non dipendono dalla congregazione, e solo ad essa ricorrono per le facoltà i vescovi greci, poichè si dice ascendere a 3,500,000 i greci ruteni dell'Ungheria, Croazia e Transilvania. I greci scismatici hanno in Ungheria 8 vescovi suffraganei dell' arcivescovo di Carlowitz, altro in Transilvania, altro in Sebenico; gli scismatici greci, secondo tali notizie, si fanno ascendere a 4 milioni, compresi però que' di Transilvania, Croazia e Dalmazia. Quanto al rito professato da' greci scismatici d'Ungheria e suoi regni adiacenti, per conoscere se *Greco* propriamente detto, o *Ruteno*, conviene prima separare i territorii, i paesi cioè che sono limitrofi a' monti Carpazi che dividono l'Ungheria dalla Polonia, separarli dalle provincie della bassa Ungheria e da' comitati posti all'occidente de' monti medesimi, cioè il Banato di Temeswar, la Schiavonia, la Croazia ec. E' cosa posta fuori di dubbio, che i greci abitanti di qua e di là da' monti in discorso, sono di quel rito ruteno ch'era ed è in uso presso tutti i popoli della Polonia. Ciò è vero a segno, che i vescovi scismatici di Munkatz, la cui giurisdizione ha 13 parrocchie in Polonia, erano chiamati dalla Galizia, o in Galizia si portavano a ricevere la consagrazione. Seguita poi la conversione e l'unione colla Chiesa romana, la quale vuole il mantenimento del rito, quando sia depurato da errori, que' po-

poli ritennero il rito e la lingua illirica o slava, in modo che mancando libri liturgici se li provedevano in Leopoli o Lemberg; il che prova evidentemente, che sono ruteni di rito. Ciò basterebbe pure per provare, che gli altri greci della bassa Ungheria e della Croazia sono del medesimo rito. Poichè essendo questi stati sottomessi per tanti anni all'unico superiore ecclesiastico un tempo stabilito nell'Ungheria, cioè al vicario apostolico di Munkatz, per non dire, che questo ora usasse il rito ruteno, ora il greco, conviene asserire, che tutti i fedeli commessi alle sue cure fossero del medesimo rito ruteno. Ma può da altro fonte ancora prendersi la prova. Poichè i greci del Banato di Temeswar, della Schiavonia e Croazia, perseguitati dalle spade ottomane, emigrarono a'tempi degl'imperatori Mattia, di Leopoldo I e di Carlo VI, dalla Servia, Bulgaria, Bosnia e dalle altre próvincie turche d' Europa che giacciono a sinistra e a destra del Danubio, o che gli sono vicine. Ora questi popoli erano venuti dalla Scizia e specialmente dalle sponde del Volga, dette Volgari, e per corruzione Bulgari. E dalla Russia vennero altresì i valacchi, i serviani e bosniesi. È cosa naturale che conservarono e lingua e rito, seco traendo anche i sagri ministri. Nè è a persuadersi, che questi si uniformassero a'greci; che anzi sostennero contro di essi guerre spietate, e si crearono un principe e un patriarca, ed usarono sempre la lingua slava, ed in questa compivano sempre i divini uffizi. Durante poi l'impero di Pietro I il *Grande* fino a'nostri giorni, cominciarono a venir dalla Russia tanti libri liturgici, che oggi tutto l' Illirico scismatico ne resta inondato. Posto dunque, che gli scismatici della Bosnia, Servia, Bulgaria ec. fossero ruteni entrando in Ungheria, ed abbracciando l' unione cattolica, ruteni si conservarono, ch'è mente della Chiesa romana di conservare tutti i *Riti* orientali co'loro *Uffizi divini*, quando non vadano soggetti ad errori. Con ciò per altro non si nega, che ponno esservi delle famiglie greche soggette a'vescovi latini. Così nel 1760 nella Dalmazia veneta si trovavano 15 famiglie venute dalla Grecia, e che i loro riti greci si conservarono. Ma solo si pretende asserire, che tanto i cattolici de'vescovati di rito greco d'Ungheria, Croazia e Transilvania, quanto gli scismatici, seguono il rito ruteno o cattolico o scismatico, com'essi sono. Ecco poi come seguì la conversione de'ruteni alla religione cattolica. Quelli che abitavano di là da'monti soggetti alla corona di Polonia, si convertirono quando si unirono alla Chiesa romana i vescovi della Galizia. I popoli di qua da'monti restarono nello scisma. Ebbero il vescovo disunito, che risiedeva in Munkatz, castello poi dichiarato città nella diocesi d'Agria. Questa sede vescovile d'Agria era vacante nel 1648 circa, e n'era amministratore l'arcivescovo di Strigonia. Mediante le cure di questo santo prelato 400 preti ruteni alla testa di numerosa popolazione vennero all'unione della Chiesa romana. Desideravano d'avere un vescovo cattolico e ne fecero istanza alla s. Sede; anzi morto nel 1651 il vescovo scismatico, il clero elesse in vescovo un monaco ruteno che compariva cattolico, ma che si fece consagrare da uno scismatico di Transilvania. Seguirono una serie di fatti, ora cattolici, ora scismatici, finchè nel 1689 fu creato un vicario apostolico, e gli furono sottomessi tutti i greci dell'Ungheria. Ne' soli luoghi dipendenti da Munkatz vi restarono ancora 430 parrocchie e 300,000 scismatici, ch'era zelo del cardinal Leopoldo Kollonitz arcivescovo di Strigonia di ridurre all'unione col fondare un vescovato di rito greco, pel quale l'imperatore re d' Ungheria somministrava 600 fiorini, ed il resto era promesso dal cardinale. Il vicario apostolico, con titolo di vescovo *in partibus*, fu il ruteno de Camillis scrittore della biblioteca Vaticana, e la sua giurisdizione si estendeva a tut-

ta l'Ungheria. Riuscì a questo continuare felicemente l'unione, e quasi tutti questi scismatici ritornarono all'ovile dell'unico Pastore divinamente stabilito sulla terra. Fecero i sovrani d'Ungheria delle conquiste, ed i greci che abitavano i paesi conquistati furono aggiunti al vicariato nel 1716. Non mancarono delle controversie tra il vicario apostolico e il vescovo d'Agria, non che tra la congregazione di Propaganda e il re d'Ungheria per preteso diritto di nomina. Questi vicari apostolici si sono succeduti sino al 1768, e Clemente XIII a'30 luglio emanò il breve *Magno cum animi*, che si riporta dal *Bull. Rom. cont.* t. 3, p. 546: *De Graeci ritus Episcopo in Hungariae regno minime constituendo.* Si legge ancora nel *Bullarium Pont. de Propaganda fide*, t. 4, p. 117. Poscia l'imperatrice M.ª Teresa regina d'Ungheria fece istanza a Clemente XIV per l'erezione del vescovato di *Munkatz*. Il Papa rispondendo con suo breve a quella sovrana, cercò di persuaderla del pericolo che s'incontrerebbe di ricader nello scisma, se si accordasse un vescovo di rito ruteno; ma l'imperatrice nel suo pio zelo ripetendo la richiesta nel 1771, ottenne quanto desiderava. Fu adunque eretto il vescovato di Munkatz, e gli furono sottoposti tutti gli abitanti della diocesi d'Agria di rito greco. Clemente XIV accordò la nomina del vescovo a M.ª Teresa e suoi successori nel reame d'Ungheria, obbligandosi essa di dotarlo con 500 fiorini annui. Il vescovo fu soggettato a' diritti metropolitici dell'arcivescovo di Strigonia, ed al medesimo venne ingiunto di far la professione di fede prescritta da Urbano VIII agli orientali. Dipoi Pio VII colla bolla *Romanos decet Pontifices*, de'24 luglio 1817, *Bull. Rom. cont.* t. 14, p. 361: *Sanatio, revalidatio, et confirmatio translationis episcopalis sedis Munkacsiensis graeci ritus uniti in Hungaria ad oppidum Hungwar.* Indi colla bolla *Imposita humilitati*, de'3 luglio 1823, *Bull.* cit. t. 15, p. 615: *Dismembratio archidiaconatus Szathmariensis a dioecesi Munkacsiensi graeci ritus, ejusque unio dioecesi Varadiensi latini ritus.* Già con altra bolla de'22 settembre 1818, Pio VII avea eretto la diocesi d'*Eperies*, formandola con un dismembramento da quella di Munkatz. Anche il vescovato di *Gran Varadino*, eretto non molto dopo la fondazione di quello di Munkatz, fino dal 1759 era vicariato apostolico parimenti pe'greci, originato ad istanza del vescovo latino e poi da lui affatto indipendente. *Lugos* poi, nel Banato di Temeswar, fu eretto nel 1853, allorchè il Papa Pio IX, eseguendo il disposto dal predecessore Gregorio XVI, formò la nuova arcidiocesi e provincia ecclesiastica di *Fogaras* di rito greco-cattolico pe' valacchi della *Transilvania*, ove la descrissi riparlando di Fogaras elevata a metropoli. Ne furono dichiarate suffraganee Lugos, Armenopoli o Armenierstadt o Szamos-Vjvar, e Gran Varadino. Armenopoli ivi lo descrissi, di *Varadino* a quest'articolo mi proposi riparlarne. Quanto a Fogaras, fino dalla primitiva erezione in sede vescovile la nomina dell'ordinario è devoluta per diritto di dotazione e privilegio della s. Sede all'imperatore, da Carlo VI in poi, che ne fu il benefattore. Nella vacanza della sede però si aduna il clero e sceglie i soggetti per voti, e li raccomanda secondo i meriti all'imperatore, come re d'Ungheria, il quale uno ne presenta al Papa per la canonica istituzione. Il predecessore dell'odierno arcivescovo, nel 1833 ebbe ad elettori 212 ecclesiastici. Prima 3 giovani transilvani greci a spese dell'imperatore re d'Ungheria si educavano nel *Collegio Urbano* di Roma, poichè Carlo VI nel 1736 ordinò che la camera della provincia a tale effetto pagasse annui scudi 432. Nella Croazia vi è il vescovato di *Crisio* di rito greco unito, pel quale aggiungerò al riferito nel suo articolo. La sua giurisdizione pare che si estenda a tutta la Croazia e Schia-

vonia, com'era quella del vicariato apostolico prima del 1778. Gli altri slavi di rito latino di Schiavonia sembrano appartenere alla giurisdizione dell' arcivescovo d'*Erlau*, e del vescovo di *Bosnia*, la qual sede essendo unita a *Sirmio*, in quest' articolo meglio ne ragionai. Nel pontificato di Clemente VIII si può dire che furono gettate le fondamenta del vicariato apostolico della Croazia col consenso del vescovo latino di Zagabria, ora arcivescovato di Croazia: fu però nel 1671 che la cosa ebbe una ferma stabilità. Inoltre a tempo di Clemente VIII, il detto ordinario latino donò il fondo di Marka pel sostentamento del vicario apostolico di Crisio e per l'erezione d'un monastero di basiliani. Il vicariato fu cambiato in vescovato quando Pio VI ad istanza di M.ª Teresa, colla bolla *Charitas illa*, de' 16 giugno 1777, *Bull. Rom. cont.* t. 5, p. 345, eresse Crisio in sede vescovile. Nel 1779 gli furono assegnate in dote le due possessioni di Schyd e di Berkaszovo. Un decreto della corte di Vienna del 1782 proibisce a'sudditi austriaci di portarsi in provincie straniere per ragione di studi. Prima però di detto decreto, ed anche dopo, si trova, che dalla Croazia si sono talvolta portati al collegio Urbano di Roma de'giovani per la religiosa istruzione. Essi poi furono elevati alla dignità di vicari apostolici e di vescovi. Presso gli scismatici greci della Croazia e Dalmazia, sono in uso i libri liturgici, dommatici e catechistici venuti dalla Russia. Attualmente è vescovo di Crisio mg.r Gabriele Smicsiklass di Szapothe diocesi di Crisio, fatto vescovo ai 23 giugno 1835. Egli successe a mg.r Costantino Stanich della diocesi, elevato a questa sede a' 15 marzo 1815. Nel 1739 gli armeni che si trovavano in Ungheria, per la presa di Belgrado, eziandio fuggendo da tal città, si portarono col missionario a stabilirsi in Neoplanta, nella qual città vi è la chiesa di s. Gregorio Illuminatore, e vi risiede un monaco armeno de' *Mechitaristi* di Venezia, qual missionario e parroco degli armeni e cooperatore del parroco latino, e come tale dipende dall' ordinario latino. Vi è casa con orto pel missionario, che dalla città riceve 300 fiorini annui per l'assistenza che presta a' latini. Gli armeni cattolici di Neoplanta dipendono dalla s. congregazione di propaganda *fide*, la quale somministra al monaco mechitarista annui scudi 50, ed esso deve ogni anno rimettergli la relazione dello stato degli armeni cattolici, i quali sommavano ultimamente a 14,000, compresi però gli armeni di Pest, Temeswar, Belgrado e Bursa. Nel Banato di Temeswar esisteva altra missione detta de' Clementini dalla parrocchia di s. Clemente, a cui appartenevano nella Servia. Erano essi 4000, ed emigrarono per sottrarsi dalle vessazioni del patriarca scismatico di Servia. Dopo varie vicende ebbero dalla corte imperiale due villaggi del Sirmio, Kerkofzi e Nikinsi. Vi era ospizio pe'missionari con chiesa in ambedue i castelli. I missionari erano minori osservanti qua venuti con questa piccola colonia cattolica, ed aveano qualche sussidio dalla congregazione di propaganda *fide*. Siccome però que' cattolici abbracciarono l' arte militare, andarono molto in diminuzione. Dopo la morte di M.ª Teresa, essendo il paese sotto il governo militare, e i capitani essendo eretici, furono invasi gli ospizi, soppresse le missioni e date a due preti secolari, e dopo ciò null' altro si sa della missione. In Ungheria eravi pure una missione affidata a'monaci di s. *Paolo I.° eremita*, di cui egualmente più non si parla. Per le sedi vescovili d'Ungheria di rito latino, erette dopo la metà del secolo passato e ne' primi del corrente, furono emanate le seguenti bolle. Pio VI colla bolla *Romanus Pontifex*, de' 13 marzo 1776, *Bull. Rom. cont.* t. 5, p. 203, dismembrò *Scepusio* da Strigonia e l'eresse in vescovato; altrettanto fece con *Rosnavia*, mediante la bolla *Apostolatus*

officii, di detto giorno, loco cit., p. 206: colla bolla *Relata semper*, de' 16 giugno 1777, loco cit., p. 348, eresse la sede di *Sabaria*; e colla bolla *In universa gregis*, del medesimo giorno, loco cit., p. 351, eresse quella d'*Alba Reale*. Pio VII poi colla bolla *In universa gregis Dominici*, degli 11 agosto 1804, *Bull. Rom. cont.* t. 12, p. 196, eresse il vescovato di *Cassovia*; e colla stessa data e la bolla *Quum in supremo*, loco cit., p. 204, eresse quello di *Szatmar*; di più nel seguente giorno, col disposto della bolla *Super universas*, loco cit., p. 211, fece una nuova circoscrizione di diocesi nell' Ungheria, disgiunse *Agria* o *Erlau*, ove ne riparlai, del suffraganeato e giurisdizione metropolitica di Strigonia, l'elevò al grado arcivescovile e le assegnò per suffraganei i vescovati di Szatmar, Rosnavia, Cassovia e Scepusio. Io non intendo parlare degli uomini illustri fioriti in ogni tempo in Ungheria, in santità di vita, nelle dignità ecclesiastiche, nelle scienze e nelle armi, altrimenti sarebbe lungo argomento, e vi suppliranno gli storici che ricorderò, e gl'illustri che andrò rammentando; mentre d'un gran numero di vescovi parlai a' loro luoghi, e de' cardinali scrissi le biografie. Essi sono: Tommaso *Bakacz* o *Bacoczi*, Emerico *Csaki*, *Demetrio*, Giorgio *Drascovizio*, Francesco *Forgach* o *Forgazio*, Giorgio *Martinusio*, Stefano *Varda*, Stefano *Vancha*, Dionisio *Zech* o *Zeco*, *Valentino*, Pietro *Pazmany*, Giuseppe *Bathyan* (di cui riparlai a STRIGONIA e altrove), Alessandro *Rudnay-Divek-Ujfalu*, e l'attuale arcivescovo di *Strigonia* (*V.*) cardinal Giovanni Scitowski di Bela. Narra Novaes, nella *Storia de' Pontefici*, che Giovanni Ungaro abbate di Strumio (nella *Purpura Pannonica* si legge: *Joannes de Struma cardinalis Tusculanus abbas Sirmiensis. prodiit in hanc lucem in Hungaria, aut Sclavonia*, essendo discrepanti gli storici nell'assegnargli la patria, solo convenendo di sua origine ungherese), anticardinale prete di s. Martino dell'antipapa Pasquale III, vescovo eletto d'Albano (altri lo confusero col cardinal Giovanni titolare di s. Martino; altri erroneamente lo dissero vescovo Tusculano, che contro il Papa Alessandro III concorse all' elezione degli antipapi Vittore V e Pasquale III; altri però con maggior probabilità lo vogliono eletto vescovo Tusculano da Alessandro III), apostata e pieno di vizi, essendo l'unico suo pseudo-cardinale, gli successe nell'antipapato nell'agosto o settembre 1167 o 1168 contro Alessandro III e col nome di *Calisto III antipapa* (*V.*), venendo sostenuto nello scisma dall'imperatore Federico I. Dopo 10 anni, lasciato il Monte Albano, ora Cave (di cui nel vol. LI, p. 277), si presentò pentito a' 29 agosto 1178 (come vuole Lodovico Agnello Anastasio, nell'*Istoria degli Antipapi*) ad Alessandro III al Tuscolo, il quale lo perdonò amorevolmente; e perchè non rimanesse senza onore lo fece rettore di Benevento (dicendolo invece il Borgia arcivescovo di tal città, nelle *Memorie di Benevento*, secondo il Vipera, *Histor. Benevent.*), ove morì, non nell'istesso giorno, ma più tardi e pare nel medesimo anno. Abbiamo del gesuita e storico ungherese p. Samuele Timon, *Purpura Pannonica, sive Vitae et res gestae S. R. E. Cardinalium, qui aut in ditionibus sacrae Coronae Hungaricae nati, aut Regibus sanguine conjuncti, aut Episcopatibus Hungaricis potiti fuerunt*, Tirnau 1715. Editio novissima et emendata, Cassoviae typis accademicis Societatis Jesu 1745. In Roma la nazione degli ungheri ebbe de' pii stabilimenti, cioè chiese e spedale, di cui già feci menzione altrove. Il Piazza nell'*Eusevologio Romano* trat. 2, cap. 4: *Dello Spedale degli Ungheri a s. Pietro*, narra che ne' dintorni della basilica Vaticana esisterono 7 chiese e altrettanti spedali nazionali, facendo anticamente a gara i popoli stranieri di avere ospizio e chiesa presso la tomba del principe de-

gli Apostoli, de' quali fu superstite fino al declinar del secolo decorso la chiesa di s. Stefano, sulla cui porta un' iscrizione diceva: *Ecclesia Hospitalis s. Stephani Ungarorum*. Convertito al cristianesimo s. Stefano I re d'Ungheria nel 987, dipoi con molta divozione volle visitare i Luoghi Santi di Roma, di Gerusalemme e di Costantinopoli; quindi acciocchè gli ungheresi suoi sudditi a di lui esempio fossero animati a tali sagri pellegrinaggi, fece edificare a vantaggio e comodo di essi in Roma, Gerusalemme e Costantinopoli, spedali nazionali per ricettarli e curarli se infermi, con chiese sontuose, ed in Roma in detto sito fu costruito l'ospedale e la chiesa di s. Stefano protomartire di cui era divotissimo. Nel viaggio di Roma il re fu accompagnato da s. *Gerardo* vescovo di Csanad, e passando per Ravenna vi edificò la magnifica chiesa e monastero di s. Pietro in Vincoli pe' benedettini, acciò vi ospitassero i pellegrini ungheresi di passaggio. Negli ultimi tempi la chiesa fu demolita, e alcuni particolari acquistarono il monastero e beni, come raccontai nel vol. LVI, p. 217. Per le vicende a cui soggiacque l'Ungheria, massime per essere guerreggiata da' turchi, restò abbandonato l'ospedale e la chiesa di Roma. Però i religiosi ungheresi di s. *Paolo 1.° eremita*, che custodivano la *Chiesa di s. Stefano Rotondo* (*V.*), ne presero cura e colle sue rendite la restaurarono, contribuendovi il re d' Ungheria Uladislao II e alcuni pellegrini ungheresi, e ne lasciarono memoria in una casa contigua con quest'iscrizione. *Domus Ungarorum renovata per d. Philippum de Bodrag seren. d. Uladislai Regis proc. ex eleemosynis peregrinorum, sedente Alex. PP. VI* 1497. Altrettanto raccontano il Fanucci, *Trattato dell'opere pie di Roma*, cap. 22: *Dello Spedale degli Ongari;* e l'Amydeno, *De pietate Romana*, p. 32, che precedettero il Piazza. Mentre i nominati religiosi uffiziavano le due chiese del Vaticano e del Monte Celio, pel sostegno della cattolica religione nella Germania dilaniata dagli eretici, fu in Roma fondato il celebre e fiorente *Collegio Germanico* (*V.*), per opera del patriarca s. Ignazio benemerito fondatore de' gesuiti, a' quali ne fu affidata la direzione nel 1552 da Giulio III, colla bolla *Dum sollicita considerationis*, de' 31 settembre, *Bull. Pont. de Prop. fide*, Appendix, t. 1, p. 36. Dipoi nel 1573 il magnanimo Gregorio XIII confermato il collegio ne aumentò i privilegi e le rendite, mediante la bolla *Postquam Deo placuit*, loco cit., p. 46, a condizione che 100 alunni tedeschi vi fossero ricevuti e mantenuti. Indi Gregorio XIII colla bolla *Apostolici muneris*, del 1.° ottobre 1579, *Bull. Rom.* t. 4, par. 3, istituì il collegio Ungarico nel monastero di s. Stefano al Monte Celio. Poscia colla bolla *Ita sunt humana*, de' 13 aprile 1580, unì il collegio Ungarico da lui fondato al Germanico, determinando a 12 il numero degli alunni ungheri (i croati e schiavoni dicesi che vi furono ammessi in seguito), e volle perciò che si chiamasse *Collegio Germanico-Ungarico*, e lo stabilì nell'edifizio da lui fabbricato presso la *Chiesa di s. Apollinare*, insieme alla *Chiesa de' ss. Sabba e Andrea* (*V.*) sul Monte Aventino, che donò al collegio. Nel 1574 Gregorio XIII colla bolla ricordata nel vol. LXXX, p. 134, concesse giurisdizione e facoltà al cardinal protettore del collegio, e con altre bolle dichiarò la fondazione del collegio Ungarico, e l' unione al Germanico, ed il numero degli ungheri che vi si doveano ricevere. Di più gli concesse la chiesa e l' entrate di s. Stefano Rotondo al Monte Celio, non che la chiesa di s. Stefano degli ungheri al Vaticano, ch' era divenuta collegiata di canonici, in uno all' ospedale; e non è vero che ivi fossero accolti gli alunni ungheresi all' arrivo loro in Roma, come alcuni scrissero. Quindi gli alunni del collegio Germanico-Ungarico, a'3 agosto si recarono a celebrare la festa dell' Invenzione di s.

Stefano protomartire nella chiesa al Celio, ed egualmente a'20 agosto a uffiziare quella al Vaticano per la festa di s. Stefano I re d'Ungheria. Nel citato *Bull. de Prop. fide*, a p. 263 e 344, sonovi le bolle *Ex Collegio Germanico*, di Gregorio XIII, colle *Regulae servandae ab alumnis Collegii Germanici, una cum decretis Clementis VIII et Urbani VIII; In supremo*, di Gregorio XIII, colle facoltà e privilegi pel collegio Germanico-Ungarico; *Ut Collegii Germanici, atque Hungarici de Urbe*, di Alessandro VII: *Jubet, Protectores Collegii Germanici et Hungarici in aulam Congr. de Propaganda fide, ubi opus sit, convenire actum de Collegii negotiis. Secretarius, cujus erit ad Pontificem referre graviora, et expedire, intersit. Decreta a praescripta forma recedentia nullius roboris, et momenti existere mandat.* Ed, *In supremo militantis Ecclesiae*, d'Innocenzo XII; *Super renovatione, et confirmatione bullae Alexandri VII circa congregationes a Cardinalibus Protectoribus Collegii Germanici, et Hungarici Urbis, super negotiis ejusdem Collegii habendas in Collegio tamen Germanico, non in aula congregationis de Propaganda fide.* Si legge nelle *Notizie statistiche delle missioni di Propaganda fide* a p. 28, che anticamente il collegio Germanico-Ungarico avea 5 protettori cardinali di detta congregazione, i quali uniti al segretario della medesima ne regolavano gli affari, in qualche modo sotto l'alta dipendenza della congregazione di propaganda. Benchè Gregorio XIII pose il collegio sotto la protezione della s. Sede e di s. Pietro, privatamente lo sottopose a'cardinali protettori, liberando il collegio, gli alunni, i ministri e professori da ogni imposta; e volle pure che tutte le cause civili, criminali e miste si portino da'cardinali a fine senza strepito di foro, sottraendo il collegio dalla giurisdizione del cardinal vicario di Roma. In seguito volendo Pio VI edificare alla basilica Vaticana una sontuosa *Sagrestia*, riferisce il Cancellieri nella descrizione della *Sagrestia Vaticana*, che nel 1.° luglio 1776 si cominciò a demolire gli edifizi vicini alla vecchia sagrestia, per innalzarvi in più ampia area la nuova, fra'quali la chiesa di s. Stefano degli ungheri, ed i suoi ospedale e cimiterio, chiamata ne' remoti tempi s. Stefano Minore in Cata Barbara Patricia. Le colonne si collocarono parte nell'archivio e parte nelle gallerie della nuova sagrestia, e le mense degli altari in quelli de'cimiteri stabiliti pe' canonici e pe'beneficiati Vaticani, vestiti di vari marmi, e situati sotto le loro sagrestie. Perchè poi non si perdessero le memorie degli edifizi spettanti agli ungheri, e degli altri egualmente distrutti, il Cancellieri con molteplice erudizione gl'illustrò nella sua classica opera: *De Secretariis Basilicae Vaticanae, ac novae*. Del collegio Germanico-Ungarico, e dell'odierno suo locale e condizione, tornai a tenerne proposito nel vol. LXIV, p. 16, 18, 21 e seg., ed il ricordato breve *Recolentes*, di Leone XII, degli 8 aprile 1824, può leggersi nel *Bull. Rom. cont.* t. 16, p. 40. Lo stesso Piazza crede che il re s. Stefano I abbia fabbricato in Roma un'altra chiesa, pure dedicata al protomartire s. Stefano, ed erigendovi una collegiata di canonici ungheresi per uffiziarla. Questa chiesa si tiene da tutti gli scrittori ecclesiastici delle cose di Roma che fosse l' esistente chiesa di s. Stefano *in Pescinula*, situata incontro la chiesa di s. Lucia del Gonfalone, la quale passò in potere della nazione di Boemia, divenne parrocchia, e nel 1569 avea sotto di se 200 famiglie con 300 scudi d'oro d'entrata, finchè nel 1747 vi fu istituita la congregazione del sussidio ecclesiastico, e cessò d'esser parrocchia nel 1824. Di tutto ragionai nel vol. LV, p. 16, e ne'luoghi ivi citati, e nel vol. LXXIII, p. 55. Trovo nel Bernardini, *Descrizione de' Rioni di Roma*, che nel 1744 continuavano i romiti ungheri di s. *Paolo* 1.° *eremita* a pos-

sedere la chiesa omonima coll' ospizio contiguo, presso la villa Negroni, ora *Conservatorio della ss. Trinità* (*V.*). Il collegio Illirico-Ungarico, stabilito anco pe' nobili ungheresi presso l' *Università di Bologna* (*V.*), fu trasferito a *Zagabria*.

L'incivilimento nell' Ungheria, angustiato dalle turbolenze che quasi in tutti i tempi agitarono il regno, non vi fece che assai lenti progressi. Le consuetudini feudali vi lasciarono traccie numerose; fino al presente trovavansi soprattutto, relativamente al signore ed al contadino, distinzioni poco in accordo colle idee in oggi generalmente ricevute, i nobili godendo infinite personali prerogative. Vero è che il villico non era più legato alla gleba, ma solo alla nobiltà veniva conferito il diritto di possedere tutte le terre; il signore era obbligato a dividere i suoi dominii in masserie d'una rendita determinata, che dava a' contadini coltivatori, i quali doveano al signore 54 giorni di lavoro all'anno, con una carretta a doppio tiro, ed erano obbligati pagargli annualmente la 9.ª parte de'prodotti della terra, la 9.ª degli agnelli, de'cavalli, del prodotto dell'arnie o alveari ec. Sostenevano inoltre diversi pesi determinati e proporzionati a'diversi diritti che potevano acquistare. Il signore avea la polizia delle sue terre, e rispondeva di tuttociò che vi accadeva; avea il diritto di far eseguire i regolamenti di polizia, taluni anzi aveano il diritto di giustizia criminale. Ogni villaggio teneva una specie di giudice, scelto e nominato dall'assemblea degli abitanti, tra 3 individui presentati dal signore locale. Relativamente al potere esecutivo, se non era pegli argomenti di poca importanza, dovea il signore radunare una corte di giustizia, la quale pronunziava legalmente sulla questione, o la rimetteva alla corte del comitato. Oltre a'nobili e contadini, vi è una 3.ª classe d'individui, i cittadini che ponno aver proprietà, ma soltanto nel territorio delle città. In generale contasi un nobile ogni 21 abitanti, e la classe de' contadini sopportava quasi esclusivamente tutti i carichi dello stato. A'7 dicembre 1852 fu pubblicata in Vienna la patente sovrana del regnante imperatore Francesco Giuseppe I re d' Ungheria, concernente l'acquisto di proprietà stabili, non che l'aviticità nell'Ungheria, Croazia, Schiavonia, nel Voivodato di Servia e nel Banato di Temeswar. Il diritto delle donazioni regie e palatinali, che per lo innanzi vigeva nell'Ungheria, andò a cessare. I diritti di confisca vennero aboliti senz'eccezione, così pure le differenze tra proprietà ereditarie e acquistate, tra proprietari maschi e proprietari femmine. La mancanza dell'*indigenato* o dell'*incolato* non esclude più dall' acquisto de' beni. Non hanno d'allora in poi vigore i diritti di riscatto, l'usufrutto degl'interessi e altri simili diritti ch'erano in addietro inerenti alle vendite od all'oppignoramento d'una proprietà. Le procedure già incamminate, con poche eccezioni, non ponno venir proseguite sul piede antico, pure non sono riconosciuti appieno i diritti anteriormente acquistati. A'già possessori delle signorie fu interdetto, mediante ordinanza del ministero di giustizia, di tenere senza permesso delle imperiali regie autorità provinciali, aste pubbliche di prodotti rurali o industriali o di altri oggetti. Essi sono soggetti alle leggi vigenti in proposito, come qualsiasi altra persona. La pubblicazione della legge di colonizzazione nell'Ungheria, seguì nel seguente anno, poichè convenne prima trattare su questo rapporto con parecchi governi alemanni. Si legge ne'giornali di Vienna de'20 aprile 1853. » Lo svolgere nelle loro particolarità i dispositivi delle patenti sovrane de'2 marzo concernenti la sistemazione delle condizioni di possesso risultate dall'abolizione del nesso urbariale, nonchè l'esecuzione degl'indennizzi urbariali e l'esonero del suolo ne'regni d'Ungheria, Croazia, Schiavonia, nella Voivodía e nel Banato, sarebbe troppo lungo

lavoro a cagione della singolarità e della complicazione delle menzionate condizioni. L'importanza però del soggetto c'impone l'obbligo di farne emergere le più importanti massime e convenientemente illustrarle. Gli articoli della dieta provinciale del 1848, co'quali era espressa l'abolizione del nesso di sudditela, nonchè l'indennizzo delle prestazioni urbariali con mezzi della provincia, vennero a compimento concomitati da tanto terrore e tanti disastri, che nella costernazione generale ne fu stabilita soltanto la massima, ma fu differita la soluzione delle molteplici questioni di diritto e politiche che ne emanarono. Così venne all'imperiale regio governo anche colà l' incombenza di regolare queste condizioni radicate nella legislazione di secoli andati; incombenza questa, cui in vista degl' incalcolabili benefizi che verrebbero al paese dal possesso regolare ed assicurato, fu sopperito volonterosamente. Mediante il proclama imperiale de'2 dicembre 1848, e la patente imperiale de'7 luglio 1849, fu confermata l'abolizione del nesso di sudditela, come per gli altri dominii dell'impero, anche pe'paesi ungarici. Essendo che la natura urbariale de'fondi e delle prestazioni competenti per l'usufrutto d'essi può indubbiamente essere fissata, quella de'primi cioè mediante le tabelle urbariali compilate all'occasione della sistemazione urbariale effettuata nel 1767 per ordine dell'imperatrice M.ª Teresa di perenne memoria; quella delle ultime mediante i dettagliati dispositivi dell'articolo della dieta provinciale del 1836: fuvvi una norma inalterabile nel pareggiare le questioni mosse da ambe le parti relativamente all' uso promiscuo di pascoli e boschi, l'impiego de' fondi rimanenziali, e dalle lande deserte. In riflesso all' importanza sociale e politica della condizione in discorso, era cosa imprudente, anzi praticamente impossibile, di statuire arbitrariamente una qualunque massima, ma si dovette attenersi strettamente al suono letterale ed al senso delle leggi urbariali, le quali erano divenute ormai tradizionali pel popolo agreste. A causa però che cambiarono le condizioni in seguito all'abolizione del nesso di sudditela ed alla soggezione di tutti i cittadini dello stato alle imposte, erano ammissibili alcune eccezioni. L'anteriore esenzione dall'imposte, di cui godeva il possesso nobile, indusse la legislazione del paese a proteggere specialmente il possesso de'sudditi soggetti all'imposte, contro la progressiva diminuzione, anzi a curare la maggiore possibile estensione di questo fondo d'imposte. Così giusta le leggi urbariali le lande deserte doveano venir popolate da'fondi rimanenziali e formate nuove colonie, che però doveano rimaner nelle mani de'loro attuali possessori, coll'aggiunta che per quest'ultime dovea aver luogo il riscatto. Hannovi migliaia di famiglie agresti, che da tempo immemorabile sotto differenti denominazioni, come: *tassalisti, curialisti, contrattualisti, censualisti* ec., in parte prima ancora della regolazione urbariale di M.ª Teresa, si trovano in possesso di fondi non urbariali trasmessi loro ad uso per tempo indeterminato da'proprietari verso un contratto verbale o scritto. In forza del diritto di proprietà diretta della signoria, era permesso al signore di riprendere questi fondi verso l'indennizzo dell'investiture. Che la repentina abolizione del nesso di sudditela dovesse procreare una confusione nell'idee del diritto e il desiderio di questi possessori d'esser liberati anch'essi d' ogni prestazione avvenire, è naturale, e ciò tanto meglio perchè appunto di conseguenza della summenzionata cura della legislazione onde sieno mantenute le forze contribuenti del popolo agreste, l'obbligo di prestazioni inerenti al fondo a norma del contratto, era protetto dalla legge contro aumenti arbitrari, la decisione delle liti che eventualmente ne emanarono era involata al diritto privato, e come ogni altro affare

urbariale era devoluto alle supreme autorità politiche della provincia, e così fu dato adito alla supposizione che la legge possa di essi disporre come de'fondi veramente urbariali. Per importantissimi motivi politici e morali sembrò inconveniente d'ammettere illimitatamente tale confusione dell'idee del diritto. Gli è però altrettanto chiaro, che il lasciare una gran parte del possesso fondiario in questo stato precario ed onerato, sarebbe lo stesso che condannarlo all'immiserimento progressivo. Il grande sagrificio imposto al paese dall'indennizzo urbariale sarebbe rimasto senza risultato. Lo scioglimento del nesso di sudditela sarebbe stato proficuo soltanto ad una parte della popolazione agreste, invece d'essere benefico pel complesso. Rimuovere questo seme di odio tra le differenti classi della popolazione agreste, mediante un'equa soddisfazione di tutti gli aventi interesse, convalidare la pacifica concordia loro, prevenire tutte le future agitazioni agrarie con una operativa sistemazione di tutto il possesso fondiario, quest'era il tema la cui soluzione esigeva urgentemente i supremi riguardi politici ed economici. Essa fu trovata nell'offrire a'contribuenti le possibili facilitazioni perchè possano pagare a tempo indeterminato i loro debiti, e pervenire gradatamente alla piena proprietà del loro possesso. Appena mediante tale sistemazione e consolidazione, che s'intende a tutto il possesso fondiario di que'paesi, è offerta la garanzia, che lo sviluppo maggiore dell'agiatezza comune risarciva le momentanee perdite de'singoli, nonchè i sagrifizi di tutti in complesso, e così soltanto è resa possibile l'effettuazione di libri fondiari, del catasto, e quindi la fondazione del credito reale, l'istituzione di banche ipotecarie, un'economia razionale, l'introduzione del sistema di arrenda ec., insomma tutte le istituzioni che devono cooperare allo sviluppo dell'agiatezza di questi paesi". Quindi col 1.° maggio dello stesso 1853, il codice civile universale austriaco del 1811 entrò in vigore pe'regni d'Ungheria, Croazia, Schiavonia, la Voivodía di Servia e il Banato di Temeswar; da quel giorno in poi fu introdotto in tutti i paesi della monarchia, tranne soltanto la Transilvania, e il granducato di Cracovia nella Polonia. Per questo si promise l'introduzione, e fu dilazionata all'epoca in cui si attivarono le autorità giudiziarie di conformità alla nuova organizzazione. L'istruzione fu sino a pochi anni addietro trascurata, però erano assai diffusi i suoi primi elementi, e di rado trovavasi un contadino che non sapesse almeno leggere, ed ogni villaggio avea il suo maestro di scuola. Ma le scienze e le arti non sono state portate ad altissimo grado, come prova lo stato poco soddisfacente dell'industria. Oltre la ricordata università di Pest, e gli altri pure rammentati stabilimenti insegnanti, vi sono in Ungheria 5 accademie, alcuni licei e gran numero di ginnasi; la scuola delle miniere di Schemnitz, illustrata da una moltitudine di dotti, pare che in oggi sia diminuita la sua importanza. Ultimamente contava l'Ungheria 9 opere periodiche consagrate alle scienze e alle lettere. La stamperia più importante è quella dell'università di Pest, e soltanto in questa città ed a Presburgo si trovano alcune incisioni a bulino. In tutto il regno non sono che due torchi litografici. L'Ungheria benchè governata dagl'imperatori d'Austria, non pertanto lascia d'essere un regno a parte, che ha le sue costituzioni monarchico-aristocratiche, le sue leggi, i suoi magistrati, ed i suoi privilegi particolari, da ultimo però modificati gli uni e le altre. Pel memorabile 1848, infelice epoca d'universale delirio, anche l'Ungheria fu tutta quanta ribellata dallo spirito repubblicano. Domata l'insurrezione furono soppresse tutte le sovranità e baronali giurisdizioni, e gli antichi titolati ora soltanto posseggono come proprietari le loro terre. I legami feudali fu-

rono interamente disciolti. La nobiltà ungherese sempre si distinse pel particolare costume del nobilissimo vestiario, veramente elegantissimo e ornatissimo. La corona è ereditaria nella casa d'Austria, e l'Ungheria fa parte della monarchia degli Stati Austriaci per la sola ragione che la detta augusta famiglia siede sul trono; poichè se mai venisse ad estinguersi, gli ungheresi avrebbero nuovamente il diritto di scegliersi un sovrano. Al suo avvenimento al trono dell'imperatore, talvolta venne il principe ereditario riconosciuto, consagrato e coronato re d'Ungheria, colla sagra e celeberrima corona di s. Stefano I, indipendentemente da ciò che avesse potuto farsi per tal conto nell'altre parti dell'impero; e l'incoronazione si eseguisce con ceremonie particolari che attengonsi agli usi e privilegi della nazione, ed alla presenza degli stati del reame ungarico, i quali si compongono del clero, della nobiltà e della cittadinanza delle città libere. Il re, per privilegio della s. Sede, prende l'onorifico e cospicuo titolo di *Apostolico* (*V.*) e di *Maestà Apostolica*. Gli arciduchi s'intitolano *Principi reali d'Ungheria e di Boemia*. Può il re disporre delle principali cariche del regno, colla restrizione di non doverle concedere fuorchè ad ungheresi nobili, i quali ultimi hanno il privilegio d'occupare tutti gli uffizi. Contribuiva all'elezione del Palatino d'Ungheria o vicerè del regno, congiuntamente agli stati; ora però il regno ha il governatore generale (già governatore civile e militare) e generale comandante in Ungheria, comandante del 3.° corpo d'armata (titoli conferiti nel febbraio 1856), nella persona del serenissimo arciduca Alberto Federico, eziandio governatore della fortezza federale di Magonza, figlio del celebre arciduca Carlo Luigi e fratello di M.ª Teresa regnante regina delle due Sicilie, nipoti dell'imperatore Francesco I. Qui mi piace rendere ragione del Palatinato d'Ungheria, il quale non si deve confondere col superiore magistrato distrettuale, di cui poi parlerò. Il penultimo Palatino d'Ungheria, governatore e capitano generale del regno, conte e giudice de' Iazygi e de' Cumani, fu l'arciduca Giuseppe Antonio figlio dell'imperatore Leopoldo II e fratello dell'imperatore Francesco I. Essendo morto nel 1847 a' 13 gennaio in Presburgo, in una riunione generale tenuta dagli abitanti di Pesth e di Buda, venne risoluto di erigergli un monumento, in una statua equestre di bronzo. La dignità di Palatino d'Ungheria è antica quanto il titolo di re dell'Ungheria. Il 1.° Palatino avea nome Cseba. In origine, il Palatino era un dignitario della corte reale, e disimpegnava presso a poco le stesse funzioni del maggiordomo del re de' franchi. Indipendentemente dalle sue funzioni alla corte, il Palatino era, come rappresentante del re, investito del potere giudiziario. Al tempo del re Bela I, il Palatino univa alle altre sue attribuzioni il titolo di capitano generale de' Cumani, tribù asiatica emigrata in Ungheria, godente fino al nominato considerevoli privilegi. Durante il regno della dinastia Arpadiana, fondata da Arpado I, che comandò gli ungheresi allorchè fecero il conquisto della Pannonia, e di cui il ramo mascolino si estinse nella persona di Andrea III, il Palatino fu nominato dal re, coll'assenso però de' signori del paese; ciò ebbe luogo pure sotto i re della dinastia mista fino al tempo di Mattia I: da questo monarca in poi, il modo dell'elezione, come pure i diritti e le attribuzioni del Palatino, furono regolati dalle leggi. Il titolo di luogotenente generale del regno figura per la 1.ª volta durante la minorità di Ladislao V d'Austria. L'illustre guerriero Giovanni Unniade tenne questo posto fino alla maggiorità del re, benchè il paese avesse un Palatino, al di sopra del quale era posto il luogotenente generale, come rappresentante del re. Dopo la morte di Ladislao V, il suo zio Silagyi fu luogotenente generale del regno fino all'ele-

zione di Mattia I. Sotto il regno de'monarchi della casa d'Absburg, che talvolta aveano interesse a lasciar vacante il Palatinato, si riscontrano nella storia d'Ungheria parecchi luogotenenti generali. Sotto il regno di Leopoldo I fu stipulato, previe alcune leggi, che il Palatinato non dovesse più rimaner vacante, e d'allora in poi l'Ungheria non ha avuto che due luogotenenti generali, indipendentemente dall'arciduca Stefano, eletto a tali funzioni per la morte del suo padre il suddetto arciduca Giuseppe Antonio, cioè l'arciduca Alberto e l'illustre defunto rammentato. L'arciduca Giuseppe Antonio fu nominato luogotenente generale dopo la morte di suo fratello Leopoldo II, e dopo un anno eletto Palatino per acclamazione nel 1796. Le famiglie ungheresi che contano fra'loro membri de'Palatini sono le seguenti: Palffy 3, Balasty 1, Okolicsanyi 1, Esterhazy 2, Bathiany 1, Forgach 1, Draskovics 1, Nadasdy 1, Wesselenyi 1. Il Palatinato è la prima dignità del regno d'Ungheria, e chi n'era investito l'esercitava a vita. Ecco quali erano le attribuzioni del Palatino: 1.° presidente della dieta; 2.° tutore del monarca durante la sua minorità; 3.° presidente del governo del tribunale supremo, cioè la tavola de'settemviri; 4.° capo supremo dei comitati riuniti di Pesth; 5.° giudice e capitano de'distretti de' Iazygi e de'Cumani; 6.° capitano in capo del regno; 7.° all'incoronazione de're egli insieme col primate del regno pone la corona sul capo del monarca; 8.° nomina il referendario della tavola reale di giustizia, il capitano del Palatinato, come pure il capitano Palatinale in secondo grado de' Iazygi e de' Cumani; 9.° nella sua qualità di giudice supremo de' Iazygi e de' Cumani, percepisce l'annuo trattamento di 3000 ducati: la cifra dell' altre sue rendite viene stabilita dal re. Il Palatinato dovea esser occupato nello spazio d'un anno. Il re proponeva alla dieta i candidati, ordinariamente in numero di 4. Per assenza e impotenza del Palatino, presiedeva la tavola de'magnati il gran giudice d'Ungheria 2.° dignitario del regno. A tempo dell'arciduca Palatino Giuseppe Antonio, la tavola de'deputati noverava 380 membri; la tavola de'magnati 252, fra'quali 32 del clero; i giudici ascendevano a 1000 persone, e tutto il personale aderente alla dieta era di circa 4000 persone. La dieta anticamente si radunava almeno ogni 5 anni; in seguito si convocò con più frequenza. Ritornando al re d'Ungheria, egli può disporre di tutti i benefizi ecclesiastici, regola esclusivamente quanto concerne l'istruzione pubblica, dichiara la pace e la guerra, comanda le truppe ed ordina la leva in massa della nobiltà, quando la difesa dello stato esiga tale misura; del resto senza il consenso della nazione, sino agli ultimi clamorosi avvenimenti, nessuna legge esistente poteva essere nè modificata nè soppressa, niuna legge nuova stabilita, non presa alcuna determinazione. Il re avea il diritto di convocare, prolungare, disciogliere l'assemblea degli stati, che per altro doveasi adunare almeno ogni 3 anni. L'assemblea divideasi in due camere: la 1.ª o camera alta componevasi dei magnati, cioè gli arcivescovi e vescovi, i principi, conti e baroni del regno, ed i governatori de'comitati; la 2.ª accoglieva i prelati, gli abbati, i deputati de'comitati, quelli de' capitoli, quelli delle città libere regie, infine i rappresentanti dei magnati che non potevano comparire in persona. Il re compariva alla dieta personalmente, oppure vi si faceva rappresentare da commissari; nè le decisioni della dieta aveano vigore se non dopo di essere state da lui ratificate. Il potere esecutivo appartiene al re, che l'esercita per l'organo d'un ministero particolare, la *cancelleria d'Ungheria*, residente a Vienna. La luogotenenza del regno o consiglio di stato, stabilita a Buda e presieduta dal Palatino, teneva la direzione di tutte le bisogna dell'interno, ove ogni comitato

ha un governatore. L'amministrazione delle frontiere militari dipende immediatamente dal consiglio di guerra sedente a Vienna, e trovasi confidata in ciascun reggimento ad un comandante. Il popolo ungherese è alla sua volta soldato e coltivatore. Il codice legislativo componevasi di tutte le leggi emanate da'diversi sovrani, e state accettate dagli stati; ma i diversi popoli del reame hanno ciascuno alcune leggi e alcuni privilegi particolari. Prima le rendite componevansi del prodotto delle miniere, dell' imposte levate sul personale, sopra i bestiami, sui beni fondi, sul commercio ec., e delle contribuzioni annue che colpivano soltanto i contadini e i cittadini delle città libere, essendone la nobiltà totalmente esente. Il totale dell'entrate si facevano ascendere a quasi 100 milioni di franchi, vale a dire, secondo alcuni, a circa il 3.° delle rendite di tutto l'impero d'Austria. L'avv. Castellano calcolò le rendite dell'Ungheria a 20 milioni di scudi. L'esercito in piedi in tempo di guerra si componeva di 12 reggimenti di fanteria o aiduchi, e 10 d' usseri, ciascuno de' primi composto di 3857 uomini, e ciascuno dei secondi di 1698, il che forma un totale di 63,264 uomini; ma in tempo di pace la forza militare veniva ridotta a molto minore quantità. La cavalleria ungherese forma la principale forza degli eserciti austriaci; ed i soldati sono valorosi e abili. I nobili erano tenuti a sostenere le spese della guerra quando si faceva nell'interno, e di armare allora un numero d'uomini proporzionato all'estensione dei loro poderi; doveano essi pure levarsi in massa per difendere lo stato all'ordine del sovrano. A'13 settembre 1850 fu emanata da Vienna la seguente organizzazione delle autorità politico-amministrative nel regno d'Ungheria, ed è essenziale che ne riporti l'intero testo, pe'grandi privilegi che prima godevano gli ungheresi, onde si conosca in quale parte restarono abrogati. » I. Alla testa dell'amministrazione del regno di Ungheria sta il luogotenente, il quale ha da prendere la sua sede in Buda-Pesth. Il personale che sotto la sua direzione e responsabilità deve aver cura degli affari d'amministrazione, consiste in un vice-presidente, in un numero di consiglieri di luogotenenza, segretari, concepisti ed impiegati di manipolazione, corrispondenti a'bisogni del servizio. II. Sotto riguardo amministrativo lo stato della Corona d'Ungheria verrà diviso in 5 territorii (distretti) d'amministrazione che vengono nominati da' loro capoluoghi: *Buda-Pesth*, *Presburgo*, *Oedenburgo*, *Caschau* o *Cassovia*, e *Gran Varadino*. III. L'amministrazione del distretto la dirige e ne ha cura l'i. r. Palatino superiore distrettuale (Districts Obergespan). Il personale aggiuntogli per aver cura degli affari consta, oltre ad un consigliere di luogotenenza, del numero necessario di consiglieri distrettuali, segretari, concepisti ed impiegati di manipolazione. Il Palatino superiore distrettuale è nella sua posizione di servizio sottoposto al luogotenente. Appellazioni contro decisioni del Palatino superiore distrettuale vanno dirette a'ministeri, i quali o ne pronunziano sentenza eglino stessi, oppure le fanno decidere al luogotenente. Le disposizioni più dettagliate sopra i casi e le modalità, nei quali deve aver luogo l' immediata comunicazione degli affari fra' ministeri e le autorità distrettuali, verranno stabilite dall'istruzione ufficiale. IV. I distretti si suddividono in comitati. Il distretto di *Buda-Pesth* abbraccia i comitati di Pesth-Bilis, Pesth-Solt, Stuhlweissenburg, Gran, Heves, Szolnok, Borsod, Csongrad, e Jazigia con Cumania. Al distretto di *Presburgo* appartengono i comitati di Presburgo, Neutra superiore e inferiore, Trentschin, Arva, Thurocz, Liptau, Hont, Sohl, Bars, Neograd e Comorn. Il distretto di *Oedenburg* è composto de'comitati di Wieselburgo, Oedenburg, Raab, Eisenburg, Weszprim, Szalad, Sumegh,

Tolna e Baranya. Il distretto di *Caschau* comprende in se i comitati di Gomor, Zips, Saros, Albanj-Torna, Zemplin, Unghvar, Beregh, Ugocsa e Marmaros. Nel distretto di *Gran Varadino* sono contenuti i comitati di Arad, Csanad, Bekesch, Bihar superiore e inferiore, Szathmar e Szabolcz colle città degli Aiduchi. V. L'amministrazione del comitato viene diretta da'capi del comitato (Comites Ispan), a'quali sono aggiunti segretari, concepisti ed impiegati di manipolazione per l'amministrazione degli affari. Il capo del comitato di Jazigia e Cumania porta il titolo di capitano de'Jazigi e Cumani. Il capo del comitato (Comite) è immediatamente sottoposto al Palatino superiore distrettuale. Egli ha cura immediata di quegli affari, ne'quali gli è riservata la prima decisione, sorveglia l'amministrazione degli affari degli organi sottoposti, e prende tutte le disposizioni, che le leggi vengano eseguite nel comitato, e portati a compimento accuratamente e senza ritardo gli ordini delle autorità superiori. VI. L'infima suddivisione del paese all'uopo dell'amministrazione politica viene formata da'distretti curiali (Stuhlbezirke). Dell'amministrazione de'medesimi hanno cura i commissari distrettuali, col titolo di giudici curiali (Stuhlrichter) amministrativi. Quali impiegati d'aiuto sono loro assegnati degli aggiunti. Le autorità distrettuali sono sottoposte ai comitati e formano ne' loro distretti curiali la prima autorità decidente (prima istanza) per tutti gli affari dell' amministrazione politica non riserbati alle autorità di comitato. VII. Al luogotenente, a'palatini superiori distrettuali, a' comiti ed a' commissari distrettuali verrà aggiunta la servitù necessaria ed assegnata una bonificazione di cancelleria per la compera di quel che fa d'uopo per la cancelleria, per l'illuminazione e per riscaldare, come pure per provvedere agli affari di scrittura in quanto che non ne venga fornito il bisogno coll' assegno d' impiegati disponibili o colla accettazione di diurnisti sistemati, quantunque non appartengano alla classe degl'impiegati pubblici. VIII. Gl'individui impiegati presso un'autorità d'amministrazione politica devono fermare il loro stabile domicilio nel luogo di sede di quell' autorità presso la quale sono occupati. L'indennizzo delle spese incontrate in viaggi di servizio entro a'limiti del territorio d' amministrazione loro assegnato, lo ricevono dalla bonificazione di viaggio (Reisepauschale) destinata per l'autorità in viaggi d'uffizio fuori del territorio d'amministrazione spetta loro il diritto a diete commisurate alla loro classe di servizio ed all'indennizzo delle spese di viaggio. IX. I capi dell'autorità politiche d'amministrazione sono obbligati ad eseguire accuratamente e con prestezza gli ordini e disposizioni dell'istanze superiori. Essi sono responsabili di tutta l'amministrazione degli affari. Eglino devono persuadersi con viaggi ripetuti dello stato e dell'amministrazione regolata del territorio d'uffizio loro affidato, e fare rapporto ai loro superiori di tutti gli avvenimenti più importanti. Il personale d'uffizio lor sottoposto, sul quale spetta loro il potere disciplinare entro a'limiti determinati dall'istruzione ufficiale, è obbligato rigorosamente ad eseguire con puntualità e immediatamente le loro disposizioni e ordini di servizio, ed a trattare gli affari loro affidati giusta le indicazioni de' capi d'uffizio. X. Ne'casi d'impedimento, finchè non segua per parte dell'autorità superiore un'altra disposizione, il posto di luogotenente verrà esercitato dal vicepresidente, quello del palatino superiore esercitato dall'aggiuntogli consigliere di luogotenenza, quello del comite dal segretario del medesimo, e quello del commissario distrettuale dall'aggiunto primo di rango che trovasi nella sede d'uffizio. XI. Gli organi dell'amministrazione politica devono nell'effettuazione degli affari tenersi presenti le leggi e le disposi-

zioni vigenti, ed osservare gli avvisi che vengono loro comunicati dalle autorità superiori in ordini speciali, oppure in istruzioni apposite. Le determinazioni più dettagliate sul trattamento degli affari e sulla posizione di servizio degli organi impiegati nell'amministrazione politica saranno contenute dall'istruzione d' uffizio pe'medesimi. XII. L'amministrazione politica appartiene prima di tutto alla giurisdizione del ministero dell'interno. Alle autorità politiche spettano perciò più prossimamente tutti gli affari riferentisi alla sfera di attività di quel ministero, e quelli fra gli affari appartenenti alla giurisdizione degli altri ministeri, che sono affidati alla cura dell' autorità politiche, in quanto che da'rispettivi ministeri non sono nominati degli organi speciali, dipendenti immediatamente da'medesimi. In questi ultimi rami del servizio pubblico hanno gl'impiegati politici da procedere giudizialmente e da cooperare in quanto che ciò viene loro imposto od accordato dalle norme legali universali, o dagli ordini e istruzioni, che verranno emesse da'rispettivi ministeri, d'intelligenza col ministero dell'interno. XIII. Alla sfera d'attività delle autorità politico-amministrative appartiene in generale la cura per la pubblicazione ed eseguimento delle leggi, e per la conservazione e ripristinamento della sicurezza, dell' ordine pubblico e della tranquillità di tutta l'estensione della loro giurisdizione. Cogli organi chiamati stabilmente o temporariamente ad aver cura di singoli affari riferentisi a questi rami del servizio pubblico, le autorità amministrative devono agire con unanimità, zelo e prontezza. XIV. La sfera d'attività degli organi politici abbraccia in ispecial modo, entro i limiti prescritti dalle disposizioni vigenti o da rilasciarsi, il tenere ad evidenza la popolazione, la raccolta e la confrontazione di dati statistici, come pure il sorvegliamento de'registri di nascita, di matrimonio o di morte; la cooperazione al completamento, mantenimento e alloggiamento delle truppe, ed il sistema delle vetture semigratuite; l'impiego della gendarmeria e degli altri corpi destinati alla guardia; il sistema de'passaporti, della patria e degli stranieri; gli affari de'mestieri e del commercio, il sistema sanitario, il sorvegliamento degli affari comunali e di tutti gl'istituti e disposizioni riguardanti la polizia locale, gli affari delle chiese, scuole ed istituzioni, l' amministrazione delle carceri; il sorvegliamento della stampa ed associazione; la cura per la tenuta ad evidenza de'confini dell'impero e della provincia, e pel mantenimento delle strade per terra e per acqua; la cooperazione alla commisurazione, riscossione e trascrivimento dell'imposte dirette, e l'appoggio degli organi delle gabelle a norma delle leggi sull'imposte e gabelle; le cose di agricoltura e gli affari di privilegi, il prendere influenza all' espropriazione in contese sopra diritti d'acque di fabbriche, la composizione di bilanci preventivi per l' amministrazione politica e per gl'istituti pubblici del loro distretto di giurisdizione. XV. L'attuazione dell' organizzazione dell'amministrazione politica nell'Ungheria e delle provvidenze riferentisi allo stabilimento delle nuove autorità verrà affidata ad una commissione speciale d' organizzazione sottoposta al ministero dell'interno. Questa commissione dovrà aver cura, d'intelligenza cogli organi chiamati all'attuazione dell'organizzazione dell'autorità giudiziarie, specialmente del rintracciamento e distribuzione delle necessarie località d'uffizio, della pubblicazione de'concorsi a'posti di servizio, e del rapporto da farsi al ministero dell'interno sulle proposte d' impiego de'medesimi, della preparazione ed esecuzione della consegna dell'uffizio, e dell'introduzione di que'disposti, che si presentano come necessari allo scevramento ed alla cora degli affari che in avvenire non apparterranno più alla sfera d'attività degli organi politici. XVI. Per mez-

zo della pubblicazione de'concorsi verrà offerta a tutti quegl'individui che vogliono dedicarsi al servizio politico, l'occasione, dimostrando la loro capacità, e in quanto essi si sono già trovati al servizio pubblico, o vi si trovano tuttavia, di ricorrere a' posti di servizio da occuparsi definitivamente. Nel concedere i posti bisogna prima di tutto por mente al grado maggiore di abilità de' concorrenti, non che a' servigi da loro prestati con buon successo nella posizione d'ufficio in cui si trovarono finora. Le nomine a'posti d'impiegati sistematici presso le autorità politiche amministrative, seguite dopo il consiglio della commissione d'organizzazione, valgono come definitive e concedono agl' impiegati i diritti e ragioni spettanti, giusta le prescrizioni vigenti, agl' impiegati pubblici. Gl'impiegati che attualmente trovansi in funzione provvisoriamente restano a'loro posti, in quantochè non ne vengano rimossi per motivi disciplinari, sino all'organizzazione definitiva, e qualora ottengano quindi un impiego definitivo, o bensì nella loro qualità di servizio attuale oppure in un'altra, il tempo da loro passato senza interruzione al servizio pubblico, dal giorno del loro impiego provvisorio, verrà calcolato al tempo di servizio definitivo". L'imperatore Francesco Giuseppe I con sovrana risoluzione de' 10 gennaio 1853, ordinò che la luogotenenza dell'Ungheria, che dovea essere organizzata di nuovo, dovesse fungersi in 5 sezioni separate. Affine di dare esecuzione a questo decreto, l'arciduca Alberto deferì a' 28 febbraio una parte dell' attività d' ufficio dell' i. r. luogotenenza di Buda alle 5 reggenze distrettuali, e trovò opportuno d'assegnare ad esse col 1.° maggio anche gli altri affari politici della sua sfera d' amministrazione. Con detto giorno dunque le 5 reggenze distrettuali di Presburgo, Buda, Cassovia, Oedenburgo, e Gran Varadino, cominciarono ad esercitare la sfera d'azione assegnata colla detta imperiale risoluzione alle sezioni luogotenenziali dell'Ungheria ed a'loro capi. Esse ebbero col medesimo 1.° maggio il titolo d'imperiali regie sezioni luogotenenziali. Il protocollo degli esibiti dell' i. r. luogotenenza venne chiuso nel fine d'aprile. L'i. r. luogotenenza di Buda, parimenti col 1.° maggio, non potè più assumere l'evasione di quelli presentati sino a' 30 aprile, e ciò fino a' 15 maggio in cui cessò assolutamente l'attività d'ufficio. La sovrana patente emanata a' 19 ottobre 1846, a protezione della proprietà letteraria ed artistica, col 1.° maggio fu posta in attività per l'Ungheria e gli anteriori suoi paesi aderenti. Con altra sovrana patente dei 10 maggio 1853, operativa pel regno di Ungheria, per la Voivodía di Servia e pel Banato di Temeswar, fu decretato che dal 1.° novembre veniva introdotto il provvisorio catasto fondiario, quale misura per la commisurazione dell'imposta fondiaria, e stabilito, che questa debba importare il 16 per 100 della rendita netta. A supplire a'riportati generici cenni, ed a quelli storici che vado a descrivere, si ponno consultare. Nicola Olahi, *Hungaria et Atila*, Vindobonae 1763. *Respublica et Status Regni Hungariae*, Lugduni Bat. 1634. *Istoria delle azioni de're dell'Ungheria*, Venezia 1685. Inchofer, *Annales Ecclesiastici Regni Hungariae*, Romae 1644. Carlo Peterfy gesuita, *Sacra Concilia Ecclesiae romanae catholicae in Regno Hungariae celebrata ab anno Christi 1045 ad annum usque 1715. Accedunt Regum Hungariae et Sedis Apostolicae legatorum constitutiones ecclesiasticae: collegit, illustravit*, Posonii 1742. Kollarii, *De originibus, et usu perpetuo potestatis legislatoriae circa sacra Apostolicorum Regum Hungariae*, Vindobonae 1764. Giorgio Pray gesuita, *Annales veterum Hunnorum, Avarum et Hungarorum ab anno ante Christum 210, usque ad annum Christi* 997, Vindobonae 1761: *Dissertationes historico-criticae in Annales*

veterum Hunnorum, ivi 1774: *Annales Regum Hungariae ab anno Christi* 997 *usque ad annum* 1564 *deducti*, ivi 1764-70: *Epistola responsoria ad dissertationem apologeticam Innocentii Desericii, de initiis ac majoribus Hungarorum*, Tyrnau 1762: *Epistola responsoria in partem primam dissertationum Benedicti Cetto*, ivi 1768: *Specimen Hierarchiae Hungaricae*, Pestum 1776-79: *Index variorum librorum Bibliothecae universitatis Budensis*, Budae 1780-81: *Historia Regum Hungariae stirpis Austriacae*, Augusta 1799: *Historia Regum Hungariae cum notitiis praeviis ad cognoscendum veterem Regni statum pertinentibus*, ivi 1801: *De Sigillis Regum et Reginarum Hungariae, pluribusque aliis syntagma*, ivi 1805. Giovanni Benko, *Transylvania*, Vindobonae 1778. Valentino Frank, *Breviculus originum nationum et praecipue saxonicae in Transylvania*, Gedani 1701. Rohrer, *Saggio sugli abitanti tedeschi della monarchia Austriaca*, Vienna 1804. Antonio Bonfini, *Rerum Hungaricarum decades tres, nunc demum industria Martini Brenneri bistricensis transylvani in lucem editae*, Basileae 1543: *Cum additionibus J. Sambuci, M. Ritii, C. Experientis, N. Olahi, A. Cortesii, et A. Bakschay*, Francofurti 1581. *Syndromus rerum Turcico - Pannonicarum*, Francofurti 1627. Mattia Beli, *Notitia Hungariae novae historico-geographica*, Viennae 1735. Goffredo Schwart, *Initia religionis Christianae inter Hungaros Ecclesiae Orientalis asserta*, Francofurti 1740. Egli falsamente attribuisce a'greci la conversione dell' Ungheria. J. G. Schwandtner, *Scriptores rerum Hungaricarum*, Vindobonae 1746. D. Bertolotti, *La calata degli Ungheri in Italia nel* 900, *romanzo storico*, Milano 1830.

L'Ungheria, che *Ungarn* chiamasi dagli alemanni, e nel proprio dialetto *Vagyar-Orszàg*, dagli *Uguri* finlandesi, che vi si stabilirono, ha derivato il proprio nome, secondo il Castellano. L'Ungheria tiene il luogo della parte orientale della *Dacia*, della parte settentrionale dell'antica Pannonia (di cui parlai a Sirmio per essere stata la capitale della bassa Pannonia), corrispondente alla bassa *Austria*, alla bassa *Ungheria* e alla *Slavonia* o *Schiavonia*, e dell'estremità sud-est della *Germania*, abitata da'quadi, i quali occupavano l'alta Ungheria sino a Gran o *Strigonia*, e di là seguendo il Danubio, la parte dell'Austria che giace tra il detto fiume e la *Moravia*. Occupa finalmente l'Ungheria il paese de'Iazygi, popoli discendenti dagli antichi Iazygi Metanastei, che abitavano al nord-ovest della Dacia, fra il Danubio e la Theiss. Verso il principio dell'era cristiana, i romani s'impadronirono successivamente della Pannonia e della Dacia, dal quale ultimo paese furono cacciati da'*Visigoti*. Vennero alla lor volta a piombare sulla Dacia gli *Unni* (*V.*), e più tardi, sotto il loro famoso e feroce capo Attila, que' barbari e crudeli conquistatori insignoritisi della Pannonia andarono a portare il terrore nel resto di Europa. Dal nome appunto degli *Unni*, combinato secondo alcuni con quello degli *Avari*, si fa derivare il termine *Hungaria*, Ungheria. Dopo la morte di Attila, avvenuta nel 453, avendo l'Ungheria scosso il giogo, come tutte le nazioni domate, i gepidi e gli *ostrogoti*, poi i *longobardi* se ne contrastarono il territorio: i gepidi furono schiacciati e sostituiti dagli avari, i quali con alcun' altra tribù slava in breve rimasero quasi interamente signori della contrada; se non che furono nel loro possesso inquietati dagli slavi, popoli primitivi di quel paese, e da' bulgari. Carlo Magno terminò nel 799 coll'espellerli dalla Pannonia, dopo crudel guerra d'8 anni, in cui perirono tutti i loro capi e gran parte della nazione, onde i suoi avanzi presto disparvero dall'Ungheria. Pel suo religioso zelo, pare che cominciò l' Ungheria ad essere illuminata

dalla benefica e feconda luce della religione cristiana, come quello che tanto estese, nella Germania specialmente, la fede di Cristo. Altri però sostengono che l' Evangelo era stato già predicato nell'Ungheria fino dal III secolo, ma che la fede rimase a principio oscurata dall'arianismo, forse introdottovi da'goti invasori, e poscia quasi estinta da' barbari che costeggiavano di là del Danubio. Dopo la morte di Carlo Magno, ch' ebbe luogo nell'814, l'Ungheria ribellandosi, furono vedute profanate le cose sagre, presi di mira i credenti, così che il vero culto veniva esercitato in segreto, e col mancar l'esercizio esteriore di esso, il popolo ritornò alle superstizioni antiche. Poterono conservare la fede quelle popolazioni dell' Ungheria, ch' erano le più vicine alla Germania, e specialmente alla Baviera, dove non mancavano intrepidi propagatori del nome cristiano. L'Ungheria restò in piccolissima parte fino al fiume Raab sotto il dominio de' principi Carolingi, successori ed eredi di Carlo Magno, sino all'888 circa, epoca della morte di Carlo II il *Grosso* re di Francia e già imperatore; da ppoichè nè Carlo Magno nè i suoi successori non hanno mai avuto autorità sopra l' Ungheria, come pretesero alcuni. Nell'anno precedente l'Ungheria divenne preda d'un novello popolo sbucato come gli unni e gli avari dalla *Scizia* asiatica o *Tartaria* (*V.*), composto di *Oniguri* e di *Madgiari* o *Magyari*. I pannoni dierono ad essi il nome di *Ungheri*, che non è che una corruzione di quello di *Oniguri*. Tale è l' opinione di Guignes. Gio. Eberardo Fischer, nelle sue *Quaestiones Petropilitanae*, Gottingae 1770, dà agli ungheri origine alquanto diversa. Secondo lui questo popolo fu conosciuto dapprima sotto il nome di *Jugri*, da cui per corruzione derivò quello di *Hugri*, *Ungri* od *Ungheri*. Egli asserisce che la 1.ª loro dimora fu ne'paesi situati intorno la città di Turfan all' occidente della Cina, donde dopo lungo errare si recarono a stabilirsi in Baskirie. Cacciati poi di là da Petschenegi o Patzinaci, dopo lungo intervallo di tempo si rifugiarono sulle terre de'romani, e fissarono il loro soggiorno in Pannonia. Del resto questa nazione era del tutto diversa da quella degli unni ne' costumi, forma, foggia di vestire e nella lingua. Il loro idioma, giusta lo stesso scrittore, componevasi in gran parte del tartaro e dello scita, e specialmente del dialetto de' tartari voguli. Capo del conquisto da essi fatto in Pannonia fu Almo o Almone, dagli orientali chiamato Salmuts, che pretendeva discendere da Attila re degli unni. Egli ebbe un figlio per nome Harpad o Arpad, che essendo a lui succeduto, trasmise i suoi stati nel 907 (altri anticipano il principio del suo regno all' 887 e lo fanno morto nel 907) a suo figlio Zulta o Zoltan o Soltan. Le armate di costui si sparsero per l'Europa e devastarono la Germania, l' Italia e la Francia orientale. Zulta nel 958 cedè i suoi stati al figlio Toxun, il cui governo fu tutto opposto a quello di suo padre. La pace da questo principe stabilita ne' propri stati ne aprì l'ingresso agli stranieri, e fu coll'opera di questi che Geisa o Geysa di lui figlio e successore nel 961, conobbe e abbracciò la religione cristiana. Cristoforo Koch, *Quadro delle rivoluzioni dell'Europa, dal rovesciamento dell'Impero Romano in occidente fino a'nostri giorni*, Parigi 1813, riporta i seguenti cenni storici dell'Ungheria. Gli ungheresi, denominati anche Magyari da una loro tribù, popoli pagani e fieri, abitavano un tempo le regioni che sono al settentrione del mar Caspio. Verso l' 889 o 892 partiti sotto la condotta d'Arpad, invasero e sottomisero la Dacia e la Pannonia, abitata da popoli di varie nazioni, e fra gli altri da'discendenti degli antichi romani, dagli slavi ec. Nell'899 e nel 900 invasero il Veneziano, corsero il Modenese, incendiarono il monastero di Nonantola e ne uccisero i monaci. Nel 924 presero e di-

strussero Pavia, trucidando la maggior parte degli abitanti. Nel 937 devastarono Capua, Sarno, Nola e Benevento. Nel 955 invasero la Baviera, ed Ottone I re di Germania li sconfisse sul Lech, facendone una strage orribile. Tra il 973 e il 989 Pellegrino vescovo di *Passavia* e s. Adalberto vescovo di *Praga*, spedirono missionari in Ungheria, e Geisa che n'era il duca o principe, ricevette le acque battesimali. Il martire s. *Adalberto* (*V.*) è anche venerato apostolo dell'Ungheria, e il Butler dice che vi predicò il Vangelo, e che fra quelli da lui guadagnati a Gesù Cristo, si annovera il re *s. Stefano I* (*V.*); ma di questo poi ragionerò. Dissi altrove, che Benedetto VII Papa nel 977 confermò a Pellegrino arcivescovo di *Lorch* (*V.*), la giurisdizione sopra 7 vescovati dell'Ungheria inferiore, ne' quali gli commetteva le sue veci. Lorch era metropoli ecclesiastica della Pannonia, e fino dal 504 Papa s. Simmaco avea concesso il pallio al suo arcivescovo, indi la sua giurisdizione fu trasferita a *Salisburgo* (*V.*). Nell'Ungheria vi sono marche, borghi e villaggi denominati *Magyar*, con diversi aggiunti, imposti da' nuovi dominatori della regione. Alcuni geografi credono i Magyari un principal ramo della grande nazione de' *Turchi*, che verso la fine del secolo IX mostraronsi in questo paese, dove pervennero a stabilirsi sotto il 1.° loro duca Arpad, o per mezzo di negoziazioni, oppure colla violenza, di qua i loro capi estendendo lontano le conquiste, finchè il cristianesimo insinuandosi fra essi, di mano in mano ne addolcì i costumi feroci. Non mancano di quelli che stabiliscono all' 894 l' invasione de' barbari Magyari nell'Ungheria, dicendoli d' origine kalmucca o finlandese, i quali sotto la condotta d' Arpad s' impodestarono di tutta la contrada, ridussero in servitù gli abitanti, e divisero fra loro il territorio. I nuovi possessori continuarono le loro escursioni in Europa, dove il loro nome di *Oigur*, donde derivò quello d'*Ongari*, divenne fra breve oggetto di terrore, ed era fama che divorassero la carne umana e ne nutrissero i loro cavalli. Convertiti al cristianesimo sotto Geysa, cominciarono a darsi all'agricoltura, finchè s. Stefano I fece di loro veramente un popolo, non essendo stati sin allora che un' orda selvaggia. Lo storiografo Teher sostiene, essere i Magiari suoi antenati d'origine partica; che inoltre in una canzone del secolo X i nomi di Ungari e Parti vengono usati nello stesso senso. A questi documenti venne da ultimo aggiunto un 3.° dell' accademico Jerney, a cui riuscì di decifrare un ms. magiaro del secolo XI, in cui in una specie di preghiera o pia ammonizione, è fatta menzione espressamente de' santi e celebri antenati Magiari e de' Parti, *zent jeleus Partus euseink*. Ora e continuando le nozioni sulla origine degli ungheri o magiari, conviene far parola delle barbare atrocità, incendi e depredazioni commesse dagli ungheri o magiari per un secolo e più, sia nelle terre circostanti, sia nelle vicine contrade, sia nelle diverse calate e terribili irruzioni in Italia, il che deplorai in tanti luoghi da loro manomessi; laonde rilevai che per difendersi da essi e dalle devastazioni de' saraceni, in tale epoca si accrebbe maggiormente e si moltiplicò il numero delle *Torri* e altri propugnacoli, circondandosi i luoghi di forti mura o riparando le dirute, anzi ebbero così origine non pochi castelli. Contro quelle terribili bande di scorridori armaronsi villaggi, case e persone. Le città rinnovarono le mura sfasciate dal tempo e da altri barbari; le alture si munirono, ogni monastero, ogni brigata scavò una fossa, rizzò uno steccato, tutto si pose in opera per l'individuale sicurezza. Ogni barone per mettersi al coperto delle incursioni unghere fortificò o ricostruì il suo castello. Quanto potevasi alto elevavasi un monticello di terra trasportata, circondavasi con fossa larga e profonda, sul cui orlo esterno piantavansi palizzate di

legni squadrati e fortemente connessi, che formavano muro, qualora la cinta non era di muro forte e gagliardo. Sulla sommità del monte si fabbricava una piccola città donde avea in giro la vista, nè alla sua porta si arrivava che per un ponte gettato sulla fossa, sostenuta da piloni che dalla bassura esterna elevavansi a gradi fino alla sommità del monte. Eusebio Verini è autore del *Commentatio juridica critica de haereditario jure Serenissimae Domus Austriacae in Apostolicum Regnum Hungariae, de jure eligendi Regem, quod ordinibus inclytis Regni Hungariae quondam competebat, de Corregente, Rege juniore, Ducibus Regiis, quos olim Hungaria habebat.* Vindobonae 1771. Dopo il Videmanno, il Pancrazio, il Verboecz, il Beck e il Kemeny, che hanno trattato del diritto pubblico dell'Ungheria, e del jus ereditario dell'augusta casa d'Austria sul regno, il Verini principia il suo trattato con l'esatta descrizione dell'origine dello stato, provando che i moderni *Ungari* o *Madschari* nella loro discesa in Europa erano divisi in 7 cantoni, e che nel loro regolamento civile poco si differenziavano dagli svizzeri e dagli abitatori de'Paesi Bassi confederati, finchè collegatisi più strettamente fra loro pe'consigli del chazaro Chakan fondarono sotto Arpado una monarchia, ch'è una delle più antiche d'Europa, e disfatto il regno de'Moravi stabilirono nel paese la loro fede. Contro il sentimento del Verboecz e della maggior parte de'giureconsulti, che limitarono di molto il potere de'duchi ungarici, restringendo la forma del governo ad una semplice aristocrazia fino a' tempi di s. Stefano I, il Verini stabilisce Arpado illimitato signore dell'Ungheria con non poche plausibili ragioni tratte dall' analogia de' governi orientali, e di quello de' chazari, dalla potenza de'duci di allora, constatata dalla libera divisione fatta da Arpado del paese soggiogato, secondochè afferma Ottone di Frisinga, e da una certa probabilità de' reggenti nel principio de' loro governi non ricevono troppo anguste limitazioni. Il Muratori nella *Dissert.*26.ª: *Della milizia de' secoli rozzi in Italia*, prova che gli *Ungri* o *Ungheri* furono la cagione che si fortificassero le città e le castella in Italia. Poichè narrando le invasioni saracene, l'esposizione degl'italiani e le loro sofferenze, dice che maggiormente li fece pensare alla difesa l'incredibile crudeltà degli ungri, gente barbara e spietata, che sul principio del secolo X cominciarono a scorrere dalla Pannonia, detta poi dal nome loro Ungheria, nell'Italia, devastandola con incendi, stragi e rapine, il che fece mutar faccia all'Italia. Poche erano prima di que'tempi le città e castella provvedute di buone mura e d' altre fortificazioni. Gran tempo s'era goduta la pace sotto gl' imperatori Franchi, nè da moltissimi anni s'era provata incursione alcuna de'barbari, e perciò quasi dappertutto si vivea alla spartana, e non che la campagna, le città stesse si trovavano prive d'ogni difesa. Que'che si chiamavano *Borghi*, furono *domorum congregationes, quae muro non claudebantur.* Allorchè diedero legge all'Italia i romani e i goti, qui si contavano assaissime fortezze, ma per le successive guerre e per la lunga pace, andarono la maggior parte in rovina, però sopravvenute le varie invasioni saracinesche, e massimamente le tanto deplorabili degli ungri, si dierono i popoli a rifar l'antiche fortezze e a fabbricarne delle nuove, per resistere a'nemici e metter in salvo le loro vite ed averi alle occasioni. Questo medesimo ripiego si cominciò a praticar in Francia nel secolo IX, a cagione delle tante lagrimevoli scorrerie de' normanni. Pertanto chiunque potè ottener licenza da're o dagl'imperatori, o pure da' principi longobardi ne'ducati di Benevento e Salerno, s' applicò a fabbricare rocche, fortezze e castella, e a ben provvedere le città di mura, e a fortificarsi anche ne' suoi feudi e

fino ne' beni allodiali, riportandone i documenti. I popoli della Lombardia, anzi dell'Italia, impararono a munirsi di buoni ripari contro la ferocissima razza degli ungri; nell'898 Eurardo vescovo di Piacenza comprò un *Castrum aedificatum moderno tempore;* nel 909 i canonici di Verona concessero agli abitanti del castello di Cereta di fabbricar ivi una torre *pro persecutione ungarorum:* anche Bergamo si trovava in gran pericolo, *maxima saevorum ungarorum incursione*, come apparisce dal diploma di Berengario I re di Italia, col quale concesse al vescovo Adalberto e a' cittadini licenza di *turres et muros reaedificare*. Lo stesso re nel 912 permise a Ridisinda badessa di s. Maria Teodota di Pavia, d'edificare castelli e propugnacoli *ad paganorum insidias*, cioè degli ungri, gente venuta dalla Tartaria e tuttavia idolatra. Parimenti Gauslino vescovo di Padova impetrò dall'imperatore Ottone I nel 964, *castella cum turribus et propugnaculis erigere*. Altre simili notizie Muratori già avea pubblicato nella *Dissert.* 1.ª: *Delle genti barbare, che assoggettarono l'Italia*, nella quale deplora come la bella regione sul principio del secolo X e ne' susseguenti anni, provò infiniti guai per l'incursioni d'una nazione più fiera e barbara delle altre, cioè degli ungri o unni, gente tartarica, che avendo colla forza sottomessa la Pannonia, e datole il nome di Ungheria, quasi ogni anno calavano nella misera Italia, per dare non solamente il sacco dovunque giungevano, ma per mettere tutto a ferro e fuoco. Grande e lunga calamità, principalmente per la Lombardia, in cui fino la regia città di Pavia restò da que' terribili masnadieri cambiata col fuoco in un mucchio di pietre. In Modena contro i *pessimi ungerorum*, fu composta una preghiera al patrono s. Geminiano; poichè fu allora che l'insigne monastero di Nonantola, del territorio di Modena, da que' barbari venne dato alle fiamme. Nondimeno confessa Muratori, che le scorrerie degli ungheri in Italia furono passeggiere, nè alcuni di essi vi fissò il piede, come fecero i normanni e talvolta i tedeschi. Inoltre Muratori, nella *Dissert.* 72.ª: *Delle cagioni per le quali ne' vecchi tempi si sminuì la potenza temporale degli ecclesiastici*, osserva che tra le disavventure delle chiese contribuirono ancora le frequenti irruzioni de' barbari nelle provincie d'Italia, cioè de' longobardi, saraceni ed ungheri; dice immensi i mali, le desolazioni e le miserie recate da' primi, peggio però operando gli ungri tartarici soprammodo fieri, i quali nel secolo X uscendo quasi ogni anno dalla Pannonia, saccheggiarono la maggior parte delle città d'Italia, stragi e incendi commettendo dappertutto. Allora fu, che i territorii di Verona, Reggio, Modena e d'altre città rimasero desolati e bruciati, confessando lo storico Luitprando, tanta essere stata la ferocia e rabbia di que' barbari, che non osando alcuno d'opporsi, libero campo restò loro di penetrar nelle viscere dell' Italia. In tale occasione essendosi salvati colla fuga i più degli abitatori, e consumati dal fuoco gli archivi di non poche chiese, in quell'orrida desolazione tristo comodo ebbero gli empi e pessimi uomini per occupare le terre degli ecclesiastici. Tornata la calma, benchè i chierici e monaci ripetessero i loro beni, o non riuscendo provare i loro titoli o provandoli, non ottennero che di rado giustizia. Berengario I con diploma del 904 donò alla chiesa di Reggio Monte Cervario, con dire: *toto mentis affectu providentes ejusdem Ecclesiae necessitates vel depraedationes, atque incendia, quae a ferocissima gente hungrorum passa est.* Il Borgia, *Breve istoria del dominio della Sede apostolica*, narra a p. 101, che i vescovi del Norico, cioè della Baviera e del Tirolo, in una lettera indirizzata nel 900 al Papa Giovanni IX, attestano che quando gli ungheri passarono di qua dalle Alpi, essi vescovi offrirono a' popoli slavi trattati

di pace, affinchè *tamdiu spatium darent, quamdiu Longobardiam nobis intrare, et res s. Petri defendere, populumque christianum divino adiutorio redimere liceret.* Il Borgia chiama gli *Ungri o Ungheri* gente bestiale uscita dalla Scizia, cioè dalla Tartaria, i quali avendo colla forza sottomesso la Pannonia, e datole il nome d' Ungheria, presero poi a fare quasi ogni anno dell'incursioni nell' Italia, dove tutto mettevano a ferro e fuoco. La 1.ª calata loro in questo paese si riporta all'899. Gli antichi scrittori li chiamano anco avari, unni e turchi. Trovo in Fatteschi, *Memorie del ducato di Spoleto*, p. 83, che Alberico I conte Tuscolano, sdegnato sommamente contro Papa Giovanni X, chiamò in Toscana e ne'dominii della s. Sede gli ungheri, i quali saccheggiarono e spogliarono la provincia, onde in vendetta i romani tolsero ad Alberico I la vita in Orte, in que'tempi ben fortificata, cioè nella Toscana stessa, nel 925. Quest' assertiva del Sigonio non viene creduta da Muratori in tutto. Quanto però alle devastazioni e depredazioni del più prezioso, e delle vergini e fanciulli fatti schiavi, lo asserisce pure l'Adami nella *Storia di Volseno*; anzi egli pure afferma che i romani per vendetta espugnarono Orte e uccisero Alberico I, o Alberto marchese di *Toscana*, com'egli lo chiama, ma non pare pel narrato a tale articolo. Che la Romagna, il Piceno, e altre provincie del dominio pontificio patirono le infestazioni degli ungheri a varie riprese, lo raccontai a'loro luoghi. L'Orsato nell'*Historia di Padova*, narrando all'anno 901 la calata degli *Ongheri* in Italia, li dice dalla Scizia passati nella Pannonia e cacciatine gli unni l'occuparono, e che non essendo avvezzi se non a guerreggiare, le madri per assuefar i figli al dolore ancor bambini con ferite li tagliavano in diverse parti del corpo. Prima di penetrare gli ongheri in Italia vi mandarono esploratori, che riferirono essere bella, fertile e copiosa d'ogni bene, e sebbene popolatissima bastare pochi a depredarla, come ardentemente bramavano. Entrati nella regione per la via da tante altre barbare nazioni praticata, fra le stragi, gl'incendi e le rovine si avanzarono sulle rive del Brenta nel territorio padovano. Il re Berengario I a difesa del paese tosto si recò in Padova per opporsi alla furia degli ongheri, a'quali sembrando di non aver forze bastanti per combattere il re, si ritirarono da' luoghi occupati, lasciando tutta l'Italia in grande orrore e spavento, massime le città lombarde come più esposte. Perciò molti le abbandonarono portandosi all' unico rifugio di Venezia, e in altri luoghi e isole dintorno al Lido, tutti originati dall' emigrazioni per fuggire le devastazioni del feroce Attila. E perchè l'esperienza avea dimostrato che i barbari erano avidi dell'oro e delle cose più preziose, non rispettando neppur le chiese e le cose sagre, i padovani le nascosero segretamente in uno alle ss. Reliquie. Intanto gli ongheri profittando delle guerre insorte tra Berengario I e l'imperatore Lodovico IV, in maggior numero nel marzo del 900 ovvero nel 903 tornarono a rovinar l'Italia gettandosi sul Friuli. Aquileia per la 1.ª provò la rabbia del loro furore, quindi Verona, Bergamo e Pavia. Allora Berengario I adunato un esercito 3 volte più numeroso del nemico, questo si pose in tanta apprensione, che offerto di restituire il predato, domandò di lasciarlo partire liberamente. Inaspriti i barbari dalla fiera negativa, combatterono con tanto furore e disperazione, che completamente sul Brenta disfecero gl' italiani. Inorgogliti dalla vittoria, gli ongheri s'impadronirono di Vicenza, Treviso e Padova, con inaudite stragi e rovine, per tutto spargendo la desolazione, finchè mediante molto oro evacuarono le spogliate e deformate città, lasciando le chiese e monasteri derelitti. Ma allorchè i baroni italiani deposero Berengario I, surrogandogli Rodolfo II re della Borgogna Trans-

iurana, Berengario I verso il 924 chiamò in suo aiuto gli ungheri all'esterminio d'Italia. Vi cagionarono un'infinità di mali, bruciando Pavia e uccidendone il vescovo, insieme a quello di Vercelli. Ciò fatto, gli stessi ungheri, passando i più scoscesi gioghi delle Alpi, calarono in Francia, scorsero per la Provenza e la Linguadoca, non ostante che da Rodolfo II, e da Ugo re d'Arles e marchese e duca di Provenza fossero ne'passi stretti delle Alpi assaliti, e che Berengario I loro fautore fosse nello stesso tempo per congiura ammazzato da'suoi italiani, altamente irritati per aver spinto gli ungheri abborriti a incendiar Pavia. Morto nel 924 Berengario I, poco dopo gli ongheri condotti da Salardo rientrarono in Italia, e la Lombardia per la 1.ª fu esposta al loro furore, occupando Mantova, Brescia e Bergamo che saccheggiarono e quasi distrussero, e simile disastro toccò pure di nuovo a Pavia, onde le altre città e Padova si munirono a difesa. Nel 925 anche la Toscana soggiacque al furore degli ongheri. Questi fecero altra discesa in Italia nel 937 contro i marsi, i quali però con que' di Valva gli tesero aguati e distrussero. Indi vi ritornarono nel 948 capitanati da Tapi, e senza trovare resistenza si abbandonarono alle prede e agl'incendi; finchè per l'oro raccolto da'popoli da Berengario II, si contentarono di partire. Anche la Sassonia fu guastata dagli ungheri nel 916, massime le chiese, come quella di Brema, uccidendo sacerdoti spietatamente e distruggendo le croci, per cui furono puniti e in gran parte distrutti dalla divina vendetta. Indi entrati in Germania nel 955, Ottone I venne con essi a battaglia campale, gli sconfisse, e condotto il loro duce a Ratisbona, ignominiosamente lo fece impiccare. Questa strepitosa vittoria, predetta da s. Udalrico vescovo d'Augusta, fu riportata nel giorno di s. Lorenzo arcidiacono, per cui Ottone I a suo onore fondò il vescovato di Mersburg. Queste tremende incursioni si rinnovarono di quando in quando, nel rimanente del secolo X, e ne'primi anni dell'XI, ciò che raccontai in molti articoli, laonde basta il fin qui narrato per dare una idea delle famigerate invasioni ungariche.

Tornando a Geysa duca o vaivoda d'Ungheria, convertito al cristianesimo per opera di s. Adalberto, a tutt' uomo occupossi di rendere cristiani tutti i popoli a lui soggetti mediante santi uomini, che spedì a bandir il Vangelo in ogni parte dell'Ungheria; e col mezzo loro furono mitigati i feroci costumi, e cessarono le criminose superstizioni. Geysa ardente di zelo trionfò di tanti impedimenti, colle parole vinse i miti, colle minacce i difficili, colle armi gli ostinati baroni. Onde non andò molto che l'Ungheria fu tutta cristiana per opera di suo figlio. Egli si accinse a fabbricare templi, e collegi pe'sacerdoti, diretto nelle cose di religione da s. Adalberto. Nel 977 Geysa ebbe dalla sua moglie Sarloth o Sarolth o Jecha un figlio, al cui battesimo fu chiamato Stefano, in onore di s. Stefano protomartire, non che N. maritata con Ottone Orseolo doge di Venezia, Sama sposa di Aba, e Sarolth, che data in moglie nel 984 a Boleslao duca di Polonia, fu poi ripudiata. Stefano nel giorno di s. Stefano era stato battezzato da s. Adalberto, giusta l'autore di sua vita, o da s. Brunone apostolo della Prussia, secondo Ademare de Chabannais; e nel 997 dopo la morte di suo padre fu riconosciuto a vaivoda ossia duca d'Ungheria. Erede delle sue virtù, coll' esemplare e instancabile suo zelo, persuase e facendo egli stesso da missionario colle dolci maniere obbligò tutti gli ungheri a ricevere il battesimo, compiendo l'intera conversione a Gesù Cristo di quasi tutta l'Ungheria, per quanto riportai nella sua biografia, dopo aver trionfato col suo valore d'alcune rivoluzioni occasionate dal suo ardente zelo religioso. Diversi suoi sudditi, che ancora seguivano l'idolatria, si ribellarono saccheggiando città e villaggi, e menando

strage di cristiani. Stefano allora raccolse le sue milizie, preparossi alla guerra co' digiuni, l'elemosine e l'orazione, implorando l'aiuto divino per intercessione di s. Martino di Sabaria vescovo di *Tours* (*V.*), e di s. Giorgio, facendosi precedere da'loro stendardi contro i ribelli che stavano all'assedio di Vesprim. Con vittoria compiuta interamente li vinse, facendo cader sul campo il capo loro conte Zegzard, personaggio valoroso e riputato, quantunque fosse ad esso inferiore pel numero de'soldati. Lieto di questo trionfo, e ripetendolo unicamente dal celeste patrocinio, onde perpetuare la sua riconoscenza a Dio, nel luogo della battaglia fece fabbricare un gran monastero sotto l'invocazione dell'ungherese s. Martino, che dotò riccamente, gli regalò la 3.ª parte delle spoglie tolte a' nemici, e poi divenne l'arci-abbazia del regno e dipendente immediatamente dalla s. Sede. Appena salito al trono avea chiamato a se uomini distinti per santità e dottrina, e col mezzo loro riacceso e dilatato la fede cristiana ne' suoi popoli. Il più distinto fra' banditori evangelici da lui chiamati fu Astrico o Anastasio, uno de' 6 monaci che s. Adalberto seco condusse dal proprio monastero de'ss. Bonifacio ed Alessio di Roma, quando per l'ultima volta recossi nella Boemia, e lo fece abbate del monastero di Brunove, da lui edificato a'benedettini. Passato in Ungheria fu bene accolto dal duca Stefano, e col suo zelo e col soccorso de' suoi monaci distrusse ogni avanzo d' idolatria. Allora il duca Stefano volse l'animo a fabbricar chiese, massime la vasta cattedrale di Strigonia e quella di Colocza, e divise tutto il paese in 10 diocesi, di cui volle che Strigonia, sua città natale, fosse sede d'un metropolita, nominandone a 1.° arcivescovo Sebastiano abbate del monastero da lui eretto di s. Martino sotto il nome di *Montagna santa*, tuttora fiorente come può vedersi nello *Status personalis officialis et localis religiosorum antiquissimi Regii Archi-Caenobii s. Martini in Sacro Monte Pannoniae ordinis s. Benedicti, Nullius Dioecesis*, Jaurini 1844. Destinò Astrico vescovo di Colocza, e poi l'inviò a Roma al celebre Papa *Silvestro II* (*V.*) nel 1000, perchè domandasse la conferma pontificia delle nuove sedi, la benedizione e la corona regia per avere gli ungheri conferito a lui la dignità e il titolo di re, onde meglio potesse promovere la religione e la felicità dell'Ungheria, e in fine per offrire la sua persona e il suo *Stato e Regno tributario della s. Sede* (*V.*). Il Papa avea preparata una ricca corona, per insignire della regia dignità Micislao I duca di *Polonia*, poichè nel rozzo e infelice secolo X la divina provvidenza dispose mirabilmente che molte nazioni abbracciassero la religione cattolica. Pochi giorni prima o il precedente che Silvestro II spedisse in Polonia la corona, giunse in Roma Astrico legato inviato di Stefano I, il quale esponendo in concistoro lo scopo di sua missione, e fatte conoscere le sante e virtuose gesta del duca d'Ungheria a trionfo della religione, commosse il Papa in modo, che questi destinò a Stefano I la corona reale che avea destinato pel duca di Polonia, a cui poi ne mandò altra, ed è la corona sagra e celeberrima colla quale anco di presente sono coronati i re d' Ungheria (però narrano alcuni, che il duca Geysa avendo nel 1072 ricevuto da Michele Parapinace imperatore greco un serto reale, più tardi quando divenne re Geysa I, per la sua coronazione fece unire il serto all'antica corona, di maniera che la corona ungarica vuolsi consistere propriamente in due corone), tenuta in tanta gelosia dagli ungheresi, a segno che mai fecero conto de' principi che li dominarono, prima che fossero con essa coronati. Si narra che il Papa avea avuto nella precedente notte una visione, nella quale gli parve di vedere un celeste messaggio che gli disse: Domani verrà a te un inviato della nazione ungarica, che ti supplicherà a

voler colla tua autorità ornare della real corona il suo duca, qualora i suoi meriti richiedino ciò, cedigli la corona che tieni preparata pe' polacchi. Ciò viene affermato anche dal Rinaldi, *Annali ecclesiastici* an. 1000, n.° 12 e seg. Non solamente Silvestro II in tutto esaudì Stefano I, confermando i vescovati da lui istituiti e sistemando le cose ecclesiastiche del nuovo regno d'Ungheria, ma per accrescerne la dignità gli conferì il cospicuo e onorifico titolo di *Re Apostolico*, da usarsi eziandio da'successori, ed a questi ed a lui con altro singolar privilegio permise di farsi precedere e portare dinanzi a se e alle sue armate, e così nelle uscite solenni, la *Croce* astata, che pure gli mandò, come i legati apostolici, col privilegio di nominare a'vescovati e altri benefizi ecclesiastici de'loro stati. Riporta il Rinaldi, che Silvestro II nel concedere a Stefano I la croce qual insegna dell' Apostolato, disse: Io sono l'Apostolico, ma egli a ragione si può chiamare Apostolo di Cristo, avendo il Signore per mezzo di lui fatto acquisto di tanto popolo. Quanto alla forma della croce, che il p. Costadoni nell'*Osservazioni*, presso il Calogerà, t. 39, p. 168, dice doppia ossia con due traverse e denominata Apostolica, citando Incofer, e di farsela portare dinanzi, come legato della Sede apostolica, come scrive il Bonfino; e sebbene riporti l'opinione del Molano, *Hist. ss. Imaginum et pictur.*, che pretende dover il Papa usare la triplice croce, tuttavolta il p. Costadoni confessa non conoscersi nell'antichità liturgica testimonianza alcuna, che i Papi abbiano mai usato di far portare avanti di se le croci di questa tal figura, non trovandosene menzione nella dottissima opera di mg.r Giorgi, *De Liturgia Romani Pontificis*. Confutai l' errore che i Papi usarono la croce doppia o triplice, anche nel vol. LXXX, p. 216, ripetendo ancora una volta che la croce pontificia dev' essere con una sola traversa. Di più Silvestro II ricevè con bellissima lettera sotto la protezione di s. Pietro e della Chiesa romana Stefano I, il regno e la nazione ungarica, e ne affidò per la s. Sede il governo al principe da lui fatto *Re*, ed a'successori, con formale patto che fossero sempre ubbidienti e sottomessi a' Papi e alla Sede apostolica, di perseverare nella fede cattolica e di adoprarsi a propagarla. Per le concessioni fatte da Silvestro II a Stefano I e successori, alcuni ci scorgono pure la facoltà di potere regolare e disporre gli affari ecclesiastici d'Ungheria, e la nomina di tutti i benefizi ecclesiastici del regno, come vicario o facente le veci del Papa, equivalente all'autorità di legato perpetuo della s. Sede. La lettera da Silvestro II scritta a Stefano I, si legge nell' *Acta SS. die 2 septembris, in Vita s. Stephani, Dissert. proem.*, n.° 185, 186 e 187, ed è del seguente tenore. » I vostri legati, e principalmente l'amatissimo nostro fratello Astric, vescovo di Colocz, hanno colmato di gioia il nostro cuore, ed hanno compiuta la loro missione tanto più facilmente, perchè noi avvertiti da Dio, ardentemente aspettavamo il loro arrivo da una nazione, che quasi ci era sconosciuta. Felice ambasciata, che prevenuta da un messaggio celeste, e diretta dal ministero degli Angeli, fu da Dio conclusa, prima che noi arrivassimo ad udirla. Per verità ciò non è nè di chi vuole, nè di chi corre, ma di Dio, che fa misericordia, e che, come dice Daniele, i tempi cambia e l'età, trasforma e stabilisce i regni, manifesta le cose profonde e sepolte nelle tenebre, perchè la luce è con lui, quella luce che illumina ogni uomo che viene in questo mondo. Anzi tutto, ringraziamo Dio Padre e nostro Signore Gesù Cristo che a'dì nostri ha trovato un Davidde nel figlio di Geysa, un uomo fatto secondo il cuor suo, e lo avendo illuminato della celeste luce, l'ha suscitato per pascere il suo popolo d'Israele, la diletta nazione degli Ungheri. Lodiamo indi la pietà vostra verso Dio, e il vostro rispetto alla Cattedra Apostolica, finalmente tri-

butiamo i dovuti encomi alla grande liberalità con cui mediante le vostre lettere ed ambasciatori avete offerto a s. Pietro principe degli Apostoli, il Regno e la Nazione, di cui siete capo, come di tutto ciò ch'è vostro, non esclusa la vostra persona. Atto meraviglioso che mostra di già ciò che voi chiedete a noi di dichiarare. Nulla diciamo di più, perchè non è mestieri lodare chi è lodato da' fatti e da Dio stesso. Il perchè, tutto quello che ci avete domandato, il titolo di Re, la metropoli di Strigonia e gli altri Vescovati, coll' autorità di Dio Onnipotente e de' Beati Apostoli Pietro e Paolo, noi avvertiti e comandati dal Signore, di tutto cuore vi accordiamo colla benedizione de' ss. Apostoli e nostra. Il Regno, che la vostra munificenza ha offerto a s. Pietro, la vostra persona, la nazione Ungarica, presente e futura, riceviamo sotto la protezione di s. Romana Chiesa, e l'affidiamo al governo ed al dominio della prudenza vostra e de' vostri legittimi successori. Questi quando saranno legittimamente eletti, saranno tenuti anch' essi a rendere a noi e a' nostri successori, per se o per ambasciate, il dovuto rispetto e l' ubbidienza, mostrarsi sottomessi alla Chiesa Romana, la quale considera i suoi sudditi non come servi, ma come figli; di perseverare nella fede cattolica e di adoprarsi a propagarla ". Astric lasciò Roma seco portando la preziosa corona reale, e giunto presso Strigonia fu incontrato dal duca, da' vescovi col clero e da' magnati. Stefano I colla maggior venerazione accolse il dono del Pontefice, e dopo di avere radunata un'assemblea e fattesi leggere le bolle pontificie, per rispetto alzandosi in piedi, indi solennemente fu con giubilo universale salutato, consagrato e coronato re, per le mani d'Astric ch'era coadiutore dell' arcivescovo di Strigonia, e dicesi a' 15 agosto 1001. E da quel momento i principi d' Ungheria cessarono d' esser duchi, e Stefano I fu il 1.° re. La bolla che contiene i privilegi di Silvestro II, fu molto tempo dopo confermata nel concilio di Costanza, per cura dell' imperatore Sigismondo re d'Ungheria. Stefano I divotissimo della B. Vergine, mise tutto il suo regno sotto l'immediata di lei protezione, e volle che il giorno di sua Assunzione al cielo fosse solennemente festeggiato, e detto il giorno di Maria. Anche l' imperatore s. Enrico II suggellò colla propria approvazione nel 1008 il regio grado di Stefano I, dandogli sua sorella Gisele o Ghisella o Gisella di Baviera in isposa. La religione di Stefano I fu per Giula suo zio duca di Transilvania e fanatico idolatra, un motivo di dichiarargli guerra. Stefano I, pieno di confidenza nel divino soccorso, marciò contro di lui, lo vinse e fece prigione; ma gli rese la libertà al solo patto di permettere a' missionari di predicare liberamente il Vangelo a' suoi sudditi. Altri vogliono che il re aggiunse alla monarchia ungherese, secondo Thwrocz, i vasti e ricchi stati del duca di Transilvania: *Universum regnum ejus latissimum et opulentissimum monarchiae Ungariae adjunxit.* Secondo lo stesso autore, Stefano I volse poscia le sue armi contro Kean duca de' bulgari e degli slavi ucciso di sua mano in battaglia, non senza aver provato molte difficoltà per penetrare nel suo paese, cinto com'era da alti monti. Il vincitore diè quel ducato a Zulta suo bisavolo, ch'era ancora vivente, e dopo la sua morte lo riunì a' propri stati. Aggiunge Thwrocz, che Stefano I riportò dalla sua spedizione grandi ricchezze, che furono impiegate nella dotazione delle chiese da lui erette. Corrado II il *Salico* re di Germania e imperatore, avendo nel 1027 data la Baviera a suo figlio Enrico III, gli fu dal re d'Ungheria l' anno dopo spedita una legazione per reclamare quel ducato a nome di Gisele sua moglie e di Emerico o Emerido suo unico figlio (pare che ne avesse anche altri) duca della Russia Rossa. La domanda di Stefano I era fondata, giacchè Emerico era il più prossimo erede dell'imperatore s. Enrico

il suo zio, di cui la Baviera formava il patrimonio. Sul rifiuto di Corrado II di fargli giustizia, Stefano I si apparecchiò alla guerra. Nel 1030 entrò nella Baviera, ove praticò gravi guasti. Ma venuto a morte l'anno seguente Emerico, fu conclusa la pace col figlio dell'imperatore, rinunziando Stefano I alle sue pretensioni. Narra il Rinaldi la soave morte ed assai pianta del virtuosissimo e santo Emerico, ed il re padre ne restò inconsolabile, vedendosi privo di successione. Tuttavolta sapendo che: *Non est sapientia, non est prudentia, non est consilium contra Dominum.* E che: *Nemo propter charorum obitum nimium debet contristari;* si tranquillò e rivolse tutto l'animo a meritare la larga divina misericordia. Stefano I sempre costante nel suo antico disegno di procurar la gloria di Dio per ogni possibile modo, con preti zelanti e religiosi commendevoli per la loro pietà, fece spargere di contrada in contrada la conoscenza di Gesù Cristo, per eliminare interamente gli avanzi dell'idolatria e delle superstizioni, a ulteriore incivilimento de' popoli immersi nelle barbarie, ed alcuni di tali fervorosi missionari vi riportarono la corona del martirio. Esortando di continuo il re co' suoi discorsi e virtuosi esempi alla pratica d'ogni bene, derivarono quelle molte fondazioni pie, di cui egli riempì l'Ungheria. La protezione ch' egli dovea al suo popolo lo spinse qualche volta a prender l'armi, e n'ebbe sempre compiuta vittoria. Sebbene pieno di valore e di sperienza della guerra, sempre amò la pace, e pregò Dio di tener lontane le occasioni per romperla. In riconoscenza della vittoria riportata sul parente Giula, fece erigere ad Alba Reale, diversa da Alba Giulia o Weissenburg di Transilvania, una magnifica chiesa e la dedicò alla ss. Vergine, la quale tutti i re d' Ungheria scelsero poscia pel luogo della loro reale consagrazione e sepoltura. Faceva egli l'ordinaria residenza in questa città, mentre l' antica Buda va a lui debitrice del monastero de' ss. Pietro e Paolo. Superiormente già narrai i suoi divoti pellegrinaggi a Gerusalemme, a Costantinopoli, a Roma, e delle chiese e ospizi nazionali eretti in tali luoghi, inclusivamente alla chiesa magnifica e ospedale a pro degli ungheresi, che fossero accorsi nella capitale del mondo cattolico a visitare il *Sepolcro* de' ss. Pietro e Paolo, e presso il medesimo, ponendovi 12 preti a uffiziarla. Alcuni fecero compagno del suo pellegrinaggio di Roma, il nobile veneto s. *Gerardo Sagredo*, vescovo di Chonad, chiamato pur esso Apostolo dell' Ungheria per avervi predicato il Vangelo con molto frutto, e fu poi pel suo zelo il 1.° martire veneto. Affine di sradicare l' incontinenza e l'idolatria, Stefano I fece una legge, in forza della quale tutti quelli che non erano religiosi nè ecclesiastici, erano obbligati a prender moglie, ma nello stesso tempo proibì a' cristiani d'imparentarsi cogl' infedeli. Tutta la gente, di qualunque condizione ella fosse, avea facile adito a lui, ed egli ascoltava senza distinzioni le lagnanze di chiunque gli veniva; e tra questi avea particolar predilezione pe' poveri, poichè sapeva esser più facile ch'essi fossero oppressi. Provvide alla loro sussistenza, e si dichiarò pubblicamente padre delle vedove e degli orfani. Non contento delle cure che prodigava cogli indigenti, usciva di sovente dal palazzo tutto solo, onde scoprire co' propri occhi tutti quelli che si trovassero bisognosi. Questa eroica carità l'espose a villanie e motteggi, ed egli si mostrò lieto di aver avuto parte agli obbrobri patiti da Gesù Cristo; e Dio ricompensò la sua virtuosa pietà col dono de' miracoli e con molte grazie spirituali. Quantunque la morale evangelica sia d'ordinario poco conosciuta nelle corti, dice il Butler, e quivi tutto sembri fatto ad arte per farne temere la severità, nulladimeno Stefano I vi trovò il modo di esercitarvi le austerità della penitenza. Gl'inutili passatempi non gli involavano la menoma parte del tempo,

il quale era da lui ripartito tra'doveri della religione e quelli dello stato; egli avea stabilite le ore agli uni, e santificava gli altri avvivandoli collo spirito della fede, e con ciò tutti i suoi portamenti, tutte le sue azioni, e tutta la sua vita veniva ad essere un continuo sagrifizio al Signore. Egli espiava ogni giorno colla penitenza i falli di fragilità o d' inavvertenza in cui inciampava. La sua virtù mandava un tal baglore, che faceva una viva impressione in tutti quelli che a lui si accostavano. I suoi figli soprattutto procuravano di camminare sulle orme di lui. Emerico suo primogenito lo imitava con tanto fervore, che fino dall' infanzia fu oggetto d'ammirazione per tutta la cristianità. Questo giovine principe si alzava a mezzanotte, recitava il mattutino in ginocchio, e faceva una breve meditazione alla fine di ciascun salmo. Contansi delle cose meravigliose di sue virtù e miracoli; non eravi persona più amabile, più pia e più virtuosa di lui. Suo padre non si contentava soltanto di educarlo nelle massime della perfezione, ma lo informava eziandio nella grande arte del regnare. Si attribuisce a lui il codice eccellente delle leggi, che fu pubblicato sotto il nome di suo padre, il quale divenne la base fondamentale del governo ungherese. In 55 capitoli fu detto quanto è necessario a rendere i popoli felici e cristiani, ed alcuni sono edificanti. Proibisce sotto pene rigorose i delitti contrari alla religione, quali sono le violazioni delle domeniche e feste, le irriverenze nelle chiese, la negligenza di chiamare i preti ad assistere i moribondi. Raccomanda un rispetto religioso per tutte le cose sante, e per gli ecclesiastici che ne sono i depositari. Il re fece pubblicare queste leggi per tutto il suo regno, e prese le più sagge risoluzioni perchè venissero fedelmente osservate. Il governo feudale già era stabilito nell'Ungheria prima di Stefano I, e questo principe lo mantenne. I conti ed i baroni che ne possedevano i gran dominii, aveano due sorte di vassalli nobili, i cavalieri terrieri, *milites praediales*, che tenevano feudi entro i propri fondi, ed i cavalieri serventi, *milites servientes*, che doveano servirli alla guerra. Osserva il Verini, che Stefano I si prevalse della suprema autorità e podestà accordatagli o almeno tollerata da'sudditi, presso i quali al suo tempo risiedeva. Dimostra poi le prerogative della regia maestà, di cui Stefano I si prevalse, e continuarono indi i successori nel reame; e non potendo il Verini ritrarre donde Stefano I acquistasse tal potere, non è lontano dal credere, che gli antecessori duchi o vaivodi ne fossero in qualche possesso da loro a poco a poco disteso. Quindi aggiunge, non fanno ostacolo alla reale autorità di Stefano I, alcune leggi fondamentali promulgate in quel tempo, nè i patti di convenzione stabiliti dopo Andrea II (i quali però non divennero comuni che nel secolo XIV) ad onta del giuramento, col quale si astringeva i re all'osservanza de'medesimi. Inoltre il Verini produce altre prove incontrastabili in favore del jus regio ed ereditario del regno d'Ungheria, senza che l'elezione fatta da'magnati sulla persona del re possa far argine al diritto della genitura della famiglia, come ricavasi da' monumenti autentici, ne' quali altro non leggesi, che *Regnum paternum, jus successionis*, e altre simili espressioni. Molte altre cose, che riguardano la forma della successione, i modi, le leggi, le convenzioni, i giuramenti, si trovano sparse nell' opera del Verini, le quali egregiamente illustrano il grave argomento, quali sono a cagion d' esempio i tentativi di Ferdinando I. per fissare con legge il diritto ereditario, e le opposizioni del Nadasti; tale diritto ottenuto dal di lui figlio Massimiliano II per concessione degli stati d'Ungheria; la successione ereditaria e la primogenitura, stabilita nel 1687 sotto Leopoldo I; la prammatica sanzione del 1723, per la quale fu accordata la successione anche alle femmine; i privi-

legi de' duchi, ovvero principi della casa reale, e il vero significato e l'autorità di quelli che chiamansi *Reges juniores, et corregentes*. Finalmente il Verini esamina e stabilisce i diritti dell'augusta M.ª Teresa sul suo regno d'Ungheria, la quale chiamò come correggente il consorte Francesco I, sebbene non originario della famiglia regnante non avesse luogo nella prammatica sanzione. Stefano I soffrì aspre traversie, ed oltre Emerico, crudeli malattie gl' involarono tutti i suoi figli. Egli seppe trar partito da queste prove per istaccarsi sempre più dal mondo, ed avrebbe di buona voglia spezzato tutti i legami che vel ritenevano, se glielo avesse permesso il bene della Chiesa e dello stato. Fu quindi afflitto per 3 anni da dolorose malattie. In questo stato di debolezza, a cui si era ridotto, 4 palatini colsero l'occasione d'insidiar la sua vita, sdegnati contro di lui per l'esattezza colla quale faceva osservar la giustizia senza eccezione di persone. Uno di essi entrò di notte tempo nella sua camera con un pugnale nascosto sotto il suo abito, ma com'ebbe udito il re gridare: Chi è là, preso da spavento e vedendosi scoperto, si gettò a'piedi del principe e ottenne il perdono; ma i suoi complici furono condannati a morte, come la sicurezza dello stato esigeva. Mandò una legazione a Monte Cassino per sua divozione a s. Benedetto, con l'oblazione d'una bellissima croce d'oro, pregando l'abbate a mandargli alcuni monaci per fondare un monastero, e gli concesse due religiosi anziani. Per Stefano I l'Ungheria fu collocata fra le nazioni incivilite, egli creò quasi tutte le istituzioni sociali che per lungo tempo la ressero, e per lui lo scettro ungarico divenne ereditario nella sua famiglia. Morì Stefano I santamente come avea vissuto, in Buda a' 15 agosto 1038 di anni 60 (e non 68 come per fallo numerico dissi nella sua biografia), avendo Dio operato molti miracoli per glorificarlo. La sua memoria è in tal venerazione presso gli ungheri, che adoperano la sua corona per la consagrazione de' loro re e la riguardano come essenziale a quella ceremonia. Nel catalogo de' santi solennemente canonizzati, che riportai nel vol. VII, p. 307, lo dissi canonizzato da Benedetto IX, insieme a s. Emerico o Emerido suo figlio, riportando l'atto al 1036, secondo l'opuscolo ivi citato, ma deve dirsi più tardi. Anche Rinaldi afferma che s. Emerico fu posto nel catalogo de' Santi, celebrandone la Chiesa l'annua sua gloriosa memoria a' 4 di novembre. Che lo canonizzò Benedetto IX, lo conferma Benedetto XIV, *De Serv. Dei beatif. et canoniz.*, lib. 1, c. 41. Però narra il Novaes nella *Storia di Innocenzo XI*, che 45 anni dopo la morte di s. Stefano I, fu nel 1083 col permesso di s. Gregorio VII elevato il corpo di questo santo, e chiuso in un'arca venne deposto in una magnifica cappella della B. Vergine in Buda (donde si vuole poi trasportato nel magnifico tempio edificato dal santo in Alba Reale), alla presenza del re s. Ladislao, quando si debba prestar fede al vescovo ungherese Chartuiz o Cartasio che ne scrisse la vita; e perciò Baronio all'an. 1079 attribuisce a Papa s. Gregorio VII la canonizzazione di s. Stefano I. Anche i Bollandisti sostengono per canonizzazione tale elevazione del santo corpo. Ma non sapendosi in qual maniera fosse fatta l'elevazione, onde si possa determinare se essa induca beatificazione o canonizzazione, il Novaes è di sentimento, che questa l'eseguì per equipollenza Innocenzo XI, quando ad istanza dell'imperatore Leopoldo I, ordinò con decreto de' 28 novembre 1686, che se ne facesse l'uffizio e messa di precetto in tutta la Chiesa con rito semidoppio, assegnando per questa festa il giorno 2 settembre, al quale la trasferì, in memoria dell'insigne vittoria de' cristiani contro i turchi nell'assedio di *Buda*, residenza del santo e luogo di sua beata morte. Trasferì ancora nel martirologio romano il suo nome dal giorno 20 in cui stava, per

essere in esso stato elevato il suo corpo, al giorno 15 agosto in cui morì. Nel 1848 la festa di s. Stefano I fu dichiarata festa del regno d'Ungheria. La vita del Cartasio si riporta dal Surio a' 20 agosto, p. 234, e da' Bollandisti, *Acta SS. die 2 septembris*. La tradusse il gesuita p. Giampietro Maffei nelle sue *Vite di XVII SS. Confessori*, Roma 1601. Dell' altro gesuita Pray abbiamo, *Dissertatio historico-critica de sacra dextera d. Stefani, primi Hungariae regis*, Vindobonae 1771. Giuseppe Podhradezky, *Vita s. Stephani regis, auctore Hartuico*, Budae 1836. L'imperatrice regina M.ª Teresa, per onorare la memoria del glorioso s. Stefano I, fondatore e patrono del regno d'Ungheria e 1.° re Apostolico, istituì nel 1764 l'ordine equestre di s. *Stefano I re d' Ungheria (V.)*, il quale è congiunto alla corona d' Ungheria. Ora un nobile ungherese ha donato alla regnante imperatrice Elisabetta di Baviera, il vezzo d'oro che appartenne alla regina Gisella, alla quale ancora l'Ungheria va debitrice della diffusione del cristianesimo.

Non lasciando figli Stefano I il *Santo*, in forza de' maneggi della regina vedova Gisella, nel 1038 fu eletto a successore Pietro l'*Alemanno*, così detto pel suo attaccamento alla nazione alemanna, figlio d'Ottone Orseolo doge di Venezia e della sorella di s. Stefano I. Gli ungheresi ebbero tosto a pentirsene. Pietro diè la preferenza agli alemanni e agl' italiani in quanto agl' impieghi, oppresse l'Ungheria con imposizioni, e perseguitò coloro che reclamarono l' autorità delle leggi. Una condotta così tirannica, le sue crudeltà e le sue lascivie, destarono una sommossa generale. Gli stati si raccolsero nel 1041 o 1042 e deposero Pietro. La regina Gisella, co'cui consigli egli erasi regolato, esperimentò in forma più ancora severa il risentimento degli ungheri, s' è vero, come dice Alberico delle Tre Fontane, ch'essi la posero a morte in punizione de' mali che avea loro causati. Samule detto Aba o Owon marito di Sama sorella di s. Stefano I, fu sostituito nel 1041 o nel 1042, al re Pietro che lo avea esiliato. Questa elezione non corrispose neppur essa alle speranze degli ungheri. Aba di carattere assai crudele, quando si credette rassodato sul trono, fece vedere gli stessi vizi che aveano occasionata la rovina del suo predecessore, e fece morire tutti quelli della nobiltà ch'egli sospettava non aver tenuto per lui. Aba fece dire a s. Gerardo vescovo di Chonad di doversi recare a corte per la solennità della coronazione; ma il santo che riguardava come iniqua l'espulsione del re Pietro, ricusò di comunicare coll' usurpatore, anzi gli predisse che se persisteva nel suo delitto, il suo regno finirebbe colla sua vita per giusto castigo divino. Si trovarono tuttavia altri vescovi che intervennero alla ceremonia della coronazione. Nondimeno pe' portamenti di Aba, gli ungheri irritati, chiamarono a loro soccorso l'imperatore Enrico III. Questo principe dopo aver fatto 3 invasioni in Ungheria ne' 3 anni successivi, sconfisse presso Giavarino le truppe d' Aba a' 5 luglio 1044 o 1045. Gli uni dicono che Aba fu ucciso nella mischia, gli altri che avendo preso la fuga, fu arrestato in un villaggio e condotto al re Pietro che gli fece troncare il capo. In detto anno Pietro essendo risalito al trono non si occupò che di trar vendetta di coloro che ne lo aveano fatto discendere. Una nuova congiura non tardò a formarsi contro di lui. Andrea, Bela e Leventha figlio di Ladislao il *Calvo* della famiglia di s. Stefano I, vennero dalla Polonia, ov'eransi ritirati, per unirsi a' malcontenti. Nel 1046 o 1047 Pietro dopo essersi difeso per 3 giorni come un leone nel villaggio di Zamur, fu preso e condotto dinanzi Andrea che gli fece cavar gli occhi; altri invece dicono che Andrea punì severamente gli autori di quel delitto: essendo stato poi gettato in una prigione vi morì l'anno stesso, o nel 1055 come vogliono alcuni. Sua moglie, di cui

ignorasi il nome, era sorella d'Alberto il *Vittorioso* duca d'Austria. Due cose aveano principalmente sollevato gli ungheri contro il re Pietro dopo il suo ristabilimento: l'omaggio da lui reso all'imperatore colla cessione de'distretti posti al di qua della riviera di Leitha, e la protezione accordata agli ecclesiastici. Questi vennero perseguitati e se ne fecero de' martiri, fra'quali de'vescovi. Nè di ciò contenti, spogliarono e arsero le chiese, uccisero ancora chierici e monaci, ministri reali e magistrati, e in fine i fedeli tanto paesani che forestieri. La persecuzione fu sì grande e accanita, che se avesse avuto lunga durata avrebbe ridotto al niente il cristianesimo nel regno. Nel 1046 o 1047 Andrea I, cugino di s. Stefano I e congiunto di Pietro, gli fu dato per successore. Egli avea promesso a'signori ungheresi di ristabilire l'idolatria; ma fece l'opposto, e protesse altamente la religione cristiana e i suoi ministri. Il 1.° atto in cui mostrò sul trono la sua perseveranza nel cristianesimo, contro i furenti pagani, fu il seguente. Quattro vescovi, alla cui testa era s. Gerardo vescovo di Chonad, istruiti della promessa sacrilega da lui fatta, eransi posti in cammino per distornarlo dall'eseguirla. Giunti presso Alba Reale, una truppa di soldati comandati dal duca Vatha, uno de' più ardenti difensori dell'idolatria e implacabili nemici della memoria di s. Stefano I, gl'investì, e trucidò s. Gerardo con due altri vescovi; ma sopravvenuto il nuovo re dissipò que' crudeli persecutori, e salvò l'altro vescovo. Andrea I solennemente coronato da' 3 vescovi del regno, quietò le cose e le dispose così ottimamente, che sbandita l'idolatria, fece rifiorire nel regno la religione cristiana. Nel 1052 Andrea I pregò il Papa s. Leone IX a recarsi in Germania per comporre le discordie nate fra lui e l'imperatore Enrico III. Il Pontefice pazientissimo nelle fatiche e pieno di carità, benignamente l' esaudì per conservar la pace tra'principi cristiani. Ma come riuscì al re di trarre Enrico III dall'assedio, non più ubbidì il Papa come conveniva a autorevole mediatore. Il Rinaldi dice che il re deluse il Papa, ed il Novaes nella storia di questi riferisce che lo scomunicò per avere rifiutato l'autorità apostolica. Bela suo fratello, da lui creato duca d'Ungheria col cedergli il 3.° del regno, contava succedergli giusta la convenzione tra loro seguita. Andrea I per disingannarlo fece coronare Salomone suo figlio in età di 5 anni. Nel 1059 si dichiarò guerra tra' due fratelli, che non ebbe lunga durata. Vedendosi rinforzato dalle milizie imperiali e del duca di Boemia, Andrea I nel 1061 presentò la battaglia a Bela sulle sponde della Theiss, ma avendo indugiato nell' assalire cogli ungheresi del suo partito, fu preso nel combattimento. Le guardie che gli si dierono facilitandogli colla loro negligenza il mezzo di fuggire, egli ne profittò senza però migliorare colla sua evasione la propria sorte. Riparatosi nella foresta di Bokon vi morì di rammarico. Il Rinaldi dice che era stato cacciato dal regno e accecato, e che in parte di esso gli successe il figlio. Rinvenuto il suo corpo fu portato alla chiesa di s. Agnan di Tihon da lui edificata sulle rive del lago Balaton, e ivi ebbe sepoltura. Ebbe da Anastasia sua sposa, figlia del gran principe di Moscovia, oltre Salomone, Davide e Adelaide moglie di Uratislao duca di Boemia. Nel 1061 Bela I vincitore del fratello si fece coronare, e la condotta tenuta da lui sul trono onestò in parte la macchia di sua usurpazione. Egli fu sollecito de'bisogni de'suoi sudditi, procurò l'abbondanza e provvide alla pubblica sicurezza con saggi ordinamenti. Richiamò i partigiani di Salomone suo nipote, e li ripristinò ne' loro beni. Volendo rendersi popolare convocò presso Alba Reale una generale assemblea del popolo, composta di due deputati per ogni villaggio, per dar con essi opera alla riforma dello stato. Essi vi si recarono in maggior numero, e creden-

dosi forti abbastanza per dar la legge, osarono chiedere il permesso di far ritorno al paganesimo, di lapidare i vescovi, sterminare i preti, strozzare i chierici, impiccare i decimatori, distruggere le chiese e far in pezzi le campane. Il re vedendo imminente una sedizione chiese 3 giorni a deliberare. In quest' intervallo egli radunò milizie, e comparve alla loro testa il 3.° giorno. Subito fece pigliare e imprigionare i capi sediziosi, e aspramente tormentare con vari supplizi alla vista degli altri faziosi, onde si represse il tumulto e il popolo rientrato nel dovere, la religione cristiana restò nella pristina libertà, dopo aver evitato la distruttrice tempesta che la minacciava. Breve fu il suo regno. Essendo nel suo palazzo di Demes fu talmente malconcio dalla caduta d'un pavimento, che trasferito mezzo morto a Canise ivi morì nel 1063 o 1064. Venne tumulato nel monastero di s. Salvatore da lui eretto a Zewkzard, così da lui chiamato per alludere alla calvezza del suo capo e al suo buon colorito. Lasciò dalla sua sposa, figlia di Micislao II duca di Polonia, 3 figli, Geisa, Ladislao e Lambert, oltre due figlie, Sofia maritata a 3 principi, ed N. moglie di Zuonimir re di Croazia e Dalmazia, il quale essendo morto senza posterità, lasciò il regno alla sua vedova. Nell'istesso anno Salomone figlio d'Andrea I fu ricondotto in Ungheria dal suo cognato Enrico IV re de' romani, presso il quale erasi rifugiato e sposata la sorella Sofia. Enrico IV lo fece incoronare alla sua presenza per la 2.ª volta in Alba Reale, in premio del qual servigio richiese che gli facesse omaggio dell'Ungheria come d'un feudo dell'impero. Questo forse avvenne più tardi, come dirò alla sua volta. Al loro arrivo, Geisa figlio del re Bela I avea preso la fuga, ma ritornò tosto partito Enrico IV, fece guerra a Salomone, e l'anno dopo concluse una convenzione che assicurò il trono al suo rivale e a lui il 2.° posto nello stato, cioè quello di duca. Questa pace firmata a' 20 gennaio fu opera de' vescovi e per parte di Geisa fu così sincera, che trovandosi con Salomone il giorno di Pasqua in Cinque Chiese, gli pose egli stesso la corona in testa in mezzo a numerosa assemblea, e poi il condusse alla chiesa de' ss. Apostoli per ascoltar messa. Geisa e Ladislao suo fratello furono di gran soccorso a Salomone nelle guerre che questi ebbe a sostenere contro gli stranieri. Col loro valore egli ricacciò i boemi e i valacchi, che aveano invaso gli uni dopo gli altri l'Ungheria. I bulgari comandati da uffiziali greci, poichè allora erano sommessi agl'imperatori d' oriente, comparvero poi sopra una flotta fatta da essi costruire a Belgrado e colla quale rimontarono la Sava. Prima del loro sbarco scontraronsi con quella di Salomone che trionfò di essi, sotto gli ordini di Geisa e di Ladislao, a malgrado del fuoco greco che adoperarono per ridurla in cenere. Dopo tale vittoria Salomone pose l'assedio dinanzi Belgrado, che fu uno de' più micidiali per la vigorosa difesa fatta dagli assediati e le frequenti loro sortite. Durava esso da circa 3 mesi, quando una donzella ungherese ch' era tenuta prigioniera in città, si avvisò d'appiccare il fuoco al suo quartiere (è incerto se per tradimento o per imprudenza), donde si propagò l'incendio per tutta la piazza, il che ne facilitò la presa per la costernazione incussa negli abitanti e nella guarnigione. Gli ungheri inseguirono i bulgari fuggiaschi e ricuperarono da essi il bottino che aveano fatto nelle loro escursioni. L'assedio lungo e sanguinoso di Belgrado fu notabile soprattutto perchè la storia per la 1.ª volta fece menzione di cannoni, e gli assedianti se ne valsero, ma pure non doverono a tale arme terribile la presa della città, sibbene al detto incendio. Tali primitivi cannoni si vuole che non iscagliassero palle di ferro, ma pietre da 50 fino a 120 libbre, delle grosse frecce e delle composizioni incendiarie. È possibile che gli ungheresi ne avessero imparato l'uso da' tartari, poichè da remo-

tissimi tempi i cinesi conoscevano la polvere di cannone. Tra quelli a cui si attribuì l'uso o l'invenzione in Europa della polvere sulfurea, si comprende anche Salomone re d'Ungheria. Quanto al vanto che se ne dà in Germania al frate Bertoldo Schwartz, verso la fine del secolo XIII o nel principio del XIV, molti tedeschi lo riguardano come un personaggio immaginario. Sull' origine della polvere e dell'artiglierie parlai ne' vol. XLV, p. 102, LXVII, p. 164 e altrove. Ma le spoglie e le ricchezze tolte a' bulgari, furono il mantice della discordia tra il re e Geisa. Salomone col consiglio del conte di Vid accusò il duca d' essersene appropriata la maggior parte e voleva astringerlo a una nuova divisione. Entrambi si accalorirono, e si separarono con reciproci divisamenti di vendetta, onde bentosto fu dichiarata tra essi la guerra. Salomone che era stato per insidia vincitore di Geisa in un 1.° combattimento, fu vinto in un 2.° con perdita sì grave che disperando di ripararla, fuggì a Presburgo e lasciò al suo rivale il rimanente del regno, seguendolo la regina Sofia, nel 1074 o 1075. Narra all'anno 1074 il Rinaldi, che Salomone mandò i suoi ambasciatori al suo cognato Enrico IV, divenuto perfido persecutore della Chiesa e di s. Gregorio VII, chiedendogli soldati contro Geisa, e promettendogli di prenderlo per collega nel regno, d' essergli tributario e di dargli in mano le più forti città dell' Ungheria. Il che avendo inteso s. Gregorio VII essersi recato ad effetto, cioè che Salomone avea ricevuto in feudo il regno da Enrico IV, come se questi ne fosse signore, vedendo il pregiudizio che si faceva alla Chiesa romana, a cui spettava dargliene l'investitura, perchè ad essa s. Stefano I avea già dato l'Ungheria, gli scrisse una lettera riprendendolo e minacciandolo di procedere contro di lui colle censure ecclesiastiche, dove non avesse tali cose emendate. Soggiunge il Rinaldi, ma per giudizio divino avvenne, che chi volle ricevere il regno d'Ungheria da altri e non dalla Sede apostolica, lo perdesse affatto. Pure non lasciò s. Gregorio VII, come padre comune, di procacciar la pace fra loro, come fanno palese le sue lettere mandate a' competitori Salomone e Geisa, ed anche scrisse alla moglie di Salomone, che Rinaldi chiama Giuditta, consolandola. Nel 1074 o 1075 Geisa o Geysa I, divenuto padrone dell'Ungheria, si fece coronare in Alba Reale, e mandò ambasciatori alla s. Sede con sue lettere a s. Gregorio VII. Questo Papa nelle risposte l'ammonì, che non pensasse essergli lecito cosa alcuna, fuori della giustizia, e che volesse mantenere i diritti della Chiesa romana sopra il regno d' Ungheria, pel dispregio de' quali Salomone avea meritato, che Colui il quale di tutte le cose è Signore gli togliesse il regno. Nondimeno s' affaticò con sue lettere di metterli in pace, per le guerre in cui Salomone era soccorso da Enrico IV: allora Geisa I invocò la protezione della s. Sede e se ne giurò vassallo. Delle quali cose feci parola nella biografia del Papa. Sidone e Martinetti, *Della s. basilica di s. Pietro*, lib. 1, cap. 3: *Delle oblazioni fatte all'apostolo s. Pietro nella basilica Vaticana*, raccontano al n.° XXI. È celebre la lettera da s. Gregorio VII scritta a Salomone re d'Ungheria, e il forte rimprovero con cui condannò la di lui ingratitudine, poichè trovandosi in possesso d'un regno offerto già da tanto tempo a s. Pietro, egli ne avesse presa l'investitura, non già dalla s. Sede, ma da Enrico IV re di Germania. Il zelante Papa fonda le sue querele in due fatti, ed afferma che il re s. Stefano I suo antecessore avea fatto al s. Apostolo divota offerta di quel medesimo regno, e di qualunque altro diritto e dominio che a quello apparteneva; aggiungendo l'altro esempio dell' imperatore s. Enrico II, il quale dopo la gloriosa conquista di quello scettro (intenderanno forse parlare dello scettro imperiale o di altro regno, non mai dell' ungherese,

poichè s. Enrico II cognato a s. Stefano I non guerreggiò l'Ungheria, contribuì solo alla propagazione della fede; bensì guerreggiò contro gl'idolatri della Schiavonia, che aveano dato il guasto alla diocesi di Merseburgo e distrutto molte chiese, e li vinse), avea deposta sul corpo di s. Pietro la corona e la lancia in segno del suo vassallaggio e di tutti i suoi stati: *pro gloria triumphi sui illuc Regni direxit insignia, quo principatum dignitatis ejus attinere cognovit.* I medesimi scrittori riferiscono col Pagi, che la mancanza di Salomone era provenuta piuttosto da necessità, che da disubbidienza. Imperocchè essendo stato vinto in battaglia e spogliato del regno da Gioiade o Geisa I, per ricuperare il possesso lo sventurato re fece ricorso ad Enrico IV, e avendo col di lui mezzo riacquistato il regno lo fece tributario al suo liberatore. Ciò nonostante s. Gregorio VII se ne dolse e lo condannò. Tanto stretta e precisa era la dipendenza di questo regno dalla Chiesa romana. Anzi nel vol. LXIX, p. 274 riportai, che s. Gregorio VII dichiarò re di *Dalmazia*, *Croazia* e *Schiavonia*, Demetrio che ne avea fatte fervide istanze con promessa giurata alla s. Sede d'annuo tributo, sebbene que'regni fossero nella suprema signoria del regno d' Ungheria. La prudenza e il valore di Geisa I resero inutili gli sforzi fatti da Salomone per rimontare sul trono. Morì Geisa I a' 25 aprile 1077, lasciando di Gisele sua sposa, figlia di Bertoldo di Carintia, due figli in tenera età, Colomano ed Almus, ed una figlia Pyrisca maritata all' imperatore greco Giovanni Comneno. Nello stesso 1077 e a proprio malgrado fu eletto re s. *Ladislao I* (*V.*) fratello di Geisa I e perciò figlio di Bela I. Il Papa s. Gregorio VII scrisse a Neemia arcivescovo di Strigonia, che insieme cogli altri vescovi e co'principi del regno lo consigliassero a notificargli la sua divozione verso la s. Sede, mandando in Roma i suoi ambasciatori, e così il Papa gli avrebbe poi fatto benigna risposta. Eseguì ciò e abbondantemente il nuovo re, mandando a s. Gregorio VII iterate ambascerie. Questo Papa nel 1079 dal sinodo romano inviò a s. Ladislao I una legazione per cercare e collocare col dovuto onore le reliquie de' santi, che aveano innaffiato l'Ungheria colla predicazione della fede. Giunto il legato apostolico in Ungheria e adunata un' assemblea di nobili, fu elevato il corpo di s. Gerardo Sagredo, dal Papa dichiarato martire, dalla chiesa della B. Vergine presso il luogo ov' era stato lapidato e trafitto, e posto in urna trasportato nella sua cattedrale di Chonad sulle spalle del re e de'principi, e collocato in luogo onorevole, ove Dio lo fece vieppiù risplendere per la copia de'miracoli. Il santo re non prese che il titolo di amministratore, e protestò che non si sarebbe mai fatto incoronare mentre vivesse Salomone. Egli richiamò questo principe e lo colmò d'onori e benefizi, ma Salomone non corrispose a tanta generosità che colla ingratitudine. Accortosi s. Ladislao I ch'egli studiava di perderlo, prevenne i suoi disegni nel 1081 facendolo rinchiudere a Vicegrad. La sua cattività fu di breve durata, poichè in capo ad alcuni mesi s. Ladislao I lo restituì in libertà, persuaso che si fosse mutato di disposizione a suo riguardo, ma s'ingannò. Salomone avendo formato legami col capo de' valacchi e de'greci, assoldò un esercito e dichiarò guerra a s. Ladislao I. Però vinto nella 1.ª battaglia, si gittò co'suoi alleati sulla Bulgaria, ove i generali greci che colà comandavano, gli fecero provare nuove peripezie, per cui perduta ogni speranza si ritirò in una solitudine in cui finì i suoi giorni nel 1087, o come altri vogliono sotto il regno di Colomano, nell'esercizio d'opere di austera penitenza e virtuose, giusta gli storici ungheresi, per cui venne venerato per santo. Thwrocz, il più antico di essi, aggiunge che fu seppellito a *Pola* nell'Istria. In tale articolo, parlando della cattedrale, dissi col d.r Kandler,

venerarsi tra le reliquie quelle del b. Salomone, che ritiratosi presso il cognato Udalrico marchese d'Istria (un Udalrico marchese di Carintia e Istria fu 2.° marito di Sofia figlia di Bela I zio di Salomone), visse penitente e morì santo. Bertoldo di Costanza in vece asserisce che nel 1087 avendo Salomone fatta una spedizione contro i greci (probabilmente la già riferita), perì nella battaglia che diè loro dopo aver ucciso incredibile numero di soldati. Meglio è leggere il p. Pray, *Dissertationes historico-criticae de sanctis Salomone rege, et Hemerico duce Hungariae*, Pestum 1774. Ritornati in Ungheria i valacchi sotto la condotta del nuovo capo Kopulch, furono nuovamente sconfitti in una battaglia in cui perdettero il loro generale con gran numero delle sue genti. Il re s. Ladislao I ebbe poi a combattere i russi, i polacchi, i boemi e altri popoli, che venuti l'un dopo l'altro ad attaccarlo, furono tutti respinti, non riportando dalle loro spedizioni se non vergogna. Queste vittorie lo resero rispettabile a tutti i suoi vicini, e gli ungheri per le virtù riportate nella biografia, lo tenevano in tanta venerazione che comunemente lo chiamavano il santo re. Gli storici nazionali dicono ch'egli estese i propri stati co'regni di Croazia e Dalmazia, ceduti a lui da sua sorella vedova del re Zuonimir morto senza discendenza nel 1087 al più tardi. Ma Giovanni Lucio, *Historiae regni Dalmatiae et Croatiae*, sostiene che s. Ladislao I non possedè che la Croazia, e che i veneziani impadronironsi della Dalmazia. Certo è, secondo Du Cange, *Famil. Byzant.*, che Vitale Faliero, il quale pervenne al dogato di Venezia nel 1084 e morì nel 1096, fu il 1.° doge che si qualificò duca di Dalmazia. Nel 1087 i principi di Germania fedeli a s. Pietro, il 1.° agosto fecero un parlamento generale con Enrico IV e suoi fautori, e gli promisero aiuti per riconquistare i suoi dominii, se volesse farsi assolvere dalla scomunica da cui era allacciato. Ma l'indegno principe persistendo nella sua riprovevole ostinazione, neppur confessò d'essere scomunicato; per cui i cattolici deliberarono di non aver pace con lui. Vi furono lette le lettere di Papa Vittore III, colle quali notificò a'principi d'esser succeduto a s. Gregorio VII, confermando il di lui giudizio contro Enrico IV e suoi partigiani. Colla quale dichiarazione vennero smentite le bugie di Sigeberto, che s. Gregorio VII pentitosi alla morte, confessò d'aver fallato e ordinò a'successori d'assolvere Enrico IV co' suoi fautori. Anche s. Ladislao I mandò una legazione a tale assemblea, dichiarando ch'egli persevererebbe sempre nella fedeltà a s. Pietro, e promettendo che sarebbe stato pronto, bisognando, di marciare con 20,000 cavalli a favor de' cattolici contro gli scismatici. Avea s. Ladislao I sposato prima Gisele figlia di Bertoldo di Carintia, poi Adelaide figlia di Rodolfo di Svevia eletto re de' romani contro Enrico IV, da cui ebbe Colomanno che gli successe, da altri confuso col figlio di tal nome di Geisa I. A s. Ladislao I, secondo alcuni storici, fu conferito il comando della 1.ª *Crociata* di *Terra Santa* (della quale e delle successive tenni proposito anche a Turchia), ma la sua morte accaduta a' 19 o meglio a' 30 luglio 1095, obbligò i crociati a scegliere altro capo; e fu seppellito a Varadino, ove se ne venera il corpo. È nominato nel Martirologio romano a' 27 giugno, ch'è il giorno in cui si fece la traslazione di sue reliquie, e in Ungheria si celebra la festa col nome di s. Laslo. I suoi miracoli determinarono Celestino III a canonizzarlo nel 1198 secondo Butler, come dissi nella biografia. Riportando nel citato vol. VII, p. 367, il catalogo de'santi canonizzati, pubblicato dall'Amici, *Il sacro rito della Canonizzazione*, lo dissi canonizzato nel 1191, ma ripetei il suo errore chiamandolo re d'Inghilterra e qui ne fo emenda. Altri lo pretesero canonizzato da Calisto III. Questo santo nel 1078

fondò in Ungheria l'abbazia di Sentigis, in cui doveansi ammettere soli francesi, prova della stima in cui teneva quella nazione, la quale anticamente lo chiamava s. Lancelot. Si ha del p. Pray, *Dissertatio de s. Ladislao rege*, Pestum 1774. Colomano succeduto al padre, si pretese da alcuno che fosse allora vescovo di Varadino, ma ciò non è asserito che da pochi e dubbiamente. Sia comunque, gli ungheresi nel decretargli la corona fecero cattiva scelta, qual principe mal formato di corpo e di spirito. Nel 1096 egli vide nelle sue terre giungere il 1.° manipolo di crociati, capitanato da Gualtiero *Senza avere* (perchè non possedeva che la spada) gentiluomo francese. Egli accordò loro libero il passo e permise il traffico de' viveri, ma i sudditi non si portarono così. Poichè 16 di essi fermatisi all'insaputa del capo loro al di qua della Sava per comprare dell'armi, furono assaliti dagli ungheresi, spogliati e rimandati affatto nudi. Poco dopo comparve in Ungheria il celebre Pietro l'Eremita apostolo della crociata, alla testa di 40,000 uomini, e percorso pacificamente il regno, all'imboccatura della Sava videro sospese alle mura della città, come in trofeo, le spoglie de' 16 crociati. Questa vista mise in furore l'armata e il suo condottiero. Per vendicar tale oltraggio si marciò a bandiere spiegate verso la città, la quale chiuse invano le sue porte, poichè fu presa per iscalata, inseguiti gli abitanti che in numero di 7000 eransi salvati sulla montagna al di là dal fiume, e ne sgozzarono 4000; dopo di che tornati i crociati nella città, la saccheggiarono per 5 giorni. Pietro avvertito che la nazione raccoglievasi per piombar sui crociati, valicò la Sava col bottino e perdè nel passaggio gran numero de' suoi, uccisi dagli ungheresi e patzinaci posti in imboscata. L'Ungheria dopo la visita di quelle due bande di crociati, una 3.ª n' ebbe l' anno stesso con a capo il prete del Palatinato Godescale che avea raccolti in Germania 15,000 uomini. La loro indisciplinatezza li fece cacciar via dagli ungheresi, e il prete si stimò troppo fortunato di poter raggiungere con alcuni fuggiaschi il proprio paese. Quest'esempio non rese più saggia una 4.ª divisione di 200,000 francesi, fiamminghi e lorenesi, a' quali eransi unito con 12,000 uomini il conte Emilcone nelle vicinanze del Reno. Essendo da Colomano stato loro ricusato il passaggio, vollero francarlo colla forza, ma subirono la sorte stessa di quelli che gli aveano preceduti. Finalmente a' 20 settembre comparve sulle frontiere dell'Austria e dell'Ungheria la bella armata di Goffredo di Buglione, nella quale stavano tutte le forze della 1.ª crociata. Colomano s'abboccò coi capi ed aprì ad essi la strada pe' suoi stati, dopo essersi giustificato dell' ostilità praticate contro le truppe precedenti per la necessità in cui l'aveano posto di reprimere le loro devastazioni. Dice la storia, ch'ei gli scortò sino alle sponde della Sava, ove si congedò pienamente contento della loro condotta. Ritornato nella sua capitale, non andò guari che si disgustò col cugino duca Almo, che altri chiamano fratello, ritenendo Colomano figlio di Geisa I, per false relazioni che gli erano state date intorno a lui. Indi ruppero tra loro guerra civile, ma nell'atto di cominciar la pugna i grandi li costrinsero alla pace. Almo però temendo il risentimento del re riparò in Germania. Colomano nemico della quiete turbò poi quella dei vicini. Assoldato un esercito lo trasse sul territorio russo, ove non avea alcun motivo di dissapore. La duchessa di Russia Lanca, sorpresa di tale invasione si recò da lui e gittatasi a' suoi piedi lo supplicò piangendo a risparmiare un popolo che non gli avea dato alcun motivo di querela. Il feroce monarca ebbe però la barbarie di respingerla co' piedi, dicendo che la maestà del trono non deve contaminarsi dalle lagrime d'una donna. Ritiratasi Lanca col dispetto in cuore, implorò il soccorso de' valacchi, i quali sempre

pronti a marciar contro l'Ungheria, si recarono a frotta intorno a lei sotto la condotta del capo loro Mircode. Gli ungheresi furono sconfitti, fatti a pezzi, e i rimasti trovaronsi a tale estremità di viveri, che furono costretti a cibarsi de' loro calzari. Colomano si stimò assai fortunato di potere raggiungere l'Ungheria coi miserabili avanzi del suo esercito. Questo sì terribile scontro gli fece perdere per qualche tempo il gusto de'conquisti; ma ciò non fu che a danno de'suoi sudditi, a'quali fece sentir tutto il peso di sua potenza nell'esercitarla tirannicamente. Nel 1106 il duca Almo maneggiata secolui la pace ritornò in Ungheria, e qualche tempo dopo partì per la crociata di Palestina. Nel 1112 tra essi scoppiarono nuove dissensioni, e Almo tornato in Germania indusse l'imperatore Enrico V a recarsi l'anno dopo in Ungheria, per costringere il fratello ad accordargli la pace. Colomano finse di cedere al desiderio dell'imperatore, ma appena questi fu partito fece arrestare Almo e Bela suo figlio, cavar loro gli occhi, poi li rilegò nel monastero di Demes fondato da Almo. Poco dopo caduto gravemente malato spedì un uffiziale per trucidare Almo, acciò non potesse succedergli. I monaci difesero il loro fondatore e impedirono l'esecuzione dell'ordine sanguinario e barbaro. Il Palma nella sua *Notizia sull'Ungheria*, discolpa Colomano dalla taccia di crudeltà, e la severità con Almo l'attribuisce all'incostanza di questo. Colomano finì i suoi giorni a' 3 febbraio 1114, e fu seppellito in Alba Reale. Egli avea sposato la figlia di Ruggero I conte di Sicilia, da cui nacquero Stefano II che gli successe, e Adelaide moglie di Sobieslao I re di Boemia. Da altra moglie ebbe Borich, che non volle riconoscere; altri pretendono nato da Colomano altro Borich, che sposata la figlia di Boleslao III re di Polonia, questi lo fece duca di Halicia. Di 13 anni salì al trono Stefano II il *Folgore*, soprannome datogli per l'atroce sua condotta. Sembra che i suoi tutori abbiano secondate le sue inclinazioni, giacchè non iscorgesi che usassero dell'autorità del loro posto per reprimerle. Nel 1120 egli fece una subitanea invasione nell' Austria donde trasse grosso bottino. Ma il marchese Leopoldo III il *Pio* portatosi sulle frontiere d'Ungheria, le saccheggiò a ferro e fuoco. Stefano II nel 1122 dichiarò guerra al duca di Boemia, e poi quasi subito si pacificò. Portò quindi le sue armi in Russia, Polonia, Bulgaria e Grecia, lasciando ovunque le tracce di sua ferocia. Nè meno fu odioso per le sue sregolatezze, ma se ne pentì al terminar de'suoi giorni. Caduto malato in Agria, rimise lo scettro all' accecato Bela, e vestitosi dell' abito monastico in segno di penitenza, morì nel 1131. Ebbe in moglie la figlia di Roberto Guiscardo duca di Puglia, ovvero Giuditta figlia di Boleslao III re di Polonia; può anche darsi che le abbia sposate successivamente. Fu padre di Geisa, e della moglie di Alberto il *Divoto* margravio d'Austria. Mercè le cure di sua sposa Elena figlia d'un signore greco, benchè cieco Bela II montò sul trono, resse saggiamente i suoi stati e fu re d'insigne pietà. Tenne fronte a Borich figlio di Colomano che pretese torgli lo scettro. Nel 1135 i conti della Marca orientale di Baviera ossia l'Austria, presero per sorpresa e senza dichiarazione di guerra Presburgo. A questa nuova Bela II accorse alla testa di numeroso esercito per ritogliere la piazza. Durante l'assedio alcuni de'suoi uffiziali essendosi abboccati cogli assediati, chiesero loro il motivo di tale invasione, al che risposero ch'era pegl' interessi di Borich rifugiatosi in Baviera. Ma questi non isperando soccorsi restituirono la piazza. Bela II piccato contro Enrico il *Superbo* duca di Baviera entrò ne'suoi stati, gli diè battaglia e lo mise in fuga. Nel 1138 fece il conquisto della parte della Servia bagnata dal fiume di Rama che si getta nel Naro o Narenta, la cui imboccatura è nel golfo di Venezia. Allora a'titoli di

Re d' Ungheria, Croazia e *Dalmazia*, Bela II aggiunse quello di *Re di Rama*, parte del reame di *Bosnia*, del quale meglio parlai a Sirmio, anzi non di rado fu presa per tutto lo stesso regno di Bosnia. Egli soggiacendo al vizio dell' ebrietà, questa cagionò la morte di due signori da lui ordinata in mezzo al vino e ad un sontuoso convito, ad istigazione de'loro nemici. Morì a' 13 febbraio 1141 e fu sepolto nella chiesa d'Alba Reale. Lasciò 4 figli, Geisa, Ladislao, Stefano e Almo, e due figlie, Gertrude maritata a Micislao III re di Polonia, e la moglie di Corrado II re di Boemia. Tre giorni dopo fu coronato re d' Ungheria il figlio Geisa II d'11 anni, nella 1.ª domenica di quaresima. Principe forte e virtuoso, egli mantenne il buon ordine ne'suoi stati, e respinse vigorosamente gli attacchi di Borich che voleva fare rivivere le pretensioni sue al trono d'Ungheria. Nel 1147 accolse l'imperatore Corrado III mentre passava colla sua armata crociata per la Siria, e Borich colse quest'occasione per trarre al suo partito Corrado III e i signori tedeschi. L'imperatore che avea avuto qualche controversia con Geisa II, vi era molto inclinato del pari che parecchi grandi del suo seguito. Ma i presenti fattigli dal monarca ungherese impedirono l'effetto delle istigazioni del suo rivale che non poteva dargli che promesse. Dopo la partenza degli alemanni giunse l'armata francese col re Luigi VII il *Giovane* alla testa. Borich era stato conosciuto da questo principe mediante una deputazione da lui spedita al parlamento d'Etampes, per indurre il re e i signori a crociarsi per venire in suo aiuto. Quando vide l'armi francesi sulle terre dell'Ungheria, egli s' insinuò segretamente tra'soldati francesi per ispiare il momento favorevole di parlare col re. Intanto Geisa II venne incontro a Luigi VII con presenti considerevoli di cavalli, arredi e vestiti. I due re dopo un abboccamento de'più affettuosi si separarono giurandosi eterna amicizia. Poco dopo Geisa II avvertito che Borich stava nascosto tra l'armata francese, scrisse al re di Francia per chiedere fosse consegnato agli ambasciatori che recavano la sua lettera. Borich era allora a letto, perchè la lettera giunse di notte. Risvegliato dallo strepito che si fece nel cercar di lui, e scontrato fuori del cammino uno scudiero assai ben montato, lo attaccò per impadronirsi del suo cavallo. Alle sue grida accorse le guardie avanzate, presero Borich per un ladrone e lo condussero alla tenda del re. Borich fattosi riconoscere non senza difficoltà, per mancanza d' interprete, comandò Luigi VII che si custodisse sino a giorno. La nuova di quest'arresto pervenne tosto all'orecchio di Geisa II, che non era molto lontano, e sul momento mandò a chiedere il prigioniero. Ma Luigi VII stimando cosa indegna al suo grado di darlo a certa morte, prese il partito, dopo essersi scusato col re d'Ungheria, di mandarlo fuori del paese. Borich, scampato da quel pericolo, si ritirò alla corte di Emanuele Comneno imperatore di Costantinopoli, che gli diè posto nelle sue truppe e fece sposare una sua congiunta. I serviani attaccati nel 1150 da Emanuele, domandarono soccorsi a Geisa II, che inviò loro un ragguardevole corpo di milizie sotto la condotta del general Bacchin. L'imperatore avendo raggiunto l'armata nemica sulle sponde del Drin, che divide la Servia dalla Bosnia, piombò sopra di essa coll'impetuosità ch'eragli ordinaria nelle battaglie, e fece prigione il generale ungherese. Frattanto Geisa II faceva la guerra a'russi. Emanuele profittò di sua assenza per trarre nel 1151 il suo esercito in Ungheria. Tragittata la Sava, lasciò una parte del suo esercito a Teodoro Vatace suo cognato per far l'assedio di Zeugmine, e si avanzò tra la Sava e il Danubio recando stragi ovunque. Un'armata d'ungheresi marciò per proteggere il paese. Subito che si trovò a fronte de'nemici, vedendosi inferiore di

numero, prese la fuga. Emanuele dopo aver fatto imprigionare parte del suo avanguardo, ritornò avanti a Zeugmine e l'obbligò arrendersi a discrezione. Il re d'Ungheria tornava di Russia carico di spoglie quando sentì tali rovesci. Impaziente di provvedervi divise la sua armata in due corpi, diè il comando del 1.° a Belosis suo zio, con ordine di precederlo, e si pose alla testa del 2.° L'imperatore risparmiò a Belosis una parte del cammino, ma quest'ultimo a vista del nemico passò frettolosamente il Danubio e s'accampò in posizione vantaggiosissima ov'era difficile l'attaccarlo. Essendo Borich nell'armata imperiale, Emanuele ne lo staccò con ordine di passare il Termes e di saccheggiare tutto il paese. Borich adempì con zelo e intelligenza la sua commissione. Geisa II, che trovavasi a quella parte colle truppe, si mise ad inseguirlo, ma gli scappò col favore delle tenebre e ritornò al campo con gran bottino. Il re schivando di venire alle mani coll'imperatore, comportò ch'egli medesimo prendesse e saccheggiasse parecchie città senza recar loro soccorsi. Queste perdite e l'avvicinarsi d'una battaglia che Emanuele si preparava a dargli, lo determinarono a domandargli la pace, ma non potè ottenere che una tregua pel resto dell'anno. Dopo ciò l'imperatore ripigliò la strada per Costantinopoli, ove rientrò con ricche spoglie e moltissimi prigionieri. Nel 1152 Geisa II d'intelligenza con Andronico cugino d'Emanuele ruppe la tregua e si recò ad assediar Branisoba, piazza vicina al Danubio. Egli tagliò a pezzi le truppe di Basilio Zinziluc ch'era venuto ad attaccarlo e continuò l'assedio. Ma l'anno dopo spaventato dal formidabile armamento dell'imperatore, per penetrare sino nel centro dell'Ungheria, mandò a richiedergli la pace e l'ottenne con restituirgli ciò che avea preso a'greci in uomini e prede. Morì Geisa II a'31 maggio 1161, e fu sepolto in Alba Reale. Dalla sua sposa Eufrosina, figlia di Miroslaf duca di Russia, tra gli altri figli ebbe Stefano e Bela, che il successero, ed Emerico, e le figlie Elisabetta moglie di Federico duca di Boemia, ed Elena maritata a Leopoldo V duca d'Austria. Riferisce d'Anville, che una specie di cronaca scritta sulle pareti della chiesa di Cronstadt in Transilvania, ricorda come nel 1143 Geisa II fu quegli che fece entrare nel paese i sassoni; osservazione notabile che dà per conseguenza, essersi erroneamente compresa la Transilvania nelle frontiere dell'impero di Carlo Magno. Stefano III primogenito di Geisa II, e non di Bela II come vuole un moderno, nel 1161 salì sul trono d'Ungheria per voto della nazione e fu coronato in Alba Reale. Collegatosi nel 1171 coll'imperatore Emanuele, entrò nella Dalmazia togliendo a' veneziani Spalatro, Sebenico, Zara e Trau; ma Zara fu poco dopo ricuperata dal doge Vitale Michieli. Due zii di Stefano III, entrambi figli di Bela II, si accinsero nello stesso 1171 a balzarlo dal trono per occuparlo e vi riuscirono. Il 1.° fu Ladislao II che morì il 1.° febbraio 1172, dopo aver goduto 6 mesi di sua usurpazione. Il 2.° Stefano IV fattosi coronare a'20 del mese stesso, fu sconfitto a'19 giugno seguente, poi cacciato dal regno morì nel castello di Zemlen a 3 leghe da Cassovia a' 13 aprile 1173. Stefano III suo nipote l'avea preceduto alla tomba da 40 giorni, morto essendo a'4 marzo, e fu sepolto a Strigonia, senza lasciar prole dalla moglie Agnese figlia d'Enrico II duca d'Austria. Al brevemente narrato cogli storici ungheresi, soggiungerò il riferito da' greci notabilmente diverso. I due zii di Stefano III, cioè Ladislao II e Stefano IV, che a seconda della legge del paese doveangli esser preferiti, si recarono da Emanuele per trarlo al loro partito. Contentissimo di trovar l'occasione di portar la guerra in Ungheria colla speranza di farvi de'conquisti, entrò l'imperatore nelle loro viste, e per legarli con vincoli più stretti vol-

le maritarli colle sue parenti. Ladislao II ricusò l'offerta per timore di spiacere agli ungheri, Stefano IV invece accettò la mano di Maria nipote dell'imperatore, il quale inviò deputazione agli ungheresi per rappresentar loro il diritto de'due zii di Stefano III, e per fortificar la sua raccomandazione si portò in persona a Sardica. Ma convinto dalle risposte degli ungheresi che nulla otterrebbe se non colla forza, ordinò a suo nipote Alessio Contostefano e a'due pretendenti che lo accompagnavano, di assediare il castello di Chram, che non oppose gran resistenza. La presa di questa piazza e il denaro sparso tra'signori ungheresi da'segreti emissari, servì a formare un poderoso partito che astrinse il re Stefano III, nello stesso anno in cui eravi salito, a cedere il trono allo zio Ladislao II, il cui fratello Stefano IV fu contemporaneamente dichiarato Wrum, cioè erede della corona, che poco dopo passò sulla sua testa, essendo morto Ladislao II a'14 gennaio 1162 con 6 mesi di regno. Il nuovo re Stefano IV si comportò male, e gli ungheri esacerbati dalle sue vessazioni lo cacciarono nell'anno stesso e ripristinarono il nipote Stefano III. Alessio ricondusse il fuggitivo zio in Ungheria e lo ristabilì, ma appena partiti i greci fu di nuovo cacciato. Finalmente accortosi l'imperatore di non poter mai vincere l'avversione in che gli ungheri tenevano il suo protetto, lo abbandonò e rivolse le sue mire verso il di lui fratello cadetto Bela, poichè siccome non avea figli maschi si propose dargli in isposa la propria figlia Maria e unire così per sempre l'impero d'oriente e il regno ungarico. A tale disposizione e per evitar la guerra acconsentirono gli ungheresi, e fu cementato l'accordo colla promessa d'effettuarsi lo sposalizio di Bela con Maria appena toccassero l'età nubile. Stefano III ritirato ad Anchiale sul Ponto Eusino non avea per altro rinunciato a'suoi diritti, e lo zio Stefano IV gli somministrò occasione di farli rivivere e di riacquistar la protezione imperiale impadronendosi della parte che il re Geisa II avea assegnato a Bela. Stefano III ricomparve in Ungheria, e tosto vi giunse pure l'imperatore con l'esercito. Però Stefano IV avea chiamato in soccorso vari principi di Germania, il più saggio dei quali era Vladislao II re di Boemia. Vedendo Stefano IV che per indurre Emanuele a ritirarsi bastava restituire a Bela la sua porzione, l'effettuò recandosi egli stesso a portarne la notizia all'imperatore, e seguì l'accomodamento. L'imperatore abbandonò l'Ungheria, lasciando a Stefano III, che tentò invano di trar seco lui, alcune truppe perchè non sembrasse d'averlo del tutto abbandonato. Questi preferì di ritirarsi a Sirmio, per essere più a portata di tenere intelligenze con l'Ungheria. In seguito della sua ritirata passò a Zeugmine, che lo zio re Stefano IV si recò ad assediare, ma fatto prigione morì poco dopo l'11 aprile 1163 in conseguenza d'una cavata di sangue per leggiera malattia, eseguita con lancetta avvelenata. Emanuele sdegnato di così nera azione e non meno della perdita di Zeugmine, ricominciò la guerra contro Stefano III. Nel 1166 raccolta la sua armata sotto le mura di Sardica, la condusse davanti a Zeugmine, cui dopo lungo e micidiale assedio fece rientrare sotto le sue leggi. Stefano III si rivalse di tale rovescio con una vittoria riportata nel 1167 dal suo generale Dionigi contro quelli greci. Leone Vatace e Giovanni Ducas, altri generali d'Emanuele, fecero perdere a Stefano III il frutto di quell'azione col desolar l'Ungheria settentrionale. Nel 1168 seguì la battaglia di Zeugmine vinta da Andronico generale greco contro gli ungheresi comandati da Dionigi, quasi tutta l'armata del quale perì. Tale vittoria pose termine alla guerra d'Ungheria che da 8 anni indietro non era stata interrotta che per brevi intervalli. Nel 1171 Emanuele divenuto da due anni padre del figlio Alessio Comne-

no, gli conferì il titolo d'erede presuntivo dell'impero, che avea accordato a Bela, e nel tempo stesso a questi ritirò la promessa della figlia a lui fidanzata. Bela fu molto sensibile allo scioglimento di quella parentela, e per confortarlo Maria d'Antiochia gli fece sposare Agnese principessa d' Antiochia e sua sorella uterina, figlia di Rinaldo di Châtillon e di Costanza. Tale è il sunto degli avvenimenti del regno di Stefano III, Ladislao II e Stefano IV fattoci dagli storici greci. Alcuni cronisti non contarono nella serie dei re Ladislao II e Stefano IV, per cui i successori di tal nome li dissero II detto III, e IV detto V, e così gli altri. Contento di quest'avvertenza, seguirò l'ordine numerico contandoli.

Nel 1173 Bela III fratello di Stefano III, vivea alla corte di Costantinopoli quando questi venne a morte. Alla nuova di tale avvenimento Emanuele lo fece partire con magnifico corteggio, dopo avergli fatto giurare che non si dipartirebbe mai dal servigio dell'imperatore e dell'impero greco. Al suo giungere in Ungheria gli fu conferita d'unanime consenso la corona, e solennemente gli fu imposta domenica 13 gennaio 1174. Le ultime turbolenze aveano riempito il paese di faziosi, e Bela III consagrò le sue cure per purgarne l'Ungheria. Emerico di lui fratello gli diè pure di che esercitare la sua attenzione. Questo principe battuto da Bela III si ritirò in Boemia, ma il duca Sobieslao II lo consegnò al fratello che lo fece rinchiudere. Nel 1181 si sottrasse alla veneta dominazione Zara in Dalmazia, e si diè per la 4.ª volta all'Ungheria. Il re seppe conservar quell'importante piazza a malgrado degli sforzi della repubblica per rivendicarla. Si attribuisce a Bela III la divisione dell' Ungheria in contee, ma fu biasimato per aver accordato troppa libertà a' conti. Essi ne abusarono sotto i regni successivi, e non fu senza difficoltà che si giunse a reprimerli. Aveano prima di loro istituzione un conte Palatino d'Ungheria, dal quale dipendevano, e le cui funzioni abbracciavano tanto il militare quanto il civile. Nel 1182 Volodomiro duca d' Halicia nella Russia Rossa, cacciato dal fratello Micislao appoggiato dal re di Polonia, prese asilo in Ungheria. Nel 1185 i boiardi di Halicia avendo avvelenato Micislao, inviarono deputati in Ungheria per richiamare Volodomiro. Bela III trattenne presso di se il principe russo, e inviò il proprio secondogenito Andrea in Halicia col pretesto di preparargli i mezzi e di sostenere il suo partito contro Romano, altro fratello di Volodomiro, che il re di Polonia avea nominato al ducato d' Halicia. Andrea impadronitosi di questo pose guarnigione ungherese nel castello, si fece prestar giuramento di fedeltà dagli abitanti e assunse il governo in suo nome: *Jurare omnes in verba sua coegit.* Informato Bela III di tal successo fece arrestare Volodomiro; ma questi trovato mezzo di fuggire nel 1187, si gittò nelle braccia del re polacco, il quale gli diè un'armata con cui discacciò il principe ungherese e ritornò in possesso del ducato d'Halicia. Tanto narrano gli storici polacchi. Avea Bela III nel 1185 donato al figlio Emerico i ducati di Dalmazia e di Croazia, indi nel 1193 l'innalzò alla dignità di consignore dell'Ungheria. Morì Bela III ai 18 aprile 1196, ed il suo corpo fu sotterrato nella chiesa d'Alba Reale. Da Agnese ebbe i nominati figli che il successero, e due figlie, Margherita moglie dell' imperatore greco Isacco II l'Angelo e poi di Bonifacio marchese di Monferrato. e Costanza maritata a Premislao re di Boemia. Emerico o Enrico primogenito montò sul trono per unanime voto della nazione dopo la morte di suo padre, ma Andrea di lui fratello intraprese parecchie volte, ma sempre invano, di farlo scendere per collocarvisi egli stesso. Emerico temperato e prudente nell'esercizio dell'autorità sua quanto Andrea era ambizioso, avventato e prodigo, appena sali-

to al trono di buon volere cedè al fratello i suddetti ducati e altre terre, con giunta di grossissime somme di contante ricevute dal padre per fare una spedizione in oriente a favore de'crocesignati; poichè il Papa e diversi re aveano rimproverato a Bela III, ch'egli superiore a più altri per grado e possanza, era il solo a lasciar senza soccorsi suoi la causa di Cristo, per cui erasi finalmente indotto a prepararsi per la crociata. Se non che, accortosi che dall'infermità da cui fu poco dopo colpito non poteva sperarne guarigione, chiamò a se Andrea e si fece promettere l'adempimento del voto in sua vece, ond'è che Andrea pigliò la croce vivente il padre. Morto questi, Andrea fece i suoi preparativi per intraprendere la promessa spedizione; ma o fosse stimolato da cupidigia di regno o prestasse orecchio a'suggerimenti di cattivi consiglieri, o sperasse di trovar sul trono più abbondanti modi ad esercitare le prodigalità e libidini sue, rivolse l'armi apparecchiate contro il proprio fratello, e cercò d'alienare i cuori da lui colle calunnie, di cattivarsi i grandi colle lusinghe e co'doni, e d'assicurarsi per ogni via la protezione del duca d'Austria. Papa Celestino III minacciò di scomunica tutti coloro che avessero coll'opera o col consiglio assistito il duca Andrea ne'suoi disegni contro la pace e il ben essere del reame. Divenuto Papa Innocenzo III nel 1198, non era ancora consagrato, quando la rea impresa del duca, il pericolo ond'era il re minacciato, la violazione del voto, gl'imposero di accorrere immediatamente al riparo. Nell'annunziar dunque al duca la sua elezione, gli significò essersi per prima cosa deliberato di provvedere alla pace dell'Ungheria e alla salvezza sua; gli ordinò però di tosto avviarsi alla spedizione alla quale erasi con voto obbligato, e questo al più tardi per la prossima festa dell'Esaltazione della Croce, se non volea vedersi privare della successione al regno e de'suoi diritti ereditari, poichè nel caso di sua renitenza, il re fratello maggiore se morisse senza prole sarebbe obbligato di trasferire la successione nel fratello più giovine (in questo il Papa non sembra ben informato, non esistendo altri fratelli). Ad un abbate poi che avea abbracciato la parte del duca, Innocenzo III intimò di comparire in Roma per esservi sottoposto a un'inquisizione. L'elezioni a due sedi arcivescovili, siccome fatte contro ogni diritto e in dispregio dell'autorità regia, il Papa le dichiarò nulle, e gli eletti dopo processo doversi scomunicare. Andrea, confidandosi di trovar nel regno moltissimi partigiani, non tenne in alcun conto l'ammonizioni pontificie, intanto che Emerico pregava Innocenzo III, a cagione dell'agitazione che fervea nel regno e delle segrete mene di coloro cui era più accetta la guerra della pace, di dispensare un de'suoi baroni a pigliar la croce se non dopo ristabilita la pubblica tranquillità, non potendo egli in quel frangente, senza suo gran danno, privarsi de'suoi consiglieri e amici. Innocenzo III non solo accondiscese alla domanda, ma l'estese a parecchi altri fra i più fedeli del re. Indi nuovamente fece intimare ad Andrea di vivere in pace con suo fratello, e di non attizzare la sollevazione; ed al re concesse che niun arcivescovo o altro prelato potesse scomunicare i consiglieri suoi. Ma tutte le cure del Papa uscirono a vuoto, perchè Andrea impugnò l'armi contro il fratello, e la fortuna si dichiarò dalla parte sua e da quella de'suoi collegati. Divenuto più baldanzoso e confermandosi di balzar dal trono Emerico, questi si preparò a vigorosa difesa, al qual uopo biasimevolmente non si tenne dal rapire dalla sagrestia della cattedrale di Vaccia i tesori, facendo anche violenza riprovevole al suo vescovo e impadronendosi de'suoi beni temporali. Era il re principalmente sostenuto dai tedeschi discendenti da quelli che furono trasportati in Ungheria, fin da'tempi forse di Carlo Magno, ma più certamente ivi

chiamati come agricoltori, artigiani e operai da Geisa II, e dagli abitanti appellati tuttavia col nome di *forestieri*. Alla lealtà, tutta tedesca, che gli affezionava al trono, in un gran numero de' cavalieri dell'ordine teutonico, a'quali Emerico dovea principalmente la conservazione della sua sovranità, congiungevasi pur l'amor delle battaglie. Si venne a giornata, ed Emerico restò vincitore. Molti de' partigiani del fratello perderono la vita, altri più furono fatti prigionieri dalle genti del re, che sottomise al poter suo tutto il regno; dopo di che provar fece alla frontiera austriaca gli effetti della sua vendetta pegli aiuti di che Leopoldo VI il *Glorioso* duca d'Austria avea fornito il ribelle, tanto che questo duca stimò non poter fare miglior uso della taglia prepotentemente imposta a Riccardo Cuor di Leone re d'Inghilterra, che spendendola a guarentir con fortificazioni i suoi confini da altre simili correrie. Innocenzo III volendo por termine a questa malaugurata discordia fraterna, molto più ch'egli avea in animo di far che gli ungheri movessero per Terra Santa, commise nel 1199 a Corrado arcivescovo di Magonza venuto di Siria, parente della famiglia reale, di rendersi in Ungheria a ristabilirvi la pace, con mandato eziandio di difendere i diritti del re contro le usurpazioni del fratello, e insieme i diritti della chiesa e del vescovo di Vaccia contro gli oltraggi e gli assalti d' Emerico, poichè le giuste doglianze di questo vescovo erano già venute fino al Papa, il quale avea imposto al re di dare soddisfazione, e raccomandato all' arcivescovo di Colocza d' invigilare perchè avesse effetto. L'arcivescovo in compagnia del vescovo di Passavia si recò in Ungheria, ed il Papa vi spedì pure il cardinal Gregorio Crescenzi diacono di s. Maria in Aquiro, tornato dalla legazione di Sicilia, e i loro sforzi uniti se non riuscirono a rappattumare i fratelli, giunsero almeno a indurli a por fine al sanguinoso loro conflitto. Rinaldi dice, che li fecero convenire a rivolgere l'armi contro i saraceni di Siria, raccomandando l' Ungheria a Leopoldo VI duca d'Austria, e se un di loro morisse, l'altro rimanesse re. In una lettera a questo, Innocenzo III gli diè il titolo di *Cristianissimo*. Emerico non fu egualmente fortunato contro i veneziani, che gli tolsero col mezzo de'crociati la città di Zara a'24 novembre 1202, dopo 14 giorni d'assedio. Il re sdegnato se ne dolse colla s. Sede, e il Papa rimproverò i veneziani, specialmente per aver assalito gli stati d'un principe ch'era crocesignato. Nel 1204 circa Innocenzo III per soddisfare Calogiovanni principe de'bulgari e de'blachi, lo dichiarò re e gl'inviò legato per coronarlo il cardinal Leone Brancaleone. Giunto in Ungheria vi fu ricevuto con grandi onori dal re e da'magnati, ma Emerico non potendo soffrire l'esaltazione del re bulgaro gl'impedì per alcun tempo di passare in Bulgaria, col pretesto che il principe de' bulgari non era indipendente, essendo i suoi stati non d'altro composti che di provincie carpite alla Grecia e all' Ungheria. Ma egli era alquanto volubile, poichè avea accordato che il gran giupano della *Servia*, come meglio dico in quell'articolo, suo vassallo, fosse dal Papa ornato del diadema reale, mentre poi diè il guasto alla Servia, provincia allora soggetta al diretto dominio dell'Ungheria. Venuto il Papa in cognizione dell'ingiuria, riprese il re e lo minacciò se non avesse dato convenevole soddisfazione al legato, incaricando l'arcivescovo di Strigonia e i suoi suffraganei d'indurre il re a emendare il commesso fallo. Il re per mitigare il risentimento d'Innocenzo III gli mandò un ambasciatore, con sue lettere piene di scuse e querele, le quali tutte il Papa confutò agevolmente con poderose ragioni. E siccome il re dalla moglie Costanza, figlia d'Alfonso II re d'Aragona (poi sposa di Federico II indi imperatore), avea avuto Ladislao, il Papa gli scrisse: Che dire-

sti tu, se noi volessimo impedire che tuo figlio non fosse incoronato re? Emerico ch'erasi apparentemente riconciliato col fratello, a segno che con inganno l'avea fatto imprigionare, affine d'assicurarsi di lui, radunò un solenne parlamento per farvi coronare re il piccolo e unico suo figlio, temendo che lo potesse poi impedire il Papa. Questi invece a' 24 aprile 1204 scrisse all'arcidiacono di Strigonia, per trovarsi vacante la sede e priva dell'arcivescovo, che essendo per andare il re a porgere soccorso alla Terra Santa, coronasse il fanciullo secondo la domanda del re padre, dal quale ricevesse in nome del fanciullo il giuramento di fedeltà. Ma al giungere di questa lettera, Ladislao era stato fatto coronare dal padre e questi era morto di grave malattia, non potendo effettuare l'adempimento del voto di partire per la crociata com'erasi definitivamente risoluto, per le guarentigie che i Papi concedevano a'crocesignati in presidio delle provincie loro. Ed è perciò che già Innocenzo III, rammentando la spenta dissensione fraterna, ad impedire che mentre Emerico si trovasse a combattere in Siria, il regno suo corresse alcun rischio, avea commesso a tutti gli arcivescovi e vescovi di far prestare giuramento d'ubbidienza verso Ladislao, e di provvedere che le persone durante l'assenza del padre preposte alla guardia del principino e al governo del regno, fossero del tutto rispettate, e si ubbidisse agli ordini dell'erede nel caso che il re più non tornasse dalla crociata. Al re medesimo poi promise di comandare agli arcivescovi di Strigonia e di Colocza di dar fine alle loro questioni intorno alla preminenza di loro chiese, di spegnere ogni dissensione, precipuamente fra ecclesiastici, fino al suo ritorno, e di conservar la pace nel reame. Confermò eziandio la libera nomina a'priorati regi, ed all'arcivescovo di Strigonia l'antico privilegio di coronare i re d'Ungheria. Avvertito Emerico dalla prostrazione delle forze della prossima sua fine, e già presso a morte, uscir fece di prigione il fratello Andrea, ed in sua presenza nominò re il giovinetto Ladislao III, e nel medesimo tempo lui per tutore e reggente del regno fino alla maggiore età del pupillo; nè in quegli estremi momenti obliò il voto da lui fatto, ordinando di consegnare a'templari, perchè gli usassero nella liberazione di Terra Santa, due terzi del denaro ch'ei serbava in un monastero, dato il resto a suo figlio. Egli chiuse per sempre gli occhi alla luce del mondo nell'agosto 1204, e secondo la tradizione nell'istesso giorno in cui nel precedente anno fece caricare di ceppi il fratello Andrea. Questi prese tosto la tutela del nipote, e promise al Papa di esercitarla con ogni cura secondo la volontà del defunto, a conservar l'ordine nel regno e a compiere ciò che il fratello avea cominciato. Innocenzo III gli raccomandò caldissimamente d'adempiere con coscienza tutti i doveri di tutore e di parente, avvertendolo di star guardingo da ogni cattiva suggestione, e di eseguire le ultime volontà del fratello. Protettore supremo de' pupilli, il Papa vietò a'grandi di scemar i redditi del re, al quale ordinò agli ecclesiastici di restar fedeli, di ridurre al dovere i perturbatori, e d'adoperarsi a difendere il re fanciullo e la vedova, alla quale si dasse il vedovile assegnatole. Ma le dichiarazioni di Andrea erano finte, sempre nutrendo ambiziosi pensieri e procurandone l'effettuazione destava mali umori ne'grandi, naturalmente inclinati al disordine; tantochè il pupillo Ladislao III si vide alfine costretto di riparare a Vienna, dove morì dopo breve malattia e pochi mesi di regno, prima che le istruzioni emanate da Roma fossero giunte in Ungheria; per la qual morte Andrea trovossi al colmo dei suoi voti, e divenne re Andrea II detto il *Gerosolimitano*, per essere poi andato in Gerusalemme. Apprendo dall' annalista Rinaldi, che nel 1212 litigavano insieme gli arcivescovi di Strigonia e di

Colocza, a chi di loro toccasse l'incoronare il re d'Ungheria, la qual controversia decise Andrea II, come riferisce Innocenzo III nella sua *Epist.* 156. » La prima coronazione appartiene specialmente alla sola chiesa di Strigonia; ma se l' arcivescovo non potesse, o maliziosamente non volesse incoronare il re, o la chiesa Strigoniese vacasse senza pastore, l'incoroni l'arcivescovo di Colocza, senz'acquistare per tal fatto ragione alcuna nella 1.ª coronazione. La 2.ª appartenga egualmente ad ambedue, ec. ". Siffatta decisione annullò Innocenzo III per gravissime ragioni, col soggiungere nella lettera a Andrea II. » Dunque considerando noi, come tu già ne supplicasti con molti prieghi e con grand'istanza, che ci degnassimo concedere il privilegio alla chiesa di Strigonia sopra la ragione di coronare il re d'Ungheria; e noi mossi per le tue preghiere le abbiamo conceduto il chiesto privilegio fermato colla soscrizione de'nostri fratelli; considerando ancora che, se la podestà di coronare il re stesse appresso diverse chiese, questo potrebbe mettere a gran pericolo tutto il reame, e cagionare non minor danno alla tua posterità; poichè come tu meglio sai, sia nato frequentemente scandalo tra gli eredi de're d'Ungheria sopra l'ottener la real corona: il che senza niun dubbio potrebbe succedere più facilmente se e' potessero trovare diversi coronatori ; per gl'inconvenienti detti e per le prescritte cose non abbiamo potuto confermare così fatto accordo". Nell'istesso anno o nel 1213 la regina Gertrude figlia di Bertoldo V duca di Merania (e non di Carintia) e moglie d' Andrea II fu trucidata nel suo palazzo da Banens Palatino d'Ungheria , per aver dicesi facilitata la violenza usata dal fratello della regina alla moglie di quel signore di cui erasi perdutamente innamorato. Alberico riferisce che Giovanni arcivescovo di Strigonia, consultato intorno a tale assassinio, diede una risposta anfibologica che lo guarentì dalla scomunica del Papa. Dice l' *Arte di verificar le date,* non è noto di qual guisa Andrea II abbia vendicata la morte della regina, e Palma prova ch'ella era innocente del delitto di cui venne accusata. Narra però il Rinaldi, che secondo lo Stero, l'Ungheria pianse la crudelissima uccisione di Gertrude madre di s. *Elisabetta* (*V.*), mentre il re era marciato contro i ruteni, ed eseguita da Pietro conte, il quale per simil modo fu la seguente notte a vendetta di tanta fellonia con altri tratto a fine. Il Longino , riportato dal Rinaldi, dice che Gertrude fu uccisa da Bankbano, uno de' maggiori baroni del regno, pel seguente motivo. Avendo Andrea II a consiglio di Gertrude chiamati in Ungheria molti tedeschi, e combattendo con essi e vincendo le castella e le rocche degli ungheri ribelli, ed avendo dato poi a'tedeschi i principali uffici, gli ungheri dolentissimi della posposizione congiurarono d'assassinare il re. Entrati i cospiratori con Bankbano nella reggia, provocati da esso ad effettuare il regicidio, Andrea II avvisato dalla regina scampò la morte colla fuga. Ma l'audace Bankbano, non trovato il re, trafisse con lancia la regina, ad onta che con mani supplichevoli gli chiese in grazia la vita. Quindi Andrea II per vendicare sì crudel morte, fece perire Bankbano e sterminò tutta la sua schiatta. Il cadavere dell'infelice Gertrude, col dovuto onore fu sepolto nel monastero di Pili. In vita ella dimostrando la sua liberalità verso la chiesa di Wratislavia, le mandò in dono la ricca corona d'oro, che usava portar in testa ne'giorni solenni, della quale ne fu fatto , secondo il suo desiderio, un calice d'oro. La virtuosa Gertrude fece padre Andrea II, di Bela IV, Colomano duca d'Halicia qualificato re de'russi da Onorio III in una lettera, Andrea, Maria moglie d' Assane re di Bulgaria, e s. Elisabetta maritata a Lodovico il *Pio* langravio di Turingia e Assia, che divenuta vedova abbracciò la regola del 3.º

ordine di s. Francesco, onde dalle religiose del medesimo fu presa a patrona, dopochè morta santamente nel 1231, per l'eroiche sue virtù e miracoli operati da Dio per glorificarla, Gregorio IX nel 1235 la canonizzò in Perugia vivente il padre Andrea II detto III. Fra quelli che ne scrissero la vita, ricorderò il p. Pray, *Vitae s. Elisabethae viduae*, Tyrnau 1770. Ed il conte di Montalembert, *Vita di s. Elisabetta d' Ungheria duchessa di Turingia*, Torino 1838. Pare che per onorare la sua memoria l'imperatrice vedova di Carlo VI istituisse l'ordine equestre di s. *Elisabetta* (*V.*), ampliato poi dalla loro figlia l'imperatrice M.ª Teresa; certo è che l'ordine delle cavalieresse di s. *Elisabetta* (*V.*), istituito dall'elettrice di Baviera, fu da questa posto sotto il patrocinio della santa.

I boiardi di Galizia od Halicia, avendo cacciato il loro duca Micislao Micislavicz, nel 1214 chiesero ad Andrea II un de' suoi figli per loro signore. Il re gli accordò Colomano suo secondogenito, al quale nel farlo partire prescrisse di farsi incoronare re di Galizia, titolo che già assumeva egli stesso. Scrisse quindi a Innocenzo III, pregandolo di permettere all'arcivescovo di Strigonia di far la ceremonia di quell'incoronamento, il che ottenne. In fronte di sua lettera si qualificò: *Andreas Hungariae, Dalmatiae, Croatiae, Rasciae, Serviae, Galiciae, Ludomeriaeque Rex*. Ma la dignità reale di Colomano insospettì i russi di Galizia, e la sua consagrazione amministrata da un vescovo latino fece loro temere per la propria vita. I boiardi richiamarono Micislao, il che occasionò una guerra tra'due rivali. Colomano sforzato nel castello d'Halicia fu fatto prigione, in uno alla moglie Salome figlia di Lecco V re di Polonia, e rinchiuso entro il castello di Terezsko. Andrea II ottenne la libertà del figlio, dopo circa due anni di prigionia, promettendo che il suo terzogenito Andrea sposerebbe Maria figlia di Micislao, col ducato d'Halicia per dote; delle quali condizioni per la liberazione di Colomano, parla pure Papa Onorio III in sua lettera, ma il matrimonio non seguì. Intanto per morte d'Enrico imperatore latino di Costantinopoli, Teodoro Angelo Comneno poi imperatore greco di Tessalonica, perfidamente rovinò il potere de' latini, per cui essi vedendo le cose a mal partito, in Costantinopoli stabilirono d'elevare all'impero Andrea II, tenuto per potentissimo, o il di lui suocero e padre di Jolande sua 2.ª moglie (che lo fece padre di Jolande moglie di Giacomo I re d'Aragona) Pietro di Courtenay, e ad ambedue inviarono ambasciatori. Saputosi l'avvenuto da Onorio III, per lettera scritta da Andrea II, nella quale gli domandò, che proponendosi partire per la crociata di Siria, secondo il termine prescritto dal concilio di Laterano V, ordinasse a'crocesignati di seguirlo; il Papa rispose a'30 gennaio 1217, rallegrandosi dell'esaltazione che si discuteva, averlo esaudito con ordinare a' crociati d' ubbidirlo, ma la dignità di cui trattavasi non dovere ritardare il soccorso e liberazione di Terra Santa. Nell'elezione imperiale prevalse ed ebbe più voti Pietro, come marito della sorella di Baldovino I già 1.° imperatore e del successore Enrico, che recatosi in Roma a ricevere la corona da Onorio III, indi questo gli diè per legato apostolico il cardinal Giovanni Colonna. Mentre ambedue navigavano per Costantinopoli, il suddetto Teodoro Angelo, dominatore da Zagora e Durazzo fino alla marca di Blachia, a tradimento gl'imprigionò. Il Papa subito inviò Andrea suo cappellano al Comneno con lettera rimproverante e minacciosa, perchè rilasciasse l'imperatore e il cardinale. Oltre a ciò, energicamente eccitò per liberarli il re d'Ungheria, invitandolo con lettera data in Ferentino a'28 luglio, a costringere il perfido principe Teodoro, con solenne e autorevole ambasciata. Teodoro avea divisato

farli morire, ma fu trattenuto da'suoi; e poscia dichiarandosi ubbidiente al Papa, restituì a Pietro e al cardinale la libertà. Nello stesso 1217 Andrea II si pose alla testa de'crociati e partì per la Palestina con diversi principi e Leopoldo VI duca d'Austria, tutti da Onorio III presi sotto la protezione della s. Sede, su galere fornite da'veneti e dalle città situate sul golfo Adriatico, onde soddisfare il voto paterno, ed evitar le censure intimategli dal Papa, che gli destinò a legato l'arcivescovo di Cosenza Luca cisterciense. Onorio III fu tanto contento della partenza del re d'Ungheria, del duca d'Austria e degli altri baroni, che celebrò solenne processione in Roma, recando dal Laterano alla basilica Liberiana le *Teste de'ss. Pietro e Paolo*, e comandò che altra simile facessero tutti i vescovi nelle loro diocesi, per implorare il divino aiuto nella 1.ª 6.ª feria d'ogni mese. Entrato il re nella terra di Babilonia, insieme co're di Gerusalemme e di Cipro con grande esercito, il patriarca di Gerusalemme accompagnato da moltissimi vescovi, lo precedette colla vera Croce, che Andrea II e Leopoldo VI venerarono e baciarono. I saraceni impauriti fuggirono, lasciando a' crociati libero il cammino, che poterono visitare il paese consagrato già dalle pedate del Salvatore, e lavarsi nel Giordano. Indi con grandissima difficoltà i crociati presero il monte Tabor, ma poi furono assai tribolati da'saraceni posti in aguato. Allora Andrea II e il re di Cipro, ad onta degli sforzi del patriarca di Gerusalemme, e con grave dispiacere degli altri e del re di Gerusalemme, si recarono a Tripoli, non curando Andrea II le rimostranze de' duchi di Baviera e d' Austria, e d'altri capi della crociata, che fecero di tutto perchè li accompagnasse almeno a Damiata per assediarla. La scomunica di cui lo colpì il patriarca di Gerusalemme non fece più effetto. Sembra che la nuova d'alcuni movimenti suscitati nel suo regno affrettassero il di lui ritorno. In questo viaggio il re fece sposare al suo primogenito Bela, Maria figlia di Teodoro Lascaris imperatore greco di Nicea, e fidanzò al suo cadetto Andrea la figlia di Leone re d' Armenia, colla speranza che succedesse al suocero. Questo trattato de'due re, giurato da essi, fu confermato da Onorio III, che non volle mai in seguito accordare al re d'Ungheria la dispensa che domandò. Colomano verso il 1220 rientrò di nuovo in Halicia per altra espulsione di Micislao, che morì poco dopo, ma ne fu scacciato anch'egli da Daniele Romanovicz, nè più comparve nella Galizia, secondo alcuni. Ma il Rinaldi m'istruisce, che Colomano, da lui detto re de'ruteni e duca di Schiavonia, nel 1234 attese all'estirpazione degli eretici di Dalmazia, con crociata benedetta e protetta da Gregorio IX, il quale per ispegnere affatto tanta empietà, che avea contaminato la Schiavonia, vi mandò un certosino per legato apostolico. L'eresia degli albigesi avendo sedotto molti nella Bosnia, Colomano nel 1238 si studiò con molta cura e sollecitudine d'estirparla; la cui singolare e ardente pietà il Papa lodò senza fine, confortandolo a proseguir le ben incominciate cose. Quindi avendo Colomano scritto a Gregorio IX, come la Bosnia col divino aiuto era stata tratta per le sue armi alla vera religione, il Papa pel suo florido mantenimento comandò al vescovo de' cumani che guardasse diligentemente e aumentasse la gregge del Signore; e perchè era stimato molto a ciò atto per le sue virtù Ponsa frate domenicano, gli ordinò che lo costringesse, tuttochè ripugnante, con autorità apostolica ad accettar il vescovato, e creò il novello vescovo suo legato in quelle parti, e gl'ingiunse d' indurre colle sue esortazioni gli ungheri per combattere nella sagra milizia gli eretici di Bosnia. Con lettere Gregorio IX encomiò altamente le virtù, lo zelo religioso per la fede cattolica, e l'insigne pietà di Colomano, il quale colla non meno virtuosa sua sposa Sa-

lomea tutti edificava, lasciando illesa la sua virginità. Tornando ad Andrea II, per affezionarsi maggiormente la nobiltà e il clero, nel 1222 ratificò e aumentò i privilegi loro accordati da s. Stefano I. Uno degli articoli del diploma in cui sono enunciati, contiene che nè il re, nè veruno de'suoi successori non potrebbe impossessarsi della persona d'un gentiluomo prima d'averlo citato e giuridicamente convinto. Con altro articolo promise di non imporre veruna tassa sui nobili e il clero senza il loro consenso, ed il *veto* agli ordini sovrani che fossero lesivi a'diritti della nazione; e per impedire a'suoi successori di ledere l'attuale costituzione, Andrea II annuì che se egli o i re successori volessero opporsi all'esecuzione di tali privilegi, fosse permesso resistergli e difendersi a forza aperta senza poter venire accusato di ribellione. Questa è la famosa *Bolla d'oro*, così chiamata dagli ungheri, perchè l'atto è improntato con sigillo d'oro. Nel 1224 Bela fu gravemente molestato dal re suo padre, perchè d'ordine del Papa erasi riunito a sua moglie prima da se lasciata. Il che saputosi da Onorio III, pigliò subito la protezione del perseguitato figlio, che si riparò in Austria, e fece di tutto per ristabilirlo nella grazia del padre adirato, cui caldamente raccomandò con lettere; indi il Papa lo fece coronare re dall'arcidiacono di Strigonia, come testifica Rinaldi. Nel 1225 avendo Andrea II concesso all'arcivescovo di Colocza i luoghi della Bosnia, che avesse purgato dall'eretica pravità, Onorio III confermò tal donazione, e lodò molto l'arcivescovo che acceso di santo zelo attendeva in quelle parti a cacciar gli empi, e lo confortò a proseguire impavido la benemerita impresa, concedendogli nuova e più ampia autorità per recarla efficacemente al bramato fine. Nello stesso tempo Onorio III annullò le alienazioni fatte a pregiudizio del reame, e con lettera al re l'invitò a revocarla, con altra esortando a fare il simile Bela nella parte del regno affidatagli dal padre, dichiarando illeciti i giuramenti perciò da loro fatti, da'quali li assolse e invitolli alla penitenza per atti così inconsiderati. Frattanto nel regno tanto era cresciuto il numero de'saraceni e altri maomettani, de'giudei e d'altri infedeli, ch'erano arditi d'opprimere molti cristiani; e sebbene Gregorio IX e Roberto arcivescovo di Strigonia s'affaticassero molto per tornare nel pristino splendore questa cristianità, nondimeno non poterono far nulla, per lasciarsi il re facilmente sedurre da'malvagi consiglieri. Vedendo il zelante arcivescovo e legato della s. Sede crescere la potenza de'nemici della vera religione, e che apostatando dalla fede molti cristiani le cose lagrimevolmente peggioravano, mise nel 1232 l'interdetto nell'Ungheria, e seriamente ammonì il re che dovesse por rimedio a tanti mali, e scomunicò i principali suoi ministri rei d'enormi scelleratezze. E per aggiungere maggior vigore all'interdetto, pregò il cardinal Giacomo Pecoraria legato della s. Sede nell'Ungheria, per ristabilirvi la libertà ecclesiastica, ed i principali vescovi del regno, che testificassero con pubbliche lettere a tutti i cristiani, essere autorizzato con bolla di Gregorio IX del 1231 a imporre l'interdetto. I prelati l'esaudirono e nella loro lettera vi compresero quella del Papa, colla quale il re era esortato che dovesse attendere con ogni studio ad eliminar dal suo reame sì perniciosi mali; e aggiunsero come il re mosso per quelli, avea promulgata una costituzione ordinata a racconciare lo stato del regno, la quale i vescovi parimenti riprodussero nella loro lettera. Dipoi, perchè i cristiani pel frequente commercio che aveano co'saraceni, non apprendessero e seguissero i loro vituperevoli costumi, l'arcivescovo Roberto con provvido consiglio levò ogni famigliarità con essi, e comandò che si dovesse osservare con ogni riverenza l'interdetto. Queste cose operò con grand'animo e vigore l'ar-

civescovo di Strigonia; ma non seguendo i principi il santo zelo de' prelati, meritò poi l'Ungheria per aver favoreggiato i nemici della fede, d'essere inondata con orribile correria di gente infedele, tartari o mongoli come altri li chiamano, che ridusse il fiorentissimo reame in una solitudine deserta, come racconterò alla sua volta. Lo spopolamento del paese si attribuisce non meno a tali incursioni, che alle lunghe guerre intestine per la successione al trono, e alle devastazioni recatevi dal passaggio delle crociate. In seguito il cardinal Pecoraria prosciolse Andrea III e il regno dall'interdetto fulminato da Roberto, essendosi prima il re, il figlio primogenito e i magnati con solenne giuramento obbligati di restituire il tutto all' antico stato. Di più il cardinale fece inquisizione e prese informazione diligente dei miracoli del b. Luca virtuosissimo arcivescovo di Strigonia, perchè il re avea pregato Gregorio IX di degnarsi porlo nel numero de'santi. Egli ad istanza del re e degli ungheri era stato inviato da Gregorio IX alla legazione d' Ungheria, per rimediare a'narrati mali, frenare la baldanza degl' infedeli, e ristabilir l'immunità ecclesiastica. Dopo vari trattati il re si obbligò con giuramento a rimediare a tanti eccessi, scrivendo al legato. " Questi sono i capitoli. D'ora innanzi noi non faremo sopra le monete, nè sopra i sali, nè sopra le colte, nè sopra gli altri ufficî della nostra camera giudei, nè saraceni o ismaeliti, nè li faremo compagni de'prefetti, nè faremo cosa alcuna frodolenta, onde i cristiani possano esser oppressi da loro, nè permetteremo in tutto il nostro regno, ch'abbiano ufficio pubblico di veruna maniera. Ancora faremo che gli ebrei, e saraceni o ismaeliti, si distinguino e discernino da' cristiani. Anche non permetteremo, che giudei, e saraceni o ismaeliti comperino cristiani, ovvero gli abbiano in qualunque modo schiavi: e promettiamo che noi e i successori nostri, daremo ogni anno un palatino, o alcun altro de'nostri giobaioni, che a noi parrà zelante della fede cristiana, il quale faremo giurare, che secondo queste cose fornirà fedelmente il nostro comandamento a richiesta del vescovo, nella cui diocesi sono o saranno i giudei, e i pagani o ismaeliti, acciocchè tragga i cristiani del dominio e dell'abitazioni de' saraceni: e i saraceni in qualunque modo congiunti alle donne cristiane, o sotto nome di matrimonio, ovvero in altra guisa, tanto i cristiani, quanto i giudei o pagani sieno privati de'beni, e deputati dal re a perpetua servitù de'cristiani. Ancora non vogliamo nè permetteremo, che le cause dotali o matrimoniali si trattino per innanzi da noi o da altri giudici secolari, perchè non ci vogliamo nè dobbiamo intromettere in queste cose, ma da giudici ecclesiastici si trattino e si terminino, ec. ". Fece ancora il cardinal Pecoraria, che s'obbligassero con giuramento a osservar queste cose Bela erede del regno, e Colomano re e duca di Schiavonia, e appresso tutti i principi, baroni e magistrati del regno. Si rinnovò l'editto già emanato da Andrea II, col quale dispose che gli ecclesiastici non fossero trattati a'tribunali de'giudici secolari. E siccome l'indegno vescovo di Bosnia perfidamente insegnava a'popoli alla sua cura commessi dottrine pestilenziali e contrarie alla fede cattolica, così Gregorio IX indignato contro di lui, ingiunse al cardinal legato dell' Ungheria, che in suo luogo sostituisse un vescovo cattolico, scienziato e pio, ricevendo sotto la protezione della s. Sede il duca di Bosnia, che lasciata l' eresia era venuto nel grembo di s. Chiesa, proibendo al re Colomano d'usurpare i di lui diritti. Andrea II verso la festa d'Ognissanti entrò con grande esercito nell' Austria, e guastatane parte con ferro e fuoco, si pacificò cogli austriaci. Venuto poi meno nelle promesse e giuramenti fatti di difendere le chiese, ristorarne i danni e mantener illese le loro ragioni, incorse nella scomunica, onde Gre-

gorio IX l'esortò a rigettare i pravi consigli di coloro che l'aveano deviato dal bene incominciato, e di recar ad effetto con sua gloria, quanto con molta lode avea promesso. Il Papa confortò Bela a reprimere i valacchi scismatici dimoranti nel vescovato de'cumani, come avea promesso al cardinal Pecoraria, al quale avea giurato di fabbricar nella Cumania una chiesa, e di dotarla e ornarla; e siccome non lo avea eseguito, Gregorio IX l'invitò senza indugio ad adempierlo. Morì Andrea II a'7 marzo 1235. Oltre le due ricordate mogli sposò ancora Beatrice figlia d'Aldobrandino marchese d'Este, che fu madre a Stefano detto il *Postumo*, da cui nacque Andrea III il *Veneziano*, di cui parlerò a suo luogo. Il primogenito Bela IV detto V gli successe, e fu coronato per la 2.ª volta in Alba Reale a'14 ottobre, perchè il padre l'avea associato al trono, e Onorio III e Gregorio IX nelle loro lettere lo chiamarono re vivente il genitore. Giovanni Duca Vatace imperatore di Nicea, collegatosi con Assane re di Bulgaria cognato di Bela V, con formidabile esercito assalirono Costantinopoli, ove regnava il pupillo Baldovino II imperatore latino sotto la tutela di Giovanni di Brienne, e presero Gallipoli facendovi barbara strage: Costantinopoli con manifesto divino aiuto fu difesa da Giovanni con meravigliosa vittoria. Gregorio IX sapendo che i detti principi scismatici tornarono ad assalire Costantinopoli, con lettera eccitò a soccorrerla Bela V, come vicino di essa, onde impedire l'abbattimento dell'impero latino tanto necessario alle crociate. Ricevè quindi il Papa sotto la protezione della s. Sede Zibisclao bano di Bosnia, per professare pure la fede cattolica, avvisandone l'arcivescovo di Strigonia e i suoi vescovi suffraganei, a'quali diè autorità di scomunicare Assane. Questi non per tal censura, ma per timore che Giovanni Duca vinti i latini piombasse sopra di lui, si ritirò dalla lega. Venendo Bela V sedotto da pessimi consiglieri, lungi dall'imitar gli esempi della sorella s. Elisabetta, distese l'avare mani sui beni donati da'suoi maggiori a'luoghi pii, pe'quali eccessi risentitamente nel 1236 gli scrisse Gregorio IX, ingiungendogli di restituire il tolto, altrimenti avrebbe proceduto contro di lui, secondochè richiedeva l'ufficio apostolico. Intanto Assane si mostrò simulatamente divoto al Papa, e lo pregò inviargli un legato in Bulgaria per combinar la difesa di Costantinopoli; e Gregorio IX gl'inviò Salvo de Salvi vescovo di Perugia, che raccomandò a Bela V, invitando l'arcivescovo di Colocza e i vescovi suffraganei a giovarlo nel radunar l'esercito crociato. Ma perfidamente Assane abbandonati i latini, si riunì a Giovanni Duca, per cui Gregorio IX si studiò d'indurre Bela V a guerreggiare il cognato, e gli riuscì, perchè lo abilitò a occupar la Bulgaria, concedendo amplissime indulgenze a tutti quelli che si fossero crociati. Però Bela V domandò al Papa, a simiglianza di s. Stefano I, d'esser creato legato apostolico di Bulgaria, con facoltà di limitar le diocesi e distinguere le parrocchie, e nominarne i vescovi col consiglio de'prelati e degli uomini religiosi, e che l'Ungheria fosse ricevuta sotto la protezione della s. Sede. Gregorio IX ne lodò altamente l'ubbidienza e lo zelo, ma gli negò l'ufficio di legato in Bulgaria, perchè sarebbe tornato in danno della Chiesa. Non pertanto gli concesse di poter prendere a piacere un vescovo tra gli arcivescovi e vescovi del suo regno, il quale eseguisse l'implorate cose, con autorità apostolica e il suo consiglio, a cui il vescovo di Perugia legato pontificio darebbe l'autorità pel mandato speciale di cui lo munì, cioè di conferire la legazione al nominato dal re. E mentre Bela V militava pel Signore, acciò nel regno non avvenisse alcun danno, Gregorio IX promulgò la scomunica contro tutti coloro fossero arditi di entrarvi ostilmente o cospirarvi a suo pregiudizio, or-

dinando all'episcopato ungherese, ed ai frati predicatori e minori di pubblicar solennemente la pontificia sentenza ne'regni e luoghi vicini. Accordò pure al re, di far portare innanzi all'esercito crociato il segno della salutifera Croce, tanto nell'andare, quanto nella dimora e nel ritorno. Ordinò poi il Papa a tutti i prelati d'Ungheria pubbliche preghiere per l'impresa, e dopo entrato il re in Bulgaria di far solenne processione in ogni venerdì. Spaventato Assane da'preparativi militari degli ungheri, si riunì a'latini contro i greci, e lasciò libero l' ingresso nel suo stato all'esercito di Baldovino II che marciava contro i greci. Temendo Giovanni Duca le forze degli ungheri, e come quello che con arte sapeva servire al tempo, quando non gli valevano l'armi, si coprì col manto della pietà e fece sembiante di desiderar l'unione colla Chiesa romana, e di ciò ne scrisse a Bela V e questi al Papa, che accolse con piacere la proposizione, e domandò più esplicite dichiarazioni, ma il finto greco non effettuò le promesse. Frattanto nel 1241 i *tartari* mongoli comandati da Batou, nipote del famoso conquistatore Gengis-Kan, penetrarono nell'Ungheria, costrinsero il re a ritirarsi in Dalmazia e devastarono il paese pel corso di tre anni, nel 1.° de' quali perdè il fratello Colomano in un combattimento loro dato. Lagrimevole e desolante per l'Ungheria è il racconto che ne fa il Rinaldi e altri storici. Insuperbiti i tartari per le precedenti vittorie, temendo la potenza degli ungheri, e per la loro poca unione e discordia, li superarono e guastarono il paese, catastrofe che Gregorio IX attribuì a castigo divino per le scelleratezze e laidezze abbominevoli del popolo. Bela V radunato un grande esercito mandò il palatino a' confini per impedire il passo a' tartari, e recatosi a Buda in un parlamento o dieta generale fu determinato d'armarsi tutti per respingere sì feroci nemici. Entrati essi con impeto nel regno a'15 marzo, favoriti dagl'insorti cumani, sconfitto il palatino e l'esercito, scorsero vittoriosi l'Ungheria, facendovi immense uccisioni senza badare a età, sesso e condizione; e quante volte gli ungheri vennero a battaglia, altrettante restarono vinti e dispersi. Gregorio IX per tanti disastri ne restò addolorato, confortò il re, prese il regno sotto la protezione di s. Pietro, e concesse l'indulgenze e l' immunità de' crocesignati a chi prendesse il segno della croce contro i tartari. Altrettanto scrisse a Colomano, e comandò a Vancha vescovo di Vaccia di bandir la crociata contro i tartari, il che pure fece predicare in tutta la cristianità a cui raccomandò Bela V. Questi marciò con Colomano contro i barbari, i quali pienamente trionfarono di loro, ed uccisero Colomano e più vescovi, fra'quali gli arcivescovi di Strigonia e di Colocza, ed i vescovi di Nitria, di Giavarino e di Transilvania. Per lo spazio del cammino di due diete (o spazio di cammino di due giorni), non si vide che cadaveri d'uomini uccisi, e la terra tutta tinta di sangue umano. Non è a dirsi con poche parole il furore de'tartari e le loro crudeli devastazioni, Gregorio IX incoraggiando Bela V, che dalla Dalmazia era fuggito nelle vicine isole, promettendogli soccorsi se si fosse pacificato con Federico II che perseguitava la Chiesa. Alcuni incolpano Federico II d'aver istigato i tartari a venire contro i cristiani d'Ungheria, per sterminare con l' opera loro la Chiesa, o perchè il Papa abbandonasse il proponimento di deporlo, ovvero per impedire agli ungheri di prendere contro di lui la croce come divisava il Papa. Bela V inviò per legato all'imperatore il vescovo di Vaccia, promettendogli di sottomettersi a lui e di tenere il regno per feudo imperiale, purchè ne prendesse la protezione e lo difendesse da'tartari; ma Federico II preferì di continuare ad opprimere Gregorio IX, occupando alcune città e luoghi del suo dominio, e vagheggiando di sottomettere tutta l'Italia, nep-

pure esaudì i principi di Germania che lo scongiurarono a cacciar dall'impero sì feroci nemici del nome cristiano. Intanto i tartari espugnata nel 1242 Strigonia, l'inondarono di sangue e spogliarono, e respinti da Alba Reale, piombarono a desolare la Schiavonia, la Servia e la Bulgaria; poichè la pestilenza e la fame da essi occasionate colle carnificine e distruzioni nell'Ungheria gli obbligarono ad abbandonarla. Avvisato Bela V della partenza de' tartari, prese cuore e ardire, cominciando poco a poco a ricuperare il regno, ed invece dello stato florido cui l' avea lasciato, non trovò che un orribile e straziante deserto, dicendo una cronaca, non senza esagerazione, che in 14 giorni di cammino a stento si rinveniva un uomo. Per la fame si mangiavano i corpi morti, cani, gatti e simili animali. Le fiere gustati i cadaveri umani, divorarono molti viventi; e venuti meno i giumenti, gli uomini si trovarono costretti a tirar l'aratro a guisa di bovi, per rompere la terra. Nel 1243 sparsasi la voce che fossero per tornare i tartari nell'Ungheria, il re e il suo popolo con lettere bagnate di lagrime invocarono l'aiuto di Papa Innocenzo IV, il quale mosso a pietà e compassione, senz' indugio scrisse al patriarca d'Aquileia perchè contro i fieri barbari bandisse la croce in Germania, colle indulgenze e privilegi de'crociati di Terra Santa. In questo tempo Bela V dichiarò guerra a Federico il *Bellicoso* duca d'Austria, l' ultimo della casa di Bamberga, dicesi pel suo divorzio con Agnese cugina del re. Nel 1246 seguì battaglia presso Neustadt, vinta dal duca, che perì ucciso in seno alla vittoria. Avendo il re fatto omaggio e giuramento a Federico II del regno, a condizione di combattere i tartari, non avendolo l' imperatore eseguito, nel 1245 domandò e ottenne da Innocenzo IV d'essere prosciolto da tali atti; indi si affaticò a sterminare gli eretici di Bosnia. Nel 1252 Bela V voleva impadronirsi dell'Austria, la guastò in uno alla Stiria e alla Moravia, ma fu sconfitto da Premislao Ottocaro II re di Boemia, e obbligato ad accettar la pace, colla cessione del ducato di Stiria. Divenuto il Vanca arcivescovo di Strigonia, Bela V l'inviò ad Innocenzo IV a chiedere aiuto contro i tartari, che minacciavano l' Ungheria, e impedisse che corresse pericolo la religione cristiana. Il Papa volendo dare all'arcivescovo un solenne attestato del pregio in che l'avea a cagione di sua dottrina e pietà, lo creò cardinal vescovo di Palestrina, colla ritenzione di Strigonia. Il cardinale volle ripatriare per togliere le grandi discordie insorte fra il re e i magnati, fra il re e il figlio Stefano. E nel suo zelo e nel desiderio di porre un termine a tanti mali, non dubitò di scomunicar Bela V, e tanto fece che nel 1266 giunse a riconciliarlo perfettamente col figlio. Prima di questo tempo Haolono re de'tartari inviò ambasciatori a Bela V per imparentarsi con lui, e indi congiungesse le sue armi al proprio esercito per sterminare il popolo cristiano, cedendogli un 5.° delle prede e de'conquisti. Impauritosi ricorse per soccorsi a Papa Alessandro IV nel 1259, che lo confortò e gli promise d'eccitare i principi cristiani contro il nemico comune. Dal *Codice Diplomatico* del Paoli, si rileva che Alessandro IV intimò al re di giustificare il pagamento d' annui 1000 marchi d' argento, a cui suo padre erasi obbligato coll'ordine gerosolimitano. Non potendo Primislao II comportare che Bela V l'avesse obbligato a cedergli la Stiria, gli ruppe guerra, nella quale perì il fiore d'ambo i regni, e Bela V restò vinto ai 13 luglio, pacificandosi con cedergli in isposa la figlia Costanza. Nel 1261 i tartari entrarono con gran furore in Ungheria, ed il re riportò su loro gloriosa vittoria, colla uccisione di 52,000 nemici. Nel 1264 nuovamente i tartari invitarono il re a imparentarsi con essi, il che saputosi da Papa Urbano IV, ammonì Bela V e il figlio a non contaminare la lo·

ro preclarissima prosapia, ed ubbidirono rifiutando l'offerta. La regina di somma pietà ottenne dal re l'edificazione d'una fortissima rocca sulla sommità d'un monte, per rifugio de' poveri e delle vedove, qualunque volta i tartari facessero altre correrie nel regno, ed il Papa approvò l'operato con lodi. I cumani del reame facendo molti danni a'cristiani, Urbano IV ordinò agli arcivescovi di Strigonia e di Colocza che facessero predicar contro di essi la crociata, e li costringessero a vivere secondo i riti cristiani i battezzati, e gli altri inducessero a convertirsi; di più interponendosi a pacificare il padre e il figlio che stavano per combattersi, mossi da'seminatori di discordie. Nel 1265 i tartari tornando a infestar l'Ungheria, Papa Clemente IV fece promulgar la crociata da'detti arcivescovi ne'regni e stati vicini, e riuscì al re di far valida resistenza. Quindi Bela V si diè a ristabilire l'abbondanza e la sicurezza nel regno, ed a' 7 maggio 1270 morì nell'isola Bindese. Sepolto in Strigonia nella chiesa de'francescani, da lui eretta con gran magnificenza, per sua disposizione; nondimeno l'arcivescovo per forza lo fece trasportare nella metropolitana. Sopra tal fatto si litigò avanti al Papa, il quale ordinò che si restituisse nel 1.° sepolcro. Dalla suddetta Maria Lascari gli nacquero Stefano IV detto V, Andrea duca e Bela premorto; Anna moglie di Radislao duca di Galizia, Cunegonda moglie di Boleslao V re di Polonia, Elisabetta maritata a Enrico duca della bassa Baviera, la ricordata Costanza, e la b. *Margherita* (*V.*) vergine, monaca domenicana nel monastero edificato dal padre in un'isola del Danubio che prese il nome della beata. Il suo corpo si venera in Presburgo, ed il p. Pray scrisse: *Vitae b. Margaritae virginis*, Tyrnau 1770. Stefano V montato sul trono si recò in Cracovia a venerare il corpo di s. Stanislao, ricevuto con gran pompa dal cognato re di Polonia, colla quale e l'Ungheria si rinnovò l'antica lega e amicizia. Egli fece guerra co' boemi, gli austriaci ed i bulgari, e costrinse quest'ultimi a pagargli tributo. Da quell' epoca i sovrani d'Ungheria unirono a'loro titoli quello di re di Bulgaria. Nel 1271 si pacificò con Primislao II re di Boemia, che riconobbe sovrano della Stiria, Carintia e Carniola, convenendosi che i vescovi punissero colle censure i violatori della pace, la cui conferma si domandò alla s. Sede e poi la concesse Gregorio X. Mentre meditava nuove imprese, Stefano V fu colto dalla morte verso l'agosto 1272. Da Elisabetta sua moglie, discendente dal sangue regio de'cumani o cumeni, lasciò Ladislao III detto IV cognominato il *Cumeno*, Anna maritata con Andronico Paleologo II imperatore greco, e Maria moglie di Carlo II re di Sicilia. Essendosi rifugiato in Bosnia il conte Enrico, per averlo il re fatto tornare in Ungheria, il proprio zio materno duca Bela, cugino del re di Boemia, ordì contro il nipote una congiura, il quale lo fece tagliare in minutissimi pezzi in un'isola presso Buda. Il cugino Premislao II perciò montò in tanta furia, che tosto ruppe guerra a Ladislao IV, non attendendo la solenne ambasceria degli ungheri per pacificarlo. Gregorio X si affaticò paternamente con ambedue con affettuose lettere per impedire lo spargimento del sangue. La guerra si accese, e pare con buon successo per gli ungheri; ma Ladislao IV dimentico de'saggi ammonimenti datigli dal Papa, senza ritegno si abbandonò a'vizi. Straziato il regno dalle guerre civili e dalle sanguinose fazioni, scrissero alcuni che Nicolò III per sedarle spedì in Ungheria per legato il cardinal Filippo vescovo di Fermo e Palestrina, che ne placò gli accesi sdegni. Ma quanto alla dignità cardinalizia e all'episcopato Prenestino, il Cardella nelle *Memorie storiche de' Cardinali*, t. 1, par. 2, p. 162, osserva con l'autorità del Catalani, *De Ecclesia Firmana, ejusque Episcopis et Archiepiscopis*: Essere in errore coloro che credono Fi-

lippo essere stato cardinale, non avendosi alcun monumento, il quale accenni che fosse decorato del cardinalato; come neppure è vero che fu vescovo di Palestrina. Per la codardia e trascuranza del re, i cumani pagani ridussero in istato lagrimevole la religione cristiana e rubarono dappertutto le chiese, mentre que' ch'erano cristiani professavano contaminatissimi costumi. Scosso Ladislao IV dal zelo del vescovo di Fermo Filippo legato apostolico, nel 1279 si obbligò con lettere pubbliche d' indurre i cumani a ricevere il battesimo, a restituire alle chiese i beni tolti, altrimenti sarebbe marciato su di essi con un esercito, che avrebbe represso gli eretici e difesa la libertà ecclesiastica contro gli usurpatori. Nell' istesso anno il legato Filippo celebrò nel settembre in *Buda* un sinodo di vescovi, pel narrato in quell'articolo; cioè per la dilatazione della fede, e la riforma del chiericato e del popolo, di non portare armi gli ecclesiastici, l'ordinarsi a chi avea cura d' anime di render conto dell' amministrazione delle chiese, la libertà nell'elezione de' prelati, l' espulsione dalle loro case delle femmine mondane, la punizione degli adulteri e incestuosi, la celebrazione de' sinodi. Il re però sedotto dagli empi sturbò il sinodo, ordinando al popolo di Buda di cacciarne i padri e di negar loro le necessarie vettovaglie. L'espulsione del legato Filippo e de' padri mosse Nicolò III a gravemente ammonire il re, ed altrettanto fecero Rodolfo I d'Habsburg re de' romani, e Carlo I re di Sicilia di lui suocero e padre di suo cognato. Ladislao IV riconosciuto il suo fallo, in penitenza fece un ospedale pe' poveri e infermi. E con editto, sotto gravi pene, ordinò che inviolabilmente si dovessero osservare tutte le leggi fatte dalla s. Sede contro gli eretici, che giornalmente pullulavano nell'Ungheria; ed altro simile emanò la madre Elisabetta ne' suoi ducati di Macow e di Bosnia. Ma non molto dopo, pe' modi sfrenati che all' empietà traevano il re, a istigazione di uomini malvagi, nel 1280 iniquamente cacciò d'Ungheria il legato Filippo, che fu ricevuto da' polacchi con grandi onori, minacciandolo di morte se vi fosse tornato. Imperocchè disprezzata la moglie Maria, figlia di Carlo I re di Sicilia, si abbandonò a tutte le cattive donne cumane, con grandissimo scandalo della cristianità, onde il pontificio legato indarno l'avea esortato replicatamente ad emendarsi, e a deporre i costumi e l'abito de' cumani, per cui lo scomunicò e depose due vescovi che lo scusavano e difendevano. Per tutto questo nel 1281 i principi e i baroni del regno, penetrati di zelo, cacciarono ignominiosamente tutte le sue impure amiche, e lo rinchiusero in una rocca colla regina, acciocchè si accostumasse a osservare le leggi matrimoniali e fosse dato all'Ungheria un erede legittimo. Nel seguente anno sembrando che Ladislao IV volesse emendarsi de' suoi rei costumi, il Papa Martino IV lo confortò ad abbandonar le maniere e l'abito de' pagani, cacciasse i falsi consiglieri adulatori e ne prendesse de' buoni, dovendosi rammentare che traeva origine da principi santi, e non diffidasse della benevolenza della s. Sede, sempre pronta di proteggerlo e abbracciarlo con materno amore. Intanto Oldamire duca de' cumani, levatosi in superbia, credendo di potersi soggettare l'Ungheria pe' pravi e leggeri costumi del re, vi entrò audacemente nel 1282 e la devastò sino a Pest ne' 3 anni che durò l'invasione. Avendoli Ladislao IV incontrati presso il lago Hood successe la battaglia, da lui miracolosamente vinta, per la terribile tempesta di gragnuola che percuotendo di faccia i cumani e accecandoli, restarono annientati, e i pochi restati fuggirono tra' tartari. Nel 1285 i cumani accesi di desiderio di vendicarsi della ricevuta sconfitta, chiamati i tartari, con essi e in grandissimo numero penetrarono nell'interno dell' Ungheria, ardendo e uccidendo, guastando e

predando senza impedimenti, perchè il re non osò affrontarli. Fu certamente castigo divino; perchè il re ad onta delle replicate ammonizioni, era di nuovo immerso in laidi e abbominevoli costumi; e furono involti nella stessa pena gli ungheri, che a sua somiglianza seguivano i dissoluti modi de'cumani, i quali si diportarono con essi a guisa di spietati carnefici. Avendo poi Dio misericordia del popolo cristiano, percosse i tartari colla peste che ne distrusse molte migliaia, ed i superstiti lasciarono l'Ungheria, la quale si ridusse in deplorabile desolazione. Nullameno Ladislao IV proseguì a vivere nell'empietà, seguendo sempre i pessimi costumi de'tartari, cumani e saraceni, per cui si temè la rovina della cristianità nell'Ungheria. Pertanto Papa Onorio IV nel 1287 seriamente l'ammonì a riprendere e trattar bene la regina, e che sbandisse i riti pagani da lui introdotti; avvertendolo d'aver ingiunto all'arcivescovo di Strigonia, che se i pagani ardissero turbare i cattolici, bandisse sopra di loro la croce, e se il re non avesse ubbidito, lo punisse secondo le leggi ecclesiastiche, invitando i baroni del regno a coadiuvare l'arcivescovo in tale affare. Ladislao IV non si corresse affatto, con dolore pure di Papa Nicolò IV, anzi coprì d'obbrobrio il suo nome con l'uccisione del proprio fratello Andrea duca, per vederlo amato da'principi e baroni del regno, e perciò temendo che aspirasse al trono, benchè rifugiato in Polonia dalla santa zia Cunegonda, lo fece annegare nel fiume Nicla da'suoi sicari. Tanta fellonia non restò a lungo impunita, e con insidie anch'egli perì per mano di quegli stessi cumani cui avea mostrato tanta deferenza. Nicolò IV per riparare alla rovina del regno ed a frenare i tartari, avea destinato a legato d'Ungheria Benvenuto vescovo di Gubbio, raccomandandolo a Rodolfo I re de' romani; ma poi temendo che commovendosi i tartari ne soffrissero gli ungheri, sospese la legazione. I cumani dunque cospirando contro Ladislao IV, per alcuni motivi di malcontento, l'assassinarono nel suo castello di Kereczeg a' 19 luglio 1290. Non lasciò prole legittima, e l'Ungheria venne involta nella guerra civile per la successione alla corona.

Nel 1290 Andrea III il *Veneziano*, acclamato re dal maggior numero de' signori ungheresi, fu incoronato a'4 agosto, 16 giorni dopo la morte di Ladislao III detto IV. Egli era nato a Venezia dal matrimonio di Stefano figlio postumo del re Andrea II con Tommasina Morosini, detto pure Andreasso. Singolari sono le avventure di suo padre. Nato nella città d'Este in Italia, ove Beatrice sua madre, 3.ª moglie d'Andrea II, dopo la morte di questi erasi ritirata, Stefano perciò detto il *Postumo*, era appena uscito dall'infanzia quando imprese a detronizzare Bela IV detto V di lui fratello maggiore. Ma non riuscito nell'ambizioso progetto, si recò a nascondere nella Spagna la propria vergogna. Qualche tempo dopo tornò in Italia, e venne eletto a pretore di Ravenna. L'imprudenza di sua condotta avendo ribellato contro di lui i ravennati, si ritirò a Venezia, ove sposò la Morosini, di cui Andrea III fu il frutto. Questo fanciullo condotto da sua madre in Ungheria, piacque al re Ladislao IV, che lo riconobbe per suo erede e lo nominò quindi duca d'Ungheria; titolo che conferiva lo stesso diritto a questo regno come quello di cesare all'impero. Egli era assente quando morì Ladislao IV, e passando pegli stati d'Alberto d'Habsburg duca d'Austria, per prender possesso del trono a cui era chiamato, fu arrestato contro il diritto delle genti per ordine di quel principe, e non potè riacquistar la libertà se non con promettergli di sposarne la figlia Agnese. Ritornato in Ungheria non solo ricusò di mantener la parola ch'eragli stata estorta, ma si dispose a far vendetta del ricevuto oltraggio. Rodolfo I padre d'Alberto, avvertito del suo disegno, per tenerlo occupato gli suscitò

un concorrente nella persona dello stesso Alberto, considerando l'Ungheria feudo dell'impero, e perciò ne lo infeudò. Ma Nicolò IV al contrario dichiarò l'Ungheria essere feudo della s. Sede, inviò in essa per legato Giovanni vescovo di Jesi, perchè diligentemente prendesse cognizione per farla rifiorire, e difenderla da' tartari e cumani che si sforzavano d'occuparla. Gli ordinò pure di denunziare a Rodolfo I e al suo figlio Alberto, che si astenessero d'aspirare all'Ungheria, perchè in molte guise apparteneva alla Sede apostolica; su di che scrisse ancora a Rodolfo I e ad Alberto stessi. Già nello stesso 1290 giunta a Napoli la nuova della morte di Ladislao IV, sua sorella Maria e sposa di Carlo II re di *Sicilia* (*V.*), fece valere i suoi diritti nel primogenito Carlo Martello sulla corona d'Ungheria, che poi sposò Clemenza figlia di Rodolfo I, secondo Rinaldi. Papa Nicolò IV riconobbe questo giovine principe e lo fece coronare in Napoli l'8 settembre dal suo legato con gran solennità, dopo averlo il padre creato cavaliere. Così Andrea III ebbe un altro competitore al trono. Nel 1293, continuando la sede vacante per morte di Nicolò IV, il re Carlo II si recò al conclave di Perugia col figlio Carlo Martello, chiamato re d'Ungheria; egli fu collocato fra'due primi cardinali vescovi, e il figlio fra' due primi cardinali diaconi. Dipoi a'5 luglio 1294 fu eletto Papa s. Celestino V, il quale per la sua profonda umiltà ricusò costantemente, nè si piegò se non vinto dalle suppliche de'cardinali, e de're Carlo II e Carlo Martello, i quali addestrarono il giumento nel suo solenne ingresso in Aquila. E qui occorre avvertire, che siccome Carlo Martello era denominato re d'Ungheria, diversi scrittori lo confusero con Andrea III che lo era di fatto, fra'quali il Novaes, dicendo che Andrea III re d'Ungheria fece le narrate cose, e perciò può darsi che io pure in alcun luogo sia caduto nell'anacronismo, sebbene in altri non mancai chiarire l'abbaglio. Altro può essere l'avere ripetuto con altri storici, essere Andrea III fratello di Carlo Martello, mentre devesi riconoscere per zio e cugino di sua madre. Madius pretende che s. Celestino V nuovamente coronò Carlo Martello. Nel 1291 essendosi pacificati Rodolfo I con Maria d'Ungheria regina di Sicilia, mercè l' accennato matrimonio della figlia Clemenza con Carlo Martello, si dileguarono le pretensioni del figlio Alberto duca d'Austria. Tuttavolta, Carlo Martello non fu re d'Ungheria che di titolo, non essendo mai uscito d'Italia per far valere le sue ragioni. Per la famosa *Rinunzia del Pontificato* (*V.*) di s. Celestino V, eletto successore in Napoli a'24 dicembre 1294 Bonifacio VIII; l'accompagnarono a Roma Carlo II e Carlo Martello, e nel suo possesso tennero il freno del cavallo dal Papa cavalcato, e nel pranzo gli presentarono i due primi piatti. Carlo II portatosi in Francia, lasciò in Napoli vicario del regno Carlo Martello, nel qual tempo questi ivi morì nel 1295 di 23 anni, lasciando della sua sposa il figlio Carlo I Roberto, detto per abbreviazione Caroberto, e da alcuni anche Carlo Umberto, e le figlie Clemenza che sposò Luigi X re di Francia, e Beatrice maritata a Giovanni II Delfino del Viennese. Intanto Andrea III dopo aver prese le necessarie misure per arrestare le pretensioni di Alberto e di Carlo Martello, avea portato le armi nell'Austria, dove per 5 anni consecutivi sparse la desolazione colle stragi e le conquiste che vi fece. Ma nel 1296 richiamato ne'suoi stati dalle turbolenze suscitatevi, si affrettò di far la pace col duca Alberto e la consolidò prendendo in moglie Agnese sua figlia, il cui merito riconosciuto superò le anteriori manifestate ripugnanze. Non ebbe però la soddisfazione di ristabilir la calma nel regno. Dovendo Carlo Martello succedere nel regno di Sicilia di qua dal Faro, come primogenito di Carlo II, fu questionato se dopo la morte di tal re spettas-

se il trono a Caroberto figlio di Carlo Martello, ovvero a Roberto terzogenito di Carlo II medesimo. Questi nelle dubbie opinioni ricorse a Bonifacio VIII, il quale come supremo signore del reame di Sicilia, esaminata l'investitura data dalla s. Sede, decise la lite con sentenziare: Doversi riputare primogenito, chi alla morte di Carlo II avesse il 1.° grado di consanguinità e fosse maggiore d'età. Con questa risoluzione restò preferito Roberto ed escluso Caroberto. Nell' Ungheria i nemici del nome cristiano fecero gran isterminio d'ungheri, e quasi disertarono il già florido regno, per cui Bonifacio VIII scrisse all'arcivescovo di Strigonia di dar opera a liberarlo da tanti mali. E per unire e consolidare le forze degli ungheri contro i nemici della religione, siccome alcuni chiamavano al trono Caroberto nipote di Ladislao IV, e altri sostenevano Andrea III parente di esso d'un grado più rimoto, Bonifacio VIII ordinò che Caroberto si tenesse per vero re, e confermò Andrea III nell'amministrazione del regno. Nelle sue lettere il Papa onora Caroberto assolutamente col titolo di *Rex Hungariae;* non chiamando Andrea III esplicitamente re, ma usa le parole: *Qui Rex Hungariae nominatur*. Comandò inoltre agli ungheri, che ubbidissero ad Andrea III come amministratore del regno, scomunicando coloro che si ricusassero ubbidirlo. Una parte degli ungheri chiamò al trono Caroberto, e supplicò la s. Sede ad aggiudicargli la corona reale d'Ungheria, onde il Papa ne fece il decreto nel concistoro de'cardinali. Perciò sul finir del 1300 Caroberto in età d'8 anni si recò in Ungheria a prendere possesso del regno, ove fu riconosciuto re da alcuni signori. Ma nel luglio 1301 i signori del partito d' Andrea III, per timore di perdere la loro libertà, com'essi dicevano, nell'accogliere un re dalla mano della s. Sede, conferirono lo scettro a Wenceslao V figlio di Wenceslao IV re di Boemia e di Polonia, nipote dal lato di Costanza sua madre, di Bela IV detto V padre di essa. Questo principe cedè i propri diritti a suo figlio Wenceslao V in età di 12 anni, il quale fu coronato e unto dall'arcivescovo di Colocza in Alba Reale, ove gli fu cambiato il nome in quello di Ladislao. A' 14 gennaio 1302 Andrea III morì in Buda, e fu sepolto nella chiesa de'francescani. Egli fu l'ultimo re della famiglia di s. Stefano I, non avendo lasciato del suo matrimonio che la figlia Elisabetta, che consagratasi a Dio nel monastero delle domenicane di Toess nella Svizzera, vi morì in odore di santità. La regina Agnese ritiratasi nell'abbazia di Köenigsfelden, di cui è riguardata 2.ª fondatrice, finì ivi i suoi giorni nel 1364 d'84 anni. Intanto Bonifacio VIII per pacificare le guerre civili che ostinate e aspre bollivano nel regno, e quietar le differenze tra Caroberto e Wenceslao V, dichiarò legato d' Ungheria il cardinal Nicolò Boccasini, poi b. Benedetto XI suo successore. Leggo nelle *Memorie del b. Benedetto XI*, che Bonifacio VIII a' 13 maggio 1302 lo spedì alla legazione d'Ungheria, con autorità sulla Polonia, Dalmazia, Croazia, Rama, Servia, Ludomiria, Galizia e Cumania con amplissime facoltà. Poco prima ch'entrasse nel regno, l' arcivescovo di Colocza essendosi arrogato di far la coronazione di Wenceslao V, saputosi il fatto ardito dal Papa, scrisse al legato che citasse l'arcivescovo di presentarsi al suo tribunale in Roma, dentro il termine di 3 mesi, sotto pena della privazione dell'arcivescovato, per 3 principali ragioni. La 1.ª per essersi usurpato l'uffizio della coronazione; la 2.ª perchè l'avesse fatta in persona che non teneva alcun titolo per riceverla; la 3.ª perchè in caso di dubbio a cui ella spettasse alla s. Sede si dovea il giudicarlo. Anzi tanto più colpevole s'era reso, in quanto che l'arcivescovo di Strigonia, pel suo privilegio, avea posta la corona sul capo di Caroberto. Per tutto questo ne restò altamente offesa la s. Sede, per esser l'Un-

gheria di lei tributaria per la cessione di re s. Stefano I. Di più con Wenceslao V si risentì Bonifacio VIII, e volle che ritrattasse le cose già fatte senza ragione, non potendo il fatto irregolare dell'arcivescovo di Colocza avergli conferito alcun diritto sul regno; che però, sopra qualunque sua pretesa, era pronta la s. Sede a fargli ragione, quando a lei facesse ricorso. In questo stato di cose, nello stesso 1302 il cardinal Boccasini convocò tutti gli arcivescovi e vescovi del regno, e vi trattò l'affare. Ma non potendo accordare le parti, ne avvisò il Papa, il quale volendo decidere la controversia per la via giudiciaria, scrisse al re di Boemia, comandandogli, che deposte l'armi si presentasse al di lui tribunale, dolendosi gravemente, per intitolarsi egli ancora re di Polonia. Quindi nel 1303 per dar fine ad affare tanto rilevante, furono citate le parti, per udirne la sentenza. Ma sebbene, diffidando il boemo di sue ragioni, avesse ad oggetto di stornar la spedizione, inviati ambasciatori a Roma, non per difendersi, ma per schivare il giudizio, non gli riuscì; poichè in pubblico concistoro alla loro presenza Bonifacio VIII aggiudicò col consiglio de'cardinali il regno a Carlo Roberto o Caroberto, con precisa dichiarazione, che avessero luogo le ragioni della successione, non già quelle dell'elezione, tenendo la s. Sede Caroberto per re legittimo. Indi espressamente ordinò agli ungheri, sotto pena di scomunica, d'ubbidire a Caroberto non solamente, ma eziandio a Maria sua ava, e così essa per regina, ed esso riconoscessero per loro sovrano, assolvendoli a questo fine dal giuramento di fedeltà dato a Wenceslao V. Il Papa ingiunse all'arcivescovo di Colocza e al vescovo di Zagabria, ambasciatori di Caroberto, di pubblicare il suo decreto in Ungheria, in Boemia e ne' regni vicini, come eseguirono. E per non dar motivo di dispiacere al re di Boemia, e per fargli sentir meno il colpo, assegnogli il termine di 4 mesi per poter usare di sue ragioni, con questo però che se ne rimanesse frattanto Caroberto al possesso del regno. A questi comandi pontificii ubbidirono prontamente gli ungheri, e fattisi tutti partigiani di Caroberto, rimase tra loro Wenceslao V non senza pericolo. Per cui il padre tosto si pose in marcia per l'Ungheria con numeroso esercito, per levarlo prontamente dalle mani degli ungheri e ricondurlo a casa, cedendo ogni pretesa ragione alla successione di quella corona. Secondo il Ferretti, presso il Muratori, *Rer. Ital. Script.* t. 9, p. 1010, a Caroberto fu data in isposa Adeletta, unica figlia di Andrea III, e da esso destinata per moglie a quello il quale fosse andato al possesso del regno. Ma l'*Arte di verificare le date* non fa parola nè di Adeletta, nè del maritaggio. Essa dice: Caroberto ebbe 3 mogli: Maria di Polonia figlia di Casimiro II duca di Teschen nella Slesia; Beatrice di Luxemburgo figlia dell'imperatore Enrico VII; ed Elisabetta figlia di Vladislao IV re di Polonia, la quale sola lo fece padre di 4 figli, di cui furono a lui superstiti Luigi I che gli successe, e l'infelice Andrea re di Sicilia di qua dal Faro. Del resto il cardinal Boccasini colle sue rare qualità di soda dottrina, somma prudenza, destrezza ne' gravi maneggi e mirabile bontà di vita, fu benemerito legato d'Ungheria e contribuì a consolidare il trono di Caroberto, il quale gli professò stretta obbligazione, così il di lui avo Carlo II, il quale ne promosse i di lui vantaggi con tutto l'impegno e di molto cooperò a farlo ascendere al trono di s. Pietro. Il dotto mg.^r Marino Marini, archivista della s. Sede, nella sua *Diplomatica Pontificia*, 2.^a edizione inserita nel t. 12 delle *Dissert. dell'accad. romana d'Archeologia*, lasciò scritto su questo grave punto a p. XIII. » Che il diritto di successione nel regno d'Ungheria fu deciso da Bonifacio VIII. E per verità bastava lo esprimersi così (nella 1.^a edizione ove cita l'armadio 35 dell'*Archivio della s. Sede*, in

cui nel t. 3, p. 221, è il documento) a rilevare la pontificia autorità di riconoscere e dichiarare i diritti delle regali dinastie alle successioni de'troni (un moderno scrittore dichiarò: dopo la morte d'Andrea III ricovrò l'Ungheria il diritto d'eleggere i propri sovrani; due furono eletti: ma il Papa Bonifacio VIII ne chiamò al trono un 3.° ch'era francese, Caroberto della casa d'Anjou e nipote di s. Luigi IX, e così gli Angioni regnarono pure con un loro ramo nell'Ungheria); l'aggiungere poi, che con quell'atto il Papa dirimea la lite fra Wenceslao di Boemia e Carlo Alberto, detto per iscorcio Caroberto, insorta sulla successione di quel regno, di cui gli ungheri aveano proclamato re il boemo; e il dire come Bonifacio VIII avesse riconosciuto il diritto di Caroberto di succedere a Ladislao IV re d'Ungheria come suo prossimo parente, essendo quel regno non elettivo, ma ereditario (l'*Arte di verificare le date*, dice che Bonifacio VIII con bolla data in Anagni a'30 maggio 1303, contro le pretensioni di Wenceslao, da lui esaminate, aggiudicò lo scettro a Caroberto, in virtù del suo titolo di primo principe del sangue reale, dichiarando non più elettivo ma ereditario il trono d'Ungheria. Questo procedere non fece che esacerbare maggiormente gli animi), e di cui fu egli messo al possesso da Clemente V per mezzo del suo legato il cardinal Gentili del titolo di s. Martino a'Monti; il riferir tutto questo egli era recare in mezzo uno squarcio di storia, anzichè presentare osservazioni circoscritte, rispondenti allo scopo dell'opera, da appositi limiti". Nel 1305 eletto Clemente V Papa, per compiacere il re di Francia, stabilì la sua residenza in *Provenza* e poi in *Avignone*. Nello stesso anno morendo Wenceslao IV re di Boemia, da una piccola parte de'signori sediziosi ungheri fu nominato un nuovo re in Ottone di Baviera, come figlio d'Elisabetta nata da Bela IV detto V, e perciò sorella di Stefano V, e nel medesimo fu coronato nella chiesa d'Alba Reale colla corona di s. Stefano I, ch'era stata ricuperata dal re di Boemia, che da Buda l'avea portata a Praga, mediante alcune condizioni vantaggiose. Affinchè questa corona non gli fosse tolta e con essa il regno, la rinchiuse in un bauletto e l'affidò ad un suo fedelissimo servitore, con ordine di non palesarlo ad alcuno. Nel viaggio, rottasi la corda che legava il bauletto, questo cadde in terra senza che il servo se ne avvedesse, e solo se ne accorse dopo il tragitto di 20 miglia. Dolente oltremodo tornò addietro, e nel dì seguente rinvenne il perduto tesoro, che riconsegnò a Ottone. Questi nel detto 1305 sposò Agnese figlia d'Enrico VII duca di Glogaw, e siccome era dovizioso e magnifico, nel 1307 la smania di spiegare il suo fasto in tutte le provincie del regno avendolo tratto in Transilvania, fu ivi arrestato dal vaivoda Ladislao, che lo rinchiuse in uno stretto carcere, donde non uscì che rinunciando al regno, togliendogli il vaivoda la corona di s. Stefano I che seco portava. Frattanto Clemente V con bolla emanata a'10 agosto 1307 in Poitiers a favore di Caroberto, lo confermò nel regno, ordinando a Ottone duca di Baviera, che colla guerra civile avea ridotto il reame a mal partito, sotto pena di scomunica di doverlo abbandonare, e se volesse esporre le sue ragioni lo facesse alla s. Sede. Indi a comporre le cose d'Ungheria, conoscendo la vastità della scienza nel maneggio de'più gravi affari del cardinal *Gentile* Partino da Montefiore, lo spedì legato in Ungheria, con ampie facoltà, per quanto narrai nella biografia (ove a p. 12 del vol. XXIX, col. 1, lin. 24, dopo *ossia* furono ommesse le parole *il figlio di*). Di più il Papa scrisse paterne lettere agli ungheri, ed a' polacchi, dalmatini, croati, ramei, lodomiri, galizi e cumani, nelle quali deplorando le sciagure da loro patite, non potendovisi recare personalmente per riparare a tanti mali e fare rifiorire l'Un-

gheria, mandava in suo luogo un legato esperto negli affari e d'ogni virtù adorno, e perciò ingiunse loro di riceverlo col dovuto onore e di ubbidirlo. Il ch. av. Gaetano de Minicis ne' suoi *Monumenti di Fermo e suoi dintorni illustrati*, nel darci a p. 111, quello eretto dal cardinale ai suoi genitori in Montefiore, ne scrisse la sua erudita biografia e con essa la legazione d' Ungheria (ora il ch. marchese Filippo Bruti Liberati nella sua *XXIX Memoria sulla via Cuprense con Appunti su Montefiore*, rileva che il cognome Partini del cardinale è illustre, poichè un castello di Fermo portò il nome di *Castrum Partini*, e sotto Monte Rubbiano era la *Terra de Paratinis;* di più che nel 1575 fiorì il notaro fermano Pompilio Partini). Anch'egli narra, che avendo parte degli ungheri negato al re Caroberto i dovuti ossequi, erano stati dalla s. Sede sottoposti all'interdetto; ma il legato appena nel 1308 giunto in Ungheria presto li ridusse a concordia e al loro dovere; poichè convocati a Pest tutti gli ordini del regno, cessati del tutto gli odii di parte che alimentavano la discordia, Caroberto fu da tutti gli ungheri riconosciuto e con decreto del legato confermato. Desiderando però il cardinale, pel felice compimento del suo ministero, che le cose rimanessero salde e tranquille, dispose che chiunque suscitasse in seguito congiure contro Caroberto, o in altro modo le favorisse, dovesse subir le pene sancite dalle leggi civili ed ecclesiastiche. E poichè la regia corona ungarica, che *Santa* appellano gli ungheresi, continuasse ad essere presso l'universale in onore e venerazione, avendo questa diminuito di stima per essere stata prima ricevuta da Wenceslao V e poi da Ottone duca di Baviera, e finalmente da Ladislao vaivoda di Transilvania, i quali con gravi tumulti e ribellioni aveano commosso tutto il regno, stabilì e dichiarò il legato a riparo di tanti mali, che profana e non più santa si dovesse ritener tale corona, se il vaivoda che toltala a Ottone la custodiva, non l'avesse resa entro un prefisso tempo a Caroberto, al quale altra benedetta se ne darebbe dalla s. Sede. Dunque non pare che il cardinal Gentile in tale occasione abbia coronato il re, come vuole Cardella. Indi fulminò l'interdetto contro Matteo palatino reo di molte ribalderie verso il re e la nazione, e contro quelli che ancora ricusavano d'ubbidire a Caroberto. Nel 1309 morendo Carlo II re di Sicilia, lasciò al suo figlio Roberto il regno, le ragioni e il titolo di quello di Gerusalemme, ed i contadi di Provenza e Forcalchier, ad esclusione del nipote Carlo I Roberto o Caroberto, che per ragione di rappresentazione vivamente pretendeva a tal successione, come fondata nel diritto naturale, massime pel contado di Provenza, dove pareva che dovessero essere, ad esclusione degli agnati e consanguinei, chiamati i primogeniti; e ciò per disposizione della legge Salica, che si diceva avesse luogo in quel contado, come membro dell'antico regno di Borgogna. Ma il Papa Clemente V volle che si osservasse il decretato da Bonifacio VIII, e decise la questione a favore di Roberto, così richiedendo il bene pubblico, il suo sapere e scienza militare, ed anco perchè Caroberto essendo appena sufficiente a sostenere un regno, non venisse oppresso pel nuovo peso dell' altro, trovandosi i due regni molto lontani uno dall'altro, e sottoposti a tumulti e guerre. Il cardinal Gentile confermò l'ordine di s. Paolo I eremita, stabilito in Ungheria, ove tenne due concilii nel 1309, uno in *Buda* a'6 maggio a favore del re, l'altro a *Presburgo* a' 10 novembre a vantaggio della religione e de' costumi. Le costituzioni da lui emanate pel regno ungarico nel detto anno, sono intitolate: *Acta Conventus Possoniensis.* Queste costituzioni furono lette nel concilio d' *Udvard* (*V.*), tenuto da Tommaso arcivescovo di Strigonia. Finalmente il cardinal Gentile colla pazienza, l'accortezza e la fermez-

za riuscì poco a poco a stabilire la quiete del regno e il trono di Caroberto, poichè raccoltisi gli stati nel 1310 presso Pest, si accordarono unanimemente nel riconoscere a loro re Caroberto, perciò coronato a'27 agosto in Alba Reale. Non voglio tacere, che non mancano di quelli, che narrano d'avere a Caroberto ceduto la corona di s. Stefano I il vaivoda di Transilvania nel 1310, per averlo il re minacciato di guerra. Il Rinaldi riporta al 1312 i tumulti suscitati in Ungheria per opera del palatino Matteo, e la scomunica con cui lo punì il cardinal Gentile, dopo averlo il re vinto in battaglia per la quale fece confessare e comunicare i suoi soldati. Dopo quelle sanguinose sostenute contro i tartari, non si conosce altra più fiera di questa, onde venne la vittoria attribuita all'aiuto di Dio, e così Caroberto perfettamente si consolidò sul trono. La dolcezza e saggezza del suo governo gli conciliarono l'amore e il rispetto de'sudditi, ed il suo regno riuscì floridissimo. Il suo valore dilatò i limiti dell'Ungheria e lo fece stimar da'vicini. Per la gloriosa vittoria riportata nel 1320 con l'esercito crociato sopra d'Urosio re di Servia, Schiavonia e Rascia scismatico, in essa e nella Macedonia si dilatò il cattolicismo, e il regno di Rascia nella Schiavonia fu aggiunto all'Ungheria. Avendo il Papa Giovanni XXII in ciò soccorso il re, invitò i principi cristiani ad aiutarlo alla conquista de'luoghi marittimi di Macedonia, per la dilatazione e conservazione della fede. Altra vittoria nel 1322 ottenne Caroberto su d'Urosio re di Rascia, e lo costrinse a sottomettersi all'ubbidienza della Chiesa romana, a cui l'avea sollecitato Nicolò IV, per cui avea inviato legati a Clemente V, ed altri nel 1323 a Giovanni XXII per abiurare lo scisma, ed il Papa inviò ne'suoi dominii, per ammaestrare i popoli nelle verità cattoliche, i nunzi Bertrando arcivescovo di Brindisi, Bernardo da Parma canonico d'Aversa, e fr. Giovanni di Domenico domenicano. Nel 1326 Feliciano Zachas signore ungaro, ignorandosene il motivo, formò il barbaro disegno di sterminar la famiglia reale. Entrato nel castello di Vicegrad ove risiedeva, la trovò raccolta nella camera del re, cui colpì pel 1.° con isciabolata sulla spalla, ma leggera fu la ferita. Corse poscia alla regina e le troncò 4 dita, che non faceano che lavorare per l'addobbo delle chiese e il vestimento a' poveri. Credendola morta stava per iscagliarsi contro i figli, ma i governanti li difesero co'propri corpi e loro facilitarono la fuga. Accorso un ministro della regina in aiuto de'suoi signori, fece in brani quel mostro diabolico. Il re dopo quest'infortunio divenne sospettoso e diffidente, e prestò facile orecchio a' delatori. Alcuni nemici di Barazat vaivoda di Valacchia persuasero Caroberto ch' egli macchinava contro di lui una trama. Questi assoldato un esercito invase la Valacchia, ed alla sorpresa del vaivoda non rispose che con saccheggiamenti, ma si vendicò ben presto. Piombò sugli ungheri accalcati nelle strette de'monti, e ne fece tal carnificina che potè a stento salvarsi il re con pochi cavalieri. In seguito Caroberto si rese tributari i sovrani di Servia, di Transilvania, Bulgaria, Bosnia, Moldavia, ed anche quello di Valacchia, più colla destra sua politica che colla forza dell'armi. Indi ricorse nel 1331 a Giovanni XXII contro lo zio Roberto re di Sicilia, perchè negavagli il principato di Salerno e la signoria d'Onore nel monte s. Angelo, stati di Carlo Martello suo padre. Il Papa ne scrisse a Roberto, come cosa giusta, e propose alla sua moglie Sancia l'unione de'reami di Sicilia e d'Ungheria, mediante il matrimonio della principessa Giovanna, unica figlia del defunto duca di Calabria loro figlio, con Andrea o Andreasso secondogenito di Caroberto. L'affare fu concluso, e dicono i *Monumenta Historiae Patriae edita jussu regis Caroli Alberti*, di averlo procurato Roberto, per rimediare a' rimorsi

della propria coscienza, nell'aver pregiudicato il nipote nel sedersi sul trono di Sicilia, sebbene matrimonio di tragica e infausta riuscita, e di gravissime turbolenze pel regno di Napoli. Laonde nel 1333 Caroberto condusse a Napoli Andrea, ricevuto dallo zio con grande affetto e onore, e si celebrarono le sponsalizie con solenni feste. Riservando Caroberto il regno ungarico pel primogenito Luigi, domandò e ottenne da Giovanni XXII: Che se per caso l'arcivescovo di Strigonia non avesse potuto coronare Luigi, ne fungesse il ministero l'arcivescovo di Colocza, co' vescovi di Varadino e Zagabria, ma senza pregiudizio della chiesa di Strigonia. Caroberto dopo avere riportato una vittoria sugl'infedeli, per cui se ne congratulò Papa Benedetto XII, esortandolo insieme a non opprimere gli ecclesiastici del regno, rammentandogli gli esempi de' predecessori impegnati nell'onorar le chiese e i loro ministri; dopo aver stabilita la pace co're di Polonia e Boemia, morì in Vicegrad o Belgrado a'16 luglio 1342, e il corpo fu trasferito in Alba Reale nella tomba de're d'Ungheria. Il Rinaldi dice, che oltre i detti figli lasciò Stefano, che destinava re di Polonia, dopo lo zio materno Casimiro III, non avendo figli maschi; veramente lo stesso scrittore riferisce altrove che Casimiro III bramava a successore l'altro nipote Luigi. Compianto Caroberto così benemerito ristoratore della prosperità, potenza e tranquillità dell'Ungheria, fu eletto a successore Luigi o Lodovico I il *Grande* suo primogenito, e coronato dall'arcivescovo di Strigonia alla presenza di molti vescovi e baroni. La Transilvania prese occasione della troppa sua giovinezza per ribellarsi; egli vi portò la guerra, e la costrinse di assoggettarsi di nuovo. Alessandro vaivoda di Valacchia ch' erasi sottratto all'ubbidienza di Caroberto, colpito dall'eroiche virtù di Luigi I, si presentò egli stesso a fargli omaggio. Nel 1344 il re inviò truppe in Polonia per soccorrere lo zio Casimiro III, contro Giovanni di Luxemburgo re di Boemia, al quale fece levar l'assedio di Cracovia e lo costrinse a ritornare ne' suoi stati. Poco dopo tale spedizione egli sconfisse i tartari ch'erano penetrati nella Transilvania, e li cacciò dal paese. Volse poi le sue armi nel 1345 contro i croati soggiogati da suo padre, e sommossi da due signori ai quali stavano dipendenti. Questi ribelli furono domati da Andrea di lui generale, che poi corse in aiuto di Zara, che datasi per la 7.ª volta all'Ungheria, era assediata da' veneziani: ma dopo aver fatto ogni sforzo per liberar la piazza fu costretto a ritirarsi. Zara ricadde in potere de' veneti a' 13 dicembre 1347, dopo due anni e mezzo d'assedio. Già Luigi I a'3 novembre era partito da Buda per Napoli, onde vendicare la sventurata fine di suo fratello Andrea strangolato la notte precedente il 18 settembre 1345, dopo che Papa Clemente VI l'avea dichiarato re di *Sicilia* e stabilito che si coronasse in detto giorno. In tale articolo e ne' molti relativi deplorai quanto precedette, accompagnò e seguì l'atroce assassinio, non meno che la calata in Italia con poderoso esercito del re d'Ungheria anelante vendetta, non essendo riuscito a placarlo il pur narrato operato da Clemente VI, per conoscere se la scandalosa tresca che la famosa Giovanna I moglie dell' ucciso avea col proprio cugino Luigi principe di Taranto, figlio di Filippo fratello di re Roberto, che poi sposò, fu cagione della barbara morte dell'infelice Andrea. Luigi I giunto a Benevento l' 11 gennaio 1348, al suo comparire i napoletani capitanati da Luigi di Taranto si sbandarono, e Giovanna I a' 15 con esso marito fuggì per la sua contea di Provenza. Ai 24 il re entrò in Aversa, si fece condurre nella galleria ov'era perito il compianto fratello, e fece trucidare sotto i propri occhi Carlo di Durazzo (figlio di Giovanni principe d'Acaia o Morea e duca di Durazzo, fratello di re Roberto e marito di

Maria sorella di Giovanna I), convinto d'aver fatto eseguire quell'infame assassinio, venendo gettato ove lo fu il corpo d'Andrea. Indi il re severamente punì con l'estremo supplizio altri iniqui complici, scoperti dalle sue rigorose inquisizioni. Padrone di quasi tutto il paese, chiese a Clemente VI la condanna di Giovanna I, e l'investitura del suo regno di qua dal Faro, dichiarando duca di Calabria Carlo Martello bambino del defunto, e lo inviò in Ungheria ove poco visse. Ma la peste obbligò Luigi I ad abbandonare il compimento del conquisto, e riprendere la via d'Ungheria sul finir dell'aprile 1348, o prima, poichè recatosi in Avignone ai 27 marzo il Papa gli donò la *Rosa d'oro benedetta*, come notai in quell'articolo, forse per placarne lo sdegno. Egli esigeva non doversi lasciar impunita la colpevole regina, accusandola di adulterio e dell'uccisione del marito, e si lagnava del Papa d'aver protratta la coronazione del fratello, il che porse occasione al tradimento che lo sagrificò; perciò bramare rigoroso processo contro di essa e gli altri autori di tante scelleratezze, e la privazione del regno della medesima. Il Papa con dolci parole si studiò di persuaderlo e mitigarne il furore, con quelle ragioni che enumera ed espone il Rinaldi, non senza ammonirlo sull'uccisione di Carlo Durazzo, non avendo praticato la processura ordinaria, sull'autorità esercitata ne' dominii della s. Sede, e per avere alquanto favorito l'agitatore Cola di Rienzo. Tuttavia riuscì a Giovanna I ed al 2.° marito Luigi d'esser ben accolti dal Papa in Avignone, d'esser dispensati dal grado di parentela, e donato della *Rosa d'oro* Luigi, secondo il Rinaldi. Sollecitata la regina da' napoletani a fornirsi di denaro per tornare nel suo regno, essa vendè Avignone al Papa, e nel 1348 stesso fatto ritorno in Napoli fu ricevuta con plausi, tosto ricuperando il regno, col cacciarne gli ungheri con Guelfone vicario del re. A questo nel 1349 Clemente VI inviò in Ungheria per legato il cardinal di Boulogne per calmarne il risentimento e dissuaderlo dal ritornare a Napoli, come si proponeva, con altro esercito. Luigi I propose il maritaggio di Maria vedova di Carlo Durazzo, col duca di Transilvania Stefano, e la cessione ad essa delle ragioni del regno di Sicilia di qua dal Faro. Indi il re nel 1350 partito all'improvviso per la Dalmazia e gli Abruzzi, prese Aversa e con aspre parole intimò la resa a' napoletani. Questi inaspriti preferirono combattere, onde s'interposero i legati cardinali di Boulogne e del Giudice, e fu stabilita una tregua, e che Giovanna I fosse processata, e se rea il Papa dovesse investire del suo regno il re. Se fosse assoluta, il re restituisse le città e rocche da lui occupate, e ricevesse in compenso della guerra 300,000 fiorini d'oro. Partito il re, si diresse per Roma a lucrare l'indulgenza dell'anno santo, ricevuto con festive dimostrazioni, e poscia si restituì in Ungheria. Nel 1351 Clemente VI indusse Elisabetta regina d'Ungheria a rimuovere il figlio dal pensiero della guerra di Napoli. Giovanna I fu dichiarata innocente e assolta; e Luigi I rispettoso colla s. Sede ne venerò i decreti, promise di restituire la libertà a' principi reali che avea imprigionato in Aversa, e di render la pace al regno di Sicilia. A questa docilità contribuì il dover attendere alle guerre mosse da' barbari alla Polonia, il cui re Casimiro III suo zio destinandolo successore lo richiese d'aiuto, e l'ebbe con felice successo. Indi nel 1352 Luigi I si pacificò con Giovanna I, restituì i principi reali e le fortezze da lui tenute, condonando il compenso pattuito, per la dichiarazione fatta da' suoi ambasciatori in Avignone, che il re non avea intrapreso la spedizione per avarizia, ma per vendicare la morte del fratello; solo ritenendosi il principato di Salerno e il luogo detto Onore nel monte s. Angelo, proprietà dell'avo e del padre. Essendosi il re proposto guerreggiare i nemici della fede

nelle provincie convicine, Clemente VI gli concesse le città che avesse tolto a'pagani. Nel 1356 per l'esortazioni del b. Pietro Tommaso vescovo di Patti, mosse guerra a Stefano re di Rascia, perchè ancora il regno non avea abiurato lo scisma, per quindi riunirlo all'Ungheria, mediante crociata, a tale effetto inviando ambasciatore a Innocenzo VI il vescovo di Zagabria. Il Papa l'esaudì facendo predicar la sagra guerra, e di essa dichiarando il re capitano generale; non che gonfaloniere di s. Chiesa, perchè si proponeva porlo a capo dell'esercito papale contro gli usurpatori de'dominii della s. Sede, massime contro gli Ordelaffi tiranni di Forlì, di Cesena e altri luoghi. Innocenzo VI inoltre ingiunse a'patriarchi d'Aquileia e di Grado, ed all'arcivescovo di Salisburgo, di denunziar le scomuniche a chi avesse aiutato gli eretici e gli scismatici. Prima d'intraprendere la guerra di Rascia, Luigi I la mosse a'veneziani, per aver invano richiesto Zara e altre terre che nel suo regno di Schiavonia ritenevano; per cui i veneti si unirono a'rasci. Ciò dispiacque a Innocenzo VI, vedendo che l'armi dal re rivolgevansi contro i cattolici e non a danno degli scismatici; onde invitandolo alla pace co' veneti, gli mandò Bongiovanni vescovo di Fermo e già di Bosnia, e poi il suddetto b. Pietro, mentre il re con 40,000 cavalieri assediava Treviso, che dovè abbandonare per la carestia. A'17 settembre 1357 s'impadronì di Zara, e riunì poscia tutta la Dalmazia al suo dominio. Vedendo i veneziani andar le loro cose di male in peggio, si rimisero al re offrendogli le terre occupate in Istria, Dalmazia e Schiavonia, oltre un'ammenda. Questa il re generosamente ricusò, accettò le terre, e che Venezia fosse tenuta di soccorrerlo al bisogno; tosto restituendo le castella del Trevigiano, con grande allegrezza de'veneti. Avendo il re di Rascia tributario d'Ungheria cessato di farle omaggio, Luigi I entrò nel regno e vi riportò gloriosa vittoria. Il celebre cardinal Albornoz invocò il suo aiuto contro i milanesi Visconti che assediavano Bologna, ed il re gl'invitò a ritirarsi, e poi offrì contro di essi le sue forze a Papa Urbano V, che lo lodò e ringraziò. Nel 1362 marciò contro Strascimiro II re de'bulgari, che ricusava pagare il tributo da lui imposto ad Alessandro suo padre; lo fece prigione e liberò dopo 12 giorni, avendo promesso d'esser fedele a'patti. Nel 1364 il re consultò Urbano V d'andare in aiuto de'greci contro i turchi, ma il Papa lo fece temporeggiare finchè si riunissero alla Chiesa romana. L'imperatore Giovanni I Paleologo nel 1368 si recò a Buda per implorare aiuto, gli fece grandi promesse, obbligandosi ubbidire in tutto al Papa, che altamente encomiò il re. Infatti l'imperatore mandò un ambasciatore al Papa, e nel 1369 recatosi in Roma nelle sue mani abiurò lo scisma. Afflitto Urbano V di vedere i Visconti impedir la sagra guerra, Luigi I pieno di venerazione pel Papa, che avea ristabilita la pontificia residenza in Roma, qual gonfaloniere di s. Chiesa si offrì a proseguirla con 10,000 ungheri, e di annientare la tirannia de'Visconti. Indi a richiesta del Papa porse aiuto a Casimiro III, mentre i Visconti per timore di lui cessarono di guerreggiare Urbano V, che nel 1370 tornò in Avignone. Morto in tale anno Casimiro III; gli successe nel regno di Polonia Luigi I. Il nuovo Papa Gregorio XI stimolò il re a volgere le sue armi contro i turchi e Amurat I, che avendo abbattuto i greci, i rasci e i bulgari, collegandosi co'tartari vicini all'Ungheria, questa meditarono invadere. Il re si affaticò a porre in piedi un forte esercito, e pel suo ambasciatore ottenne la promulgazione della crociata contro i turchi, che predicarono gli arcivescovi di Strigonia, di Colocza, di Gnesna, di Zara, di Spalatro e di Ragusi, co' vescovi suffraganei; facendo giurare il re a'due primi e al vescovo di Cinque Chiese, di condursi contro il turco fra un an-

no e di non ispendere in altro le somme raccolte, e promulgar anche in Germania la sagra spedizione. Ma Luigi I re d'Ungheria e di Polonia s'intiepidì nel fervore, e non volle entrare nella lega per mantenere una flotta nello stretto di Gallipoli, per impedir a' turchi il passaggio in Europa, forse per avergli il Papa negato le decime per la guerra, avendole destinate a reprimere l'oltracotanza de' Visconti signori di Milano. Dispiacente Gregorio XI di siffatta mutazione, lo pregò vivamente a collegarsi, altrimenti a suo esempio gli altri avrebbero fatto altrettanto, con gravissimo danno della cristianità. Considerando Gregorio XI quanto languiva la Chiesa per dimorare i Papi in *Avignone*, superate tutte le difficoltà ne partì, ed a' 17 gennaio 1377 fece il suo trionfale ingresso in Roma. Ivi morto nell'anno seguente, ed eletto Urbano VI, poco dopo pentiti i cardinali francesi perchè li correggeva, e sospirando il soggiorno di Provenza, iniquamente pretesero deporlo; e favoriti da Giovanna I elessero in Fondi l'antipapa Clemente VII, il quale passando in Avignone vi sostenne il lagrimevole e lungo *Scisma* (*V.*) d'occidente. Incerti i fedeli chi venerare per legittimo Papa, diversi regni e nazioni seguirono la falsa *Ubbidienza* d'Avignone; ma l'Ungheria, la Polonia, la Boemia, la Germania con altri popoli restarono fedeli all'ubbidienza romana, nella quale Urbano VI creò cardinali Demetrio e Valentino, ambedue ambasciatori di Luigi I al Papa e poi cancellieri del regno, il 2.° de'quali dichiarò in nome del re a Urbano VI: Che il regno ungarico continuava ad essere sotto la clientela della s. Sede. Il re coll'imperatore Carlo IV si studiarono d'indurre colle loro esortazioni l'antipapa e gli anticardinali ad abbandonar lo scisma pe'grandi mali che avrebbero cagionato all'unità della Chiesa. Ma quegli ambiziosi ebbero a vile e in dispregio l'ammonizioni di tali religiosi e saggi principi, e trattarono scortesemente i loro ambasciatori. Il che da essi saputosi assai si turbarono, e si confermarono per la giustizia di riconoscere e sostenere Urbano VI, ed il re gl'inviò doni. Al re scrisse s. Caterina da Siena per indurlo di lasciar la guerra che faceva ai veneziani, in unione co'genovesi, il signore di Padova e il patriarca d'Aquileia; e sebbene rifiutasse di marciare contro la scismatica Giovanna I, da Urbano VI scomunicata e deposta dal regno, pur nondimeno promise di mandare nel regno di Napoli coll'esercito il cugino Carlo il *Piccolo* duca di Durazzo, figlio di Luigi conte di Gravina nato da Giovanni principe di Morea e duca di Durazzo figlio di Carlo II, a cui avea commessa la guerra contro i veneti. Per la quale speranza confortato Urbano VI, sollecitò con sue lettere i baroni del regno ad abbandonar Giovanna I, ed a tener la parte di Carlo duca di Durazzo e di sua moglie Margherita. Come a parente più prossimo di Giovanna I, per cui gli apparteneva il regno, Carlo di Durazzo fu sollecitato all'impresa anche con lettera di s. Caterina; onde levato l'assedio da Treviso nel 1380, rivolse le armi contro Giovanna I. Appena questa il seppe, lo privò della successione al regno, e non avendo prole adottò Luigi I d'Angiò figlio di Giovanni II re di Francia. Giunto nel 1381 il duca di Durazzo in Roma, Urbano VI l'investì del regno di Sicilia di qua dal Faro e coronò col nome di Carlo III, che recatosi nel regno rapidamente lo conquistò e fece morire Giovanna I a' 12 maggio 1382. Luigi I, gran difensore della Chiesa, finì i suoi giorni a *Tyrnaw* (*V.*) nella contea di Neitra, circa il 12 settembre di tal anno, e fu sepolto tra il compianto universale e i gemiti de'suoi sudditi nella chiesa d'Alba Reale. Amava i letterati, conversava seco familiarmente e si compiaceva soprattutto a investigar con essi la sorgente degli errori politici e i mezzi di provvedervi. Lo stesso desiderio d'istruirsi lo portava di sovente a

travestirsi da mercante. Così confuso tra il popolo imparava delle verità che per isventura de're rarissime volte o non mai giungono sino al trono; ed egli ne ricavava il vantaggio di conoscere ciò che si giudicava riprensibile nella sua condotta, e di poter sollevare i bisogni di quella classe di cittadini che un cieco e funesto pregiudizio fa talvolta riguardare come immeritevole dell'attenzione del governo. Questo re fu tanto lagrimato, che gli ungheri portarono il lutto per 3 anni, astenendosi da ogni giuoco e divertimento. Egli fu così osservante della pietà e della religione, ch'era pieno d'ardore per la conversione degli ebrei e de'cumani idolatri; gli riuscì di convertire i secondi, ma i primi restando ostinati, nè cedendo a'premi e alle minacce, li bandì dal regno. Ebbe due mogli: Margherita figlia di Carlo di Lussemburgo marchese di Moravia, morta senza figli; ed Elisabetta figlia di Stefano bano di Bosnia, da cui nacquero, Caterina morta nel 1376; Maria che fu *Re* successore, perchè tal nome danno gli ungheri al sovrano senza distinzione di sesso, moglie di Sigismondo marchese di Brandeburgo, figlio dell'imperatore Carlo IV, ed anch'esso poi imperatore; ed Edwige regina di Polonia, poi maritata a Jagellone o Uladislao V duca di Lituania, indi re di Polonia.

Maria cognominata *il Re Maria,* fu incoronata e unta sotto tal nome nell'anno 1382 in Alba Reale, dal cardinal Demetrio arcivescovo di Strigonia, il quale accompagnò in Polonia la sorella Edwige a regnare. A Maria il padre lasciò il regno d' Ungheria a condizione che a suo tempo sposasse Sigismondo, il quale fosse amministratore del regno e sua dote: di più questi l' avea designato il re a successore nel trono di Polonia, ma l'alterezza del suo carattere indispettì la nazione, che lo depose nella dieta di Wilika, senz' alcun suo dispiacere, ed allora i polacchi chiamarono al trono Edwige. Maria dunque per la soave memoria del padre amatissimo, dagli ungheri nelle pubbliche scritture non si chiamò regina, ma sempre *Re*. Siccome era troppo giovine per governare da per se stessa, fu data alla regina Elisabetta di lei madre la reggenza del regno. Nicola de Gara palatino s'impadronì dello spirito delle principesse, e sotto il loro nome resse tirannicamente, il che eccitò mormorazioni e malcontento in Ungheria. Nel 1385 per l'insufficienza di Maria, involto il regno in sedizioni, i ribelli chiamarono sul trono Carlo III il *Piccolo* re di Sicilia, il quale lasciando la cura de'suoi stati alla regina Margherita e per di lei consolazione il loro figlio Ladislao, che avrebbe voluto seco condurre per dargli il reame ungherese, partì nel settembre ad onta che la moglie saggiamente gli facesse riflettere i gravi pericoli a cui esponevasi, invece di stabilire le cose del regno di *Sicilia* (*V.*) che possedeva, e di conquistar la Provenza occupata dall'Angioino. Sparsasi la fama dell'imminente venuta di Carlo III nell'Ungheria, Elisabetta stimò bene chiamare Sigismondo perchè celebrasse le nozze colla fidanzata Maria sua figlia; ma il marchese credendo essere le sue forze inferiori a quelle del re, si ritirò in Boemia, e le due principesse cercarono di mitigar l' animo di Carlo III, facendolo interpellare se veniva qual cugino o come nemico. Carlo III ascondendo il suo animo, rispose venire quale amico per trarle dagl'imminenti pericoli e pacificare le discordie de'baroni. Egli non volle in Buda abitar la reggia, nè la fortezza, ma in case private, ove recaronsi una moltitudine di signori ungheri, e guadagnatosi pure l'amore del popolo, gli fu decretato il regno da tutti gli ordini, e con pompa solenne il cardinal Demetrio l'incoronò re d'Ungheria in Alba Reale a' 31 dicembre, togliendo così il trono a Maria. Ma mentre Carlo III intendeva alla completa sommissione del nuovo regno e si teneva per sicuro in Buda, ivi fu da'soldati di Sigismondo assas-

sinato con ispada a tradimento a'6 o 24 febbraio 1386, alla presenza di Elisabetta, o più tardi morì di veleno: come scomunicato da Urbano VI e persecutore di esso e della s. Sede, non ebbe sepoltura ecclesiastica; lasciando i figli Ladislao di 10 anni e Giovanna II di 16 tra le turbolenze del regno di Sicilia guerreggiato da Luigi II d'Angiò. Subito insorsero discordie in Ungheria fra gli aderenti d'Elisabetta e di Maria, e gli amici di Carlo III; e mentre esse procedevano nelle provincie per mantenerle nell' ubbidienza, il 1.° maggio Giovanni Horwath bano di Croazia e caldo partigiano di Carlo III, fatta congiura, sorprese in viaggio le principesse in uno a Nicola de Gara; trucidò questo mentre era intento a difenderle, insieme a Biagio autori della morte del re, fece annegar nella seguente notte Elisabetta, e condusse in Croazia prigioniera Maria e serbata in vita come innocente. Sigismondo marchese di Brandeburgo a questa nuova volò per liberar Maria, che ormai per la sua età avea divisato sposare; la raggiunse in Alba Reale, dove l'avea condotta dietro di lei domanda Horwath, spaventato della temeraria sua impresa; ed ivi la sposò e si fece coronare dal cardinal Demetrio in re d' Ungheria a' 10 giugno festa di Pentecoste, in età di 18 anni, mentre i veneziani colle loro galere guardavano le spiaggie di Dalmazia, perchè Maria non fosse condotta nel reame di Ladislao. Nell'anno stesso Sigismondo fatto arrestare Horwath, di suo ordine espiò i suoi misfatti in mezzo ad orribili tormenti, ossia di mutilazione. Maria stessa stabilì il genere del suo supplizio, a malgrado la promessa d'impunità, che per riacquistar la propria libertà gli avea data. Sigismondo estese la sua vendetta su tutti quelli che aveano assistito quel bano colle armi e co'loro consigli, con morte infame. La severità di questo principe non ispaventò Stefano vaivoda di Valacchia, che avea scosso il giogo dell'Ungheria, prima dell'incoronazione di Sigismondo, giudicando cosa indegna di sua nazione succeduta a' dacii ed a'geti d'ubbidir a una donna. Nel 1387 Sigismondo entrò nella Valacchia con poderoso esercito, cimentò tutti gli ostacoli che gli opponevano la natura del terreno e l'arte de'valacchi, cacciò di posto in posto i ribelli, e costrinse Stefano a recarsi a chieder grazia. Nel 1392 i valacchi, suscitati e secondati da Bajazet I sultano de'turchi, ripigliarono l'armi, e Sigismondo volando ad affrontarli, al 1.° scontro fece orrenda carnificina de' turchi e de'valacchi. Si recò poi ad assediar la fortezza di Nicopoli separata dalla città omonima detta la grande pel fiume Danubio, e se ne impadronì dopo vigorosa difesa. Appena tornato trionfante in Ungheria sentì che la regina Maria sua moglie era allora morta in Buda nel 1392, o secondo alcuno nel 1395, e sepolta in Varadino. Sigismondo quindi ebbe un concorrente per l' Ungheria nel cognato Uladislao V re di Polonia, che si accinse allora a far valere i diritti di sua moglie Edwige a quella corona, come figlia di Luigi I il *Grande*. Altro n'ebbe poi in Ladislao re di Sicilia e figlio di Carlo III, protetto contro gli Angioni da Papa Bonifacio IX, a cui Sigismondo avea promesso di rivolger le sue armi in Germania per sottomettere gli scismatici seguaci dell'antipapa all'ubbidienza della s. Sede. L'arcivescovo di Strigonia colla sua voce levò tutta la nazione in armi, trasse alle frontiere un formidabile esercito, la cui presenza fece dileguare a Uladislao V i suoi divisamenti. Sigismondo divenuto cupo, inquieto e diffidente, fece fare indagini di tutti coloro che aveano avuto parte alle sedizioni suscitatesi sotto il regno di Elisabetta e di Maria. I più colpevoli erravano per le montagne e i boschi, ed aveano per capo Stefano Couthus, personaggio distinto per nascita e ricchezze. Fu preso con altri 32 gentiluomini, i quali tutti ebbero tronca la testa pubblicamente sotto gli occhi di Sigismondo,

senza che veruno d'essi mostrasse il minimo pentimento; orribile vista che destò la sorpresa e le lagrime degli astanti. Siccome lo scudiere di Conthus proruppe più degli altri in grida e lamenti, il re colpito per tale affezione l'invitò a passare al suo servizio. Egli rigettò dispettoso l'offerta, ed in pena fu condannato a divider col suo padrone il supplizio. Nel 1393 i valacchi si ribellarono di nuovo e dieronsi a'turchi. Sigismondo tornato sul loro territorio ne devastò le città e le campagne, ma mentre se ne ritornava i turchi piombarono sulla sua armata e la fecero a pezzi. Intimorito pegli avanzamenti che facevano gl'infedeli, Sigismondo implorò il soccorso de'principi cristiani: la Francia e l'Inghilterra gli spedirono truppe. A'28 settembre 1396 seguì la battaglia di Nicopoli la grande, tra Sigismondo e Bajazet I; gli ungheri furono posti da' turchi allo sbaraglio dalla temerità de'francesi venuti in loro aiuto e capitanati dal conte di Nevers, e Sigismondo a stento sottrattosi dal combattimento, fu costretto tra i pericoli errare fuori de' suoi stati per 18 mesi. Al suo ritorno in Ungheria fu fatto prigioniere nella cittadella di Sokles o Ziklos a'28 aprile 1401 da'signori malcontenti della vituperosa fuga, della sua severità, e per essersi impadronito dell'Ungheria avuta in dote, e ritenuto la Dalmazia, la Valacchia e la Bulgaria; regni tutti ereditari che secondo le leggi ungheresi fin dopo la morte di Maria spettavano a Ladislao re di Sicilia come il più prossimo di lei parente. Indi gli ungheri chiamarono nel 1403 Ladislao a ricevere il regno, il quale temendo la loro volubilità andava temporeggiando, e per ultimo col consiglio di Bonifacio IX vi si recò; dichiarando il Papa suo legato in Ungheria, Schiavonia, Dalmazia, Croazia, Rascia, Bosnia, Valacchia e Bulgaria con piena autorità, il cardinal Angelo Acciajoli, onde aiutarlo alla conquista del reame, e per indurre i principi e i popoli a sottomettersi alla sua ubbidienza. A' 5 giugno 1403 il cardinale coronò in Raab o Giavarino Ladislao in re d' Ungheria. Pochi giorni dopo Sigismondo per la sua eloquenza liberato dalla prigione dal nipote del palatino Nicola di Gara, sotto la cui guardia e custodia d'una matrona, il marito della quale avea fatto uccidere, era stato posto, passò in Boemia dal fratello Wenceslao VI, e impadronitosi del potere, con un esercito boemo e dell'Ungheria superiore, e cogli aiuti del re di Polonia già altro aspirante, giunto in Buda pose in fuga Ladislao suo competitore e lo costrinse a ritornare a Napoli, comechè impaurito per la memoria dell'uccisione di suo padre, abbandonando il pensiero di regnare sugli ungheri; bensì vendè a'veneti le città di Schiavonia venute in suo potere, e ritenne i titoli di re d' Ungheria, Dalmazia, Croazia, Schiavonia, Rama, Servia, Gallicia, Lodomiria, Cumania e Bulgaria. Questi titoli non solamente gli usò poi la sorella Giovanna II, ma ancora i successori sul trono di Napoli, come prova il Nardi eruditamente nel suo libro: *De' titoli del re delle due Sicilie colle spiegazioni*. Altrettanto afferma il Borgia nella *Breve istoria del dominio della s. Sede nelle due Sicilie*, p. 188. Sigismondo a'5 ottobre tenne un solenne parlamento in Buda, e in esso rese la pace a tutti i suoi nemici. Rifiutarono alcuni aderenti di Ladislao tal beneficio, onde il re li privò de' loro beni che diè a'suoi partigiani. Sdegnato poi con Bonifacio IX, che avea favorito e aiutato Ladislao, oppresse gli ecclesiastici e dispensò i benefizi a piacere. Nel 1411 Sigismondo venne eletto imperatore, mentre ne portavano ancora il titolo il deposto suo fratello Wenceslao re di Boemia, e Josse marchese di Moravia eletto da una parte degli elettori dell' impero. Nel medesimo tempo erano 3 imperatori, tutti della casa di Luxemburgo, non che 3 Papi, cioè Gregorio XII legittimo, Giovanni XXIII successore d'Alessandro V eletto contro il precedente nel *Sinodo* Pisano, e l'an-

tipapa Benedetto XIII che si trattava da Papa. Giovanni XXIII avea favorito Sigismondo nell'esaltazione all'impero, e perciò nella sua ubbidienza, avendo abbandonato quella di Gregorio XII, imitato dal re Ladislao per aspirare al dominio di *Roma* e d'Italia. Lo scisma imperiale tosto finì colla morte di Josse e col riconoscimento che Venceslao fece del fratello; ma quello della Chiesa divisa in 3 ubbidienze e lacerata la sua unità, teneva la cristianità in deplorabili turbolenze. Giovanni XXIII concesse a Sigismondo molte grazie e privilegi, dichiarando con lettere che l'avrebbe tenuto sempre per figlio amatissimo, come difensore della fede contro i barbari e infedeli, ed avrebbe punito colle censure ecclesiastiche chi avesse ardito molestarlo. Bramando Sigismondo restaurare gli studi nell'Ungheria, ne trattò con Giovanni XXIII, il quale ingiunse a Branda Castiglioni, poi cardinale, suo nunzio nel regno, e ad altri d'informarsi sul luogo atto a stabilirvi un'accademia o università, ed a questa si concedessero prerogative ed esenzioni. Oltre a ciò inculcò al nunzio di eliminar dall'Ungheria gli abusi dei baroni colle chiese e loro ministri, autorizzandolo ad aumentarne le parrocchie e i sacerdoti, nella conversione de'cumani, de'tartari e altri. Nel 1412 l'imperatore fu sconfitto da'turchi presso Semendria; e Giovanni XXIII creato cardinale Castiglioni lo mandò legato in Ungheria, per confermare i popoli nella fede cattolica e nell'ubbidienza, perchè molti ne vacillavano, ed accompagnarvi Sigismongo. Nel declinar di tal anno Sigismondo passò a Udine con 10,000 cavalieri, e dopo aver trattato co'signori di Mantova e Ferrara di lasciarlo passare a Bologna per ricevervi la corona imperiale da Giovanni XXIII. Ma insorta discordia tra gli ungheri e i boemi, fatta tregua co'veneti, tornò in Germania. L'infedeltà del versipelle Ladislao (morì nell'agosto 1414, e successo dalla sorella Giovanna II, con questa si estinse la stirpe de' reali di Sicilia e d'Ungheria discendenti da Carlo II, nel febbraio 1435), mosse Giovanni XXIII a rivolgersi a Sigismondo per estinguere lo scisma pernicioso che affliggeva la Chiesa universale, pel credito che godeva in tutta Europa. Imperocchè Sigismondo istruitissimo e assai versato nel diritto pubblico, restituita la calma all'impero, e possedendo l'arte d'ascondere i suoi difetti al volgo, era divenuto già un oggetto di venerazione pe'popoli di Germania, i quali lo denominarono *Luce del mondo*. Egli consigliò la convocazione d'un concilio generale, e fu stabilito e denunziato da Giovanni XXIII di celebrarlo a *Costanza*, e ne riparlai anche a Svizzera. Sigismondo prima di portarvisi, volle ricevere l'8 novembre 1414 la corona d'argento in Aquisgrana; e scrivendo a Gregorio XII rilevò perchè non veniva in Costanza. Il Papa gli rispose, non ricusare il concilio, bensì il congresso convocato dall'usurpatore, e per mostrare d'amare la pace della Chiesa fece ridurre l'assemblea a forma di concilio generale. In esso Giovanni XXIII pontificando, Sigismondo eseguì alcuni uffizi di *Suddiacono* (*V.*); giurò di rinunziare, e poi protetto da Federico duca d'Austria, fuggì per la *Svizzera*; Gregorio XII virtuosamente rassegnò la dignità papale nel 1415. In questo Sigismondo si recò in *Paniscola* (*V.*) per indurre l'antipapa Benedetto XIII ad imitarlo, ma egli rimase ostinato nell'errore; e Sigismondo passando in Francia e in Inghilterra, profittando i turchi di sua assenza guastarono l'Ungheria. Adunque il concilio depose Giovanni XXIII, scomunicò Benedetto XIII, e nel 1417 elesse Martino V venerato da tutti per sommo Pontefice, ed in Cebenes ricevè da Sigismondo l'omaggio di *Palafreniere* (*V.*). Morto nel 1419 Wenceslao VI re di Boemia, restò assoluto padrone del regno il fratello Sigismondo, ed il Papa nominò suo legato in Ungheria, e in Boemia con-

tro i perfidi *Ussiti*, il b. cardinal Bianchini che morì in Buda, cui successe nella legazione il cardinal Giuliano Cesarini. Ma avendo Martino V promulgata la crociata contro gli eretici ussiti, Sigismondo tardò a prender la croce, e poi per esser coronato re di Boemia fece tregua con iniqui patti e ne aumentò i disordini; e nelle guerre co' feroci ussiti ricevè sconfitte. Avendo Martino V in continuazione e a seconda del convenuto a Costanza, denunziato il concilio di *Basilea* nella *Svizzera* (*V.*), il successore Eugenio IV volendolo trasferire a Bologna, vi si opposero i padri e Sigismondo li appoggiò, sperando che gli eretici boemi si riducessero alla fede con amorevolezze colle risoluzioni di quell'assemblea, e sciogliendola si sarebbero inaspriti e concitato contro di lui molti avversari, onde il Papa lo fece proseguire. Sigismondo passò quindi in Milano a ricevervi la corona ferrea di re d' Italia nel 1431 dal cardinal Cesarini a'2 dicembre, e recatosi in Roma ricevè l' imperiale da Eugenio IV a'31 maggio 1433, nella funzione addestrandogli il cavallo colla corona in capo. Il sinodo di Basilea, divenuto conciliabolo, osò citare al suo tribunale Eugenio IV, che lo riprovò e richiamò il cardinal Cesarini legato che lo presiedeva, trasferendo il concilio a *Ferrara* e poi a *Firenze*. Sigismondo abbominando la fellonia de' padri scismatici, inutilmente gli ammonì pel vescovo di Augusta. Finalmente Sigismondo verso il 9 dicembre 1437 morì a Znaim in Moravia, ordinando che il suo corpo si tumulasse nella chiesa di s. Ladislao di Varadino; e lasciando della sua censurata sposa Barbara di Cilley, l'unica figlia Elisabetta maritata con Alberto V duca d'Austria. Adultero come la detta moglie, cancellò le sue colpe colla penitenza. Col matrimonio d'Elisabetta con Alberto V d' *Austria*, cominciò il jus dell'augusta sua casa nel regno d'Ungheria, non che i diritti e il fondamento della sovranità su quello di *Boemia*; e siccome l'impero di *Germania* e romano restò nella medesima, così vanno tenuti presenti que'tre articoli, per quanto dirò in breve de'successivi re d'Ungheria.

Alberto d' Austria eletto a re d' Ungheria a'19 dicembre 1437, fu solennemente coronato con Elisabetta sua sposa il 1.° gennaio 1438 in Alba Reale. Nel decorso dell'anno il re ottenne due altre corone, quella di Boemia a'6 maggio, e quella dell'impero col nome d' Alberto II il *Grave* a'26 o 27 giugno. Cercando gli eretici boemi di costringerlo a ricevere alcune condizioni indegne, l'egregio principe antepose la gloria di Dio al proprio vantaggio; per cui i boemi elessero in re il fratello di quello di Polonia, onde si accese un gran fuoco di guerra, che Eugenio IV procurò spegnere. Sebbene il Papa l'ammonisse a bene ordinare gli affari dell' impero nella dieta di Norimberga, egli non difese come dovea la dignità papale, ma protestò con pubblico editto di non voler parteggiare nè per Eugenio IV, nè pe'basileesi; e nella dieta di Magonza fece adottare alcune risoluzioni de'basileesi. Non impedì che questi nuovamente chiamassero in giudizio il Vicario di Cristo, mentre con poco avrebbe potuto disperdere quella iniqua conventicola, che finì con eleggere per antipapa Felice V di *Savoia* (*V.*). I tedeschi stabiliti prima del suo arrivo in Ungheria e quelli che avea Alberto seco condotti, provarono sotto il suo regno un'orribile catastrofe. Enthus principale signore ungherese, opponendosi gagliardamente alle novità che volevano introdurre, fu da loro barbaramente gettato nel Danubio. Gli ungheresi insorsero in Buda con general sommossa, fecero man bassa su tutti gli stranieri alemanni, italiani e boemi, senza distinzione d'età, sesso e condizione. Orrenda fu la carnificina, nè cessò che allorquando gli ungheri furono satolli del sangue de'loro nemici, e le loro braccia stanche e impotenti

d'ulteriormente sfogare il loro forsennato furore. Nell' impossibilità in cui era Alberto di punir la sedizione, ebbe la prudenza di procedere al perdono, il qual atto di moderazione gli cattivò il cuore degli ungheri, e i nuovi privilegi che loro concesse resero la sua memoria cara alla nazione. Avendo mangiato molti meloni, la dissenteria tolse dal mondo Alberto a'27 ottobre 1439 a Niesmel presso Strigonia, mentre con poco successo opponevasi all'escursioni del formidabile Amurat II sultano de' turchi. Avendo Alberto lasciata incinta la regina Elisabetta, i signori nel dubbio desse alla luce un figlio maschio, offrirono la corona a Uladislao VI re di Polonia, il quale l'accettò col nome di Uladislao I detto l' *Ungherese*. Intanto la vedova d'Alberto sgravossi a'22 febbraio 1440 d' un figlio a cui fu imposto il nome di Ladislao IV detto V e il *Postumo*. Il 4.° mese dopo la sua nascita fattolo recare ad Alba Reale, ella lo pose nella sua culla sopra una specie di trono, e senza dieta o convocazione degli ordini lo fece coronare dal cardinal Zecch arcivescovo di Strigonia, il condusse poi in Austria e lo mise in tutela e sotto la protezione dell'imperatore Federico III, cugino germano del marito della linea austriaca di Stiria e Carintia, che eresse l'Austria in arciducato. Inoltre Elisabetta avendo astutamente sottratta la corona di s. Stefano I, la consegnò alla custodia di Federico III, il quale la tenne presso di se per ben 25 anni. Pretendono alcuni che la regina fece involare la corona da una sua damigella, indi la pose in custodia nel castello di Wissegrad, e poi la diè in pegno a Federico III per 2500 fiorini nuovi ungheresi, per cui quando dovè restituirla esigè grosso riscatto. Nella ricevuta che ne fece Federico III, riportata dagli *Analecti* di Kollar, si descrive la corona essere d'oro con 53 zaffiri, 50 balasci, uno smeraldo e 338 perle, e pesare la corona colle sue pietre preziose, colle perle e colla seta esistente al di dentro, 9 marchi e 6 lotti (la corona imperiale di Germania pesa 16 marchi, secondo Schwartner). Dipoi la corona fu sempre gelosamente custodita prima in Buda e poscia a Presburgo, ove gl' imperatori d'Austria sogliono sempre farsi coronare, come re della nazione ungarica. Federico III scrisse a Eugenio IV sollecitandolo con preghiere a prender la difesa del fanciullo Ladislao V, e di non permettere che lo scettro d'Ungheria, che i suoi progenitori benemeriti della Chiesa aveano tenuto giustamente, fosse a lui tolto e in altri trasferito. Il re di Polonia Uladislao I arrivò in tal mezzo in Ungheria e se ne fece coronare re, e non trovandosi la corona di s. Stefano I, si adoperò nella ceremonia il serto che portava in testa la statua del santo. Insorse allora guerra tra' due partiti, con gran pregiudizio del reame e della religione. Amurat II profittò di tali circostanze per attaccare l' Ungheria, pose l' assedio a Belgrado difeso da Giovanni priore d'Aurane, ma fu costretto a ritirarsi dopo 7 mesi d'aperta trincea. A quest' assedio i turchi adoperarono la 1.ª volta la polvere di cannone, secondo Ducas e Bonfinio. Amurat II passò in Bulgaria, e fu sconfitto davanti Sofia nel settembre 1442 dal celebre Giovanni Corvino Unniade vaivoda di *Transilvania (V.)*. Altri vantaggi importanti ottenuti da quest' eroe ne' due seguenti anni contro i turchi determinarono Amurat II a chiedere una tregua, che gli fu accordata di 10 anni, e sottoscritta con reciproco giuramento dal sultano sull'Alcorano e da Uladislao I sul Vangelo a Segedin verso la metà di giugno 1444. Ma essa fu tosto violata dal re d'Ungheria ad istigazione dell'imperatore greco Giovanni III Paleologo e degli stati d'Italia, e per le pressanti insinuazioni del cardinal Cesarini legato d'Eugenio IV d'Ungheria e di Polonia, per indurre il re a guerreggiare i turchi che ormai facevano tremare il cri-

stianesimo. Il Papa di concerto co'veneziani e co' genovesi armò una flotta di 70 vele, dandone il comando al nipote cardinal Condulmero. A malgrado di questa squadra che dovea chiuder l'ingresso in Europa al sultano, questi trovò mezzo di penetrare col suo esercito in Tracia. A' 10 novembre 1444 seguì la disastrosa e memorabile battaglia presso Varna nella bassa Mesia, tra Uladislao I alla testa di 18,000 uomini, e Amurat che ne avea oltre 60,000. La vittoria lungamente disputata, si dichiarò in fine pegl'infedeli. Uladislao I dopo aver co'suoi fatto prodigi di valore, perì in quella fatale giornata in uno al cardinal Cesarini. Tutta Europa pianse la morte del re, la cui sciagura l'Ungheria collagrima ancora, poichè causò la sua rovina e quella del greco impero. Tanto di questo combattimento, come delle seguenti guerre dell'Ungheria colla *Turchia*, avendone in quell'articolo ragionato, insieme alle grandi benemerenze de'Papi a difesa dell'Ungheria e della cristianità, in seguito farò solo cenno delle principali. Gli stati dell'Ungheria deputarono all' imperatore Federico III perchè rimandasse loro Ladislao V e la corona di s. Stefano I, senza la quale credevasi in Ungheria non potess'essere un re legittimamente incoronato. Non avendo ottenuto nè l'uno nè l'altra, nominarono a' 15 maggio 1445 Giovanni Unniade a reggente del regno. Una delle sue prime operazioni fu di vendicar la perfidia di Dracula vaivoda di Valacchia, il quale dopo l'infelice giornata di Varna erasi avventato sull' esercito ungherese e l'avea molestato nella sua ritirata. Impadronitosi di sua persona non che de'suoi figli, dopo aver saccheggiato il suo paese, fece troncar la testa a lui e al suo primogenito, e cavar gli occhi al 2.° Unniade nel 1446 entrò armata mano nelle terre di Federico III per costringerlo a restituirgli il giovine Ladislao V; l'imperatore benchè vedesse desolare i suoi stati ne restò inflessibile. Il piccolo re dava segni di reali virtù e d'egregia indole, e Federico III non cessava di tenerlo in raccomandazione d'Eugenio IV. Il successore di questi Nicolò V s'interpose tra Federico III e gli ungheresi, a'quali impose una tregua e fu ubbidito. Per concludere poi e sottoscrivere la pace, il Papa a'4 agosto 1447 vi destinò suo legato il celebre cardinal Giovanni Carvajal, con facoltà di estendere le sue cure al regno di Boemia spettante a Ladislao V col nome di Ladislao I o Uladislao IV; mentre con lettera del precedente luglio avea commesso all'arcivescovo di Strigonia primate d' Ungheria la riforma de' cleri secolare e regolare nell' Ungheria, nella Transilvania e nell' Albania. Nel 1448 Amurat II facendo guerra in Albania contro l'altro eroe cristiano Scanderbegh, Unniade la rinnovò contro gli stessi turchi, concedendo il Papa plenaria indulgenza in articolo di morte a chiunque l'avesse aiutato e seguito. Il sultano ritornò frettoloso per affrontarlo, e raggiunto l'esercito ungherese nelle pianure di Cassovia o Caschau sul campo di Merula, gli diè nella settimana santa un orrendo combattimento, il cui successo incerto l'obbligò a ricominciar il giorno dopo l'azione. A questo 2.° urto gli ungheri furono posti allo sbaraglio dopo aver fatto meravigliose prodezze, onde ne perirono soli 8000, mentre i turchi ebbero 34,000 morti. Il valoroso Unniade portato dal suo cavallo errò per 3 giorni senza mangiare nè bere; nel 4.° non avendo nè armi nè montura, fu arrestato da due ladroni. Ma mentre contendeva loro una croce d'oro che gli aveano rubata, ghermì la sciabola d' uno di essi, l'uccise e fugò l'altro. Un pastore che poi trovò, dopo averlo cibato lo condusse al despota di Rascia Giorgio, che avendolo riconosciuto lo tenne prigione, nè lo rimise in libertà se non dopo avergli fatto promettere di maritare con sua figlia Mattia di lui figlio secondogenito. Unniade ritornò in Ungheria, raccolse una nuo-

va armata che trasse in Rascia per vendicarsi della perfidia che gli avea fatto provare il despota, e l'obbligò alla pace per le patite stragi e di rimandargli il primogenito Ladislao da lui voluto in ostaggio. Continuando le guerre tra Unniade e i turchi: or vittorioso or vinto, le sue stesse sconfitte produssero a' nemici perdite così gravi che dichiarò alla fine Amurat II, rincrescergli a tal prezzo l'ottener nuove vittorie. Nel 1449 finalmente terminò lo scisma di Basilea, colla rinunzia dell'antipontificato di Felice V, nel vedersi da pochi riconosciuto. E Nicolò V a'20 giugno mandò fr. Antonio francescano nella Dalmazia, Bosnia, Croazia, Servia, Albania e Ungheria, per eccitare i popoli alla riforma de'costumi e a penitenza. Indi nel 1450 deputò a'18 febbraio il cardinal Zecch a riformare la monastica disciplina de'monaci d'Ungheria; ed a'20 marzo encomiò ed esortò il cardinal Olynitz vescovo di Cracovia, a continuare le zelanti diligenze per estinguere la guerra intestina che ardeva tra Unniade, e Giovanni Giskra e altri magnati ungheri, deputandolo suo legato con tutte le facoltà. Dipoi a'12 aprile Nicolò V annullò i patti estorti con violenza ad Unniade da Giorgio despota di Rascia. Nel 1451 il Papa spedì commissario pontificio e generale inquisitore in Germania e Ungheria s. Giovanni da Capistrano francescano; ed a' 20 settembre per nunzio d'Albania, Bulgaria e Rascia fr. Eugenio Somma pur francescano, munito di facoltà e tra le quali di concedere in punto di morte l' indulgenza plenaria a tutti quelli che avessero pugnato contro i turchi. Nel 1452 Nicolò V ricevè in Roma con sommo onore Federico III, accompagnato da Ladislao V re d'Ungheria e di Boemia di straordinaria avvenenza, e lo coronò re di Lombardia e imperatore. Dispiacque a' boemi che Federico III seco conducesse il loro sovrano, e minacciarono di eleggere un altro re; per cui l'imperatore inviò a mitigarne lo sdegno Piccolomini, poi Pio II, il quale trattando con Giorgio Podiebrado governatore del regno, gli dimostrò quanto avrebbe meritato da Nicolò V e da Ladislao V, se riducesse gli erranti boemi al culto cattolico. Nel soggiorno in Roma Federico III tenne proposito col Papa di denunziar la guerra a' barbari, liberare la Palestina dagl'infedeli, i greci dall' oppressione de' turchi che stavano per dominarli, e la difesa dell'Ungheria. Su questo argomento pronunziò il Piccolomini un discorso in concistoro, ove anche Ladislao V recitò un' encomiata orazione. A di lui istanza Nicolò V con bolla de'24 marzo confermò all'arcivescovo di Strigonia la dignità di primate d'Ungheria e di legato apostolico nato. Dopo essere Federico III passato in Napoli, Ladislao V cercò di sottrarsi da lui colla fuga, a ciò indotto da Gaspare suo maestro, a richiesta de' baroni ungheri, boemi e austriaci. Ma scopertasi la cosa, Gaspare come chierico fu consegnato al Piccolomini perchè esaminasse tal tentativo, e qual nunzio d'Ungheria, Boemia, Moravia e altre parti di Germania. In questa tornato, Federico III trovò che molti l'odiavano per ritenere Ladislao V come in custodia, e perciò gli mossero guerra gli austriaci, i boemi e gli ungheri: 12,000 austriaci a cavallo, capitanati da Ulrico conte di Cilley, assediarono l'imperatore in Civitanova per levargli Ladislao V; onde per sopire sì gravi dissensioni Nicolò V a' 23 ottobre nominò il cardinal di Cusa legato in Germania, e il nunzio d'Ungheria e d'Austria Piccolomini, pe' quali fu conclusa la pace. Ladislao V riconobbe l'Unniade governatore d'Ungheria e Podiebrado governatore di Boemia, e dell'Austria il conte di Cilley suo pro-zio. Frattanto Maometto II sultano de'turchi a'29 maggio 1453 prese Costantinopoli, e diè fine al greco impero, con costernazione di tutta Europa. Già gli ambasciatori de'boemi recatisi a Vienna chiesero Ladislao V per

solennemente coronarlo, onde impedire altre rivolture nel regno. Finalmente Ladislao V fu rilasciato in libertà da Federico III, ed accompagnato da Ulrico conte di Cilley giunse a Buda a' 13 febbraio, incontrato da gran numero di signori ungheresi, terminando così l' interregno d' Ungheria, come gl' istorici chiamano il periodo di tempo in che la governò Unniade. Il conte s'impadronì degli affari e fece cader di credito Unniade sullo spirito del re; ma la disgrazia di questo grand' uomo non ad altro servì che a far spiccar poi la sua generosità. Passato il re a Praga vi ricevè solennemente l'insegne reali con rito cattolico, senza avere riguardo a Podiebrado tenuto per ussita, ed a Rochizana altro eretico che si spacciava per arcivescovo; disprezzando nella sua dimora gli eretici e le loro chiese, come fervente cattolico. Aspirando Maometto II alla monarchia universale, perchè diceva come un solo Dio dominava ne' cieli, così un solo principe dovea signoreggiare la terra, nel 1456 entrò in Ungheria con formidabile esercito, e rivolse i primi suoi sforzi ad assediar Belgrado. Il giovine re col pro-zio fuggirono a Vienna, il cardinal Carvajal legato rimase in Buda a cercare aiuti d'ogni parte, facendo altrettanto s. Giovanni da Capistrano con predicar la crociata, insegnando a tutti l' invocazione del ss. Nome di Gesù, che poi riuscì loro così portentosa nel combattere i turchi e vincerli sebbene d'assai inferiori di numero. Unniade, dimenticando il passato, virtuosamente si pose alla testa degli ungheri, disfece i turchi a' 14 luglio, entrò nella città e costrinse il sultano a levar l' assedio a' 22, indi e con istrepitosa vittoria a'6 agosto lo costrinse alla fuga, onde Calisto III per rendere memorabile tal giorno, rese più solenne la festa della *Trasfigurazione di Gesù Cristo* (*V.*). La bella difesa di Belgrado fece applicare a Giovanni Unniade le parole del Vangelo: *Fuit homo missus a Deo, cui nomen erat Joannes.* Di più fu chiamato *terrore de' turchi* e il *prode difensore de' cristiani.* Benemeriti furono ancora il Papa, il legato e s. Giovanni da Capistrano; e Calisto III vivamente esortò Federico III e i principi di Germania, di unire le loro forze a quelle di Ladislao V per frenare la baldanza turchesca. Morì l'eroico Unniade in Zemplin a' 10 settembre, assistito da s. Giovanni da Capistrano, che nel seguente mese volò al cielo, dopo esser stato visitato dal re, a cui fece salutevoli ammonizioni. Queste perdite riempirono il regno e il re di affanno e di dolore; e Calisto III al defunto servo di Dio sostituì l' altro francescano s. Giacomo della Marca per difendere la causa di Cristo, ed a tal fine nell'inviarlo in Ungheria lo raccomandò al re, al cardinal Carvajal, ed a' vescovi ungheresi e boemi. Ladislao primogenito d'Unniade, avvertito del sinistro disegno che contro di lui formava il conte di Cilley, per prevenirlo si determinò d' assassinarlo. Questa crudele risoluzione fu eseguita l' 11 novembre 1456 nel palazzo d'Alba Reale, nell'atto che il re ascoltava la messa nella chiesa di s. Martino. Ladislao V seppe dissimulare il dolore prodottogli dalla morte del suo pro-zio; egli ricolmò di carezze Ladislao e Mattia suo fratello; strinse con essi un patto di fraternità e giurò sulla ss. Eucaristia di non mai vendicarsi di quell'omicidio. Pieni di fidanza nella sua parola, i due fratelli l'accompagnarono a Buda; ma appena giuntivi il re li fece arrestare in uno a molti de' loro amici, rinchiusi separatamente, e 3 giorni dopo l' 8 marzo 1457 Ladislao fu decapitato sulla pubblica piazza. Si racconta ch'egli riportasse ben 5 colpi, e che al 3.° non essendo ancora ferito mortalmente, si alzasse e invocasse le leggi che non permettevano si dessero più di 3 colpi; ma che il re che stava a una finestra, suscitato da' nemici del paziente, mandasse ordine al carnefice di porlo a mor-

te. Tutta l'Ungheria si sdegnò pel trattamento sì barbaro fatto al figlio del suo liberatore, nè più riguardò il re che come un tiranno. Nel 1457 avendo Maometto II deliberato di tornare in Ungheria e di nuovamente assediar Belgrado, Calisto III propugnatore acerrimo per impedire l'incremento delle conquiste de'turchi, pregò i re di Portogallo e d'Aragona a volger l'armi contro i nemici del nome cristiano; ed esortò Federico III e Ladislao V a pacificarsi nella guerra insorta fra loro, la quale e le dissensioni degli ungheresi favorivano le mire del sultano, che ad ogni costo voleva soggiogare l'Ungheria per vendetta. Il re obbedì al Papa, inviò un'ambasceria all'imperatore per pacificarsi, ed altra più solenne a Calisto III per determinare le controversie religiose suscitate nel regno. Minacciato poi d'una congiura, uscì dal regno per recarsi in Boemia, sotto colore di maritarsi con Maddalena figlia di Carlo VII re di Francia, al quale perciò avea mandato un'ambasceria. Ma al suo arrivo in Praga fu colpito da violento male, che in circa 37 ore lo condusse alla tomba a'23 novembre 1457 di 18 anni, non senza sospetto di veleno. Come vide i rimedi essere superati dalla violenza del male, lasciata la cura del corpo da parte, tutto si dedicò alla salute eterna dell'anima con segni di singolar pietà, donando i suoi ornamenti alla chiesa di Praga. Molti crederono avergli propinato il veleno Podiebrado che gli successe nel trono boemo e Rochizana capiparte de'perfidi eretici ussiti, che lo temevano, per averli sempre abbominati, e sospettavano che li cacciasse dalla Boemia. Sotto il governo di Ladislao V cominciò la decadenza del regno ungarico. A'24 gennaio 1458 gli stati raccolti nella pianura di Rakos presso Pest, acclamarono re d'Ungheria il celebre Mattia I Corvino, secondogenito d'Unniade, in età di 16 anni, mercè i maneggi dello zio Zilagi; così verificandosi la predizione di s. Giovanni da Capistrano. Mattia I trovavasi allora per la morte di Cilley, prigioniero a Praga sotto custodia di Podiebrado, che l'avea tratto da Vienna, ove sulle prime era stato da lui mandato. Alla nuova di sua elezione, Calisto III ordinò al cardinal Carvajal legato, che in suo nome ponesse ogni studio per liberarlo. Mosso Podiebrado dalle preghiere del cardinale e degli ungheri, restituì a Mattia I la libertà, dopo averlo costretto a pagargli una somma di denaro, e di sposar la sua figlia Caterina, facendolo accompagnare in Ungheria da nobilissima comitiva. Giunto a Strigonia sul finir d'aprile, non potè farsi coronare perchè Federico III riteneva ancora la corona di s. Stefano I e ricusava consegnarla. Calisto III predicò con grande allegrezza, come Dio per le virtù d'Unniade, avea esaltato il suo figlio e con lui ne fece paterne gratulazioni. Le prime sollecitudini del re furono dirette a ristabilir la pace ne'suoi stati, e vi riuscì co'consigli della madre Elisabetta e dello zio Zilagi. L'imperatore riguardando l'Ungheria qual feudo dell'impero, nel 1462 dichiarò guerra a Mattia I, che qualificava intruso, opponendosi invano Papa Pio II. Il re piombò sull'Austria e la soggiogò interamente in poco tempo, ad eccezione di Vienna. Questo rapido conquisto costrinse l'imperatore a chiedergli la pace, e promettergli la restituzione della corona di s. Stefano I mercè lo sborso di 60,000 scudi d'oro. Intanto il re promulgò buone leggi a utilità del regno, e che le cause de'chierici dovessero decidersi nel tribunale ecclesiastico. Maometto II ricominciò la guerra, rovinando la Bosnia e la Valacchia tributarie dell'Ungheria e da lui agognate; ma venne arrestata da Mattia I con togliere a' turchi a'16 dicembre 1462 Jaycsa capitale della Bosnia. Allo strepito di questa conquista 27 città aprirono le porte al vincitore. Il sultano furibondo per tali perdite giun-

se nel seguente gennaio con 30,000 uomini davanti Jaycsa e per rientrarvi fece incredibili sforzi. In un assalto che diede, gli abitanti unitisi alla guarnigione, sostennero sulla breccia un ostinato combattimento e giunsero a sloggiarne i turchi. Sopravvenne il re e la sua presenza mise in fuga i maomettani. Egli nelle guerre fu aiutato da Pio II, cui avea mandato un ambasciatore per impedire l'invasione dell'Ungheria, antemurale e baloardo d'Italia, che dopo certamente sarebbe stata occupata. Esausto l'erario apostolico, tuttavia il Papa volle mantenere a sue spese 1000 cavalieri, facendone somministrare il denaro dal cardinal Zecch, e gli procurò 20,000 scudi d'oro da' veneziani. Narra il Rinaldi che nel 1463 Pio II per opera de'suoi nunzi pose in concordia Federico III e Mattia I con queste condizioni. Che Mattia I per la corona di s. Stefano I dasse all' imperatore 80,000 scudi d'oro (dice seicentomila ducati d'oro il Bercastel, che nella *Storia del cristianesimo*, t. 31, § 59 e seg. riporta la breve storia e vicende di questa real corona); che gli donasse alcune terre da lui occupate a'confini del regno; che se non avesse avuto prole, lasciasse lo scettro a Massimiliano figlio dello stesso Federico III; e che questi adottasse Mattia I in figliuolo, e gli fu permesso di portare il titolo di re d'Ungheria, senza dilatarne la signoria, e lo dovesse difendere da'turchi. La necessità costrinse i due principi a tali accordi, essendo ambedue posti agli estremi. Federico III dalle guerre del fratello Alberto aiutato dagli ungheri e viennesi, per cui espugnò Vienna e la sua rocca. Mattia I pe'grandi pericoli che gli sovrastavano da' turchi, onde avea spedito a Pio II il vescovo di Vesprim Alberto e il conte di Segna Stefano, avvisandolo dell'imminente loro ingresso in Ungheria e non aver forze sufficienti per respingerli; perciò domandare soccorso e impedire che l'Ungheria, frontiera dell'impero cristiano, pervenisse in potere de' turchi, da dove sarebbero facilmente marciati all'esterminio di Germania e Italia. Udita dal Papa l'ambasceria, promise alcune migliaia di cavalieri, e di promuovere la lega co'principi cristiani; ed ordinò solenni processioni in tutti i mercoledì nella cristianità, per ottenere da Dio vittoria sui turchi acerrimi nemici della religione cristiana. Confortati gli ungheresi da Pio II, e ricuperata la corona di s. Stefano I, Mattia I si fece coronare in Alba Reale a'29 marzo 1464. Maometto II piombò sulla Bosnia e poi se ne insignorì, ed in Albania costrinse alla pace il campione di Scanderbegh. Indi il re si collegò con Venezia, e col soccorso d' una crociata pubblicata dal Papa, intraprese verso l'autunno l'assedio di Zoynich, città di Rascia famosa per le miniere d'argento; ma poi dovè ritirarsi per la falsa nuova della venuta di Maometto II. Mentre Pio II era per salpare d'Ancona alla testa d'una crociata navale, ivi morì a'14 agosto 1464, ordinando che si mandassero al re d'Ungheria 40,000 scudi d' oro, da lui raccolti dalle decime, che i cardinali gli spedirono con altri 8000 che trovarono. Mattia I per allora potè ricuperare la Bosnia, e nel 1465 essendo morto il famoso e ricchissimo cardinal Mezzarota, Papa Paolo II la maggior parte dell'eredità l'impiegò nella guerra d'Ungheria per fare argine a'turchi. Nel 1467 Mattia I ottenne che Paolo II creasse cardinale Stefano Varda arcivescovo di Colocza; indi marciò contro Stefano vaivoda di Moldavia e Valacchia, ch'erasi sottomesso al turco, devastò il paese e l'obbligò a rientrare sotto la dominazione ungherese. Nel 1468 a insinuazione del Papa e dell'imperatore, dichiarò guerra a Podiebrado, e giunse a farsi acclamare da' cattolici in re di Boemia e marchese di Moravia nel 1469, nella città d'Olmütz. Però l'imperatore patteggiò con Mattia I, che se non avesse avuto figli, oltre l'Ungheria,

anche la Boemia dovesse lasciare a casa d'Austria. Passato il re nella Slesia fu ricevuto da' popoli e in Wratislavia con grandissimi onori; e tornato in Moravia per impedire le correrie di Venturino figlio di Podiebrado, l'imprigionò e trattò benignamente; indi nel 1470 riportò una gloriosa vittoria sugli eretici boemi, onde Paolo II gli mandò in dono lo *Stocco e il Berrettone ducali benedetti*(*V.*)nel 1471. In questo tornando nell'Ungheria ne cacciò Casimiro secondogenito del re di Polonia Casimiro IV, il quale per le pretensioni sulla Boemia, non avendo potuto averne ragione nè da lui nè da Paolo II, gli faceva guerra; ed i malcontenti ungheresi profittando dell'assenza di Mattia I, aveano chiamato Casimiro per eleggerlo a re. Nel 1472 Papa Sisto IV inviò legato in Ungheria, Polonia e Germania il cardinal Marco Barbo, per terminar le differenze sulla corona di Boemia. Il Papa, come il suo predecessore, favorendo per le sue benemerenze Mattia I, ordinò a' boemi sotto pena di scomunica d' ubbidirlo e riconoscerlo per re, assolvendoli dal giuramento fatto a Ladislao II o Uladislao V figlio di Casimiro IV. Tra questi e Mattia I il cardinale ottenne tregua, fu accolto da Casimiro IV con ogni distinzione; ma poi nel solenne parlamento di Nissa, per trattare la definitiva pace cogli ungheri, boemi e polacchi, ogni suo sforzo riuscì vano. Nel 1475 Mattia I ripigliò la guerra contro i turchi e condusse l' esercito avanti Savatz sulla Sava, piazza riputata imprendibile, che tuttavia espugnò. Sisto IV nel 1477, a premura del re, creò cardinali Gabriele Rangoni suo consigliere vescovo d'Erlau; e Giovanni d'Aragona fratello della 2.ª sua moglie Beatrice, figlio di Ferdinando I re di Napoli, poi arcivescovo di Strigonia e legato di Ungheria, Boemia e Polonia per la guerra contro i turchi. Mattia I nello stesso anno rinnovò la guerra con Federico III per avere rotto la tregua, e rifiutato la mano di Cunegonda sua figlia; entrò nell' Austria, si spinse sino in Baviera, saccheggiando quanto incontrò per via. L'imperatore non avendo milizie si vide ridotto a chiedergli pace, dal re accordata con due condizioni. Rimborso delle spese della guerra, valutate a 120,000 ducati. L'investitura della Boemia, come l'avea concessa a Ladislao II suo competitore a quella corona. Intanto i turchi minacciando l'Ungheria, e non ricevendo il re soccorsi da'veneziani, da destro politico trovò mezzo di cacciare su d'essi i colpi che gl'infedeli preparavano a'suoi stati. Nel 1479 i turchi vincitori de'veneziani, diressero le loro marcie verso la Transilvania, ma il vaivoda Stefano Bathori, senza aspettare il re, diè loro sanguinosa battaglia, in cui rimasero del tutto sconfitti. I generali ungheresi riportarono ne' 4 seguenti anni vantaggi considerevoli contro i maomettani, ed in queste critiche circostanze Mattia I, lungi d'esser soccorso da Federico III, era occupato a vegliare sui suoi passi, sempre mirando a togliergli l'Ungheria, dal qual pensiero non era riuscito a rimuoverlo Sisto IV, dovendo reprimere l'invasioni che i tedeschi facevano sulle frontiere. Liberato dalla guerra de'turchi mediante tregua, rivolse le sue armi nel 1485 contro l' Austria, e presentatosi dinanzi Vienna, se n'impadronì il 1.° giugno senza gravi opposizioni, o per mancanza di vettovaglie e dopo 6 mesi d'assedio, come vuole Rinaldi. Procurò di avere Gem o Zizim da'cavalieri di Rodi, per opporlo al fratello Bajazet II imperatore de' turchi, ma gli fu negato per volerlo Innocenzo VIII. Questo Papa nel 1486 riprese il re per aver imprigionato Pietro arcivescovo di Colocza, profondo scienziato, grande amatore della verità e del pubblico bene: inutilmente domandò che dovesse giudicarlo la s. Sede, per non esser lecito a'laici, e solo dopo 6 anni ricuperò la libertà per le pressanti istanze del nunzio apostolico. In detto anno

il re nella solenne dieta di Buda diè ottime leggi, come per togliere l'eternità delle liti, assegnando uno spazio di tempo; e vietò i duelli ed i tornei. Ne' seguenti anni s'impossessò di tutti i paesi austriaci e di fortissime città, costringendo l'imperatore a menar vita errante sino alla sua morte; di più fece lega con Carlo VIII re di Francia, nemico di Massimiliano figlio di Federico III. Nel 1487 Giovanni Corvino figlio naturale di Mattia I, discacciò dalla Croazia, di cui era sovrano, Yacoub generale ottomano, dopo aver tagliato a pezzi l'armata colla quale eravi entrato. Ma Yacoub venuta la primavera del 1488, sconfisse alla sua volta i croati, lasciandone 15,000 sul campo di battaglia. Il vincitore per attestare al sultano la carnificina fattavi, gl'inviò i nasi da lui fatti tagliare a que' cadaveri. A'4 aprile 1490 Mattia I colpito d'apoplessia, a'6 fu condotto a Vienna, ove morì di 47 anni. Avendo perduto la parola, solamente con sospiri invocò il nome di Gesù e diè segni di pentimento. Il suo corpo fu trasferito ad Alba Reale. Dalle memorate mogli non ebbe prole, ed il naturale Giovanni fece erede de'suoi beni e lo fu pure di sue virtù. Mattia I accoppiò tutte le qualità che costituiscono un gran re; valente, generoso, politico, zelante per la religione, amico dell'arti e delle lettere, ed egli stesso letterato e spirito fecondo in grazie e risposte vivaci. Egli occupò i migliori pittori d'Italia, attrasse alla sua corte parecchi dotti da più parti d'Europa, fondò una biblioteca magnifica a Buda, e la fornì de'migliori libri greci e latini. Spertissimo guerriero e propugnacolo contro i turchi, amò i soldati, che serviva malati e gl'imboccava colle sue mani, li consolava e ne medicava le ferite. Visitava pure i cavalieri e baroni infermi. Egli colle sue conquiste notabilmente ingrandì la monarchia ungarica.

A'15 luglio 1490 fu acclamato re d'Ungheria il sunnominato re di Boemia Ladislao II o Uladislao V figlio del re di Polonia Casimiro IV, col nome di Uladislao II o meglio Ladislao VI e da alcuni detto VII. Egli ebbe in confronto 4 formidabili concorrenti, cioè il proprio fratello Giovanni Alberto poi re di Polonia; Massimiliano figlio dell'imperatore Federico III; Ferdinando I re di Napoli suocero del defunto; e Giovanni Corvino ricordato, ch'erasi impossessato della corona regia. La vedova regina Beatrice d'Aragona decise dell'elezione. Non potendo gli ungheri essere d'accordo intorno alla scelta d'un sovrano, sebbene vagheggiassero la riunione dello scettro di Boemia, eransi sopra di lei affidati, e le aveano giurato di riconoscere per re il principe ch'ella fosse per scegliere in isposo. Ella offrì la destra all'arciduca Massimiliano, il quale la ricusò, perchè avea contratto impegno colla erede di Bretagna, che poi non conseguì. La offrì poscia al re di Boemia, che finse accettarla e subito fu riconosciuto re dagli stati d'Ungheria. Ivi portatosi con un esercito di boemi, dopo aver costretto Giovanni Corvino a restituire la corona di s. Stefano I, ne fu con solenne rito coronato in Alba Reale a'12 settembre. Suo fratello Giovanni Alberto e Massimiliano gli dichiararono successivamente la guerra. Dopo varie battaglie, Ladislao VI nel 1491 lasciò la Slesia a suo fratello, e nel seguente la sua porzione dell'Austria a Massimiliano con sostituzione del regno d'Ungheria a favore di casa d'Austria in mancanza di sua posterità. Ma mentre il re era occupato ancora a difendersi dall'arciduca, Giovanni Alberto sulla falsa nuova corsa di sua morte, rientrò armato in Ungheria; però Giovanni Zapolski vaivoda di Transilvania, spedito contro di lui, lo sconfisse e il fece prigioniero. Morto nel 1492 Casimiro IV re di Polonia e padre del re e di Giovanni Alberto, questi ottenne la libertà del fratello, mediante alleanza e il consenso che montasse sul trono di Polonia. Nel 1493 Emerico

Dreucene, altro generale di Ladislao VI, occasionò nuova rottura tra l'Ungheria e la Turchia. Alì Bek governatore di Sinderova, di ritorno da una spedizione fatta in Croazia d'ordine di Bajazet II, attraversava pacificamente l'Ungheria per ritornarsene. Dreucene gli venne incontro per arrestarlo, e a malgrado delle sue rimostranze l'obbligò a battaglia che seguì a'9 settembre. Dreucene fu disfatto e imprigionato. Condotto alla presenza del vincitore colle mani legate dietro il dorso, fu da lui accolto urbanamente. Ma mentre era secolui a mensa, furono recati al pascià i teschi insanguinati del figlio e del nipote di Dreucene uccisi nel combattimento, la qual vista mise questi in furore. Egli invocò il pascià d'ucciderlo colle sue mani, ed Alì Bek ebbe la moderazione di contenersi e lo rimise al sultano, il quale lo rilegò in un' isola, ove morì dopo 3 mesi. Nel 1494 Ladislao VI volle rivalersi dell'avvenuto. Kinis di lui generale sul finir dell'anno prese e saccheggiò nella Servia due cittadelle de' turchi, in cui era il deposito delle ricchezze tolte a' cristiani. Avendo stretto alleanza co' veneziani contro Turchia, respinse nel 1501 le milizie spedite contro di lui da Bajazet II, e portò la desolazione nella Bosnia. Avendo i turchi tolto Modone a' veneziani, Papa Alessandro VI esortò a combatterli i re d'Ungheria e di Polonia, ed altri principi; e dichiarò legato d'Ungheria, Transilvania, Schiavonia, Dalmazia, Croazia, in una parola di tutto il settentrione, l'unghero cardinal Bakacz arcivescovo di Strigonia, promulgando l'indulgenze de'crociati; e nella domenica di Pentecoste pubblicò solennemente la lega contro i turchi, da lui fatta con Ladislao VI e la repubblica di Venezia. Nel 1508 il re costrinse gli eretici piccardini di Boemia a dare speranza di tornare nel seno della Chiesa. Giulio II donò a Ladislao VI lo *Stocco e Berrettone ducali benedetti*, ed inviò legato in Ungheria e Boemia, ove eransi moltiplicati gli eretici fossari, il cardinal Isualles. Volendo Leone X combattere i turchi che minacciavano l'Ungheria, nel 1514 dichiarò legato a predicar la crociata il cardinal Bakacz, e radunò un esercito di 60,000 uomini, oltre quello che armò a sue spese e pose a' confini d'Ungheria per difenderli. Il re acconsentì alla crociata, nel 1515 per opera di Leone X si collegò con Massimiliano I, divenuto re de'romani, e con altri sovrani in Vienna, alla presenza del cardinal legato; ma l'esito non corrispose alle concepite speranze. I paesani ungheresi che eransi armati per tale spedizione, si rivoltarono contro i propri signori, di cui molti perderono la vita in quella sedizione. Giovanni Zapolski marciò contro que'faziosi e li tagliò a pezzi presso Temeswar; e siccome i capi si fecero morire tra'tormenti, tale crudeltà irritò il furore de' crociati, e vi volle molto da' generali regi a sottometterli. Nella prima metà di marzo 1516 morì Ladislao VI in Buda, dopo aver fatto raccogliere e compilare in un corpo le leggi e costumanze d'Ungheria, dal giureconsulto Verbeuzi, col titolo di *Jus consuetudinarium Hungariae*. Per la ragione di stato egli non mantenne la promessa di sposare la vedova Beatrice, in premio del trono ungarico che gli avea procurato. Si sciolse da tale impegno per dar la mano nel 1502 ad Anna figlia di Guglielmo conte di Candale, nipote di Gastone conte di Foix e di Maddalena figlia di Carlo VII re di Francia, che lo fece padre di Luigi II e di Anna maritata con Ferdinando I d'Austria. La regina Beatrice d'Aragona, dopo aver fatto risuonar l'Ungheria di sue querele, erasi ritirata nell'isola d'Ischia, ove morì nel 1508. Ladislao VI nel testamento pose il figlio Luigi II nella raccomandazione e protezione del Papa e della Chiesa romana, onde Leone X ne assunse la tutela, come re d'Ungheria e di Boemia. Egli non avea che 10 anni, e il padre l'a-

vea fatto coronare a'4 giugno 1507. Incapace di governare da se medesimo divenne zimbello de'grandi del regno, che non altro gli lasciarono di re che il solo titolo. Il sultano Selim I richiese la pace al re, avendo già concluso una tregua con Ladislao VI; ma Leone X la frastornò, determinando ch'egli dovesse difendere la religione cattolica in Ungheria e in Boemia, e che punisse gli eretici. Il Papa trattò della ripulsa col cardinal Bakacz suo legato, poichè avea in cuore che tutti i principi dovessero combattere i turchi, promettendo il suo aiuto al re. Egli pensava che l'invocata pace generasse pericoli maggiori, chiedendosi con animo nemico, per poi piombare furiosamente sull'Ungheria. Dall'anarchico governo di questo re nacquero diverse fazioni. Solimano II volendo profittare delle turbolenze dell'Ungheria per farvi de'conquisti, gliene porse occasione il seguente avvenimento. Solimano II spedì un'ambasceria a Luigi II, per esibirgli la prolungazione della tregua già fatta da'loro genitori, ma egli vi aggiunse certe condizioni onerose. Il re o meglio i suoi ministri non solamente accolsero con disprezzo gli ambasciatori, ma non si fecero coscienza, per quanto fu detto, di violare nelle persone il diritto delle genti col far loro tagliare il naso e gli orecchi. Il sultano furibondo per tale atrocità, raccolse tutte le sue forze per far vendetta sul re suo vicino. Nel 1521 pose l'assedio a Belgrado e lo prese a'9 o 20 agosto, dopo 6 settimane di trincea. Questa espugnazione fu seguita da altre, come di Salankemen, di Petervaradino e di parecchie altre piazze tanto dell'Ungheria che della Croazia. Il Papa Adriano VI trovando l'erario esausto per le splendidezze di Leone X, soltanto potè mandare in Ungheria il celebre cardinal de Vio, detto Gaetano, per legato, con 40,000 ducati, restando addolorato della dipintura fattagli per gli oratori ungheresi sulla costernazione e travaglio in che trovavasi l'Ungheria fieramente minacciata. Eguali soccorsi contro i turchi e contro i pestiferi nuovi eretici *Luterani* (*V.*) invocò Ferdinando I a mezzo dell'audace Girolamo Balbo, ambasciatore ungaro, il quale si permise dire al virtuoso Adriano VI, perchè dovendo anche aiutare *Rodi*, assalita pure da'turchi, andava alquanto indugiando le risoluzioni: Beatissimo Padre. Fabio Massimo con indugi salvò un tempo la repubblica romana, quasi perduta; Vostra Santità all'opposto, con indugi le dà l'ultimo tracollo. Ma che più poteva fare il Papa, nulla potendo ottenere da' principi cristiani, malgrado le sue paterne esortazioni e diligenze, siccome inviluppati in altre guerre o agitati dalle gravissime turbolenze promosse da' novatori predicanti perniciosissimi errori religiosi, che osarono chiamare Riforma? Clemente VII che gli successe nel pontificato si trovò in peggiori condizioni, e tenue soccorso di 50,000 scudi, oltre le decime ecclesiastiche, potè somministrare al re, che lodò pel suo zelo religioso, avendo deposto i magistrati che favorivano gli eretici, e cacciato dal regno e da Praga i piccardi. Il Papa pregò Ferdinando I a porgere aiuto a Luigi II suo cognato, ma ne fu impedito dalle ribellioni de'luterani. Volendo Solimano II effettuare il suo proponimento di ampliare l'impero ottomano con l'acquisto del regno d'Ungheria suo confinante, tolta occasione dal vedere i principi cristiani intrigati colle deplorabili dispute religiose, e in crudeli guerre fra loro, nel 1526 uscì in campagna con circa 200,000 combattenti, e con questi passando in Ungheria mise ogni cosa sossopra. Luigi II vedendo tanta rovina, alla meglio che potè, mise insieme un esercito di circa 24,000 uomini. Non avendo aiuto d'alcun principe cristiano, cedè al temerario consiglio e importunità di fr. Paolo Tomeri francescano arcivescovo di Colocza, pio e generoso, ma mal avveduto, senza aspettar l'aiuto che gli

conduceva Giovanni Zapolski, suo vaivoda o palatino della Transilvania e conte di Zips o Scepusio, di buon numero di transilvani e altri assuefatti a guerreggiar con turchi, in tutti 55,000; ed imprudentemente venne con sì debole esercito e disvantaggio alle prese con Solimano II. A' 29 agosto 1526 seguì la battaglia nella pianura di Mohacz presso Cinque Chiese. I turchi uccisero 10,000 cavalieri e 12,000 pedoni, onde Luigi II restò pienamente disfatto, e caduto in un fosso o stagno e addosso a lui il cavallo, vi restò impantanato e miseramente vi perdè la vita di 20 anni, lasciando la vittoria a Solimano II, che si rese signore di Buda a' 10 ottobre, ritraendone immenso bottino. Il sultano nel dare il sacco alla città, vide arsa la famosa biblioteca ingrandita con tante cure e dispendii da Mattia I; guastò e predò senza contrasto l'Ungheria, e meditando orgogliosamente di ormai poter scendere in Italia e occupare Roma, intanto fece ritorno a Costantinopoli. Si versarono lagrime sull'infelice sorte del giovine re, di cui mille qualità nascenti, la bell'indole e l'ingegno facevano concepire le più belle speranze, e la cui età scusava la temerità. Per questa non si compiansero tanto i 7 vescovi periti in quella sanguinosa e fatale giornata, per eccessivo zelo, in cui comandavano altrettanti corpi, e le loro teste furono presentate al sultano. E meno ancora fu lagrimato l'arcivescovo di Colocza, il quale da lungo tempo esercitato alle battaglie, faceva in questa, che avea commessa, le parti di generale con una fidanza che in un a lui precipitò il suo signore e la sua armata. Il corpo del re si rinvenne due mesi dopo. Egli avea sposato nel 1521 Maria d'Austria sorella dell' imperatore Carlo V e di Ferdinando I altro suo cognato. Dopo la sua morte Ferdinando I d'Austria senza contrasto divenne re di Boemia, regno che rimase tra' dominii di sua augusta casa; ma non subito di fatto potè divenire re d'Ungheria, a cui spettava sia per parte d'Anna sua moglie sorella di Luigi II, sia in virtù del trattato concluso tra il suo bisavo Federico III e Mattia I, rinnovato dal suo avo Massimiliano I e Ladislao VI. In vece l'11 novembre 1526, dagli stati raccolti nella consueta pianura di Rakos presso Pest, fu eletto re d'Ungheria Giovanni Zapolski o Zapol conte di Scepusio e vaivoda di *Transilvania* (nel quale articolo tenendo proposito di lui e del suo figlio Gio. Sigismondo, le notizie si rannodano con quelle che vado qui accennando) e figlio di Stefano. Il Rinaldi lo dice figlio illegittimo di Mattia I, e che dopo aver trascurato, come Ferdinando I, di soccorrere Luigi II, onde rapirne la corona, colle sue forze prese Buda e Alba Reale, seppellì il cadavere di Luigi II, fu solennemente coronato da Paolo Vardan arcivescovo eletto di Strigonia e da Stefano Broderico vescovo di Vaccia, e fece lega con Francesco I re di Francia. Stefano Bathori palatino d'Ungheria essendosi dichiarato per Ferdinando I, nel principio del 1527 raccolse a Presburgo una dieta, la quale per opera principalmente della nobiltà magiara, dichiarati nulli gli atti dell'elezione di Giovanni Zapolski, lo fece acclamare re d'Ungheria. Ferdinando I recatosi prima a Praga, ove ricevè solennemente la corona di Boemia, nell' istesso anno con grande esercito entrò in Ungheria, e tanto spavento impose al competitore, che abbandonata Buda, Ferdinando I potè entrarvi a'20 agosto senza sfoderare la spada. Dopo avervi soggiornato due mesi, si recò ad Alba Reale e vi fu coronato dal medesimo arcivescovo Vardan che avea incoronato il suo emulo: questo prelato dipoi per timore, alla sua volta, lasciò che prendessero Strigonia, prima Solimano II e poi Ferdinando I. Quest'ultimo sconfitti poi que' partigiani di Zapolski che vollero attaccarlo, obbligato di tornare a Vienna, nel partire ordinò a'suoi generali d'inseguire il pretendente ch'e-

rasi ritirato a Tockay sul Tibisco, in un a Francesco Bodone che comandava le sue truppe. Questi assalito dall' esercito regio, uscì dalla piazza per dargli battaglia, che perdè dopo aver contrastato la vittoria lungamente. Avendo la Transilvania fornite nuove truppe a Zapolski, ritornò ad attaccar gli austriaci mentre battevano la fortezza di Tockay; ma provò una nuova disfatta per la viltà di sua cavalleria: il prode Bodone fatto prigioniero nella pugna, fu condotto a Ferdinando I che lo mise a morte perchè ricusò riconoscerlo. Nel 1528 Zapolski fu costretto da Ferdinando I a fuggir dall'Ungheria, ed a ritirarsi presso suo cognato Sigismondo I re di Polonia. Ivi col consiglio e per mezzo di Girolamo di Laszki palatino di Siradia, dotto e pieno d'ingegno, ma nuovo Achitofele, per disgrazia terribile dell' Ungheria, implorò il soccorso del potentissimo Solimano II, e l'ottenne col promettergli di divenire suo vassallo e pagargli tributo. Ferdinando I pel suo ambasciatore in Roma ricorse a Papa Clemente VII per aiuto, e n'ebbe sussidi e le decime ecclesiastiche. Il Papa scrisse premurose lettere a'principi cristiani, perchè unissero le loro armi a Ferdinando I per salvare il pericolante suo regno ungherese; e nel tempo stesso promulgò una bolla per tutto il cristianesimo, concedendo pienissima indulgenza a chi avesse soccorso il re con denaro o milizie. Mandò in Ungheria per nunzio Vincenzo Pimpinella, per confortare gli ungheri a difendere il regno contro il turco, prendendone la protezione in nome della s. Sede. Con sue lettere il Papa sollecitò i prelati, baroni e popolo ungheresi ad unirsi a Ferdinando I e riconoscerlo tutti per sovrano, e non Zapolski che alla sua ambizione voleva sagrificare la salute pubblica e la religione del reame. Rinaldi calcolò 80,000 scudi d'oro il mese i procurati a Ferdinando I da Clemente VII dall' imperatore, da're di Francia e Inghilterra, da' principi italiani, compreso quanto egli somministrava. Solimano II giunse in Ungheria, e dopo la vittoria di Cassovia l'attraversò da conquistatore, si recò defilato a Vienna e vi pose l'assedio a'26 settembre 1529. Ma l'esito non essendo stato favorevole, per divino aiuto, si determinò levarlo a' 14 ottobre. Nel suo ritorno si fermò a Buda, avuta per tradimento, di cui rimise in possesso il re Zapolski, che per tale riconobbero molti prelati, baroni e popoli non contenti di Ferdinando I. Nel medesimo 1529 si celebrò la dieta di Spira, in cui Ferdinando I volendo che si osservasse il decreto da Carlo V pubblicato a Worms, che obbligava i novatori a conformarsi alla religione della Chiesa romana, diversi principi e città infetti degli errori dell'eresiarca Lutero, avendo protestato contro, i luterani e altri eretici furono denominati *Protestanti* (*V.*). A motivo delle guerre combattute tra Ferdinando I e Zapolski, il perniciosissimo luteranismo che avea invaso la Polonia e la Transilvania, per loro sciagura, infelicemente penetrò pure nell'Ungheria e vi si stabilì quando Lazzaro Simenda, essendovi andato colle sue truppe pel Zapolski, prese molte città, in esse pose de'ministri luterani cacciandone i cattolici. Gli eretici ungheresi, come osserva il Contin nel *Dizionario dell'eresie*, si unirono qualche volta co'turchi, i quali li sostennero contro gl'imperatori re d'Ungheria, e finalmente ottennero il libero esercizio della *Confessione* d'Ausburg, compilata dall'eresiarca Bucero, il quale ministro protestante a Strasburgo, sebbene professò gli errori di Lutero, preferì quelli di Zuinglio caposetta de' *Zuingliani* (*V.*). La funesta introduzione del luteranismo e zuiniglismo in Ungheria, ed i suoi perniciosi progressi produssero persecuzioni, reazioni e altri avvenimenti deplorabili. Scompigliata la Germania dagl' innumerabili eretici, a frenarne la temerità, a' 5 gennaio 1531 gli elettori dell'impero

elessero in Colonia Ferdinando I, per cagione delle frequenti assenze del fratello Carlo V imperatore, venendo coronato in Aquisgrana l'11 dello stesso mese; elezione che Clemente VII approvò con bolla, per la salute della repubblica cristiana, e l'imperatore reputò necessaria. Continuando le guerre di Ferdinando I, contro Zapolski sostenuto da'turchi, Clemente VII lo soccorse con altri aiuti, ed altri il re gliene domandò pel cardinal Closs vescovo di Trento, inviato in ambasceria a Roma nel 1533. Dopo diversi combattimenti, con alterni successi, sempre a danno dell'Ungheria, nel 1536 pel trattato di Weitzen Ferdinando I abbandonò a Zapolski quella parte del regno che questi possedeva (senza titolo di re, al dire di alcuni, mentre altri sostengono il contrario), a condizione che gli fosse ritornata dopo la morte di lui, venendo così all'uno e all'altro assicurato il possesso di ciò che l'armi loro aveano conquistato, per poi riunirsi tutta l'Ungheria in Ferdinando I. Gli ungheri mormorarono per tale accomodamento siccome attentatorio alla loro libertà e privilegi. Finchè Zapolski fu confederato col turco venne scomunicato e ritenuti per intrusi i vescovi destinati con sua autorità. Pubblicata la pace con Ferdinando I, ad onta della ripugnanza di questi, Papa Paolo III per provvedere alla salute della cristianità, non potè ulteriormente differire il riconoscimento di detti vescovi nel 1538, ed anco d'aiutare Zapolski contro i turchi sdegnati del suo abbandono. Il re Giovanni Zapolski morì a' 21 luglio 1540 ad Hermanstadt in Transilvania. Pochi giorni prima la moglie Elisabetta o Isabella, figlia di Sigismondo I re di Polonia, partorì Gio. Sigismondo, benchè nel battesimo fu chiamato Stefano, e subito da'grandi del suo partito fu fatto coronare. La regina, giusta il trattato fatto tra il defunto marito e Ferdinando I, come tutrice del figlio a sua istanza era disposta a cedergli la parte dell'Ungheria che l'ubbidiva. Ma il famoso vescovo Wisenowiski o Martinusio, croato, poi cardinale, qual reggente del regno validamente vi si oppose in nome del giovine principe, e sapendo che marciava contro di loro un potente esercito di Ferdinando I, implorò la protezione di Solimano II a favore del tributario fanciullo. Così un prelato chiamò il lupo in aiuto dell'agnello. Il sultano si recò in Ungheria alla testa d'un'armata, fingendo di sostener l'elezione di Gio. Sigismondo, col confermarlo re d'Ungheria e vaivoda di Transilvania, ma col fatto dimostrando che operava per proprio interesse. Nel 1541 il suo gran visir sconfisse le truppe di Ferdinando I innanzi Buda, ch'era stata ripresa dagli ungheri divoti all'austriaco, e dopo un assedio de'più micidiali e colla carnificina de'prigionieri, se ne impadronì a'30 luglio. Ciò fatto, il sultano si levò interamente la maschera ordinando alla regina di ritirarsi in *Transilvania* (*V.*) in un a suo figlio sino alla maggiorità, e confermando Martinusio per reggente del paese. Nell'intendimento d'appropriarsi il regno, Solimano II convertì in moschee le chiese di Buda, e ne mutò i ministri e magistrati; tutto assunse nuova forma. Dopo date tali disposizioni a Buda, egli imprese il conquisto di tutta la bassa Ungheria, donde nel 1544 mandò truppe a saccheggiar l'Austria, la Slesia e la Moravia. Nel 1545 prese Strigonia, Cinque Chiese, Alba Reale, e spinse molto innanzi le sue conquiste nell'alta Ungheria. Nel 1551 i turchi, dopo aver inutilmente assediata Temeswar, si resero padroni di Lippa in quel comitato, che fu ritolta l'anno stesso da'tedeschi. Nel seguente i turchi invasero di nuovo l'Ungheria, e presero finalmente Temeswar non che altre città, ma fallirono davanti Agria. Qui voglio riportare un racconto sulla corona di s. Stefano I. Si dice che dopo la battaglia di Mohacs la corona venne rubata da alcune donne di Wisse-

grad per cingerne il capo di Zapolski, il quale poi la diè a custodire a Prenyi, e questi in seguito la consegnò a Ferdinando I. Dopo l'incoronazione di questo principe, la corona cadde in mano de'turchi, ed allorchè Solimano II ritornò dall'assedio di Vienna a Buda, espose la corona alla vista del suo esercito, dicendogli essere quella corona del famoso monarca persiano Nushirvan. Solimano II poi la donò a Zapolski suo protetto, dopo la cui morte la sua vedova Isabella la trasmise a Ferdinando I; laonde per poco tempo la Transilvania tornò a possedere quel tesoro, col quale il Martinusio ne avea cinto il capo di Zapolski. Nel 1558 Ferdinando I divenne imperatore, e dipoi nel 1563, mentre era nunzio di Pio IV presso di lui Zaccaria Delfino poi cardinale e amministratore di Giavarino, cedè l'Ungheria a suo figlio Massimiliano d'Austria. Ferdinando I fino dal 1543 avea fatto un testamento, a cui non derogò punto nelle sue ultime volontà, e che sparse da lungi il seme d'una guerra che funestò l'Europa per quasi 200 anni. Questo testamento chiamava a succedere a'regni d'Ungheria e di Boemia le sue figlie in mancanza degli eredi de'suoi figli. Dietro tali disposizioni la casa elettorale di Baviera fondò nel 1740 le sue pretensioni su que' due regni, avendo l'arciduchessa Anna figlia di Ferdinando I sposato Alberto V duca di Baviera. Ormai consolidatisi in Massimiliano i diritti della casa d'Austria al trono d'Ungheria, oltrechè a quello di Boemia, gli avvenimenti, gl'interessi e le vicende del regno ungarico si compenetrano e vanno uniti con quelli dell' *Austria* e dell'impero di *Germania*, e con la *Turchia* per altre clamorose guerre; il perchè nuovamente avverto che in tali articoli avendone trattato, non mi resta pe'successivi re d'Ungheria e suoi fasti e guerre, che accennare il più principale.

Massimiliano figlio dell' imperatore Ferdinando I e di Anna sorella del re Luigi II, fu incoronato re d' Ungheria l' 8 settembre 1563 a Presburgo. Gli ungheresi reclamarono maisempre la libera elezione de're, e sempre la casa d'Austria si prevalse del patto fatto col re Ladislao VI. Nel precedente 1562 al concilio di *Trento* (*V.*) l'episcopato e il clero ungherese inviò una legazione, composta da fr. Giovanni Colasoar domenicano, e Andrea Dudizio Sbardellato, vescovi di Csanad e di Tinia nella Croazia. Scusarono la necessaria assenza de'principali per tutela delle loro chiese infestate dalla progrediente eresia; commettendo i loro affari alla disposizione del concilio, e promettendo alle ordinazioni di esso pronta ubbidienza. Recitò l'orazione lo Sbardellato vescovo di Tinia, altamente commendata, benchè poi si rese ignominioso per deplorabile apostasia. I turchi fecero nuovi avanzamenti in Ungheria, e s. Pio V esortò i principi cristiani a soccorrere Massimiliano, e per questo fine pubblicò un amplissimo giubileo, e ordinò la divozione delle *Quarant'ore* (della quale riparlai, quanto all'origine nel vol. LXVI, p. 21), per la prosperità dell'armi cristiane. Dio permise, che Solimano II assediando Sighet a'confini della Croazia, dopo gravissima perdita morisse a'4 settembre 1566. Massimiliano divenuto sin dal 1564 imperatore col nome di Massimiliano II, nel 1572 cedè il regno d'Ungheria al figlio Rodolfo, eletto a'2 febbraio per formalità e incoronato a' 25 settembre o il 1.° ottobre a Presburgo, come lo furono i suoi successori. Questo re fece portare da Presburgo a Praga la corona di s. Stefano I. Benchè elevato all'impero nel 1576 col nome di Rodolfo II, ritenne il regno d'Ungheria. Nel concilio di Trento Ferdinando I avea avuto ad oratore il vescovo di Cinque Chiese Giorgio Drascovitz, ch'era suo confessore. L'ambasciatore di Portogallo pretese la preminenza del suo re su quello d'Ungheria, ma venne aggiudicata in favore di quest'ultimo

e di Drascovitz, pel narrato dal Pallavicino, *Istoria del concilio di Trento*, lib. 15, cap. 20. Indi fu fatto vicerè di Croazia, ove fece grandi cose per frenare l'impeto de'mussulmani; Rodolfo lo nominò luogotenente del regno ungarico, ed a sua istanza Sisto V lo creò cardinale. Nel 1583 il re concluse una tregua col sultano Amurat III, che i turchi malissimamente osservarono. Saswan loro generale avendo ricominciate le ostilità, gli fu opposto il conte di Serin, che riportò sopra di lui una luminosa vittoria nel 1587. Il vinto generale essendosi ritirato a Costantinopoli prevenne coll' avvelenarsi il fatale cordone che gli era preparato. Poco dopo gli ungheresi vinsero i turchi anco a Putnoch, precipuamente pel valore di Sigismondo Bathori. Ma nel 1592 il pascià di Bosnia s' impadronì di Wichts o Bihacz, città forte di Croazia; ed a'9 giugno 1593 aprì la trincea a Sisseck sulla Sava, baluardo della provincia. L'arciduca Ernesto col celebre Montecuccoli volò in aiuto della piazza, ed i turchi furono tagliati a pezzi e precipitati nel fiume col pascià. Sdegnato Amurat III dichiarò guerra all'imperatore, e fece espugnare Sisseck a' 24 agosto. Gli ungheri cancellarono questa perdita a'24 ottobre presso Alba Reale con istrepitosa vittoria e la presa di Filleck. Il sultano Maometto III alla testa di formidabile esercito entrato in Ungheria nel 1596 s'impossessò d'Agria per componimento a' 13 ottobre, dopo la più viva resistenza. L'arciduca Massimiliano fratello dell'imperatore si rivalse colla presa d' Hattwan, ma dopo la vittoria riportata a Kerestes fu disfatto da'turchi a'26 ottobre. I francesi e Papa Clemente VIII accorsero in aiuto degli ungheri, quest' ultimo istituendo il *Luogo di Monte Ungheria (V.)* per soccorrerla. Indi il barone Schwartzemberg, secondato dal genio di Vaubecourt generale francese, liberarono Giavarino a'29 marzo 1598. Maometto III fece assediar Canisio e venne presa a'22 ottobre 1600, malgrado gli sforzi del duca di Mercoeur. Generale delle milizie pontificie fu Gio. Francesco Aldobrandini nipote del Papa. Finalmente a'23 giugno 1606 l'imperatore per sedare il malcontento degli ungheresi, di cui accagionavansi i turchi, fece co'primi il famoso trattato denominato *Pacificazione di Vienna*. Gli stranieri furono esclusi dagl'impieghi nel regno, ristabiliti i privilegi delle città, e confermati i diritti della nazione. A' 9 novembre fu conclusa una tregua tra l' imperatore e Acmet I di 20 anni, ed allora i turchi si obbligarono di conferire a Rodolfo II e suoi successori il titolo d'*Imperatore*, in vece di quello di *Re di Bet*, come lo chiamavano, ossia re di Vienna. Rodolfo II a' 27 giugno 1608 cedè lo scettro d' Ungheria a suo fratello l'arciduca Mattia, che dagli stati era stato eletto a loro re il 14 ottobre 1607 col nome di Mattia II. Venne coronato a Presburgo a' 19 novembre 1608, nella qual ceremonia gli ungheresi l'obbligarono d'aggiungere alle capitolazioni precedenti parecchi articoli, i cui principali sono l' esclusione degli stranieri dalle cariche del regno, l' elezione d'un palatino per governare in assenza del re, il libero esercizio della religione pretesa riformata, e l' espulsione de' zelanti e benemeriti gesuiti. Insorti gravi dissapori tra Mattia II e Rodolfo II, il Papa Paolo V inviò legato il cardinal Gio. Garzia Millini, che ottenne di pacificarli nel 1611, cedendo l'imperatore al fratello anche il regno di Boemia con alcune riserve, venendo coronato in Praga a' 15 maggio. Nel 1612 eletto Mattia all' impero conservò il reame ungarico, e restituì la sede imperiale a Vienna, che il fratello avea trasportato a Praga. Fu coronato dal cardinal Forgac arcivescovo di Strigonia, il quale ottenne dall'imperatore che nell' Ungheria fossero richiamati e ristabiliti i padri della compagnia di Gesù, ed a questi eresse in Tirnavia o Tyrnaw un gran collegio con

magnifico tempio. Di più l'imperatore da Praga fece restituire a Presburgo la corona di s. Stefano I. Nel 1615 rinnovò col sultano Acmet I la tregua sin allora male osservata. Le circostanze fastidiose in cui trovavasi allora la Porta ottomana, intenta a speguere le rivolte d'Arabia, di Giorgia e di altrove, la determinarono ad accomodarsi colla corte di Vienna, la quale dettò le condizioni del trattato a se vantaggiosissime, essendole state restituite quasi tutte le conquiste da' turchi fatte in Ungheria, e specialmente Canisio, Alba Reale, Pest, Buda, oltre la demolizione di parecchi castelli, e la restituzione a'proprietari de'dominii di cui erano stati spogliati. L'imperatore nel 1617 cedè il regno di Boemia a Ferdinando II suo cugino arciduca di Gratz e figlio di Carlo arciduca di Stiria, ed a'26 giugno 1618 quello d'Ungheria, di cui fu coronato re a Presburgo il 1.° luglio, divenendo imperatore nel 1619. Le ribellioni ch'ebbe questo principe in Boemia, dierono occasione a Betlem Gabor principe di *Transilvania*, e al modo narrato in quell'articolo, d'entrare in Ungheria, farvi de'conquisti e praticare forti crudeltà verso i cattolici, zelante com'era pel calvinismo da lui professato. Egli fece la pace l'8 maggio 1624 a Nikolsbur con Ferdinando II e si ritirò, dopo avergli restituito la corona di s. Stefano I, che avea rapito in Presburgo quando l'occupò nel 1619. Ferdinando II nel 1625 dopo aver confermata la tregua col sultano Amurat IV, trasmise lo scettro ungarico a suo figlio Ferdinando III di 17 anni, il quale fu coronato re d'Ungheria l'8 dicembre. Noterò che il Novaes nella *Storia d'Urbano VIII* riferisce, che questo Papa donò la *Rosa d'oro benedetta* (*V.*) a Maria d'Austria di Spagna sposata nel 1631 ad Ernesto re d'Ungheria: dev'essere errore di nome quanto al re, e pare certo che sia lo stesso Ferdinando III. Nel passaggio per lo stato ecclesiastico della regina, che dalla Spagna per Napoli recavasi a Vienna, Urbano VIII la fece complimentare in qualità di legato a Bologna dal nipote cardinal Antonio Barberini, dal *Maggiordomo* mg.r Poli, e dall'altro nipote d. Taddeo Barberini prefetto di Roma, col seguito d'un gran numero di cavalieri romani. Abbiamo di Celio Talucci stampato; *Il passaggio di d. Maria d'Austria regina d'Ungheria per lo stato Ecclesiastico l'anno* 1631. Quel Papa creò cardinale Pazmany gesuita e arcivescovo di Strigonia, già ministro in Roma imperiale e ungarico di Ferdinando II. Nel 1637, mentre Ferdinando III era stato elevato all'impero, si sollevarono i protestanti d'Ungheria per difendere i loro privilegi e la loro religione. Giorgio Racoczi principe di *Transilvania* si pose alla loro testa nel 1644, e fece parecchi conquisti in Ungheria, narrati nel ricordato articolo. Ferdinando III dopo 8 anni di guerra diè qualche soddisfazione a'malcontenti e fece col capo loro una pace vantaggiosa. Nel 1646 cedè la corona di Boemia e nel 1647 quella d'Ungheria a Ferdinando IV suo primogenito; ma per ottenere il consenso degli stati del regno dovè confermare i privilegi a'protestanti, che formavano in Ungheria un partito considerevole, e ripristinarli nel libero esercizio di loro religione. Ferdinando IV di 13 anni fu coronato a'16 giugno in Presburgo. Finita la ceremonia montò a cavallo, scorse a lento passo il sobborgo della città e giunto alla collina che domina il Danubio, vi salì di galoppo, snudò la sciabola sulla sommità di quella montagnola, e disegnò in aria 4 croci volgendosi verso le 4 parti del mondo. Il re in tuttociò non fece che uniformarsi ad un'antica costumanza, dalla quale gli ungheri non dispensano mai i loro re all'atto dell'incoronazione. Sotto il suo regno l'Ungheria godè di qualche pace a malgrado le mormorazioni de'protestanti che si lagnavano benchè inutilmente dell'inesecuzione delle promesse lor fatte all'avvenimento al trono di que-

sto principe. Ferdinando IV fu eletto re de' romani nel 1653 e morì di vaiuolo a' 9 luglio 1654. Ferdinando III allora gli sostituì il secondogenito Leopoldo I, eletto re d'Ungheria a'22 giugno 1655 e incoronato a' 27 dello stesso mese, divenendo imperatore nel 1658. A'27 agosto 1660 Varadino fu presa da' turchi dopo 47 giorni d'assedio. La guarnigione ungherese, suscitata da un ministro protestante, avea ricusato di ricevere i tedeschi in soccorso, che il conte di Souches volea farle giungere nella piazza; e Kemeni Janos principe di Transilvania fece troncar la testa a quell' istigatore. Nel 1663 i turchi fecero nuovi progressi in Ungheria sotto il comando di Maometto Kioprili, il quale s'impadronì di Neuhausel a'27 settembre, dopo 36 giorni d'assedio e in cui i turchi perderono 15,000 uomini. Il 1.° agosto 1664 Montecuccoli coll'aiuto de' francesi sconfisse Maometto sulle sponde del Raab presso il villaggio di s. Gottardo, ma non trasse dalla vittoria tutto il vantaggio che sembrava promettergli; ed a' 17 settembre fu conclusa una tregua di 20 anni col sultano, a condizioni più favorevoli a' turchi. Papa Alessandro VII aiutò notabilmente l'imperatore in questa guerra. I turchi si ritennero Buda, Neuhausel e gran parte della Transilvania, onde l'accordo fu biasimato. Nel 1668 trovandosi Leopoldo I in Ungheria corse rischio d'esser avvelenato dal conte Nadasti, e perchè la moglie di questi salvò l' imperatore, morì di veleno essa. Nel 1670 i protestanti d' Ungheria con Francesco Racoczi alla loro testa si mossero a sedizione, che fu calmata colla sommissione del capo. Nel 1671 i magnati esposero collegialmente ed energicamente a Leopoldo I vari gravami, e specialmente perchè teneva presidii tedeschi in Ungheria. In tale circostanza furono giustiziati per congiura tramata onde sollevar l'Ungheria, i conti Pietro Serin, Francesco Cristoforo Frangipani, Tattembach e Nadasti. Dopo tali esecuzioni l'imperatore riguardando l'Ungheria qual paese di conquista, di cui avea in suo potere tutte le piazze forti, abolì la carica di palatino sostituendovi quella di vicerè, che conferì a Gio. Gaspard d'Ampringen gran maestro dell' ordine Teutonico. Indi gli ungheresi risolverono di far gli ultimi sforzi per riacquistar la loro libertà, ribellandosi apertamente. Il conte Emerico Tekeli si recò in Transilvania presso il principe Francesco Racoczi, genero del decapitato conte Serin, che avea armate 13 contee dell' alta Ungheria per liberarlo o vendicarlo; ed inalberato lo stendardo della ribellione, parecchi signori lo raggiunsero, e tosto ebbero un'armata capace di tener fronte agl'imperiali. Ma i loro successi si limitarono ad escursioni d'alcuni anni, contrabbilanciate da perdite: la diserzione di Racoczi, che si diè all'imperatore, li sconcertò. Per rimettersi in forze, nel 1677 il conte di Bohun gli condusse 6000 polacchi. Essi disfecero il generale Smith, e giunsero a contare 18,000 uomini. Nata discordia tra Tekeli e Vesselchi sul comando, prevalse il 1.° e mandò il 2.° prigione. L'imperatore acconsentì a tenere nel 1682 una dieta a Oedemburgo per discutere le ragioni de' malcontenti, e ne fu risultato che si elesse palatino il conte Paolo Esterhazy; fu ristabilito il governo conforme alle leggi e a'giuramenti de're, che avea durato per 800 anni, dopo un' interruzione di 10; abolito per sempre il preteso diritto dell'armi, e ritrattate tutte le passate ingiustizie. Tekeli essendosi impegnato co'turchi non intervenne all'assemblea, e co'loro soccorsi continuò le ostilità. Prese Cassovia, Leubschet, Sipt, Eperies, e Tockai fu occupata da'turchi. Egli era già padrone di Munkats, dote di sua moglie, indi fece il conquisto delle città di montagna. Il sultano avendolo dichiarato principe d'Ungheria, fece coniare moneta, il cui impronto portava da una parte le parole: *Hemericus comes Tekeli, princeps Hun-*

gariae; e nel rovescio: *Pro Deo, pro patria, pro libertate.* Nel 1683 essendo spirata la tregua tra l'imperatore e il sultano, questo ricusò di prorogarla e dichiarò apertamente la guerra a Leopoldo I, il quale si collegò col prode Giovanni III re di Polonia. Questa fu la salvezza dell'impero. Il gran visir Kara-Mustafà, avendo percorsa l'Ungheria alla testa di 200,000 turchi, si presentò davanti Vienna. Mentre assediava questa città, il valoroso Carlo V duca di Lorena s'impadronì di Presburgo, ch'erasi posto sotto la protezione di Tekeli. Contribuì alla liberazione di Vienna Papa Innocenzo XI, collegato dell'imperatore e del re polacco, sia coll'implorato divino aiuto, sia con cospicue somme di danaro, per cui Leopoldo I per grato animo conferì il principato dell'impero e il ducato sovrano del *Sirmio* alla sua nobilissima famiglia *Odescalchi* (*V.*), con quell'altre eminenti prerogative principesche dichiarate in tali articoli. A'7 ottobre, dopo levato l'assedio di Vienna, l'eroico Giovanni III attaccò i turchi alla vista di Barkan presso Strigonia, e perdè la battaglia con rischio della vita per troppa precipitazione. Però due giorni dopo egli se ne risarcì nel luogo stesso, avendo fatto a pezzi l'armata ottomana, validamente secondato dal duca di Lorena. Ne'seguenti anni continuò la guerra con nuovi vantaggi pe'cristiani. Nel 1684 il duca di Lorena a'27 giugno disfece 15,000 turchi presso Weitzen. Frattanto Tekeli avendo inutilmente tentato un accomodamento, continuava a difendersi colla parte de'malcontenti rimastagli fedele: a'18 settembre nell'albeggiare del giorno fu sorpreso dal general Schultz e si salvò in camicia sino a Cassovia. Schultz credè che a questo vantaggio terrebbe dietro poco dopo la presa d'Eperies, ma il freddo e la mancanza de'viveri l'obbligarono a levarne l'assedio. Avendolo però ripreso nel 1685, se ne impadronì l'11 agosto, e a'19 il duca di Lorena prese d'assalto Neuhausel. Nell'ottobre il seraschiere Heitam pascià di Varadino fece arrestar Tekeli, per sospetti inspiratigli dal conte Caraffa generale imperiale: alla nuova di sua prigionia le sue truppe sdegnate si dierono per la più parte all'esercito imperiale, ed a questo pure Cassovia e altre piazze, che stavano per Tekeli, gli aprirono le porte. Tekeli fu posto in libertà d'ordine di Maometto IV, il quale l'accolse con segni di particolar distinzione. A' 2 settembre 1686 Carlo V duca di Lorena prodamente espugnò Buda, e vi rinvenne entro una gabbia di ferro la testa del gran visir Kara-Mustafà fatto strozzare dal sultano, e fu portata a Vienna dal cardinal di Kollonitz arcivescovo di Colocza e governatore d'Ungheria, di cui il visir avea promesso di recar la testa al suo signore. A' 20 ottobre seguì tra' belligeranti altra battaglia nella pianura di *Singedon* o *Segedin* (*V.*) o Szegidin. Indi a' 12 agosto 1687 i duchi di Lorena e di Baviera posero in rotta nella pianura di Mohacz 80,000 turchi comandati dal gran visir: il frutto di questa vittoria fu l'assoggettamento della Schiavonia, della Transilvania e del restante dell'Ungheria a Leopoldo I; ed il duca di Baviera fu assai benemerito in quasi tutte quest'imprese. Leopoldo I, altiero per tante prosperità, raccolse gli stati alla dieta di Presburgo il 31 ottobre 1687, si confermò in essa l'atto d'Andrea II, tolto l'articolo del privilegio di opporsi agli ordini sovrani lesivi i diritti nazionali; e fece dichiarar ereditaria nella sua casa la corona d'Ungheria, nelle due linee mascoline de' suoi figli, e nel tempo stesso la cedè al primogenito arciduca Giuseppe I in età di 9 anni, che fu coronato a'9 dicembre in Presburgo. A' 17 gennaio 1688 capitolò la principessa Teleki a Montgatz dopo parecchi anni di blocco. Nel trattato fu stabilito: amnistia per la guarnigione e gli abitanti; che la principessa e i figli ch'ella avea di Racoczi suo 1.° sposo, sarebbero con-

dotti a Vienna, e restituiti i beni mobili e immobili. Per conseguenza la madre e la figlia passarono in un monastero di Vienna, ed il figlio Francesco Leopoldo mandato presso i gesuiti di Praga venne poi rilegato a Neustadt. Il conte Caraffa prese Alba Reale a'19 maggio, dopo lunga difesa; e l'elettore di Baviera conquistò colla spada alla mano Belgrado assediata sin da'21 agosto. Questa città fu ripresa da' turchi l'8 ottobre 1690 col favore dell'incendio dato a un magazzino di polvere. A'19 agosto 1691 seguì la battaglia di Salenkemen tra il principe di Buda e i turchi, con gran carnificina delle due parti e successo dubbio. Il celebre principe Eugenio di *Savoia* de'duchi di *Soissons*, l'11 settembre 1697 riportò sui turchi la strepitosa vittoria di Zante: ma la gloria di cui si coprì in quella giornata nol mise al coperto da' colpi dell'insidia. L'imperatore avendogli vietato l'impegnarsi in un' azione generale, quelli che aveano provocato tale disposizione ottennero al ritorno del principe Eugenio in Vienna che venisse posto agli arresti. Richiesto di sua spada, rispose: Eccola poichè la domanda l'imperatore: essa è ancor fumante del sangue nemico. Acconsento di non più cingerla ove non possa adoprarla in suo servigio. Leopoldo I rimase tanto commosso da questo tratto generoso, che fece tenere al principe uno scritto, autorizzandolo d'allora in poi a diportarsi nella guerra in quella guisa che stimasse la più opportuna, senza potesse in verun tempo venir chiamato a giustificarla. A'25 e 26 gennaio 1699 si segnò a Carlowitz il trattato di pace tra Leopoldo I e Mustafà II, col quale l'imperatore rientrò in possesso della Transilvania, della Croazia e Schiavonia, e di tutta l'Ungheria al di qua della Sava, e i turchi conservarono Temeswar in un all'Ungheria di là da quel fiume, con che furono stabiliti i confini dell'impero ottomano. Innocenzo XII ne rese solenni grazie a Dio, e donò la *Rosa d'oro benedetta (V.)* a Guglielmina Amalia di Brunswick, figlia di Gio. Federico duca d'Annover, destinata sposa del re d'Ungheria Giuseppe I. Fu allora che 1400 famiglie di malcontenti ungheresi e transilvani passarono ad abitare in Turchia. Il principe Francesco Leopoldo Racoczi a'9 novembre 1701 fuggì dalla prigione di Neustadt, e si recò in Ungheria a mettersi alla testa degli altri malcontenti restati in Ungheria e Transilvania, e con essi formare un nuovo partito, per mantener la guerra civile, venendo soccorso da Francia nel 1705. In questo morì Leopoldo I e divenne imperatore Giuseppe I re d'Ungheria e Boemia. Leopoldo I dalle sue 3 mogli, ebbe, da Margherita di Spagna, Maria Antonietta elettrice di Baviera; e da Eleonora Maddalena di Neuburgo, Giuseppe I e Carlo VI imperatori, M.ª Elisabetta governatrice de' Paesi Bassi, M.ª Anna moglie di Giovanni V re di Portogallo. Mercè una convenzione fatta nel 1703 co'suoi due figli, fu stabilito, che le figlie di Giuseppe I primogenito precedessero sempre e in occasione quelle di Carlo, giusta l'ordine di primogenitura. Dipoi l'elettore di Sassonia genero di Giuseppe I, si giovò di tal convenzione contro la regina d'Ungheria figlia di Carlo VI. Nel 1707 Papa Clemente XI ingiunse con grande ardore al cardinal Cristiano Augusto di Sassonia, arcivescovo di Strigonia e supremo cancelliere del regno, di opporsi energicamente a'gravi attentati fatti da' magistrati laici nel regno all'autorità ecclesiastica, e di difendere con valore la libertà della Chiesa gravemente offesa, nella ribellione altresì che andavasi tramando contro l'imperatore loro re. Il Papa ciò fece a preghiera di Giuseppe I, onde porre un argine alle turbolenze e agli sconvolgimenti degli ungheri, ed anco per riguardare l'Ungheria come appartenente per ispecial diritto alla protezione della s. Sede. A tale effetto tornò a scrivere premurosamente al cardinal pri-

mate, non meno che a' vescovi e clero d'Ungheria, riprovando gravemente gli ecclesiastici implicati in tali attentati contro la dignità regia. Per ultimo Clemente VI ammonì seriamente tutto il clero d'Ungheria, di opporsi e non mai acconsentire all'elezione d'un nuovo re, minacciando a' contumaci le pene canoniche. Tutto questo fu conseguenza dell'operato del Racoczi, il quale nella dieta tenuta ad Onod del giugno 1707, osò di far dichiarare vacante il trono d'Ungheria. Egli però fu sconfitto a'3 agosto 1708 vicino a Trenskin dal general Heister, e nel 1711 fu obbligato d'abbandonar l' Ungheria. Nel precedente anno Clemente XI concesse speciali facoltà al cardinal di Sassonia, perchè come primate facesse il processo al vescovo d' Erlau sui delitti di cui era incolpato di lesa maestà e di avere eccitato dissensioni nel regno; ma gli ingiunse, che dopo fatto il processo, lo rimettesse alla s. Sede, la quale avrebbe imposto al vescovo le pene a misura delle sue colpe. E siccome il vescovo di Varadino di propria autorità nel 1711 occupò la chiesa d' Erlau mentre il vescovo era sotto processo, Clemente XI prontamente invitò il cardinale ad esortare l' usurpatore di lasciar subito il possesso preso ingiustamente di quella chiesa, e di pensare di proposito alla sua coscienza: altrettanto scrisse al vescovo di Varadino. Nel 1711 si venne ad un accordo co'ribelli, ed inoltre Racoczi fu obbligato ad abbandonar l'Ungheria; mentre a' 17 aprile morì Giuseppe I, ed a' 29 l'imperatrice vedova Guglielmina Amalia concluse co' malcontenti un trattato di pace, col quale furono rimessi negli antichi loro privilegi, che nel 1690 erano stati conservati al corpo della nazione. Racoczi e alcuni altri protestarono contro siffatto trattato, ma l'accettazione seguita da' più saggi ne assicurò l'effetto atteso il critico momento. Giuseppe I dall'imperatrice Guglielmina Amalia lasciò Maria Giuseppa maritata con Federico Augusto III elettore di Sassonia e re di Polonia; e Maria Amalia moglie di Carlo Alberto elettore di Baviera e poi imperatore Carlo VII. Con suo testamento Giuseppe I istituì l' arciduca Carlo di lui fratello, pretendente alla successione della monarchia di *Spagna* (*V.*), in erede di tutti gli stati appartenenti a casa d'Austria. Avea seriamente disposto di restituire alla s. Sede i diritti ad essa appartenenti, ma prevenuto dalla morte non potè eseguirlo, per cui Clemente XI si rivolse all'imperatrice madre Eleonora Maddalena per l' effettuazione. Carlo arciduca d'Austria, fratello del defunto, fu coronato re d' Ungheria a Presburgo a'21 aprile 1712, e in occasione di tal ceremonia gli ungheresi lo presentarono di un bicchiere vermiglio alto a quanto si dice un'auna e mezzo, e d'una borsa con 100,000 ducati. A' 12 ottobre fu elevato al trono imperiale col nome di Carlo VI, favorito da Clemente XI per impegnarlo a desistere dalle pretensioni sulla Spagna e suoi vasti dominii, per la pace generale d'Europa, e poscia l' aiutò nelle guerre co'turchi, contro i quali l'imperatore nel 1716 si collegò co' veneziani. I suoi generali, col principe Eugenio alla testa, sconfissero i maomettani tra Petervaradino e Salenkemen a'5 agosto, mentre il 13 ottobre presero Temeswar, l'ultima piazza ch' essi possedevano in Ungheria. Prima di questa 2.ª vittoria Clemente XI inviò in dono al generalissimo principe Eugenio lo *Stocco e Berrettone ducali benedetti* (*V.*), la cui solenne funzione si fece nella cattedrale di Giavarino. E qui mi piace ricordare, che il *Diario di Roma* (*V.*), ossia il giornale ufficiale che oggi porta il nome di *Giornale di Roma* (pel notato all'articolo Pio IX), ebbe origine in occasione della guerra di Ungheria contro i turchi, diretta dal valoroso principe Eugenio, incominciandolo a pubblicare Gio. Francesco Chracas stampatore presso s. Marco al Corso, col titolo di *Diario d'Ungheria.*

Esso non ristampava che le notizie di Vienna, e le prime portano la data dei 5 agosto 1716, onde dicevasi nel frontespizio: *in Vienna ed in Roma*, ma nel 1719 col n.° 310 cominciò a dirsi soltanto *in Roma*. Prima e col n.° 105 del 1717, oltre le notizie d' Ungheria, si principiò ad aggiungervi la descrizione delle funzioni ecclesiastiche pontificie; mentre col n.° 213 del 1718 il *Diario Romano* portò nel frontespizio il titolo di *Diario Ordinario*. Col n.° 273 del 1719 per la prima volta si aggiunsero alle nuove d'Ungheria ed a quelle di Roma, alcuni brevi articoli di notizie estere d'altre parti, venendo il frontespizio del n.° 279 ornato d'una vignetta o fregio di fiori, e non più d'emblemi guerreschi come in avanti per allusione alle guerre ungheresi. Nel 1717 seguì la battaglia di Belgrado, ove i turchi rimasero sconfitti a' 16 agosto. La città si arrese agl'imperiali due giorni dopo. In conseguenza della pace segnata a Passarowitz tra Carlo VI imperatore e il sultano Acmet III, a'21 luglio 1718, l' imperatore acquistò le città e i Banati di Temeswar e di Belgrado, con parte della Servia. Vedendo Carlo VI di non avere successori maschi, nel 1713 avea promulgato una prammatica sanzione, colla quale dispose che in tal caso gli succedesse in tutti gli stati la sua figlia primogenita Maria Teresa, e suoi discendenti per ordine di primogenitura: la fece riconoscere da tutti i suoi stati, e l'Ungheria l' approvò nella dieta tenuta a Presburgo nel 1722. In conseguenza delle mene di Francesco Leopoldo Racoczi, già principe di *Transilvania*, per cui fu solennemente scomunicato da Papa Clemente XII, come incorso nella bolla in *Coena Domini*, per aver preso le armi contro il re d'Ungheria e imperatore Carlo VI e obbrobriosamente alleatosi a' turchi, questi nel 1737 ricominciarono la guerra in Ungheria. Carlo VI ne fu strascinato da'suoi impegni colla Russia, ma egli non avea più da porre alla testa delle sue armate l'illustre principe Eugenio, il terrore dell' impero ottomano. Nissa presa a'28 luglio dagl'imperiali, fu ritolta da'turchi a'21 ottobre, i quali inoltre espugnarono Orsova a'9 agosto 1738. Indi gl'imperiali sconfissero i turchi a Krotzka a'22 luglio 1739: in questa giornata fu tale il furore mussulmano, che si videro de'loro morti riempire le fosse d' un ridotto per impadronirsene. Il gran visir di Mahmoud I formò l'assedio di Belgrado, e mentre stava davanti questa piazza entrò secolui in negoziazioni de Villeneuve ambasciatore di Francia presso la sublime Porta, incaricato da Luigi XV suo signore a farsi mediatore. Gli riuscì di determinarlo a rinunciare al continuamento de'suoi conquisti, ed anche a quello di Belgrado. Ma la precipitazione del ministro dell'imperatore rese inutile quel pacifico accordo. Egli acconsentì sconsigliatamente alla dedizione e cessione di Belgrado. Con questa condizione furono segnati i preliminari di pace dal gran visir e dal conte di Neuperg nel campo turco. Si consegnò a'turchi una delle porte di Belgrado, senza aspettar la ratifica dell'imperatore, e cessarono le ostilità. Continuava intanto la negoziazione, e non cessava il mediatore da'suoi buoni uffizi, e per riparare al fallo del ministro alemanno, riuscì almeno ad ottenere che fossero demolite la cittadella e le fortificazioni di Belgrado. Finalmente a' 22 settembre fu concluso e segnato il trattato. Gl'imperiali cederono Belgrado, tutta la Servia e la Valacchia, ed i turchi dimisero tutte le pretensioni sull' Ungheria, abbandonarono il Banato di Temeswar, ed acconsentirono che il Danubio e la Sava servissero in avvenire di confine a'due imperi. L'imperatore con lettera circolare a'suoi ministri presso le differenti corti, si lagnò amaramente della condotta tenuta da'conti di Wallis e di Neuperg; ma non mostrò minor disposizione a mantenere il rovinoso trattato di pace, e in effetto si fece il cambio delle ratifiche a'5

novembre in Costantinopoli nel palazzo dell' ambasciatore di Francia. Carlo VI fece arrestare que' due generali e istituì una commissione per far loro il processo, ma morì a Vienna nel corso della procedura a'20 ottobre 1740. Clemente XII durante la guerra con pubbliche preghiere avea invocato da Dio la benedizione sulle sue armi, concedendo all' imperatore 120,000 fiorini di benefizi ecclesiastici di tutti gli stati a lui soggetti, e dalla camera apostolica gli mandò 100,000 scudi, oltre altri 30,000 raccolti da' cardinali e prelati. Di simile operato de' Papi innumerabili esempi ce ne dà la storia, e ne riparlai a Tesoriere generale, ragionando del benefico uso fatto da' medesimi del tesoro pontificio o erario della camera apostolica. Fatta dipoi la pace, essendo restata una 3.ª parte di tali sussidi, Clemente XII la fece distribuire alle parrocchie povere d'Ungheria, in favore delle quali il successore Benedetto XIV applicò la multa imposta al cardinal Coscia, fatto processar da Clemente XII per abuso di potere e favore. Carlo VI dalla sua moglie Elisabetta Cristina di Brunswick Wolffenbuttel ebbe l'arciduca Leopoldo premorto a lui, e due figlie, la celeberrima Maria Teresa che avea maritata nel 1736 con Francesco duca di Lorena, nipote del celebre Carlo V, e nel 1737 granduca di *Toscana* (*V.*), alla quale Clemente XII donò poi la *Rosa d'oro benedetta;* e Maria Anna governatrice de' Paesi Bassi, moglie di Carlo di Lorena, che morì nel 1744. Carlo VI terminò i suoi giorni nel momento in cui stava per dare l'ultima mano alla prammatica sanzione sulla propria successione, volendo far eleggere in re de' romani il suo genero granduca Francesco. Non lasciando figli maschi, con lui si estinse la casa d' Habsburg nella linea mascolina; per la femminina Francesco divenne lo stipite della nuova casa d'Austria-Lorena o Habsburg-Lorena, che gloriosamente regna. M.ª Teresa lasciata dal padre erede de' suoi ampi stati, fu coronata regina d'Ungheria a' 25 giugno 1741 in Presburgo, dal principe primate arcivescovo di Strigonia Emerico Esterhazy, in presenza del cardinal di Kollonitz arcivescovo di Vienna, del nunzio apostolico Paulucci Merlini poi cardinale, oltre l'ambasciatore della repubblica di Venezia. È così importante la narrazione che il Bercastel ci diede, di quanto precedè e accompagnò la coronazione di M.ª Teresa, che stimo opportuno di compendiarlo, e servirà per prendere un' idea del ceremoniale per la coronazione de' re d'Ungheria, di cui tante volte parlai, massime dicendo della corona di s. Stefano I, considerata dagli ungheri palladio del regno. La regina insieme al granduca suo sposo e al principe Carlo suo cognato partita da Vienna, fu complimentata nel castello di Wolfial dall'arcivescovo di Colocza, Gabriele Ermanno Patacsich, unito a' deputati in nome degli stati d' Ungheria già radunati a Presburgo. Proseguendo il viaggio, due miglia lungi da Presburgo fu solennemente ricevuta nella tenda preparatale, da' prelati e dalla nobiltà. Il primate a nome della nazione fece un breve discorso alla regina. Essa vi rispose con egual brevità, assicurando gli stati della sua buona grazia e della sua protezione. Fatto dallo stesso primate il complimento al granduca, entrò questi colla regina sua sposa in carrozza, e si avviarono tutti verso la città. La cittadinanza di Presburgo era sull'armi schierata dal ponte di battelli sino alla porta di Veteritz, e da questa sino a quella di s. Michele. Fu la sovrana ricevuta alla 1.ª porta dal borgomastro della città, il quale aspettavala alla testa del senato, e dopo un bel discorso latino le presentò le chiavi delle porte. La regina rispose nella stessa lingua, e gli restituì le chiavi dopo averle toccate colla mano destra. Indi al suono delle campane, di timpani e di trombe, la regina in mezzo a' senatori, che fecero due ale alla carrozza, attraversò la città, e

giunta alla porta di s. Michele, trovò il primate con tutta la prelatura in abiti pontificali, e il comandante del castello di questo gli presentò le chiavi. Il vescovo d'Erlau presentolle la croce a baciare, nelle veci del primate, che non potè fare la funzione per l'età sua troppo avanzata. Il clero poi e la nobiltà accompagnarono la maestà sua alla chiesa del castello, ove lo stesso vescovo intuonò il *Te Deum*, e con ciò terminò il suo pubblico ingresso in Presburgo. Nel dì 21 giugno, dopo celebrata la messa dal primate, gli stati d' Ungheria radunaronsi nella gran sala del castello alla presenza della regina assisa in trono. Il cancelliere di corte fece un discorso agli stati in nome della regina in lingua schiavona, che fu dalla medesima ripetuto in lingua latina, assicurandoli che li tratterebbe, non come regina, ma qual madre. La ringraziò il primate a nome degli stati, raccomandandoli alla sua protezione, e protestò in nome d'ognuno fedeltà inalterabile alla loro sovrana. Parlò in quell'occasione M.ª Teresa con tanta grazia e con un tuono di tale ingenuità, benchè sovrana, che trasse lagrime d'allegrezza dalla maggior parte dell'assemblea. A'22 la regina nominò palatino del regno d' Ungheria il conte Giovanni Palfy, e gli aggiunse il titolo di vicerè. Dopo di questa nomina la cittadinanza di Presburgo presentò alla sovrana il solito regalo di 4 bovi, un carro di vini, frutti e pesci significanti i principali prodotti del regno. Nel giorno 23 fu fatto, secondo l'uso degli ungheri, passeggiare per la città tra il suono delle trombe, un bove che dovea essere arrostito intero il giorno dell' incoronazione, avente le corna dorate e coperto di ghirlande e di fiori.» Nello stesso giorno de'23 da'custodi a tale effetto destinati fu levata dalla gran torre la real corona insieme cogli altri ornamenti, e la spada di s. Stefano I, e portata negli appartamenti della regina. Non vi è popolo al mondo che abbia maggior rispetto degli ungheri alla regia corona, considerandola essi, non come un puro ornamento del capo de'loro re, ma come una gioia discesa dal cielo, e però la nominano l'*Evangelica Corona*. Eglino non riconoscono punto per loro re chi non abbiasi posta sul capo quell'identica corona, nè registrano negli statuti del regno le ordinazioni d'un loro sovrano, finchè non abbia colle solite ceremonie ricevuto quel diadema". Giunto il giorno 25 di giugno, destinato per la ceremonia della coronazione, i custodi aprirono di buon mattino la cassa, e ne trassero la sagra corona, collocandola, cogli altri ornamenti reali, sopra un altare dentro la sagrestia, e rimanendovi anch'essi. Mezz'ora dopo unironsi gli stati a cavallo nel palazzo del palatino, che li condusse nel castello, dov'eransi già ridotti i principi e i ministri della corte. I vescovi e prelati, ch'eransi pure riuniti nel palazzo arcivescovile del primate, portaronsi seco lui alla chiesa di s. Martino, ove vestironsi pontificalmente, per ricevere la regina, che infatti giunse poco dopo in abito all' unghera di drappo d'argento bordato d'oro, coperto di brillanti, di rubini e di smeraldi, e con altra corona in capo guarnita di pietre preziose. I magistrati accompagnarono la regina col capo scoperto dalla porta di s. Michiele, sino alla porta della mentovata chiesa, ove fu ricevuta dal primate e da'prelati, trovandovisi anche il cardinal arcivescovo di Vienna, il nunzio apostolico e l' ambasciatore veneto. Condotta con tutto l'accompagnamento verso l'altare maggiore, si pose la regina in ginocchio verso l'ultimo gradino. Allora il principe primate, dandole a baciar la Croce, le fece un breve discorso circa il buon governo de'suoi popoli. Il maresciallo tenendo la spada in mano si pose con 5 bandiere al corno dell' epistola, ed il palatino con altre 5 bandiere a quello del vangelo. Presentatole dal primate il libro degli Evangeli, ella vi pose le dita, e giurò d'osser-

vare giustizia e pace. Il primate lesse allora un'orazione ad alta voce, e la regina si pose a sedere sul suo trono. S'intuonarono le litanie de' santi, e quando si giunse al versetto, *ut omnibus fidelibus defunctis*, i due vescovi assistenti, cioè di Colocza e d'Erlau, levarono la regina e la condussero dietro l'altare accompagnata dalle sue dame, per prepararla a ricevere la sagra unzione. Fatto ciò, i medesimi prelati la ricondussero all'altare, dove il primate, stando *in cornu Evangelii*, le unse la spalla destra con l'olio santo, e poi le unse il petto, recitando le consuete orazioni. Ritornò la regina dietro l'altare per essere asciugata, e quindi, ricondotta sul trono, le fu posto il manto sopra le spalle, e s'incominciò la messa. Dopo l'Epistola fu essa condotta all'altare maggiore, ove stando in ginocchio, dal vescovo d'Erlau celebrante, invece del primate che non potea cantare per la sua età, ricevette la spada nuda, dicendole queste parole: *Accipe gladium sanctum munus a Deo, in quo concides adversarios populi Dei Israel.* Riposta la spada nel fodero, la regina se la cinse, e poi voltatasi al popolo, la trasse fuori e vibrò in aria 3 colpi in forma di croce, per dinotare ch'ella sarebbe sempre pronta a difendere l'onore della cattolica religione: la ripose indi nel fodero e tornò ad inginocchiarsi. Allora il principe primate le pose sul capo l'angelica corona, lo scettro nella destra, e il globo nella sinistra. Ricondotta in tal forma sul trono, quivi fu autenticamente posta in potere. Datosi il segno dal palatino, s'intuonò il *Te Deum*, al rimbombo di timpani e di trombe, alle scariche della moschetteria e del cannone, alle voci di tutta la gente che gridò più volte: Viva la Regina. Il vescovo d'Erlau lesse le solite orazioni, e cantò il Vangelo, che fu dato subito a baciare alla regina. Si continuò la messa e finito il Credo fu condotta all'altare, dove inginocchiatasi offrì alcune monete d'oro in un bacile d'argento, e ritornò sul trono. Alla elevazione, quelli che portavano l'insegne reali le posero a terra, quindi alzandole arrivati alla comunione, le si levò la corona di capo, ed accostatasi all'altare fu comunicata dal prelato che uffiziava; indi ritornò al trono e le fu riposta sul capo la corona. Finita la messa, creò la regina 48 cavalieri, tutti ungheri. Uscita dalla cattedrale passò alla chiesa de'gesuiti, indi a quella de'francescani, accompagnata sempre da'prelati. Questi montati a cavallo cogli abiti pontificali e colle mitre in testa, la condussero ad un palco eretto nella gran piazza della città, sopra a cui ascesa giurò alla presenza del popolo di mantenere la libertà della nazione, con questa formola. » Noi, Maria Teresa ec. giuriamo, per Iddio vivente, per la B. Vergine sua Madre e per tutti i Santi del paradiso, che conserveremo tutte le chiese al culto di Dio consagrate; che manterremo tutti li signori prelati, nobili, città e comunità dell'Ungheria e tutti gli abitanti della medesima nelle loro franchigie, libertà, esenzioni, diritti e privilegi; che custodiremo tutti gli usi antichi e costumi di questo regno generalmente approvati; che renderemo a tutti giustizia secondo le leggi del paese, e che osserveremo inviolabilmente il decreto del re Andrea". Il popolo rinnovò allora i segni di sua esultanza, gridando: Viva la Regina. Questa, scesa dal palco, fu condotta verso la collina di Konisberg, alle falde della quale montò sopra un cavallo nero guernito all'unghera. Con coraggio più che femminile ascese la montagna di galoppo, e trattasi dal fianco la spada, tagliò l'aria in croce verso le 4 parti del mondo, per significare che difenderebbe quel suo regno contro i suoi nemici da ogni parte; e finita questa ceremonia, postasi in sedia, ritornò al castello con tutto l'accompagnamento. Comparve poi nella sala del banchetto, e si pose a tavola colla corona in capo e col manto che la tradizione del paese fa credere essere

quello di s. Stefano I re. A questa mensa reale assisterono l'arciduchessa sua figlia, il duca di Lorena, gli arcivescovi di Strigonia e di Colocza, ed il palatino. Sedeva la regina sotto un baldacchino, e siccome la tavola era fatta in forma d'un T, ella ne occupò la testa e gli altri 6 si posero nel tronco, 3 per parte. Seduta che fu la sovrana le tolsero di capo la corona e la posero sopra un bacile d'oro. Prima di prendere cibo, il palatino le diè l'acqua da lavarsi le mani, ed il primate presentolle l'asciugatoio. Finito il pranzo, gli ornamenti reali furono riposti nella cassa, che fu sigillata e ricondotta nella gran torre da'custodi, da'commissari e da'magnati. L'egregia Maria Teresa, mentre una gran parte di *Germania*, sostenuta dalla *Francia*, dava opera per ispogliarla insieme ad altri stati di casa d'*Austria*, per abbassar l'antica sua rivale, argomento discorso in tali articoli e in quelli de' possenti pretendenti e altri avversari, dichiarò il marito correggente di tutti gli stati Austriaci. La prammatica sanzione di Carlo VI disponeva che le sue figlie gli sarebbero succedute, in preferenza a quelle di Giuseppe I suo fratello; il che avea fatto approvare da'mariti delle sue nipoti, gli elettori di Sassonia e di Baviera, e ciò sotto la guarentigia delle principali potenze d'Europa. Nondimeno la prammatica sanzione si volle considerare come non avvenuta. Il 1.° de'pretendenti a disputare il retaggio de'suoi avi fu l'elettore di Baviera, imitato da quello di Sassonia, Filippo V re di Spagna reclamò le corone d'Ungheria e di Boemia, il re di Sardegna il ducato di Milano. Tutti parlavano in nome dell'arciduchesse austriache loro mogli o loro madri. Intanto M.ª Teresa adunati in Presburgo i 4 ordini del regno ungarico, si presentò loro con una berretta in testa all'unghera, tenendo tra le braccia il suo primogenito Giuseppe II ancora in fascie, e parlò loro latino, che conosceva perfettamente, con quella grazia e quell'aria di grandezza e di maestà che furono sempre proprie di quella sovrana: *Abbandonata da'miei amici, perseguitata da'miei nemici, attaccata da' miei più stretti parenti, non ho altro espediente che nella vostra fedeltà, nel vostro coraggio e nella mia costanza. Pongo nelle vostre mani la figlia e il figlio dei vostri re, che attendono da voi soli la loro salvezza.* Tutti i palatini commossi da tale spettacolo, snudarono le sciabole gridando coll' entusiasmo della divozione più sincera: *Moriamur pro Rege nostro Maria Theresia.* Il nome di re dato dagli ungheri a M.ª Teresa si fonda sopra due anteriori esempi: Maria d'Angiò nel secolo XIV, ed Elisabetta di Luxemburgo nel XV, furono intitolate *Rex* in vari atti pubblici. Non erano 20 anni che l'imperatore Carlo VI avea ottenuto dagli stati d'Ungheria, che il diritto di successione al trono sarebbe esteso alle donne. Molti palatini e nobili si ricordavano ancora che lo stesso principe avea riconosciuto nella sua esaltazione il diritto d'elezione della dieta, se moriva senza lasciar prole maschia. La parola di regina essendo inusitata tra essi, come sovrano, vollero soltanto acclamare M.ª Teresa *erede de'loro re.* Sempre sul cedro sarà scolpito così memorabile, nobile e generoso entusiasmo degli ungheresi per l'uniforme voto pieno di ardore marziale, che pronunziarono a sostenimento di quella M.ª Teresa, che a sì giusto titolo si meritò d'esser chiamata: *Madre della Patria.* Ella era allora gravida, nè era scorso molto tempo dacchè avea scritto a Carlotta d'Orleans duchessa di Lorena sua suocera: *Ignoro ancora se mi resterà una città in cui possa partorire.* Tra' suoi più potenti avversari per smembrarle la monarchia, ebbe Carlo elettore di Baviera, che ad onta del pacifico intervento di Benedetto XIV premurosissimo per la regina e nobilmente per essa interessato, facendo valere le sue pretensioni coll'armi s'impadronì di Praga

col soccorso de'francesi, e vi fu acclamato re di Boemia a'7 dicembre 1741, indi col nome di Carlo VII eletto imperatore a'24 gennaio 1742 e coronato ai 12 febbraio. In tale stato M.ª Teresa attizzava lo zelo de' suoi prodi ungheresi, rianimava in suo favore l'Inghilterra e l'Olanda, negoziava col re di Sardegna e le sue provincie le fornivano milizie. L'Ungheria, che in diverse epoche non era stata pe'suoi antenati se non un teatro di guerre civili, di resistenza e di punizione, mirabilmente divenne sin da quell'istante per lei un regno unito, popolato tutto di suoi difensori. Tremila gentiluomini ungheresi, che aveano servito nella Slesia sotto il conte di Neuperg, montarono a cavallo; il loro esempio trasse seco tutto il resto della nobiltà. Gli stati di Croazia somministrarono 12,000 uomini e promisero far leva di nuovi reggimenti. La regina accordando la libertà a tutti i servi che si armassero in sua difesa, ottenne che accorresse d'ogni parte infinito numero ad arrolarsi. Il clero le fornì generosamente somme considerevoli. Il suo nome di già celebre, e la storia delle sue sciagure giunta sino al fondo della Schiavonia e sulle sponde della Drava, infiammarono gli abitanti di quelle contrade dell'entusiasmo guerriero che animava tutti i suoi sudditi. Da quelle regioni quasi selvagge sbucò eserciti di truppe leggere, tanto conosciute dipoi sotto il nome di Panduri e di Tolpalski, il cui sorprendente valore, il singolar vestire e il terribile aspetto sparsero dovunque spavento, e scolpirono per lunga pezza nello spirito de'nemici della regina la memoria della loro figura e delle loro gesta. Vidersi perfino presso lo straniero prove non equivoche del vivo interessamento che de'privati prendevano alla situazione di M.ª Teresa. Le principali dame inglesi adunate dalla duchessa di Marlborough, si tassarono per la somma di 100,000 sterlini, a lei offrendola a titolo di gratuito dono. Ella ebbe la generosità di ricusarla, non volendo altri sussidii che quelli i quali ella attendevasi dalla nazione raccolta in parlamento. Il suo coraggio la soccorse al pari de' suoi sudditi ed alleati. Morto a Monaco Carlo VII a'20 gennaio 1745, M.ª Teresa vide a' 13 settembre eletto imperatore a Francfort il marito Francesco, malgrado l'opposizione dell'elettore Palatino e del re di Prussia Federico II il *Grande*, che contendevano alla regina l'uso del diritto elettorale del règno di Boemia. M.ª Teresa recatasi a Francfort fu testimonio del trionfale ingresso del suo sposo. Finalmente dopo una guerra d'8 anni giunse a concludere una pace vantaggiosa ai 18 ottobre 1748 ad Aix-la-Chapelle, che restituita la tranquillità all'Europa, garantì all'imperatrice regina M.ª Teresa il possesso dell' immensa eredità trasfusale da'suoi maggiori. Il risultamento di sì gran lotta fruttò alla Prussia parte della Slesia e la contea di Glatz, alla Spagna i ducati di Parma e Piacenza, contro di che protestò Benedetto XIV come appartenenti alla s. Sede, avendo già mandato a M.ª Teresa le *Fascie benedette* (*V.*) pel suo primogenito, di cui col re di Polonia era stato padrino, rappresentato nella funzione del battesimo dal cardinal di Kollonitz arcivescovo di Vienna. L' imperatore si diè ogni cura di ristabilir l'armonia tra'membri del corpo germanico e riparare a'mali causati all'impero dalla guerra. Ad istanza di M.ª Teresa nel 1747 Benedetto XIV creò cardinale Mario Millini, e la regina lo dichiarò suo particolare ministro in Roma; poi pretese che dal cardinalato fosse escluso Stoppani, per aver favorito l'elezione di Carlo VII nella dieta di Francfort, ma il Papa non ammise le sue brame; bensì la compiacque con elevare alla porpora Trautshon suo intimo consigliere, e de Rodt. Il successore Clemente XIII col breve *Charissima in Christo Filia*, de' 19 agosto 1758, *Bull. Rom. cont.* t. 1, p. 20, e coll'allocuzione *Si qui militari*, pronun-

ziata in concistoro, loco cit., p. 46, rinnovò ad essa ed a' re d' Ungheria suoi successori il titolo perpetuo di *Regina Apostolica* e di *Re Apostolico*, ed uscendo in pubblica forma farsi portare da un vescovo la croce astata. Nel 1756 una nuova guerra destatasi in Germania durò 7 anni, e finì colla pace d'Hubertsburgo a'15 febbraio 1763 tra l'imperatore e la regina, ed i re di Polonia e di Prussia. Nel 1764 M.ª Teresa pubblicò l' *Urbanium*, col quale stabilì le relazioni fra i possessori de'fondi e gli agricoltori fissi nell'Ungheria. Morto a'17 agosto 1765 l'imperatore Francesco I, con profondo dolore di M.ª Teresa, gli successe nell'impero il figlio Giuseppe I già re de'romani, e nell'anno stesso la madre lo dichiarò correggente degli stati ereditari di casa d' Austria. M.ª Teresa illustre sovrana, gloria del suo sesso, modello delle regine, delle spose e delle madri, per la saggezza del suo governo, pel suo amor coniugale, per la sua materna tenerezza, e la sua bontà verso gli sciagurati, morì assai compianta a'29 novembre 1780, essendo adorata dalla sua famiglia e da' suoi popoli, dopo 64 anni d'età e 40 di regno. Il suo corpo fu sepolto nelle tombe imperiali a' cappuccini di Vienna, il suo cuore agli agostiniani scalzi della stessa città, ed i suoi visceri nella metropolitana. Giuseppe I le successe nel regno d'Ungheria e nel rimanente de'suoi stati, fece trasportare da Presburgo a Vienna la corona di s. Stefano I, e finì i suoi giorni a Vienna a'20 febbraio 1790, dopo aver sconvolto la monarchia con deplorabili innovazioni ecclesiastiche, ora abolite col felice concordato concluso dall' imperatore che regna colla s. Sede, il quale riporterò a Vienna. Giuseppe II non si curò di farsi coronare re d'Ungheria, e promulgò varie leggi per sollevare i contadini della nazione: i magnati se ne offesero e minacciarono gravi turbolenze. Riferisce l'annalista Coppi, che Giuseppe II nel 1790 tornò a Vienna infermo dall'Ungheria, non si sa bene se con vera ftisi o per bile esaltata e corrotta; certamente il male grave in se stesso fu accresciuto dalle afflizioni dell'animo. Poichè altamente lo costernavano la rivoluzione de'*Paesi Bassi* (*V.*), le turbolenze di *Francia* per l'angustie della regina sua sorella, e il fermento dell'Ungheria, pel malcontento de'nobili per le disposizioni da lui date a fine di sollevar la classe del basso popolo quasi schiava, e gli emissari prussiani ne fomentavano la rivolta, come si credette. Non lasciando prole Giuseppe II, il fratello Leopoldo II granduca di *Toscana* (*V.*) divenne re d'Ungheria e di Boemia, sovrano degli altri stati austriaci, e fu eletto imperatore, volgendo le prime cure sulla guerra contro i turchi, co'quali si pacificò nel marzo 1791 pel trattato di Reichenbach. Tranquillò gli ungheresi, approvando 64 *Postulata*, che gli aveano presentato al suo avvenimento al trono ungarico; e rimandò in Ungheria la corona di s. Stefano I. Morì il 1.° marzo 1792. Ebbe a successore il primogenito Francesco II, che fu inaugurato e ricevè l'omaggio a Vienna a'25 aprile, coronato re d'Ungheria a Buda a'9 giugno; eletto imperatore nel dì precedente, ne ricevè la corona a Francfort a' 14 luglio, quale re di Boemia fu coronato a Praga a'9 agosto, si dichiarò imperatore d' Austria l'11 agosto 1804 col nome di Francesco I, e rinunziò la dignità d'imperatore de'romani a'6 agosto 1806. Nelle famose guerre combattute con Napoleone I, gli ungheresi dierono nuovi eminenti saggi di loro divozione alla monarchia austriaca, e si mostrarono validi sostegni della medesima. Allorquando Napoleone I giunse col suo esercito vittorioso a Vienna nel 1809, a'15 maggio diresse agli ungheresi un proclama invitandoli a separarsi dall' impero Austriaco, ed eleggersi un re proprio e indipendente. Mentre nello stesso anno per la vittoria riportata a Wagram a' 6 luglio poteva disporre dell'impero Austria-

co, Napoleone I vagheggiò per qualche tempo l'idea di dividere le tre corone che lo componevano, ma poi si limitò ad indebolirlo. Nella biografia di *Pio VII* narrai, e meglio si può leggere nella *Vita di Pio VII di E. Pistolesi*, t. 4, p.17, che nel 1814 dopo la deportazione ritornando da *Savona* alla sua sede Roma, al Taro fu accolto ossequiosamente dal reggimento ungherese del celebre e valoroso conte Radetzky, e la cavalleria austriaca ungherese l'accompagnò nel viaggio e nel trionfale *Ingresso solenne in Roma*, comandata dal colonnello Sigismondo de Oppitz, e poi servì di guardia d'onore nelle funzioni che celebrò il Papa. Nell'ottobre dimorando nella villeggiatura di Castel Gandolfo, il Papa volle dare un solenne attestato di riconoscenza e di affezione al detto reggimento ungaro, onde a'27 benedì nella cappella una nobile e ricca bandiera e gliela donò. Ivi descrissi che vi fece esprimere la Beata Vergine col divin Figlio, con l'epigrafe: *Ungariae Patrona Pium comitatur ad Urbem. O Felix tanto Roma sub auspicio.* Grato l'imperatore Francesco I, mandò al Papa 100 cavalli scelti da'reggimenti ungheresi, con altrettante pistole e sciabole dritte pe' dragoni, e 2000 fucili per la fanteria. Pio VII accompagnò il dono col breve *Nihil unquam*, de' 2 novembre 1814, *Bull. Rom. cont.* t. 13, p. 335: *Concessio Vexilli favore legionis Hungaricae, quae Pontifici Urbem reverso inservit in custodia corporis.* La bandiera e il breve il Papa li consegnò al capitano del reggimento Radetzky e al can. Giuseppe Cerfogli, del reggimento, lodandone la fedeltà, la disciplina e la prudenza. Francesco I di onoranda e benedetta memoria, vivente fece coronare re d'Ungheria a' 28 settembre 1830 e col nome di Ferdinando V, il primogenito arciduca Ferdinando, il quale sposò M.ª Anna figlia di Vittorio Emanuele I re di Sardegna, alla quale regina Gregorio XVI inviò in dono la *Rosa d'oro benedetta* (*V.*), col breve *Singularis benevolentiae affectus erga*, de'22 aprile 1831, *Bull. Rom. cont.* t.19, p. 9: *Concessio Rosae Aurae sacrata facta Mariae Annae Piae serenissimi Ferdinandi Caroli Hungariae regis conjugi.* Morto l'imperatore Francesco I a'2 marzo 1835, il re gli successe come imperatore col nome di Ferdinando I, anche ai regni di Boemia, Lombardo-Veneto, di Galizia, Lodomiria, Dalmazia, Croazia, Schiavonia, Illiria, al gran Voivodato di Servia, al gran principato di Transilvania, all'arciducato d'Austria, ec. A' 7 settembre 1836 si fece coronare re di Boemia, ed a' 12 di tal mese venne incoronata l'imperatrice in regina di Boemia; finalmente a'6 settembre 1838 fu coronato in Milano re del regno Lombardo-Veneto colla *Corona Ferrea*. Dopo la morte del palatino d'Ungheria Leopoldo, figlio dell'imperatore Leopoldo II, perito nel 1795 per uno scoppio di polvere, l'imperatore Francesco II di lui fratello nominò luogotenente del regno l'altro fratello Giuseppe Antonio mentovato in principio, e nel successivo 1796 fu dagli stati per acclamazione eletto palatino; il quale morto nel gennaio 1847 in Presburgo (riferisce il n.° 94 del *Giornale di Roma* de'27 aprile 1857: È decisa definitivamente l'erezione del suo monumento sepolcrale, ed assegnata la somma di 27,000 fiorini. Il monumento consisterà in una statua rappresentante il palatino nell'abito dell'ordine di s. Stefano I. L'esecuzione sarà affidata ad un artista nazionale), l'imperatore Ferdinando I nominò l'arciduca Stefano figlio del defunto luogotenente del regno d'Ungheria, mentre era governatore del regno di Boemia. Quindi la dieta ungarica lo proclamò palatino del regno. Nella seduta mista della tavola de'magnati de' 15 novembre, alla quale assistevano diversi arciduchi, l'arciduca Stefano palatino, dopo aver occupato la scranna di tal dignità, pronunziò il seguente discorso. » Illustri

Magnati, onorevoli Deputati. Nel momento solenne, in cui occupo per la 1.ª volta la sedia di palatino, una certa preoccupazione, lo confesso, si mesce alla pura gioia, ond'è pieno il mio cuore nel vedermi circondato dalla fiducia d'una tal nazione. Sentendo profondamente tutta la gratitudine che io debbo alla dieta per la testimonianza di fiducia che essa mi ha dato, io trovo a fatica parole per esprimere tuttociò che provo. E innanzi tutto io mi sdebito d'un sagro dovere indirizzando, in nome del defunto mio padre (il quale, avendo una specie di presentimento di quanto avea da succedere, designò la precedente dieta come l'ultima di quelle ch'egli presiederebbe), alla dieta unita sinceri e vivi ringraziamenti per la stima e l'amore che gli hanno dimostrato i vari rappresentanti della nazione che si sono succeduti in questo recinto. Io sento molto bene che a questa gloriosa memoria sono in gran parte debitore di quelle ardenti simpatie, che mi hanno sollevato a questo seggio per la libera elezione degli stati. Mi sia dunque permesso, dal luogo ove io sono, indirizzare al cielo l'espressioni del mio figliale rammarico. Sia benedetta la sua memoria! Illustri Magnati, onorevoli Deputati, io rinnovo il voto solenne che ho fatto in presenza di S. M. Sì, io non avrò da ora in poi altra cura, altro pensiero, che di adempiere fedelmente i doveri della carica che tengo dalla fiducia della nazione, e nella quale fui confermato da S. M. Non farò lunghi discorsi, nè grandi promesse in un momento, in cui il mio cuore è oppresso da' sentimenti che lo riempiono. Io credo, che una fiducia pari a quella manifestata, 3 giorni fa, da tutta la nazione, sarà abbastanza forte per aspettare tranquillamente il tempo, in cui potrò fare ciò che oggi posso promettere soltanto. Avrò spesso bisogno de' vostri consigli; non li ricusate a me, i cui passi saranno tutti guidati dall'esempio di mio padre, e che non mi allontanerò mai dalla via del più puro patriottismo. Assicurando gli stati della mia sincera e cordiale affezione, io li prego anche una volta d'essere i miei sostegni. Lavoriamo con fiducia reciproca alla doppia prosperità del trono e della patria, affinchè, se il Dio degli ungheresi ci seconda, la posterità possa dire sulla nostra tomba: Essi più non sono, ma vivono nelle loro opere". Questo discorso fu accolto dall'assemblea co' più vivi trasporti di gioia. Mg.r arcivescovo di Strigonia rispose al principe, fra le altre cose: Che la nazione ungherese avea sentito con somma soddisfazione l'elezione dell' arciduca come palatino, ed espressa la ferma speranza che sotto la direzione del nuovo palatino, l'Ungheria entrerà nella via d'un progresso conforme allo spirito del secolo, e che diverrà prosperosa e felice.

Nel memorabile 1848, in che il Papa confermò il culto immemorabile del b. Mauro benedettino vescovo di Cinque Chiese, la rivoluzione commosse l'Italia, la Francia, la Germania e altri stati, fra i quali l'Ungheria, per lo spirito di libertà e di demagogia che deplorabilmente invase o sedusse la più parte degli animi e gl'infiammò a ribellarsi. I sovrani de' diversi stati furono costretti a concedere liberali costituzioni, con governo rappresentativo, come l'imperatore Ferdinando I a' 4 marzo, che vide insorgere oltre i suoi dominii d'Italia, la stessa Vienna, che a' 21 ebbe un ministero responsabile (ed avendo assunto quello del dipartimento degli affari esteri e la presidenza del ministero, il celebre diplomatico, uomo di stato e prode militare conte di Ficquelmont, di recente defunto, ministero che abbandonato dopo la dimostrazione ostile de' 5 maggio, gli lasciò tempo di pubblicare gli scritti politici: *Schiarimenti sul periodo dal 20 marzo fino al 4 maggio 1848*; e *La Germania, l'Austria e la Prussia*), agitando un generale movimento tutta Europa, nel modo che narrai in vari articoli. Tra le altre funeste conseguenze, più

d' un sovrano rinunziò o abbandonò il trono; gli ungheresi insorti, costrinsero a partire l'arciduca palatino per Vienna, ed osarono minacciare questa metropoli. Partitone l'imperatore Ferdinando I coll'imperatrice M.ª Anna a' 17 maggio, passò colla corte in Innsbruck capitale del *Tirolo* (nel quale articolo la noverai, per inqualificabile errore, tra le sue sedi vescovili, e qui ne fo emenda), quindi in Olmütz, ove a' 2 dicembre rinunziò la monarchia e si ritirò a Praga ove dimora. Non avendo voluto accettare l'impero il fratello arciduca Francesco Carlo, questi dichiarato maggiore il figlio arciduca Francesco Giuseppe I il 1.° dicembre 1848, nel dì seguente lo zio imperatore Ferdinando I abdicò in suo favore; il 3 seguì nella residenza arcivescovile la sua inaugurazione, e prosperosamente regna imperatore d'Austria, re d'Ungheria, ec. di cui con l'aiuto di *Russia* ne vinse la terribile rivoluzione armata, dopo lunga e accanita guerra, rendendo più compatto e formidabile il suo vasto impero, essendo esempio di saggezza. Contribuirono a vincere la guerra d'Ungheria il prode principe di Windischgrätz, e altri valenti generali imperiali, il valoroso bano di Croazia barone Jellachich, e la rivoluzione d'Italia venne conquisa principalmente per opera del prode conte Radetzky ungherese. Dell'ampio argomento sono pieni zeppi di descrizioni storiche i fogli pubblici del 1848, 1849, 1850 e 1851. Il Supplimento al n.° 287 del *Giornale di Roma* del 1850, contiene i ragguagli riguardanti le ingiuste esecuzioni, per parte de' rivoltosi, a tempo della ribellione d'Ungheria, colle liste delle persone che in quasi tutte le parti dell'Ungheria, nella luogotenenza de' serbi e del banato di Temeswar, e di Transilvania, furono condannate a morte e giustiziate per ordine de' ribelli commissari provinciali magiari, da quelli di Kossuth, da' loro tribunali marziali e da altre disposizioni arbitrarie, sommando in tali liste le vittime a 447 infelici. La *Civiltà Cattolica*, e l'*Ebreo di Verona*, da essa la 1.ª volta pubblicato, svelarono lo spirito della rivoluzione d'Ungheria. In alcuni documenti che riprodurrò, oltre un'idea del grande avvenimento, propriamente viene chiarita la natura e il carattere dell'insurrezione dell'Ungheria e le sue principali fasi. In essi leggesi che i magiari baroni ungheresi, ben lungi dall' intendere con tanto sforzo e incendio di guerra alla libertà ed eguaglianza conforme i divisamenti de' democratici, guerreggiarono invece per le prerogative dell' antica nobiltà del regno, che avea dizione e signoria sopra i vassalli de' loro contadi. I capiparte delle società segrete, avversando l' Austria come ausiliatrice perpetua degli antichi ordini europei, e fiera propugnatrice d'ogni legittima autorità contro le ribellioni de' popoli, avea con mille pungoli attizzato l'orgoglio de' magiari o baroni ungheri a riscuotersi dalla servitù dell' impero. Ma i capisetta null'altro anelavano che a divertire le forze dell'Austria, sollecita di domare i sollevamenti delle provincie italiane, per isnervarla in tale guerra, nondimeno fallirono nelle loro previsioni. Non posero mente alla virtù di guerra de' generali austriaci, nè alla prodezza de' loro eserciti, nè alla velocità de' loro movimenti strategici, nè alla confusione, all'inettitudine e imperizia de' sollevati italiani, che furono dissipati, prima propriamente che l'Ungheria insorgesse, e la Transilvania con altri slavoni desse di spalla a quelle rivolte. Non conobbero essi con occhio sagace l'indole de' baroni ungheri e transilvani, i quali erano in piena opposizione cogl'intendimenti repubblicani. I capisetta credevano forse che l' Ungheria fosse popolata dagli ungheri in ogni sua parte, e le plebi ungariche bramassero liberi reggimenti, leggi proprie e statuti germinatile in casa, franca da re forestiere, come da magnati domestici. Invece, come dissi in principio, l'Ungheria si compone di baroni e di poc'altra gente di schiatta

unna e magiara, tutto il resto è avventiccio e popolo di strano lignaggio attrattovi dall'ubertosa regione, dalla copia de' fiumi, dalla ricchezza e magnificenza de' magnati, dal traffico delle città e terre, che commerciano dentro il reame e fuori. Laonde l'Ungheria brulica di serbi, di svevi, di dalmati, di slavoni, di valacchi, di boemi, di transilvani, di bosniaci, di croati, di greci, di russi, d'alemanni, i quali fanno una mescolanza di sangui, di lingue, d'abiti e di costumi, avendo ciascuno i suoi, e tutti un po' di tramischiamento d'ogni altro, con quella molteplicità di pensari e di voleri che si attiene all'indole e agl'interessi delle singole genti. Or da queste cagioni consegue, che la guerra d'Ungheria fu mossa e affocata da' soli magnati, i quali non aveano punto in animo di rompere il giogo dell'impero del loro re per iniziare una libertà popolare che non volevano, nè questo complesso di popoli desiderava; ma per serrare addosso alle plebi e a' villani una servitù, da cui l'imperatore re d'Ungheria aveali francati, togliendoli al vassallaggio de' baroni e sicurandoli sotto lo scudo della legge. I popoli ungheresi se avessero vinto l'imperatore, sarebbero tornati vassalli de' grandi feudatari del regno, i quali aveano per lo passato piena e intera balía sopra i villani e le plebi delle città; e però vinti dall'imperatore, hanno maggior libertà che se fossero stati vincitori. Le società segrete vagheggiavano in Ungheria la *Repubblica* e il *Socialismo* (*V.*), senza vedere nell'alterezza dei baroni e nella riverenza de' coloni l' errore loro. L'Ungheria combattè in apparenza per la libertà e l'indipendenza, ma per la feudalità in cuore. La rivoluzione di *Vienna* (*V.*) fu ben diversa e realmente democratica, e venne domata precipuamente dagli slavoni di Jellachich. Il famoso agitatore entusiasta magiaro Luigi Kossuth, dittatore e governatore dell'insorta Ungheria, rese le città e i forti munitissimi, ordì con Bem una guerra empia e inumana, avendo piene le legioni de' prodi colla feccia del regno e delle prigioni; dessa fu traboccante di valore e d'infamie, e versò i torrenti di sangue per ambizione, avidità di pecunia, e di livore contro Dio e contro tuttociò ch'è santo ne' cieli e sulla terra. All' appressarsi dell'esercito imperiale, Kossuth nè per sortite, nè per espugnazione s'oppose alla sua venuta; ma abbandonate a un tratto le città munitissime e rese inespugnabili, buttossi alla campagna, lasciandole preda al nemico. Le borghesie di Presburgo, di Pest e dell'altre città non erano per la guerra; e Kossuth temeva da questi uomini di traffico, d'arti, di mestieri, d'industrie pacifiche, d'agiato vivere, di molli condizioni, che avrebbero raffreddato e inceppato l'ardore delle milizie, quando alla campagna col nerbo di tanta cavalleria, cogli tschikes o pastori armati, cogli honvoeds o corpi franchi avrebbe potuto far testa, e straccare l'esercito imperiale; il che gli riuscì vantaggiosamente. Vinta la rivoluzione armata, la sentenza pronunciata contro Kossuth ha il seguente riassunto di quanto egli operò in Ungheria negli anni 1848 e 1849, che ricavo dal *Monitore Toscano*. » Luigi Kossuth nativo di Monck, comitato di Zimplin in Ungheria, in età di 47 anni, evangelico, maritato, padre di 3 figli, avvocato e redattore di Gazzette, nell'anno 1848 ministro delle finanze e deputato della città di Pest alla dieta ungherese, dal principio della rivoluzione ungherese sino alla fine, sia portando le armi, sia eccitando a portarle o dirigendole, vi ebbe la parte massima; e specialmente vi si adoperò, inducendo la dieta a non riconoscere il supremo manifesto de'3 ottobre 1848, col quale essa era disciolta, ed a rimanere unita; assunse la presidenza del governo provvisorio istituito sotto nome di comitato di difesa del paese; mediante l'emissione di carta monetata si procurò i mezzi di mantenere la resistenza armata contro la forza del legale go-

verno, resistenza cui diede grande sviluppo organizzando e mobilizzando guardie nazionali e chiamando la leva in massa; ha fatto in persona coll'armata l'invasione del granducato d'Austria; dichiarò usurpazione la successione al trono di Francesco Giuseppe I; all'avanzarsi dell'imperiali regie truppe sotto il principe Windischgrätz trasportò la residenza del governo e della dieta a Debreczin; mediante appelli e proclami, mediante premi e giudizi statari spinse il popolo e l'armata ad insistere nell' incominciata rivoluzione, e mediante agenti si studiò di guadagnare le simpatie dell' estero; egli finalmente nelle conferenze segrete de' 13 aprile e nella seduta pubblica de' 14 aprile 1849 propose ed operò il totale distaccamento dell'Ungheria da tutti gli stati, la detronizzazione e l'esilio della dinastia imperante; in qualità di proclamato governatore dell'Ungheria si scelse un ministero, col medesimo prestò il 14 maggio il giuramento d'indipendenza; il 18 maggio e il 27 giugno 1849 proclamò la crociata contro la forza militare alleata austro russa, e con potere dittatoriale dominò in Ungheria sinchè gli avvenimenti della guerra lo ebbero costretto l' 11 agosto 1849 a dimettersi dal governo in Arad, e poco dopo a prender la fuga ". Sebbene condannato a morte dal governo al quale si ribellò, si sottrasse a forza d'influenze equivoche dal luogo del suo esilio, ove poteva vivere innocuo, cioè in Kintaya o Kutahieh capoluogo dell' Anatolia in Turchia, la quale gli avea dato asilo insieme ad altri ribelli ungheresi, non senza dispiacere del governo austriaco. Volendo egli attraversar la Francia per recarsi in Inghilterra, ecco come la *Patrie* dell'ottobre 1851 spiegò il rifiuto dato dal governo a tal sua domanda. " La disfatta degl'insorgenti ungheresi gettò sulla terra d' esilio due uomini egualmente celebri, Bathiany e Kossuth. Bathiany è il vero rappresentante della causa magiara. Il dittatore Kossuth personifica in questa lotta disperata piuttosto lo spirito di rivoluzione che lo spirito nazionale. Il partito magiaro voleva rendere all'Ungheria la sua indipendenza, allo scopo di riprendere il dominio di questa contrada; ma nel seno di codesto partito Kossuth introduceva un elemento democratico che tendeva non tanto ad affrancare la schiatta magiara dall'autorità dell'imperatore d'Austria, quanto a repubblicanizzare l'Ungheria. I democratici francesi non s'ingannarono; è il genio rivoluzionario e non l' indipendenza ungherese che la demagogia di Francia esalta nella persona di Kossuth divenuto l' oggetto di capriccio del momento. Bathiany sostiene nobilmente il suo infortunio. Invece di provocare come Kossuth le ovazioni pubbliche, egli fugge il rumore ed il chiasso. Invece di portare all'estero inquietitudini ed agitazione, egli cerca l' ombra e la calma. Invece di porre in opera ogni mezzo per attirare su di se la pubblica attenzione, si rinchiude nel silenzio e nel ritiro. Bathiany ha reclamato dalla generosità del nostro governo l' ospitalità della Francia. Questa ospitalità gli fu accordata. Egli potè attraversar la Francia senza ostacolo, perchè l' attraversava senza eccitare le passioni popolari. Ora si trova a Parigi ove può fermarsi con sicurezza, senza essere inquietato dalla polizia, sotto la protezione delle leggi, perchè la sua presenza non è nè una causa di emozione, nè un elemento di effervescenza. Bathiany si è presentato da esiliato che domanda un asilo. Il governo non esitò ad aprirgli le porte della Francia, che sarà sempre una seconda patria per i proscritti, la cui condotta non farà dimenticare la loro sciagura. Si può dire egualmente di Kossuth che si prepara a Londra un ricevimento trionfale? di Kossuth a cui il suo segretario dà il titolo di eccellenza, e che si fa annunciare all'autorità e agli abitanti di Southampton perchè gli si apparecchino dell' ovazioni popolari; di Kossuth che

spiega audacemente nel golfo della Spezia il vessillo dell'insurrezione ungherese come fosse ancora in mezzo all'armata magiara; di Kossuth in fine che viaggia piuttosto da agitatore che minaccia una rivoluzione, che da esiliato il quale chiede ospitalità? Allorquando Kossuth partì da Kiutaya ov'era internato, dichiarò che voleva recarsi agli Stati-Uniti. È necessario ch'egli sbarchi a Marsiglia ed attraversi la Francia per imbarcarsi di nuovo all'Havre? Non è più naturale che si faccia trasportare dal Mississipi sino alle coste d'Inghilterra piuttosto che di venire nello stato attuale degli spiriti in Francia, pretesto e occasione di schiamazzi popolari che potrebbero in molti luoghi degenerare in pubbliche turbolenze e in agitazioni demagogiche? Ecco ciò che saggiamente ha pensato il governo francese negando a Kossuth il permesso d'attraversar la Francia. Tutto il paese approverà questa misura. Questo non è certamente il momento di chiamare in mezzo delle popolazioni, già sedotte dall'attiva e funesta propaganda degli anarchisti di Francia, nuovi elementi di disordine. Kossuth effettuando questo viaggio non poteva avere che un solo scopo, ed era di risvegliare su tutta la via da lui percorsa le passioni rivoluzionarie. Noi a dire il vero non sappiamo che la volontà di portare turbolenze nel paese ove si chiede ospitalità, sia divenuto un diritto per ottenerla. Noi non conosciamo altri titoli a questo favore, che la promessa di rispettarne le leggi, evitando di far pentire quello che la concede di averla accordata. Il rispetto che si deve all'infortunio non può giungere sino al punto di lasciar appiccare l'incendio in casa propria dalla stessa mano degli esiliati, a cui si dà ricetto. D'altronde accordando a Bathiany il permesso rifiutato a Kossuth, il ministro dell'interno ha provato ch'egli comprendeva e adempiva tutti i suoi doveri, e che se sa allontanare con fermezza gli elementi di agitazione, sa pure accogliere la disgrazia co'riguardi che le sono dovuti". Non solo in Francia Kossuth non si volle, ma neppure nel Piemonte, ambedue paesi dove certamente i principii liberali non sono in discredito. Passato Kossuth in Inghilterra e poi negli Stati-Uniti d'America, l'ardente sconvolgitore colla sua orgogliosa e vana eloquenza provocò popolari ovazioni, clamorose dimostrazioni e questue. Ma osserva la *Civiltà Cattolica*, che la commedia rivoluzionaria Kossuthiana finì tornato in Inghilterra. Cominciata con fanatici applausi, terminò quasi colle fischiate, essendosi levato contro le strane esigenze e richieste dell'esule ungherese, ciarlatano demagogo, il giornalismo coll'arme sempre efficace del ridicolo. In America erasi recato colla pretensione di determinare gli Stati-Uniti a intervenire nelle cose d'Europa, a sostenimento della rivoluzione d'Ungheria e rinfocolarvi l'insurrezione. Londra e l'Inghilterra divenuta asilo de'rifugiati politici, anche ungheresi, il governo austriaco ne domandò l'espulsione inutilmente, perchè le leggi concedono l'ospitalità al rifiuto dell'altre nazioni e a' rimestatori d'Europa, come esprimesi la *Civiltà Cattolica;* anzi essa aggiunge nella serie 2.ª, t. 2, p. 216, che l'ambascerie inglesi di Vienna, Torino, Napoli e Berna servirono d'asilo a'ribelli d'ogni fazione, i quali ivi ordirono le loro trame ec. Si scoprirono in Londra nella casa del magiaro Kossuth a Rotherhile, apparati micidiali destinati a seminar altrove lo scompiglio e la morte. Queste armi e munizioni da guerra erano chiuse in 70 casse piene ciascuna di forse un 1000 razzi, 2000 bombe, gran quantità di polvere e d'armi di foggie diverse. Kossuth fu difeso e protetto! Arroge che io riproduca la lettera del principe Paolo Esterhazy scritta da Vienna a' 15 novembre 1851 al ministro del gabinetto inglese il conte Aberdeen, pubblicata dall'*Osservatore Romano* del 1851 a p. 1176. » Milord! So-

no in vero dolente che la mia assenza dalla capitale ed altre inevitabili circostanze abbiano ritardato l'invio di questa lettera. Ciò che m'indusse principalmente a dirigerle queste righe, si fu la notizia delle cose che succedono in Inghilterra rapporto all'Ungheria, e la strana confusione d'idee che sembra essersi propagata in alcune sfere, e per la quale si affastellano in una sola categoria azioni d'un carattere puramente rivoluzionario in un co'principii costituzionali e patriottici. Prima d'inoltrarmi nell'argomento m'è d'uopo volgere uno sguardo retrospettivo sulla crisi de'primi mesi del 1848. È innegabile per la piena degli avvenimenti che segnarono quell'epoca, l'esistenza politica della monarchia austriaca non sia stata esposta a'più gravi pericoli, e che la conservazione della corona ungarica sul capo dell'imperatore Ferdinando I non fosse una necessità assoluta per la conservazione dell'impero. Le diverse concessioni però che successivamente erano state estorte al governo in un periodo di sorpresa, già aveano scemato in esso la forza di resistere. Le segrete mene aveano potuto forviare e corrompere la pubblica opinione, quella specialmente della dieta ungherese, che non ostante le benefiche e costituzionali mire del governo enunciate nelle proposizioni reali alla dieta del 1847, non ostante il riguardo che dalla dieta del 1825 in poi si ebbe sempre pe'principii fondamentali della costituzione ungherese, avea preso un carattere sommamente pericoloso, reso più grave dalla commozione che dopo la francese catastrofe del febbraio erasi sparsa in tutta l'Europa. Una separazione di fatto s'appressava rapidamente. In tale stato di cose nulla poteva essere di maggiore importanza quanto la conservazione del principio dell'unione e de'diritti della corona. Dico il vero, che una repulsa delle domande presentate dalla deputazione qui recatasi poco dopo i dolorosi avvenimenti del marzo, avrebbe gravemente pregiudicato quell'interesse sopra ogni altro il primo. L'unico modo d'evitare complicazioni di pericolo per l'impero e rovinose per l'Ungheria, consisteva nel considerare le concessioni fatte dall'imperatore Ferdinando I, in seguito certamente a violenti sollecitazioni, ma pur sempre nelle vie legali, come un'ultima concessione, e non come un punto di partenza per una nuova agitazione. La falsa considerazione di quest'importante punto e la tendenza d'un partito violento che voleva far servire quelle concessioni non al legale consolidamento de'diritti del paese, sibbene alla distruzione della podestà regale e dell'unione, furono quelle che affrettarono lo sviluppo de'trambusti in Ungheria. Fra le suppliche della deputazione eravi quella per l'istituzione d'un ministero ungherese, dal quale il conte Bathiany e Kossuth, che possedevano una preponderante influenza sulla pubblica opinione in Ungheria, non potevano essere esclusi. È ciò appunto che gettava le prime basi alle calamità di quell'epoca si era, che il valore della loro influenza stava in proporzione inversa col valore de'loro principii. Fino a quel punto le mie relazioni sociali erano state col primo affatto passeggiere, coll'altro affatto nulle. Senonchè in quel tempo la formazione di un tal ministero approvato da S. M. era forse fra molte altre combinazioni il men cattivo de' passi per tutelare gl'interessi monarchici e il principio dell'unione, perchè con esso veniva formalmente fortificato l'assoluto mantenimento della prammatica sanzione, e concluso un espresso trattato diretto a quello scopo. Si fu per mantenere quest'interesse sopra ogni altro importante, che risolvetti d'abbandonare ogni scrupolo di personalità. In seguito a pressanti e reiterate preghiere di persone la cui lealtà e divozione verso la dinastia regnante era al di sopra d'ogni dubbio, penetrato inoltre io stesso da forti motivi per essere convinto

che la mia accettazione di quel posto di ministro nella vicinanza immediata di S. M. avrebbe contribuito ad appianare le difficoltà nel maneggio di affari tanto delicati, e finalmente per prestarmi al personale desiderio di S. M. l'Imperatore, risolvetti d'accettar quella carica. Per formarsi un' opinione di quel ministero, è non solamente necessario rimontare a quel tempo, e riandare le particolari circostanze della formazione di esso, ma entrare benanco in un'analisi della natura della sua composizione. Se da un canto esso conteneva elementi il cui passato era cagione di diffidenza ed avversione, egli contava dall'altro anche elementi di meno inquietante natura, uomini d'intatta fama, che nella loro opposizione non aveano mai trasceso i confini del decoro parlamentare, de'parlamentari privilegi. Primo fra questi ultimi nominerò il conte Stefano Szechenyi, abbastanza conosciuto anche in Inghilterra, al quale mi legano i vincoli d'antica amicizia, la cui lealtà era indubitata, come indubitati erano i suoi patriottici sentimenti, e le cui tendenze per la prosperità materiale dell' Ungheria erano tanto manifeste quanto infelici si addimostrarono più tardi i politici impulsi a' quali dava pel primo una direzione. In quel tempo eranvi, come già dissi, alla testa di vari dipartimenti uomini meritevoli d'ogni fiducia, i quali non si facevano illusione sulla tendenza politica e sugli insidiosi disegni del loro collega, cui si studiavano di opporsi, comechè senza successo. Non mi occorre più chiaramente designarlo. Il suo nome è pronunciato e udito più di quel che basti in Inghilterra, dove i sedicenti amici dell' Ungheria gli hanno fatto un accoglimento che vivamente contrasta coi meriti d'un uomo, la cui fellonia si mostra evidente colla sciagura e la miseria che mercè i suoi sovversivi disegni evocava sulla sua patria, e collo stato in cui lasciavala quando si dava alla fuga. È cosa manifesta che due vie gli si offrivano per giungere alle patriottiche mire di cui menava vanto. Una d'esse era il sentiero della legalità, sul quale avrebbe potuto impiegare le innegabili sue doti per far dimenticare que' mezzi onde erano state alla corona estorte le concessioni. Ma i segreti motivi che lo dirigevano, la sua vanità e il partito cui era divoto, lo spinsero in una direzione opposta, seguendo la quale provocò la catastrofe di cui fu teatro la sua patria, e commise egli stesso quegli atti di tradimento che trassero seco inevitabili conseguenze. Il risultato di questi fatti, di cui egli era ad un tempo autore e stromento, le frequenti contraddizioni fra le sue parole ed i suoi atti, e la sua avversione a maschiamente operare, ove era necessario, coll'esporre coraggioso la vita, hanno ora spento, cred' io, l'instabile malaugurata influenza di codest'uomo. Il colpo di grazia per lui fu quando riconoscendo il rapido fine dell'effimero suo potere, cercò un ultimo rifugio in un'utopia repubblicana, che a mio credere era destinata piuttosto ad essere portata all'estero, che a servire nel proprio paese, perocchè io non posso crederlo capace d'un sì grossolano errore, qual sarebbe la speranza di rendere cotal piano accetto ad una popolazione, il genio e le tradizioni della quale, la storia, i sentimenti e le abitudini hanno fatto preponderare in essa il principio monarchico ed aristocratico. Si fu nello scopo di condurre, come era da desiderarsi, le sorti del regno d'Ungheria sopra il sentiero da me prima indicato, che misi all'opera tutte le mie forze, tenendo in tal modo aperto un varco a ritirarsi con onore a coloro che s'erano compromessi in una opposta direzione. L'occasione presentatasi a Luigi Kossuth di mettere come ministro dell' imperatore (nella qualità di re d'Ungheria) in pratica le patriottiche mire che egli professava, lo poneva in una sfera di attività ed in una posizione qual mai non avrebbe pur sognata, e che sarebbegli appar-

sa abbastanza gloriosa se non lo avesse trascinato la violenza delle sue passioni. Nulla parve quindi più necessario quanto appoggiare la parte leale del ministero nel suo conato di guadagnarsi una salutare influenza sullo spirito della dieta e di tutta la nazione, giacchè io sono d'avviso che la maggioranza d'entrambe fu corrotta e paralizzata dal sistema di seduzione e di terrorismo adottato da una fanatizzata minoranza, cui ogni mezzo era lecito, e si assoggettò in tal modo all'agitazione ed a'caporioni di essa. Gli avvenimenti del mese di maggio 1848 furono causa che la famiglia imperiale partisse per Innsbruck. Io la seguii tanto più volontieri, in quanto mi si offriva l'occasione di esternare i miei sentimenti di lealtà, di alta stima e divozione. Durante le 4 settimane di mio soggiorno colà, tutti gli affari che riferivansi all'Ungheria erano trattati in conferenze ed in via di protocolli. Nessuna proposta fu mai da me presentata a S. M. che prima non fosse stata discussa in questo modo. Se ora m'accade di far menzione de' dissidii fra l'Ungheria e la Croazia, si è unicamente a fine di esporre le ragioni che mi movevano a protrarre la mia dimissione; imperocchè fossi animato dal più vivo desiderio di contribuire alla riuscita d'una conciliazione, che quantunque possibile, era non pertanto fin dal principio circondata da difficoltà in causa dell'avere la frazione estrema del ministero mancato di lealtà e di fede pubblicando un documento (il Manifesto dell'Imperatore contro il Bano di Croazia), che giusta un accordo solennemente contratto ad Innsbruck dal suo presidente, non dovea esser pubblicato se non nel caso di una certa eventualità, accordo che non s'avea diritto di violare dal momento che quel dato caso non s'era avverato. Seguitiamo il corso de' tempi posteriori e giugneremo a quel difficile periodo in cui la frazione repubblicana si levò la maschera senza però gettarla interamente. Una parte del ministero, ch'era ancora animata da rette intenzioni, fu paralizzata ed inceppata dalle decisioni adottate dalla dieta ungarica in opposizione colla vera maggioranza e col paese stesso. Una tal condizione di cose diveniva sempre più difficile, giacchè scomparve la speranza di giugnere a regolare i rapporti delle finanze e dell'esercito in un modo che fosse meno in urto co' principii fondamentali dell'unione e della prerogativa reale; e siccome la meditata soluzione di tali questioni, contro della quale dirigevasi ogni mio sforzo, era diametralmente opposta a que'principii, ed equivaleva ne'suoi risultati ad una totale separazione (le truppe reclutate e le imposte prelevate dovendo esclusivamente servire a scopi ungheresi), così non potei più a lungo protrarre la presa risoluzione di domandare la mia dimissione. Se qualche cosa venne ad aggiungere maggior peso a questa risoluzione fu il vergognoso e proditorio tentativo di corrompere la fedeltà dell'esercito. Nello stato di ebbrezza fisica e morale, cui erano anteriormente stati ridotti i ciechi strumenti del tradimento, si ebbe ricorso ad ogni sorta di mezzi, dalle speranze che lusingavano ambiziose mire fin giù alla più spregevole corruzione per denaro. Al mio arrivo a Vienna tentai un'altra volta di profferire l'opera mia nella vertenza colla Croazia, quando appunto trovavasi colà presenti il Bano e il conte Bathiany, e stava mediatore l'arciduca Giovanni; ma accortomi che quelle trattative non potevano condurre a soddisfacente risultato, non aspettai che l'arrivo dell'imperatore Ferdinando I per presentare la finale mia dimissione. Fra i lagrimevoli e obbrobriosi avvenimenti che in un successivo periodo macchiarono la rivoluzione ungherese, la prima spaventosa scena fu certamente l'orribile e codardo assassinio del conte Lamberg. Quella cruenta fine di una missione di pace e di conciliazione impresse il suo suggello sul carattere di giorno in giorno

più rivoluzionario degli avvenimenti dell'Ungheria. E tanto più infame apparve pe'subdoli pretesti e l'ipocrisia onde la forsennata plebe fu aizzata contro l'infelice vittima della lealtà e del patriottismo, e pel reo cinismo che i riottosi manifestarono in quell'incontro, mentre l'assassino, lungi dall'occultarsi, pubblicamente vantavasi di quel sanguinoso misfatto. Sullo scorcio del settembre lasciai Vienna e i suoi dintorni, divenuti una mal sicura dimora in causa degli eccessi cui si lasciava facilmente trasportare una plebe sfrenata, e di uno stato poco dissimile dall'anarchia. M'ero adunque ritirato al mio castello di Eisenstadt, situato a due sole miglia dalla frontiera, e credevo così di poter contare sulla personale mia sicurezza, quando il domani stesso della battaglia di Schwechat mi trovai circondato da una legione di spie e da un selvaggio stuolo di contadini armati che si davano il nome di *leva in massa*, ed impedito d'allontanarmi da quel luogo senza porre a pericolo la sicurezza della mia famiglia. E m'era comunicato in via confidenziale che al più lieve tentativo di abbandonare quella mia dimora, sarei stato colla forza trasportato nell'interno del paese. In questo modo mettevasi praticamente in atto il principio della libertà e dell'indipendenza personale! Alla fine del mese di dicembre vennero le truppe imperiali a liberarmi da quella penosa situazione. Per riassumere il fin qui detto: riconosco qual dovere verso il mio Sovrano e la mia patria di stabilire una differenza fra quel periodo nel quale uomini integri e onorati si sforzarono invano d'opporsi al torrente rivoluzionario, e di mettere in armonia co' principii fondamentali della prammatica sanzione, le mutazioni ch'erano state innestate sull' antica nostra costituzione ungherese, e quel tempo durante il quale venne fatto al partito estremo di esercitare sul paese un'esclusiva e rovinosa influenza. Qualunque errore possa essere stato commesso nel volgere di que'fatali avvenimenti, e qualunque opinione o giudizio possa in proposito pronunciarsi, V. S. dee persuadersi d'una cosa, gliene do la mia parola, ed è, che se le simpatie del partito rivoluzionario e del disordine verso il capo dell'insurrezione ungherese non possono essere contraddette, questi non può in verun modo pretendere alla simpatia degli amici dell'ordine e della vera libertà costituzionale; imperocchè egli ne sgominò le basi in Ungheria, infiammando in un modo pericoloso lo spirito del popolo, in luogo di promuovere quel lento ma continuato progresso, che il paese, che tanto ne abbisogna, avrebbe indubbiamente fatto per migliorare i suoi interessi fisici e morali". Nel declinar del 1851 con patenti imperiali di Francesco Giuseppe I fu posta fuori d' attività la costituzione dei 4 marzo 1848, e i diritti fondamentali che lo zio imperatore Ferdinando I fu costretto emanare in quell'infelice epoca pei vari stati della Monarchia Austriaca. Dopo tanti avvenimenti, giustamente si espresse colla storia de'fatti la *Civiltà Cattolica* nel suo grave articolo: *Il MDCCCLII*. » L' Europa cattolica è debitrice, dopo Dio, alla casa d' Austria ed a' prodi suoi eserciti del non esser stata invasa tutta dall'Islamismo e dal Protestantesimo, due forme diverse del medesimo fatalismo, che dalle sponde del Danubio e del Reno nel loro allargarsi dall'oriente l'uno e l'altro dall'occidente, trovarono negli eredi del santo Impero un baluardo che potè essere scosso talora, ma soverchiato non mai. Fedeli alla missione di difensori della cattolica Chiesa, ne osteggiarono i nemici; e ne ebbero l'alto guiderdone di essere accomunati alle ire impotenti contro di quella, ed una protezione meravigliosa della Provvidenza, che gli fece sorgere più forti da que'casi che parvero averli condotti all'orlo della ruina. Non parliamo de'principii di questo secolo: ma si consideri che era l'Austria nel 48 e che è adesso! e se non si vuol riconoscervi

un singolar favore di Dio, si conceda agli uomini un'abilità ed una forza di cui gli uomini comunemente non sono capaci. Ma che forse non sono doni di Dio l'abilità e la forza? non dinegò Egli l'una e l'altra a chi più se ne tenea ricco e ne inorgogliva? Sono appena vôlti 3 anni da che il nipote di Maria Teresa non avrebbe riconosciuto il suo vasto impero fuori delle carte geografiche; ed a lui medesimo non si apriva sicuro asilo che nel mezzo dell'Alpi Noriche, circondato dall' antica lealtà de'suoi tirolesi. Ed ora? ed ora l'Impero Austriaco è forte quanto per avventura non fu mai, rinnovellato a così dire nel cuore, nel capo e nel braccio. La Chiesa, principio di vita d' ogni società cattolica, si scioglie colà da' lacci delle servitù Giuseppine per esercitare la salutare sua azione sui popoli che sottrattine divennero rivoltosi e felloni; la corona siede sul capo d'un giovine principe, che militato da soldato sui campi, iniziò il suo governo da degno figlio della Lorena, e da degno cugino degli Habsburg; l'esercito che di quel capo è il braccio, è sì disciplinato, sì fedele che 40,000 già rivoltosi vi hanno potuto essere novellamente arrolati senza tema d'infezione o taccia d'avventatezza o d'imprudenza. Il perchè a noi pare che pel presente questa vigorosa condizione dell' Austria sia la miglior guarentigia che possa avere la moderna Europa di tranquillità e di pace". Apprendo dall'*Osservatore Romano* del 1851, a p. 437 e 449, relativamente al sinodo tenuto nell'agosto in Ungheria da'suoi vescovi, fra le determinazioni da loro prese le seguenti. 1.° I vescovi supplicano S. M. affinchè si degni di far assegnare il guarentito indennizzo per la perdita della decima e della sedicesima, accordare la così detta congrua in misura corrispondente a'tempi, e obbligare l' autorità politiche ad incassare le competenze de' parrochi. 2.° Desiderano che l'Episcopato eserciti maggior influenza sulla facoltà teologica dell'università di Pest. 3.° Pregano, che essendo gl'istituti d' insegnamento fondazioni cattoliche, i medesimi venghino impiegati soltanto a fini cattolici, ed amministrati dalla commissione incaricata della sorveglianza nel fondo di religione; che a' vescovi si dia la facoltà d'allontanare da tali istituti ogni libro non cattolico; che allo stato, rispetto alle scuole cattoliche, non vengano conceduti diritti maggiori che presso altre confessioni, e che finalmente all'oggetto di regolare le scuole cattoliche venga formata una commissione composta di preti e laici. Nel riepilogo del rapporto sui risultati del sinodo vescovile d'Ungheria presentato all'imperatore, e sui desiderii esternati da'vescovi in quest'occasione convocati, riferì il *Monitore Toscano*. Eglino supplicarono che in rapporto all'elezione de' vescovi sia concluso un concordato colla s. Sede; frattanto però prima di procedere all'elezione d'un vescovo, si ascolti il parere de'vescovi della provincia; che in rapporto alla proprietà delle chiese e delle scuole vengano dichiarate dallo stato come di esclusivo possesso della Chiesa, che l'amministrazione delle medesime sia trasmessa ad una commissione ecclesiastica, e che le loro entrate siano impiegate unicamente a scopi religiosi. Desiderano inoltre che sia dato un nuovo organamento a'seminari, non che una restrizione della libertà attuale di passare da una religione all'altra; finalmente supplicano che a'cattolici che passano ad un'altra religione non sia accordata la licenza di contrarre un altro matrimonio durante la vita del marito o della moglie. Soggiunse la *Civiltà Cattolica*, che i giornali ungheresi annunziarono che i vescovi cattolici del paese aveano in una loro assemblea risoluto di sollecitare la grazia imperiale non solo in favore degli ecclesiastici, ma di tutti in genere gl'incolpati politici. La medesima parla d'un altro concilio radunato da'vescovi nell'Ungheria, le cui conferenze cominciarono l' 11 novembre dello stesso

1851, per discutere le riforme da introdursi nell'insegnamento primario, l'amministrazione de'beni ecclesiastici, e il miglioramento del temporale di alcune parti del clero. Dichiarò poi la *Civiltà Cattolica*, ignorare quali partiti presero i vescovi, solo in generale conoscersi, che la loro considerazione si fissò su 3 punti principalmente: 1.° Nel miglioramento del clero, in ispecie di coloro che sono destinati all'insegnamento, e discutendo le riforme da introdursi nell'insegnamento primario. 2.° Nel moltiplicare e volgere a più cristiane norme le scuole popolari. 3.° Nell'amministrazione più esatta de'beni, che formano in Ungheria il patrimonio ecclesiastico.

Già nell'istesso anno l'Ungheria era stata rallegrata dalla presenza del nunzio apostolico di Vienna, mg.r Michiele Viale Prelà arcivescovo di Cartagine (ora cardinale del titolo de' ss. Andrea e Gregorio al Monte Celio, ed arcivescovo di Bologna); e dal ritorno d'un membro della regnante casa imperiale ad assumere la direzione del governo, essendo a' 14 ottobre arrivato a Pest, attuale capitale dell'Ungheria, l'arciduca Alberto Federico nuovo governatore civile e militare dell'Ungheria, di cui superiormente feci parola. Egli allorchè discese dal vapore, venne accolto festosamente dal corpo de'generali delle milizie ivi esistenti, mentre ambo le sponde formicolavano di molte migliaia di spettatori. Salito a cavallo e seguito da uno splendido corteo, il principe percorse la via fino all'abitazione destinatagli tra le doppie file di militari schierati in parata. Il cannone non cessò di tuonare che dopo un'ora, e fu il segnale ch'egli avea posto piede nel palazzo Cziaky. Indi fu dato splendido desinare. La sera per festeggiare la fausta ricorrenza vi fu luminaria nelle due città consorelle, Buda e Pest, che riuscì veramente splendidissima. Il palazzo di città, gli altri pubblici stabilimenti, il teatro, le caserme brillavano in un mare di luce. Così un desiderio da lungo tempo nudrito, fu finalmente soddisfatto. Dal tempo che seguì l'epoca deplorabile della rivoluzione, sorgente per l'Ungheria d'enormi danni ed indescrivibili sciagure, niun giorno fu più bello, più radiante di gioia, giacchè ad esso si attaccarono le più liete speranze ed espettazioni. Poichè gli ungheresi, dopo la partenza del palatino arciduca Stefano e dopo lo spazio di oltre 3 anni, rividero un principe imperiale. Il principe tosto si cattivò la simpatia dell'intera popolazione, pel suo tratto cordiale e cavalleresco, per la sua affabilità e cortesia, per la conoscenza che dimostrò delle condizioni e de'peculiari rapporti dell' Ungheria, e il vivo desiderio da esso concepito di giovare, per quanto fosse nelle sue forze, al paese e alla sua prosperità. Avendo quindi intrapreso un viaggio d' ispezione in parte dell' Ungheria, venne festeggiato con entusiasmo, archi trionfali e altre dimostrazioni popolari. Quanto a' due precedenti viaggi in Ungheria, a Colocza ed a Pest, del nunzio apostolico, ne pubblicarono la *Relazione* del 1.° il *Giornale di Roma* a p. 695, e del 2.° la *Civiltà Cattolica* nella serie 1.a, t. 7, p. 363. Passata la corona d'Ungheria nella casa d'Austria, il nunzio residente presso gl' imperatori a Vienna d'allora in poi curò le cose dell'Ungheria, la quale cessò di averlo particolare e residente nel regno. Laonde la presenza d'un nunzio apostolico in Ungheria è un avvenimento pe'fasti ecclesiastici della medesima, un saggio solenne dello spirito de' cattolici ungheresi e della venerazione loro verso il supremo Gerarca della Chiesa. Egli è per questo, e per non aver potuto riferire l'accesso d'alcun Papa nell'Ungheria, che reputo interessantissimo il riportare la descrizione de'memorati due viaggi con alcuni schiarimenti, pel complesso delle dimostrazioni fatte al degnissimo rappresentante della s. Sede, in un tempo in cui l'Ungheria non

più lo vede che rarissime volte, e perciò si destò in modo singolare l'entusiasmo religioso del clero e del popolo. Cominciando dal 1.°, mg.r nunzio, in compagnia di mg.r Luigi Guglielmi vescovo di Scutari e del segretario della nunziatura, a' 23 giugno partì in un battello a vapore alla volta di Göniö, ove furono ad incontrarlo il p. abbate di Bokonibel amministratore dell'arcicenobio di s. Martino, e uno degli abbati soggetti a quell'arciabbate. Trovò carrozze di gala a 4 cavalli e un drappello di contadini a cavallo vestiti all'ungherese, preceduti da un di loro che portava lo stendardo della parrocchia di Santivany sormontato dalla croce. Giunto mg.r nunzio a tal villaggio, trovò in bella schiera tutto il comune colle confraternite ivi esistenti. Il parroco in piviale gli diè a baciare il Crocefisso, indirizzandogli un latino discorso pieno di affetto e di attaccamento alla Chiesa cattolica; cui mg.r nunzio rispose ne'modi più gentili e cortesi. Continuando il cammino, venne il prelato salutato da un nuovo drappello di contadini, i quali per non aver sempre a ripetere la cosa medesima, aveano stabilito di rendere quest'onore al rappresentante del sommo Pontefice, di mano in mano che giungeva alle loro parrocchie. Arrivato al villaggio di s. Martino al Monte, vide ancor qui schierato tutto il popolo, alla cui testa era il parroco, il p. abbate di Domolk, soggetto pur esso all'arciabbate, ed altri monaci della stessa abbazia di s. Martino. Colle solite formalità complimentato dal parroco, udì dal medesimo in nome di que' popolani le stesse proteste di divozione e d'amore verso il supremo Capo della Chiesa; proteste che ricevette ovunque mg.r nunzio passò, e cui sempre replicò con parole le più commoventi e affettuose. Nella piazza della chiesa di s. Martino trovò in bella schiera altro popolo co'rispettivi stendardi e le confraternite, i quali tutti all'apparir del nunzio s'inginocchiarono facendo echeggiar l'aere di benedizioni e di evviva. Alla porta del monastero di s. Martino venne ricevuto dall'arciabbate e da tutta la religiosa famiglia giubilante per siffatto onore. Salito nell'appartamento destinatogli, venne dal p. arciabbate pregato a benedire il popolo, che adunato nella piazza domandava tal grazia. Mg.r nunzio offrì quindi il s. Sagrificio nella chiesa dell'arciabbate, il quale l'assistè in piviale. Intanto era giunta da Raab la deputazione di quel capitolo cattedrale, composta di mg.r Sigismondo Deaki vescovo di Cesaropoli *in partibus* abbate de'ss. Pietro e Paolo in Zara, e di altri canonici; più tardi venne lo stesso vescovo mg.r Antonio Karner di Sopronio all'abbazia per dichiarare la sua filiale divozione alla s. Sede e all'egregio suo rappresentante. I più illustri individui di Raab eransi dal p. arciabbate invitati ad un banchetto dato a contemplazione del nunzio apostolico, e sul finir della mensa lo stesso arciabbate pronunziò un discorso pieno di rispetto e di amore verso la persona augusta del Papa, pregando mg.r Viale ad appalesar questi sentimenti suoi e di tutta la religiosa famiglia al sommo Pontefice Pio IX, di cui egli sì bene facea colà le veci. Il giorno 25 mg.r nunzio col solito corteggio, cui aggiunger si vollero l'arciabbate e due altri della stessa congregazione benedettina a lui soggetti, mosse alla volta di Raab o Giavarino, trovando al suo dipartire piene le strade di popolo che implorava la sua benedizione. Il vescovo di Raab mg.r Karner (morto poi nel gennaio 1857) aveva raccolto nell'episcopio tutto il clero, e fattosi con esso trovare alla porta, introdusse il nunzio nell'appartamento superiore, ove accolse le varie deputazioni a tal uopo venute. Mg.r vescovo volle che mg.r Deaki e un altro canonico della cattedrale accompagnassero il rappresentante della s. Sede, il quale s'indirizzò alla volta di Pest, ove il vollero seguire pur anco i detti 3 pp.

abbati. Il battello a vapore, in cui col suo nobile corteggio era salito mg.r Viale, approdò per un istante a Strigonia o Gran. Tutta la popolazione venne a riverirlo, e 3 canonici della città chiesero in grazia d'accompagnarlo durante il viaggio. Disceso al seminario di Pest sul far della sera, venne ricevuto dal rettore cogli alunni, dal direttore e professori della facoltà teologica di quell' università, dal collegio de' parrochi e da molti altri ecclesiastici, 3 de' quali erano insigniti di prelatizia dignità. Il rappresentante pontificio trovò nel seminario mg.r Adalberto Bartakovics arcivescovo d' Erlau e mg.r Francesco Szanizlò vescovo latino di Gran-Varadino appositamente venuti a ossequiarlo. Ammise poi all'udienza l'una dopo l'altra le molte corporazioni venute a testimoniare il loro gradimento per l'onore compartito, e la loro affezione alla s. Sede. S'imbandì poi la cena, cui oltre i mentovati vescovi, erano stati invitati mg.r Ladislao Zaboisky vescovo di Zeips o Scepusio e altri ragguardevoli ecclesiastici di quella città. Nel seguente mattino continuò mg.r nunzio il viaggio, seguito dalla deputazione del capitolo di Gran, dal rettore della facoltà teologica, dall' arcivescovo di Erlau, e quasi tutti vollero accompagnarlo a Colocza ed a Cinque Chiese. Ad un mezz'ora di distanza da Colocza fu incontrato dal vescovo di Csanad e Temeswar mg.r Giuseppe Lonovics, poichè l'arcivescovo mg.r Francesco di Paola de' conti Nadasdy, quasi cieco, l'avea inviato a far le sue veci; con essolui si fecero trovare i membri del capitolo, del magistrato e altri ragguardevoli personaggi di Colocza. Una carrozza a 6 cavalli era destinata pel nunzio, altre 4 e a 2 cavalli pel corteggio. Mg.r Viale, avendo alla sinistra mg.r d'Erlau, fra una infinita moltitudine di popolo, scortato da 50 cavalieri e avendo 2 ufficiali di essi agli sportelli, giunse alla parrocchia di Toctu, ove stava all' usato modo tutta quella popolazione schierata insieme al parroco, il quale lo ricevè rispettosamente. Nella piazza della cattedrale di Colocza venne salutato con clamorosi evviva dalla folla ivi adunata. I primi personaggi della città andarono a ossequiarlo nell' arciepiscopio, ove alla testa del clero lo avea accolto mg.r Nadasdy arcivescovo. Ricevute pur qui le deputazioni del capitolo, del clero, del magistrato, delle facoltà insegnanti e di altri corpi, assistette ad un convito datogli dall'arcivescovo, cui erano invitate le più illustri persone della città. Si fece brindisi al successore di s. Pietro, e mg.r nunzio alla sua volta fece altrettanto verso l'imperatore Francesco Giuseppe I. Accompagnato dall' istesso arcivescovo, andò poi a visitare la metropolitana, la chiesa parrocchiale, il seminario e la casa degli scolopii. Il giorno appresso una deputazione del capitolo di Colocza e del magistrato vollero unirsi alla splendida comitiva di mg.r nunzio, per seguirlo fino alla stazione del vapore. Nell'approdare tutte le campane di Mohacs, e persino quelle delle chiese scismatiche, suonarono a festa. Il vicario generale del principe primate d'Ungheria, le deputazioni del capitolo e del clero di Cinque Chiese ricevettero il nunzio, che si condusse in carrozza al palazzo, che il vescovo di Cinque Chiese possiede in Mohacs. Ammesse ad udienza le consuete deputazioni, e ivi complimentato eziandio a nome del primate mg.r Giovanni Scitowski arcivescovo di Strigonia, ora cardinale, continuò il cammino verso Cinque Chiese. Al toccar del suo territorio si fece incontro al nunzio la deputazione di quella città, avente alla testa il borgomastro. Il principe primate venne ad accoglierlo alla porta dell'episcopio (essendo allora vacante la sede del suo vescovo), con tutto il clero schierato in due file. È incredibile l'entusiasmo destato in tutti da una tal visita. Un solo nunzio pontificio di Vienna, il celebre e dotto Garampi, poi amplissimo

cardinale, eravi stato oltre 80 anni addietro. Qui furono le deputazioni maggiori che altrove; i professori del liceo, le autorità civili e militari, ognuno gareggiava in render testimonianza di divoto affetto alla s. Sede e al ben degno e acclamato suo rappresentante. Era il giorno appresso 29 giugno la festa de'ss. Pietro e Paolo, e mg.r nunzio celebrò pontificalmente nella cattedrale di Cinque Chiese. Tutto il clero andò colla croce arcivescovile a prenderlo: stava nel trono *a cornu Evangelii*, mentre il primate sedeva in altro trono *a cornu Epistolae*, e l'assistevano due vescovi in mitra e piviale, quello cioè di Bosnia e Sirmio, detto volgarmente di Diakovar per risiedere in tal città, mg.r Giorgio Strossmayer, e mg.r Gregorio Girk vescovo d'Adraso *in partibus* e ausiliare o suffraganeo dell'arcivescovo di Colocza. Compiuto il s. Sagrifizio, il primate predicò dal pulpito ragionando sull'istituzione della Chiesa cattolica, sulla sua unità e sul primato da Cristo istituito nel romano Pontefice. Per condiscendere a' desiderii di mg.r Strossmayer, mg.r nunzio a' 30 giugno mosse alla volta di Essegg, accompagnato da quel vescovo e dalla deputazione del capitolo di Gran. Passato il ponte sulla Drava trovò le deputazioni di Essegg, nelle quali si notava lo stesso borgomastro; vi era venuto persino il parroco scismatico. Tutti dichiararono la loro gioia nel vedere per la 1.a volta fra loro il rappresentante della s. Sede: si consolavano per avere il loro vescovo ricevuta nel 1850 la consagrazione da mg.r Viale, ripetevano le proteste di attaccamento alla s. Sede e al Papa. Mg.r nunzio traversando la città volle riverire il conte Peachevich, conte supremo di quel comitato e rappresentante dell'autorità sovrana. L'eccelso personaggio era fuori di se pel giubilo; il tenne a convito, e desiderò che i sentimenti suoi e de' popoli a lui affidati venissero, siccome il nunzio promise, manifestati al santo Padre Pio IX. Per lungo tratto di via il nobile conte e il borgomastro riaccompagnarono il nunzio, accolto sempre da numerosissimi evviva. Poco distante da Diakovar trovò il vice-presidente del governo e altri personaggi primari. Preceduto da 10 cavalleggieri giunse nella città, in mezzo d'una folla d'ogni condizione e sesso. Sull'ingresso dell'episcopio erasi fatto un arco trionfale con verdura e fiori, sormontato dalla bandiera pontificia, fiancheggiata da quelle imperiali. Raccoltosi il clero in una ben vasta sala, ragionò della gioia di tutti per sì consolante e inaspettato onore; più tardi mg.r nunzio andò alla cattedrale per celebrarvi la s. messa; visitò il seminario, le parrocchie e quanto sembrava avere più importanza religiosa. Non solo tutti i membri del clero che si erano recati a Diakovar, ma moltissimi nobili, impiegati e militari assisterono alla mensa, nella quale mg.r vescovo rinnovò a nome di tutti le dichiarazioni di ossequio verso il sommo Pontefice Pio IX, al cui nome echeggiò di applausi la vastissima sala. Trovandosi vicino, volle mg.r nunzio passare a Semlino, città della Schiavonia militare e distretto reggimentale, principale emporio del commercio tra la Turchia e l'Austria, per consolare quella porzione de' cattolici che ivi si trova, mista a buon numero di greci scismatici ed ebrei. Lo stesso vescovo di Diakovar volle seguirlo. Il preposto di Semlino con altri ecclesiastici, i pp. francescani, il 2.° comandante della fortezza, per incarico avuto dal 1.°, andarono a prendere il nunzio sulle rive del Danubio e l'accompagnarono alla casa parrocchiale, alla cui porta stava un drappello di soldati per fargli la guardia e rendere a lui gli onori militari. I deputati della chiesa cattolica non solo, ma il magistrato della città composto in parte di greci scismatici, si recarono a complimentarlo e ad offrirgli i propri servigi. Il tenente maresciallo Krautner comandante la fortezza lasciò

a disposizione di lui le proprie carrozze, e volle che il suo 1.° aiutante gli stasse sempre al fianco. Quasi appena giunto vennero in grande uniforme ad ossequiarlo il console austriaco di Belgrado e il vice-cancelliere del consolato, per invitarlo con tutta la sua comitiva a desinare in Belgrado, ove il giorno 3 luglio si condusse venendo nello stesso battello a vapore accompagnato dal console austriaco, da'cancellieri della legazione, dal parroco e da altri ecclesiastici aggiunti alla sua comitiva. Avrebbe mg.r nunzio desiderato di vedere il pascià, ma nol potè per essere il Ramazan o tempo di digiuno de'turchi; visitò invece il ministro degli affari esteri della Servia Petrionevich, dal quale venne trattato colla più grande cortesia e accompagnato fino alla porta della casa, ed anco dal console francese, che avea inalberata la bandiera nazionale. Visitato quanto era ivi più importante, ed ospitato dal console austriaco, venne da lui e da tutto il suo dicastero riaccompagnato alle rive del Danubio. Nel giorno 4 mg.r Viale ritornò a Cinque Chiese, passando per Neusat, ove trovavasi il magistrato di Petervaradino. Visitò Hoch, castello del principe Odescalchi, e il convento de'francescani, ove morì s. Giovanni da Capistrano. Giunto a Mohacs ebbe nuove deputazioni venute da Cinque Chiese. Non minori delle prime furono le nuove accoglienze del primate d'Ungheria. Nel dì seguente mg.r nunzio assistè alla solenne ceremonia dell' ingresso che le religiose di Nostra Signora, venute da Presburgo, facevano in un monastero per loro costruito dal primate per contenervi 30 monache destinate a educarvi la gioventù. Il sagro rito cominciò nella cattedrale, ove tanto il nunzio quanto il primate andarono processionalmente, e fu continuato nella chiesa interna del monastero. Il nunzio stava alla destra del primate, avendo accanto due prelati mitrati; le religiose erano 12, e ognuna di esse teneva a se vicina una dama. Fecesi dipoi nel parlatorio una agape; sedevano alla stessa mensa le monache tutte da una parte e nell' altra il nunzio, il primate e gli altri ecclesiastici che aveano preso parte alla funzione. A'7 luglio congedatosi dal primate, mg.r Viale Prelà tornò alla volta di Vienna, ricevendo per tutta la via i medesimi onori, già riferiti. Accorrevano d'ogni parte le popolazioni ad ossequiarlo, spargendogli la via e la carrozza di fiori, tenendosi onorato chiunque il potesse albergare per un sol momento, facendosi nelle mense continui brindisi alla religione cattolica e al Papa, a'quali mg.r nunzio rispondeva con quelli per l'imperatore. In una parola l'illustre prelato ricevette sempre nuove dichiarazioni di riverenza e di affetto verso il sommo Pontefice; nè mai lasciò nelle risposte, che ad ogni tratto far dovea, d' inculcare l' unità col Capo della Chiesa, assicurando i cattolici esser questa una bella garanzia dell'umana felicità, ed un possente mezzo per mantenersi fedeli anche alle civili autorità. Poco dopo mg.r Viale Prelà intraprese il 2.° viaggio per l'Ungheria. A fine d' onorare la memoria del suddetto mg.r Nadasdy arcivescovo di Colocza, passato al riposo de'giusti, il nunzio apostolico corrispondendo all'invito fattogli dal capitolo di Colocza, si propose di assistere a' funerali solenni di quel prelato da celebrarsi nella metropolitana di Colocza, coll'assistenza del principe primate d'Ungheria e di altri prelati del regno. A tale effetto mg.r nunzio partì da Vienna a'27 settembre 1851 col battello a vapore per recarsi in Gran. Avendo il battello approdato, come d'ordinario, a Göniö, una deputazione di benedettini di s. Martino al Monte si presentò al prelato per complimentarlo a nome dell' arciabbate e della comunità monastica. Proseguendo indi il viaggio giunse a Gran, ove fu ricevuto alle rive del Danubio da una deputazione del capitolo di Gran e da molti altri ecclesiastici; ed accompagna-

to dal suono festivo di tutte le campane, e seguito dagli ecclesiastici medesimi si recò alla residenza arcivescovile. Tutto il capitolo metropolitano in uno al clero della città era riunito nel palazzo primaziale, dove dalla 1.ª dignità del capitolo fu indirizzato al rappresentante pontificio un discorso diretto ad esprimere, come già altra volta il capitolo avea fatto, sensi di divozione verso il Vicario di Gesù Cristo in terra, a'quali sensi il nunzio corrispose dichiarando la sua particolare soddisfazione, di encomi al capitolo e di eccitamento a progredir sempre più nell'intima adesione col Capo supremo della Chiesa. Nel dì seguente il nunzio e il primate, accompagnati fino alle rive del Danubio dal capitolo e da molti altri ecclesiastici, s'imbarcarono sul battello a vapore, mentre le campane suonavano a festa. A'29 alle 7 del mattino il battello approdò presso Colocza, e il rappresentante pontificio insieme al primate furono ricevuti alla riva dal vescovo di Csanad mg.r Alessandro Csajaghy, già canonico di Colocza, e da mg.r Girk ausiliare del defunto e vicario capitolare dell'arcidiocesi. Dopo un breve discorso indirizzato da mg.r Girk al nunzio e al primate, con cui dimostrò il dolore provato per la morte e perdita fatta dall'arcidiocesi di mg.r Nadasdy, e della più profonda riconoscenza del capitolo di Colocza nel veder con sì peculiari riguardi onorata la memoria del suo arcivescovo, il nunzio salito in una carrozza a 4 cavalli, avendo alla sua sinistra il primate d'Ungheria, si diresse alla volta di Colocza preceduto da due usseri a cavallo e seguito da un drappello di gendarmi egualmente a cavallo, comandato da due ufiziali ch'erano alla portiera. Seguivano quindi altre carrozze co'due nominati vescovi e gli ecclesiastici del nunzio e del primate. I due prelati furono ricevuti al suono di tutte le campane, dal clero della città già riunito nel palazzo arcivescovile per ricevere il nunzio e il primate. Condotto il rappresentante pontificio nel suo appartamento, tutto il clero si recò presso di lui, ed a nome di tutti mg.r Girk gl'indirizzò un discorso esprimente sensi della più viva riconoscenza verso il rappresentante di Sua Santità, pel dare ch'egli faceva una così bella dimostrazione d'onore alla memoria del loro defunto arcivescovo, assicurando che questo servirebbe a render sempre più vivo il sentimento di divozione verso la s. Sede, che già era profondo nel loro cuore, e di cui così vivi esempi aveano ricevuto dal loro defunto arcivescovo. Rispose mg.r nunzio: Essergli ben noti per esperienza i sensi di divozione di quel capitolo verso la s. Sede e la sagra persona del Santo Padre; sensi di cui avea già avuto luminose prove in occasione del 1.° suo viaggio a Colocza. Espresse il suo dolore che un'occasione così funesta l'avesse ricondotto in queste contrade; parlò brevemente delle virtù del defunto arcivescovo, proponendolo qual modello di pietà, di carità, di zelo e di filial divozione alla s. Sede, che dovessero imitare. Disse in ultimo non avere avuto lui altro in vista nell'intraprendere questo viaggio, senonchè di onorare la memoria del defunto loro arcivescovo e di rendere in lui onore all'Episcopato ungarico ed allo stesso capitolo di Colocza. In ciò fare non aver lui che interpretato le intenzioni benigne del Pontefice Pio IX, che ama con paterna benevolenza l'Episcopato, il clero ed in generale la nazione ungherese. I parenti del fu mg.r Nadasdy si trovarono nell'arciepiscopio per trattare onorevolmente il nunzio e il primate, e ciò fecero nel modo più segnalato e più nobile. Intanto eransi recati a Colocza il nuovo vescovo di Waitzen o Vaccia mg.r Agostino Roskovany, una deputazione di quel capitolo, il vicario capitolare di Csanad, con altri ecclesiastici di quella diocesi. Inoltre una deputazione del capitolo di Cinque Chiese, ed un numero considerevolissimo di ecclesiastici d'altre diocesi, e partico-

larmente la maggior parte de' parrochi della città di Colocza. Tutti questi ecclesiastici si recarono presso il pontificio rappresentante, e con analoghi discorsi testificarono la loro inviolabile divozione alla Sede apostolica. A'30 settembre tutto il clero succennato in abiti corali, preceduto dalla croce capitolare, seguito dal vescovo di Vaccia, da quello di Csanad, dal vescovo ausiliare di Colocza e dal vicario capitolare di Csanad in piviale e mitra, si recò alla residenza arcivescovile per condurre alla metropolitana il nunzio e il primate. Questi vi si recarono in rocchetto e mozzetta, avendo il nunzio alla sua sinistra il primate d' Ungheria. Giunto alla chiesa e dopo aver brevemente orato all'altare del ss. Sagramento, il nunzio ascese al trono *a cornu Evangelii*, mentre il primate si recò ad un faldistorio disposto per lui *a cornu Epistolae*. Il nunzio assunse gli abiti pontificali per cantar la messa di *requiem* ed il primate assunse il piviale. Come già era accaduto in Cinque Chiese, il vescovo ausiliare di Colocza e il vescovo di Csanad unicamente per dare una testimonianza di divozione alla s. Sede e della loro venerazione verso il Santo Padre, vollero prestar l'assistenza al di lui rappresentante in piviale e mitra. La ceremonia principiò con un'orazione funebre in lingua latina recitata dal canonico Fogarassy ungherese, quindi il nunzio celebrò pontificalmente l'incruento Sagrifizio, dopo il quale furono fatte le 5 assoluzioni da'vescovi che assistevano alla ceremonia, l'ultima delle quali fu fatta dal nunzio di Sua Santità. Mg.r Viale e il primate furono poi ricondotti alla residenza arcivescovile da tutto il clero, e poco dopo assisterono ad un banchetto di 150 invitati. Il giorno stesso sul far della sera il nunzio e il primate partirono da Colocza cogli stessi onori resi al loro arrivo, e seguiti da numero considerevole di carrozze. Imbarcatisi poi sul battello a vapore, giunsero il giorno seguente in Pest alle 7 del mattino. Il giorno 4 ottobre, onomastico dell'imperatore Francesco Giuseppe I, dovea esser posta la pietra fondamentale d'una magnifica chiesa che i cittadini di Pest erano per ivi edificare. Il primate pregò il nunzio apostolico a voler assistere a questa ceremonia, dicendo che la presenza del rappresentante pontificio non solo servirebbe a dar maggior splendore alla ceremonia, ma ben anche a far sentire al popolo l' intima unione che congiunge l' Ungheria alla santa Sede. Il primate aggiunse, voler lui che questa chiesa da edificarsi fosse più particolarmente sotto gli auspicii della santa Sede. Il nunzio aderendo a' desiderii del primate, si trattenne presso di lui in Buda fino al dì della ceremonia. Le corporazioni religiose si recarono successivamente presso del nunzio per prestare omaggio nella sua persona al Santo Padre, e questo fece pure una deputazione numerosa del magistrato di Pest, che espresse la gioia che i cittadini cattolici provavano che il rappresentante pontificio fosse per assistere alla ceremonia. Alle ore 10 antimeridiane de'4 ottobre, in una carrozza di gala a 6 cavalli mossero il nunzio e il primate dalla residenza arcivescovile, tenendo il 1.° la destra. Precedevano la carrozza due usseri a cavallo, fiancheggiata da due altri usseri e seguita da altra carrozza a 4 cavalli, col seguito de' due prelati, i quali giunti al luogo destinato per la ceremonia, furono accolti al suono d'uno scelto concerto militare. Il magistrato della città di Pest era colà raccolto, ed il borgomastro indirizzò al nunzio un complimento in lingua tedesca, mentre un'altra persona ne indirizzò uno in lingua ungherese al primate. I due prelati procederono al luogo ove la ceremonia dovea celebrarsi, stando il nunzio alla destra del primate. D' ambo le parti erano schierate delle fanciulle vestite di bianco, che sostenevano ghirlande di fiori, e dietro le medesime erano tutte le

confraternite co' loro stendardi di Pest. Recatisi i due prelati alla cappella eretta sotto una tenda militare vagamente ornata, il nunzio ascese il trono che gli era stato destinato *a cornu Evangelii*, mentre il primate occupò il trono *a cornu Epistolae*, ed assunsero il piviale e la mitra. La ceremonia fu celebrata secondo il rito prescritto nel pontificale romano; e nella pietra fondamentale in un con molte altre medaglie d'oro, d'argento e di rame, fu depositata una medaglia d'oro coll'effigie del Papa Pio IX, di cui il nunzio aveva fatto dono al magistrato di Pest per quest'oggetto, del che fu fatta menzione nel documento in pergamena che fu rinchiuso nella stessa pietra fondamentale, come anche fu fatta menzione della presenza del rappresentante pontificio, il quale sottoscrisse il documento medesimo. Dopo le ceremonie della collocazione della 1.ª pietra, il primate celebrò pontificalmente, assistendo sul trono il nunzio *a cornu Evangelii*, assistito da due abbati mitrati. Il primate impartì la s. Comunione ad un certo numero di fanciulli e fanciulle, che più tardi doveano ricevere il sagramento della cresima. Dopo la messa il primate amministrò il sagramento del battesimo ad una neonata bambina, e quindi il nunzio, secondo il desiderio del primate, amministrò il sagramento di confermazione a' fanciulli e fanciulle che già aveano partecipato alla ss. Eucaristia. In ultimo il nunzio, essendone stato pregato dal primate, intuonò all'altare l'inno *Te Deum*, chiudendo la ceremonia colla consueta orazione. I due prelati furono quindi accompagnati dal clero fino alla carrozza che li attendeva, e così ritornarono alla residenza primaziale in Buda. Immenso fu il concorso di popolo che assistè alla ceremonia, oltre l'assistenza delle dignità civili e militari più cospicue dello stato, e dopo la ceremonia, mentre i due prelati si recarono alla loro carrozza, più volte furono ripetuti gli evviva. Il primate radunò lo stesso giorno ad un isplendido banchetto le autorità principali del governo, molti del magistrato di Pest, ed un numero considerevole degli ecclesiastici più ragguardevoli. Celebrandosi il giorno onomastico dell' imperatore, era ben naturale che alla M. S. fosse fatto brindisi, che fu accolto con viva gioia; quindi il principe primate fece brindisi al Santo Padre, premettendo un discorso pieno di sentimenti della più inalterabile divozione verso il Padre comune de'fedeli, discorso che fu accolto con entusiasmo. Il nunzio rispose dando sempre maggior eccitamento all'unione sincera, che regna nel clero e nelle popolazioni d'Ungheria verso il Vicario di Gesù Cristo in terra e la s. Sede. Ambedue le ceremonie, tanto quella di Colocza, che la 2.ª celebrata in Pest, riuscirono non meno splendide che edificanti. L'altro viaggio parimenti trionfale e glorioso per la s. Sede, intrapreso da mg.r Viale Prelà sul finir dell'ottobre 1853, da Vienna in *Transilvania*, per compiervi l'erezione della nuova provincia ecclesiastica di Fogaras di rito greco cattolico, lo celebrai nel ricordato articolo. Fu quindi altresì consolante pel cattolicismo l'apprendere le seguenti notizie, colle quali si chiuse il 1851. Della riverenza di Francesco Giuseppe I verso la Chiesa cattolica abbiamo fin dal principio del suo memorabile regno avuti molti chiarissimi argomenti, suggellati poi col concordato religioso concluso colla s. Sede, ma a' 26 dicembre ne diè novelle prove, decretando di riassumere l'antico e nobilissimo titolo di *Maestà Apostolica*, qual re d'Ungheria cui è inerente, con che spiega la divisa del più vicino protettore di quella Chiesa che fu innalzata sul fondamento degli Apostoli. Quindi un decreto del ministero di giustizia dell'11 gennaio 1852, obbligatorio per tutto l'impero, pubblicò la sovrana risoluzione de' 28 dicembre 1851, a tenore della quale in tutti i pubblici decreti promulgati

in nome di S. M. l'Imperatore d'Austria, si dovrà usare l'espressione: *Sua Maestà I. R. Apostolica*; e perciò ordinò a tutte le autorità giudiziarie dell'intera monarchia, che nello stendere e pubblicare tutte le decisioni giudiziarie, per le quali è prescritta od è in uso la formola: *In nome di S. M. l'Imperatore*, abbiano a servirsi d'allora in poi della formola: *In nome di Sua Maestà I. R. Apostolica*. Nell' Ungheria gli abitanti di Gross Tikvan e di Kakowa, comuni del comitato di Krasso o Krassova nel Banato, e popolosi di meglio che 6000 persone, contemporaneamente e d' accordo lasciarono lo scisma greco per unirsi alla comunione di Roma cattolica. In pari tempo nella Servia fu intimato un nazionale sinodo di vescovi da raccogliersi a Carlowitz.

L'Ungheria dopo la nuova organizzazione dell' impero, sortendo dallo stato eccezionale e tutto proprio in cui trovavasi accanto alle altre provincie della monarchia austriaca, lungi dall'aver sofferto detrimento ne'suoi interessi morali e materiali, guadagnò immensamente, colla narrata in principio emancipazione de' contadini e colla equiparazione del paese agli altri dominii. Perciò grande fu l'entusiasmo del popolo alla vista del giovane Monarca, allorchè nel 1852 visitò l'Ungheria, che seppe con tanto senno e tanta energia iniziare un'era novella di pace e di gloria per l'unita monarchia, e vuole e sa colle unite forze di tutti cercare il bene di tutti i paesi e di tutte le stirpi soggette al possente suo scettro. La *Civiltà Cattolica*, parlando de' viaggi dell'imperatore a traverso l' Ungheria e la Transilvania, dice che non saranno negli annali dell'impero l'opera meno bella e vantaggiosa del giovane principe. Colle sue amabili maniere, unite ad una generosità veramente regale e ad una squisitissima prudenza, si cattivò talmente gli animi della magnanima nazione, che le declamazioni di Kossuth e i suoi dollari americani non varranno a strappar loro dal cuore per assai tempo l'amore e la fedeltà, che nuovamente giurarono al sovrano. » Ben si può dire che Francesco Giuseppe I, senza sguainare la spada o ferir colpo, riconquistò all'Austria l'Ungheria, meglio che non fecero i suoi generali; con quella rilevantissima differenza che va dal domare colle armi al soggiogare coll'amore, che dove il primo è violento e quindi passeggiero, il secondo è soave e perciò durevolissimo". Pubblicò la *Gazzetta di Pest* sul viaggio dell'imperatore in Ungheria, ch'egli giunto a Pest capitale del regno, ivi ricevuto dall'arciduca Alberto Federico governatore civile e militare dell'Ungheria, a' 6 giugno ricevè tutti i generali ufficiali di stato maggiore; a questi seguì l'alto clero condotto da mg.r Scitowski arcivescovo di Strigonia e principe primate del regno, che indirizzò a S. M. un'allocuzione in lingua latina. S. M. degnossi rispondere alcune graziosissime parole nello stesso idioma; poscia i suoi consiglieri intimi, i ciambellani e scalchi, ebbero l'onore d' essere presentati. Seguirono a questi le autorità politiche, scolastiche e di polizia; quelle che sono subordinate al ministero delle finanze e del commercio, come anche le autorità giudiziarie, i consigli comunali di Buda e Pest, la deputazione del comune di Debreczin, i 3 soprintendenti riformati, le deputazioni delle comunità protestanti del distretto, l'accademia delle scienze, i membri del museo, la camera di commercio, la banca nazionale filiale e la banca mercantile. Venne poi la volta de'comuni foresi del comitato di Pest. Atteso il generale desiderio e premura degli abitanti de'villaggi di vedere il loro imperiale Signore, la M. S. animata dal desiderio di mettere tutti a parte di tale felicità, fece sfilare innanzi a se nel cortile del castello tutti i rappresentanti de'luoghi. Quale giubilo, quali dimostrazioni di gioia accompagnarono quest' atto, è

difficile descriverlo. Dopo ebbe luogo anche la presentazione di tutta la nobiltà, in quanto non fosse stata presentata prima; imperocchè in Pest si radunò tutta l'alta aristocrazia e gareggiò nel dimostrare al monarca il verace suo attaccamento. Quando il primate d'Ungheria, circondato dal venerando consesso di 22 vescovi e di numerosissimo clero, accolse l'imperatore sulla riva di Pest, gli diresse la seguente allocuzione. » Sacra I. R. Apostolica Maestà, graziosissimo Signore! Il più dolce sentimento d' una gioia senza limiti s'impadronisce oggi de' nostri cuori. Tutti i sudditi fedeli dell'Ungheria vedono adempiuti tutti i loro più ardenti desiderii, le loro più fervide brame, le loro ardite speranze, partecipando all'alta fortuna di vedere in mezzo ad essi la sagra persona di V. M., di salutarla e di schierarsi intorno al loro Signore. Dal momento in cui, colla rapidità del baleno, si diffuse nelle beate campagne di questo dominio della corona la 1.ª nuova dell' apparire della M. V. nel nostro paese, tumultuarono ne' nostri cuori, per prorompere da essi, i sentimenti di gratitudine e di gioia, di riverenza e d'amore; ed ora nel primo momento della sovrana paterna visita di V. M. prorompono, e ne risuonano all' intorno i monti della nostra patria. Salute alla M. V. I. R. A., in mezzo a'vostri sudditi ungheresi, che tanto agognarono questa felicità, apportatrice di beatitudine e di pace. Salute da parte di quella porzione di quaranta milioni de' vostri sudditi, che non ha altro pensiero che quello di essere retta dall'eccelsa austriaca Casa, e che senz'essa non gode d' un sol momento di esistenza. Salute, o graziosissimo nostro Signore, al vostro primo passo su questa terra, che acquistarono l'eroiche braccia de' vostri gloriosi predecessori, ch'essi protessero contro le tempeste più d' una volta scatenatesi sopr'essa, e che finalmente l'armi vincitrici di V. M. strapparono e salvarono dagli elementi devastatori, che a suo danno infuriarono negli ultimi tempi e la minacciarono di totale rovina. Salute ancora una volta alla M. V. I. R. A., in mezzo a' giubilanti, fedeli, ossequiosi vostri servi, in mezzo a'vostri figli compresi di gratitudine. La provvidenza paterna e la protezione vigorosa dell'Onnipotente accompagnino i passi di V. M., acciocchè felicitando ancora molte regioni di questo paese colla consolatrice e tranquillante augustissima vostra presenza, la M. V. possa vedere co'suoi propri occhi paterni e benigni il sincero attaccamento, la suddita fedeltà e l'amor filiale, che milioni d'uomini di questa nazione nutrono pel successore di s. Stefano I, primo nostro re, pel nipote ed erede delle sublimi virtù dell'imperatore e re Francesco I, d'immortale memoria, per la sagra persona di V. M., acciocchè possa essere testimonio oculare di quei sentimenti fedeli e delicati, co' quali gli abitanti di questa patria desiderano tutti, adesso e sempre, che la M. V. I. R. A., coronata di gloria, di splendore e di fortuna, possa elargire a'popoli di tutto l'impero benedizione, pace, prosperità e contentezza, e possa vivere per lunghi anni felice". Il dì 7 giugno vi fu grande esercizio al Rakos, delle guarnigioni di Buda e Pest, unitamente a' distaccamenti de' vicini dintorni, sotto il comando del tenente maresciallo conte Lichtenberg: ascese la forza totale a quasi 13,000 uomini, 2500 cavalli e 78 pezzi d'artiglieria; l' imperatore comandò personalmente l'evoluzioni eseguite a fuoco. Tutto finito, l'imperatore fu accompagnato fino al Lodoviceo da' membri presenti dell' augusta casa imperiale e da un interminabile splendido seguito. Ivi ascese in carrozza di corte e fu dappertutto salutato nel percorrere la città, come lo fu anco il mattino al punto di sua uscita, dalla popolazione che ovunque aspettava, nel modo più vivace e più lieto. Tutto il popolo della capitale ungherese, nobili e borghe-

si, ricchi e poveri, fecero a gara per offrire al monarca segni d'amore, di divozione e suddito attaccamento. In ogni occasione in cui l'imperatore si presentava al popolo, questo numerosissimo accorreva, con gioia ed entusiasmo, manifestato da incessanti e concordi grida di giubilo. A Buda il 9 giugno l'udienze dei 160 petenti accorsi in folla, durarono a lungo. L'imperatore visitò gli stabilimenti pubblici, assistè alla corsa de'cavalli alle valli, ispezionò i lavori di fortificazione al Bloksberg; imbandì gran mensa imperiale di 72 coperte, alla quale furono invitati i capi de'dicasteri civili e tutti i consiglieri di luogotenenza, e intervenne alla festa di ballo che si protrasse sino all'alba, in casa dell'arciduca Alberto Federico. Indi recossi con tutto il suo seguito a Keresztur, per assistere ad una manovra d'artiglieria. L'eroica difesa di Buda nel 1849, è uno de'più bei monumenti della storia della guerra ungherese. Fu uno di que'splendidi fatti d'arme che non hanno bisogno d'essere narrati dalla storia, e che vivono nella bocca del popolo e nelle tradizioni degli eserciti. Fino a che batte un cuore austriaco, fino a che v'abbia un esercito austriaco, fino a che sventoli l'imperiale vessillo, vivrà in Ungheria la memoria perenne dell'eroismo del general maggiore Hentzi nobile di Arthur, e de'suoi prodi commilitoni periti nella difesa della fortezza di Buda. Hentzi colla eroica sua morte illustrò non solo il suo nome e la fama dell'esercito austriaco, ma rese anco allo stato pel quale si sagrificò, un servigio inestimabile nel momento più decisivo. Gli fu decretato un monumento in Buda, il quale fu formalmente scoperto l'11 luglio alla presenza dell'imperatore, in modo splendido e decoroso. Le più eminenti sommità dell'impero si raccolsero intorno alla tomba del caduto eroe, nel sito destinato a conservarne il monumento all'ammirazione delle future generazioni. Il monarca diè visibilmente a conoscere quanta importanza riponesse nell'assistere alla scopertura e inaugurazione solenne del monumento. Mostrò egli così come gli stia grandemente a cuore d'onorare i fedeli servitori, e festeggiò ad un tempo in quest'occasione l'elevato principio che ha salvato l'Austria ne' deplorabili eventi degli anni ultimamente trascorsi, il principio della fedeltà, dell'onore e della costanza del suo glorioso esercito. Nello stesso giorno l'imperatore elevò il cav. Enrico Hentzi capitano dello stato maggiore e benemerito figlio del valoroso genitore, alla dignità di barone. Quindi seguì splendidissimo banchetto nella sala del palazzo degli stati provinciali superbamente adornata. Le 4 tavole erano presiedute dall' imperatore, dall'arciduca Alberto Federico, dall'arciduca Carlo Lodovico e dall' arciduca Ernesto. I posti erano occupati in modo che tra ogni due generali o offiziali dello stato maggiore, fra'quali l'Hentzi, siedeva un sotto-ufficiale o un gregario, e questa mescolanza del gregario al sovrano comandante supremo dell' esercito, fece su tutte le persone che vi parteciparono un' incancellabile impressione. Nel dì seguente l' imperatore onorò in Buda di sua visita l'istituto delle damigelle inglesi, il seminario generale, l'esposizione artistica nel museo, l'istituto de'ciechi, il palazzo degl'invalidi, e finalmente il palazzo Nuovo; nella sera visitò il teatro ungherese. I cittadini delle città sorelle di Buda e di Pest chiusero la giornata con una grandiosa processione di fiaccole. Merita inoltre menzione la visita fatta dall'imperatore all'istituto de' sordo-muti di Vaccia, poichè un allievo gli recitò un breve discorso mandato a memoria giusta il nuovo metodo, e gli altri pronunciarono pure un triplice *eljen*, il che parve commuovere il sovrano. Su questo 1.° viaggio di Francesco Giuseppe I nel suo regno d'Ungheria, rilevò l' *Osservatore Romano* col n.° 145. » L'entusiasmo col quale l' imperatore d' Au-

stria fu accolto in Ungheria, è un fatto compiuto che non ci sorprende, ma per varie ragioni è atto a consolidare la fede nell'avvenire felice dell'Austria. L'Ungheria è quella parte della monarchia, ove più che altrove la furia della guerra civile lasciò dolorose e profonde traccie; là più che altrove la rivoluzione oppose una lotta cruenta ed accanita. Casolari e borgate, villaggi e città incendiate e distrutte, la sparizione di molti cari periti sui campi di battaglia o vittime del terrore rivoluzionario, hanno segnato con carattere di sangue l'anno 1848 nelle pagine della storia. Ancora sanguinano le ferite, ma il Monarca si presenta per sanarle ed è accolto con gioia ed entusiasmo. Non lo precedono nè promesse, nè amnistie; i benefizi della franchigia del suolo e quelli derivanti da una migliore amministrazione; il credito rilevato a vantaggio de'commercianti e dell'industria, mediante il corso regolare della giustizia, il paese beneficato da strade e mezzi di comunicazione che rialzino il valore delle derrate e delle terre, sono avvenimenti che non ebbero ancora campo di far sentire il loro benefico influsso. Ma l'Imperatore si presenta, e quest'andata vuol dire semplicemente: Obblío del passato. Ciò basta onde il viaggio del Monarca si cangi in trionfo, e migliaia di cuori battano dalla gioia e dalla speranza. A cosa ascrivere la gioia, l'affetto, l'entusiasmo delle popolazioni ungariche? A cosa se non al loro inalterabile ed inconcusso attaccamento alla gloriosa dinastia degli Absburgo, che gli eventi, la seduzione e l'inganno non hanno potuto sradicare dal cuore del magiaro, il quale ammaestrato dall'esperienza, or confida solo nel cuore del Monarca, che è la gloria e la felicità di trent'otto milioni d'uomini ". Tra gli oggetti più venerandi involati nell'ultima ribellione dell'Ungheria, contasi il forziere della s. Corona e delle altre insegne reali di s. Stefano I. Qual mano sacrilega avesse commesso e dove nascosto il furto restò più anni ignoto, sebbene gravi sospetti ne facessero reo fin da principio il capitano dell'insurrezione Kossuth, e indicassero non essere state le preziose reliquie trasportate oltre i confini dello stato. Si seppe che nel 1849 fuggendo dopo la disfatta i principali ribelli magiari nella Valacchia, allorchè il principe di Windischgrätz si avanzava verso Buda, aveano comprati a Orsova vecchia alcuni strumenti di scavar terra; che il capo di essi Kossuth giunto colle insegne reali sui confini della Valacchia, potè conoscere che un pascià turco stava con un forte distaccamento presso Vercevera onde impedire l' ingresso de'faziosi armati, e che i turchi toglievano a' fuggiaschi l' armi, le munizioni e ogni avere dello stato. In tale imbarazzo, fu naturale che l'agitatore pensasse a nascondere il tesoro prima di passare il confine. Giunto cogli altri a questo, frugati da'turchi non fu trovata la corona addosso a loro. L'ostensione che di essa si vociferò fatta a Viddino non fu che solenne impostura, essendo di carta e di vetri colorati il simulacro che il famoso magiaro fece passare per la corona ungherese. Per tutte queste notizie, si persuase il governo imperiale che l'insigne monumento fosse sepolto nell' estremità dell' impero presso la Valacchia, onde ordinò ricerche accurate e sollecite. Fino dal 1850 vennero scoperte alcune tracce del sotterramento, ma l'astuzia de'ribelli ne deviò le indagini e forse trasportò altrove l'importante scrigno. Indarno i cercatori impiegarono un'infinità di diligenti ricerche, finchè di nuovo calcolati gli antichi indizi, e pare chiariti da un prigioniero politico già compagno di Kossuth nell' ascondere il furto, l' uditore maggiore Tito di Karger, a cui era stata affidata la missione speciale di rintracciare quest' insegne, giunto a un mucchio d'alberi con rami tagliati lungo la via che mena alla Valacchia, scoprì il luogo l'8 settembre 1853, giorno della Natività del-

la B. Vergine Patrona dell'Ungheria. Le regie insegne rinvenne in una cassa di ferro alla profondità di 2 piedi e mezzo, circa un'ora di cammino fuori d'Orsova vecchia a piè del monte Allion, sul territorio del reggimento rumenico del Banato di Temeswar, la cui gazzetta pubblicò la lunga descrizione del ritrovamento. La cassa di ferro fu portata a Orsova in luogo sicuro, ed aperta con forza si trovò dentro piegato in fretta il mantello di s. Stefano I bagnato e pochissimo guasto. Sotto erano i 3 cuscini, parimenti bagnati, i quali servivano a presentare al re le insegne nel giorno dell'incoronazione. Indi si trovarono le calze di seta, la sciarpa, le scarpe e le pianelle pure inumidite, finalmente la cintura e varie fittuccie. A destra della cassa stava nel suo fodero la s. Corona, del tutto intatta e con tutte le sue perle e pietre preziose; presso la corona poggiava lo scettro, la spada un po'arrugginita, ed il pomo sovrastato dalla croce. Nel fondo della cassa giacevano per ultimo i fornimenti da cavallo, e alcuni documenti di scritture bagnati e maceri dall'acqua. A'10 settembre le trovate insegne furono esposte alla pubblica vista, ed a schiere accorse a Orsova il popolo da' luoghi più lontani. I contadini magiari e rumeni si avvicinavano ginocchioni e pregavano alla vista di quella corona che avea portata s. Stefano I, con religiosa divozione, entusiasmati anche pel giorno in cui erasi effettuato il suo scoprimento. Nella sera ebbe luogo una pomposa illuminazione, il suono di tutte le campane, il rimbombo de'cannoni e altre festive dimostrazioni di gioia. Dipoi la cassa colle regie insegne pel Danubio fu portata a Buda dal piroscafo a vapore da guerra l'Alberto, tutto pavesato a festa. Allo sbarcatoio si trovarono a' 16 settembre il principe primate cardinal Scitowski, dal Papa elevato alla porpora, e altri arcivescovi e vescovi, i consiglieri intimi, i ciambellani, i magnati, il capo della sezione luogotenenziale di Buda, il comandante distrettuale, il presidente del comitato di Pest-Pilsen, ed i borgomastri di Buda e di Pest in piena gala. Quindi venuto l'arciduca governatore Alberto Federico, egli salì al bordo del piroscafo, col cardinale e colla commissione incaricata della verifica sull' identità della s. Corona e delle regie insegne. Eseguita la verifica, si rogò l'atto dell'identicità e della ricognizione. Il cardinale assistito dall'alto clero, recitò una preghiera di ringraziamento, dopo la quale la banda musicale intuonato l'inno dell'impero, il piroscafo scaricò i cannoni, i quali tiri di saluto furono ripetuti da'cannoni del Blocksberg e da quelli della fortezza, tutte le campane di Buda e di Pest suonando a festa. Indi la s. Corona e le regie insegne di s. Stefano I furono portate nella cappella del castello di Buda, e poi alla chiesa di s. Sigismondo di Pest, e vi restarono esposte 3 giorni. A'19 con diverse formalità portata la cassa alla stazione della ferrovia del Nord, ed accompagnata dall'arciduca Alberto Federico e dalla deputazione e commissione ungherese, pervenne a Vienna e con magnifico treno di carrozze di corte fu condotta nel palazzo imperiale, con particolare e solenne ceremoniale. L'arciduca governatore con apposito discorso le presentò all'imperatore, che accolse le regie insegne in trono sotto baldacchino con decoroso corteggio. Dichiarò l' arciduca governatore la inesprimibile gioia pel ritrovamento delle sagre insegne della Corona d'Ungheria, ed in nome di questa depose a piedi del trono imperiale le assicurazioni dell'inalterabile fedeltà. L'imperatore graziosamente rispose, essere sua volontà, che la s. Corona e le insegne regie d'Ungheria vengano come prova di confidenza riportate nel regno, e ne sia data la cura della sorveglianza all' arciduca governatore del medesimo. I due discorsi si ponno leggere a p. 883 del *Giornale di Roma* del 1853. Indi le sagre insegne furono deposte nella cappella di corte, ove il parroco della me-

desima intuonò il *Te Deum* proseguito da'cantori, coll'assistenza dell'imperatore e della corte. A'21 il forziere contenente la s. Corona e le regie insegne d'Ungheria, con solenne accompagnamento furono portate alla stazione della ferrovia del Nord, com'erano state condotte a Vienna. In ambo le volte le stazioni della strada ferrata si adornarono con fiori, bandiere e stemmi in modo veramente degno della solenne festa, così pure la locomotiva del treno separato. La via dalle rotaie alla porta d' ingresso era coperta di ricchi tappeti. Al luogo dell'arrivo de' treni era posta una guardia d'onore, con bandiere e musica; e 20 magnati ungheresi, in magnifico costume nazionale, trasportarono la cassa di ferro dalla stazione alla gran carrozza di gala di tiro a 6 cavalli bianchi con isplendidi fornimenti, ricca d'inapprezzabili dorature. Anche la capitale dell'impero fu compresa di allegrezza pel felicissimo avvenimento tanto bramato. La s. Corona d' Ungheria colle sue venerate insegne, simbolo della dignità regia, che il vinto partito rivoluzionario avea sottratto al suo re, congiungendosi in esse la ricordanza avventurosa dell' introduzione del cristianesimo nel regno, per visibile disposizione della divina Provvidenza ricuperate dall'imperatore, furono con diverse solennità e pubbliche festevoli dimostrazioni riportate a Buda, ed ivi conservate di nuovo, come in antico, nel luogo stabilito nell'imperiale regio palazzo situato nel castello. Così ebbero termine le solennità, cui dierono luogo il rinvenimento. Fu detto, che il valore materiale della corona non è gran cosa, mentre n'è inestimabile l'importanza morale. Gli altri arredi preziosi, come il globo e la spada, dicesi che non provenghino da s. Stefano I, ma da're di casa d'Angiò. Il manto pure fu adoperato per la 1.ª volta per l' incoronazione di Carlo Roberto d'Angiò. Però in origine era desso un piviale, che Gisella moglie di s. Stefano I avea donato alla cattedrale di Vesprim. S'ignora la provenienza de' calzari.

Terminerò questo articolo con parlare del compimento della nuova e sontuosa basilica metropolitana di Gran o *Strigonia*, e della sua solennissima intera consagrazione. Poichè nel luogo ove s. Stefano I apostolo del popolo magiaro ebbe i natali, ed ove si mise in capo la s. Corona d'Ungheria, a'30 agosto 1856 si radunarono tutti que' personaggi che l'impero novera più ragguardevoli e illustri, per assistere a tanta solennità. Anche lo stesso successore di s. Stefano I si affrettò a condursi nella città primaziale d' Ungheria, circondato dalla sua splendida corte imperiale, per assistere alla pomposa ceremonia colla quale la Chiesa consagrò la finita e nuova magnifica basilica. Primamente conviene qui accennare, che Gran o Strigonia fin dal secolo X era già cospicua e ricca città; quanto a popolazione, a magnificenza di chiese e di palazzi e alla opulenza degli abitanti vinceva ogni altra città del regno. Non meno notabile era poi ne'rispetti commerciali; italiani, francesi, tedeschi vi aveano le proprie contrade. Ma nel 1241, l'epoca dell' invasione de'tartari mongoli, la sorprese in quelle fiorenti condizioni, e tutto, dal castello in fuori, fu menato a rovina. Appena partirono i tartari, Bela IV fece circondar di mura la città, e nulla pretermise a ritornarla nel suo antico splendore. Però a troppi danni successivamente soggiacque Strigonia dalle diverse guerre civili, e maggiori dall'occupazione dei turchi, i quali dal 1543 fino a verso il declinar del secolo XVII, tranne breve periodo, la signoreggiarono. L'epoca in cui fu introdotto il cristianesimo in Ungheria, il 1001, è pur quella in cui fondossi l'arcivescovato di Gran. Allorchè la possanza mussulmana ebbe soggiogata la maggior parte del regno magiaro, la residenza dell'arcivescovo si trasferì a Tyrnaw; tuttavia l'arcivescovo d'allora fermò stanza a Presburgo nello splendido

palazzo primaziale, il più bello di quanti erano nella città dell'incoronazioni, e nel quale più volte gli stessi monarchi andarono ad abitare per alcun tempo. Dopochè Giuseppe I a'18 febbraio 1708 insignì Gran del titolo di città libera reale, fu mente di Carlo VI suo successore, rilevar mediante nuovi onori lo splendore dell'antico e primario arcivescovato dell'Ungheria. Occupava a quel tempo il seggio primaziale il celebre cardinal Cristiano Augusto di Sassonia, ed a suo riguardo l'imperatore non solo riconobbe l'antico primato su tutti i vescovi d'Ungheria, ma concesse a lui e successori la dignità di principe. Soltanto però nel 1820 l'arcicapitolo col suo arcivescovo Rudnay si ricondusse da Tyrnaw all'antica residenza di Strigonia, e tosto il prelato prese fervorosa cura d'innalzare a' primati d'Ungheria un isplendido tempio da servire all'Onnipotente decorosamente. A'23 aprile 1822 il palatino d'Ungheria arciduca Ferdinando collocò la 1.ª pietra della nuova basilica tra festevoli pompe, avvenimento reso perenne da una medaglia di Pio VII, ricordata al suo articolo. L'edificio s'innalzò in luogo anticamente santo, nella cittadella, che fra le 3 parti in cui dividesi Gran, è quella che sta più accosto al Danubio. Ivi un tempo ergevasi splendidissima chiesa di vecchio gusto gotico, e le cui colonne di marmo bianco indiano costarono grandi somme. I turchi la distrussero tutta, toltane una piccola cappella unitavi, costrutta nel 1507 dall'arcivescovo cardinal Bakaz, la quale convenne che cedesse il luogo al nuovo edifizio e fu atterrata nel 1821. Il disegno della basilica è di Kühnel, l'effettuazione della costruzione di Packh. La chiesa, interamente costruita di marmo, è ricca d'una cappella sepolcrale arcivescovile, nel cui atrio discendesi per una maestosa scala marmorea. Misura nella sua maggior lunghezza 56 tese di Vienna e nella larghezza mezzana 24; la facciata verso il Danubio è lunga 19, ma tutta quanta la facciata insieme colle due case d'abitazione unite ai due lati 108 e mezza. Un seguito di 38 colonne e 24 pilastri ne adornano la fronte, e tutto l'edifizio poggia sopra 54 colonne: dal mezzo si erge la cupola, 250 piedi alta e di diametro 82. La pala dell'altare maggiore (queste notizie che ricavo dal *Giornale di Roma* del 1856 a p. 860, il quale le prese dalla *Gazzetta Austriaca*, che asserisce derivate da un carteggio di Gran, quanto alla tela dell'altare maggiore, sembra che vadino assai corrette e rettificate col narrato dalla *Civiltà Cattolica*, serie 3.ª, t. 5, p. 273: » Alcuni anni sono molti giornali d'Italia e fuori fecero solenni elogi di un quadro colossale dipinto dal veneto, cioè friulano, prof. Michelangelo Grigoletti. La tela ha 40 piedi viennesi d'altezza e 20 di larghezza; rappresenta la Vergine Assunta, arrivando le figure che contiene a non meno di 54, di cui le maggiori hanno 13 piedi d'altezza. L'opera fu lavorata per l'altare maggiore della cattedrale di Gran, ove non prima fu collocata che eccitò l'universale ammirazione degl'intendenti, de' quali alcuni non esitarono a paragonarla all'Assunta del gran Tiziano. Ora l'illustre professore fu incaricato dall'Em.° card. primate Scitowski di dipingere per la stessa chiesa due altre tele alte 20 piedi e larghe 15, le quali debbono servire a coprire i mal riusciti affreschi di altro pittore sopra i due altari laterali. Delle quali l'una sarà la Crocefissione e l'altra s. Stefano I re che offre alla Vergine la corona d'Ungheria. Nè temono gli ammiratori del valente pittore che questi non sia per conservare, se non anzi per aumentare quella fama che sì giustamente si guadagnò col 1.° lavoro riuscito sì meritevole di lode "), che figura il battesimo di s. Stefano I per mano di s. Adalberto, misura 25 piedi d'altezza e 16 di larghezza, e la dipinse il prof. Michele Hess ungherese d'Erlau. La tela necessaria fu fatta tessere appo-

sta dal principe primate Rudnay, divenuto cardinale, e come larga 6 metri e mezzo fin allora non era mai così stata fabbricata in Austria; per costruire il telaro occorsero 11 settimane. Il quadro del prof. Hess propriamente non pare affatto che decori l'altare maggiore, nè i minori della metropolitana ungherese, non solo pel veridico narrato dalla riprodotta *Civiltà Cattolica*, ma altresì pel riferito dall'opuscolo: *L'Assunta del professore Michelangelo Grigoletti*, Bassano 1854. In esso si prova che all'illustre friulano Grigoletti, prof. dell'i. r. accademia di Venezia, nel 1846 fu ordinata una tela pel detto altare maggiore dall' arcivescovo mg.r Kopacsy, ed il successore cardinal Scitowsky si diè ogni premura affinchè il prof. Grigoletti terminasse l'opera. Si descrive il quadro e il complesso di sue sublimi bellezze, e si afferma che riuscì tale da meritarsi grandi e universali encomi. Difatti, del medesimo dipinto parlò più volte in tali e maggiori sensi d' ammirazione la *Gazzetta privilegiata di Venezia*, cioè ne'n. 185, 197, 254 del 1854, l'ultimo de'quali contiene una lettera del cardinal primate allo stesso prof. Grigoletti, tutti documenti comprovanti i grandi pregi del quadro capolavoro gigantesco esprimente l'Assunta, ed espressamente che fu eseguito per l'altare maggiore della metropolitana di Grau o Strigonia. Di più ne lessi corrispondenti elogi nella *Cronaca di Milano*, t. 1, p. 33, che lo chiama colossale lavoro, in cui si riprodussero le sante e meravigliose ispirazioni, che facevano al domenicano b. Angelico da Fiesole dipingere in ginocchio le sue Madonne. Verissimo, poichè la vista del celebrato dipinto trasse lagrime di tenerezza dagli occhi di non pochi personaggi e vescovi. Finalmente il n.° 203 del *Corriere Italiano* del 1854, tra le altre lodi artistiche, non dubitò di qualificare il dipinto, imponente, perfetto, il più gran lavoro della scuola veneta nel secolo XIX; congratulandosi col suo peritissimo autore, d'aver rivendicato alla patria commune il vanto di dare all' arte ed al mondo opere grandi e degne del suo passato. Per tutto questo il cardinal Scitowski propose al prof. Grigoletti l' esecuzione dell' altre due grandiose pale per coprire i mal riusciti affreschi del pittore Lodovico Moralt di Monaco, sopra i due altari laterali, per rappresentarvi la Crocefissione con molte figure, e s. Stefano I re circondato dalla sua famiglia e da altri personaggi del regno, in atto d'offrir la sua corona ungarica alla B. Vergine; ed il valentissimo artista italiano ne accettò volontieri l'esecuzione, pel suo special genio di trattare argomenti così grandiosi e sagri. Concludo, essendo la discorsa chiesa in forma di croce latina e con 3 soli altari, non trovo quello nel quale l' asserto pittore Hees abbia potuto collocare il suo quadro. La chiesa, come dissi, ha due cappelle laterali con separate sagrestie. Quella a sinistra occupa il posto della vecchia cappella del 1507, l'altra a destra è consagrata a s. Stefano I re, ed è lunga 45 piedi, larga 27, alta 46. Notevolissimo e magnifico è il monumento sepolcrale che ivi si trova dell'arciduca Carlo Ambrogio d'Este principe primate d'Ungheria, nato nel 1785 e morto precocemente nel 1809 (poco visse nella dignità, perciò nol pubblicarono le *Notizie di Roma*); esso è di marmo di Carrara, lavorato dal celebre scultore Pisani di Modena. L'eresse il fratello arciduca Massimiliano d' Este gran maestro dell' ordine Teutonico, ambedue germani dell'indimenticabile arciduca Francesco IV duca di Modena. Il cardinal Rudnay non sopravvisse al fine del grande edifizio, pel quale in 10 anni spese più di due milioni di fiorini. Lo proseguirono i successori arcivescovi mg.r Kopacsy, e cardinal Scitowski ch'ebbe la gloria di compierlo e di consagrarlo. Questo benemerito pastore più volte procacciò alla sua arcidiocesi il benefizio delle sante mis-

sioni, con copioso e mirabile frutto di migliaia di conversioni. e di religioso entusiasmo del popolo. Furono predicate in lingua ungherese, tedesca e slava, secondo il variar de'luoghi, da'pp. minori osservanti, e da' pp. gesuiti a' quali fondò un noviziato in Tyrnaw. Alla solennità della consagrazione v'intervenne l'imperatore Francesco Giuseppe I, recandovisi a'30 settembre sul piroscafo a vapore l'Aquila, accompagnato dagli arciduchi Ferdinando, Ernesto, Massimiliano, Carlo Ferdinando e Guglielmo. Per la via ferrata con treno separato vi si portarono l'arciduca Alberto Federico governatore generale dell' Ungheria, il cardinal Rauscher principe arcivescovo di Vienna, i ministri conte di Buol-Schauenstein, barone di Bach, cav. de Toggenburg, il capo della polizia tenente maresciallo Kempen, il generale di cavalleria barone d'Hess, il conte Zichy e altre molte autorità civili, militari ed ecclesiastiche. L'imperatore dopo essere stato festeggiato con entusiasmo in Presburgo, i cannoni situati sul forte Festongsberg annunziarono il suo avvicinarsi a Gran, ove fra l'incessanti acclamazioni di giubilo del popolo, fu ricevuto ossequiosamente dall'arciduca Alberto Federico governatore generale, dal cardinal Scitowski principe primate col clero di corte, il capitolo metropolitano, il vice-presidente dell'i. r. luogotenenza di Buda-Pest, il capo del comitato di Gran e il comandante del distretto dell'i. r. gendarmeria. S. M. scese tosto nel cocchio e si recò attraverso i vari corpi della maestranza, de'deputati dei comuni, della scolaresca e dell'ammassata popolazione verso il palazzo del principe arcivescovo. Presso il piccolo ponte era eretto un arco trionfale, ove il podestà di Gran ebbe l'onore di poter esprimere all'augusto monarca i sensi di gioia degli abitanti della città. Il cardinale principe primate salutò la M. S. con un ossequioso discorso in nome degli eccelsi ospiti riuniti nella gran sala della residenza arcivescovile. Imperocchè oltre i nominati eranvi il cardinal Haulik arcivescovo di Zagabria, gli arcivescovi di Posen e Gnesna, di Erlau, di Colocza, di Leopoli o Lemberg, di Udine, quello dei Mechitaristi (di Vienna mg.r Giacomo Bosagii arcivescovo di Cesarea); i vescovi di Trento, Brunn, Csanad, Lugos greco-unito (di cui a TRANSILVANIA), Alba Reale, Caschau, Eperies latino e greco-unito, Vesprim, Raab, Rosnavia greco-unito, Vaccia, Scepusio, Bosnia e Sirmio, di Transilvania; l'arciabbate di s. Martino, e gli abbati di Lofür, Molk, Hellingenkreuz, il vescovo suffraganeo di Vienna e il parroco di corte. Pertanto a nome di tutti disse il cardinal Scitowski. » Mentre abbiamo la ventura di vedere e di salutare, rendendole omaggio, la sagra persona di V. M. in quest' antica città del regno, il nostro petto è ripieno de' più dolci sentimenti di gioia illimitata. V. M. degnossi infatti, con inaudita benignità, di prender parte a questa sagra solennità ecclesiastica, nel luogo in cui il primo degli augusti antenati della M. V., s. Stefano I, nacque e fu educato; in cui divenne grande; ed in cui, congiungendo l'ordinamento del suo governo a'principii religiosi, pose felicemente la base della pubblica prosperità, dimostrando co'fatti essere principio inseparabile da essa di dare a Cesare ciò ch'è di Cesare ed a Dio quel ch'è di Dio. Questi santi principii stavano e stanno anche adesso nel cuore della nazione. In conformità a ciò, deponiamo oggi il nostro ossequioso suddito omaggio a'piedi di V. M., come 856 anni fa l' ungherese rese omaggio per la prima volta al suo Re Apostolico. E come qui, nella Sionne ungherese, furono rinnovate e consagrate le case del Signore distrutte 700 anni fa dall'armi de'nemici infedeli, vengono adesso rinnovati e consagrati i sentimenti della nostra immutabile fedeltà e del nostro filiale attaccamento. Preghiamo V. M. ad accogliere benignamente ec." S. M. degnossi

rispondere. » Sono intimamente lieto di poter partecipare a questa gran festa della Chiesa e della nazione. Seguendo l'esempio del s. Re, al quale la patria va a buon diritto debitrice della sua gloria e della sua felicità, ho anch'io sempre nel cuore di far felici i fedeli miei sudditi. Quindi accolgo con soddisfazione cordiale l'espressioni del vostro suddito omaggio, ed assicuro voi e tutti gli abitanti di questo paese della mia grazia imperiale". La mattina de'31 agosto il cardinal Scitowski alle ore 8 si recò alla metropolitana con treno di gala, preceduto dal crocifero su cavallo riccamente bardato, salutandolo il tuonar de'cannoni e il suono delle campane. Appena il cardinale discese, ricevuto ivi dal clero metropolitano, incominciarono le sagre ceremonie, già fino dal giorno innanzi inaugurate. Circa le ore 10, nel momento della solenne processione colle ss. Reliquie ed i corpi de' ss. Valentino e Modestina, i cannoni e le campane a festa annunziarono l' arrivo di S. M. l'imperatore colla più splendida comitiva, e fu ricevuta convenientemente alla porta principale della chiesa. Allora la processione prese un aspetto il più imponente. Più di 20 vescovi in paramenti pontificali, i cardinali Rauscher e Haulik in porpora, il cardinal primate co'suoi assistenti, il quale tenne al sovrano il seguente discorso.» La presente comparsa di V. M. I. R. A., su cui dolcemente riposano gli occhi de'mille qui radunati, è veramente mirabile e commovente. Qui sta oggi V. M., qui stanno alcuni membri della gloriosa e augusta regnante famiglia; qui i supremi funzionari del governo imperiale; qua i primi sacerdoti della chiesa ungherese e dell'impero, e cittadini d'ogni ordine. Qui stiamo tutti nel sagro luogo, dove 856 anni fa, Stefano I il Santo, grande antenato di V. M., pose la base del cristianesimo e de'santi costumi; dov'egli come apostolo diffuse, con illimitata divozione, il regno di Dio; dove la pur divota regina Gisella, con pietosi sensi e fatti, promosse ed appoggiò gli sforzi del grande suo consorte. Qui, in questo luogo raccomandò egli la nazione alla Madre di Dio Maria, patrona dell' Ungheria; da qui partirono i pastori de' 10 vescovati da lui fondati in tutta l'Ungheria per predicare l'Evangelo di Cristo, e con tale successo, che sotto il suo governo tutta la nazione pagana inchinossi dinanzi alla Croce di Cristo, e cercò in essa la principale sua gloria. In una parola, or sono 800 anni, i grandi fatti di quel glorioso re santificarono e illustrarono questo luogo. Tuttociò considerando, confessar dobbiamo essere imperscrutabili le vie del Signore. Or vedi! Quel che in questa fortezza eravi di santo, di glorioso e di grande, distrusse e desolò, 700 anni fa, il nemico della Croce di Cristo. Il cielo poi ha riservato a V. M. la gloria di veder cessare, nell'epoca de' vostri sforzi e della distinta vostra religione, che proteggono gl' interessi della Chiesa cattolica, il lutto e lo squallore che 300 anni regnarono in questo santo luogo; di veder benedetta, consagrata ed aperta ad onore di Dio la chiesa edificata nel sito dell'antica, ec." Finì col promettere di pregare il Re de' Re nella 1.ª messa sul nuovo altare, acciocchè colmi delle celesti benedizioni S. M. l'Imperatrice, i membri della famiglia regnante, ad anche la giovane arciduchessa Gisella loro figlia. Dopo compita la ceremonia il vescovo d'Alba Reale predicò in ungherese in chiesa, e fuori di essa si predicò in tedesco, slavo e ungherese. Dopo la messa il principe primate e l'alto clero aveano accompagnato sino al portone S. M., che in mezzo al continuo tuonar de'cannoni, ed all'incessanti grida di *Eljen* della fitta massa, ritornò alla sua residenza. Colà graziosamente ricevè le deputazioni delle due capitali della provincia, e quelle dell'altre regie città libere. Alle 3 vi fu pranzo solenne, tanto in palazzo, quanto in seminario, nell'albergo de'bagni e sui piroscafi. Il numero de' convi-

tati fu di circa 1000. Furono fatti brindisi dal cardinal primate, accompagnati da'colpi di cannone e da acclamazioni popolari a S. M., la quale rispose con altro a bene del paese. Secondo l'antico costume, furono distribuiti al popolo due bovi arrostiti, ed il vino si fece sgorgare da molte grandi botti. Seguirono diverse feste nazionali, e la sera ebbe luogo splendida luminaria. La magnifica cattedrale rifulse maestosamente in mezzo a'fuochi del bengala di vari colori, ed illuminò magicamente ben lunge il monte. Un mare di fiamme inondò la festante città primaziale del regno, e in molti siti offrì incantevoli vedute. Sui prossimi monti ardevano fuochi di allegrezza, e sul ponte fu incendiato un fuoco artificiale. L'imperatore alle 10 con treno separato ripartì per Vienna. Il cardinal principe primate fece coniare una medaglia monumentale per la seguita consagrazione della metropolitana di Gran, in oro, argento e bronzo. Mostra nel rovescio la cattedrale circondata da luminosa aureola coll'epigrafe: *Basilica Strigoniensis*. Sul diritto di essa vi è l'iscrizione: *D. O. M. Immaculatae Deiparae V. ad Coelos Assumptae, ss. Stephani P. R. et Adalberti E. M. Honoribus Pio IX P. M. Francisco Josepho Austriae Caesare, Hungariae Rege Ap. felici concordia regnantibus, dedicata et consecrata a Joanne Card. Scitowsky Pr. Primate A. Episcopo Strigon. MDCCCLVI.* Questa solennità resterà memoranda ne' fasti della Chiesa d'Ungheria, e la festa riuscì veramente nazionale per la medesima, e capace di riaccendere la fede di questi popoli. Questa festa fu una delle più magnifiche che siansi fatte mai in Ungheria. Nel declinar di marzo del corrente 1857, la facoltà teologica di Pest ha proposto per il premio il seguente argomento: In base alla dottrina di fede ed alla storia, compilare un libro che con esposizione facilmente intelligibile, ed in modo parlante all'intelletto e al cuore, abbia a perorare per la riunione della Chiesa greca non unita alla Chiesa madre Romana Cattolica. A questa notizia, che scrivo sugli stamponi, aggiungo l'altra, che l'imperatore in compagnia della sua augusta sposa l'imperatrice Elisabetta, intraprese un nuovo viaggio in Ungheria, conducendovi per la 1.ª volta l'imperiale compagna. A'4 maggio arrivarono nelle due città sorelle di Buda-Pest con isplendidissimo corteggio, fra il giubilo entusiastico e i replicati *Eljen* della popolazione, ed assisterono al *Te Deum* intuonato dal cardinal primate d'Ungheria. La cittadinanza di Presburgo vuole celebrare l'avvenimento con istituzioni benefiche e commemorative, che porteranno il nome di *Elisabettine* ad onore dell'imperatrice, e descritte a p. 342 del *Giornale di Roma*. Da questo pur ricavo che sono cominciate le discussioni definitive intorno lo stato d'organizzazione per l'Ungheria.

UNIONE DELLE CHIESE E DE' BENEFIZI. L'unione delle *Chiese* e de' *Benefizi ecclesiastici* (*V.*) è il riunimento d'una chiesa e di un beneficio ad un altro, che fa un superiore legittimo, secondo la forma prescritta da'canoni. Tutti i canonisti considerano le unioni delle chiese o de'benefizi come odiosi, perchè diminuiscono il numero de'ministri stabiliti per ciascuno benefizio, perchè sono contrarie alla comune utilità delle chiese, ed alle intenzioni de' fondatori; perchè portano pregiudizio tanto a' patroni ed a'collettori di cui esse annientano i diritti, quanto in passato agl'indultari e graduati di cui restringevano le *Aspettative*; perchè turbano l'ordine esteriore della Chiesa, e perchè è una specie d'alienazione, in quanto che in conseguenza dell'unione il benefizio unito è, in certa qual maniera, soppresso, od almeno talmente alterato, che perde la sua 1.ª natura e il suo 1.° stato. L'unione de' benefizi si divide in personale e reale. L'unione de' benefizi, chiamata *ad vitam* o *ad tem-*

pus, è quella per cui si uniscono ad un benefizio, del quale un ecclesiastico è titolare, tutti gli altri benefizi de'quali egli è o potrà essere provveduto in seguito, qualunque sia la loro qualità, per non formare che un solo benefizio durante la vita di quel titolare. Questa unione è unicamente fatta in favore delle persone, quindi è contraria alle viste della Chiesa, e contiene i ricordati difetti. L'unione reale è quella fatta unicamente secondo le viste della Chiesa: chiamasi anche perpetua, perchè il tempo della sua durata non viene limitato dal decreto d'unione: dev'essa durare finchè il bene della Chiesa lo richiede. L'unione reale e perpetua può farsi in 4 differenti maniere. La 1.ª quando di due chiese o benefizi se ne forma uno solo, senza estinzione totale del benefizio unito, di maniera che vi resta soltanto il titolo del benefizio cui è fatta l' unione. La 2.ª si fa colla soppressione totale del titolo di benefizio, di cui si uniscono le rendite ad un altro; il che può dirsi un'estinzione e soppressione di benefizio, piuttosto che un' unione; come quando si sopprime un canonicato, e che se ne unisce la rendita o la prebenda ad una dignità che si erige. Allora la rendita del canonicato è incorporata alla dignità, senza canonicato e senza diritti, e le prerogative del canonicato estinto. La 3.ª unione, chiamata accessoria *vel subjectiva*, si fa quando si lascia sussistere il titolo di benefizio unito ma con subordinazione all'altro, e allora il benefizio unito diventa l'accessorio dell'altro, ed è a lui soggetto. La 4.ª è allorchè si lasciano sussistere i titoli de'benefizi uniti, ma *aeque principaliter*, e senza dipendenza l'uno dall'altro, di maniera che l' uno e l'altro restano nel loro intero stato, e sono due distinti benefizi, sebbene dopo l'unione non siavi che un solo *Titolare* de' due benefizi uniti. Dividonsi altresì le unioni in forma graziosa e in forma commissoria. L' unione in forma graziosa è quella che si fa senza formalità, sia dal Papa, sia da'vescovi. L'unione in forma commissoria è quella in cui si osservano le formalità di cui parlerò. L' unioni de' benefizi essendo odiose in se stesse, è una massima ricevuta non esservi che la sola necessità, o l'evidente utilità della Chiesa, che possa renderle legittime; le scuole, un collegio, un seminario, un vescovato sono d'una grande utilità alla Chiesa; sono essi poveri, l' unione è necessaria in loro favore. Una parrocchia, un vescovato è rovinato dalle guerre, si unisce al più vicino, per timore che la cura dell'anime non sia interamente abbandonata. Queste due cause di unione, la necessità o l' utilità, sono espressamente marcate nelle leggi canoniche. Vi sono delle formalità principali da osservare nella unione de'benefizi: la 1.ª è quella d'informarsi della comodità o incomodità dell' unione; la 2.ª di sentire quelli che vi hanno interesse, come sono il collatore d' un benefizio che si vuole unire, il patrono sia ecclesiastico o laico, il titolare, i parrocchiani, quando si tratta dell'unione d'una chiesa parrocchiale. L'informazione *de commodo et incommodo* deve tendere a conoscere le rendite del benefizio col quale si vuol far l'unione, i pesi che deve sopportare, la sua situazione presente, ch'è cagione della necessità dell'unione, ed il bene che si propone di procurare alla Chiesa; e per rapporto al benefizio che si vuole unire, questa informazione deve altresì tendere a conoscere la sua rendita, le sue cariche, il suo ministero, e se il bene che si aspetta da questa unione sarà maggiore di quello che la Chiesa ricava già dal benefizio che si vuole unire. Fra le persone interessate all'unione, ve ne sono alcune che basta di citarle, ed altre delle quali bisogna ottenere il consenso. La regola della cancelleria romana *de unionibus*, vuole per la validità dell' unione, che coloro i quali la domandano siano obbligati ad esprimere nella supplica il vero valore *secundum communem existimatio-*

nem, de'due benefizi. Si ponno unire tutti i benefizi ecclesiastici, di qualunque sorta siano, quando l'utilità della Chiesa lo richiede; collegiate, parrocchie, vescovati, arcivescovati, abbazie, mense conventuali, priorati conventuali. Si uniscono nondimeno più di rado le mense e i priorati conventuali, a cagione della regolarità che la Chiesa vuol sempre conservare. Gli uffizi claustrali sono altresì soggetti all'unione, ma solamente alle congregazioni regolari. I canonicati e le prebende vanno pure soggette ad essere unite, sia fra di loro, sia al vescovato del luogo, sia talvolta a qualche casa religiosa. La regola generale in questa materia è che bisogna unire *minus dignum digniori:* i benefizi in cura d'anime vengono considerati superiori agli altri, anche a'canonicati. Essendo i benefizi della stessa qualità, come due parrocchie, due vescovati, essi vengono d'ordinario uniti *aeque principaliter;* oppure se uno dev'essere levato, si sceglie il meno esteso, ovvero quello la di cui situazione è la più incomoda. Quanto alla questione a quali benefizi l'unioni possano applicarsi, non avvi difficoltà allorchè alcuni benefizi sono uniti ad altri benefizi della stessa natura, vescovati con vescovati, parrocchie con parrocchie, benefizi regolari con monasteri, ospedali o altre pie amministrazioni con amministrazioni simili. Vi sono però molte questioni sulla unione de'benefizi regolari co'secolari, de'benefizi liberi con quelli di giuspadronato, de'benefizi di diversi regni, di diverse diocesi, ec. L'unione de'benefizi liberi a'benefizi in padronato fu ben a ragione disapprovata dal concilio di Trento, sess. 25, *De Reform.* cap. 9. Ma si ponno unire de' benefizi esenti con benefizi soggetti al vescovo, ed allora i benefizi perdono la loro esenzione. L'unione de'benefizi semplici agli spedali è una delle più favorevoli. L'unione de'benefizi di diversi regni è proibita per se stessa, e quella de'benefizi di differenti diocesi, sebbene più favorevole, è condannata dal concilio di Trento, sess. 24, *De Reform.* cap. 9, tanto per l'unione delle parrocchie, quanto de'benefizi semplici. Quanto all'unione delle parrocchie alle comunità o altri stabilimenti ecclesiastici, come seminari, collegi ec., non si ponno nè biasimare, nè approvare tutte indifferentemente; poichè siccome vi ponno essere delle circostanze, le quali rendano quelle unioni legittime, così ve ne ponno essere dell'altre, le quali le rendano abusive. Non avvi che il Papa che possa unire i benefizi ecclesiastici, come l'unione de'*Vescovati,* delle grandi *Abbazie* e altri benefizi che si chiamano concistoriali. L'unione de'benefizi inferiori e altri non concistoriali, per indulti apostolici o in vigore di concordati, può operarsi da'vescovi. In Francia i vescovi potevano unire ogni sorte di benefizi delle loro diocesi, eccettuati i concistoriali e quelli ch'erano esenti dalla loro giurisdizione. Ma questa 2.ª eccezione non era osservata nell'unione de'benefizi a'seminari. Le commende di Malta si univano fra di loro con decreto del gran maestro dell'ordine Gerosolimitano; ma quanto alle cure di quest'ordine, l'unione non poteva farsi che dal vescovo, col consenso del gran maestro. L'unione s'impugna principalmente quando non furono seguite le regole o le formalità prescritte da'canoni. I superiori che hanno l'autorità d'unire dei benefizi, ponno anche disunirli quando vi sieno cause sufficienti. Queste si verificano quando l'unione è stata fatta contro le regole della Chiesa, o quando le ragioni per cui fu essa fatta non sussistono più e le cause della fatta unione sono cessate. Quanto alle formalità per le disunioni, ve ne abbisognano altrettante quante per l'unione.

UNIONE IPOSTATICA. *V.* ss. Trinita'.

UNIONISTI. *V.* Sabelliani.

UNITARI. *V.* Sociniani.

UNIVERSALE, *Oecumenicus*, *Uni-*

versalis. Denominazione della *Chiesa Romana*, del *Sinodo Ecumenico* (*V.*), e titolo proprio del *Sommo Pontefice* (*V.*), detto anche *Pastore* (*V.*) universale. Solamente la Chiesa Romana è denominata *Chiesa Universale* e *Madre delle Chiese*, pel riferito da Innocenzo III e da me riportato a Sede Apostolica. Il *Concilio* o *Sinodo* (*V.*) di più provincie, sotto un *Primate*, si chiamava *Universale* e *Generale*, poscia fu detto *Ecumenico* (*V.*), grande e plenario. Il Rinaldi parlando del concilio di *Sardica*, osserva che siccome vi furono convocati i vescovi delle provincie di quasi tutta la cristianità, e v'intervennero i *legati* della s. Sede Apostolica, mandati dal Papa s. Giulio I, a ragione si ha da reputare concilio ecumenico. Imperocchè gli antichi chiamarono i concilii o sinodi con diversi nomi. Il concilio pienissimo, che noi diciamo ecumenico, usarono di nominare *Magnum*, e così frequentemente si trova essere stato appellato il Niceno; e conforme a questo s. Atanasio chiama parimenti *Magnum* il Sardicense. Senza che l'istesso, che diciamo ecumenico, nominarono i maggiori, *Plenarium Concilium*. Mentre poi ch'erano convocati insieme tutti i vescovi delle provincie soggette ad un vescovo primate, chiamavano tal concilio *Generale* e *Universale*. Tuttavia l'uso prevalse, che *Concilio Universale* si dicesse l'*Ecumenico*, e quello che dagli antichi si soleva chiamare *Magna Synodus*, ovvero *Plenarium Ecclesiae Universae Concilium*. La parola *Oecumenicum* deriva dalla voce greca e suona in latino *Orbem Terrarum*, e così concilio ecumenico in lingua nostra viene a dire concilio radunato de' vescovi dalle provincie di tutto l' Orbe Cristiano. Nel concilio ecumenico di *Calcedonia* celebrato nel 451, il Papa s. Leone I venne denominato *Vescovo Universale* o *Ecumenico*. Però il Pontefice scrivendo all' imperatore Marciano s' intitolò: *Leo Romanae, et Universalis Catholicae Ecclesiae Episcopus*. Quindi nel 536 i vescovi del sinodo di Costantinopoli, nel libro che indirizzarono a Papa s. Agapito I usarono queste parole: *Domino Nostro pro omnia Sanctissimo ac Beatissimo Patri Patrum Archiepiscopo Romanorum, et Oecumenico Patriarchae Agapeto*. Papa Pelagio II del 578 proibì agli arcivescovi e patriarchi l'usare il titolo di *Vescovo Universale* o *Ecumenico*, proprio soltanto del romano Pontefice; e ciò per reprimere l'alterezza di Giovanni VI il *Digiunatore* vescovo di Costantinopoli, perchè si arrogava il titolo di *Vescovo Universale*. Poichè narra il Rinaldi, che l'ipocrita Giovanni VI avea illecitamente adunato un concilio generale, sottoscrivendosi *Vescovo Universale*, perciò il Papa scrisse a tutti i medesimi vescovi intervenuti al sinodo di Costantinopoli. » È stato fatto sentire alla s. Sede, come Giovanni vescovo di Costantinopoli si sottoscrive *Universale*, e che secondo questa sua pretensione vi convoca ad un sinodo generale; essendo per singolar privilegio già stata data l' autorità di raunare concilii *Universali* alla Sede Apostolica di s. Pietro; nè leggendosi essersi mai fatto legittimamente alcun sinodo se non dipendentemente da essa ... Non usi mai alcun patriarca questo vocabolo sì profano (cioè il titolo d'*Universale*), imperocchè mentre si chiama *Universale* un patriarca, si viene a togliere agli altri il nome di patriarca". Con tali parole non derogò punto al *Primato* (*V.*) del romano Pontefice, che anzi lo sostenne ed esercitò; poichè intese di parlare de'patriarchi orientali, i quali affermò poi s. Gregorio I essere 4. Il successore s. Gregorio I *Magno* riprovò Eulogio vescovo d'Alessandria, che orgogliosamente si denominava *Patriarca Universale*, non meno abborrendo Giovanni il *Digiunatore*, che l'affettava per orgoglio. D' allora in poi s. Gregorio I in tutte le sue lettere cominciò a intitolarsi: *Servus Servorum*

Dei (*V.*), e fu imitato da'successori. Avendo i greci siciliani biasimato l'operato dal Papa, questi li confutò col dichiarato nel vol. LXV, p. 156. Il p. Menochio, *Stuore*, cent. 9, cap. 72: *De' titoli d'onore dati ad alcune dignità ecclesiastiche*, dice voler portare la ragione perchè s. Gregorio I parve che non approvasse di chiamarsi *Episcopus Universalis* ovvero *Oecumenicus*, che vuol dire lo stesso, con tuttochè questo titolo convenga a'sommi Pontefici, per la cura universale che hanno della s. Chiesa, e nel concilio di Calcedonia s. Leone I fu chiamato *Archiepiscopus Universalis*. La ragione fu, per non dare con tal titolo occasione di pensare ad alcuno, che nella Chiesa di Dio non ci fosse altro vescovo che quello di *Roma*, e che gli altri che hanno titoli di *Vescovi* non fossero veramente tali, ma piuttosto vicari del vescovo universale romano, il che sarebbe stato un distruggere l'ordine della *Gerarchia* stabilito nella Chiesa di Cristo, il quale ha voluto che sieno molti i vescovi e nelle loro diocesi esercitino la cura pastorale, sebbene con subordinazione al sommo Pastore di tutto il gregge de'fedeli, ch'è il Romano Pontefice. Il Magri nella *Notizia de' vocaboli ecclesiastici* ragiona sull'usurpazione del titolo *Ecumenico* fatta per la 1.ª volta sfacciatamente da Giovanni VI di Costantinopoli, contro del quale si mostrò ripugnante Papa Pelagio II, e poi con molto più santo zelo il successore s. Gregorio I, come si raccoglie da molte sue lettere, nelle quali prova che niun Pontefice Romano ebbe mai ardire di pigliarsi tale titolo temerario e vano, ancorchè a s. Leone I l'offrì il concilio di Calcedonia, per non privare gli altri vescovi del dovuto onore, e particolarmente nel lib. 6 *Epist.* 31, chiama questo titolo: *Stulti nominis, profanum vocabulum*. Pareva questo titolo a s. Gregorio I superbo e ambizioso, contrario alla cristiana umiltà, riconoscendo qualche differenza tra il chiamarsi il Papa *Vescovo Universale* o *Ecumenico* (il che rilevai pure in tale articolo) *della Chiesa*, e il dirsi *Vescovo della Chiesa universale*. Il 1.° modo di parlare fu sempre abborrito da'Papi, perchè chiamandosi *Vescovo Universale*, pare che gli altri non fossero vescovi; il 2.° modo fu in uso, perchè mostravano con umiltà la superiorità sopra di tutte le chiese. In tale senso s. Leone I adoperò il titolo d' *Universale*, ragionevolmente ad essi dovuto. Il Rinaldi racconta, che per le vertenze insorte tra s. Gregorio I e l'imperatore Maurizio, venuto in cognizione Giovanni il *Digiunatore*, che l'augusto teneva a vile il Papa, con tanta maggiore arroganza si levò contro di esso, nominandosi più insolentemente che mai patriarca universale, come avea cominciato a fare sotto Pelagio II. Erano già in uso nella Chiesa di Dio, quanto alle prefetture spirituali, i nomi di *vescovo, arcivescovo, metropolitano, primate* e *patriarca*. Ma quegli che si appellava vescovo di Costantinopoli e già sottoposto alla metropoli d' Eraclea, non si contentò d'esser detto semplicemente arcivescovo e semplicemente patriarca, ma volle esser nominato patriarca universale o ecumenico, la qual voce usurpava anche nella significazione più possente. Il perchè, dice Rinaldi, scrivendogli s. Gregorio I, nell'*Epist.* 38 così ragiona. *Dunque che dirai tu, fratello carissimo, nella terribile esaminazione del giudice supremo, tu che vuoi essere chiamato non solamente Padre, ma Padre generale nel mondo?* Ove il santo prese il nome universale per singolare, ed un solo, fuori di cui non vi sia altri, poichè disse allo stesso Giovanni coll'*Epist.* 151. *Niuno pretese mai d'essere appellato con tal vocabolo; niuno s'usurpò giammai questo temerario nome, acciocchè appropriandosi nel pontificato la gloria di singolarità, non mostrasse di negarlo a tutti gli altri fratelli.* L'istesso si trova scritto nella sua *Epist.* 32 a Maurizio, con que-

ste parole. *Certamente fu offerto dal concilio Calcedonese al Romano Pontefice per onore di s. Pietro principe degli Apostoli; ma non è stato veruno di loro, il quale abbia preso questo nome di singolarità, nè abbia voluto usarlo a fine, che mentre si dà alcuna cosa privata ad un solo, non sieno tutti i sacerdoti privati del dovuto onore.* Così s. Gregorio I. Nel qual senso ancora si dice la Chiesa universale una sola sparsa pel mondo, fuori della quale non vi può essere altra chiesa. Rifiutò adunque il romano Pontefice il nome universale offerto dal concilio di Calcedonia, poichè non volle essere in quella significanza detto *Padre di tutto il mondo*, a cui i vescovi fossero soggetti come figliuoli, e non come fratelli, e nell'amministrazione colleghi. Nel qual modo s. Gregorio I nell'*Epist.* 32, lib. 12, che scrisse a tutti i vescovi intorno del privilegio conceduto al monastero di s. Medardo, dice che Cristo solamente è capo universale della Chiesa. Un'altra significazione ci ha dello stesso nome, col quale si dice universale quel che, rimanendo le parti intere, soprasta agli altri; onde s. Gregorio I vietò, che niuno tra i patriarchi si chiamasse ecumenico, intendendo degli orientali, poichè non volle, che uno fosse soggetto all'altro. Nel qual significato certa cosa è trovarsi, che il Romano Pontefice è chiamato *Vescovo Universale* senz' alcun fasto, esprimendosi con tal nome quello ch' egli è, cioè che ha la cura pastorale di tutta la gregge del mondo; imperocchè lo stesso s. Gregorio I nella prefata epistola, appartenente al privilegio del monastero di s. Medardo, così dice: *Haec Sedes Romana speculationem suam toti orbi indicit, et novas constitutiones omnibus mittit:* nel qual significato la chiama, *Dominam gentium, in Psalm. Poen.* 5. Ed affermando egli nell'epistola a Giovanni il *Digiunatore*, e altrove, s. Pietro essere il primo membro della Chiesa universale, e gli altri Apostoli capi di plebi (o *Pievi*, nel quale vocabolo rendo ragione dell'altro) particolari, e professando d'essere il *Successore* (*V.*) di Pietro, non conferma pur egli d' essere *Universale Pastore di tutta la Cristianità?* Il che conobbe altresì Giovanni vescovo di Ravenna, dicendo nella risposta che gli scrisse: *Quibus auribus ego Sanctissimae illae Sedi, quae Universali Ecclesia jura sua transmittit praesumerem obviare?* Oltre a ciò non mostra sovente s. Gregorio I d'esser vescovo di tutto il mondo? Qual anno ha del suo pontificato, nel quale non apparisca ch' egli regge tutta la Chiesa di Dio, dà legge a' vescovi orientali, ode e giudica ognuno, riceve l' *Appellazione* di qualunque parte del mondo, esamina, rafferma o riprova i concilii, dà pallii a' vescovi metropolitani, e concede privilegi alle chiese? Ed il medesimo Giovanni VI il *Digiunatore* vescovo di Costantinopoli non conobbe d'essere suddito al Romano Pontefice, mentre che fu da lui severamente ripreso nella causa di Giovanni prete, gli atti della quale mandò a Roma, ov'era venuta l' appellazione, per essere quivi discussi? Non ubbidì egli? Senza dubbio ubbidì, temendo le minacce di s. Gregorio I, fattegli da Sabiniano apocrisario in Costantinopoli. Ancora s. Gregorio I, scrivendo a Giovanni vescovo di Corinto, approvò la deposizione d'Atanasio vescovo, e scrissegli altre lettere intorno la cura pastorale, ammonendolo specialmente, che non ricevesse nulla per l'ordinazioni. Nel medesimo tenore scrisse pur anche a' vescovi della provincia d' Ellade o Grecia, ed a quelli dell'Epiro, e l'istesso comandò in occidente a' vescovi della Francia. Sicchè chiaro apparisce, che s. Gregorio I mentre ricusa d'essere detto universale, esercita la cura della Chiesa universale. Dopo queste cose, Giovanni VI il *Digiunatore* si sforzò ubbidire a s. Gregorio I, che comanda, e mandando i predetti atti bestemmia, mentre nella sottoscrizione si nomina universale. Onde scrivendo il san-

to all' apocrisario Sabiniano, sull' uomo ventoso di superbia, disse queste parole. *Egli è venuto a tanto, che negli atti da lui mandati per cagione di Giovanni prete, quasi in ciascun verso si nomina patriarca ecumenico; ma spero nell' onnipotente Dio, che la sovrana Maestà sua disfarà l'ipocrisia di lui.* Nè in vuoto andò tale speranza, poichè Giovanni *Digiunatore* fu prestamente levato di vita. Tuttavolta s. Gregorio I avrebbe piuttosto voluto, ch'esso emendandosi fosse lungamente sopravvissuto. Per ultimo ordinò al suo apocrisario Sabiniano, che non comunicasse affatto con lui, per non parere di favorire la sua superbia, acciocchè almeno in tal guisa confuso si correggesse. Da questo pure si apprende, che s. Gregorio I adempì l'uffizio di vescovo universale della Chiesa, mentre giudica chi si chiama contro ogni ragione universale. Molte cose s. Gregorio I scrisse, a detestazione di Giovanni *Digiunatore*, anche all'imperatore Maurizio, usurpatore del nome universale o ecumenico, e trattando del *Primato* della Chiesa romana; e sì ancora all'imperatrice, ad Eulogio vescovo d'Alessandria e ad Anastasio di Antiochia. Ricordò s. Gregorio I l' operato del predecessore Pelagio II, il quale cassò gli atti del concilio di Costantinopoli in nome di s. Pietro. Perciò, riflette Rinaldi, or quegli che scrive lettere a nome di s. Pietro e cassa gli atti del concilio, non dimostra in fatti d' essere prelato universale? Dichiara inoltre Rinaldi, che dicendo s. Gregorio I a quando a quando nelle sue epistole, non aver mai alcun Romano Pontefice usurpato il nome di vescovo universale, questo affermò perchè egli credette esservi qualche differenza fra il chiamarsi vescovo universale, e vescovo della Chiesa universale. Imperocchè molti esempi si trovano de' Papi innanzi s. Gregorio I, che s'intitolarono vescovi della Chiesa universale. Infatti s. Leone I *Magno* usò spesso tal voce, come nell'epistola all'imperatore Marciano, dove si chiama *Vescovo della Chiesa Romana e Universale;* e così ancora all'augusta Eudossia e all'imperatore Leone I, con questa formola: *Leo Romanae et Universalis Catholicae Ecclesiae Episcopus.* Oltre a ciò essendo una cosa stessa *Cattolico* (*V.*) e *Universale*, abbiamo parimenti essere stati usi i Papi intitolarsi *Vescovi della Chiesa Cattolica.* Il qual nome, come consueto titolo nella Chiesa di Dio, si trova essersi dato spesse volte dagli altri a' Papi, come Pompeo parente dell' imperatore Giustiniano I, scrivendo a Papa s. Ormisda del 514, e così Anastasia parente dell'augusto; allo stesso Papa il concilio d' Epiro usò i titoli di *Patri Patrum, comministro, ac Principi Episcoporum.* E Giovanni vescovo di Nicopoli e i vescovi di tutta la Soria, in un'istanza supplichevole dissero: *Universi Orbis Terrae patriarchae Hormisdae continenti Sedem principis Apostolorum Petri.* Indi nel 607 Papa Bonifacio III ottenne dall'imperatore Foca, che dichiarasse con decreto o pubblico editto, che al Romano Pontefice soltanto appartenesse il titolo di *Vescovo Universale* o *Ecumenico*, che si arrogava ancora Ciriaco, successore di Giovanni *Digiunatore.* Il Magri dice che Ciriaco, acerrimo sostenitore del titolo, ne morì di dolore. I vescovi di Cipro scrivendo una lettera sinodale a Papa Teodoro I, lo chiamarono col titolo di *Ecumenico* con queste parole: *Sanctissimo, ac Beatissimo a Deo honorabili Domino meo Patri Patrum archiepiscopo, et Universali Papae Domino Theodoro, Sergius humilem in Domino salutem.* Lo stesso titolo fu dato dall'imperatore Flavio Costantino III Pogonato nel 676 a Papa Dono I: *Flavius Constantinus fidelis magnus Imperator, Dono Sanctissimo ac Beatissimo Archiepiscopo Antiquae Romae, et Universali Papae.* Quindi è un grande errore dare il titolo d'universale a' vescovi, ad eccezione del Papa di cui è proprio. In-

fatti Papa Adriano I nel 785 scrisse all'imperatore Costantino V e all'imperatrice Irene sua madre, sul principato della Sede Apostolica. » La sede di s. Pietro, la quale ha ed esercita il Primato in tutto il mondo, fu fatta capo di tutte le Chiese. E benchè nominatamente il s. Apostolo reggesse per ordine del Signore la Chiesa, non pertanto il successore di lui ha tenuto sempre mai il principato, e tienlo. Il qual precetto della Chiesa universale dee più che tutte l'altre sedi mettere ad effetto la prima, la quale anche conferma colla sua autorità ciascun sinodo, e conservalo colla continuata moderazione". Per la qual cosa Adriano I soggiunse d'essersi meravigliato in vedere che Costantino V e Irene davano nelle loro lettere a Tarasio nuovo patriarca di Costantinopoli, il titolo di universale contro i canoni e contro le tradizioni de'ss. Padri; dichiarando inoltre, che se alcuno chiamasse universale Tarasio o vi acconsentisse, sapesse d'essere alieno dalla fede cattolica e ribelle alla Chiesa romana. Il Magri riporta che Menna suddetto, consagrato da Papa s. Agapito I e suo vicario nel sinodo, fu onorato in una costituzione da Giustiniano I imperatore col titolo di *Oecumenico Patriarchae*. Con questo però avverte, si denota essere il patriarca universale rispetto a' vescovi suoi sudditi, e non in riguardo di tutta la Chiesa, così l'intesero i moderni greci sì cattolici che scismatici, come il capo d' un solo ordine religioso si chiama generale rispetto a' suoi religiosi. In questo senso la Chiesa romana pare che tollerò nel patriarca di Costantinopoli il nome di ecumenico, come nella professione di fede fatta dal patriarca Giuseppe agonizzante in Firenze. Riferisce Novaes che nel pontificato di Giovanni XVIII detto XIX del 1003 tornò a disunirsi dalla Chiesa romana quella di Costantinopoli, per l'arrogante pretensione del patriarca Michele Cerulario, che voleva usare il titolo di *Vescovo Ecumenico ed Universale*, che al Pontefice romano solo appartiene, onde avendoglielo il Papa vietato, il patriarca non accettò i legati pontificii, e promosse lo scisma che tornò a separare la Chiesa orientale dall'occidentale. Indi dopo il 1024 Giovanni XIX detto XX non si piegò nè alle preci, nè a'ricchi doni de' costantinopolitani, che lo pregavano di concedere, che la loro chiesa avesse per l' oriente il titolo di *Universale*, come l'avea la romana per tutto il mondo; quindi rinacque l'antica discordia tra la Chiesa greca e la latina. Il predecessore di tal Papa fu Benedetto VIII, il quale cominciava le sue *Bolle* e *Diplomi* (*V.*) colle seguenti espressioni: *Benedictus Servus Servorum Dei Sanctae Universalis Ecclesiae Praesul, per divinam gratiam* (in più de'Papi trovai usata la formola, *gratia Dei Pontifex Romanus; gratia Dei Romanae Sedis Episcopus) sanctae Romanae Ecclesiae Praesul et Episcopus. Salutem et Benedictionem ex parte Dei Omnipotentis, et B.Petri Apostolorum principis, et mea, qui praesulatum, licet indignus, tenere videor Apostolicae Sedis.* I patriarchi *greci*, *giacobiti*, *nestoriani*, *armeni* e altri scismatici prendono il titolo ecclesiastico di *Cattolico (V.)*, corrispondente a ecumenico e universale, ma questa universalità comprende soltanto l'estensione della loro setta. Abbiamo di Guglielmo Lindano di Dordrecht, celebre controversista, vescovo di Ruremonda e di Gand: *Romanum Pontificem vero ac merito appellari Universalem Episcopum Ecclesiae Christi*, nel suo lib. 1 *Dialogorum*. Terminato il concilio di *Trento (V.)*, i padri acclamarono Pio IV, *Pontefice della santa e universale Chiesa.* Il vescovo Sarnelli, *Lett. eccl.*, t. 5, lett. 31: Perchè si dice nel simbolo: *Credo Sanctam Ecclesiam Catholicam*, non *Credo in.* E se vi è differenza tra Cattolico e Universale. Dopo avere reso ragione, che devesi dire *Credo* senza l'*in*, dice che Capo visibile della Chiesa santa e

cattolica è il sommo Pontefice romano, Vicario di Cristo e successore di s. Pietro, e però quando egli scrive a tutti i fedeli s'intitola *Vescovo della Chiesa Universale;* come di s. Sisto I del 132 in una sua lettera: *Sixtus Universalis Apostolicae Ecclesiae Episcopus.* Di s. Ponziano Papa del 233 è scritto nel decreto di Graziano, can. *Suspectos, juncta suprascriptione* 3, q. 5. *Pontianus Sanctae et Universalis Ecclesiae Episcopus, omnibus christianis.* Nel concilio di Trento fu disputato, se sia lo stesso: *Catholicae Ecclesiae Episcopus; et Universalis Ecclesiae Episcopus.* E fu detto, che sebbene era equivalente, era nondimeno dubbiosa, quando il nome di cattolico importa ancora *Fedele*, come nel testo di s. Agostino: *Quae propterea Sancta, et Catholica est, quia recte credit in Deum.* Onde ogni vescovo de'fedeli si può dire in certo modo: *Vescovo di Chiesa cattolica*, cioè che rettamente crede; ma il Papa si dice vescovo della Chiesa cattolica, cioè dell' universale. Nè questo senso di tal vocabolo ne'concilii era nuovo, perocchè nel sinodo V generale alla collezione 5.ª riferendosi alcuni luoghi tratti dall'opere di s. Agostino, e da ciò ch'egli disse in un concilio cartaginese, trasportansi quindi le parole seguenti: *Augustinus Episcopus Ecclesiae Catholicae dixit.* In confermazione di che notarono, che si legge in s. Cipriano, com'egli ricevendo al grembo della Chiesa alcuni, ch'erano stati eretici, non solo faceva loro confessare, che s. Cornelio Papa era *Pastor Ecclesiae Catholicae*, ma volea che aggiungessero, *idest Universalis.* Onde nell'acclamazioni de' padri tridentini fu detto: *Beatissimo Pio Papae, et Domino Nostro Sancto, et Universalis Ecclesiae Pontifici, multi anni, et aeterna memoria.* V. Nome de'Papi.

UNIVERSALISTI. Eretici *Protestanti* (V.), i quali sostengono che Dio dà delle grazie a tutti gli uomini per arrivare alla salute eterna, e dicesi che questo è il sentimento attuale di tutti gli arminiani, e danno il nome di *Particolaristi* a'loro avversari. Gli *Arminiani* sono così detti da Giacomo Arminio calvinista olandese d'Oudewater, professore di Leida e loro caposetta, e per le rimostranze che fecero agli stati generali in forma di dottrina, furono anche denominati *Rimostranti.* Essi specificavano 5 articoli che giudicavano essere erronei. Il 1.° e il 2.° contenevano la dottrina dell' elezione e dell'assoluta riprovazione, secondo l'idea di Calvino; il 3.° l'opinione di quelli che dicono che Gesù Cristo non è morto se non che pegli eletti; il 4.° quello della grazia irresistibile e necessaria; e il 5.° l'inammissibilità della grazia della giustificazione ricevuta una volta, e l'impossibilità della caduta totale e finale di quelli che hanno ricevuto la grazia stessa. I rimostranti riunirono 5 articoli opposti contenenti le loro opinioni intorno alle suindicate materie, cioè: 1.° Che Dio nell'elezione e nella riprovazione ha riguardo da un lato alla fede e alla perseveranza, e dall'altro all'incredulità e all'impenitenza. 2.° Che Gesù Cristo è morto per tutti gli uomini senza eccettuarne alcuno. 3.° Che la grazia è necessaria per applicarsi al bene. 4.° Ch'essa non agisce nulladimeno in un modo irresistibile. 5.° Che prima di assicurare che i rigenerati non ponno decadere, conveniva esaminare più maturamente una siffatta questione. Dopo che i rimostranti vennero condannati dal sedicente sinodo di Dordrecht nel 1619, nel seguente anno pubblicarono: *Acta et scripta Synodalia Dordracena ministrorum Remostrantium in foederato Belgio.* Pubblicarono pure una confessione di fede, in cui esposero le loro opinioni intorno alla religione cristiana, e per la quale Simone Episcopio fece contro i teologi di Leida un'apologia stampata nel 1629. Alcuni arminiani gettaronsi nel *Socinianismo (V.);* essi credono altresì che tutti quelli che sono cristiani ponno salvarsi malgrado la diver-

sità delle *Sette* e delle opinioni, purchè vadano d'accordo negli articoli fondamentali. Ma osta la tremenda massima: fuori della Chiesa cattolica non vi è salute eterna, del quale grave argomento riparlai nel vol. LXXIX, p. 73. Gli arminiani propriamente detti non differiscono da' *Calvinisti* (*V.*), se non che ne' punti suindicati. Venne dato il nome di contro-rimostranti a' calvinisti e altri eretici che hanno scritto contro gli arminiani; ma i più zelanti contro-rimostranti sono i gomaristi, ossia calvinisti rigidi, discepoli di Francesco Gomar altro professore di Leida. Tornando agli universalisti, per comprendere la differenza che v' ha tra le opinioni degli uni e degli altri, bisogna rammentarsi che il ricordato sinodo adottò solennemente il sentimento di Calvino, il quale insegna che Dio con un decreto eterno e irrevocabile ha predestinato certi uomini alla salute, e riprovati gli altri per la dannazione, senz'alcun riguardo a' loro meriti o demeriti futuri; che in conseguenza concede a' predestinati delle grazie irresistibili, per mezzo delle quali pervengono necessariamente alla beatitudine eterna, mentre le nega ai reprobi, i quali per mancanza di questo soccorso sono necessariamente dannati. Quindi, secondo l'eresiarca Calvino, Gesù Cristo è morto ed offrì a Dio il suo sangue pe' soli predestinati. Questo stesso sinodo condannò gli arminiani che rigettavano questa predestinazione e questa riprovazione assoluta, sostenevano Gesù Cristo aver sparso il suo sangue per tutti gli uomini e per ciascuno di essi in particolare; che Dio in virtù di questo riscatto concede a tutti, senza eccezione, delle grazie capaci di condurre a salute, se sono fedeli nel corrispondervi. I decreti di Dordrecht furono accettati senza opposizione da' calvinisti di Francia, in un sinodo tenuto a Charenton nel 1623. Siccome questa dottrina era orribile e ributtante, e d'altronde alcune decisioni in materia di fede sono una contraddizione formale col principio fondamentale della pretesa riforma, che esclude ogni altra regola di fede fuor che la Scrittura, vi furono tosto anche in Francia de' teologi calvinisti, i quali scossero il giogo di questi empi decreti. Gio. Cameron professore di teologia nell'accademia di Saumur e Mosè Amyrant, successore di lui, abbracciarono il sentimento degli arminiani sulla grazia e sulla predestinazione. Su questa disputa fra' protestanti si deve fare un' osservazione importante. Mosheim, che la racconta, parlando de' decreti di Dordrecht, rimarcò che 4 provincie d'Olanda ricusarono di sottoscriverli, che in Inghilterra furono rigettati con disprezzo, e che prevalse l'arminianismo nelle chiese di Brandeburg, Brema, e anche di Ginevra; aggiunge che i 5 articoli di dottrina condannati da questo sinodo sono il sentimento comune de' *Luterani* (*V.*) e de' teologi *Anglicani* (*V.*). Parimenti parlando di Amyrant, dice che i di lui sentimenti furono ricevuti non solo da tutte le università *Ugonotte* di Francia, ma che si dilatarono in Ginevra e in tutte le chiese pretese riformate dell'Europa, per mezzo de' rifugiati francesi. Siccome egli ha giudicato che questi sentimenti sieno il puro *Pelagianesimo*, resta indubitato che questa eresia è attualmente la credenza di tutti i calvinisti, e che dal pelagianismo rigoroso del loro 1.° maestro sono caduti nell'eccesso opposto. D'altra parte, poichè confessa che i luterani e gli anglicani seguono l'opinioni di Arminio, e che dopo la condanna di questo i di lui partigiani eccedettero nel loro sistema: perciò si conclude che i *Protestanti* in generale sono divenuti *Pelagiani*, e ciò mentre i medesimi protestanti, per eccesso di ridicolo, non cessarono mai di accusare la Chiesa romana di pelagianismo, come e meglio osserva il Bergier nel *Dizionario enciclopedico*.

UNIVERSITA', *Lyceum*, *Lyceum Magnum*, *Academia*, *Universitas*. Luo-

go di studio generale delle scienze e delle lettere belle, scuole universali e pubbliche con professori di differenti e anco di tutte le scienze. Chiamasi Archiginnasio il primo ginnasio o prima università, come l' *Università Romana* (*V.*) o Archiginnasio della Sapienza. L'università si definisce ancora, riunione di molti collegi stabiliti in una città, dove s'insegnano pubblicamente le belle lettere e le scienze, e si danno i gradi di *Licenziato*, di *Baccelliere* e di *Dottore* (*V.*). In una università vi sono ordinariamente 4 facoltà: la teologia, la legge, la medicina e la matematica. L'università è un vasto edifizio, disposto per l' insegnamento pubblico. Ordinariamente esso è fornito di portici, scuole con cattedre, grandi aule per le pubbliche funzioni, con musei e gabinetti di fisica, di storia naturale, politecnici, di anatomia; con teatro anatomico, e altro pegli esperimenti di fisica; con osservatorio o specola per l'osservazioni astronomiche, laboratorio chimico e di farmacia, biblioteca, orto botanico, sala di consiglio o di adunanza de'professori insegnanti le scienze, cancelleria, segreteria ec.; tutte le quali cose, *quae omnia et universa*, come si esprime Giacomo Bourgoing, hanno dato origine alla voce *Università*. Tutti i nominati luoghi trovansi alle volte in edifizi diversi, o in diverse case riunite o anche separate. Il Milizia vorrebbe dirimpetto alla università l' accademia delle belle arti, a' due lati i collegi. Voltaire osserva, che il nome di università procede dalla supposizione, che questi 4 corpi che si chiamano facoltà, cioè la *Teologia*, il *Diritto* o *Giurisprudenza*, la *Medicina* (*V.*), le Arti (cioè liberali. Arti liberali diconsi la poesia, la musica, la pittura, la scultura, l'architettura, la grammatica, la rettorica, l' arte militare, la navigazione. Arti meccaniche chiamansi quelle che principalmente hanno bisogno dell'opera manuale, e nelle quali anche l'ingegno e l'industria dell'artefice si adopera. La *Poesia*, la *Musica*, e d'ambedue ne riparlai a Teatro e Uffizio divino; la *Milizia*, la *Marina*, e tornai a ragionarne a Porto e Soldato; tutte arti che hanno i propri articoli qui ricordati; dell' arti del disegno tratto a Scultura, Pittura ec., e dalle altre negli articoli relativi), formavano l'università degli studi, vale a dire abbracciavano tutte quelle dottrine ch'era dato di percorrere. Inoltre pretendesi che il nome di *Università* propriamente derivi da'Papi Innocenzo III del 1198, ed Onorio III che gli successe nel 1216, i quali scrivendo al corpo de' maestri e degli scolari di *Parigi* (*V.*), cominciavano le loro lettere con queste parole: *Noverit Universitas vestra;* oppure: *Universitas magistrorum et scholarium;* quindi restò loro il nome di università. Si dice università anche il *Comune* o *Comunità* (*V.*) o tutto il popolo d'una città o di un luogo; non che le *Università artistiche* (*V.*). Ed università Israelitica è denominata quella parte di popolazione degli *Ebrei (V.)*, dimoranti nelle città. Principali protettori degli studi si venerano, l'arcangelo s. Michele, e s. Caterina vergine e martire come rilevai nel vol. LXXXII, p. 270. Prima di parlare dell'origine delle università degli studi e di quelle istituite o confermate da'Papi, darò alcune nozioni sui buoni studi, su quelli del clero, e come debbono regolarsi e quali devono essere quelli de'laici; delle molteplici benemerenze de'medesimi tanto degli ecclesiastici secolari che de'regolari; della meravigliosa e benefica influenza ed autorità salutare della Chiesa nel pubblico e nel privato insegnamento, a seconda del comando ricevuto da Gesù Cristo, per cui i Papi e i vescovi non hanno mai lasciato di reclamare siffatto diritto con lettere encicliche e pastorali. Come deve studiare un cristiano, non dovendo sentenziare nelle cose che non conosce profondamente. De'pericoli degli studi e de' mezzi di schivarli, massime oggidì che l'irreligione e l' errore insinuato in ogni

angolo della terra, tiranneggia le menti, ricoperto col manto della civiltà e del sedicente progresso. Non che de' mezzi di santificare lo studio delle belle lettere e delle scienze. Sulle arti liberali e sulle arti meccaniche e loro distinzione, e de'loro professori ed esercenti, parlo a Università artistiche o corporazioni di arti e mestieri manuali, ed anco nel paragrafo degli *Artigiani*, siccome generico. Esse contribuirono al risorgimento delle arti. Il principio religioso, che introdusse le arti nel *Tempio* (*V.*) del Signore, e le chiamò a decorare con maggior lustro gli edifizi al culto dedicati, oltre all' aiutare all'opera civilizzatrice della religione medesima, fu sempre all'arti stesse di massimo giovamento, e d'impulso a risorgere con maggior vitalità. Questo principio fu leva principalissima al gran rinascimento specialmente della pittura in Italia, di modo che al bisogno di abbellire le chiese cristiane, quelle de'sodalizi, de' loro oratorii o scuole, e di porre colla *Simbolica* (*V.*) e figuratamente sott' occhio i misteri della nostra fede, riferir dobbiamo in gran parte questo vanto della nostra nazione, pel quale è da tutte le altre invidiata. Dissi a Liceo, ove parlai ancora del Ginnasio e dell'Ateneo, ch'è il luogo pubblico di letterari esercizi, e il cui nome gli derivò dalla scuola o accademia celebre d'Atene, dove Aristotile spiegava la sua *Filosofia* (*V.*). Nell'articolo Scuola rilevai che questo vocabolo significa non solamente il luogo dove s'insegna e s'impara arte o scienza, ma ancora per una facoltà o *Università*. per l'*Accademia* (*V.*), pel *Collegio* (*V.*) pel *Seminario* (*V.*), pel *Liceo*, per il luogo pubblico ove s'insegnano le scienze o i primi elementi delle medesime. In tale articolo ricordai quelli in cui ragionai dell'origine delle *Scuole*, de'primordi e progressi dell'umano insegnamento, sia nella scienza, sia nell'arte, nelle diverse nazioni; per cui tenendosi presente il medesimo, resto dispensato da quanto altro potrebbe dirsi in quest'articolo, altrimenti sarebbe ripetizione. A dare di esso un breve generico cenno, mi limiterò solo a dire, che l' ineffabile luce dell'*Evangelo* (*V.*) perfezionò il pubblico insegnamento e fu feconda d' inestimabili beni, per l'incessanti cure della Chiesa, a motivo dell'immense benemerenze de'Papi, de' vescovi, del clero secolare e regolare; per l'educazione scientifica ed elementare, per l'istruzione del clero medesimo, inclusivamente a quella pel canto e liturgia dell' *Uffizio divino* (*V.*). Imperocchè Gesù Cristo diè alla Chiesa da lui fondata il diritto d'insegnamento. Che dalle primitive e più celebri scuole derivarono poco a poco gli studi generali o università; dissi della diversa specie de'*Maestri* (*V.*) e professori delle scienze e delle arti, e dei diversi generi del successivo insegnamento pubblico e privato laicale e clericale; de'*Cancellieri* (*V.*) e altri magistrati delle medesime università. Della moltiplicazione ovunque delle scuole nel secolo XIII, tanto dell'insegnamento delle scienze, che dell'arti, le quali prepararono il meraviglioso risorgimento e rifiorimento dell'une e dell'altre, e donde derivarono università e scuole per ogni ramo di sapere e arte, ed un gran numero altresì di scuole elementari per l'istruzione del popolo. E di Saverio Bettinelli abbiamo. *Risorgimento d'Italia negli studi, nelle arti e ne'costumi dopo il mille*, Bassano 1786. Nè mancai di celebrare quegli ordini *Religiosi* di *Frati* (*V.*) che efficacemente vi contribuirono, dopo aver nel *Medio evo* conservato il fuoco sagro della scienza, i *Canonici regolari* ed i *Monaci* (*V.*). Come risorte le *Lettere belle* (*V.*) nel secolo XV a più splendida luce, anche col portentoso aiuto della *Stampa* (*V.*), prima e dopo tale epoca i Papi procederono concordemente co' dominatori de'popoli e co' vescovi loro pastori, a fondare una moltitudine di università e di scuole di elevato sapere, moltissime delle quali fioriscono tuttora, eser-

citando i loro influssi benefici nello studio della teologia, della giurisprudenza, in modo che i *Tribunali di Roma (V.)* tosto lo divennero del cristianesimo, non meno che in tutte le scienze e le *Lingue (V.)* pure; ed anche pe'seminari vescovili, pegli stabilimenti di *Religiose (V.)* per l'istruzione del sesso femmineo, coadiuvati zelantemente da' *Chierici regolari (V.)*, fondazioni cominciate dal patriarca de'medesimi s. Gaetano fondatore dei *Teatini (V.)*, nel principio del secolo XVI. Discorsi poi de'susseguenti e differenti metodi d'insegnamento, sino a'più recenti, comprensivamente all'istruzione popolare degli asili infantili e alle scuole notturne, e di altri pubblici generi di educazione istruttiva e morale. Terminai col far parola dell' educazione, siccome gran questione d'oggidì, e religiosa, sulla futura generazione di tante trepidanti speranze, ripetendo col dotto mg.[r] Cullen primate d'Irlanda: All'influenza onnipotente de' romani Pontefici è dovuto tutto quello che esiste di vero, di grande, di benefico nella civiltà. L'impero del diritto sulla forza bestiale, che sola regnava ne' secoli barbari, il dobbiamo pure al palladio de'codici antichi custoditi dai cenobiti, i quali mentre era l' occidente inondato da'barbari tramontani, e in conquasso di guerre, d' incendi, di rapine e di morte, nel silenzio della pace e della cella attendevano a copiare pazientemente in pergamene gli storici, i filosofi, i poeti, gli oratori e i giuristi, ornando quelle pagine di mille vaghe miniature. I goti, i vandali, i longobardi bruciarono l'imperiali biblioteche; e la Chiesa che paziente perdeva ne'saccheggi i tesori consagrati al culto di Dio e all'onore de'santi, brigavasi con eguale sollecitudine di sottrarre al sacrilegio i vasi sagri, e alle fiamme i libri de'sapienti. Non eravi monastero che non serbasse gelosamente l'opere degli scrittori greci e latini. Gli abbati di essi inviavano messi e amanuensi a chiedere in grazia a'più vicini di poter trascrivere i libri sottratti al ferro e al fuoco degl'invasori barbarici, o dalle stalle in cui essi vi strameggiavano i cavalli co' fogli preziosi delle più insigni opere dell'antichità. Inoltre i monaci mandavano in paesi stranieri per fare ricerche di libri antichi. Molti manoscritti si rinvennero murati in vecchi abituri, e chiusi per salvarli dall'umidità in casse di piombo; altri nelle cisterne asciutte, altri nelle spelonche presso i rovinati monasteri. E tanta era nella Chiesa di Dio la brama di serbar viva qualche favilla dell' antico sapere, che i Papi promulgavano indulgenze di colpa e pena a chi donasse alle cattedrali e a'monasteri alcun libro. Laonde i signori reduci dalle battaglie, chiedeano alle loro donne se nella guardaroba fossero libri, per mandarli in offerta alla più vicina abbazia in remissione de' loro peccati commessi in guerra co'saccheggi, uccisioni e sacrilegi d'ogni maniera; e trovatone qualcuno lo facevano rilegare di finissime pelli e ornare di borchie d'oro e d'argento, con rubini, smeraldi e altre nobili gioie. Alcuni signori con corteggio si recavano essi stessi alle chiese per offrire colle loro mani il libro all'altare ginocchioni, ovvero dalle figlie vestite di bianco e inghirlandate, acciocchè venuto il dono da sì pure mani e innocenti a Dio fosse più accetto. Belle erudizioni si trovano nell'opera dotta del can. Nardi, *De' Parrochi*, sulle scienze e studi come sempre sieno stati a cuore e raccomandati dalla Chiesa. Ne riferirò alcune. Il *Papa* è il dottore universale, ed i *Vescovi* sono i dottori particolari. Essi hanno debito di vegliare sull'insegnamento, anche profano, perchè non divenga nocivo di tutti i cristiani, avendo avuto da Gesù Cristo il *docete* essi soli; e molto più il solo Episcopato può dirigere gli studi sagri degli ecclesiastici. Dopo la caduta dell'impero romano, allorquando la barbarie e l'ignoranza invadevano il mondo, i Papi ed i vescovi erano quelli che ordinavano, erigevano, volevano le scuole

ne'seminari vescovili a comodo di tutta la gioventù, mentre i secolari anzi cercavano d'opporsi alle scienze; vi sono infiniti canoni che ingiungono a'preti della campagna di tenere scuole gratuite. Questi canoni gridano: *ignorantia cunctorum mater errorum.* Gl'increduli hanno pagato i Papi e i vescovi assai ingratamente, aggravandoli della taccia di fautori dell'ignoranza e nemici della scienza. No, la religione non teme i lumi e le scienze, anzi li coltiva. È nemica solo delle scienze empie e immorali; delle corrompitrici de'costumi, delle miscredenti, dell'erronee. La Chiesa vuole la sorveglianza dell'insegnamento, perchè ogni insegnamento deve basare sulla verità, e la verità è Dio stesso, e l'uomo deve tutto alla verità, ossia a Dio, cioè alla gloria del Creatore e alla felicità eterna della creatura. Gli studi, le università, i licei che si partono da questi principii diventano putredine, e conducono l'uomo a ribellarsi insensatamente al Creatore. Ecco la necessità salubre della sorveglianza della Chiesa che dirige l'uomo al Creatore. Le antiche università nella più parte furono erette da'Papi o colla loro autorità, e dotate co'beni di chiesa, ed in origine non in tutte eranvi cattedre di teologia. Ma poi ogni metropolitano dovè avere lo studio teologico, colla prebenda *Teologale* (*V.*), ed i capitoli suffraganei doverono inviarvi qualche canonico de'più adattati a tale studio, ampliato ed esteso alle *Cattedrali*, per averlo decretato il concilio generale di Laterano III nel 1179, e meglio l'altro di Laterano IV nel 1215, donde alcuni vi riconoscono il principio delle università, come notai a Seminario, trattando delle scuole clericali. I vescovi sempre ebbero il debito d'istruire i loro ecclesiastici, e fu sempre desiderio della Chiesa l'istruzione pubblica. Vari canoni confermano l'obbligo de'parrochi di città e massime de'parrochi rurali di fare scuola gratuita a'fanciulli, del quale uffizio doveano rendere conto ogni anno al vescovo; mentre i vescovi ne'secoli bassi ancora erano obbligati di tenere le scuole ne'loro episcopii, e lo riportai nel citato articolo. Premeva assai il diradare l'ignoranza di que'tempi, chiamati rozzi, barbari, ferrei, oscuri, di piombo; la quale ignoranza produceva il mal costume, gli errori e la ferocia de' popoli. I Papi non amavano che di mantenere e accrescere i lumi, i Papi aveano la sorveglianza sulle università. Esclusi, ne vennero frutti di morte! Essendo diritto privativo della s. Sede d'istituire, sospendere e sopprimere le università in tutto il mondo cattolico, ed i moltissimi esempi li riportai a' luoghi loro, così dirò in seguito d'alcune delle molte università istituite o confermate, e privilegiate da'Papi, meglio avendone ragionato nelle città ove furono erette. Per quali motivi in diversi stati si pretenda bandire dall' istruzione pubblica il sacerdozio, è degno di considerazione il riferito dall' *Osservatore Romano* nel n.° 256 del 1851, per la secolarizzazione totale dell' insegnamento, non volendo più gli aristocratici volteriani, come i democratici socialisti, al servigio di tutte le sette segrete, che sia regolato da'ministri del santuario. I primi non vogliono punto un insegnamento che li disturbi, i secondi non vogliono dottrine positive che fanno derivare l'autorità dall' alto, invece di farla salire dal basso. Gli uni e gli altri non vogliono Dio che giudichi, nè un Dio che governi. Le due sette tra loro nemiche giurate non sono d' accordo misterioso se non contro i venerandi ministri di quel Dio che vuole la pace, di quella Religione che fulmina il sensualismo, non altrimenti che l'anarchia, e per essere promulgatori delle verità eterne. Perciò da loro non si vuole più insegnamento cattolico, poichè così non sono punto più gl'individui che si paventino, ma sì le loro dottrine. Per le università poi che altrove promisi farne cenno in separati articoli, oltre l'*Università Romana* della metropoli del cristia-

nesimo, la quale non si deve confondere con l'*Università* o *Studio della Curia Romana* o *Scuole Palatine (V.)* originate fino da s. Gregorio I, ne' seguenti dirò di quelle d' *Avignone*, già capitale de' dominii della s. Sede in Francia; di *Bologna*, semi-capitale di quelli della medesima in Italia, e di *Lovanio*, che per non essere città vescovile e per non esservisi tenuti concilii non poteva farne articolo apposito, mentre per la celebrità del suo studio mi proposi parlarne a Università di Lovanio, ed ivi farò pure parola di quella di Douai. Ad altre università i Papi concessero esenzioni, prerogative e privilegi, confermandone le istituzioni a istanza de' sovrani e de' vescovi. Le università erano congiunte alla Chiesa e per l'origine da lei sortita, e pe'fondatori per lo più ecclesiastici, e per l'autorità esercitatavi da'Papi che vi dierono primi le leggi e che ne commisero a'vescovi l'interno regime, l'elezione de'professori sempre cattolici, e il conferimento delle lauree e gradi d'onore. La Chiesa fece molto di più, prendendo le università sotto la sua tutela e rendendole quasi persone immuni dalla giurisdizione temporale: nel che concorreano le idee di que' tempi, che ragionevolmente riguardavano la Chiesa come maestra di tutti, vera legislatrice e custode di quelli che altrui doveano comunicare il sapere. Che se in tante guise appartennero le scuole alla Chiesa, chi non proclamerà, col dotto Hurter, *Delle istituzioni e delle costumanze della Chiesa nel Medio Evo e particolarmente nel secolo XII*, gli altissimi meriti di lei verso la comune istruzione di que'tempi, ch'è quanto dire, verso l' istruzione che i medesimi tempi a noi tramandarono; e chi avrà fronte di opporle il biasimo di quell'ignoranza e barbarie ch'ella appunto dissipò in tanti modi? Arroge che con l'eminente autore della *Dissert. della natura e carattere essenziale de' Concordati*, della quale parlai a Pace, qui pure gli faccia eco con aggiungere, sulle concessioni spontanee e irrevocabili fatte alla Chiesa dai sovrani.» Lo che specialmente apparisce in quelle volontarie dedizioni, e in quell'arrendersi e soggettarsi alla immediata podestà e tutela della Chiesa e del suo visibile Capo, di tanti corpi morali e private società, fatte colla scienza, coll'annuenza, col plauso de' medesimi principi; come a cagion d'esempio, osserva Van Espen, essere avvenuto di molte pubbliche università di diverse regioni, che sottoposero il loro regime al romano Pontefice, e da cui riportarono esimii privilegi e si elevarono al più grande e più durevole splendore". Osserva il can. Nardi, a cui ritorno, che il *Bullarium Romanum* è prova di queste asserzioni. In parecchie delle bolle pontificie d' erezioni d' università si vede che per la laurea magistrale in teologia i candidati doveano presentarsi al vescovo o suoi deputati, e vacando la sede al capitolo o suoi deputati, per esservi esaminati e ricevere la laurea e la facoltà d' insegnare. Nel 1085 s. Gregorio VII rinnovò la legge che ordina: *Omnes Episcopi artes literarum in suis Ecclesiis doceri facerent.* Quel gran Papa conoscendo che la Chiesa abbisogna di letterati, che l'ignoranza è madre di tutti gli errori e del mal costume, che l' ignoranza della s. Scrittura forma gli eretici, e che i preti ignoranti dell'antichità si sospendevano, negò l'instituzione a un nominato vescovo, il quale sebbene avesse delle belle qualità, inclusive alla prudenza per reggere, pure non era dotto, poichè diceva: I vescovi e i preti debbono essere dotti per insegnare altrui e per difendere la Chiesa. La scienza e la bontà non debbono essere disgiunte dall' ecclesiastico. Il celebre cardinal Alessandro Farnese, nipote di Paolo III, soleva dire: Non trovarsi cosa più insoffribile di un soldato codardo, e di un ecclesiastico ignorante. Pieni poi sono i concilii della premura della Chiesa per mantenere i buoni studi che

l'ignoranza andava estinguendo ne'bassi tempi, con provvedimenti utilissimi pe' secolari e pegli ecclesiastici, giacchè come dice il concilio di Lavaur (ora sede vescovile suffraganea di *Tours*, pel narrato in quest'articolo) del 1368 nel cap. 3: *Veris litteratis Ecclesia in actibus suis noscitur indigere.* I ss. Padri erano dotti e raccomandavano le scienze. Le Ricognizioni di Papa s. Clemente I, le quali appartengono alla nascente Chiesa, per aver patito il santo nel 102 il martirio, dicono nel lib. 3, § 35, che s. Pietro apostolo diceva, che bisogna prima *discere* e poi *docere;* e nel lib. 5, § 4, parla il s. Apostolo contro l'ignoranza, e soggiunge: *Nihil enim gravius, quam si id quod ignorat quis scire se credet.* Ciò vedesi ripetuto nella 3.ª *Epist.* di s. Clemente I, il quale riferisce: *Grande malum est ignorantia, et omnium malorum mater.* La s. Chiesa dice lo stesso nelle sue leggi, c. *Ignorantia*, e *Si in laicis*, dist. 38. *Ignorantia cunctorum mater errorum maxime in Sacerdotibus Dei vitanda, qui docendi officium in populis susceperunt: Si enim in laicis vix tollerabilis videtur inscitia, quanto magis in his qui praesunt? Nec excusatione digna est, nec venia.* È da questa ignoranza, dichiara Nardi, che ne provengono certe stranezze nel predicare, certe storture nell'opinare, certi errori nell'insegnare, e quel vacillamento de'fedeli che non sono istruiti con solidità. I Padri ed i sinodi non fanno che raccomandare, anzi comandare, lo studio profondo della s. *Scrittura* e de'*Canoni* (*V.*); e queste cose se si trascurano più dell' altre, come potrà istruirsi il popolo e la gioventù ecclesiastica? Per le altre scienze, oltre che tra loro si danno la mano, la profonda dottrina de'Padri prova la necessità delle cognizioni anche profane per combattere i nemici. Raccomandano lo studio delle scienze profane per difendere la verità, s. Clemente Alessandrino e Minucio Felice, padri de' primi tempi della Chiesa. » Chi volesse, potrebbe formare un trattato di autorità di tutti i secoli della Chiesa su di ciò; ma non credo che siamo arrivati a tempi così ignoranti (pubblicò l'opera nel 1829), che vi sia bisogno di provare la necessità e utilità delle scienze per la religione, e il danno che l'ignoranza produce alla medesima, perchè ognun vede, che gli empi d'ogni ramo di letteratura abusando ci obbligano ad esser ben istruiti e per convertirli e per preservare gli altri; giacchè la verità essendo una, basta far conoscere come essi co'sofismi se ne scostino, e colle male arti stravisino le cose, per farli ammutolire. Ma per ciò fare, bisogna anche tener dietro a'loro errori, essere a livello degli altri colle cognizioni scientifiche: *Legimus ne ignoremus; legimus non ut teneamus* (i loro errori), *sed ut repudiemus*, dice s. Ambrogio nel proemio *in Lucam;* ciò che ripete s. Agostino, *contra Faust.* lib. 13, c. 15. Si dirà, non tutti gli ecclesiastici sono capaci di ciò: ne convengo. Non tutti ponno essere sommi letterati. Ma due cose meritano profonda meditazione. La 1.ª, che se non si fomentano con tutte le forze gli studi degli ecclesiastici, non solo si avranno pochi abili a sostenere la verità, ed insegnare agli altri, ma non se ne avrà alcuno. La 2.ª, che non si esige che la comune de'preti siano dottori, ma tali da non far vergogna al *Sacerdozio*, onde non abbiano i poco divoti a ridere nel trovar poca sintassi e buon senso nello scrivere, poca correntezza nel latino e nella lettura, poca coltura nelle cose più triviali. Colle chiarissime leggi della Chiesa, è ella una scusa sufficiente al tribunale di Dio, il dire: *Se non è dotto, egli però è un buon Prete?* Non si vuole che sia dotto nel rigor del termine, ma istruito quanto porta il dovere, altrimenti la pretesa bontà non lo salverà avanti a Dio. Ricordiamoci che nel medio evo il dire *Chierico* era sinonimo di *scienziato* (*Laico* dicendosi l' illetterato, come notai in

quell'articolo). La scienza per un vescovo non basta che sia mediocre, come può vedersi nel concilio di Treoto, sess. 22, c. 2, e sess. 24, c. 1. Ma i vescovi prendonsi da' preti: se questi non hanno la scienza voluta, come si assumeranno al Pastorato? E in genere il gius canonico, dist. 38, cap. *Quae ipsis*, applica a'preti ignoranti il testo dell'Evangelo di s. Matteo 15: *Si caecus caeco ducatum praestet: ambo in foveam cadunt.* E le stesse leggi canoniche, dist. 37, cap. *De quibusdam*, vogliono lo studio delle lettere e belle arti. Papa s. Zeferino del 203, comandò che gli ordinandi fossero *docti ac spectatae vitae.* Lo stesso gius canonico, cap. *Cum ex eo* 34 *de Electione*, dice: *Ecclesia viris litteratis permaxime noscitur indigere*... Gli stolti odiano la scienza, *Prov.* 1,22; ma piacque a Dio che Salomone chiedesse la scienza e la sapienza, 2 *Paralip.* 1,11. Il non voler intendere queste verità, non fa meno scusabili avanti a Dio, tanto coloro che per debito di ufficio devono procurare di riformare gli studi ecclesiastici, di dar loro nuova spinta, trovare persone capaci, vegliare sull' insegnamento e progressi, quanto coloro che per dovere di coscienza debbono istruirsi; ma che fermandosi a poche cose di uso solito, credono poi di essere all' apice del sapere. Questa falsa persuasione fa che poi si abbia lo zelo, ma non *secundum scientiam*, *Rom.* 10, 2, il quale fa tanto danno, mentre per ignoranza crede di far benissimo, e che sia errore il solo dubitare. La scienza vana, ossia la presunzione di sapere, *gonfia*, dice l'Apostolo, 1 *Cor.* 8, non la scienza vera congiunta all'umiltà, la quale conosce la nullità di quello che sa a paragone di quello che resta a sapere, e la picciolezza della mente umana rispetto alle cose di Dio, delle quali non si ragiona col solo lume naturale, ma colle verità della fede, onde non esser sedotti da una fallace filosofia, *Coloss.* 2, 8. Gli empi abusano dell'astronomia, della geologia per distruggere la cronologia sagra; della zoologia per la spiritualità dell'anima; della metafisica per avviluppare gl'incauti; della storia per togliere la fede alla Bibbia. Se il clero non sa confutare i loro errori e premunire i buoni, ove si finirà? Volete rispondere loro cogli Apologisti nostri? Gl'increduli hanno cambiato armi; si servono di altri modi, e quindi bisogna tener dietro a'loro passi. Volete aspettar voi de'prodigi, e intanto lasciarli fare macello delle anime? In allora sarà egualmente inutile studiare il dogma contro gli eretici: vale la stessa ragione. Sarebbe mai la pigrizia di darsi a penosi studi, o l'ignoranza che facesse inventare simili magre scuse? Dio proteggerà la sua Chiesa: siamo d'accordo. Ma Iddio si servì di dottissimi Apologisti, di sapientissimi Padri, di eruditissimi scrittori per difenderla contro i politeisti, gli eretici e gl'increduli sino a'nostri giorni: questo è l'ordine naturale ch'egli tiene. Vorrete voi che v'infondesse la scienza come a Salomone? I mentovati scrittori se la procurarono con veglie e sudori infiniti. Finchè si tratta di combattere per difesa della Chiesa, non dobbiamo portare queste scuse temerarie e ree". La *Civiltà Cattolica* nella serie 3.ª, t. 2, p. 193, dando contezza del *Manuale cattolico compreso in conferenze religiose*, del dotto p. Raffaele Cercià gesuita, riporta le seguente gravi considerazioni. » Il nostro secolo in fatto di religione è affetto da due malanni gravissimi, dall' ignoranza e dalla presunzione; che poco sa e cerca sapere di religione, e pure presume definire *ex cathedra.* Il secolo moderno per tutt'altro ed in tutti si attribuisce il privilegio dell'infallibilità, e solo vuol negarlo alla Chiesa che sola lo possiede. Nè questa dee parere sentenza esagerata o troppo severa a chi per poco abbia avuto agio e volontà di vedere come sogliono bistrattarsi le cose di religione anche da quella classe della società che dicesi colta, che mena gran vanto de' suoi lumi e che si picca

d'andare immune da' pregiudizi. In ciò dobbiamo deplorare una conseguenza necessaria sì, ma altrettanto funesta del volgersi pressochè unicamente gli studi pubblici e privati ad oggetti di materiale utilità, intorno a' quali spendesi il buono e il meglio delle forze e della vita; come se il supremo fine dell'uomo stesse riposto nel conseguimento di quella perfezione spesso fittizia, sempre assai difettosa e bassa, che non levasi un palmo da terra, nè spingesi punto al di là del tempo e della vita sensibile. Il negare nel nostro secolo un vero e mirabile progresso in parecchi rami dello scibile umano sarebbe certamente un dar prova di supina ignoranza o cader in colpa di mala fede. Conciossiachè le matematiche, l'astronomia, la fisica (di questa sola qui ricorderò d'aver maturato il portento a cui va debitrice d'indefinito progresso la civiltà, e mediante il cui artifizio espugnate le resistenze di spazio e di tempo, l'odierno pensiero trasmette le sue comunicazioni colla disciplinata celerità del baleno), la chimica, l'economia politica, gli studi speciali che vanno sotto nome di storia naturale, ed altrettali discipline corsero in pochi lustri un vasto compito di reali miglioramenti, che si tradussero in utilissime applicazioni alla meccanica, al commercio, alle arti ed a tutto l'ordinamento esterno della cosa pubblica. Tuttavia egli è pur da confessare che di poco o nulla si vantaggiarono, se pur non diedero affatto la volta addietro, gli studi più severi, ma ancor più necessari, più nobili e più degni, della cristiana filosofia e della religione. Questi paiono venuti poco meno che in dispetto, e i più si contentano di sfiorarne le prime nozioni, e sorbillarne qualche centellino, quasi a malincuore e a dosi omeopatiche. Tantochè, mentre si reputa dovere d'ognuno il procacciarsi un buon corredo, e necessità pubblica di diffondere eziandio nell'infimo volgo una qualche infarinatura di scienze naturali, e si tiene in altissimo pregio chi rendasi in questo segnalato; moltissimi poi s'incontrano di costoro che a parole si professano cattolici, e pur non hanno idea de' primi rudimenti della dottrina cristiana. E quel ch'è peggio, rado è che sappiano temperarsi dal bestemmiare ciò che non capiscono, sicchè non ne facciano argomento di frizzi mordacissimi, di studiate arguzie e d'empio trastullo". Fa a proposito che io qui v'innesti un analogo tratto dell'ultima dotta pastorale dell'ottimo mg.r Renaldi vescovo di Pinerolo. »È d'uopo confessarlo sinceramente, il secolo nostro, meraviglioso nelle sue scoperte, nelle scienze profane e nelle arti, tutto volto allo perfezionamento dell'industria, all'incremento del commercio, ai mezzi di guadagno, e quindi piegato per così dire alla terra, va idolatrando se stesso e le opere sue; perdendo di mira il cielo e que' sublimi destini da' quali la vita di quaggiù deve anch'essa ricevere il suo impulso e riconoscere il carattere che le conviene. Senza credere un Dio giudice e rimuneratore, non vi ha virtù, nè morale possibile sulla terra; e i popoli che non vivono di questa fede, la quale sola può sostenerci nell'incostanza dell'umane dubbiezze, divengono cieco e deplorabile stromento nelle mani del primo ambizioso che con la potenza seduttrice dell'oro, o con lo stimolo delle perverse passioni, li voglia corrompere". Il cardinal Ignazio Gio. Cadolini nel *Discorso* pronunziato nel 1831 qual vescovo di Foligno, pel riaprimento delle scuole del suo seminario, encomia i vantaggi dell'istruzione pubblica, che dee preferirsi alla privata. Dopo avere ripetuto con Quintiliano, bravo ed esperto precettore della gioventù, che la religione a buon diritto dev'essere la prima cura de' precettori e educatori della gioventù, perciò dice doversi questi trascegliere, ove abbiasi fior di senno, fra i più santi e immacolati, onde la santità loro custodisca e difenda da soprastanti pericoli gli anni più teneri, e in pari tem-

po essere di mestieri l'adottare la più severa disciplina. Dice la più severa, poichè reputa Quintiliano, dopo la matura disquisizione sulla educazione privata e sulla pubblica, doversi la 2.ª da'genitori preferire alla 1.ª, come solleciti del maggior bene de'loro figli. Inoltre è d'avviso, che senza la severità di rigidissime ordinate discipline niuna pubblica educazione si possa mantenere scevra e pura dall'infinite scorrette pravità che la minacciano. » E qui siaci lecito il deplorare a calde lagrime con esso lui la cecità degli sconsigliati genitori, i quali, o per intemperante carità de'figli, o per più colpevole motivo di dannata economia si fanno ad affidarli sotto al tetto del natìo focolaio ad un solo poliglotto enciclopedico maestro, il quale sappia o non sappia tutte le lingue, e le scienze e le lettere tutte (cosa invero se non impossibile almeno altrettanto malagevole, quanto il rinvenire i Pichi della Mirandola e i Paschal, che all'ufficio non scenderebbero di privati pedagoghi) deggiono dare le loro private lezioni senza veruno stimolo d'emulazione, senz' alcuno allettamento di gloria, in mezzo ad uniforme noia, a languor continuo, a distrazione perpetua, e non di rado a tristissima disperazione di profitto". Poi aggiunge, perchè la religione sia il sagro fuoco avvivatore degli studi, e Gesù Cristo unico verace maestro degli uomini. »La luce fulgentissima della *Rivelazione (V.)* nelle stesse profane scienze addiviene, siccome il favoloso filo d'Arianna, che ci guida e scorge sicuri fra le tante ambagi e gl' infiniti avviluppamenti dello scibile umano. Mercè di essa ravviseremo, che la verace filosofia di tutte le genti dell'età tutte, lungi dal discordarvi, si associa e confonde colla teologia in guisa, che i maggiori *filosofi* dell'antichità, per quanto il consentiva l' ignoranza della rivelazione, ponno in certo modo i primi *teologi* appellarsi che si conoscano, ove si voglia, per poco, fare astrazione dal popolo santo, custode delle verità primitive e degli oracoli dell'increata Sapienza ".

E quanto al Pedagogo, *Paedagogus*, propriamente non è solamente colui che ha cura de' fanciulli e li accompagna ovunque, denominati anco pedanti, ma è pure così chiamato il maestro, l'istruttore e più largamente l' educatore; di fatti Seneca, *Epist.* 89, dice, che il savio è il pedagogo del genere umano. Onde fu sempre raccomandato da'prudenti che la scelta dev' essere diligentissima; e perchè i romani furono in ciò trascurati, Plutarco li riprese acremente. Presso i greci ed i romani da principio non fu dato questo nome che a'conducitori e sorvegliatori de'loro figli, e per le femmine pigliavano serve pedagoghe. I romani si contentarono buona pezza di semplici pedagoghi; ma dacchè cominciarono ad arricchire e ingentilirsi, vollero che i loro figli fossero educati compiutamente, e però divennero scrupolosi nella scelta de' pedagoghi. Per altro vediamo in Quintiliano e Giovenale che a'loro tempi affidavasi la pedagogia a persone della più vil feccia del popolo, a'mercenari, agli *Schiavi*, a'liberti e *Servi* (*V.*), poichè quest'ultimi esercitavano pure l'arte della *Scrittura* (*V.*), imparavano a scrivere e facevano da amanuensi. Mg.ʳ Nicolai, *Della basilica di s. Paolo*, riportando e illustrando le iscrizioni esistenti nel chiostro della medesima, riprodusse ancora quella di due *Paedagogus puerorum Imp.* La 1.ª di Narcisso liberto di M. Aurelio, pedagogo de'servi della casa imperiale, e di Papa Galeria Lisistrate concubina di Antonino Pio. Indi dichiara. L'ufficio di pedagogo era uno de' primi delle case particolari, e nel palazzo augustale. Dopo ch' era nato un fanciullo o una fanciulla, veniva consegnato alla nutrice, e dalla nutrice, giunti all'uso della ragione, passavano a'pedagoghi. Questi non solo invigilavano sulla condotta e i costumi del giovanetto e della ragazza, ma gl'istruivano ancora: essi

non potevano neppure un momento discostarsi dal loro pedagogo, onde disse Plauto: *Digitum longe a paedagogo pedem ut efferes ex aedibus.* Da questa grande intrinsichezza non di rado nasceva, che il pedagogo attentava alla pudicizia de'suoi allievi, *Petron. Satyr. Valer. Max.* l. 6, c. 1. Plutarco nell'*Opuscul. Virtutem docere posse*, ci ha conservato vari insegnamenti de'pedagoghi, come il camminare per istrada con la testa bassa, toccare i salumi con un solo dito, e con due dita i pesci, scarficare la carne e il pane in questo modo piuttosto che in quello, portare le vesti così, ec. Nelle case particolari, e molto più nella casa dell'imperatore, anche i figli de'servi aveano il loro pedagogo, come in quella di M. Aurelio era il detto Narcisso, e in quella di Tito un tal Flavio Stefano, come si apprende dalla 2.ª iscrizione. Sulla pedagogia moderna si ponno vedere. Renazzi, *Storia dell'Università degli studi di Roma* t. 3, p. 160: *Digressione concernente i vantaggi dell'istruzione letteraria pubblica sulla privata.* L. A. Parravicini, *Manuale di Pedagogia metodica ad uso delle madri, de' padri, de' maestri, de' direttori ed ispettori scolastici, e delle autorità amministrative d'Italia*, Novara 1847, Livorno 1850. Michele de Matthias, *Della pedagogia necessaria alle donne*, Ferentino 1851. Dice la *Civiltà Cattolica:* Dell'educazione dell'*Uomo* e della *Donna* (*V.*). La regola che diversifica l'educazione letteraria dell'uomo da quella della sua compagna può stabilirsi così. Per l'uomo le lettere formano una condizione o stato, e per la donna un ornamento che la migliora nella propria condizione: quindi l'insegnamento letterario tende a produrre nell'uomo la virtù d'esercitare le lettere, cioè di perorare o poetare, di ammaestrare altrui o colla parola nelle cattedre, o ne'libri colla stampa; dovechè nella donna mira soltanto ad effettuare una cotale facilità d'intendere le più usuali dottrine e pigliar parte in qualità di discepole a'discorsi di cose intellettive fatti dagli uomini. Dalla quale regola discendono tre avvertenze circa il modo d'istruire le giovinette. La 1.ª riguarda il metodo, il quale piuttosto che scolastico e rigoroso, potrebbe essere familiare quale si può tenere dalla madre medesima colle figlie, alternandolo colle occupazioni domestiche. La 2.ª concerne il tempo, non dovendosi dare allo studio dalle giovani che una parte del giorno sottratta da'lavori loro, nè mai pareggiarle a'maschi, di cui lo studio è prima e quasi sola occupazione giornaliera, acciocchè anco per questo si confermino nell'opinione che lo studio a loro non si appartiene per principale, ma per accessorio. L'ultima tocca le materie, le quali sono assai circoscritte in quanto all'ampiezza e alla profondità; sicchè, generalmente parlando, nè debbono loro insegnarsi la lingua latina o la greca, nè introdurre si vogliono nelle ragioni riposte del bello letterario, nella critica degli autori o in profonde ricerche intorno all'uso e la proprietà della patria favella. Di questa guisa le donne riusciranno colte senza correre il pericolo di diventare saccenti, e sapranno di assai cose con intimo convincimento che gli uomini ne sanno incomparabilmente più di loro. Queste norme generali patiscono eccezioni, ma queste sono assai rare, e se la natura fosse ascoltata sarebbero veramente rarissime. Anche Carlo Bartolomeo Piazza lodò la pubblica istruzione e l'utilità che ne proviene da essa, anche nell'accademie, nella sua *Academografia*, trat. 12 dell'*Eusevologio Romano: Delle accademie romane del secolo passato e presente*, cioè XVI e XVII. Nel cap. 1, ragionando dell'origine, istituto e frutto delle pubbliche accademie, rileva fra le altre cose, col suo stile alquanto gonfio. Non si può porre in contesa che non sieno l'accademie letterarie un nobile teatro, ove in virtuose adunanze si uniscono gl'ingegni più solleva-

ti per formare un corpo perfetto di tutte le scienze, un amenissimo ricetto di tutte le arti liberali, un prode arringo di spiriti generosi, un delizioso paragone del merito, un provvido eccitamento al l'intelligenza de' più profondi arcani della natura per indi sollevarci a penetrar gli abissi delle ricchezze della sapienza e scienza di Dio, non meno grande e adorabile, disse s. Agostino, nella fabbrica del mondo, che ammirabile nelle più piccole formiche. Sono le accademie eleganti svegliatoi dal letargo dell' ozio degli spiriti addormentati, cavano dalle più ricche miniere degl'ingegni le più nobili idee delle dottrine; eccitano magnanime emulazioni per il pallio delle virtù, uniscono talvolta gli animi per virtuose gare disuniti, mantengono alla gioventù collo studio ameno un soave freno all'impeto delle passioni; danno fiato alla tromba della fama e lusingano con nobili trattenimenti e con eruditi applausi per l' acquisto della vera felicità, che consiste, secondo i più savi filosofi, nell'intendere altamente e nel profondamente sapere. Come un cristiano deve studiare l' insegna s. Vincenzo Ferreri, il cui cuore era così unito continuamente a Dio, che i suoi studi, le sue fatiche, tutte le sue azioni divenivano una continua preghiera, ed era sì contento di questa pratica, che la raccomandava a tutti i cristiani. Pertanto egli dice nel *Trattato della vita spirituale.* » Vuoi tu studiare in modo che sia utile? La divozione accompagni tutti i tuoi studi, e il tuo scopo sia meno di renderti dotto che di contribuire alla tua santificazione. Consigliati con Dio più che co' libri, e domandagli umilmente la grazia di comprendere ciò che tu leggi. Lo studio affatica lo spirito e inaridisce il cuore. Va a quando a quando a ravvivare l'uno e l'altro a piè della croce di Gesù Cristo; che alcuni istanti di riposo nelle sue piaghe sagrate, procacciano novello vigore e nuove cognizioni. Interrompi la tua fatica con quelle brevi preghiere e fervorose, chiamate *giaculatorie;* fa che l'orazione apra e chiuda il tuo studio. La scienza è un dono del Padre de'lumi; non riguardarla adunque come opera del tuo spirito e de'tuoi talenti". Il celebre Butler, *Vite de' Padri, de' Martiri e degli altri principali Santi,* in quella di Papa s. Damaso I dichiara. » La scienza destinata a perfezionare lo spirito umano addiviene soventi volte pregiudiciale. Ciò deriva dalla scelta che facciamo de' nostri studi, e più comunemente ancora dalla maniera nella quale studiamo. Vi ha degli uomini che si danno a studi vani, frivoli e inutili, a cui potrebbesi applicare ciò che Platone diceva a un conduttore di carro, il quale colla sua destrezza nel circo facea stupire i riguardanti. - Tu meriti di essere punito per aver perduto tanto tempo in acquistare questa abilità, in un esercizio di sì poco vantaggio. - Dobbiamo senza dubbio apparare la nostra lingua, ed anche le lingue dotte, che sono come la chiave delle utili cognizioni: esse ci gioverebbero poco per altro, se non mirassimo più alto. Abbiamo che s. Damaso I, s. Ambrogio, s. Paolino, Prudenzio ec., coltivarono la *Poesia* (di cui riparlai a Prosa, Ritmo e articoli relativi alla poesia cristiana, e sue composizioni per l' *Uffiziatura della Chiesa*), e l'impiegarono a gloria della religione. Noi siamo ben lontani dal proscrivere lo studio delle belle lettere, in cui acquistiamo il vantaggio di esporre i nostri pensieri con eleganza, con nobiltà, con dignità; ma non ci sarebbe permesso di farne unica nostra occupazione, massime allorchè siamo obbligati per istato ad attendere a studi più serii, o ad adempire doveri più importanti. È per questo che alcuni Padri e concilii le hanno proibite agli ecclesiastici, come incompatibili co'loro obblighi, e con quello spirito di fervore che li deve caratterizzare. Ciò che diciamo delle belle lettere vuolsi applicare alle scienze. La logica insegna ad ordinare e congiungere le idee, e a ragionare con giustezza.

Nulla di più utile delle regole ch'essa prescrive, per ischivare le sottigliezze puerili, le quali non fanno che porre la confusione nella mente. La metafisica avvezza l'anima ad elevarsi al di sopra degli oggetti creati, e dispone le sue facoltà ad intendere ciò che vi ha di più sublime nelle scienze e nelle arti. Ma se non istudiamo come i santi, se ad esempio di essi non ci proponghiamo un fine degno d'un cristiano, e non santifichiamo i nostri studi coll'orazione, qual frutto ritrarremo dalle nostre fatiche per l'eternità? Diffidiamo di quell' amore dello studio che degenera in passione; altrimenti non saremo ben presto più condotti che da una curiosità pericolosa, la quale, facendo schiava l'anima nostra, e inaridendo il nostro cuore, ci renderà incapaci di lodare degnamente il Signore, di meditare la sua santa legge, e produrrà finalmente i disordini che strascinano le altre passioni allora quando non conoscono più freno". Inoltre il medesimo Butler nella vita del gran s. Tommaso d'Aquino dottore della Chiesa, egregiamente considera.» Lo studio, avvegnachè utilissimo per se stesso, sarà infallibilmente dannoso alla nostra spirituale salute, quando non vada unito coll'umiltà e colla semplicità del cuore, e se non sia preceduto ed accompagnato dall'orazione; perciocchè posto anche che non ci tragga in errori contrari alla fede, egli per lo meno non serve che di pascolo all' orgoglio, e si trae dietro quella aridità di cuore che è sempre seguita dal disgusto della pietà; e questo dir si deve tanto dello studio delle scienze appartenenti alla religione, come anco delle scienze puramente profane; e questa è verità troppo ben provata dall' esperienza. Chiunque vuole applicarsi allo studio da vero cristiano, deve aver sempre davanti agli occhi l'esempio di s. Tommaso, cioè diffidare de'propri lumi; non mai porsi all'opera che dopo implorato il soccorso dall'alto; tenersi sempre alla presenza di Dio; levare di tratto in tratto il suo cuore verso di lui con infocate aspirazioni; dom andargli lo schiarimento ne' dubbi e lo scioglimento nelle difficoltà. Se egli si porrà a questa pratica, proverà ben tosto, come provollo s. Tommaso, che s'impara più a'piedi d'un Crocefisso di quello che da' libri. Allora le cognizioni ch' egli acquisterà, saranno tutte volte al vantaggio della sua anima, e diverranno per lui nuovo motivo di riconoscere il suo niente, di stringersi a Dio, di amarlo e di servirlo. Non dimentichiamo mai quello che dice l' altro dottore della Chiesa s. Bonaventura, *De Mystica Theol.* c. ult. - Uno studioso, il quale vada sovente ripetendo in suo cuore: *quando mai vi amerò io, o Signore?* sentirà assai più accendersi in seno il fuoco dell'amor divino, di quello che con pensamenti sublimi, e con ispeculazioni capricciose sulla profondità de' segreti di Dio, sulla generazione del Verbo, o sulla processione dello Spirito Santo". Il dotto annotatore del Butler nella vita dell'altro dottore s. Bernardo narra. Insorse una disputa tra'canonici regolari ed i monaci. I primi sostenevano che i secondi doveano, ad esempio degli antichi *Solitari* (*V.*) d'Egitto, occuparsi nella fatica delle mani, nella orazione e nella contemplazione, non essendo fatti per divenire eruditi, nè per erudire altrui. Questa disputa fu rinnovata fra il p. Mabillon e il celebre p. Bouthillier de Rancé riformatore della *Trappa* (*V.*). Si ponno vedere le opere che questi due grandi uomini pubblicarono in favore e contro gli studi monastici. Non è da negare, che molti dotti essendosi ritirati ne'monasteri, ebbero la libertà di continuare i loro studi, e che si sono veduti in ogni tempo de' monaci servire la Chiesa co' loro talenti e colla loro scienza. Per rendersi utili al prossimo, fino dal VI secolo aprirono scuole pubbliche nelle loro case, ed ivi specialmente recossi la gente per buono spazio di tempo ad attingere le cognizioni proprie a procurare la glo-

ria di Dio. Gli studi che hanno per oggetto la religione, essendo fatti con uno spirito d'umiltà e di penitenza, ponno tener luogo della fatica manuale per que' monaci che vi hanno vera abilità; e ne acquisterà gran vantaggio la Chiesa, come prova l'esperienza di tutti i secoli. In quanto agli altri, che d'altra parte non sono in caso di esercitare le funzioni ecclesiastiche, sono obbligati alla fatica delle mani, giusta i principii posti dal p. di Rancé e confermati dall'autorità di s. Agostino, il quale compose il trattato sopra questa materia. I monaci che studiano debbono però guardarsi di perdere lo spirito del loro stato. Abbino paura di ogni scienza che potesse far loro disprezzare la propria regola, e condurli alla rilassatezza. Di recente il cardinal Baluffi arcivescovo vescovo d'Imola, nella celebrata opera: *La Chiesa Romana riconosciuta alla sua carità verso il prossimo per la vera Chiesa di Gesù Cristo*, fra le altre cose fece sapientemente considerare. Se nel disegno e nella esecuzione del riordinamento civile e morale della società risplende la potenza della carità cattolica, nella conservazione e nel progressivo sviluppo di esso rivelasi la sua perennità e fecondità inesauribile. E per dimostrare ciò l'esimio porporato esamina gli altri splendidi fatti e gli altri strumenti efficaci di beneficenza, onde la carità cattolica sorresse, accrebbe e perfezionò l'opera meravigliosa de'suoi concetti e della sua mano. E primo stromento di beneficenza ci addita gli ordini regolari. I chiostri di tanto combattuti dalla libertina civiltà, sono rifugio alle anime religiose solo bramose di celesti pensieri, asilo delle anime che anelano alla pace di una tormentata coscienza, ricovero de' miseri, scudo alle mondane seduzioni, freno agli spiriti ardenti, che nella società avrebbero portato agitazione e sconvolgimento. Considerati nel loro passato e nella loro esistenza attuale, sono un vero stromento trovato dalla carità della Chiesa cattolica a benefizio dell'uman genere. Chi può ridire tuttociò che la carità ha fatto fare a'monaci? Essi hanno serbato gli avanzi dell' antica sapienza, trascrivendo oratori, poeti, storici, filosofi, fisici, medici, geografi ec., moltiplicandone gli esemplari per diffonderne lo studio: essi hanno disboscato estesi terreni, rese fertili lande incolte, innalzati templi maestosi, fabbricati villaggi e borgate, aperte e ristaurate strade, frenati torrenti, gettati ponti: essi hanno aperto ospizi a'viandanti su'più alti gioghi, asili all'innocenza perseguitata, al pudore posto a pericolo, a' vecchi abbandonati, agli orfani derelitti. E colpito dalla grandezza di queste opere lo stesso Voltaire fu costretto confessare, che fu un conforto l'esistenza di somiglianti asili, ove si ritirarono gli uomini a migliaia fuggendo gli orrori della guerra e della tirannide. E non meno ammirabili sono gli atti di carità compiuti dagl'istituti religiosi venuti dopo i monaci. » La diffusione della morale, la sua applicazione al governo, alla politica, alla economia pubblica, alle scienze, alle arti, facendola penetrare nell'opere tutte della vita privata e del civile consorzio, questa è beneficenza massima per l'umanità". I più bei sistemi di morale risultanti dalla ragione non seppero nel paganesimo migliorare le moltitudini, nè rendere virtuosi i filosofi, e ne'tempi moderni, scrive il conte di Montalembert, non sono riusciti, che a concitare gli animi, senza poterli governare. Il solo cristianesimo, che proclama non solo le grandi massime, ma porge anco gli aiuti per metterle in pratica, ha potuto compiere le più salutari riforme, e gli ordini regolari furono potente aiuto all'Episcopato nel fornire mezzi atti a condurre a termine in ogni età questa salutare missione. Fra'religiosi altri assunsero di catechizzare villaggi, istruire pastori e contadini, altri la plebe delle città, altri di tuonare dalle cattedre. Chi può ripetere le gesta de'tre istituti *Francescano*, de'

Predicatori e de' *Gesuiti (V.)*? I loro annali sono pieni di fatti meravigliosi, tutti compiuti a beneficio dell'umanità. Ma se l'ignoranza è una grande miseria della mente, quanto non ha fatto la Chiesa per distruggerla? I Papi hanno fondate università, accademie, licei e ginnasi, e mille altri stabilimenti d' istruzione; altrettanto hanno fatto cardinali e vescovi; di maniera che non vi ha istituto letterario e scientifico d' antica origine, che al clero secolare e regolare non sia debitore di sua fondazione. Grandissimo poi è il numero de' collegi aperti dalle varie congregazioni regolari, che vi si distinsero per quel rigore di vigilanza, per quell'amorevolezza di premure, per quella pazienza di fatica, che costituiscono l' ottimo governo di tali istituti. E fra queste congregazioni basta ricordare quelle de' *Gesuiti*, che vantano molti e grandi uomini in ogni scienza divina e umana, delle *Scuole Pie*, de' *Somaschi*, de' *Dottrinari*, de' fratelli delle *Scuole cristiane (V.)*. A'dì nostri poi nuovi istituti vediamo sorgere per la educazione morale e religiosa de' maschi e delle femmine, de' ricchi e de' poveri, in Francia, in Inghilterra, in Germania, nel Belgio e in Austria, e tutti ispirati dalla carità della Chiesa. E se vogliamo che cessino le cospirazioni permanenti delle *Sette* o società segrete, e venga meno il pericolo del *Socialismo* (*V.*); se desideriamo ricomporre la società umana guasta da tanti perniciosi elementi, fa d'uopo correre al fonte dell'istruzione stabilita dalla carità della Chiesa. E perciò con santissime parole dichiara il cardinal Baluffi. » Ove le sia lealmente permesso di riassumere l'opere della pubblica istruzione, la carità della Chiesa infonderà nella gioventù le sante massime religiose, ed estirpando i semi della sociale sovversione ridoterà l' Europa di pace, di ordine, di prosperità. L'ammaestramento non potrà mai dirsi perfetto, ove fregiando la mente di cognizioni scientifiche non educhi insieme i giovani alla virtù. Quando le scienze umane non passino nelle tenere menti framezzo a' raggi della scienza di Dio, divergono dal retto e si rendono infeste agli studiosi istessi ed alla società ". All' articolo Predica e altrove parlai ancora dell'eloquenza sagra e dell'oratoria. Il sacerdote d. Gaetano Picconi nell'*Album di Roma* t. 21, p. 354, ci diede in italiano un sunto interessante dell' orazione latina pronunziata in Roma nell'università Gregoriana del collegio romano per la solenne apertura degli studi, dal ch. p. Antonio Angelini gesuita, professore di sagra eloquenza nella medesima. Comechè applaudita per le tante bellezze che rileva, trovo opportuno riprodurne il brano più importante.» Lo studio degli oratori greci e latini dell'aurea età, temperato al lume di nostra fede e religione, riesce meravigliosamente a formare gl' ingegni alla scienza, al costume, alla religione medesima, contro l'opinione di quelli, che ne vorrebbero il totale allontanamento dalle mani della gioventù studiosa e da'cristiani collegi e seminari, come perniciosi alla vera scienza, alla sana morale, alla nostra religione. Che ne sarebbe di tante ricche suppellettili della Chiesa, contenute in libri scritti coll' aureo sermone, e greco, e latino, se dell'uno e dell'altro si abbandonasse la lezione e la coltura? Da chi si ebbe il modo e la regola del bel dire e del ben comporre sia in prosa, sia in verso? Donde appresero la loro arte e poeti, e filosofi, e grammatici, e storici, ed oratori! O chi seppe così apprenderne e formarne giusti e stabili precetti, ognun nel suo genere, fuori d' un Aristotile, di un Demostene, di un Socrate, di un Platone, di un Tullio, di un Tacito, di un Orazio, di un Virgilio, di un Tito Livio, di un Quintiliano? Come avrebbero potuto i professori e promulgatori dell'Evangelio rispondere a' gentili, ribattere le loro calunnie, persuadere loro le massime sublimi di nostra re-

ligione? Lo studio indefesso delle scienze profane non meno che delle sagre servì loro di armatura e di scudo nella palestra della virtù e della fede. Giustino, Atenagora, Lattanzio, Girolamo, Agostino e tanti altri, di cui la religione va meritamente superba, furono versatissimi nelle scienze pagane, ed esemplari di singolari virtù; così che da quelle scienze trassero immensi vantaggi in pro loro e del cristianesimo. Dice Eusebio che Atenagora, Clemente Alessandrino, Panteno, Origene ed altri molti riempirono di loro dottrine la Chiesa, e lasciarono nel retaggio di sapientissimi scritti, edificazione perenne. Dice di Giustino, che tra' grandi uomini che illustrarono il 2.° secolo della Chiesa, il nome di quello li superava tutti per il suo splendore. Lattanzio poi tenne cattedra in Nicomedia, e tanta fama acquistossi di uomo letterato, che l'imperatore Costantino I lo scelse per precettore del suo figlio Crispo Cesare. E perchè Giuliano l'Apostata tolse espressamente a'cristiani le scienze, se non per l'utile che ne tornava alla religione e alla cristiana morale? Ma le coltivarono e quanti fiorirono e Padri, e Dottori, e Pontefici nella Chiesa, e tutti furono commendevoli non meno per la dottrina, che per la pietà. E quando la superstiziosa barbarie inondava l' Europa intera, l'esule scienza trovava rifugio ne'religiosi chiostri. Un Cassiodoro e politico, e filosofo, e oratore, e interprete, e storico, e critico, e teologo diveniva accettissimo a' principi stessi ariani. Un Alcuino divenne maestro di Carlo Magno, e insegnava tutte le scienze nel palazzo reale a re, a principi, a principesse; e fu istitutore di celebratissime accademie. Si confederino insieme e le sagre e le profane scienze, e da questo felice connubio sorgeranno i frutti degnissimi di lode, e per la virtù e per la religione. Disperi di far tesoro di sottili pensieri, di vero stile, e di robusta e forbita eloquenza chi da' classici greci e latini ritira sdegnoso o neghittoso le mani. E rafforzava questo pensiero coll'esempio di valenti oratori italiani, tra'quali precipuamente il p. Paolo Segneri, il quale sopra d'ogni altro emerse per lo studio costante avuto in Cicerone; e coll'esempio d'un Bourdaloue e di un Bossuet, i quali divennero in Francia sommi oratori per lo studio de' greci esemplari. Concludeva coll' incoraggiare la gioventù studiosa allo studio de'greci e de'latini dell'aureo secolo, e a rimuovere ogni sospetto e timore d' inciampo e di corruzione svolgeva l' idea del grande Basilio, cioè di tendere le mani a que'soli autori che scelti sono e purgati; di sfuggire ove incontrisi il velenoso e corrotto; e circa la morale pagana tender le orecchie a precettori, i quali a viva voce ne spiegheranno il contenuto, ravvicinandolo alla cristiana morale". Altro professore di eloquenza del collegio Urbano in Roma, il ch. d. Vincenzo Anivitti, nello stesso *Album* pubblicò nel t. 22, p. 11 il seguente pregievole articolo, che a gloria della letteratura mi piace riprodurre. » *Di certi scienziati che dispregiano la letteratura.* Coloro che per piacersi o di alti studi, o come dicono de'*positivi*, si ridono de' *Letterati* (*V.*), non sarebbono a riputarsi, se io non erro, veri scienziati. Primieramente perchè in cose che allo svolgimento dello spirito umano si riferiscono intercede strettissima parentela, che non è dato all'umana superbia rompere o diniegare, e che i letterati proclamano e adorano i primi negl'istessi scienziati, i quali troppo male ripagano per questa guisa chi ne cresce la stima. Per secondo, non si può, a fè del vero, pretendere che l' uomo coltivi alcune soltanto delle sue facoltà, tutte le altre o spregiando o non curando per nulla; molto più che se ciò torna assurdo ideare, tornerebbe altresì impossibile praticamente, non tutti essendo nati a un solo studio, nè tutti capaci o di trascendere co'metafisici, o di calcolare co' matematici. Finalmente se queste ragio-

ni valgono ad amicare ogni fatta di studi, a favore della benintesa letteratura, ve ne ha tale che è tutta sua propria. Non tutti gli studi sono algebra, fisica e metafisica, e che vuoi tu dire di simile, ma tutti, viva il cielo, sono pensiero e parola; onde avviene che, vogliano o no, tutti devono a quella virtù della mente raccomandarsi per la quale il pensiero e la parola, questo e quella consuonano, e si avvicendano gli utili uffizi. Che se il velo si squarciasse di qualche segreto, si troverebbe fra questi orgogliosi filosofi chi deve umiliarsi, non so con qual animo, ad accattare da qualche retore fin la sintassi; e più d'uno si troverebbe, il quale per non sapere che sia lingua e periodo fa pietà udirlo, e appena sarà udito finchè egli si viva; che le sole lettere sono il veicolo alla immortalità dell'ingegno! E qui riserbandomi di tornare sott'altro aspetto sopra la reale affinità delle lettere (come debbono studiarsi oggidì) colle scienze, e di mostrare che finalmente la stessa letteratura può prendere oggimai onorevole posto fra le medesime, basterà per ora assumere le parti di quel piccolo numero di leali studiosi, che a dispetto de' tempi rimane ancora. E in nome loro sia detto: che l'animo è troppo tocco oggimai di certe ingiurie, che a' pacifici cultori di buone e belle cose vien facendo la scienza troppo superba di se!... Nel doloroso pensiero che la crescente generazione non istudia più affatto, oh! perchè nella vece di accapigliarsi fra seguaci di scienze e di lettere, non darsi unanimi la parola d' ordine, e secondo le proprie forze non marciare, e non ispingere tutti meglio che il possano chi più non cura nè le prime, nè le seconde? E per ultimo ricordiamoci: che la buona e bella letteratura aiuta l' intelligenza col sentimento, ed è capace di redintegrare per le vie del cuore la umanità più delirante; laddove la sola scienza, in ispecie se di astrazione e di calcolo, isterilisce gli animi, e chiusili ad ogni senso del bello, li rende più accessibili all'errore, più proclivi al mal fare, più capaci o di quell'apatia o di quella disperazione, senza la quale non si manda sossopra la società e la religione".

Se nel citato articolo Scuola rammentai i primordi e progresso dell'umano insegnamento scientifico, letterario e artistico nelle diverse nazioni incivilite, a Scuole di Roma per questa ragionai sui medesimi argomenti; e ben di ragione convenne che la metropoli dell'universo, che sino da'suoi portentosi primordi tenne il primato nelle conquiste e nell'armi, con che dominò il mondo, avesse altresì successivamente quello delle lettere, delle scienze, delle belle arti, profane e sagre, con tanto applauso, fama e decoro dell'illustre nome romano, che si sparse sino a'remoti confini dell'universo, con gloria di Roma pagana e molto più di Roma cristiana. Il celebratissimo Lodovico Antonio Muratori, oltrechè con particolari opere illustrò le lettere, le scienze e le arti, come colle *Riflessioni sopra il buon gusto nelle scienze e nelle arti*, Venezia 1744, colle eruditissime *Dissertazioni sopra le antichità italiane*, egualmente ne tenne proposito e parlò eziandio dell'origine dell' università, o sieno scuole pubbliche di tutte le scienze e delle lettere belle. Fra le altre ricorderò la 24.ª *Delle arti degl'italiani dopo la declinazione dell'impero romano*. La 40.ª *Dell'origine della poesia italiana e delle rime*. La 43.ª *Dello stato, coltura e depressione delle lettere in Italia, dopo la venuta de' barbari sino all'anno di Cristo* 1100. La 44.ª *Della formazione delle lettere in Italia dopo l' anno di Cristo* 1100, *e dell'erezione delle pubbliche scuole e università*. A voler dire alcuna cosa dell' origine dell'ultime, darò prima un semplice e fugace cenno delle dissert. 43 e 44. Invasa l'Italia dagli *eruli* e da'*goti*, vi trovarono durare ancora l'amore delle lettere, e lo studio dell'eloquenza e dell'*Erudizione* (*V.*), pratica-

to sotto i romani imperatori, poichè la corta durata del loro regno non potè far deperire questo pregio nella gente italiana. E però non è meraviglia se anco nel secolo VI, in cui cessò (del tutto) il gotico dominio, fiorirono in Italia Severino Boezio, Ennodio vescovo di Pavia, Cassiodoro segretario di Teodorico, il cardinal Aratore, e Venanzio Fortunato trevigiano e vescovo di Poitiers, Giordano storico, corrottamente chiamato Jornande e Giornande, Claudio abbate di Classe, e per tralasciar altri, Papa s. Gregorio I, che per la gloria della letteratura può gareggiare con parecchi eroi dell'antichità, e fu benemerito del canto ecclesiastico. In fatti anche per questi tempi si mantennero in Italia, e particolarmente in Roma, le scuole, e Cassiodoro nel suo ritiro del monastero Vivariense presso Squillace, aprì scuola di tutte le scienze ecclesiastiche. Egli lasciò libri suoi di dialettica, aritmetica, musica, geometria e astronomia. Ma venuti i *longobardi*, e lacerata di troppo dalla loro crudeltà l'Italia, sotto tale nazione immersa nella somma ignoranza, come assuefatta solamente alle guerre, quasi ogni scienza venne meno e dappertutto successe la poca stima, anzi lo sprezzo per le buone lettere. Non per questo assolutamente fu mutata l'Italia in una Lapponia, e così bandite le lettere che s'ignorasse il leggere e lo scrivere. Sempre i medesimi ingegni nacquero sotto i climi felici, e di questi in ogni tempo fu madre l'*Italia* e la *Grecia* (*V.*), con altri colti paesi. Ma in tali tempi di guerre, di governo tirannico, di povertà e altre calamità, le persone ingegnose, per difetto d'educazione, di scuole e di maestri, non ponno spiccare, e alcune si pascono di favole, d'inezie e di barbarie. Nondimeno contavansi vescovi, chierici, monaci, giudici dottori, avvocati, notari e medici, i quali non erano privi affatto di lettere. Ma a pochissimo si estendeva questo loro sapere, poco intendendo essi d'eloquenza, di filosofia, di teologia, di poetica, e delle altre scienze e arti; anzi neppure la grammatica fioriva. Se taluno del clero predicava al popolo, non servivasi che de'sermoni degli antichi, che le chiese conservavano in alcuna raccolta; o pure esercitandosi in altre sorte di letteratura, non facea udire se non cose triviali e anco puerili. In una parola, eccettuata Roma, dove sempre si conservò qualche coltura delle lettere, e sempre durò la scienza dei canoni, e fors'anche eccettuata *Pavia*, sede del regno longobardo, dove probabilmente si trovò ancora in que' tempi alcuno mediocremente ornato di lettere; il resto dell'Italia languiva nell'ignoranza, o leggermente era tinto di lettere, e niuno vi fiorì distinto per l'erudizione, il cui nome, o alcun libro composto sia con lode pervenuto a noi. In Grecia però tuttavia si conservava l'onor delle lettere, e continuavano a fiorire ingegni rinomati per letteratura. Ma la povera Italia era troppo scaduta. Le scuole erano rare, così gli uomini dotti, e l'avere un valente maestro di grammatica veniva riguardato qual considerabile pregio. Si congettura che nel secolo VIII non mancassero in qualche luogo d'Italia le scuole, come in Aquileia (della quale meglio a Udine), da dove probabilmente uscì s. Paolino poi patriarca, da Carlo Magno chiamato *artis grammaticae magistrum*. Oltre a ciò in Roma per que'medesimi tempi, come anche prima, si contavano molti grammatici. Trovavasi anche in Francia le lettere in una totale depressione, ma Carlo Magno ben conoscendo, che i buoni e saggi principi hanno da tendere ad ogni sorte di gloria, e procurare a' loro popoli la possibile felicità, ben comprese che a lui apparteneva rimettere ne' suoi regni, per quanto era possibile, lo studio e gusto delle lettere. Perciò nel 787 venuto a Roma, quivi trovò di che in qualche maniera appagare il nobile suo genio; di più pare che già da essa avesse condotto in Francia altri lettera-

ti. Allora vi portò, *artis grammaticae et computatoriae magistros, et ubique studium literarum expandere jussit. Ante ipsum enim Domnum regem Carolum in Gallia nullum studium fuerat liberalium artium.* Noterò che già da Roma erano partiti per *Francia*, e altri vi si mandarono allora, de' cantori per insegnare il *Canto ecclesiastico*(*V.*) per l'*Uffiziatura della Chiesa (V.)*. Da Pavia vi condusse Pietro pisano maestro di grammatica. In Francia andò ancora col medesimo re, Teodolfo molto eloquente, poeta e letterato. Sicchè in quel periodo di secolo non dovea esser priva l'Italia di maestri, di scuole e di letterati. Anzi non solamente nelle città esistevano maestri di grammatica, ma anche nelle castella e ville, essendo stati obbligati i parrochi ad insegnar quest'arte. Ma di scuole di scienze migliori, n'erano prive in Italia le città e le castella, nè vi fiorirono scrittori, tranne i nominati, Paolo Diacono e pochi altri. Carlo Magno dopo la conquista del regno longobardo, studiossi, per quanto gli fu possibile, di propagar l'arti liberali nella Francia e nella Germania, di cui era signore, ed ancora desiderò che l'Italia fosse partecipe di questo benefizio. Infatti avendo trovati due monaci d'Irlanda o Scozia, eccellenti nelle lettere, uno ne mandò in Francia a fare scuola a' fanciulli, l'altro in Pavia a insegnare l'arti liberali. Mancati tali maestri, morto Carlo Magno, di male in peggio andò la letteratura in Italia; e l'imperatore di lui nipote Lotario I nell'823 fece quanto potè per rilevare le troppo cadute lettere nella penisola, con istituire 8 scuole in altrettante città. Nè già fondò egli scuole di tutte le scienze e arti, nè università di studi, come pretese taluno; ma un solo maestro deputò per cadauna, per insegnare l'*arte*, cioè la grammatica, che in questo consisteva tutto il sapere d'allora. Solevano poi i grammatici d'allora non solo insegnar la lingua latina, ma ancora il meglio che potevano spiegavano i libri de' poeti, storici e oratori, non che la s. Scrittura e qualche s. Padre. In quel tempo l'Inghilterra, la Scozia e l'Irlanda nello studio dell'arti liberali sopravanzava gli altri regni d'occidente, e ciò particolarmente per cura de'monaci, i quali risuscitarono e promossero in que'regni l'amor delle lettere; così un altro monaco scoto per nome Dungalo fu mandato maestro a Pavia e fu caro a Carlo Magno. Questi o chiamò dall'Inghilterra o conobbe tornando a Roma Alcuino monaco inglese, in occasione che vi si recò per domandare a Adriano I il pallio pel suo arcivescovo di York; lo portò in Francia, lo prese a maestro e dichiarò presidente delle scuole istituite o migliorate nel reale palazzo. Ad Alcuino quindi è dovuta la gloria d'aver fatto rifiorire le lettere nella Gallia, e che ne' monasteri e negli episcopii si aprissero scuole, sì pe'monaci, che pe'chierici e secolari. Le premure di Lotario I per fare risorgere in Italia le lettere, ebbero lieve frutto e non produssero scrittori da paragonarsi cogli eruditi, che nello stesso IX secolo fiorirono nella Grecia, Francia e Germania. Sebbene il concilio romano dell'826, provvedendo alla ristorazione delle scuole vescovili, la fondazione delle quali si attribuisce a s. Agostino, perciò dal can. Di Giovanni chiamato primo istitutore de'seminari, ci fa sapere che abbondavano preti, diaconi e suddiaconi *indocti*, i quali perciò per qualche tempo li sospese da'divini uffizi; contuttociò nello stesso secolo Roma produsse Anastasio Bibliotecario, personaggio veramente dotto, e Guglielmo parimenti bibliotecario della chiesa romana, Giovanni Diacono e alcun altro di minor grido. Dalle scuole di Monte Cassino, di Napoli e di Ravenna uscirono altri lodevoli scrittori, cioè Erchemperto, Giovanni Diacono e Pietro Suddiacono, ed Agnello. In Napoli e massime in Benevento fiorivano le lettere verso l'870 pel commercio de' vicini greci dominatori della Magna Gre-

cia, poichè sempre i greci conservarono l'onore delle lettere, e quasi in ogni tempo dierono lodevoli scrittori e libri. I pochi scrittori ricordati non dierono a conoscere pregio di singolar ingegno, nè alcuna ragguardevole erudizione; non passarono la mediocrità. Eugenio II, che tenne il detto sinodo, ordinò di provvedere almeno maestri nelle pievi di villa, che sappiano spiegare a' chierici le divine scritture, e istruirli a recitare ed esercitare i divini uffizi. Il decreto o fu poco osservato, o benchè vi fossero maestri poco ne profittavano; poichè Carlo I il *Calvo* re di Francia volendo fare rifiorire le lettere nel suo regno, cercò de' maestri non in Italia, ma in Grecia e Irlanda. Nel X secolo rozzo e sterile, ferreo e di piombo, l'ignoranza sarebbe divenuta al sommo deplorabile senza le scuole esistenti in Italia, e l'applicazione de'monaci ne' monasteri. Niun letterato di singolar lode fiorì, tranne Attone vescovo di Vercelli, il pavese Liutprando vescovo di Cremona storico, l'Anonimo Salernitano e alcuni pochi scrittori di vite. Allora tutto il sapere si riduceva a un poco di grammatica, e poco frutto produssero le lettere. Oltre di che sì sconci furono nell'infelice secolo X i costumi degl'italiani, che deplorai in tanti luoghi, onde da sì pernicioso influsso non andò esente la stessa Roma, e non poca parte vi ebbe l'ignoranza. Allora quasi dappertutto, nell'uno e nell'altro clero, e anco ne'maggiori monasteri, si lasciava la briglia all'ambizione, all'interesse e all' incontinenza. Quindi non essendo osservata la disciplina ecclesiastica, non è da meravigliare se le lettere non seppero alzar il capo. In nient'altro si distinguevano i chierici dai laici, se non che si radevano la barba e il capo, e portavano le vesti alquanto diverse. All' incontro i chierici e sacerdoti greci nutrivano la barba, e insultavano i latini perchè non facevano altrettanto. Ad impedire il progresso del sapere in que'tempi, contribuì non poco la penuria della *Carta* per la *Scrittura* (*V.*), inventata più tardi; poichè avendo i saraceni fin dal secolo VII invaso l' Egitto, gente allora solamente data alle guerre, i papiri o filira egiziana erano andati in disuso in occidente, meno qualche raro caso che s'incontra in alcuni diplomi pontificii; nel resto divenendo comuni le *Pergamene* (*V.*), ma costose, il loro prezzo superando le forze de'letterati per acquistarle, alcuni monaci per copiare i libri e i codici usarono le antiche scritte, coprendo o cassando l'anteriore scrittura, dalle quali derivarono i palinsesti preziosi. Pel gran costo de'libri molto poche erano allora le librerie, massime in Italia, ed esse ne' soli monasteri, i laici non badandoci o restando spaventati dal caro prezzo de' libri. Buoni ingegni anche a detta epoca generò l'Italia, ma penuriandosi di maestri, di libri e coltura, pochi frutti ne derivarono, ed assai rara fu l'eloquenza. I libri si componevano più coll' industria che con l'ingegno, con passi raccolti dall'opere de'ss. Padri. Ad accrescere la mancanza di libri cooperarono prima l'irruzioni de'barbari e longobardi, e poi de' saraceni e ungheri, per tacer d'altri. Quelle furibonde nazioni mietevano vittime, cogl'incendi infierivano contro ogni luogo, nè avendo essi alcuno amore per le lettere, distrussero gran copia di libri massime ne'monasteri bruciati. Dopo l'anno millesimo di Cristo cominciarono alquanto ad alzare il capo in Italia le lettere, principalmente dopo il 1050 per l'introduzione della carta bambacina, che si andò di mano in mano aumentando e migliorando. Fors'anche a promuovere l'onore delle lettere contribuì non poco l'esempio e la premura di Gerberto d'Aurillac, pel suo multiforme ingegno, eloquenza ed erudizione, che nel 999 meritò il papato col nome di Silvestro II. Perchè si dilettava dell' arti matematiche, l'insegnava e tirava delle linee e de'circoli, non che fabbricò un orologio; e siccome cose allora incognite al volgo de'

letterati, venne spacciato dagli stolti per mago. Mentre stava in Italia e in Germania, nulla ebbe più a cuore, che di raccogliere codici antichi di tutte le scienze e arti, per uso proprio e de'suoi monaci. Insegnò a gran copia di scolari, ch'egli chiamava *scolastici*, fra'quali Ottone II imperatore e Roberto II re di Francia. A lui dunque pare doversi, che gli studi e le lettere ricuperassero l'antico splendore, molto decaduto nel X secolo. Successero poi dopo la metà del secolo XI nella cattedra di s. Pietro, dottissimi e piissimi Papi, i quali non solamente in Roma, ma anche per tutta l'Italia, promossero i buoni costumi e particolarmente si studiarono di ravvivare la dignità delle lettere; felicità che poi andò sempre da lì innanzi crescendo. Sopra gli altri il magnanimo s. Gregorio VII nel concilio romano del 1078 ordinò: *Ut omnes Episcopis artes literarum in suis ecclesiis doceri facerent.* Pertanto nel secolo XI in alcuni luoghi d'Italia rimesse le scuole cominciarono a render frutto, precipuamente in Milano, ove con felice gara si coltivavano le lettere, di maniera che anco in altre provincie si dilatò l'amore e lo studio di esse. Per questo allora l'Italia diè alla Francia il b. Lanfranco pavese, la quale si protestò a lui obbligata del risorgimento delle scienze ne'suoi paesi, e fra'suoi discepoli potè vantare i Papi Alessandro II e s. Gregorio VII; e all'Inghilterra s. Anselmo d'Aosta arcivescovo di Cantorbery, come il b. Lanfranco, che non solo faticò a rimettere in piedi l'onore delle migliori lettere e dell'ecclesiastica disciplina, ma sua gloria è d'aver egli aperta la via alla teologia, dopo i ss. Padri, che poi cotanto avanzamento fece nelle scuole, avendo perciò ben meritato il titolo di *dottore della Chiesa*. Con pari plauso nell'arti liberali l'Italia vide fiorire nel medesimo secolo XI, i Papi s. Gregorio VII e Vittore III, i cardinali s. Pier Damiani e Leone Marsicano, Alfano arcivescovo di Salerno, i vescovi Bonizone di Sutri, s. Brunone di Segni, s. Anselmo di Lucca, ed i monaci Alberico Cassinese e Gregorio di Farfa. Nello stesso secolo la musica sagra ricevè un ragguardevole aumento per cura del monaco Guido Aretino. A'letterati e studiosi de' secoli barbarici non mancò ingegno e giudizio, ma loro mancava la critica, cioè la maniera di scoprire le favole, l'imposture e tuttociò che la malizia o la semplicità, o l'incauta credulità avea dianzi fabbricato, o tuttavia inventava di contrario alla verità. Tanto si osserva nelle leggende de' santi, e nella storia sagra e profana, ed in racconti della *Superstizione* (*V.*). Già nella Francia, e massimamente in Parigi, le dianzi depresse lettere s'erano talmente rimesse in forza ed in sì fatto credito, che anco gl'italiani vi concorrevano per apprendere il vero sapere. Vari autori lasciarono scritto, che Carlo Magno istituì due celebri ginnasi letterari o università, uno in *Parigi* e l'altro in *Pavia* (*V.*). Col nome di *Gymnasium* si volle significare un'*Università* e studio di tutte le arti liberali. Inoltre se si ha da credere ad alcuni scrittori l'*Università di Bologna* (*V.*) fu fondata sin da' tempi dell'imperatore Teodosio II, altri la riferiscono a Carlo Magno. Se di tali università da sì lontani tempi si gloriava l'Italia, fa meraviglia perchè le scuole di Parigi e di Tours nel principio del secolo XII si anteponessero all'italiane. Ma Muratori volle liberare la verità da tante favole. Non mancò certamente Carlo Magno di promuovere lo studio delle lettere, tanto nella Gallia che nella Germania e anche in Pavia; molto più fece Lotario I con istabilire una scuola in varie città; scuole eziandio v'erano negli episcopii e ne'monasteri, e queste si può credere che non mancassero in Italia, pel già riferito. Però tali scuole neppur per ombra somigliavano alle odierne università. Un solo maestro si contava in ciascuna di quelle poche città, e questi anche non

insegnava che le arti più basse. In Pavia il solo Dungalo, in Ivrea il solo vescovo insegnavano pubblicamente, e nelle altre città si praticò lo stesso. Muratori dichiara favola, che da Teodosio II o da Carlo Magno fosse istituita l'università di Bologna, e qual sia il privilegio finto sotto il nome di quel 1.° imperatore, l'osservò nella 34.ª Dissert.: *De' diplomi e carte antiche o dubbiose o false.* Pure non mancano bolognesi eruditi che impugnano questa verità, e per averla disapprovata il p. Petracchi, gli fecero guerra. Lo stesso s'ha costantemente a dire delle università *Romana*, di *Pavia*, di *Padova*, di *Pisa*, dovendosi riferire l'origine di esse a tempi molto posteriori. Anzi neppur quelle di *Parigi*, di *Tours*, di *Fulda*, d'*Osnabruch*, e se altra v'è che fiorisca o sia fiorita, non può vantare altra antichità che dopo il 1000. Imperciocchè altra cosa è rimettere in piedi lo studio delle lettere, ed aprire scuola di qualche arte o scienza, ed altro il formare un liceo, dove s'insegni ogni sorta di sapere. Possono bensì appellar le vecchie scuole semi e principii d'università, ma con esse non s'ha punto a paragonare lo stato, il rito e l'istituto dell'università moderne. Ora qual sia stata e in qual tempo la 1.ª a fondarsi in Italia, non si fallirà dando questa gloria alla Bolognese, la quale non tanto per l'antichità e celebrità del nome, che per la copia di eccellenti maestri, ha conseguito la preminenza sopra tutte l'altre d'Italia, e può gareggiare per l'antica sua origine con qualsiasi delle più rinomate oltramontane. Muratori attribuisce il principio dell'università di Bologna e l'origine di sua scuola legale a Warnerio o Guarneno o Irnerio bolognese *judex*, che verso il 1102 a insinuazione della gran contessa Matilde, morta nel 1115, potè imprendere la spiegazione delle leggi nella propria patria. E questi sembrano i principii della scuola legale in Bologna, lievi bensì, a'quali tennero dietro notabili accrescimenti, a guisa de'fiumi poveri nella loro origine, e ricchissimi nella continuazione del corso: tosto divenne celebre maestra della giurisprudenza romana, per lo studio delle *Leggi* (*V.*), e la fama di sì rara prerogativa si sparse presto per l'Italia. Non trova probabile Muratori l'asserto da Roberto del Monte di fare circa un secolo di più antica la fondazione della scuola legale di Bologna, dicendo all'anno 1032, che il suddetto b. Lanfranco arcivescovo di Cantorbery, *et Garnerius socius ejus, repertis apud Bononiam Legibus Romanis Justiniani imperatoris, operam dederunt, eas legere et aliis exponere.* Bensì si può con sicurezza affermare, che i bolognesi non aspettarono il codice Pisano, tolto nell'espugnazione d'Amalfi nel 1134 o 1135 da' pisani nel sacco, cioè i libri delle Pandette o sia de'*Digesti (V.)*, per illustrare la giurisprudenza delle Pandette. Questa lode adunque di aprire una scuola illustre del gius romano, trascurata in addietro dagl'italiani, se la procacciò la nobilissima città di Bologna prima d'ogni altra nel secolo XI. Nel seguente altro pregio si aggiunse alla medesima città, cioè la scienza del *Diritto Canonico (V.)*. In Francia intanto si portarono Anselmo dalla Posterla e Olrico Visdomino, poi arcivescovi di loro patria Milano, per imparare le scienze nelle scuole di Parigi e di Tours, giacchè in Bologna nel 1108 s'insegnava solamente la giurisprudenza civile. In Francia nel secolo XI cominciarono a rifiorire le lettere migliori, e ciò principalmente per cura degl'ingegni italiani. Il b. Lanfranco vi avea portato l'insegnamento della logica, ossia della dialettica, ed anche i principii della fisica e metafisica, non come cose nuove a'francesi, pure si può credere ch'egli l'ampliasse e propagasse in quelle contrade. Per mezzo suo non lieve accrescimento ricevè in Francia la teologia; per cui lo studio teologico si risvegliò talmente, che a gara concorrevano in Francia anche dall'Italia coloro, i quali cercava-

no un'esatta cognizione delle cose divine, insegnate poscia da'suoi discepoli e di s. Anselmo di Cantorbery, che divennero maestri rinomati. Ed ecco il perchè le scuole di Parigi conseguirono tanta rinomanza per la teologia, onde a quel liceo si trasferivano i più nobili ingegni d'Italia, o per imparare o per insegnare ad altri. Quel beneficio che la Francia recò allora all'Italia, sel vide poi compensato dalla medesima Italia, poichè circa il 1141 Pietro Lombardo novarese e vescovo di Parigi, compose il celebre libro delle Sentenze, che indi fu la guida e la scorta non solo dell'università parigina, ma anche di tutte le altre scuole di teologia. Inoltre nel medesimo secolo XII prestò l'Italia alla Francia almeno i libri del gius canonico, giacchè nello studio della giurisprudenza allora sopra l'altre nazioni erano eccellenti gl'italiani. E l'uno e l'altro gius dall'Italia passò pure in Inghilterra verso il 1149; anche la Germania ricevè dagli italiani le leggi. Dacchè nel secolo XIII gli ordini religiosi de' frati francescani, predicatori, e poscia degli eremitani agostiniani, si sparsero per quasi tutte le città, famigliari cominciarono anche ad essere per l'Italia le scuole della teologia e filosofia. Da tutte le città d'Italia si concorreva a Bologna, per imparare e portarsi da'giovani alle loro case la cognizione delle leggi, trattivi gli studenti ancora per l'esenzioni e privilegi, il che accrebbe l'opulenza e la potenza de' bolognesi in modo, che questi concepirono la brama di conquistar la Romagna. Ed acciocchè niuno de'professori, massime legali, sminuisse la tanto invidiabile felicità dell'università, i bolognesi li facevano giurare di non insegnare la giurisprudenza in alcun altro luogo. Ma essi non sempre potevano impedire, che non uscissero di tanto in tanto dalle loro scuole valenti discepoli, atti a insegnare altrove, quantunque ne eleggessero pel loro servizio i più eccellenti. Però anche altre città conoscendo quanta utilità loro recherebbe l'aver scuola in casa propria, senza dover cercare altrove quello che potevano ottenere nel proprio paese, cominciarono a procacciarsi de' maestri giureconsulti, e poi nell'altre arti e scienze, nel secolo XII e meglio nel XIII. Forse furono de' primi a cercar questo pregio i modenesi, o per onesta emulazione o per tener i loro giovani lungi dal commercio d'una città vicina, che cresciuta tanto in potenza, a tutte le confinanti facea paura. Verso il 1170 gran lode conseguì nella giurisprudenza Pyleo figlio di modenese, nato nel territorio di Bologna e aggregato alla cittadinanza di Modena. Mentr' egli interpretava le leggi in Bologna, fu chiamato da'suoi concittadini ad aprir scuola in Modena, con assegnargli per annuo stipendio 100 marchi d'argento, quasi 670 scudi d'oro. Con tutta l'opposizione de'bolognesi egli spiegò in Modena per parecchi anni le leggi, e ivi pubblicò ancora vari suoi libri, ch'erano tenuti in gran pregio. Anche nel 1247 si continuava in Modena sotto altri maestri lo studio della giurisprudenza, e altri insigni maestri ebbe nello stesso secolo, come nel 1250 il celebre Azzone col suddetto stipendio. Tale in que'tempi era la riputazione della scuola di Modena, che in copia concorrevano i giovani dell' altre città. Da queste scuole modenesi uscì il cittadino Nicolò Matarelli, lodato sovente da Bartolo come suo maestro, il quale non solamente in Modena, ma anche in Bologna e Padova interpretò le leggi e pubblicò vari libri. Quanto all'origine dell' università di *Padova (V.)* prima del 1200, il Muratori non ne trovò idoneo testimonio. Certo è che anco prima di tale anno quell' illustre città era abbondante di letterati, tuttavia il grande erudito stima nata l'università nel 1200. L'imperatore Federico II essendo nel 1222 in forte collera contro i bolognesi, tolse loro il gius delle scuole e lo trasferì a Padova, e fece quanto potè per rovinare l'università di Bologna, finchè si accordò con essa nel

1227. Il temporaneo sbandamento degli scolari da Bologna, contribuì non poco all'incremento delle scuole di Padova, e a fondar quelle di *Napoli*. L'università di Padova era già divenuta vigorosa nel 1262, ben provveduta di maestri e scolari. Nel medesimo secolo XIII si rimise in buono stato l'università di Roma, al modo che in seguito accennerò; come pure si consolidò quella di Napoli pe' favori di Federico II. Nel 1243 Papa Innocenzo IV concesse a *Piacenza* il privilegio dello studio universale. Molte città allora si procacciavano il gius dello Studio, che così si chiamava un' università, e di conferire la laurea dottorale, sì per comodo de'propri giovani studenti, che per trarne de' forestieri, ben conoscendo il vantaggio che ridondava alle scuole di Bologna, Parigi e altre. Però nel seguente secolo XIV saltarono fuori le università di *Pavia*, *Pisa*, *Perugia*, *Siena*, *Torino*, ec., all'antichità maggiore delle quali, se alcuno la dimostrasse, non intendeva Muratori di pregiudicare. Quanto alle altre arti liberali per que'secoli in Italia, Muratori non sa ben dire come fossero coltivate e quai frutti producessero dagl'ingegni italiani. O per la negligenza de' nostri maggiori, o per le guerre delle terribili fazioni de' *Guelfi* e *Ghibellini* (*V.*), o per altre disavventure, son periti non pochi libri allora composti. Contuttociò egli crede, che molti studiassero il Trivio, ed alcuni anche il Quadrivio. Cosa significassero tali nomi, l' insegna Uguccione pisano Grammatico vescovo di Ferrara, con dire: *Nota, quod Grammatica, Rethorica, et Dialectica dicuntur Trivium, quadam similitudine, quasi triplex via ad eloquentiam.* Col nome di Quadrivio, com'egli aggiunge, e prima di lui notò Boezio, son disegnate: *Arithmetica*, *Geometria*, *Musica*, *Astronomia*. Nel secolo XI scrive s. Pier Damiano, il quale *liberali scientia perito fuit*, ad Ugo abbate di Cluny: *Rudem imperitumque suscipiens, ad propria postmodum cum gemina Trivii vel Quadrivii uxore remittat.* Nello stesso secolo Glabro Radolfo francese lodò gl'italiani, come gente molto applicata alla grammatica, nome che allora disegnava l'*Erudizione*. E questa infatti s'insegnava pubblicamente in molti luoghi. Prima del 1115 in Parma era florido lo studio dell'arti liberali, insegnate in numero di 7; dunque il Trivio e il Quadrivio. I primi dizionari della purgata latinità debbono la loro origine agl'ingegni degl' italiani. Quanto alla coltura della poesia, niun tempo fu privo di poeti, non già eccellenti, ma tollerabili a misura de'tempi dell' ignoranza, ed alcuni anche assai lodevoli. Tanto la Gallia, che la Spagna, la Germania, e l'altre occidentali provincie ne produssero. Non mancarono i suoi all'Italia, e Muratori gli enumera. Che la lingua latina cominciasse per industria degl'italiani a rimettersi in vigore fin dal secolo XIV, si può comprendere da'vari autori da Muratori pubblicati nella raccolta *Rerum Italicarum Scriptores*, e dall' opere latine del Petrarca, per tacere d'altri. A'medesimi si deve attribuire il risorgimento anche della lingua greca in Italia: niun secolo vi è stato in cui l'Italia sia stata priva di qualche intendente della medesima, alcuno n'ebbe sempre Roma atto a interpretare i libri e l'epistole de' greci. Muratori riporta i nomi di parecchi grecisti di diversi secoli, e riferisce che nel XIV e nel XV maggiormente gl' ingegni italiani si segnalarono nello studio della lingua greca, profittando del commercio de'greci rifugiati in Italia, dopo aver i turchi conquistato il loro impero; onde rifiorì in Italia il nobile linguaggio e servì d'esempio agli altri regni d'Europa, per coltivarlo con felice successo. Anche della lingua arabica furono benemeriti gl' italiani. Dopochè i *Saraceni* (*V.*) s'impadronirono della *Sicilia*, e d'alcune terre e città del regno di *Napoli*, la nazione araba, non meno avida di gloria che della potenza conquistatrice, cominciò a coltivare anche lo

studio delle lettere. Pertanto conversando co'greci, sopra ogni parte de' quali si estendeva la loro signoria, da essi ricevè molti libri e trasportò in lingua arabica, e talmente s'impossessò d'alcune discipline, cioè della medicina, dialettica, metafisica, geometria, aritmetica, appellata da essi algebra, che anco fra'cristiani d'occidente s'acquistarono gran fama di letteratura; e poi molti degli occidentali lessero i loro libri e li tradussero in latino. Vi ha chi afferma, che d'ordine di Carlo Magno fosse fatta da'cristiani la versione di parecchi libri, e che per tal via cominciarono a diffondersi nell'occidente fra' letterati i libri d'Aristotile, d'Ippocrate, di Galeno e d'altri medici, e insieme di vari matematici e astronomi, tratti dalla lingua arabica. Gli arabi dopo aver preso gusto alla letteratura de'greci, propagarono le scienze e le arti in Soria, in Africa, nella Spagna, ne' luoghi da loro conquistati. Particolarmente nel secolo XI fu trasportato e dilatato il sapere degli arabi in Italia, massime pel cartaginese Costantino, il quale abbracciato il cristianesimo e la vita monastica in Monte Cassino, quivi fiorì con lode di molta letteratura. È verosimile che i di lui discepoli accrebbero la fama della città di *Salerno*, nella quale fiorì singolarmente l'arte della medicina, di che fa testimonianza il libro intitolato: *La Scuola Salernitana*, dello stesso XI secolo. Capi della medicina arabica furono Avicenna morto nel 1036, ed Averroe che vivea nel 1198. Aumentandosi la fama dell'erudizione arabica, maggiormente nel secolo XII s'accese ne'cristiani d'Italia il desiderio di profittarne con cercare e tradurre i libri di quella nazione; e molto di più operarono nel XIII per accrescimento delle scienze, per cura particolarmente di Federico II, per aver fatto tradurre parte dal greco e parte dall'arabo in latino l'opere d'Aristotile. Attesero parimenti gl'italiani dopo il 1000 ad illustrare l'astronomia, che gli arabi aveano ampliata colle proprie osservazioni, dopo averne tolto il meglio da' libri greci. Ma non si può negare, che sì stretta famigliarità de' letterati cristiani co' saraceni arabi, ossia coi loro libri, li trasse ancora a de' vanissimi studi, de' quali sommamente si dilettò quella nazione, come dell'astrologia giudiziaria per indovinar le cose future per la positura delle stelle, fallacissima arte ingannatrice di presunzione, che deplorai a MAGIA e SUPERSTIZIONE. Di tale studio assai dilettaronsi i greci, ed i latini furono presi dalla stessa febbre; arte vana, di cui gli africani erano maestri. Dopochè nel secolo X cominciarono i popoli d'occidente a convertire in uso proprio il sapere degli arabi, allora molto più s'accese il forsennato amore e credenza di poter intendere l'avvenire, come arte che tante cose promette, ma con manifesto inganno e illusione. Tuttavia ebbe amatori, sovente delusi e non mai disingannati, e fanatici difensori nel secolo XII, e principalmente nel XIII fu essa in gran voga, perchè i principi non solo prestavano orecchio a questi mercanti falsi *Indovini* (*V.*) delle cose future, ma li tenevano nelle loro corti in grande onore, e nulla mai osavano d'intraprendere rilevante affare o guerra senza consultarli per regolarsi. Federico II assai confidò negli astrologi, furbi e fallaci; e fu imitato dal suo naturale Manfredi, non che dal suo capitano Ezzelino III da Romano crudelissimo tiranno di Verona, Padova, Treviso e altre città. Non mancarono però sprezzatori e biasimatori di siffatti studi, coltivati freneticamente nel secolo XIV, anco da alcuni frati e primari del clero. Ad onta delle fulminate pene ecclesiastiche, oltre a'sogni degli astrologi, insorsero dopo il secolo XI le imposture delle *Profezie* (*V.*), alle quali con facilità singolare prestavano fede non meno il rozzo volgo, che i letterati. Tutto quello che avea del meraviglioso, tanto più avidamente veniva abbracciato dalla gente, e s'inseriva an-

cora ne' libri come pietra preziosa. Di queste inezie e stupende favole si pasceva allora la curiosità de' popoli. A tali imposture molti egregiamente levarono la maschera, talmente che stolto sarebbe chi ora non le tenesse per quel che sono, pascolo vano d' ingegni leggieri. Nè con minor avidità i leggieri ingegni de' secoli precedenti a' nostri volarono ad un'altra arte, di delirare, d'impoverirsi e non d'arricchirsi, qual è quella che promette la trasmutazione de'metalli, di far l'oro e trovar la pietra de' filosofi; cioè non della chimica legittima, che tanti immensi vantaggi ha recato anche colle sue moderne applicazioni; ma della falsa ossia dell'alchimia, delle quali dissi parole a Speziale o farmacista. Insegnarono gli arabi agli europei, fors' anche a' greci, quest'illusione: certamente i greci vi si applicarono pazzamente, e non mancarono di quelli che ne scrissero trattati, ricordati da Muratori, con esclamare: Così una volta i letterati ciurmadori tendevano delle reti all' incauta gente; nè diversamente operarono i cristiani europei discepoli de'medesimi greci e arabi; e Muratori nomina i volumi di latini alchimisti, e quelli cui furono attribuiti. Termina Muratori con fare osservare, che non mancarono ne'barbarici secoli degl'ingegni che scrissero le *Storie* antiche, con istile che fa conoscere l'infelicità del talento loro, ed ebbero pure de' romanzi, contenenti varie favole. In fatti il *Dizionario della lingua italiana*, definisce il vocabolo *Romanzo*, in latino *fabula*: Storia favolosa propriamente in versi, ma ve ne sono anche in prosa. Egualmente il Bazzarini nell' *Ortografia enciclopedica*, dichiara il *Romanzo*, storia favolosa o mezzo favolosa, mezzo vera, o mista di vero e di verosimile, in versi o in prosa. I romanzi, opere contenenti storie o avventure d' amore, di cavalleria e altro, anche gli antichi li composero, e l'erudito Fozio è d'avviso che la storia degli amori e degli errori di Dinia e di Dercillide, abbia dato origine alla maggior parte delle storie di tal sorta composte posteriormente. L'Huet nel suo trattato, *Dell' origine de' romanzi*, stampato a Parigi nel 1670, ne attribuisce l'invenzione agli orientali, i quali amano particolarmente le finzioni e le allegorie. Dall'oriente passarono essi in Grecia e in Italia. Qualunque sia l' origine de'romanzi antichi, quella de'moderni deriva precipuamente dalle storie favolose composte da' nostri antenati ne'secoli di barbarie e d' ignoranza. L' Andres, *Dell' origine d' ogni letteratura*, lib. I, cap. 80: *Della letteratura degli arabi*, dice che la loro fantasia li condusse ad amene descrizioni, a graziose favole e ad ogni sorta di opere, che la immaginazione ed il buon gusto interessano. I romanzi erano particolarmente al genio loro conformi, e con tale avidità venivano ricevuti da'dotti e dal popolo, che si credono comunemente parto dell' arabico ingegno. La Provenza segnalossi particolarmente co' suoi Trovatori (de' quali riparlai nel vol. LXXIII, p. 150 e 172), che scorrevano i paesi cantando le storie da loro composte; e siccome facevano uso della lingua *romanza*, quindi le loro favole si chiamarono *romanzi*. Siffatte storie però furono per la maggior parte dannose alle lettere ed a' costumi, siccome furono la sorgente di molti vizi e il veleno dell'innocenza. Quindi ben a torto sono accusati di rigorismo i casisti, i quali proibiscono assolutamente la lettura de'romanzi. Il minor male in fatti che tali scritti producono, è di allontanare, per non dire anche disgustare la gioventù da qualunque lettura seria, di darle uno spirito falso, e di dipingerle gli uomini e le passioni ben diversi da quelli che sono in fatto. Nè qualche vecchia moralità lanciata qua e là in mezzo a'racconti favolosi ed erotici o amorosi può bastare a impedire il male più o meno grave, che questa sorte di pericolosi libri generalmente produce. Istruita s. Teresa

dall'esperienza che ne avea fatta nella gioventù sua, esortava i padri e le madri a preservare con tutta la cura i loro figli dalla lettura de'romanzi, e ne rappresentava loro le funeste conseguenze. Si può leggere la vita che ne scrisse il Butler, perchè la santa ad esempio della madre prese a leggere i romanzi, quindi il raffreddamento ne'buoni desiderii che produsse in lei, e i difetti a cui soggiacque. Il nome di *Romanzo*, dice il già lodato annotatore del pur lodato dottissimo Butler, viene da lingua *romanza*. Chiamavasi così la lingua che parlava il popolo in Francia, allorchè quella de'romani cessò di esservi famigliare. Il francese che parlasi oggidì, è provenuto da quello come gergo, formato principalmente degli avanzi del latino. Circa il secolo X vennero alla luce la prima volta in lingua romanza le storie cavalleresche, che tanto eccessivamente si moltiplicarono dipoi; ma nell'opere serie si continuò a far uso dell'idioma latino. L'autore dell'*Istoria letteraria di Francia*, ed Henault nel *Compendio cronologico dell'istoria di Francia*, provano che i romanzi cominciarono a venire alla luce nel secolo X, cioè 200 anni più presto che non pensarono Fleury, Calmet, e lo storico moderno della città di Parigi. Se pari opere sono pericolose pe'costumi, non sono di minor nocumento per la sana letteratura. Nulla fa venire più a noia a'giovani lo studio de'grandi modelli, nulla riscalda più prontamente la loro testa, nulla esalta così ridicolosamente la loro immaginazione. Perciò moltissime persone, per leggere i seducenti romanzi, finirono col divenire romanzesche, come gli stessi esagerati eroi delle loro fallaci letture. Gli antichi si servivano delle favole e delle parabole, con saggezza e sobrietà: essi nascondevano sotto questi diversi emblemi i diversi precetti della morale, a fine di renderli più efficaci, e d'inculcarli con esito più felice. Gli autori de'romanzi per contrario, ad eccezione d'un piccolissimo numero, sembrano non aver altro scopo, con lusinghiera facondia, che d'infiammar le passioni e di distruggere i principii de'costumi, rendendo le anime effemminate e pericolosamente troppo sensibili. Ma quand'anche i romanzi non avessero il difetto di sostituire continuamente la menzogna alla verità, e la più frivola lettura a solide istruzioni, il che a lungo andare scema certamente il gusto naturale che Dio ci ha dato pel vero e pel bello, essi avrebbero almeno l'inconveniente di riempire la mente d'ogni sorta di vanità e di follie. Perciò l'esperienza ripetutamente provò, che nulla vi è di più frivolo di una testa messa in combustione dalla narrazione d'una moltitudine di avventure galanti. Le più felici disposizioni non ponno resistere contro il fino veleno di queste letture: il frutto d'una buona educazione, l'innocenza de'primi anni, l'amor del dovere, tutto è smosso da queste infelici opere. Quanti esempi abbiamo, che quelli i quali erano modesti, riservati e pieni di edificante pudore, dopo aver letto de'romanzi non più conservarono i segni di quella modestia che conviene alla gioventù? L'amore dell'attillatura succede a quello della semplicità, come avvenne a s. Teresa; vogliamo fare come gli altri, cercare di piacere com'essi; ce ne occupiamo il giorno, vi pensiamo la notte; finalmente col sempre voler effettuare in noi i pretesi bei sentimenti degli eroi de'romanzi, ci accostumiamo a non amare che quello che si ama dal mondo, e a trascurare ciò che la religione prescrive; e il naufragio tiene dietro alla temerità che abbiamo avuto di esporci a tanti pericoli. Ecco i frutti amari di quelle indegne e insinuanti letture, di cui i genitori ed i precettori sono talvolta i primi a dare l'esempio a'loro figli e scolari! Aggiungerò col *Dizionario delle origini*, che anco il Petrarca disse fole i romanzi, dal Borghini chiamati poesia, che dopo l'inondazione de'barbari, dalla quale in Italia rimase soffocata e ricoper-

ta ogni maniera di belle e leggiadre lettere, nacque in queste parti, cioè nella Toscana, sotto nome di romanzi. Benchè i francesi dicansi i primi scrittori di romanzi, tuttavia l'uso di questo genere di poesia era antichissimo in Italia, e vi si leggevano sino dal secolo XIV anche i romanzi stranieri. Molti e buoni romanzieri ebbe l'antichità, massime la Grecia. Dicono i francesi che la lingua romanza o la romana rustica, cioè la romana o latina rustica corrotta, era stata la lingua dominante in Francia sino al secolo VIII, e che le prime storie, o vere o favolose che fossero, vennero scritte in quella lingua o in quel dialetto, dal che venne che nella lingua francese odierna, ed anco nell' italiana s'introdusse il vocabolo di romanzo, non più però applicato se non che a storie inventate. Si crede da'redattori del dizionario francese dell'*Origini*, che gli arabi, i persiani, i siri e gl'indiani siano stati i primi inventori de'romanzi, e che da essi quelle storie favolose o quelle finzioni siano passate presso i greci e presso i romani. I primi romanzi eroici e amorosi, come amorosi erano stati quasi tutti quelli dell' antichità, furono secondo Winckelmann composti in Francia nel medio evo da' provenzali. Que' romanzi dierono origine a que'degli altri popoli e anco degl'italiani, cioè degli eroici di cavalleria. Da' romanzi in generale, e massime dagli erotici o amorosi, tramandati a noi in gran copia da' greci e da'latini, forse da questi pigliarono la prima idea gl'italiani per inventare nuove storie amorose, come si fece pure ne'secoli XIII e XIV, o per travestire le storie genuine e ridurle alla maniera de'romanzi storici, come si fece più volte in Italia pe' fatti d'Alessandro Magno. Il più antico romanzo scritto in lingua romanza o nell'antico francese, è quello intitolato: *Garin le Loherans*, o Garino o Guerino il lorenese, che vivea nel 1150. Più tardi e nel secolo XVI Michele Cervantes, col suo celebre romanzo di *Don Chisciotte*, si diè a combattere con grandissima riuscita il ridicolo gusto cavalleresco della sua età e della sua nazione spagnuola. Si vuole che gli arabi comunicassero agli spagnuoli il gusto de' romanzi. Vi sono ancora i romanzi filosofici ed i romanzi storici. Nel genere letterario tra'primi si distinse Voltaire; tra'secondi Walter Scott, e Alessandro Manzoni tra noi co'tanto celebrati *Promessi Sposi*, che in molti fece sorgere il desiderio di trattarre argomenti di quella natura, e de'quali riparlai nel vol. LXII, p. 246. Di recente fu pubblicato nel 1855 in Londra la *Fabiola* di eminente anonimo, il dotto cardinal Nicola Wiseman arcivescovo di Westminster, di cui diè contezza e compendiò col titolo d' *Un romanzo storico di genere nuovo*, la *Civiltà Cattolica*, serie 3.ª, t. 1, p. 129. Il concetto nobilissimo e la maniera cui fu condotto, per l'utilità segnalata che dalla lettura ogni condizione di persone può cogliere, meritò i suoi elogi e la generale ammirazione. Il benemerito autore intese dare un concetto, preso dagli *Atti de' Martiri*, quanto fosse possibile giusto e pieno, della Chiesa cattolica nel periodo certo più combattuto e forse più glorioso della sua vita in mezzo al mondo pagano, che si dibatteva, come nelle supreme sue agonie, per ispegnere con feroci *Persecuzioni* quel germe prezioso che Iddio vi avea piantato per rigenerarlo a vita novella. L'encomiata *Civiltà* nel t. 5, a p. 632, tornando a celebrare i cospicui pregi della *Fabiola*, la cui fama degnamente si diffuse per tutta Europa, rileva i meriti riconosciuti nell' eloquente ed eruditissimo libro, non che dell'ottimo effetto che produce in Inghilterra stessa, diffuso in tutte le classi de'protestanti e del clero anglicano. Rimarca che la *Fabiola* apre loro le menti con nuovo tesoro di cognizioni e d'idee; ed insieme tocca il cuore de' lettori, eccitandoli a sentimenti d'affezione verso i Santi ed i Martiri, e verso la Chiesa stessa di Roma. L'idea fissa nelle menti de'pro-

testanti è che i cristiani de' tempi primitivi erano pur essi protestanti. Questo ridicolo e perniciosissimo errore, ripetuto ogni giorno da' loro ministri e scrittori, viene dall'insigne libro del sommo porporato scrittore combattuto dolcemente e validamente, presentando con prove di monumenti una vera idea de' tempi antichi della s. Chiesa romana. Perciò la *Civiltà* spera utilissimi risultati per la medesima, riconoscendo l' aureo libro qual capolavoro della letteratura inglese, onde già se ne fecero traduzioni in altre lingue, come notai nel vol. LXXXII, p. 144. Il ch. Quirino Leoni nel t. 24, p. 34 dell'*Album di Roma*, non solamente descrive la statua di Fabiola dell'egregio scultore S. Galletti da Cento, colle debite lodi, ma eziandio celebra il romanzo cristiano della *Fabiola* e il suo celebratissimo autore cardinal Wiseman, il quale lo scrisse coll' intendimento di far servire questo genere di letteratura alla propagazione dell'idee cristiane, e delle notizie spettanti agli usi, a'riti, alle costumanze primitive della Chiesa. » La storia, la religione, la classica poesia somministrano agli artisti soggetti intesi da tutti, non doversi perciò prenderli da' romanzi: mentre il romanzo, generalmente parlando, è opera d'un momentaneo diletto, e perciò passeggiera; e tranne alcuni pochissimi di autori che non morranno, gli altri non lascieranno traccia di se; ed anche quelli di preclarissimi ingegni rimarranno forse nella memoria de' letterati, ma non godranno d'una celebrità popolare ne'posteri: il libro dell' illustre cardinale sfuggirà a questa sorte, perchè fu il 1.° ad aprire questa nuova strada al romanzo, e perchè non manca di rilevanti bellezze: ma è certo che il servil gregge degl' imitatori non tarderà a slanciarsi famelico sul dischiuso pascolo; e Dio sa quanti di questi importuni già forse ci prepara la Francia! ma l'opera loro sarà lampo che svanisce". Essendomi proposto in questo articolo, nel parlare dell'origine delle università degli studi o scuole pubbliche di tutte le scienze, dire anche come deve studiare un cristiano, e de'pericoli degli studi, colsi l'occasione che il Muratori termina le discorse dissertazioni sugli studi degl' italiani dopo la venuta de'barbari sino all'erezione delle università, facendo parola de'romanzi, per dirne io alcuna cosa e in un'epoca che un diluvio di romanzi, nella maggior parte deplorabilmente perniciosi, avvelena la società, e per dare un' idea di essi. Del resto per la storia critica delle vicende, che in tutti i tempi in Italia e presso tutte le nazioni ha percorse la letteratura, si ponno leggere i dottissimi gesuiti. Girolamo Tiraboschi, *Storia della letteratura italiana*, Modena 1772: compendiata dall'ab. Lorenzo Zenoni, fu stampata a Venezia nel 1800. Giovanni Andres, *Dell' origine, progressi e stato attuale di ogni letteratura*, Roma 1808. L'altro gesuita p. Alessio Narbone pubblicò, *Storia d'ogni letteratura di Giovanni Andres breviata e annotata*, Palermo 1843. Di altri scrittori dell' italiana letteratura, e degli italiani che si resero per opere e dottrina famosi, delle parziali storie de' popoli e città italiane, come di loro università; non meno che degli scrittori che rischiararono la storia letteraria delle rispettive straniere nazioni, eruditamente ragiona il dotto Renazzi, nel t. 1, p. XII, della *Storia dell' università degli studi di Roma, che contiene anche un saggio storico della letteratura romana dal principio del secolo XIII sino al declinar del XVIII*. Rileva però, che l' Italia sola può vantarsi in questa parte assai superiore alle altre nazioni, numerosissima essendo la schiera degli scrittori italiani, i quali infiammati di zelo per l'onore letterario delle loro patrie o delle università degli studi, peculiarmente se ne occuparono e ci lasciarono preziose storie che tanto lustro recano al nome italiano.

Le università degli studi o scuole pub-

bliche cominciarono a formarsi ne'secoli XII e XIII. Quella di Bologna in Italia e quella di Parigi in Francia voglionsi le più antiche e le prime che sieno state fondate, ma nella loro origine erano ben diverse da quelle che poi divennero e sono presentemente. La storia ne insegna, che Carlo Magno fondò una scuola nel suo palazzo, cioè in quello in cui soleva risiedere più comunemente; quel palazzo, secondo i critici, non era certamente quello di Parigi, giacchè la sua ordinaria residenza era ad *Aquisgrana* o a *Ratisbona*. Da questa supposizione, osserva il Dulaure nella sua *Storia di Parigi*, gli scrittori hanno tratto la conseguenza, che Carlo Magno sia stato il fondatore dell'università di Parigi, dicendo: quello che chiamossi da principio lo *Studio generale di Parigi*, fu fondato da Carlo Magno circa l'anno 800. Ma questa opinione i critici la dichiarano erronea onninamente. Esistevano bensì in quella celebratissima metropoli alcune scuole, massime per coloro che si dedicavano al sacerdozio, ma queste scuole isolate non erano rette dalle stesse leggi, nè sommesse a principii, a regole, a metodi uniformi, non formavano un corpo d'insegnamento, nè potevano costituire un'università. Si può vedere Cesare Egasio du Boulay, detto anche Buleo, professore d' umanità al collegio di Navarra, cancelliere, rettore e storiografo dell'università di Parigi, la quale però censurò l'opera che vado a ricordare, la quale nondimeno è utilissima per la quantità dell'importanti memorie che contiene, *Fondation de l'université de Paris par l'empereur Charle Magne: De la propriété et seigneurie du Prés aux Clercs: Mémoires historiques des bénéfices qui sont à la présentation et collation de l'université de Paris*, ivi 1656-73. Scrisse pure: *De Decanatus nationis Gallicanae*, Parisiis 1658: *De Patronis quatuor nationum universitatis Parisiensis*, Parisiis 1662: *Remarques sur la dignité, rang, préséance, autorité et jurisdiction du recteur de l'université de Paris*, ivi 1668: *Recueil des priviléges de l'université de Paris accordés par les Rois de France depuis sa fondation jusqu'à présent*, Paris 1674. Sotto Carlo Magno e durante il corso di 400 anni e più dopo di lui, non sussistè certamente in Parigi nè la cosa, nè la parola. Il re Filippo I diè il rettore e alcune norme e privilegi alle scuole pubbliche di Parigi. Il di lui figlio Luigi VI il *Grosso* del 1108 era non solo molto istruito, ma eziandio zelante protettore delle lettere; sotto il suo regno gli studi cominciarono meglio a fiorire, e secondo alcuni si contavano a Parigi più studenti che abitanti. Da ciò venne il nome di *Accademia*, che fu introdotto circa quel tempo. Il numero degli studenti crebbe per la libertà ch' ebbe ciascun francese di fare quello che voleva, e questa libertà fu dono di Luigi VI. Questo principe mitigò il rigore della sorte dei sudditi; liberolli in parte dalla schiavitù sotto la quale li tenevano i signori particolari, i quali ciascuno fra l' estensione de'loro feudi si erano eretti in tanti piccoli re. Tosto vi fiorì lo studio della *Teologia* (*V.*), e grande strepito vi fece la dialettica insegnata da Guglielmo Campellense e poi da Pietro Lombardo, che col suo libro il *Maestro delle Sentenze*, intese dare un corso metodico della teologia, onde ivi forse fu il 1.° a insegnarla così trattata, la quale poi si disse *Scolastica*, e per le sottigliezze della dialettica alcuni caddero in errori. Si videro moltiplicare i maestri da tutte le parti; ma alcuni, come il famoso Abelardo, discepolo di Pietro Lombardo, vendevano le loro lezioni assai care. Per rimediare a quest'abuso, le cattedrali nel secolo XII ebbero i loro *Scolastici* o *Teologali*, i quali sovente volte governavano le scuole vescovili, e fu deciso in un concilio, che niuno potrebbe insegnare senza la loro permissione. S'introdussero nello stesso secolo negli studi generali i gradi accademici,

i quali altresì davano il diritto d'insegnare. Alcuni moderni crederono che questi gradi fossero stati istituiti a Bologna da *Graziano* (*V.*), celebre canonista che compilò il *Decreto* o raccolta e concordanza de'decreti pontificii e de'canoni, che vuolsi approvato da Eugenio III, ordinandone l'insegnamento negli studi generali. Altri li dicono istituiti a Parigi da Pietro Lombardo, o da Gilberto Porretano avanti la partenza di quest'ultimo pel suo vescovato di *Poitiers*; ma la loro opinione venne confutata dagli autori della *Storia letteraria della Francia*. Il Novaes nella *Storia di Papa Eugenio III* riferisce, che ad istanza del monaco Graziano nel 1151 quel Papa istituì nelle accademie o studi generali i gradi accademici di *Baccelliere*, *Licenziato* e *Dottore*(*V.*), con diversi privilegi, come a tale anno riporta il Pagi; citando pure il ricordato Boulai, *Saec. IV*, *Hist. Universitatis Parisiensis*. Ma dice pure, ch' è falso, come prova il p. Sarti, *De Clar. Profes. Bonon.* t.1, par. 1, p. 267, ciò che pur da molti si afferma, cioè che i gradi scolastici di dottore e d' altre simili appellazioni, e la maniera di conferirli, fosse ritrovamento di Graziano; poichè com'egli osserva, dottori di legge trovansi molto tempo innanzi a questo monaco, ma i dottori de'decreti non veggonsi rammentati prima d'Innocenzo III del 1198, e il Bohemero perciò poteva risparmiare la pena di comporre un'orazione, *Jur. Can.* t.1, p. XIV, su questa invenzione di Graziano, come avverte il Tiraboschi, *Storia della letter.* t. 3, lib. 4, p. 346. Altri scrivono che si cominciò a Parigi nel secolo XII a dare il grado di *licenziato*, ch'era originariamente lo stesso che il diritto d'insegnare pubblicamente. Poco dopo vi fu aggiunto quello di *maestro* ossia di *dottore*, il quale veniva conferito presentando un piccolo bastoncello, chiamato da'latini *bacillus*, donde venne il nome di *baccelliere*, titolo che in processo indicò un grado distinto dal dottorato e ad esso inferiore. Si dice laurea la dignità dottorale e l'atto di conferire il dottorato. La laurea è un onore che non accresce la scienza, ma è dell'acquistata certissimo testimonio. L'insegne di dottore sono la *Berretta* (sulla quale può vedersi anco il vol. LXXXII, p. 257) e l'*Anello di Dottore* (*V.*). Si diè poi anche il titolo di *Maestro* (*V.*) a chiunque riceveva de' gradi accademici, che conferivano il potere d'insegnare l'umanità, la filosofia ec. E qui rammenterò che un tempo il titolo di conte *Palatino* (*V.*), unito a quello di cavaliere dello *Sperone d' oro* (*V.*), s' acquistava ancora colla laurea di dottore, professando e dettando leggi sulle pubbliche cattedre per 20 anni continui, 16 bastandone nell'università di Padova per privilegio; nell'università di Bologna lo godevano oltre i legisti anche gli artisti, come e meglio dico in quell'articolo. Altrettanto godevano alcuni collegi di dottori, come di Milano, Cremona ec. La *Toga* (*V.*) essendo abito anco de' dottori e professori dell'università, fu questione se dessa o le scienze sieno più nobili e più degne della *Spada* (*V.*). A'conti Palatini e cavalieri aurati, come ad altri, fu concesso l'eccessivo privilegio di concedere le lauree delle università, creare dottori e notari; così a'*Protonotari apostolici*, de'quali riparlai nel vol. LXXI, p. 8. Certo è che Eugenio III amò la gente studiosa, ricompensò le persone dotte, fece rinascere negli studi l'emulazione, diè una nuova forma alle scuole di teologia e di legge, e nel 1148 istituì lo studio generale di Reims. Alessandro III nel 1159 diresse la sua enciclica per partecipare la sua elezione, anche all'università di Bologna. In questa, a Parigi e Roma avea studiato il dottissimo Innocenzo III, massime la ragione civile e canonica, e nel concilio generale che celebrò vi fece pubblicare alcune leggi per diradare sempre più le tenebre dell' ignoranza del clero, non ancora ben dissipate, le quali rilevò il p. Tomassini, *De veter. et nov. Eccles.*

disciplina, t. 1. Per udire disputare tal Papa eloquentissimo, molti celebri giureconsulti recaronsi apposta a Roma. Degnamente gli successe nel 1216 Onorio III, che subito protestò d'imitare il predecessore per l'incremento delle scienze; e nel 1219 con un breve ordinò al vescovo di Bologna, *ut Theologiae studium in Urbe aleret, neque religiosus aut Juri civili, aut Physicae operam dare permitteret.* Le quali parole ci fanno intendere abbastanza, che anco la teologia e la filosofia erano state ammesse nell'università di Bologna. Onorio III perchè più facilmente si potesse eseguire il decretato da Innocenzo III, per riguardo agli studi del clero, ordinò che i capitoli mandassero alle *scuole* pubbliche alcuni giovani canonici, che in esse si venissero formando agli studi loro propri. Acciocchè avessero agio a ben istruirsi, tanto a'chierici che studiavano, quanto a' professori di teologia che insegnavano, accordò l'esenzione dalla *residenza* ne'rispettivi capitoli e chiese. Intorno a che abbiamo una bolla di questo Papa, pubblicata dai pp. Martene e Durando nella *Collectio veterum Scriptorum,* t. 1. Per questo e per l'origine dell'università degli studi, si tenga presente il riferito a Scuola, Scuole di Roma, Teologi ec., ed il *Bullarium Romanum,* ove sono riportate le bolle d'istituzione. Qui noterò, che i canonici assenti per studio percepivano i frutti delle loro prebende, ma non le distribuzioni manuali *inter praesentes,* durante tutto il corso de' loro studi, tranne i riferiti di sopra. Il permesso però di studiare dovea essere domandato a' capitoli, i quali non lo ricusavano mai a' canonici capaci allo studio, come narra Rebuffe, *in Prax. Benef.* par. 2, tit. *Dispensatio de non residendo,* n.° 25. Non eravi un'ordinanza generale che fissasse il numero de'canonici studenti, ma bisognava tener per regola che vi dovesse restare un numero sufficiente di canonici per fare il *Servizio Divino* in una maniera conveniente al luogo e allo stato delle chiese, ed il vescovo era su ciò il giudice, il che nota Barbosa, *De Canon, et Dignit.* cap. 25, n.° 11. I canonici studenti, che cambiavano di stato e ritornavano al secolo, erano obbligati a restituire i frutti ch'essi aveano percepiti durante tutto il tempo in cui erano stati dispensati dalla residenza, a meno che non avessero avuto una vera intenzione di perseverare, e che *ex aliqua* causa eveniente avessero cambiato di sentimento. Glossa in cap. *Commissa* 35, § *Caeterum, de Elect. et Elect. potest. in Sexto.* In Francia nel regno di Filippo II Augusto propriamente cominciò a Parigi a formarsi l'*università,* voce che spiccò la 1.ª volta o da'Papi Innocenzo III e Onorio III, secondo alcuni, o nel regno di s. Luigi IX cominciato nel 1226. Certo è che Innocenzo III nel 1212 a mezzo del cardinal Curson suo legato, ch'era stato cancelliere dell'università, le concesse uno statuto di riforma, preservando il rettore dall'influenza del cancelliere della cattedrale, che esercitava la sorveglianza su tutte le scuole della città, e del vescovo di Parigi, il quale poi ne divenne arcicancelliere. Il cardinale fu il 1.° legato che diè uno statuto in nome del Papa all'università di Parigi, la quale per meglio stabilire le sue immunità e i suoi privilegi erasi rivolta ad Innocenzo III, il quale perciò se ne dichiarò legislatore supremo e stabilì i diritti della medesima. Da questo tempo l'università di Parigi non ricevè ordini che dalla s. Sede, ed i re rispettarono la veneranda autorità che la proteggeva. Questo favore pontificio accrebbe la rinomanza dell'università, e per gli uomini illustri che produsse, venne riguardata come la madre della saviezza. In essa conferivasi anticamente anche il grado di maestro d'arti dal rettore, dopo che il candidato avea sostenuto alla fine del suo corso due esami, l'uno innanzi a'professori, l'altro innanzi a 4 esaminatori scelti dalla scuola delle 4 nazioni e

sotto la presidenza del cancelliere, o sotto-cancelliere di Nostra Donna o di quello di s. Genevieffa. Se erano riconosciuti capaci, veniva loro da essi imposto il berretto di maestro d'arti, e l'università spediva loro le lettere e le patenti di quel grado. Quest'uso s' introdusse pure nell'università italiane, e conferivano il magistero i vescovi come cancellieri perpetui delle medesime. Il Cancellieri nella *Storia de' possessi*, a p. 406, osserva, che la veste portata dagli studenti gesuiti, prima d'assumere il mantello o ferraiuolo, è l'antica toga dell' università di Parigi, ove studiò s. Ignazio, e che fu adottata da'suoi discepoli, in memoria di tale loro fondatore. Nel regno di s. Luigi IX, il suo confessore Roberto, nato poveramente in Sorbona, villaggio di Francia, dipartimento dell'Ardenne e diocesi di Sens, circa il 1250 istituì il celebratissimo collegio e facoltà teologica di Sorbona in Parigi, pegli ecclesiastici di povera condizione, che vivendo in comune insegnassero gratuitamente a'poveri scolari. Egli fu dunque sotto il regno di s. Luigi IX, che si vide per la 1.ª volta la corporazione delle scuole di Parigi assumere e ricevere il titolo di *università*, parola che indicava l'università delle scienze insegnate in quelle scuole. Da lungo tempo dividevasi la totalità di quelle scienze in due parti, come già accennai; il *Trivium* e il *Quadrivium*. Il *trivium*, già molto anticamente conosciuto, poichè se ne trovano degl' indizi sin dal VII secolo, comprendeva le facoltà della grammatica, la logica o dialettica, e la rettorica; il *quadrivium*, espressione pur antichissima, impiegata eziandio dallo stesso Boezio, significava l'unione delle 4 scienze o arti liberali dell'aritmetica, astronomia, geometria e musica. Se avveniva che un uomo possedesse il *trivium* e il *quadrivium*, egli era considerato come una mente giunta al sommo grado di sapere. Il più grande elogio che si è creduto poter fare ad *Abelardo* (*V.*), fu di attribuirgli la perfetta conoscenza del *trivium* e del *quadrivium*. Si sa, che i dotti del XII e XIII secolo non possedevano che gli elementi di ciascuna delle scienze comprese in quelle parole, e che le loro cognizioni assai limitate, erano sovente degradate dagli errori, dall'assurdità, dalla discorsa magía. Bensì prima pure di tali secoli, specialmente in essi e dopo, fiorirono profondi teologi, canonisti e giureconsulti. Allorchè verso la metà del secolo XIII si cominciò a far uso più frequente della lingua volgare nell'opere dilettevoli o istruttive, si abbandonarono quelle parole di *trivium* e di *quadrivium* per sostituir loro la denominazione delle 7 arti liberali. Giovanni di Hauteville divise quelle 7 arti nell'ordine seguente: l'astronomia, la musica, la geometria, la rettorica, la logica, la fisica e la grammatica. Fino dal secolo XII s'insegnavano nell'università di Parigi il gius canonico e civile, la filosofia, la medicina e la teologia, e queste scuole erano già tanto frequentate, come lo furono nell' epoca del loro splendore quelle di *Atene* e di *Tebe*, in *Grecia* e nell'*Egitto*. Quell'università ne' suoi incunnaboli godeva di grandissimi e numerosi privilegi; i più osservabili erano quelli di mandar deputati a'*Sinodi* e *Concilii* (a'quali talvolta divennero nocevoli), di non contribuire ad alcuna imposizione dello stato, di avere le sue cause commesse al solo podestà di Parigi, che onoravasi del titolo di conservatore de'privilegi dell'università. Quell'università era considerata come la madre di tutte le altre università della Francia. Introdotte le *Poste*, le università di Parigi e d'Inghilterra n'ebbero delle particolari pegli studenti. Nell'università di Parigi teneasi allora un metodo diverso da quello che vi si segue a'tempi nostri. I professori non dettavano sullo scritto, ma preparavano con molto studio le loro lezioni, poi le pronunziavano a mo' di arringhe. Gli scolari ne ritenevano quello che potevano, e sovente facevano

di per se delle corte annotazioni per imprimersene bene a memoria il succo; la qual maniera d'insegnare si usa tuttavia a Padova e in alcun altre scuole. Non si accordavano allora i gradi accademici se non a quelli che insegnavano; e conveniva per poter insegnar belle lettere e filosofia, aver studiato almeno 6 anni, ed averne 21 compiti. Rispetto alla teologia non si poteva insegnarla, se non dopo averla studiata 8 anni, e all'età di 35. L'università di Parigi eccettuò il dottore angelico s. *Tommaso d'Aquino* (*V.*) dalla regola generale pel suo raro merito, perspicacità d'ingegno e sodezza di senno, e gli permise di professar la teologia essendo ne'25 anni: altri vogliono che ricevè il grado di dottore a 31 anni. Quello ch'era nominato baccelliere spiegava per un anno il *Maestro delle Sentenze* nella classe d'un dottore, e sopra l'attestazione di questo dottore sosteneva rigorosi esami pubblici per essere ammesso al grado di licenziato, il quale davagli il diritto d'insegnare come dottore. Impiegava poi un 2.° anno a spiegare il *Maestro delle Sentenze*, dopo il quale ricevea dal cancelliere dell'università il grado di dottore, e allora tenea scuola con un baccelliere che insegnava sotto di lui. Onorio III difese autorevolmente lo studio del diritto civile nell'università di Parigi, ed approvò la congregazione de' *Canonici regolari della Valle degli Scolari* (*V.*), istituita da 4 professori e da 37 scolari della medesima università. Nel 1229 l'università non potendo ottener giustizia per alcuni scolari uccisi da'soldati, tralasciò le sue lezioni pubbliche, e parte ritirossi a Reims, parte ad Angers. Fu allora che i domenicani si fecero graduare e ottennero dal re il permesso d'insegnare in Parigi, donde ebbero origine le differenze che l'ordine ebbe poi co'professori dell'università. Nel 1233 questa venne riformata e ristabilita, ma poi emanò un decreto per impedire a'regolari d'avere più d'una cattedra di teologia in Parigi, affine di opporre la dottrina cattolica all'eresia, e le diè a reggitore il cancelliere della cattedrale: Papa Gregorio IX dotto nell'arti liberali, insigne nella giurisprudenza, nelle sagre lettere e nell'eloquenza, nel 1234 fece pubblicare le *Decretali* (*V.*), fatte raccogliere da s. *Raimondo di Pegnafort*, perchè si usassero nell'università, nelle scuole e da'giudici, vietando altre raccolte. Indi nel 1233 confermò l'università di *Tolosa* (*V.*), altri privilegi poi le concessero Giovanni XXII, e Innocenzo VI che l'ampliò. Innocenzo IV, per la sua scienza legale chiamato padre del diritto e monarca delle divine e umane leggi, chiamò università lo studio di *Siena* (*V.*), e viene celebrato dal Carafa primario fondatore dell' *Università Romana (V.)*; ma veramente egli fu benemerito delle *Scuole del s. Palazzo*, non diverse dallo studio o università della *Curia Romana*, bensì dallo studio di Roma pubblico; poichè le scuole Palatine o studio della Curia, seguivano i Papi dove furono costretti risiedere per strane vicende, ed esso era diverso e separato dallo studio pubblico di Roma, come ben distingue il Renazzi. Già in Roma l'encomiato Innocenzo III vi avea mirabilmente ravvivato gli studi, specialmente ecclesiastici, promovendo singolarmente quelli della teologia e del gius canonico, chiamando in Roma e premiando uomini insigni nell'una e nell'altra disciplina. Innocenzo IV proteggendo le scienze, fece risorgere in Roma gli studi legali, aggiungendo alle scuole palatine rinnovate da Onorio III e colle facoltà di teologia e s. Scrittura, quelle ancora delle leggi civili e canoniche. Oltre l'università di *Piacenza* (*V.*) da lui fondata, tutte quasi le altre università, che allora fiorivano, risentirono i proficui effetti del suo dotto patrocinio, e ne riportarono privilegi e onori. Tra esse particolarmente volle distinguere le due allora più famose università, quella cioè di Parigi e quella di Bologna. A questa ultima, seguendo

l'esempio di Gregorio IX, diresse le costituzioni che pubblicò nel concilio generale di Lione I nel 1245. La facoltà teologica di Parigi dopo aver condannato la pluralità de' benefizi ecclesiastici, decise nel 1250 che non veniva permesso confessarsi a chicchessia, senza la licenza del proprio curato: i domenicani non essendosi voluti sottomettere alla decisione, nè conformarsi agli statuti dell'università, furono esclusi dal suo corpo, perciò essa impegnando con circolare tutti i vescovi del regno a soccorrerla contro tali religiosi. Questa persecuzione fu comune a'francescani, e derivò dal sapere e dalle virtù colle quali i due ordini eransi procacciata la stima universale. Ne prese energicamente le difese Alessandro IV, proteggendo i privilegi de'frati *Mendicanti*, e perchè fossero i domenicani e francescani riammessi nell'università, e poi gli riuscì colla sua fermezza, proibendo e facendo bruciare i libri contro di essi pubblicati. L'università di *Salamanca* (*V.*) di Spagna nel regno di Leon, trasferita da *Palencia* dal re s. Ferdinando III, una delle prime 4 d'Europa, emula di quella di Parigi per le materie di religione, nel 1255 Alessandro IV la confermò con bolla, nella quale concesse licenza a quelli che vi sarebbero ricevuti dottori, di professare in tutte l'università, eccettuate però quelle di Parigi e di Bologna. Urbano IV nel 1261 eresse canonicamente l'università di *Padova* (*V.*), i cui primordi del 1200 vennero consolidati pe' privilegi accordati già da Federico II. Papa Martino IV riformò l'università di Sorbona in Parigi, e confermò quanto era stato stabilito nel 1215, intorno a'libri d'Aristotile dal legato d'Innocenzo III, cioè il divieto di leggerli, permettendosi però l' insegnamento della sua dialettica o logica. Nel 1287 d'ordine di Onorio IV si cominciarono a insegnare nell'università di Parigi, in cui egli avea studiato con gran profitto, la lingua araba e altre orientali, necessarie per istruire nella fede i saraceni e gli scismatici dell'oriente. Papa Nicolò IV concesse privilegi all' università di *Coimbra*, istituita in *Lisbona* dal re Dionisio; eresse l'università di *Maccrata* (*V.*), poi confermata e privilegiata da Paolo III; fondò quella di *Montpellier* (*V.*), città ch'egli disse nel suo diploma nata fatta pegli studi, ed ove gli arabi verso il 1180 aveano fondato una scuola di medicina e fu la 1.ª ad avere in Europa il 1.° giardino o orto botanico, necessario alle università. Alcuni vogliono che Nicolò IV trasferendo in Lovanio il collegio Aincuriense istituisse l' *Università di Lovanio* (*V.*); altri però l'attribuiscono a Martino V, o almeno la conferma. Considerando il dottissimo Bonifacio VIII, celebre giureconsulto, che dimorando i Papi altrove, Roma restava priva delle scuole palatine aumentate da Innocenzo IV, cioè dell' *Università dello studio della Curia Romana*, ebbe la gloria nel 1303 di fondare l' *Università Romana* (*V.*) o pubblico studio dell'Archiginnasio detto la Sapienza. Inoltre Bonifacio VIII fondò l' *Università d' Avignone* (*V.*), solo privilegiata da Carlo II conte di Provenza e re di Sicilia; ed istituì o confermò quella di *Fermo* (*V.*), di cui furono Eugenio IV benefattore, Calisto III confermatore, e Sisto V restitutore, ordinando con sua bolla che fosse ricca di privilegi, fiorente di dotti istitutori e che si restaurasse l'edificio per essa destinato nella piazza principale. Il successore Benedetto XI, per togliere la controversia eccitata nell'accademia di Parigi, dichiarò che non erano obbligati a tornare a confessarsi a'loro parrochi, quelli che già avessero confessati i loro peccati a'*monaci* o a qualunque altra sorte di *religiosi*. Per sua morte eletto nel 1305 il francese Clemente V assente dal conclave, per compiacere le trame nefande di Filippo IV re di Francia, in questa stabilì la residenza pontificia, poi fissandola in *Avignone*, con deplorabili conseguenze pe' mali gravissimi da cui ne restò afflitta e desolata la Chiesa. Dichiarò studio gene·

rale quello di *Perugia* (*V.*), e nel 1307 confermò l'università d'*Orleans*(*V.*). Nel concilio generale che Clemente V celebrò nel 1311 in *Vienna*, ordinò a insinuazione probabilmente del rinomatissimo francescano Raimondo Lullo di Majorca, famoso scrittore e orientalista detto *il Dottore illuminato*, che si aprissero in alcune più illustri università pubbliche scuole di lingue orientali per intelligenza delle divine scritture, cioè l'arabica, l'ebraica e la caldaica, come nelle università di *Roma*, di *Parigi*, di *Oxford*, di *Bologna*, di *Salamanca*. Avverte il Renazzi, che Clemente V non nominò già l'università dello studio di Roma, che in tale città stabile era necessariamente e sempre permanente; ma disse bensì *ubicumque Romanam Curiam residere contigerit*; dal qual modo di dire chiaramente rilevasi, che il Papa parla precisamente delle scuole Palatine o studio della Curia, che seguiva il Papa dovunque andasse a risiedere, anche oltremonti. La romana università infatti per quasi due secoli dopo la 1.ª sua fondazione non ebbe cattedre e maestri di lingue orientali, come avrebbe dovuto avere sin dalla promulgazione della decretale di Clemente V, se questa riguardato avesse non già lo studio della Curia, ma bensì lo studio proprio e peculiare di Roma. Giovanni XXII indirizzò all'università d'Avignone, ove dimorava, e non di Bologna come vogliono alcuni, il 7.° libro delle decretali formato dal predecessore Clemente V, in seguito al 6.° di Bonifacio VIII, ed a'precedenti 5 di Gregorio IX, e ne prescrisse l'osservanza quale legge. Nel 1320 concesse privilegi all' università di *Dublino* (*V.*), nel 1332 fondò quella di *Cahors* (*V.*) sua patria, e nel 1339 gli studi generali di *Verona* e di *Grenoble* (*V.*). Clemente VI, già provvisore della Sorbona, eresse e privilegiò l' università di *Firenze* (*V.*), approvò quella di *Pisa* (*V.*) e quella pure di *Praga* (*V.*). Papa Urbano V, professore insigne de'canoni, protettore delle scienze e de'letterati, generoso cogli studenti, dei quali ne mantenne continuamente 1000 in diverse università e accademie, accordò privilegi all'università di *Cracovia* (*V.*), altri ricevendoli da Bonifacio IX; ed istituì quella di *Vienna* d'Austria, dimostrandosi proteggitore dello studio generale di *Padova*, eziandio colla facoltà teologica. Il successore Gregorio XI, che avea appreso gli studi all'università di Perugia, considerando che la residenza papale in Avignone era in esilio, indecorosa e fuori del suo luogo naturale e indipendente, con applaudita determinazione nel 1377 la restituì a Roma, ove morì. Gli fu dato in successore l'italiano Urbano VI, contro il quale tosto si ribellarono i cardinali francesi, ed opponendogli l' antipapa Clemente VII, dierono origine al funesto, indomabile e grande *Scisma* (*V.*) d'occidente, sostenuto dal falso Papa in Avignone. Così formaronsi due *Ubbidienze* (*V.*), la vera in Roma, la scismatica in Avignone. I fedeli incerti a chi ubbidire, trascinati dall'ambizione, dalle passioni e dalle illusioni de'loro principi, buona parte seguì l'ubbidienza Avignonese, in uno alla Francia, alla Spagna e ad altri regni. Le università pure furono divise nella credenza, e colle loro dispute cavillose attentarono all'autorità pontificia e non poche alimentarono lo scisma. Urbano VI eresse l'università di *Cinque Chiese*; quella di *Colonia* (*V.*) con amplissimi privilegi, come quella di Parigi; confermò quella d'*Heidelberga* (*V.*), istituita da Benedetto XII, ricevendo altre conferme e concessioni da Bonifacio IX, Paolo III e Giulio III. L'antipapa Clemente VII nel 1388 approvò l' università d' *Erfort* (*V.*), che Urbano VI riconobbe e privilegiò nel 1389, avendo abbandonato lo scisma. Benedetto XIII successore nell' antipapato, anch' egli volle confermare l'università di *Torino* (*V.*), perchè il conte Lodovico s' ingannò per crederlo Papa, dichiarando il vescovo del-

la città cancelliere, e che alla sua presenza o del suo delegato si dovessero conferire i gradi accademici; divenutogli poi al conte dubbioso l'antipontificato, volle fare confermare l'università da Giovanni XXIII; finchè il più saggio duca Amedeo VIII invocò una più legittima sanzione da Eugenio IV, benchè alla sua volta gli si ribellò accettando il pseudo-pontificato col nome di Felice V. All' università di *Ferrara* (*V.*) diè l'approvazione e le costituzioni Bonifacio IX, che altre pure ornò di prerogative. Nell'interpontificato dopo il quale Bonifacio IX venne esaltato successore di Urbano VI, i dottori della Sorbona, fra'quali fiorivano Pietro d'Ailly ed Egidio di Campos, proposero de'mezzi per terminare lo scisma, che ripugnando all' ambizione del pseudo Clemente VII riuscirono inutili. Però tale trattato gli produsse tanta malinconia che il condusse al sepolcro. Il successore Benedetto XIII si mostrò egualmente tenace sostenitore dello scisma, rigettando tutte le pratiche fattesi per estinguerlo. Il re di Francia lo minacciò d'abbandonarne l'ubbidienza, e l'antipapa fulminò la scomunica contro quelli che si separassero da lui. Quindi avendo la Sorbona proposte alcune proposizioni intorno a quest'affare, dichiarò Benedetto XIII eretico, scismatico, perturbatore della pace del cristianesimo, e perciò da non potersi chiamare nè Papa nè cardinale, anzi essere meritevole di giusto castigo severo que'di sua ubbidienza. Avea promesso Gregorio XII in conclave di non creare cardinali sino all'estinzione dello scisma; ma poi ciò non osservando, i cardinali vecchi l'abbandonarono e con quelli dell' antipapa si riunirono in sinodo a Pisa, per provvedere all'unità della Chiesa, considerando la s. Sede come vacante per l'incertezza del vero Papa. Esso però fece più male che bene, accrebbe lo scisma invece d'estinguerlo, giacchè la Chiesa in Gregorio XII avea il suo capo, senza del quale non potevasi adunare legittimo concilio, non potendo far da giudice se non chi è veramente superiore. Tuttavolta ivi furono condannati e deposti il legittimo Gregorio XII e il pseudo Benedetto XIII, e col suffragio de'cardinali e de' pseudo-cardinali de'due collegi a'26 giugno 1409 fu eletto Alessandro V, il quale dopo aver confermato l'università di Lipsia nella *Sassonia*, e fatto poc'altro, morì nel 1410 ed ebbe a successore Giovanni XXIII. Ma non essendo neppure questo giunto ad essere riconosciuto da tutto il mondo cristiano, in cambio di due si ebbero allora tre contendenti al papato. La cristianità rimase divisa in 3 ubbidienze: la Spagna, la Scozia, l'isole di Corsica e di Sardegna, le contee di Foix e d'Armagnac, colle loro università, riconoscevano Benedetto XIII; la Romagna, parte del regno di Napoli, la Baviera, il Palatinato del Reno, i ducati di Brunswich e di Launeburg, il landgravio d' Assia, l' elettorato di Treveri, e altre città, università e vescovi di Germania ubbidivano a Gregorio XII; la Francia, l'Inghilterra, l'Ungheria, la Polonia, il Portogallo, e la maggior parte dell'Italia e della Germania, colle loro università, si erano sottomessi a Giovanni XXIII. In tale lagrimevole stato erano le cose, quando per l'istanze e le pratiche di Sigismondo imperatore e re d'Ungheria, Giovanni XXIII intimò il concilio di Costanza, come continuazione del sinodo Pisano, per un triplice scopo. Gli errori de' *Wicleffisti* ed *Ussiti*, la riforma de' pubblici costumi, l' estinzione dello scisma. A' 5 novembre 1414 Giovanni XXIII ne fece la solenne apertura. Oltre i cardinali e i vescovi delle 3 ubbidienze, massime di Giovanni XXIII, di mano in mano vi accorsero con Sigismondo gran numero di principi alemanni e d'ambasciatori d'altre corti, e un numero sterminato di dottori delle più celebri università, e fra questi il famoso *Gerson* (*V.*) cancelliere di quella di Parigi. I padri non vedendo altro modo di pacifica-

re la Chiesa, vennero nella sentenza che i 3 contendenti dovessero cedere il pontificato. Giovanni XXIII lo giurò e poi fuggì nella *Svizzera* (*V.*), onde tempestose e tumultuarie furono quindi le sessioni, concitate da pazzi e inverecondi sermoni di dottori universitari. A' 29 maggio 1415, con istrana sentenza, e alta disapprovazione di Francia, Giovanni XXIII fu deposto: così l'assemblea di Costanza, continuazione della Pisana, disfece l'opera delle sue mani. Gregorio XII non attese per se l'improntitudine dell'assemblea, e mostrando una dignità veramente propria d'un Pontefice legittimo, previa la condizione accettata d'autorizzar lui l'illegittima assemblea di Costanza a procedere da sinodo legale, a'4 luglio virtuosamente rinunziò il papato. Quindi il concilio a'26 luglio depose e scomunicò Benedetto XIII. Procedendo poi all'elezione del nuovo Papa, l'11 novembre 1417 i cardinali co' 30 deputati del concilio con pienezza di voti esaltarono Martino V, il quale venendo riconosciuto da tutto il mondo cattolico, estinto lo scisma, restituì l'unità alla lacerata Chiesa. Il sinodo di Costanza fatalmente fu troppo facile ad accogliere nel suo seno una turba immensa di dottori universitari, che colla loquacità della disputa vi recarono un'arditezza d'opinare sbrigliato: esso allontanandosi dall'uso di tutti i concilii precedenti, rimutò la forma del suffragio, e volle si votasse non per capi, ma per nazioni; dopo la fuga di Giovanni XXIII, nella 3.ª e 5.ª sessione pretese di definire tumultuariamente la superiorità del concilio sopra il Papa, cioè nel caso di scisma e di dubbio Papa e non di Papa certo e generalmente riconosciuto, per farsi strada alla deposizione del fuggito che fin allora avea riconosciuto per vero Papa. Ma l'infallibilità de'concilii viene dall'assistenza divina; quest'assistenza non è stata promessa a'baccellieri e dottori dell'università, ma a'successori degli Apostoli, cioè a'vescovi cui spetta il definire, adunati nel nome di Cristo e per l'autorità del suo Vicario in terra. Non mancarono scrittori che vittoriosamente impugnarono l'audacia degli universitari, e le inverecondo e semi-ereticali dicerie del Gerson. Col consenso di Martino V nel 1418 venne fondata l'università di *Copenaghen* (*V.*) nella Danimarca, che poi Sisto IV ornò de'privilegi di quella di Bologna; così nel 1419 fu eretta l'università di Rostock, città del granducato di Mecklenburg-*Schwerin*. Nel 1423 confermò l'università di *Dol* (*V.*), fondata da Filippo il *Buono* duca di Borgogna, poi trasferita a Besançon; e nel 1431 approvò l'università fondata da Carlo VII in *Poitiers* (*V.*), che altri attribuiscono a Eugenio IV. Questo Papa approvò l'università di Caen, già capitale della bassa Normandia (ove da antico tempo si festeggiò con accademie celebri l'Immacolato Concepimento di Maria, il che ricordai nel vol. LXXIII, p. 51), fondata dagl'inglesi nel 1436 sotto il regno d'Enrico VI re d'Inghilterra; ma ricuperata la città da Carlo VII re di Francia, a sua istanza la riconfermò Nicolò V con bolla del 1451 e privilegi. Ad Eugenio IV pure si attribuisce nel 1440 il principio dell'università di *Bordeaux* (*V.*), che altri dicono istituita o ampliata dal re Luigi XI nel 1472. Celebrandosi in Basilea il concilio, quale continuazione di quello di Costanza, ed ove pure essendo concorsi un gran numero di dottori universitari, tosto il concilio si mostrò avverso a Eugenio IV, e finì col divenire conciliabolo, eleggendo antipapa Felice V di *Savoia* (*V.*). Ma Eugenio IV gli oppose il concilio generale di Ferrara e Firenze, e scomunicò i basileesi e l'antipapa. Nella sess. 31 del 1438 il sinodo di Basilea fece questo decreto sui graduati. » Li collatori saranno tenuti, subitochè si presenterà l'occasione, di nominare per canonico un dottore o baccelliere in teologia, che abbia studiato 10 anni in qualche università privilegiata, per far delle

lezioni due volte la settimana. Inoltre, in ogni chiesa cattedrale, ovvero collegiata, si darà la 3.ª parte delle prebende ai graduati, dottori, licenziati o baccellieri in qualche facoltà; in guisa che il 1.° benefizio vacante in ogni chiesa, sarà dato a un graduato, poi quello che vacherà dopo i due seguenti, e così in seguito. Lo stesso si osserverà riguardo alle dignità. I curati delle città murate saranno almeno professori nell'arti liberali. Tutti quelli che hanno le qualità richieste saranno tenuti a dare i loro nomi ogni anno in quaresima a'collatori de'benefizi, per avervi diritto, altrimenti la loro promozione sarà nulla. I benefizi regolari saranno dati a' regolari d'abilità". In seguito vedendo Felice V che era riconosciuto soltanto da'suoi stati di Savoia e Piemonte, dalla Svizzera, da parte della Polonia e da diverse università, come da quella di Cracovia, rinunziò nel 1449 l'antipapato e prestò ubbidienza a Papa Nicolò V. Questi successivamente istituì o confermò e concesse privilegi alle università di *Barcellona* (*V.*), di *Treveri* (*V.*) confermata poi da Sisto IV, di *Vaison* (*V.*), di *Besançon* (*V.*); ornò di privilegi quella di *Cambridge* (*V.*), e confermò l'università di *Glasgow* (*V.*) già sede vescovile e ora vicariato apostolico di *Scozia*, ove ne riparlai. Il successore Calisto III nel 1456 approvò l'università di *Friburgo* (*V.*) in Brisgovia, quella di Greifswalde o Grypswaldt in Pomerania ora della Prussia, e l'università di Gratz nella Stiria, che Gregorio XIII rinnovò e affidò a'gesuiti, e Sisto V confermò con bolla nel 1585. Papa Pio II nel 1459 fondò l'università di *Basilea* (*V.*) nella Svizzera, e d'Ingolstadt nella Baviera ad istanza del duca Luigi, poi nel 1800 trasferita a Landshut, ma poco dopo passò a *Monaco* capitale del regno. Di più Pio II a preghiera del duca di Borgogna istituì l'università di *Nantes* (*V.*) nel 1460. Sisto IV, già celebre professore di teologia e filosofia in diverse università, nel 1477 fondò quella di *Magonza* (*V.*). Avendo Sisto IV proibito di muovere disputa sull'Immacolata Concezione di Maria Vergine, finchè la Chiesa non avesse su questo punto pronunziato il suo sentimento (lo pronunziò nel 1854, e lo celebrai nel vol. LXXIII, p. 42), benchè favorevolmente avessero decretato i concilii di Basilea e d'Avignone, e l'università di Parigi ne avesse abbracciato il decreto. Dipoi nel 1497 Giovanni Vero teologo di Parigi avendo ardito di dichiarare in pubblico, che Maria fu concepita nel peccato originale, ne nacque tanto scandalo, che l'università di Parigi lo costrinse a ritrattarsi pubblicamente, e prescrisse con suo edificante decreto, fatto poi ancora da altre 38 università, come in un panegirico affermò il celebre p. Segneri gesuita (fra le quali quelle di Colonia, Magonza, Vienna, Valenza, Salamanca, Alcalà, Lovanio, Barcellona, Evora, Coimbra), che nell'avvenire niuno fosse ammesso al grado di dottore nell'università di Parigi, se prima non prestava il giuramento di difendere l'Immacolata Concezione fino a spargere il proprio sangue. Nel 1502 Alessandro VI eresse l'università di Wittemberga in *Sassonia*, e quella di *Francfort*, che nel 1506 approvò Giulio II. Questo Papa concesse privilegi all'università d'*Urbino* (*V.*), che meglio costituì Clemente X. Nel secolo XVI già esisteva l'università di *Messina;* e ne'primi anni di esso il celeberrimo cardinal *Ximenes (V.)*, allo studio d'*Alcalà d'Henares (V.)* fece dare il titolo d'università, e vi stabilì numerose cattedre, sul modello di quella di Parigi, onde viene riputato suo fondatore munificentissimo. Leone X celebrando il concilio di Laterano V, vietò la pubblicazione de' libri prima di essere approvati da' vescovi, ed in Roma e suo distretto dal vicario di Roma e dal p. maestro del s. palazzo, col disposto della bolla *Inter solicitudines*, de' 4 maggio 1515, *Bull. Rom.* t. 3, par. 3, p. 409.

E condannando la falsa sentenza, che afferma essere l'anima razionale mortale, oppure unica in tutti gli uomini, ordinò a tutti i professori di filosofia, che provassero l'immortalità dell'anima anche co' principii filosofici, a seconda del dichiarato colla bolla *Apostolici regiminis*, de' 19 dicembre 1513, *Bull. Rom.* t. 3, par. 3, p. 393. Nel 1515 confermò i privilegi dell'università di Francfort, e nel suo pontificato vide nascere l' idra dell'eresia *Luterana*, la quale fece prevaricare l'università di Wittemberga e tante altre divenute perniciose cattedre di pestiferi errori. Insorto a osteggiar la Chiesa il suo fiero avversario, il *Razionalismo (V.)*, che concepito dalle università d' Oxford e di Praga, ambedue già favorite con privilegi da' Papi, nacque e crebbe sotto la tutela dell'eresiarca Lutero e degli altri sedicenti riformatori per ingigantire poi e menar stragi sempre più orrende all' ombra de' filosofastri del XVIII secolo. Clemente VII ad istanza del cardinal Alberto di Brandeburgo arcivescovo di Magdeburgo, nel 1531 istituì l' università di Halle nella Sassonia, ora città della Prussia. Enrico VIII re d'Inghilterra nella sua giovinezza si mostrò religiosissimo, e della cattolica fede così tenero e zelante, che uscì in campo a difenderla colla spada dentro il suo regno e fuori colla penna, scrivendo un libro a difesa de' *Sagramenti* contro l'eresie di Lutero; provando egli la *Monarchia* della *Chiesa Universale* esser da Dio costituita nel Romano Pontefice, dal quale ottenne il titolo di *Difensore della Fede* (*V.*). Ma dipoi datosi a vita scorrettissima ed a disonesti amori, per quello della Bolena volle far divorzio dalla regina Caterina. Pro e contro quello scioglimento e quel ripudio scrissero parecchi famosi leggisti di diverse nazioni. Il re fece scriverne anco alle università di Parigi, d' Orleans, d' Angiò, di Tolosa, di Bourges, di Padova e di Bologna; ma tutti i più celebri teologi e dottori conclusero di comun consenso ritenersi azione empia l' intentato e voluto ripudio. Clemente VII avendolo ammonito a non fare il divorzio, e mentre pendeva la causa, il re accecato dalla passione s' appigliò arbitrariamente al suo cattivo partito, da cui emerse il tristo effetto dello scisma d' *Inghilterra*. Avendo il cardinal Truchses istituita l'università di Dilinga nella Baviera, nel 1552 Giulio III la confermò. Ad istanza di Filippo II sovrano de' Paesi Bassi, nel 1559 Pio IV approvò l' università da lui istituita in Douay (di cui parlo ad Università di Lovanio), ora città di Francia nel dipartimento del Nord. Avendo il concilio di Trento decretata l'erezione de'seminari vescovili, Pio IV ordinò nel 1564 la fondazione in Roma del *Seminario Romano* (*V.*) per l'educazione e istruzione de'chierici, ed ove si concede la laurea di tutti i gradi accademici in teologia ed in filosofia, a' seminaristi ed ecclesiastici frequentanti le sue scuole. Però nel 1853 avendo il regnante Pio IX istituito in parte del suo locale il *Seminario Pio* (*V.*), quanto agli studi e alle scuole dichiarò che fossero comuni agli alunni de' due seminari, ed aumentandone le cattedre confermò loro i gradi accademici non solamente in teologia ed in filosofia, che già vi si conferivano anco a' secolari, ma pure li concesse nel gius civile, canonico e criminale, validi come quelli di qualunque università. Di che e del corso degli studi meglio ne tratta mg.[r] Francesco de'conti Fabi-Montani nel suo erudito: *Ragionamento, il seminario aperto in Roma dalla munificenza della Santità di N. S. Papa Pio IX*, Roma 1854. Pertanto d'allora in poi nel seminario romano si conferiscono anche i gradi accademici nelle facoltà di giurisprudenza, tanto agli alunni del seminario Pio, quanto agli alunni del seminario romano, non meno che agli ecclesiastici tutti che ne frequentano le scuole, nelle quali però abbiano fatto il corso delle altre

scienze. Per rescritto pontificio si ammettono ancora gli ecclesiastici estranei allo studio delle scienze che conferiscono gradi accademici, ancorchè in altre scuole abbiano fatto il corso di altri studi. Gli scolari secolari che frequentano quello del seminario romano sono laureati nella teologia e nella filosofia: ponno studiarvi legge ancora, ma i gradi accademici devono prenderli nell'università romana. Il can. Di Giovanni, *La storia de' seminari chiericali*, dice che a tutta ragione conviene a'seminari il dottorato, perchè sono i collegi più ragguardevoli del cristianesimo, su' quali sono riposte le liete speranze del Tridentino, per avere in ogni tempo degni ministri dell'altare; e sono accademie fondate per riformare in miglior forma le pubbliche università, e riparare i disordini che in esse si scorgevano sui buoni costumi degli scolari. Imperochè decadute l'antiche scuole vescovili, si fondarono le pubbliche università, le quali non furono in principio che quasi seminari vescovili, donde si sceglievano gli ecclesiastici pel reggimento delle chiese, e per l'amministrazione de' benefizi. Ma perchè poi le medesime università tutte si diffondevano a fare spiccare l'opere d'ingegno, senza curare con eguale sollecitudine la pietà e la bontà della vita; perciò quanto esse avanzarono sopra le antiche scuole vescovili in ordine allo studio delle lettere, altrettanto restarono inferiori a quelle per rispetto alla moralità de'costumi, massime dopo che vi s'introdussero gli eretici a spargere il veleno de'loro errori con peregrina erudizione. Laonde fu decretato il risorgimento de'collegi clericali, per piantare la virtù nel cuore degli scolari, con religiosa istruzione e educazione, acciò la pietà non andasse disgiunta dalla dottrina, e presto fiorirono nelle discipline con immensi vantaggi. I seminari adunque, egli soggiunge, correndo di pari colle pubbliche università riguardo allo studio delle lettere, e superando di molto le stesse università riguardo all' istituto di regolare vita, loro non debbono in verun conto cedere in ordine al grado, superandole in ordine al merito. E per giusta conseguenza, se hanno l'università la preminenza di concedere i gradi accademici, debbono averla pure i seminari, secondo l'osservazioni del Tomassino, *De nov. et vet. Eccl. discipl.* t. 2, lib. I, cap. 102, n.° 8. Dice ancora doversi riflettere, come non vi fu prima alcuna università, che non fosse sotto la cura de'vescovi; e come il sacerdozio e l'impero nel concedere i privilegi all'università, principalmente ebbero in mira la podestà vescovile, giusta il sentimento del Carpzovio, *De jurispr. Eccles.* lib. 1, def. 8, seguito dal Brunemanno, *De jure Eccles.* lib. 1, cap. 6, membr. 12, § 12. Si sa che poi coll'andar degli anni molte università decaddero dal primiero loro istituto, si sottrassero dalla giurisdizione de'vescovi, e fecero come una signoria a parte. Ma per questo motivo appunto, e perchè ancora ogni vescovo prendesse una particolar cura de'suoi chierici, tanto più che tante non sono l'università quanti i vescovati, i padri del concilio di Trento pubblicarono il decreto dell' erezione de' seminari in qualsiasi diocesi. Indi con altro decreto definirono, che i giovanetti tosto che fossero fatti degni della tonsura ecclesiastica, dovessero lasciar di vivere a loro talento, e sottoposti con cieca ubbidienza al volere del vescovo, da lui ricevessero gli opportuni regolamenti; non potessero senza la sua espressa licenza frequentare le scuole private o le pubbliche università, e quando lo giudicasse conveniente potesse liberamente proibirlo, obbligando i chierici ad entrare nel seminario, e passar la vita in comunità, per abituarsi a ricevere degnamente gli ordini sagri. Prova poi ch'è conforme al Tridentino, che i seminari abbiano il dottorato, e contro di esso non si oppongono i Papi o i principi, ma le università impediscono loro il conferimento de'gradi accademici,

il che non ponno fare co'collegi de'gesuiti, in virtù della bolla di Gregorio XIII, per la quale aprendo essi in qualunque città, ancorchè munite d'università, pubbliche scuole con collegio (massimo e principale, non minore), hanno facoltà di conferire il dottorato in teologia e filosofia; e siccome l'università di Cracovia pretendeva opporsi a tale esercizio, volendolo esercitare privativamente essa sola, la s. Rota con 3 sentenze conformi giudicò a favore della prerogativa de' gesuiti. Il vescovo Cecconi, *Instituzione de'seminari vescovili*, ragionando dell'origine dell'università e come alcune decaddero dal primiero loro istituto, osserva che da' concilii generali di Laterano III e IV, essendosi decretato dal 1.° che ciascuna cattedrale avesse un maestro di grammatica per ammaestrare i chierici, e dal 2.° che nelle metropolitane si eleggesse anche un lettore teologale, *qui sacerdotes, et alios in sacra pagina doceat, et in his praesertim informet, quae ad curam animarum spectare noscuntur*; ebbero origine le prebende teologali e le scolasterie, e da queste le università. Ma alcune di esse non perseverarono lungamente nel primitivo loro istituto, poichè gli studenti contentandosi soltanto del fasto delle graduazioni, con mera apparenza proseguivano i loro studi. Anche delle memorate scuole in breve se ne perdè il frutto, per le ragioni che riporta, massime per la cessazione della vita comune de'chierici nelle case parrocchiali, nelle canoniche e negli episcopii, finchè il concilio di Trento fugò l'ignoranza e ricondusse al buon ordine il rilassamento degli ecclesiastici, anche coll'istituzione de'seminari, per formare sacerdoti dotti e santi, con felici e immensi vantaggi per la Chiesa e per la società. Però il concilio di *Trento* non si potè introdurre in Francia, pel narrato in quell'articolo, e per l'opposizione dell'opinione de' sorbonici intorno alla podestà del Papa sopra il concilio e intorno all'Immacolata Concezione, punto che il Tridentino lasciò indeciso, oltre la deroga ch'esso fece a'privilegi de' re di Francia e alle prerogative della chiesa *Gallicana*, e per la tolleranza de' *Protestanti*. Pio IV emanò la bolla *In sacrosancta B. Petri*, de'13 novembre 1564, *Bull. Rom.* t. 4, par. 2, p. 201: *Forma Professionis Fidei Catholicae observanda a quibuscumque promotis, et promovendis ad aliquam liberalium artium facultatem, electisque, et eligendis, ad cathedras, lecturas, et regimen publicorum Gymnasiorum*. Gregorio XIII col breve *Cupientes universos*, de' 12 ottobre 1574, *Bull. Rom.* t. 4, par. 3, p. 291: *Privilegium Doctorum Romanorum publice legendi in quacumque facultate, in generali studio Almae Urbis*. Gregorio XIII fondò parecchie università, di Pont-à-Mousson nella Lorena, ad istanza del cardinal Carlo di Lorena, la cui bolla pubblicò Sisto V; in *Olmütz* nella Moravia; a Brunsberga nella Polonia o Prussia e residenza del vescovo di Varmia; in *Vilna* nella Polonia; in *Fulda* nella Germania; in Roma col *Collegio Romano* (*V.*), che per lui fu detto *Università Gregoriana*, ed affidandolo a'gesuiti tuttora vi fioriscono, conferendo la laurea in teologia e in filosofia. Sisto V tra le bolle colle quali confermò alcune ricordate università, emanò pure quella per l' università di *Valenza* nella Spagna sulla direzione dello studio generale; e quella per l' università di Quito da lui eretta pegli eremitani di s. Agostino. Colla bolla *Immensa aeterni Dei*, de' 22 gennaio 1587, *Bull. Rom.* t. 4, p. 392, istituì la congregazione cardinalizia sopra l'*Università dello Studio Romano*, cioè confermò più solennemente la precedente; ed altresì l'incaricò di reggere, riformare e patrocinare le università fondate coll' autorità della s. Sede, specialmente ingiungendole di proteggere quelle di *Parigi*, *Salamanca*, *Oxford*, *Bologna*. Sisto V col breve *Alias*, de'5 agosto 1587, *Bull. Rom.* t. 4, par. 4, p. 334: *Sta-*

tutum, quod libri linguae Arabicae, Turcicae, Persicae, et Caldaicae, etiam s. theologiae, et quarumcumque facultatum imprimendi, antequam imprimantur debeant per cardinales super congregatione Indicis deputatos examinari, et corrigi etc. Poi fu istituita la *Congregazione cardinalizia sopra la correzione de' libri della Chiesa orientale* (*V.*), e per stamparli in ogni lingua fu eretta la poliglotta *Stamperia di Propaganda* (*V.*). Nel 1616 Paolo V eresse l'università di *Paderbona* (*V.*). Urbano VIII nel 1625 confermò l'accademia o università di *Salisburgo* (*V.*). Narrai a Francia, che la facoltà teologica di Parigi, ossia della Sorbona, tenne una lodevole condotta e si dimostrò zelante cattolica nell'insorto *Giansenismo*, e per le 5 *Proposizioni* da esso condannate, che tante perturbazioni produssero nella Chiesa; ma per la bolla *Unigenitus*, colla quale Clemente XI riprovò le proposizioni di Quesnello, il quale voleva colla maschera della pietà propagare gli errori di Giansenio, come questi avea preteso di giustificare i condannati scritti di Baio col suo libro *Augustinus*, la Sorbona avendo prima accettata e poi impugnata la bolla, il Papa sospese i privilegi dell' università, a beneplacito della s. Sede, nel qual tempo proibì il conferimento de' gradi scolastici, poi ristabiliti da Clemente XII quando essa accettò la bolla nuovamente quale giudizio dogmatico della Chiesa universale e legge del regno, confessando l'errore d'aver appellato al Papa meglio informato ovvero al concilio generale. Innocenzo X eresse l' università di *Manila* (*V.*) nell' isole Filippine, e nel 1648 concesse privilegi a quella di *Bamberga* (*V.*) istituita dal vescovo Melchiorre Ottone. Clemente X con suo breve nel 1673 commise al vescovo di *Majorca* (*V.*) l'erezione di quella università collo studio pubblico; e con altro breve del 1675 confermò i privilegi dell'università o studio generale di *Cesena*, Innocenzo XI confermò l' università di *Guatimala* (*V.*) nell'America, e quella d' *Uratislavia* (*V.*) nella Slesia; non che l'università di Zamosk in Polonia. Innocenzo XII dichiarò vere università i collegi de' gesuiti di *s. Fede di Bogota* e di *Quito* (*V.*) nell' America. Per compiacere Filippo V re di Spagna, Papa Innocenzo XIII nel 1722 eresse l'università di s. Giacomo di Lione di Caraccas nell'America meridionale, cogli stessi privilegi di quella dell'isola di s. Domingo. Benedetto XIII istituì l'università di *Camerino* (*V.*); ed il successore Clemente XII nel 1730 approvò l' università di Cervaria in Catalogna, già nel 1717 fondata da Filippo V re di Spagna, e l'ornò di molti e speciali privilegi. Clemente XIII nel 1759 confermò l'università di *Leopoli* (*V.*), eretta dal re di Polonia e affidata a'gesuiti; e nel 1763 approvò quella di *Cagliari* (*V.*) istituita da Paolo V nel 1606, e ne ampliò i privilegi. Clemente XIV nel 1771 concesse con sua bolla nuove leggi e altre immunità all'università di Ferrara. Nel 1796 Pio VI confermò i privilegi concessi da Pio IV all'università de' medici e de'filosofi di Cesena sua patria. Leone XII nel 1824 riordinò gli studi ne' dominii della s. Sede colla celebre bolla *Quod Divina Sapientia*. Eccone un breve sunto generico per ciò che riguarda l' università pontificie negli stati della medesima s. Sede. Quasi interamente poi la riporterò a Universita' Romana, insieme alle principali e successive disposizioni pontificie sulle università medesime: di più in tale articolo vi sono moltissime nozioni non solo comuni ad esse, ma ancora alle università degli studi in genere, onde va in questo tenuto particolarmente presente, poichè si rannoda col descritto per ulteriori notizie, eziandio riguardanti il pubblico insegnamento. Inoltre nel medesimo articolo noterò, quali altri stabilimenti scientifici conferiscono i gradi accademici in Roma. Leone XII di-

spose che in essi vi dovessero essere due università primarie, cioè l'università di Roma e l'università di Bologna, ciascuna per lo meno con 38 cattedre, i gabinetti e gli altri scientifici stabilimenti, per l'istruzione de'giovani nelle varie scienze. Di più stabilì 5 università secondarie, cioè di Ferrara, Perugia, Camerino, Macerata e Fermo, con almeno 17 cattedre, i gabinetti e gli altri stabilimenti opportuni. Dipoi nel 1826 tra le università secondarie aggiunse la ristabilita università d'Urbino. Dichiarò presidenti col titolo d' arcicancellieri dell' università primarie, di Roma il cardinal camerlengo, di Bologna il cardinal arcivescovo; cancellieri dell'università secondarie, gli arcivescovi o vescovi delle medesime città; gli uni e gli altri per sorvegliare al buon ordine delle medesime e all' osservanza de'regolamenti, presiedere alla scelta de' professori, ed alla pubblica collazione de' gradi accademici e de'premi. Per assenza o impotenza degli arcicancellieri o cancellieri suppliranno i rettori di ciascuna università, i quali sono nominati dal Papa, coadiuvati da'vice-rettori. Essere ufficio de'rettori la vigilanza immediata riguardo alla conservazione della disciplina da osservarsi da'professori, dagli studenti, dagl'inservienti, ed alla condotta morale e religiosa de'medesimi. I rettori formano il calendario dell'anno scolastico, distribuendo le ore delle lezioni, esaminando i requisiti di quelli che vogliono essere ammessi agli studi e concorrere a'gradi accademici ed a'premi. In ogni università vi stabilì 4 collegi, cioè il teologico per la classe degli studi sagri, il legale per la classe degli studi legali, il medico-chirurgico per la classe medico-chirurgica, ed il filosofico per la classe degli studi filosofici. Il fine e l'officio proprio de' collegi è di fare gli esami, e di dare il loro voto nella scelta de' professori, nella collazione delle lauree e degli altri gradi accademici, e nella premiazione degli scolari alla fine dell'anno scolastico. Inoltre i collegi sono come i consultori nati dalla s. *Congregazione Cardinalizia degli studi* (*V.*). I professori si devono scegliere per concorso, idonei nella dottrina e ne'costumi, insigniti nella laurea dottorale in quella facoltà a cui concorrono. Ogni professore deve insegnare dottrine sane, e procurare colla voce e coll'esempio d'instillare nell'animo de'giovani le massime della religione e del buon costume; e ciascuno nelle sue facoltà deve confutare gli errori e sistemi, che direttamente o indirettamente tendono alla corruzione della gioventù. Ogni professore di diverse cattedre ha un sostituto soprannumero. In ogni università furono stabiliti, la biblioteca col bibliotecario, l'osservatorio astronomico, i musei, i gabinetti affidati alla direzione de' professori della scienza relativa, non che l'orto botanico dipendendo il custode dal professore di botanica, i bidelli e altri inservienti. In ogni università fu destinata una chiesa o oratorio per le sagre funzioni e gli esercizi di pietà, affidandosi la direzione spirituale della scolaresca a qualche corporazione religiosa, o ad alcuni degni e zelanti ecclesiastici, e per l' università romana alla *Pia unione di s. Paolo apostolo* (*V.*). Nella chiesa o oratorio si fanno le seguenti funzioni ed atti di religione. Nel giorno dell' apertura dell'università si canta solennemente la messa dello Spirito Santo, coll'intervento degli arcicancellieri e cancellieri, rettori, membri de' collegi, professori e ufficiali dell'università, e tutti gli scolari. Terminata la messa ciascun professore e maestro sono obbligati di fare avanti gli arcicancellieri o cancellieri la *Professione di fede*, prescritta da Pio IV; poi il professore a ciò destinato recita l' orazione latina *Pro inauguratione studiorum*, e si chiude la funzione col *Veni Creator Spiritus*, e coll'oremus *Deus omnium fidelium Pastor et Rector*. Alla fine dell' anno scolastico, coll' intervento delle medesime persone, si canta la messa *Pro*

gratiarum actione, e poscia il *Te Deum* colle orazioni *Deus cujus misericordiae*, e *Deus omnium*. Similmente nel giorno in cui si celebra la festa del protettore dell'università (lo sono degli studi in generale, l'arcangelo s. Michele, s. Caterina v. e m., in particolare, s. Nicola di Bari, s. Luigi Gonzaga, ec.), si canta solennemente la messa propria coll'intervento delle medesime persone. Ogni giorno di lezione vi è la messa a comodo degli studenti, e in ogni domenica o festa di precetto la congregazione con pie pratiche e la messa: al finir della quaresima si danno gli esercizi spirituali. Alla morte di uno scolare o di persona addetta all'università, nella 1.ª congregazione in luogo del notturno e laudi della ss. Vergine si recita l'uffizio de' defunti in suffragio dell'anima del trapassato. Se questo è professore o membro d'un collegio dell'università, si canta la messa di requie coll'intervento di tutti i collegi, i professori e gli scolari. Nelle 3 facoltà teologica, legale e filosofica le università primarie e secondarie dello stato pontificio hanno il diritto di conferire i 3 gradi accademici, cioè del baccellierato, della licenza e della laurea dottorale. Nelle facoltà di medicina e chirurgia le università di 2.° ordine conferiscono soltanto i due primi gradi, ma la collazione della laurea in medicina e chirurgia è esclusivamente riservata alle università di Roma e di Bologna. A queste due università è pure riservata la facoltà di dare la matricola di libero esercizio in medicina e chirurgia. Niuno può conseguire la laurea, se prima non ha ottenuto il baccellierato e la licenza. Il baccellierato e la licenza non può concedersi se non a quelli, che per mezzo di esame ne sono giudicati meritevoli da 3 membri del collegio destinati dal rettore. L'esame pel baccellierato si fa sopra tuttociò che s'insegna nel 1.° anno del corso scolastico; per la licenza sopra tuttociò che s' insegna nel 2.° e 3.° anno. Quelli che domandano la laurea, devono subire l'esame su tuttociò che generalmente riguarda la facoltà in cui si domanda. Le lauree sono di 3 specie, d'onore, di premio e comuni. Le lauree d'onore e di premio si conferiscono previo l'esame, fatto dal collegio della facoltà di cui si aspira a'gradi, alla presenza dell'arcicancelliere o cancelliere, o almeno del rettore, e non meno dell'intervento di 6 membri del collegio. Chi non resta approvato nell'esame, può impetrare dal rettore la licenza d'essere ammesso dopo 6 mesi ad altro esame, e se anche in questo non ottiene l' approvazione, non ha più speranza d' essere nuovamente esaminato. I collegi devono usare negli esami un giusto rigore, affinchè questo esperimento non si riduca ad una mera apparenza. Usando i collegi soverchia condiscendenza in questa parte, la s. congregazione degli studi prende gli opportuni provvedimenti per impedire la rinnovazione di tale disordine. Quanto alle forme esterne, il baccellierato e la licenza si ponno conferire anche privatamente e senza alcuna solennità. Ordinariamente le lauree si conferiscono pubblicamente in una sala dell'università, e colle consuete formalità. Chiunque riceve la laurea, o la licenza, o il baccellierato, deve fare ogni volta la professione di fede prescritta da Pio IV. I medici prima di ricevere la matricola di libero esercizio devono prestare il giuramento ordinato da s. Pio V colla bolla *Supra gregem Dominicum*, degli 8 marzo 1566, *Bull. Rom.* t. 4, par. 2, p. 281: *Medici, quae servare debeant, in curatione infirmorum.* Nelle facoltà teologica, legale, medica, chirurgica e filosofica si fa alla fine d'ogni anno scolastico il concorso per la collazione delle lauree d'onore e di premio. Per mezzo di tale concorso annuo ogni università conferisce 4 lauree in ciascuna delle suddette facoltà. I due studenti, che nel concorso hanno mostrato un merito singolare, ed hanno superato tutti gli altri, ottengono le prime due lauree

che diconsi *ad honorem:* gli altri due studenti, che dopo i primi due si saranno distinti, conseguono le altre due lauree che diconsi *ad praemium.* I privilegi delle lauree *ad honorem* sono. 1. L'esenzione da ogni propina per qualunque titolo solita a pagarsi nel ricevere la laurea. 2. La restituzione delle propine pagate nell'ottenere i due gradi del baccellierato e della licenza. 3. Il diritto di prelazione nel conseguimento delle cattedre, previo però il concorso, *et caeteris paribus.* 4. Il diritto di prelazione nell'ammissione a'collegi, *caeteris paribus.* I laureati *ad praemium* sono esenti dalle propine per qualsivoglia titolo solite a pagarsi nel ricevere la laurea. Non hanno però la restituzione delle propine pagate nel ricevere i gradi di baccellierato e della licenza. Per la matricola di libero esercizio in farmacia, gli studenti devono compiere il corso scolastico in due anni: prendono il grado di baccelliere dopo il 1.° anno, dopo il 2.° la licenza. Appartiene alle università tanto primarie che secondarie, giudicare dell'idoneità di coloro che vogliono dedicarsi alla professione di notaro. Le propine da pagarsi sono: scudi 10 pel baccellierato, 10 per la licenza, 40 per la laurea, 6 per la matricola di libero esercizio, 6 pel diploma d'idoneità al notariato. Gli studenti poveri sono esentati dal pagamento delle propine. I consanguinei in 1.° e 2.° grado de'membri di collegio e de'professori in esercizio pagano la sola metà delle propine. I consanguinei e gli aiutanti di studio di ciascun avvocato concistoriale, sono esentati da qualunque spesa. Nell'università e nelle pubbliche scuole fuori delle università, l'anno scolastico comincia il giorno 5 novembre, sebbene cadesse in giovedì, e termina nelle due università primarie a' 27 giugno, nelle secondarie a' 20 luglio. Nelle scuole fuori delle università superiori alla rettorica, termina l'anno scolastico a' 14 agosto, nelle scuole d'umanità e di rettorica a' 7 settembre, nell'altre scuole inferiori a'20 settembre. Gregorio XVI nel 1833 approvò la risoluzione della s. congregazione degli studi, che presiedette, sul privilegio di poter conferire le lauree e le matricole in medicina e chirurgia a favore dell'università di Ferrara, quante volte istituisse le scuole cliniche secondo la bolla *Quod Divina Sapientia*, pe' giovani della stessa città e provincia. Per le università dello stato pontificio può vedersi la *Collectio legum et ordinationum de recta studiorum ratione, jussu cardinalis A. Lambruschini S. C. Studiis moderandis praefecti, cura Prosperi Caterini ejusdem s. Congregationis secretarii*, Romae 1842. Il t. 3 lo pubblicò nel 1852 mg.r Capalti segretario della medesima, nella prefettura del cardinal Fornari. Gregorio XVI col breve *Majori arte solatio*, de' 13 dicembre 1833, rispose alla lettera indirizzatagli da' vescovi del Belgio intorno all' erezione della nuova università cattolica di *Lovanio (V.)* nel Belgio, ed avendola approvata, l'arcivescovo di Malines e i vescovi del Belgio di Tournay, Gand, Liegi, Namur e Bruges, con lettera lo parteciparono al clero delle loro diocesi. Il ch. p. Theiner pubblicò il breve pontificio e la lettera episcopale a p. 47 e 53 dell'Appendice n.° 8 della sua opera intitolata: *Il seminario ecclesiastico.* A' 4 novembre 1834 essendosi fatta l'apertura solenne dell' università cattolica in Malines, nella quale congiuntura si celebrò nella metropolitana messa solenne, dopo l'Evangelo il rettore dell'università il Rev.° De Ram pronunziò il discorso che si legge negli *Annali delle scienze religiose* t. 1, p. 146 e 305. Propriamente fu inaugurazione, poichè l'università fu istallata a *Lovanio* nell' anno 1835, ed ivi fiorisce. Gregorio XVI fu valido propugnatore del pubblico e privato insegnamento, in favore del diritto della Chiesa, e replicatamente impugnò il *Panteismo*, il *Razionalismo*, il *Radicalismo*, il *Socialismo* (*V.*), ed altri ripro-

vevoli sistemi filosofici e demagogici. È notissimo con quanta prudenza e fermezza si diportò Gregorio XVI verso l'ab. La Mennais, la cui memoria è troppo sventuratamente famosa; quel La Mennais che avea scritto: Anche Tertulliano avea delle virtù; ma si perdette perchè gli mancò la più necessaria ch'è l'umiltà. Venuto a visitarlo in Roma stessa nel novembre 1831, già delle sue dottrine da alcun tempo s'erano incominciati a travedere que'funesti germi, ch'egli poi sviluppò nel giornale intitolato l'*Avvenire*, in cui con alcuni tolse a perorare la causa della più larga libertà, volendo separar la Chiesa dallo stato, e nelle altre sue opere, le cui false dottrine il Papa riprovò con l'enciclica *Mirari vos arbitramur*, de'15 agosto 1832. » Echeggiano orribilmente le accademie e le scuole di mostruose novità d'opinioni, con cui non più occultamente e con segrete mine la cattolica fede si attacca, ma scopertamente e sotto gli occhi di tutti, orrida e nefanda guerra se le muove. Imperocchè corrotti gli animi de' giovani allievi per gl'insegnamenti viziosi e per i pravi esempi de' precettori, si è dilatato ampiamente il guasto lagrimevole della religione, ed il funestissimo pervertimento de'costumi.... Ricordinsi tutti, che il giudizio intorno alla sana dottrina da insegnarsi a' popoli, non meno che il governo ed il giurisdizionale reggimento della Chiesa è presso il Romano Pontefice, a cui fu conferita da Gesù Cristo la piena podestà di pascere, reggere e governare la Chiesa universale, siccome dichiararono solennemente i padri del concilio di Firenze". I suoi compagni compilatori del periodico senza indugio si soggettarono alla pontificia voce, dicendo unanimi che Roma avea parlato, e la causa era finita. La Mennais finse far loro eco, col silenzio in vece meditò guerra alla Chiesa, finchè nulla più lasciò a dubitare delle sue prave intenzioni, con mettere in luce nel maggio 1834 le *Parole di un credente*. Ne pianse di dolore il zelante Pontefice, e a' 25 giugno dell'anno medesimo indirizzò all'Episcopato cattolico l'altra enciclica *Singulari nos*, nella quale dichiarando quanto egli si fosse adoperato perchè l'insegnamento religioso si mantenesse nella sua integrità, e come si fosse rallegrato colla dichiarazione degli 11 dicembre 1833 dell'ab. La Mennais protestando di seguire unicamente e assolutamente la dottrina insegnata coll'enciclica del 1832, ora non poter, dicea, celare il suo gravissimo affanno vedendo aver l'abbate pubblicata un'opera, ch'egli medesimo inorridiva a leggere, avvegnachè in essa sforzavasi l'autore di togliere qualsivoglia vincolo di fedeltà e di soggezione de' sudditi verso i principi, e di gettar la face della ribellione per cui ne venisse il disprezzo de'magistrati, lo infrangimento delle leggi, e la dissoluzione di tutti gli elementi dell'ecclesiastica e civile podestà. Quindi Gregorio XVI notati gli errori di quel perniciosissimo libro e l'abuso fattovisi della divina Scrittura, il condannò come contenente proposizioni false, ingiuriose, temerarie, insinuatrici dell'anarchia, contrarie alla parola divina, empie, scandalose, erronee, e di già condannate dalla Chiesa specialmente ne'valdesi, wiclefisti, ussiti e altri eretici di somiglievole pasta. In ultimo volgevasi a'vescovi, acciocchè tenessero saldo il cattolico insegnamento, nè si lasciassero vincere dal nuovo sistema filosofico da non molto tempo introdotto, o da ogni altro che si dipartisse dalle apostoliche tradizioni. Col quale insegnamento per un'eccessiva e sfrenata cupidigia di novità non si cerca la verità, ma si prescelgono dottrine vane, incerte, ed in niun modo approvate dalla Chiesa, nelle quali uomini stranissimi si divisano follemente di trovare il sostegno e l'appoggio della verità. Pregare perciò il sommo Dio, ch'è duce della sapienza ed emendator de'sapienti, a dare al traviato ecclesiastico un cuor docile e un animo ge-

neroso, che il porti ad ascoltare la voce del padre amantissimo. Dopo tali fatti Gregorio XVI a porre sempre più argine al torrente, comandò che qualsivoglia estero volesse in Roma ordinarsi, sottoscrivesse prima quella formola di cui parlai nel vol. XLIX, p. 58, nella quale dichiarasse di ricevere le suddette due encicliche, di approvar le dottrine contenutevi, e di riprovare interamente le contrarie, insieme al nuovo sistema filosofico. Mentre in tal guisa Gregorio XVI guarentiva i popoli dagli errori che propagavasi in Francia dall'ab. La Mennais (un cenno biografico e importante di quel sciagurato e orgoglioso filosofo, dell'infelicissimo suo fine, misera morte e vergognosa sepoltura, lo diè la *Civiltà Cattolica*, serie 2.ª, t. 6, p. 107, riparlandone nella serie 3.ª, t. 6, p. 75. L'ottimo storico di Leone XII, il cav. Artaud, nel riferire la venuta in Roma di La Mennais nel 1824 sotto quel Papa, nel t. 2, c. 19 della *Storia di Leone XII*, e che opinione si avea allora di lui; dopo la sua prevaricazione si lusingava, che La Mennais sarebbe morto pentito e degno figlio della Chiesa! L'egregio di lui traduttore, ci diede il novero degl' infelici lavori pubblicati dall'abbate dal 1824 al 1843, epoca della pubblicata traduzione), non lasciava di combattere in pari tempo quelli di Germania, ove per ingannare con finto zelo di pietà gl'incauti, macchinavasi con perversi insegnamenti una pretesa riforma nuova della Chiesa, spacciata arditamente conforme al sedicente bisogno de'tempi. Laonde a' 17 dicembre 1835 condannò alcuni de'principali opuscoli di tali pretesi riformatori, perniciosi libri che enumerò il ch. conte Fabi-Montani nelle *Notizie storiche di Gregorio XVI*, a p. 18 (temo errata la data, e credo che il breve di condanna sia il ricordato nel vol. XXXII, p. 315, de'17 settembre 1833 e pubblicato dal *Bull. Rom. cont.* t. 19, p. 270). Avendo il westfalo Giorgio Hermes professore di teologia, colla filosofia di Kant e di Fichte, osato colla sola ragione, mercè del suo sistema filosofico, di dare una nuova compiuta e rigorosa dimostrazione *a priori* della religione cattolica. Quindi rigettati tutti i metodi seguiti già da' Padri, dagli scolastici e da'più sani teologi, tentando novella strada per giungere allo scopo avea stabilito per prima base delle sue ricerche nullameno che il dubbioso *positivo*, e venne così costruendo un edificio filosofico-teologico in cui la dottrina cattolica era in molti e gravissimi punti guasta e manomessa. Il pontificio breve *Dum acerbissimas*, di condanna degli *Ermesiani* (*V.*), uscì a' 26 settembre dello stesso 1835; ma tali seguaci di Hermes non tralasciarono perciò di difendere le loro dannate dottrine, venendo perfino alcuno di essi in Roma per trattare direttamente col Papa. Egli però usò sempre della fortezza propria del suo magistero, nè si lasciò sopraffare mai dall'insidiose loro parole e promesse. Conosciute sono le parole piene di apostolica dignità di Gregorio XVI, quando accolse la 1.ª volta siffatti deputati, non senza però quell'affabilità ch'era in lui consueta: *Existimo vos Romam venisse non ut s. Sedem doceatis, sed ut ab ea doceamini*. Di proprio pugno scrisse e poi a'5 agosto 1843 Gregorio XVI pubblicò il breve *Inter maximas et acerbissimas quas turbolentissimis hisce temporibus*, di condanna del libro intitolato: *Lettera sulla direzione degli studi di Francesco Forti*; opuscolo quanto piccolo di mole, altrettanto riboccante di errori d' ogni genere, e sovversivo della podestà ecclesiastica. Finalmente per non dir altro di quanto Gregorio XVI propugnò il retto e sano pubblico insegnamento, massime in Francia, e contro le società bibliche, coll'enciclica degli 8 maggio 1844, *Inter praecipuas machinationes*, il cui gravissimo danno può argomentarsi dall'aver esse, secondo il vanto de' protestanti, diffuso 12 milioni di

Bibbie, dalla loro istituzione in Inghilterra dal 1804 fino al 1830, tradotte in 148 idiomi. Nel medesimo pontificato di Gregorio XVI, il celebre professor Moehler pubblicò la sua *Simbolica* (*V.*), sull' insegnamento cattolico e protestante. Il Papa contrariò l' introduzione delle scuole infantili, delle quali ragionai ne' vol. LXIII, p. 65 e 125, LXIX, p. 261, sull'insegnamento e educazione dell' infanzia e puerizia popolare, come istituzione protestante nella sua origine, che ben poco guadagnò trasportandosi dalla *Scozia* e dall'*Inghilterra* in Italia nelle modificazioni operatevi, e per contenere altri pericolosi elementi, comechè tenuti in principio quali efficaci mezzi di rigenerare politicamente l'Italia, e specialmente per acquistare influenza nelle famiglie popolari la parte libertina. Ma degli asili o scuole infantili ne' loro inizi in Italia e quali sono in essa al presente, ne tenne dottamente proposito la *Civiltà Cattolica*, ne'luoghi che ricordai, nel riparlarne, nel vol. LXXVII, p. 150; la quale conclude, che se queste scuole e questi asili infantili sono sotto l' immediata autorità e direzione de'vescovi, non se ne dovranno temere que' danni che i saggi paventavano nella loro introduzione. Ivi è posta in sicuro anche la purità della fede, ove sugli animi esercita una morale influenza la parte più elevata della società, il clero. Se questa verità è dall'esperienza provata, è certo egualmente che un mezzo potente per confermare ed accrescere quest'influenza è l'istruzione pubblica della gioventù posta in mano de' sacerdoti, pel diritto che ha il clero di prendervi parte. Sulla controversia perciò nel 1841 insorta in Malta, può vedersi il t. 14 degli *Annali delle scienze religiose* a p. 41. Nella 2.ª serie, t. 3, p. 383 de'medesimi *Annali*, si dà contezza dell'encomiata opera pubblicata nel 1846 in Magonza da J. W. Karl: *Sulle antiche e moderne scuole*, di cui feci parola nel vol. LXIII, p. 70. L'illustre autore alemanno entra in arringo colle seguenti gravi e savie parole, sulle vere fondamenta d'una istituzione rispondente a tutti i bisogni della mente e del cuore de' giovani, a utilità universale. »A'subbietti di che a' nostri giorni si parla e si disputa con più di caldezza, s'appartiene pur quello dell'ordinamento delle scuole. La questione sia quanto alla materia, sia quanto al metodo dell'insegnamento, dagli scritti di pedagogia è passata in presso che tutti i giornali ecclesiastici e politici, e da'consigli accademici nelle stesse private adunanze de'nobili e de'popolani: fatto consolante in quanto mette in palese l'universale sollecitudine e amore per un oggetto a che si rannodano i supremi interessi dell'umanità; ma fatto d'altra parte che contrista, in quanto ne mostra l'età nostra agitata da dubbi che presso a popoli inciviliti vorrebbono già essere stati innanzi ogni altra cosa disciolti. Perocchè in così fatto battagliare e' non si tratta d'uno o d' altro temperamento a perfezione ulteriore di ciò che stava in piedi, ma sì d'un ordinamento da capo a fondo delle istituzioni d'insegnamento. Adunque il nostro secolo in una questione da cui tutto dipende il bene o il male de' popoli, non è per ancora arrivato a chiarirsi de' primi e universali principii di educazione. Stato e Chiesa, le varie classi e le attinenze tutte della civile convivenza vogliono uomini di buona tempra d'animo e di mente ben informata: eppure ecco che da quasi un secolo dura fra noi questo ricercare inquieto della via per la quale s'abbia a recare la gioventù a una educazione somigliante!" Finalmente nel t. 5 de' citati *Annali*, a p. 385, mg.r Angelo Bianchi maestro delle ceremonie pontificie, ragiona e riporta un bel sunto della dotta opera del zelante mg.r Pietro Parisis allora vescovo di Langres ed ora d' Arras, onore dell'episcopato francese, colla quale egregiamente sostenne la libertà dell'insegnamento in Francia. Essa porta per titolo: *Libertà*

della Chiesa. 1.° Esame: *Delle Usurpazioni.* 2.° Esame: *Delle Tendenze.* 3.° Esame: *Del Silenzio e della Pubblicità.* Parigi 1844-45. Questo illustre prelato, or sono 20 anni, pel primo ripristinò in Francia nella sua diocesi di Langres la *Liturgia romana* e la sua *Uffiziatura della Chiesa (V.)*; si levarono alti clamori, ma il nobile esempio ebbe rapidamente pressochè universale imitazione, come celebrai anche nel 2.° de'citati articoli. Ora il cardinal Mathieu arcivescovo di Besançon, con circolare ha promulgato il ritorno dell' arcidiocesi alla romana liturgia e uffiziatura; ed altrettanto ha fatto mg.r Menjaud, vescovo di Nancy e 1.° limosiniere di Napoleone III. Adunque nella floridissima Francia non restano più che sole 5 diocesi circa, nelle quali il desiderato ritorno non abbia per anco avuto luogo, e fo fervorosi voti a Dio che lo abbia pronto e completo, ad immortale onore e decoro della nobilissima Chiesa di Francia. Anche il regnante Pontefice *Pio IX* (*V.*) più volte alzò la sua apostolica voce sul pubblico e privato insegnamento, riprovando i mostruosi errori d'ogni genere d'alcuni per propagare dottrine contrarie alle verità cattoliche e per diffondere l'indifferentismo con empii sistemi; deplorando eziandio la funesta, invereconda e sbrigliata stampa de'libercoli, co'quali si fa atroce guerra alla religione e alla morale, e si eccitano turbolenze e discordie, volendosi inoltre a tutta possa introdurre in Italia le velenose dottrine protestantiche. Più volte eccitò l' Episcopato con lettere encicliche a curare con ogni studio il cattolico insegnamento pubblico, ed immune dalle pestifere opinioni in voga. A'2 giugno 1851 col breve *Multiplices inter*, condannò e proibì l'opera spagnuola di Francesco di Paola G. Vigil, intitolata: *Difesa dell'autorità del governo e de'vescovi, contro le pretensioni della curia romana.* Ed a'22 agosto col breve *Ad Apostolicae*, fece altrettanto colle opere del prof. di Torino Gio. Nepomuceno Nuytz intitolate: *Juris ecclesiastici institutiones: In jus ecclesiasticum universum tractationes.* Quest'ultimo a dispetto della condanna pontificia contro il suo insegnamento, appellò deplorabilmente al popolo col libro: *Il professore Nuyts a' suoi concittadini*, Torino 1851. Del professore e de'suoi errori tratta la *Civiltà Cattolica* t. 7, p. 580 e in altri luoghi. Nello stesso 1851 il Papa approvò il memorando concilio nazionale di *Thurles (V.)*, nel quale fu decretata l'apertura d'una università cattolica in Dublino per l'Irlanda, poi effettuata, contro il fatale insegnamento laicale misto, di facoltà incredule, ne'collegi della regina istituiti nell'Irlanda; dubbi in progredire nelle scienze, e pericolosissimi pe'cattolici, alla loro fede e a'loro costumi, perciò condannati dalla s. Sede, vietandosi a'cattolici l'intervento all'università mista del governo. Così l'edificante Episcopato irlandese imitò i zelanti vescovi di Francia, che in quest'ultimi tempi tanto alto hanno gridato contro le detestate norme d'insegnamento statuite ed applicate in quel vasto regno; e seguendo altresì in questo altri nobili esempi che ne ha dato l'Episcopato di altre nazioni, nelle ultime recenti celebrazioni de'*Sinodi (V.)*, di che parlai a'luoghi loro e di quanto statuirono sul pubblico insegnamento, che di sua natura vuole essere diretto dalla Chiesa e regolato dalla sua materna autorità. Di più nel sunnominato articolo riparlai della grande questione dell'insegnamento, che di sua natura vuole essere diretto dalla Chiesa e da essa dipendente. Circa il settembre 1852, in conseguenza del decreto de' 10 aprile che modificò l'ordine dell'insegnamento formandone due rami distinti per le scienze e per le lettere, tra'vari decreti che emanarono dal ministero di pubblica istruzione in Francia, il più importante fu quello che regola l'insegnamento ne' licei dipendenti dall'università. Dopo tan-

te illusioni e vaneggiamenti cominciossi efficacemente ormai a comprendere da alcuni governi, che il sentimento religioso è la base d'ogni dottrina. Dicealo già Bacone, che la religione è un aroma il quale preserva le scienza dalla corruzione. E così non si avessero a deplorare gli effetti che nacquero dalla noncuranza di massima cotanto salutare! Ammaestrato da lunga esperienza anche il governo di Spagna comprese, non potersi più efficacemente provvedere alla felicità del paese, che colla soda e religiosa educazione; e ciò per l'istanze dell'Episcopato, e inerendo ad uno de'più rilevanti articoli del concordato ultimo, concluso tra la *Spagna* e la s. Sede. Ne'primi del 1854 la celebre Sorbona di Parigi riaprì il corso della teologia, alla presenza di mg.r Sibour arcivescovo e del fiore più eletto di quanti hanno in istima le scienze speculative. Vi fece la prolusione il dotto ab. Maret decano della facoltà teologica, con esordio rispondente all' elevatezza delle prossime trattazioni. L'oratore disse di belle verità, sebbene dure all'orecchio di certi pretesi riformatori de'nostri giorni. Disse che la facoltà teologica non può considerarsi come decisamente stabilita, finchè manchi della istituzione della s. Sede: disse pure che lo stato odierno della scienza e degl'ingegni ha specialissimo bisogno d'un clero educato a severi studi teologici: ricordò la gloria dell'antica scuola di Parigi immortalata da un s. Tommaso d' Aquino e da un Bossuet, alle dottrine e agli esempi de'quali debbonsi ispirare i giovani leviti: soggiunse che questi furono uomini e per conseguenza possono qua e colà aver errato: una sola essere l'autorità infallibile, quella della Chiesa e del suo Capo. La fermezza del saggio governo austriaco nel volere dalla Chiesa, mediante il recente concordato di *Vienna* (*V.*), guidata e santificata la pubblica istruzione, è un pronostico tanto più consolante e lusinghiero per tutta la cristianità, quanto più si vanno stringendo i vincoli politici che legano l' impero austriaco cogli altri stati del continente europeo, specialmente in Germania, in Francia e in Italia. La Germania più prossimamente collegata coll'Austria e dalla lingua e dagl'interessi e dalle persone dinastiche, abbisogna purtroppo di replicati e gagliardi impulsi se dee giungere ad accettare volonterosa o per lo meno a tollerar paziente la medica mano del cattolicismo che con lento, ma visibile progresso si prepara a spargere i suoi farmachi sulle piaghe sanguinanti, anzi incancrenite delle tante pregiudizievoli università razionalistiche che strascinano ognun sa dove la misera gioventù alemanna. I buoni concepirono pel concordato liete speranze, per gli esempi che ritengono produrre nell'animo di Napoleone III, se mai un qualche soffio dello spirito universitario del libero insegnamento tentasse ribadire quelle catene, che stritolò appena salito sul trono de' francesi, onde i vescovi riacquistarono la libertà dell'insegnamento ne'loro collegi e seminari; non che in Toscana per compiere l'opera redentrice della Chiesa, iniziata ne' primi articoli già concordati colla s. Sede, ma non favoriti dal cav. Giovanni Bologna, ministro degli affari ecclesiastici testè defunto, quale tenace sostenitore delle leggi Leopoldine. A seconda del riferito dalla *Civiltà Cattolica*, serie 3.a, t. 5, p. 375, ora con più di fondamento si spera che il governo di *Toscana* segua il bell'esempio dell'Austriaco, ricredutosi in opere di leggi e massime contrarie alla libertà della Chiesa. Si fanno voti fervorosi che il saggio governo Toscano componga una volta definitivamente questa sospirata concordia fra la Chiesa e lo Stato, dopo 80 e più anni dacchè le deplorabili innovazioni di Leopoldo I (troppo tardi inutilmente pentito) e le stravaganti aberrazioni di Scipione Ricci, sconvolsero i principii del diritto ecclesiastico, anco nel pubblico e nel privato insegnamento, avvilirono il clero e aprirono fatalmente le

porte a lagrimevoli scissure fra le due autorità.

Su questo vasto argomento del pubblico e del privato insegnamento, e de' diritti della Chiesa nel regolarlo, egregiamente e ripetutamente in più luoghi discorre la medesima *Civiltà Cattolica*, come nella serie 2.ª, t. 6, p. 5: *La Chiesa nelle Scuole dello Stato*, quanto al punto accennato. Non ha guari si parlava molto d' una università cattolica, come quella di Lovanio, da aprirsi nell'impero d' Austria. Ora riporterò alcuni cenni statistici riguardanti diverse università di studi del 1856. Cominciando dall'*Università Romana* e dall'altre dello stato pontificio, oltre le particolarità descritte in quell'articolo per la romana e per gli altri stabilimenti scientifici di Roma, si ha dal n.° 227 del *Giornale di Roma* del 1856, la seguente statistica ricavata da esatte informazioni della s. congregazione degli studi. » Fra le varie università, che si trovano nello stato pontificio, le più frequentate sono quelle di Roma e di Bologna: la 1.ª durante l'anno scolastico 1855-56 ha avuto 876 scolari, e la 2.ª 487. Le altre università sono state frequentate da 430 giovani: il che forma un totale di 1793 giovani studenti nelle università d'uno stato, la cui popolazione arriva a 3,100,000 anime. E questo numero diventa maggiore, se vi aggiungiamo ancora tutti i giovani ecclesiastici, che frequentano le scuole del *Seminario Romano*, e de' *Collegi Romano* ed *Urbano di Propaganda fide*, i quali vi ricevono i gradi accademici, nel 1.° stabilimento in teologia e legge civile e canonica, e negli altri due in teologia e filosofia soltanto. Nelle varie università, compresi il seminario romano ed i due collegi suddetti hanno conseguito nella facoltà teologica il grado di baccelliere 75, la licenza 30, e la laurea 58. Nella sola università romana i giovani, che frequentarono le scuole di giurisprudenza, sono stati 375, di cui 89 hanno conseguito il baccellierato, 68 la licenza, e 71 la laurea. Inoltre 17 studenti sono stati abilitati all'esercizio di notaio. L'università di Bologna ha avuto 141 studenti di giurisprudenza, de' quali 24 sono stati dichiarati baccellieri, 32 hanno avuta la licenza, 27 la laurea, e 4 sono stati dichiarati notai. Nelle altre università hanno conseguito il baccellierato di giurisprudenza 50 studenti, la licenza 41, e la laurea 30. Onde nelle università dello Stato in giurisprudenza sono stati conferiti 153 gradi di baccelliere, 131 di licenza e 128 lauree. Le varie facoltà mediche a Roma hanno avuto 269 studenti, a Bologna 274, e nelle altre università 91. Di questi hanno conseguito il baccellierato in Roma 37, la licenza 44, e la laurea 38. Inoltre 32 studenti hanno avuto la matricola in bassa farmacia, 34 in bassa chirurgia, e 17 in veterinaria. Nell'università di Bologna sono stati dichiarati nella facoltà medica 16 baccellieri, 6 licenziati e 20 laureati: fra gli studenti che compiono il corso per la laurea medica hanno avuto la laurea in chirurgia 31. Nella facoltà chirurgica 19 hanno avuto il baccellierato, 10 la licenza, e 9 la laurea. Sono poi stati laureati in medicina 10 di quegli studenti che compiono il corso per la laurea chirurgica. Inoltre 23 hanno avuto la libera pratica in clinica medica, 17 in clinica chirurgica. In farmacia hanno avuto 7 il grado di baccelliere, 9 la licenza, e 4 la libera pratica. In veterinaria 3 sono stati dichiarati baccellieri, 1 ha avuto la licenza, e 7 hanno conseguita la libera pratica. Le altre università hanno conferito nelle varie facoltà di medicina il baccellierato a 21 studenti, la licenza a 6, e la laurea a 4: oltre il libero esercizio conferito e in bassa farmacia ed in bassa chirurgia a 17 individui. Per tal modo in tutte l'università dello Stato sono stati nelle varie facoltà di medicina conferiti 80 gradi di baccelliere, 34 licenze e 152 lauree. Gli studenti che nell'univer-

sità romana hanno frequentato le facoltà delle matematiahe sono stati 195; e di questi 25 hanno avuto la matricola in architettura, 3 l'hanno conseguita come ingegneri, 17 sono stati dichiarati baccellieri, 21 hanno avuto la licenza e 19 la laurea. Inoltre 19 studenti hanno conseguito la matricola per misurare le fabbriche. Nelle stesse facoltà in Bologna 17 hanno avuto il grado di baccelliere, 21 la licenza e 22 la laurea. Inoltre 11 studenti hanno avuto la matricola di libera pratica d' ingegnere. Per cui nelle sole università di Roma e Bologna nel 1856 sono usciti 14 ingegneri e 23 architetti. Le università di Perugia e di Roma hanno avuto da 40 studenti di agraria. Le scuole di lingue antiche e di lingue orientali hanno avuto pochi studenti, le scuole più frequentate in Roma sono state quelle della facoltà legale, ed a Bologna quelle delle facoltà mediche. Fra gli 867 studenti che hanno frequentato l'università di Roma, 238 sono romani, e di questi 106 appartenevano alle facoltà legali, 64 alle facoltà mediche, e 68 alle matematiche. Giova poi avvertire che presso l' *Università Romana* (nel quale articolo ne ragiono) non esistono le scuole di filosofia; con queste aumenterebbe di molto il numero degli scolari. I giovani che studiano in Roma passano all' università dopo d' aver studiato filosofia, matematica e fisica al seminario romano, al collegio romano, ed al Liceo della Pace (aggiungerò e descrivo nel luogo citato, le scuole del prof. Marucchi e del prof. Aloisi), istituti dove sono ammessi indistintamente i giovani ecclesiastici ed i secolari". L'istruzione pubblica in Grecia, come in tutti i paesi, ha stabilimenti di 3 gradi; insegnamento primario, medio e superiore. L'insegnamento primario si dà in iscuole mutue e in iscuole simultanee. Quattrocentocinquanta di tali stabilimenti, con 41,597 allievi erano organizzati nel 1856. Le altre scuole primarie sono in numero di circa 300, con 10,000 allievi approssimativamente. V'ha inoltre per l'insegnamento inferiore una scuola normale che forma istitutori e istitutrici e che è stata frequentata nel 1856 da 42 allievi. L'insegnamento secondario comprende stabilimenti di due categorie: le scuole elleniche e i ginnasi. Le prime, che dipendono direttamente dallo Stato o hanno carattere privato, sono 93 e comprendono 4992 allievi. I ginnasi, dove entrano i giovani all' uscire dalle scuole elleniche, sono 11 con 1182 allievi. Vi sono anche alcune scuole speciali, come quella degli Evelpides, che dipende dal ministero della guerra, la scuola politecnica posta nell'attribuzioni del ministero dell'interno, e una scuola d'agricoltura. L'insegnamento superiore si dà all'Università Ottone, la quale nel 1856 avea 590 allievi, di cui 22 nella facoltà di teologia, 219 in quella di diritto, 228 in quella di medicina, 79 in quella di lettere, e 42 alla scuola di farmacia. Il personale insegnante è composto di 42 professori. In somma esistono nel regno di Grecia 860 stabilimenti d' istruzione pubblica in ogni grado, e l'insegnamento vi è dato da 122 professori e 989 maestri a 56,874 allievi. Quando si considera che la popolazione della Grecia eccede appena un milione d'abitanti, e si voglia eziandio tener conto dello stato relativamente inferiore di quelle provincie, alle quali l' azione del potere centrale può meno facilmente pervenire, si deve riconoscere che questo risultamento è de' più soddisfacenti e fa onore al governo del re Ottone I di Baviera. Malgrado le difficoltà di ogni sorta che la Grecia ha dovuto superare, il governo attende seriamente con zelo particolare a ricercare e ad attuare tutte le migliorie di cui l'insegnamento pubblico è suscettibile, curando soprattutto lo studio delle scienze e della medicina, e la frequentazione delle scuole primarie obbligatorie per tutti i ragazzi sino all' età di dodici an-

ni. Da un cenno statistico delle università di Germania, degli studenti scritti ne' registri universitari e che frequentano una delle 4 facoltà, si legge. Che Berlino conta 1500 studenti, Monaco 1437, Breslavia o Wratislavia 902, Lipsia 809, Bonna 765, Würzburg 756, Tubinga 701, Halle 657, Gottinga 640, Heidelberga 631, Erlangen 539, Münster 422, Jena 391, Königsberg 3655, Giessen 354, Friburgo 334, Marburgo 247, Greifswalde 228, Kiel 134. Ricavasi dalla statistica di governo del Belgio il numero degli studenti che frequentano le scuole delle varie università. Quella cattolica di Lovanio conta 638 scolari, de'quali 176 nella filosofia e lettere, 90 nelle scienze, 167 in medicina, 172 in legge e 58 in teologia. Questa università sta sotto l'alta direzione dell'Episcopato, ed è la sola che abbia la facoltà teologica. L'università libera di Brusselles, sotto la direzione del gran maestro de'frammassoni, ha 367 studenti. L'università di Liegi, dipendente dal governo, ha 622 studenti. L'altra università dello stato, che si segnalò per certe dottrine pericolose, non ne conta più di 294, e la facoltà di filosofia, che principalmente diè motivo a'richiami de'vescovi, nel corrente anno ha 27 scolari, mentre nel 1856 ne contava 43. Nel parlamento Belgico di novembre, fra le questioni agitate, la più importante fu quella religiosa e politica, a cui diè origine lo strano procedere d'alcuni professori dell'università di Gand, meritamente censurato dagl'illuminati vescovi delle diocesi di Gand e di Bruges. Delle discussioni parla la *Civiltà Cattolica* serie 3.ª, t. 5, p. 377, osservando tra le altre cose che l'enciclica di Gregorio XVI, che i nostri avversari non rifiniscono di gettarci in viso, era indirizzata contro le dottrine radicali di La Mennais, e condannava l'indifferenza, non la tolleranza civile. In tale discussione solenne la buona causa della fede e de' buoni costumi ottenne felice successo. Il regnante re di Portogallo d. Pietro V, nel discorso pronunziato per l'apertura della sessione ordinaria delle Cortes del 1857, disse: » Io riguardo lo svolgimento della pubblica istruzione come una delle principali, se non la prima delle necessità pel nostro paese, come la base più solida e più durevole di qualsiasi miglioramento avvenire; e spero che questa questione, d'interesse vitale per noi, vi sembrerà degna di tutta quella attenzione che a me par meritare. Sull'istruzione primaria soprattutto, per la cui diffusione generale il mio governo vi presenterà varie proposte di legge, io chiamo presentemente l'attenzione vostra, quantunque io non consideri come meno degni d'interesse l'istruzione secondaria e l'insegnamento superiore". Sul grave argomento eziandio delle correnti questioni del pubblico insegnamento, molto ne ha sapientemente ragionato la *Civiltà Cattolica*, e qui ricorderò alcuni de'tanti argomenti da essa svolti. Nella 2.ª serie, t. 7, p. 621: *Influenza dell' insegnamento nello svolgimento del pensiero.* Nel t. 8, a p. 25: *Dell' educazione dell'uomo e della donna.* Nel t. 9, a p. 18: *Dell'insegnamento siccome parte della Pedagogia.* A p. 396: *Le scuole letterarie per tutti.* A p. 610: *Le scuole pel popolo.* Nel t. 10, p. 129 e 384: *Il Catechismo scuola del popolo.* Nel t. 11, p. 17: *Di alcune scuole medie tra le letterarie e le popolari.* Nella 3.ª serie, t. 1, p. 341: *Un' altra parola alla Pedagogia popolare.* Nel t. 2, p. 481: *Di un doppio Aristotile.* Nel t. 5, p. 493: *La libertà dell'insegnamento, che si discuteva nella camera de' deputati a Torino.* A p. 499: *Dell'università di Parigi e del libero insegnamento in Francia.* A p. 748: *Del biforcamento degli studi*, sistema recente d'insegnamento, che a motivo de' lamenti pe' suoi tristi effetti, questi fanno sperare modificazioni. A p. 280: *Pericoli d'una teorica;* la continuazione e fine è riportata a p. 529. Dopo aver ragionato sull'indole rea dell'Ontologismo in ordi-

ne alla religione, discorre l'argomento per rispetto alla scienza con 3 punti: 1.° L'Ontologismo non è un'opposizione ma una continuazione del Cartesianismo. 2.° L'Ontologismo è un ritorno al principio scettico del Cartesianismo. 3.° L'Ontologismo è un ritorno al principio panteistico del Cartesianismo. Non essendo materia per la mia pochezza, ripeterò solo alcune parole colle quali comincia e termina il grave argomento.» Non ci ha cosa oggimai sì confessa universalmente da tutti i buoni, come lo stato lamentabile in che è caduta la filosofia in tutte quelle scuole donde le influenze della teologia vennero escluse. L' indipendenza protestantica discesa dagli ordini della religione in quelli della scienza vi cagionò non meno universale conquasso e funesto. Come nel primo era pervenuta a snaturare e spegnere il vero rivelato, così nel secondo giunse a manomettere ed annientare il vero razionale. L'ultima parola da lei proferita in nome della riforma filosofica suonò dall'una parte l'ateismo scettico, dall'altra il panteismo ideale. Al primo diede origine il sensismo di Locke, al secondo il razionalismo di Kant. Il medico inglese non riconoscendo altro fonte per le idee se non i sensi e la riflessione, ebbe aperta e lastricata la via alla sensazione trasformata del Condillac e alle negazioni ontologiche degli Enciclopedisti. Il sofista alemanno, derivando la conoscenza da forme soggettive, costitutrici dell' essenza stessa del nostro spirito, pose l'antecedente logico del panteismo egoistico di Fichte, a cui poscia Schelling ed Hegel diedero obbiettiva e movimento. Queste cose sono oggi mai sì conte che sarebbe opera affatto soverchia il prenderle a dimostrare. Nondimeno Locke nè Kant non formano il primo anello di questa doppia catena; un tale anello a dir propriamente è Cartesio. E' questo un vero riconosciuto anch'esso al presente da quanti discorrono intorno all'origine logica de' sistemi.... E perciocchè ogni usurpazione non può partorire che odio e nimistà, non è da prender maraviglia se siffatta foggia di filosofare riesce da ultimo a manifesta nimicizia colla teologia, e tende a risolversi in perfetto razionalismo. La qual perversa sentenza potrà venire più o meno frenata, finchè l'Ontologismo si troverà in mano a pii ecclesiastici o a secolari di buona volontà; ma passato una volta in balía di persone, se non irreligiose, almeno indifferenti, esso correrà alla libera secondo l'impeto della propria natura. E però, torniamo a ripetere, è inganno luttuoso quello di alcuni, i quali guardando alla moderazione degli ontologi, appartenenti alla schiera de' buoni, credono esagerati i nostri timori, e forse ci mettono in voce di malinconici sognatori. In fatto di scienza non si dee guardare alla soggettiva disposizione delle persone, ma all' obbiettiva de' principii. Dove questi sieno rei, debbono a grande studio rimuoversi; comechè la bontà di chi li maneggia ne attenui o ne ritardi o eziandio ne impedisca gli effetti ". Il già lodato monsignor Fabi-Montani nel suo *Ragionamento* discorse pure del pubblico insegnamento, e solo mi limiterò a riportarne un piccolo brano. »L'Episcopato fu dallo stesso Redentore dato a maestro delle genti universe. Non più adunque gli si contende dalla civile podestà un tale ufficio: torni a signoreggiare gli studi, giudichi della valentia de'professori, ne guarentisca la religiosità, e mantenga vivo e possente il grande principio della cattolica unità. In forza di questo principio, il mondo intellettuale, sociale e politico subordinato alla Chiesa, riceva da essa quella salutifera direzione ed influenza, di cui le storie di ogni tempo ci forniscono esempli. Vedremo allora diminuiti, se non cessati, i politici rivolgimenti, e rimessa in trono quella vera filosofia, che bene appresa è madre feconda di tutte le buone arti, estirpa dalle radici i germi d'ogni male, coltiva l'animo, il risana, e

da cui possiamo trarre grande soccorso ed aiuto a vivere bene e prosperevolmente". Il ch. mg.r Celestino can. prof. Masetti di Fano, pubblicò un bello ed erudito articolo nel t. 21, n.° 14 dell'*Album di Roma: Dell'influenza e autorità della Chiesa sulla pubblica istruzione*. Esso principia con queste veridiche e incontrastabili parole. » Se la Chiesa ha sempremai esercitata un'alta universale influenza sulla pubblica istruzione, come sola maestra e depositaria della verità, unico scopo delle scienze umane e divine, l'ha esercitata non meno per una prescrizione immemorabile ed antica quanto il cristianesimo, di cui rappresenta i meriti verso la società, e i conseguenti incontestabili diritti. Questa prescrizione iniziata col più sagro e glorioso titolo, e legittimata dalla successione de' secoli e dalla gratitudine de'popoli, ce la dimostra ad evidenza la storia. Il titolo che ha la Chiesa sulla pubblica istruzione, è come quello che hanno i genii creatori sulle opere loro, e la società sotto questo rapporto ha in verso di lei quell'obbligo che dee a chi le ha ridonato la vita intellettuale, risuscitando le antiche scienze. Conciossiachè, a misura che queste andavano morendo fra'disordini e gli sconvolgimenti dell'impero, da un pezzo innanzi che Odoacre re degli eruli gli dasse l'ultimo crollo, risorgevano piene di nuovo vigore nelle mani della Chiesa, sotto le forme che loro imprimeva il cristianesimo. Egli è vero, che il gran punto verso cui da lei si concentravano tutti i raggi, era la teologica. Ma siccome le conoscenze umane divenivano mezzi, se non necessari, utili di certo, alla prima di tutte le scienze, così il clero non poteva, nè doveva mai trascurarla a fine di meglio conservare e difendere il deposito della fede, che avea ricevuto da'suoi fondatori. Quindi in mezzo alle tenebre della barbarie e dell'ignoranza vegliando la Chiesa, riconosceva impossibile che i suoi ministri potessero degnamente adempiere le loro funzioni senza un'educazione scientifica". Indi passa a narrare, che già sino dal VI secolo i concilii comandavano che i giovani chierici fossero istruiti sotto la direzione de' vescovi, nelle *Scuole* perciò stabilite, ed ove s' insegnavano anche altre scienze oltre l'ecclesiastiche, scuole che non tardarono ad estendere al popolo il beneficio dell' istruzione; poichè da principio vi furono ammessi, per grazia de'vescovi, i figli de' gentiluomini, e in seguito tutta la gioventù volonterosa d' apprendere. Che i romani Pontefici non tardarono a rendere oggetto della loro sollecitudine la pubblica istruzione, la quale fece maggiori progressi allorchè i monaci si dierono agli studi, onde divennero celebri diverse scuole de' monasteri, aperte eziandio a tutti gli studiosi che volevano approfittarne; per cui tali scuole monastiche divennero tipo de' nostri collegi, e somministrarono l'idea e i mezzi alla fondazione delle università. Parigi e Londra avevano le scuole comunali e quelle private de'maestri delle arti, che talvolta erano anche di speculazione; ma desse quantunque separate dalle chiese, erano soggette a'vescovi, che permettendone l'apertura vi esercitavano il diritto d'ispezione generale, mediata o immediata. Osserva, che da queste scuole comunali e particolari insieme unite si formarono a poco a poco l'università, e la 1.a quella di Parigi, fu da'monasteri fornita di professori e scolari: salita in celebrità in tutta Europa, Innocenzo III l'ammise tra le istituzioni e sotto la protezione della Chiesa, assegnandole leggi e regole, indi sostenuta dall'autorità de'successori, da essi e da're di Francia venne privilegiata. Che susseguentemente tutte le altre università che andaronsi formando, contrassero il più intimo legame colla s. Sede, e furono soggette alla sua giurisdizione, e sebbene erette da'sovrani, spontaneamente le ponevano sotto la tutela della medesima Chiesa. In prova di che, ricorda che i vescovi per l' influen-

za e autorità che esercitavano sugli alti studi, ne conferivano i magisteri, o in loro nome vi deputavano i propri direttori. La Chiesa era quella che dovea giudicare del merito de'professori, onde garantire in faccia al cristianesimo la sana dottrina e la loro capacità. Tale andamento procedè per molti secoli, finchè si mantenne vivo tra' popoli il principio della cattolica unità, in forza del quale il mondo intellettuale, sociale e politico era subordinato alla Chiesa, che vi esercitava salutare direzione e benefica influenza. Insorta la sovvertitrice pretesa riforma de'protestanti, fu spezzata la bella unione delle parti, i novatori istillando a principi e popoli abborrimento d' ogni soggezione alla spirituale autorità, e cominciò l'insubordinata emancipazione dalla dipendenza della Chiesa, secolarizzando a mano a mano l'insegnamento, indi inceppandolo e anzi rivolgendolo contro di lei. Le università e le scuole sottratte dalla materna superiorità e sorveglianza della Chiesa, tosto divennero strumenti di corruzione, e recarono alla società civile quella colluvie di gravi mali che deploriamo. » Nulladimeno si osa ancora gridare contro la Chiesa, quasi abbia usurpato un tal diritto. Ma quand' anco non si voglia in lei riconoscere, come discendente immediato della sua celeste missione d' insegnare la verità, e mettere in accordo colla rivelazione divina le scienze umane, si riconosca almeno come un diritto di possesso sopra una cosa cui diede principio, incremento e perfezione; possesso legittimato dalla diuturnità di tempo immemorabile, consentito da' principi e da' popoli, adoperato, come provano i fatti, a sommo vantaggio della religione e della società. Che se non valgono a renderlo rispettato e inviolabile questi sagri titoli, valgano quelli almeno della nostra riconoscenza e della nostra gratitudine ".

FINE DEL VOLUME OTTANTESIMOTERZO.